



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

649

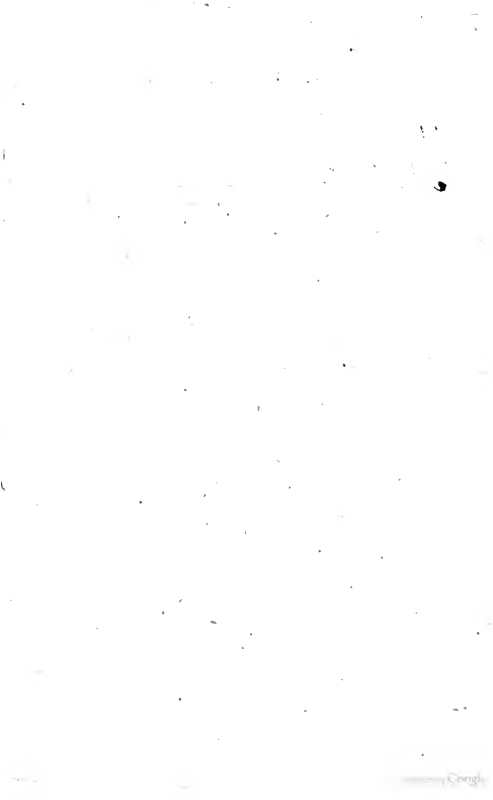
NAPOLI

L. 11-12

L.M. 649

[Faint handwritten signature]

[Faint handwritten text]



~~110226~~

IL PRINCIPE EUGENIO

DI SAVOIA.

1408365



IL PRINCIPE
EUGENIO DI SAVOIA

PER

ALFREDO DI ARNETH

TRADUZIONE LIBERA DAL TEDESCO

DI

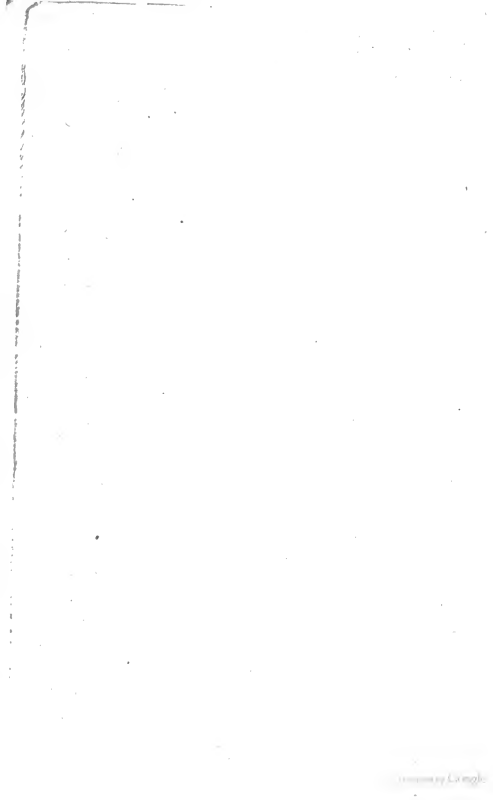
AUGUSTO DI COSSILLA.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1872.



Il rapido avvicinarsi degli avvenimenti che di continuo gli uni agli altri si succedono, allarga ogni giorno il campo della storia, e ne rende lo studio più lungo, più malagevole, più difficile. Per altra parte essendo sempre ugualmente limitato il tempo che gli uomini vi possono dedicare, ne deriva per necessaria conseguenza che la generale attenzione si porta di preferenza sulla storia dei tempi più recenti, i quali offrono maggiore allettamento, e che si studia meno quella delle epoche più remote. Basta avere una mediocre istruzione per persuadersi che alcuni secoli sono la storia antica era maggiormente nota alle persone colte, di quanto non sia a quelle dell'epoca presente, le quali devono prendere cognizione pure di quella, ricchissima di avvenimenti, dei tempi agli attuali più vicini. Accade per tal guisa che viene scemando l'importanza, se non spegnendosi addirittura la memoria di uomini, i quali a' tempi loro, ed in quelli che loro tennero immediatamente dietro, levarono di sè fama meritata e grandissima.

Tale si fu il caso del principe Eugenio di Savoia. Le grandi guerre napoleoniche fecero dimenticare in

parte quelle da lui combattute. Tutti conoscono i nomi di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Wagram, ed i più non hanno che una idea imperfetta, se pure non le ignorano affatto, delle giornate di Hochstädt, di Torino, di Petervaradino, di Belgrado, delle quali pure ricordo avere udito nella mia infanzia parlare ancora con trasporto da alcuni vecchi venerandi, i quali avevanle udite descrivere nei loro primi anni dai loro maggiori che n'erano stati contemporanei, e taluni dei quali vi avevano pur anche presa parte.

La vita però dell'abatino di Savoia, Francese per nascita, Italiano per origine, che fedele alle tradizioni guerresche della sua stirpe domandava a Ludovico XIV un posto nelle sue milizie, il quale venivagli ricusato con un sorriso beffardo, che il gran re doveva ricordare con amarezza ne' tardi suoi anni; che punto da quel rifiuto volgeva le spalle alla Francia, giurando a se stesso di non volervi rientrare più che colle armi alla mano; che giovanissimo, povero, sconosciuto, recavasi ad offrire all'Austria l'unica cosa che possedesse al mondo, la sua spada; che serviva con rara distinzione, per oltre un mezzo secolo, in campo e nei consigli dell'impero la sua patria adottiva; che faceva ben trentatrè campagne, riportava sette ferite, aveva uccisi sotto di sè tre cavalli; che combatteva dodici grandi battaglie, vincendone la maggior parte; che liberava il mondo civile dal pericolo della invasione della barbarie ottomana; che governava sapientemente la Lombardia e le Fiandre; che reggeva per lunghi anni la somma delle cose militari nella monarchia austriaca; che negoziava trattati importanti; che impiegava il primo danaro,

avuto dalla liberalità del suo novello signore, a soddisfare scrupolosamente tutti i suoi creditori in Francia; che più tardi faceva il più nobile uso del largo suo censo, soccorrendo i poveri, proteggendo le arti, le scienze, le lettere, che trovava tempo a coltivare durante una vita sempre occupatissima; che in tutto il corso di questa non si scostò mai dalle più severe norme di probità, in un'epoca in cui erano pressochè generali la venalità, la corruzione; che ebbe sempre un culto per la verità, in tempi in cui la menzogna era reputata arte finissima di governo; che fra gli orrori della guerra fece costantemente prova di sensi umanissimi; che fu temperato sempre nella prospera fortuna, nell'avversa costante; che dimostrossi affettuosamente sollecito sempre dei membri di sua famiglia, dai quali non ebbe mai a raccogliere altro che disgusti; questa vita fu pure una bella e nobil vita, fu soprattutto vita eminentemente onesta, eminentemente operosa, della quale sarebbe a lamentare si andasse spegnendo di troppo la ricordanza, siccome quella che potrà in ogni tempo essere feconda di buoni ed utili ammaestramenti.

Parrà strano, ma non è però men vero, che questa splendida vita non fu descritta a dovere nei tempi, in cui era tuttora recente la memoria del principe di Savoia, in cui il suo nome risuonava tuttora sulle labbra di tutti. Mediocri furono fino ai giorni nostri le opere che tolsero ad argomento la vita e le gesta del principe Eugenio. Dovette esso aspettare oltre un secolo un degno biografo, e solo da pochi anni lo rinvenne nel cavaliere Alfredo di Arneth, e tale che più

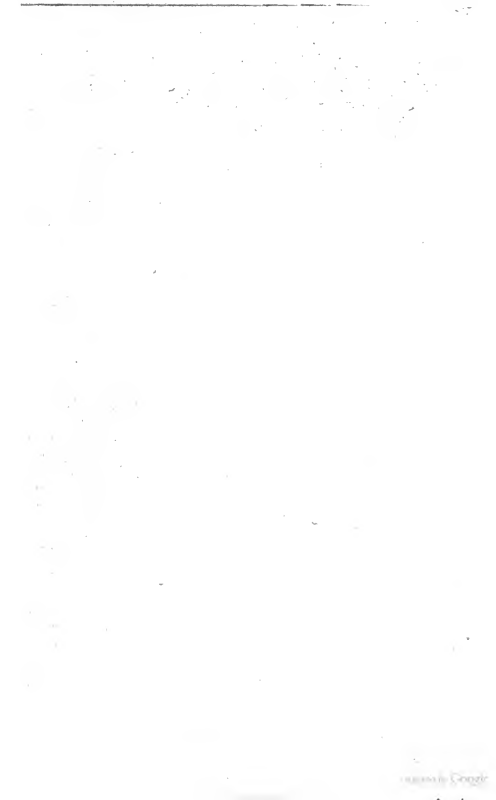
accurato non lo avrebbe potuto trovare. Colla scorta principalmente dei documenti originali che si conservano negli archivi imperiali di Vienna, con lunghe ricerche altrove, il cavaliere di Arneth si diede a studiare per vari anni la vita del principe Eugenio, con quella costanza, con quella coscienza, le quali sono doti caratteristiche e preziose dei Tedeschi, e ne dettò la storia la più compiuta, la più diligente che desiderare si potesse. Ed anzi, se un appunto si volesse fare a questa, sarebbe di essere alquanto prolissa, di largheggiare forse di soverchio in minuti particolari, omissi i quali, la narrazione sarebbe proceduta più rapida, più connessa.

Per questa considerazione, venuto nel pensiero di far conoscere all'Italia l'opera del cavaliere di Arneth, ponendo inoltre mente che la vita del principe Eugenio non può offerire agl'Italiani tutto quello interesse che porge ai Tedeschi, e che noi siamo poi lettori molto meno pazienti di questi, stimai bene, invece di tenere dietro all'autore passo passo, di eseguire una traduzione libera della sua storia, omettendo certi particolari di minor conto, e sostituendo alla narrazione, in generale piuttosto diffusa, dell'originale altra alquanto più concisa, lusingandomi con ciò corrispondere meglio alle abitudini ed al genio de' miei concittadini.

Il cavaliere di Arneth chiuse la prefazione alla sua storia dicendo, che quando fosse per conseguire lo scopo che si era prefisso nel dettarla, avrebbe ottenuta la più desiderata ricompensa alle fatiche spese per vari anni attorno al suo lavoro. Io non ho lavorato degli anni alla mia traduzione, ma alcuni mesi li ho pure spesi in

essa. Sarebbe quindi naturale desiderassi a mia volta che essa incontrasse un certo gradimento nel pubblico, ma a tanto non sollevo le mie pretese. So abbastanza come i tempi che corrono, nei quali in Italia tutta l'attenzione è rivolta unicamente alla politica, non siano tempi propizi alla pubblicazione di opere serie e di una certa mole. So abbastanza come attualmente fra noi il giornale il più mediocre (e sallo Iddio se ne abbiamo di tali, e di quelli ben peggio che mediocri!) abbia probabilità maggiore di trovare lettori, che un buon libro. Tutta la mia speranza si restringe, a che la mia fatica possa tornare accetta a quei pochi che si compiacciono di studi storici e militari. Che se poi questa mia lusinga non fosse per avverarsi; se ai molti disinganni, di cui è tessuta l'umana vita, dovessi aggiungere ancora questo; che per dir vero non sarebbe poi dei maggiori, ed al quale sono per prudenza rassegnato in anticipazione; allora terrommi sempre pago ugualmente di essermi sottratto durante le molte ore dedicate a questo lavoro, nella quiete del mio precoce ritiro dalla vita pubblica, a quelle dolcezze del *far niente*, le quali, grazie a Dio, tornano ogni giorno meno accette agl'Italiani che ebbero la disgrazia di scoprirle e di abbandonarvisi per lunga serie di anni; dolcezze che per conto mio ho la sorte di non avere mai saputo apprezzare, e di avere anzi trovate mai sempre spaventevolmente noiose.

AUGUSTO DI COSSILLA.



PREFAZIONE.

Fu osservato ripetutamente che i Tedeschi sono forse la nazione, la quale prende minore interesse, e meno si entusiasma per i fatti dei suoi grandi uomini, mentre sono in vita, e dove la memoria di questi dopo la loro morte duri meno e sia meno onorata. Si tentò spiegare questo fatto in varie maniere, ma la sua sussistenza non venne però mai posta in dubbio. E per verità sono pochissimi in Germania i grandi uomini, la cui memoria sia rimasta veramente popolare, ed i cui nomi continuino ad esser generalmente e frequentemente ricordati. Ed è tanto più degno di ammirazione quindi il trovare in prima linea fra questi pochi nomi quello di un uomo, il quale nè sortì suoi natali in Germania, nè appartenne a famiglia tedesca. E ciò ottenne questi per la sua vita gloriosa, sotto qualunque aspetto la si voglia considerare, ed in particolar modo per la protezione che la temuta sua spada procurò al popolo tedesco contro l'invasione barbarica tanto ad oriente quanto ad occidente; protezione, la quale assicurò la memoria di lui in Germania per il più lungo avvenire. L'assicurò particolarmente poi, come era naturale, in Austria, dacchè a questa regione ed al suo governo furono in modo

speciale dedicati i servizi militari e civili di quel grande. L'Austria pertanto è la contrada dove la memoria del principe Eugenio, *del nobile Cavaliere*, risveglia tuttora le più vive simpatie, e dove, più che in qualunque sito, si paga a questo largo tributo di venerazione.

Il pensiero pertanto di narrare la vita del principe Eugenio ed i fatti di questa nei vari campi dove si sviluppò la sua attività, non ha d'uopo in veruna guisa di essere giustificato, tanto più che le varie opere pubblicate intorno al principe Eugenio sono tutte, e sotto ogni aspetto, talmente insufficienti che l'argomento si può ritenere vergine tuttora, per così dire. Tutte quelle opere inoltre non fanno parola che delle imprese militari di lui. Della sua capacità qual uomo di stato, della sua vita privata, della influenza efficace che esercitò sulle scienze e sulle arti, non fanno menzione che di passaggio ed a caso, ed in nessuna di quelle opere se ne discorre in modo adeguato e soddisfacente.

Chiunque però conosce superficialmente soltanto la storia dell'Austria ai tempi del principe Eugenio, sa quanto vi sia stata efficace la sua influenza politica, come la sua parola non abbia pesato meno nei consigli dell'imperatore a cui serviva, che la sua spada sul campo di battaglia, e non ignora parimente la seconda ed attiva influenza del principe nelle arti ed in ogni ramo di scienza.

Per poter dare idea giusta e completa della grande figura storica del principe, è necessario considerarla sotto tutti questi vari aspetti, e porli tutti in piena luce. Ed è ciò tanto più necessario, che vi sono pochi personaggi storici, sul conto dei quali si siano sparsi tanti errori, alla cui memoria si siano fatti tanti sfregi, e sotto il cui nome siansi pubblicati poverissimi scritti, spacciandoli per lettere sue.

In quanto ad errori, ne sono ripiene tutte le opere che intorno al principe Eugenio vennero pubblicate nell'ultimo secolo. Si andò tant'oltre, che Mauvillon, autore della meno cattiva fra tutte quelle opere, per recarne un solo esempio, ignora affatto dove il principe abbia passato tutto l'anno 1689, e lo dice occupato a Torino a trattare col duca di Savoia, mentre Eugenio guerreggiava in Germania contro la Francia nelle file dell'esercito imperiale, ed anzi veniva ferito all'assedio di Magonza.

Ben peggiori però di questi errori sono le falsità che posteriormente vennero commesse circa gli scritti del principe. Nel 1811 un tale signor Sartori pubblicava quali *scritti politici del principe* una raccolta di pretese lettere di questo, in numero di circa seicento. Ad onta che molte delle cose che ivi si pongono in bocca al principe si debbano dire autentiche, e siano passate come tali in opere storiche riputate; ad onta che una di queste, l'ultima che sia stata pubblicata intorno al principe Eugenio, abbia tolto quasi ad unico fondamento cotale lettere ritenendole legittime; io non esito un istante a qualificare la pubblicazione del signor Sartori una delle più impudenti soperchierie letterarie che siano state commesse mai.

Un doppio ufficio incombeva pertanto al biografo di Eugenio, quello di ricercare e pubblicare la verità in tutto quanto si riferiva alla sua vita ed alle sue azioni, e quello di dimostrare e ribattere le molte cose false che furono fin qui divulgate sul conto di lui; e ciò non si poteva ottenere se non ricorrendo alle fonti degli scritti stessi del principe, durante la lunga ed operosa sua vita, dei quali pervenne fino ai giorni nostri quantità sorprendente.

La maggior parte di questi documenti, od emanati

dal principe stesso, o che riguardano la persona di lui, sono conservati negli archivi imperiali di casa, di corte e di stato, non che in quelli della guerra, e formano ben più di cento fascicoli. Ebbi agio di potere consultare liberamente queste due preziose raccolte di manoscritti, e di trarne grande giovamento. Così pure mi fu concesso far ricerche e ricavare parecchie notizie pregevoli negli archivi della camera aulica ed in quelli del ministero dell' interno.

Oltre gli archivi imperiali che erano quelli, i quali fornivano più larga messe, ho potuto giovarmi ancora per la mia opera della corrispondenza del principe conservata in vari archivi particolari, fra i quali nominerò quelli delle famiglie Traum, Starhemberg, Kaunitz e Bretton.

Finalmente, durante un breve soggiorno a Londra, mi fu permesso fare estratti delle corrispondenze diplomatiche conservate negli archivi del ministero degli affari esteri, i quali mi furono di somma utilità per rischiarare alcuni punti della vita del principe rimasti oscuri fin qui.

Mi sia permesso consegnare qui l' espressione della mia gratitudine per tutte le facilitazioni che mi si vollero favorire. Senza di queste non mi sarebbe stato possibile portare a compimento un' opera, la quale mi stava a cuore per l' interesse, non meno che per l' onore dell' Austria.

Sta nell' interesse dell' Austria possedere una volta una narrazione compiuta ed esatta della vita, delle azioni e delle sorti del grande uomo, che a suo tempo cotanto operò a di lei vantaggio. E parmi sia poi cosa onorifica per l' Austria il dedicare almeno una storia fedele e veritiera all' uomo che tuttora aspetta un ricordo in bronzo od in marmo.

Il compiere questo disegno fu lo scopo delle mie faticose ricerche per vari anni, de' miei assidui sforzi; e quando io vi sia riuscito in modo conveniente, avrò ottenuta la più desiderata ricompensa del mio incessante lavoro.

ALFREDO DI ARNETH.



IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA.

CAPITOLO PRIMO.

Origini di Eugenio. Suoi genitori, fratelli e sorelle. — Sua gioventù; come si trovi alla Corte di Francia. — Prende servizio presso l'Imperatore. — Guerra contro il Turco, 1683. Preparativi insufficienti. — Combattimento presso Petronell. Morte del principe Giulio di Savoia. — Il re Giovanni Sobleski. Motivi del suo appoggio. — Liberazione di Vienna. — Nomina di Eugenio a colonnello. Ottiene il comando di un reggimento. Sue condizioni private.

Nella prima metà del secolo decimosesto, Tommaso Francesco, figliuolo secondogenito del duca Carlo Emanuele I, fondava la linea collaterale della casa di Savoia Carignano. Fu uno dei principi più irrequieti e più inconstanti de' suoi tempi. Dotato di un'ambizione superiore alla sua capacità, servì a vicenda alla Francia e alla Spagna, ora a danno, ora a difesa della sua patria. Ebbe per moglie Maria di Borbone, sorella ed erede dell'ultimo conte di Soissons. Il figliuol suo primogenito Emanuele Filiberto, sordo-muto di nascita, fu però uomo di ingegno, colto, prudente, aggiustato in ogni cosa sua. Già inoltrato negli anni tolse a moglie Maria Caterina, della casa d'Este e continuò il ramo di Savoia Carignano. Eugenio Maurizio, suo fratello minore, assunse il titolo di conte di Soissons. Portato a stabilirsi in Francia per i beni pervenutigli dalla madre, passò la sua gioventù alla corte di Versailles, dove

era trattato quale principe del sangue. Valoroso quanto suo padre, era però di animo più tranquillo, di piacevole conversare, dotato di bei modi, valentissimo in ogni esercizio del corpo, e sebbene non fornito d'ingegno straordinario, uno però dei personaggi più distinti della corte di Francia.

Mentre desso era giovane, il cardinale Mazzarino aveva chiamato presso di sè le sue nipoti, le quali non erano meno di sette, cinque sorelle Mancini e due Martinozzi, graziose tutte della persona, ed alcune bellissime, le quali, sia per il loro spirito, sia per la vivacità italiana, sia più ancora per la loro parentela coll'onnipotente uomo di stato, traevano a sè la generale attenzione. Non tardarono ad essere le regine di tutte quante le feste, e la prediletta del cardinale, Olimpia Mancini, fu ben tosto l'oggetto dei primi amori di Ludovico XIV tuttora giovinetto.

Olimpia però, accorta qual era, non si lasciò adescare dalle promesse del giovine re, e senza respingerne addirittura gli omaggi, accettò la mano offertale dal conte di Soissons, ed ebbe a lodarsene, imperocchè questi, oltre all'essere un perfetto gentiluomo, fu ottimo marito.

Nel febbraio del 1667 il conte di Soissons condusse Olimpia all'altare, e di là nel vasto palazzo che possedeva, dove ora sta il mercato dei cereali, costruito da Caterina dei Medici, e dove sorgeva la rinomata colonna dorica che serviva a questa per le sue osservazioni astronomiche. In questo palazzo Olimpia diede alla luce otto figliuoli, cinque maschi e tre femmine. L'ultimo dei maschi, Eugenio Francesco, nato il 18 ottobre 1663, fu quello che il mondo civile doveva più tardi conoscere ed onorare sotto il nome di Principe Eugenio. Col suo matrimonio Olimpia aveva tolta al re una tenera relazione, aveva desso però serbata la sua grazia. Ludovico era ospite assiduo del palazzo di Soissons, il quale rallegrato dalla presenza della

giovane, bella e spiritosa sua nuova padrona, non tardò ad essere il punto di ritrovo del fiore della nobiltà francese. Una certa freddezza si produsse fra i due antichi amanti, quando il re prese a dedicarsi tutto a Maria, sorella di Olimpia, la quale gli corrispose con tutta la vivacità di un temperamento meridionale. Le cose andarono tant'oltre, che già si parlava di vederla salire sul trono di Francia. Ma il trionfo di Maria fu breve. Per opera di Anna d'Austria e di Mazzarino stesso, più sollecito del bene dello stato che della grandezza di sua famiglia, la giovane Mancini fu allontanata dalla corte, e Ludovico dovette torre Maria Teresa di Spagna a consorte.

Ma il re poco soddisfatto della sua sposa, tornò a frequentare il palazzo di Soissons. La contessa fu nominata soprintendente alla corte della novella regina, e divenne tosto la dama di maggiore importanza. Se non che tanto distinto favore non tardò a destare invidia. Ne nacquero gelosie, intrighi, gare, contestazioni, in una parola tutte quelle miserie, quelle piccolezze che non mancano mai alle corti, e dalle quali sorse questa volta una provocazione a duello fatta dal conte di Soissons al duca di Novailles. Ludovico irritatissimo per questo, esiliò il conte dalla corte.

Per dir vero, l'esilio non fu di lunga durata, ma fu però il primo sintomo che l'influenza della contessa sull'animo del re era venuta meno. La passione di questi per la duchessa della Vallière finì per annientarla. Invano Olimpia fece ogni tentativo per riacquistare il perduto impero. Il cardinale suo protettore era morto da un pezzo, prevalsero gli emuli e gl'invidiosi della contessa, la quale pare non sia stata neanche troppe felice nella scelta dei mezzi, e fra le altre cose le si appose a colpa di avere svelato alla regina l'amore del re per la duchessa della Vallière.

L'esito finale di tutto questo viluppo compassionevole di cabale e di intrighi, fu l'esilio dalla corte significato al conte ed alla contessa di Soissons, il 30 marzo 1663.

I loro figliuoli eran tuttora troppo in tenera età tutti per potere sentire l'amarezza di questo colpo. Ma ben lo provò la loro madre, che veniva a perdere ad un tratto tutto quanto aveva apprezzato maggiormente fino a quel momento, tutto ciò che avevale resa splendida e piacevole la vita. Donna però d'animo virile, non si stemperò in lagrime, parve rassegnata alla sua sorte, ma nel cuore nudriva odio e desiderio ardente di vendetta, sensi che cercò ispirare a' suoi figliuoli, e che più degli altri raccolsero il secondo Giulio, e l'ultimo Eugenio. Anche questo fu uno dei tanti casi nei quali si vide prevalere nella educazione l'influenza della madre a quella del padre.

Morto però improvvisamente nel 1673 al campo di Turenna il conte di Soissons, fu forza alla contessa tornare a corte per fare in apparenza atto di sottomessione al gran re, imperocchè non credeva potere trovare altrove che in Francia collocamento corrispondente all'alto grado dei suoi figliuoli; se non che di spirito irrequieto, sempre macchinando i mezzi di riacquistare il favore antico, ebbe la debolezza di dedicarsi allo studio della astrologia, venne in relazione di persone equivoche, e finì per trovarsi compromessa nel processo della Voisin, e costretta nel 1680 a fuggire di nottetempo da Parigi, sapendo essere dato ordine di portarla alla Bastiglia,

Ricoverò in Fiandra, e di lì sentendosi scevra di colpa propose ritornare, ed assoggettarsi a regolare giudizio, a condizione di non essere arrestata prima che fosse pronunciata la sentenza, ma la sua domanda fu respinta. Quanto volevano i suoi nemici, era saperla in esilio; e fra questi principalmente Louvois allora potentissimo, il quale

cercò persino di suscitare contro il popolaccio di Brussele. Olimpia prese ivi stanza, e sempre attiva, spiritosa, non tardò guari a radunare attorno a sè in certo modo una piccola corte; ma le notizie che riceveva di Francia, non erano tali da poter rasserenare il suo animo.

Nel fuggire di Parigi la contessa aveva dovuto abbandonare tutti i suoi figliuoli, affidandoli alla custodia della loro ava materna la principessa di Carignano, la quale si diede grande pensiero particolarmente dell'avvenire del primogenito Tommaso Ludovico; ma il giovane rovinò tutte ad un tratto le speranze che si nudrivano per la sua casa, sposando Urania de la Cropte, figliuola naturale di uno scudiero del duca di Condé. Non è a dire quanto questo matrimonio disuguale, che tolse al conte di Soissons i diritti eventuali alla successione del ducato di Savoia e del principato di Piemonte, indispettisse la di lui madre ed ava. Il re Luigi pure ne fu irritatissimo sulle prime. Però finì per ammettere a corte la giovine contessa, ed a procacciarle questo onore, più che i vincoli del sangue e più che i meriti della casa di Soissons, valse la sua straordinaria bellezza, la quale era propriamente meravigliosa, come si può leggere nelle Memorie del duca di Saint Simon. Ed il re non tardò a porsele d'attorno; se non che perdette il suo tempo, non essendo la giovine contessa meno virtuosa che bella. Aggiungasi a questo particolare la continuazione della inimicizia di Louvois sempre potente, e non sarà malagevole comprendere quanto poco piacevolmente dovessero trovarsi il conte di Soissons ed i suoi fratelli alla corte di Versailles.

Quegli però che vi si trovava peggio di tutti, era il giovane principe Eugenio. Fin da suoi più teneri anni aveva dimostrata una inclinazione irresistibile per la carriera delle armi. Aveva compito con vivo ardore tutti gli studi che si riferiscono all'arte della guerra, e quelli par-

ticolarmente delle matematiche. Non si stancava dal leggere e rileggere in Quinto Curzio la vita di Alessandro il grande. Cercava con virili esercizi di ogni maniera rendere atto agli strapazzi della guerra il corpo, che dalla natura aveva sortito debole anzi che no. Gli unici discorsi che gli andassero a sangue, erano quelli di assedii e di battaglie ed il suo sguardo s'infiammava allorquando udiva lo squillo delle trombe militari. Se non che poco pensiero delle inclinazioni del giovane principe si prendevano le persone le quali presiedevano alla sua educazione, e che non avevano altra mira fuori quella di procurargli, al più presto, una condizione sicura e conveniente. Due sole carriere erano a quell'epoca aperte ai principi, la militare, e quella delle dignità ecclesiastiche. Eugenio avrebbe voluto abbracciare la prima, ma lo destinò alla seconda la volontà del re, il quale, giudicando unicamente dall'apparenza esterna, lo ritenne più adatto a far il prete che non il soldato.

E per dir vero l'aspetto di Eugenio in gioventù non era tale da attirarsi troppo l'attenzione altrui. Piccolo di statura, gracile di complessione, di colorito bruno che rivelava la sua origine italiana, col naso alquanto rivolto all'insù, col labbro superiore troppo corto, per cui la bocca sempre semiaperta lasciava vedere i denti anteriori, non produceva in complesso a primo aspetto buona impressione. Aveva però gli occhi belli, vivaci, intelligenti, e dal lampo dello sguardo un osservatore attento avrebbe potuto rilevare che in quel corpo meschino albergava una grande anima.

Ma Ludovico non lo seppe indovinare, e fin dalla età più tenera Eugenio fu destinato alla carriera ecclesiastica. Vesti tuttora ragazzo gli abiti clericali, ed alla corte di Versailles non era altrimenti conosciuto che sotto il nome dell'*abbé de Savoie*, e Ludovico XIV per ischerzo lo chia-

mava sempre *le petit abbé*. Allorquando cresciuto il giovanetto negli anni, e fattasi sempre più potente la sua inclinazione nelle armi, ringraziò il re per le dignità ecclesiastiche a cui lo voleva destinare, e gli richiese di essere ammesso a servire nell'esercito con un grado corrispondente alla sua nascita, la sua domanda fu respinta con un modo tale di disprezzo, che congiunto alla memoria delle prime impressioni, del ripetuto esilio del padre, delle amare parole della madre, gettò le più profonde radici nell'animo del giovinetto. Vogliono taluni che in quel momento Eugenio abbia giurato di abbandonare la Francia, e di non rientrarvi più se non colle armi alla mano. Checchè ne sia di questa asserzione, è certo che tutta quanta la condotta sua in avvenire fu coerente a quell'idea, e che il suo odio contro la Francia divenne tale, che scrivendo cinquanta anni dopo a Carlo Emanuele III re di Sardegna, glie la dipingeva ancora quale la maggiore nemica della casa di Savoia.

Eguale rifiuto di ammissione nell'esercito spinse pure ad abbandonare la Francia i due fratelli di Eugenio, Giulio detto il cavaliere di Savoia, ed Emanuele Filiberto conte di Dreux, se non che questi moriva prima di partire. Giulio recatosi in Piemonte fu nominato governatore di Saluzzo, ma anelando a più vasto teatro di attività, si portò a Vienna, ed entrò al servizio dell'imperatore. L'ottima accoglienza trovata da esso colà, dove tosto gli fu affidato il comando di un reggimento, persuase Eugenio ad andarlo a raggiungere. E questa decisione fu di grande momento non solo per le sorti del giovane principe, ma ancora per quelle di Europa. Chi può dire quale piega avrebbero preso in questa gli eventi, se Eugenio, invece di offrire la sua spada all'Austria, fosse andato ad offerirla alla Spagna, come ne ebbe più tardi, un momento, il pensiero? Se nella guerra di successione avesse combattuto a favore

di Filippo di Angiò? Se non si fosse misurato mai contro il Turco?

Eugenio trovò alla corte di Vienna la migliore accoglienza. Leopoldo I seppe apprezzare la sua serietà, il suo desiderio di distinguersi, la sua avversione per ogni leggerezza, e trattollo fin dai primi momenti con riguardi, a cui il giovanetto non era per certo stato assuefatto a Versailles. Sicuramente non potè l'imperatore apprezzare fin d'allora il prezioso acquisto che la sua casa aveva fatto, ma le doti del giovine, la similitudine per anco delle loro sorti, imperocchè Leopoldo pure nella sua infanzia era stato destinato alla carriera ecclesiastica, gl'ispirarono per il principe di Savoia una simpatia, la quale non tardò ad assumere carattere di affetto quasi paterno.

Nè furono le sole qualità personali che valsero a raccomandare Eugenio all'imperatore. Vide questi pure volentieri passare dalla corte di Francia sotto le sue bandiere un congiunto di quel duca di Savoia, il quale cresceva ogni giorno di riputazione e d'importanza. La pace fra Austria e Francia era tuttora troppo recente e troppo malsicura, perchè non si apprezzasse di avere nelle file dell'esercito imperiale un principe, il quale in caso di rottura avrebbe potuto esercitare influenza sulle risoluzioni del duca di Savoia. Inoltre il Turco minacciava più che mai l'impero, ed in quel momento era preziosa ogni spada che venisse disposta a combattere per la causa della civiltà contro la barbarie.

La tregua di venti anni conchiusa fra l'imperatore e la Porta dopo la battaglia di San Gottardo si avvicinava al suo termine, e l'Austria aveva perduto di vista il principio, che chi vuole la pace deve apparecchiarsi alla guerra. L'esercito imperiale era scarso per numero e malamente esercitato. Le fortezze in Ungheria erano in rovina; l'Ungheria stessa poco meno che in piena insurrezione. Ben

lo sapeva il Turco, e nel caso di una nuova guerra non si sarebbe accontentato più dei patti di S. Gottardo; nutriva ben più ampi e minacciosi disegni.

Fu lamentata più volte la trascuranza colla quale l'Austria si preparò in quell'epoca alla guerra contro il Turco. Le relazioni degli ambasciatori veneti, che sono di tanto sussidio agli storici, spiegano questo enigma. È nota l'influenza che la Spagna ebbe sull'Austria, particolarmente durante la prima metà del regno di Leopoldo I, di cui stromento principale fu l'ambasciatore spagnuolo a Vienna, marchese di Borgomanero, uomo ricco di anni, di esperienza, versatissimo negli affari di stato. Principale ed assidua sua cura fu di distrarre la casa d'Austria dalla guerra contro il Turco, per averla pronta a voltarsi contro Francia. Lo secondava il margravio Ermanno di Baden presidente del consiglio aulico di guerra. I preparativi in Ungheria furono trascurati per non dare appiglio a lagnanze del Turco; il conte di Caprara fu spedito a Costantinopoli per trattare la pace, ma fallì nella sua missione. Il gran Sultano dichiarò la guerra, si portò in persona a Belgrado, mentre il gran Visir Kara Mustafà muoveva coll'esercito per l'Ungheria contro Vienna.

Neanco all'ultimo momento vollero l'ambasciatore di Spagna e suoi aderenti persuadersi che la capitale dell'impero fosse in pericolo. Sostenevano ancora che se il nemico avesse voluto impossessarsi realmente del paese, non lo avrebbe devastato; ma fra breve fu forza arrendersi alla evidenza.

L'imperatore non aveva che poche truppe disponibili, e non poté opporre più di trentacinque mila uomini sotto il comando del duca Carlo di Lorena alle numerose schiere dei Turchi nella pianura di Kittensee. Fra questi trovavasi il reggimento di dragoni comandato dal principe Giulio di Savoia. Il duca di Lorena dopo avere tentato sostenersi sulla

Raab fu costretto dalla prevalenza del nemico ad indietreggiare, per non essere tagliato fuori dall'Austria. Spedì sua fanteria sulla sponda sinistra del Danubio verso Vienna, occupando desso la destra colla cavalleria di fronte ad Hainburg.

Il 7 luglio 1683 gl'imperiali furono improvvisamente attaccati presso Petronell dalla vanguardia degli Ottomanni, ed ivi Eugenio in età di diciannove anni vide per la prima volta il fuoco, e fece prova del suo valore nella mischia feroce di un scontro di cavalleria. Il nemico fu respinto, ma la vittoria costò cara ad Eugenio. Suo fratello Giulio ebbe il cavallo atterrato da una ferita di freccia, e nella caduta riportò lesioni interne di tanta gravità, che, trasportato a Vienna, dopo sei giorni cessava di vivere.

Furono dure pertanto per Eugenio le prime impressioni della guerra, ma non valsero a menomare il suo ardore per la carriera militare. Dopo lo scontro di Petronell si recò a Vienna col duca Carlo, ed è di tutta probabilità abbiavi preso parte alla brillante sortita del reggimento dei dragoni di Savoia contro un distaccamento di Turchi i quali avevano sorpreso un sobborgo della città, commettendovi orrori e nefandità di ogni natura.

Intanto il duca di Lorena dopo sanguinosi combattimenti aveva dovuto cedere al nemico la Leopoldstadt, e le vicine isole del Danubio dove aveva preso posizione, e portare il suo campo presso Iedlersee. Vienna fu accerchiata interamente dall'esercito turco, e dovettero per alcun tempo gli abitanti pensare a difendersi da sè.

Mentre aspettavasi l'arrivo dei Tedeschi e dei Polacchi, coi quali dovevasi tentare la liberazione della città, il duca di Lorena soccorreva Presburg respingendo la retroguardia del nemico e riportandone ricco bottino; fatto di armi al quale prendeva pure parte Eugenio di bel nuovo coi dragoni di Savoia.

Il 30 agosto Carlo di Lorena si riuniva in Hollabruna col prode re di Polonia Giovanni Sobieski, il quale vi si era portato alla testa di ventisei mila uomini con una energia di risoluzione e con una rapidità di marcia degne del maggior encomio. Se non che cadrebbero in errore coloro che ascrivessero la premura di re Giovanni a solo zelo per la salvezza della Cristianità. Lo muovevano pure altri motivi. Già da tempo aveva formato disegno di procurare al suo figliuolo maggiore, Giacomo, la mano della granduchessa Antonia figliuola primogenita dell'imperatore, la quale da molti era considerata quale erede di tutta la monarchia di Spagna, ed erasi valso a questo fine degli uffici del nunzio pontificio a Vienna Bonvisi, uomo di rara capacità, e zelantissimo per il bene della Cristianità. A Leopoldo però non sorrideva questo progetto. Sapeva essere Sobieski stato propenso sempre alla Francia, anche perchè deferentissimo a sua moglie, francese, di poco illustri natali, e non lo riteneva neanco immune di qualche relazione cogli insorti in Ungheria. Inoltre la elezione di Giacomo a re di Polonia a sua volta era tutt' altro che sicura, e per tutte queste ragioni l' idea di averlo per genero, non tornava guari accetta all' imperatore.

Ma per il momento non poteva essere quistione di trattative diplomatiche, e tanto meno matrimoniali. Non eravi tempo da perdere, se si voleva liberare Vienna, e vi si adoperarono Carlo di Lorena e Giovanni Sobieski con buona armonia, rara fra comandanti d'eserciti di diverse nazioni, accordo di cui dovevano più tardi dare novello esempio Eugenio, allora nei primordi della sua carriera, e Marlborough. Aspettarono l'arrivo delle truppe ausiliari tedesche, ed al 12 settembre diedero la battaglia la quale liberò la città. Eugenio di Savoia vi prese parte stando all'ala sinistra degl'imperiali, comandata dal margravio Ludovico di Baviera, la quale riunitasi colle truppe sca-

gliate fuori della città da Stahremberg, sorprese il nemico tuttora nelle trincee, e s'impadronì dell'intero parco di assedio.

È facile comprendere come a quell'epoca la liberazione di Vienna sia stata generalmente considerata e ritenuta quale un miracolo. Ed in fatti fu quasi miracolo che gli abitanti abbiano potuto sostenersi abbastanza per aspettare la venuta dell'esercito liberatore. Rimasero colpiti di stupore i comandanti di questo nello scorgere come i Turchi fossero di già padroni delle più valide opere di difesa, e come l'interno della città non avesse più che poche palizzate a tutela. E vuolsi soltanto attribuire alla cupidigia di Kara Mustafà se non s'impadronì della città con un assalto generale, prima che arrivassero i soccorsi. Egli sperò fino all'ultimo momento che quella si sarebbe arresa a discrezione, e che sarebbe per tal guisa venuta in possesso di tutte le ricchezze, che in un assalto avrebbe dovuto abbandonare al saccheggio delle sue bande sfrenate; ma le sorti della guerra gli furono contrarie, ed a vece di impadronirsi dei tesori del nemico, gli fu forza fuggire abbandonando i propri.

Non havvi dubbio che la riunione in quel momento a Vienna di tanti distinti capitani dovette avere una grande influenza sullo sviluppo dei talenti militari di Eugenio. La bravura impetuosa e tutta francese di Giovanni Sobieski, il suo modo ardito di combattere, sciolto da ogni regola, formavano un grande contrasto colla semplicità metodica di Carlo di Lorena, ristauratore della buona scienza militare in Germania. Distinti uomini di guerra erano pure Massimiliano Emanuele di Baviera, ed il margravio Lodovico di Baden. Eugenio si trovava a buona scuola, e non tardò guari a far vedere che non vi era stato inutilmente.

Cinque giorni dopo la liberazione di Vienna gli Imperiali presero ad inseguire il Turco che si ritirava, e rag-

giuntolo presso Parkan e Gran, lo ponevano in rotta recuperando quelle due piazze forti. Per tal guisa terminava felicemente la campagna del 1685, la prima a cui prendesse parte il principe Eugenio. Leopoldo, in ricompensa dei suoi buoni servigi, e per legarlo sempre maggiormente alla causa dell' impero, lo nominava colonnello, ed il 12 dicembre gli affidava il comando del reggimento dei dragoni di Kuefstein, che Eugenio applicossi a ridurre quasi reggimento modello, e che non cessò mai di formare oggetto di particolare sollecitudine in tutto il corso della sua carriera.

Tale nomina non era soltanto importante dal lato onorifico, ma valeva ancora a migliorare le condizioni finanziarie del giovane principe, le quali erano tutt' altro che prospere. La proprietà di un reggimento a quell'epoca in Austria era sorgente di reddito, e solevasi dire valere quanto un marchesato, come la carica di generale quanto un ducato in Italia. Di Francia Eugenio non aveva portati che debiti; nulla poteva aspettare nè dalla madre nè dai fratelli, a cui Ludovico XIV aveva confiscata la migliore parte dei loro averi. Nei primi tempi del suo soggiorno a Vienna dovette Eugenio ricorrere per assistenza pecuniaria al capo della sua casa, il duca Vittorio Amedeo di Savoia, e pare non lo abbia fatto infruttuosamente, trovandosi nelle sue lettere testimonianze di gratitudine.

CAPITOLO SECONDO.

Campagna del 1684. L'assedio di Ofen va male. — Campagna del 1685. Vi prendono parte principi francesi. — Vittoria presso Gran. Presa di Neuhausel. Eugenio è nominato maggior generale. — Suo viaggio in Spagna. Ritorno a Vienna. Campagna del 1686. — Presa di Ofen. Eugenio vi è ferito per la prima volta. — Suo viaggio a Venezia. — Campagna del 1687. Vittoria presso il monte Harsan. — Contestazioni fra Carlo di Lorena e Massimiliano Emanuele di Baden. — Vi prendono parte i due margravi di Baden. — Eugenio ottiene il Toson d'oro, e due abbazie in Piemonte. — È nominato tenente generale. — Carlo di Lorena, Massimiliano Emanuele, Ermano margravio di Baden. — Campagna del 1688. Assedio di Belgrado. — Presa di questo. Eugenio vi è ferito. Sua guarigione.

Il principe fu destinato a prender parte col suo reggimento alla nuova campagna del 1684 contro il Turco, nell'ala sinistra della cavalleria imperiale comandata dal principe Salm. Il 13 di giugno il duca di Lorena comparve coll' esercito presso Gran; cinque giorni dopo cadeva Wisegrad, ma sorpreso presso Gran il generale imperiale Hallevyll da numerosa cavalleria turca, veniva sconfitto, rimanendo esso stesso sul campo con molti de' suoi. E per quanto si affrettassero Ludovico di Baden ed Eugenio, spediti con due reggimenti a soccorrerlo, arrivarono troppo tardi, il nemico era già in ritirata.

Vendicavansi gl'Imperiali di questa sconfitta prendendo Waitzen, e dal campo di S. Andrea sul Danubio respingevano brillantemente un attacco, fatto d'armi al quale prendeva bella parte Eugenio col suo reggimento.

Il 14 di luglio il duca di Lorena si portava davanti

Ofen, e tosto cominciava a stringerlo d'assedio. Muovevasi il seraschiere con numerose forze a soccorrere la città assediata, ma veniva rotto il 22 luglio, dal duca Carlo. Il margravio di Baden ed Eugenio inseguirono per parecchie miglia il nemico e gli tolsero alcuni cannoni; ma ad onta di questo vantaggio, ad onta dell'energia colla quale venne spinto l'assedio, non ottenne questo il suo scopo, sia per la valorosa difesa della guarnigione turca, sia per altre ragioni, fra le quali non ultima la poca armonia fra i vari comandanti delle armi imperiali. La campagna finì senza conseguenze di sorta, ed Eugenio lasciò il suo reggimento nella Slesia dove era stato destinato a quartiere di inverno, si portò a Vienna, dove regnava la più grande attività per ripigliare l'offensiva, e proseguire la conquista dell'Ungheria così bene iniziata due anni prima.

Intanto l'impero per l'energia colla quale aveva preso a combattere contro i nemici della Cristianità erasi guadagnata la simpatia di tutta quanta l'Europa, nè l'ultima campagna fallita aveva diminuito questa simpatia; pareva per contro l'avesse quasi accresciuta. E basterà a provarlo l'esempio della più eletta gioventù francese la quale domandava di andare a prender parte alla prossima campagna, ad onta non fosse oramai segreto per nessuno che il re desiderasse maggiormente il trionfo degli Ottomanni che quello degl'Imperiali. E difatti ricusava egli il permesso di partire a quanti lo domandavano, e concedeva ai soli due giovani principi di Condé e di Turenna di portarsi in Polonia. E tanto era il timore di questi che la facoltà ottenuta potesse di bel nuovo essere rievocata, che appena avutala si affrettarono a lasciare la corte, senza torre congedo da veruno, e nemmeno dal re.

Giunti in Augusta s'incontravano col principe elettore Massimiliano Emanuele loro coetaneo, pieno esso pure di ardore guerriero, il quale non ebbe difficoltà a persuaderli di

accompagnarlo in Ungheria dove ferveva la guerra, anzichè portarsi in Polonia dove era assai più dubbio avessero a svolgersi avvenimenti militari di grande importanza. Senza darsi pensiero della collera di Ludovico, prendevano i due giovani principi francesi la strada di Vienna, dove non è da dire se vi fossero festeggiati da Eugenio loro congiunto, e compagno d'infanzia. È facile immaginarsi come tutta quella allegra gioventù lasciasse correre la lingua sul conto del gran re, di madama di Maintenon, e sul vento che soffiava in quei giorni alla corte di Versailles. Il peggio si fu che scrissero in questo senso agli amici che avevano lasciati in Francia, i quali rispondevano loro sullo stesso tuono. Ludovico XVI, sospettoso sempre, sorprese la corrispondenza. Ferito nell'amor proprio, irritatissimo, faceva imprigionare il duca di Liancourt, uno dei corrispondenti parigini, che dopo vari anni di cattività veniva esiliato dalla Francia. Ai due principi che si trovavano all'estero venne tolto il comando dei proprii reggimenti, e quando più tardi fecero ritorno in patria, non fu loro possibile di riacquistare la grazia del re, per quante prove offrirono di ravvedimento. Non fa d'uopo soggiungere come questi avvenimenti dissuadessero sempre più Eugenio dal ritornare in Francia, e tanto peggio alla corte del re, di cui aveva personalmente a dolersi.

Per la nuova campagna era stato accettato il piano respinto l'anno precedente dal generale Stahremberg, che portava doversi pensare prima di ogni cosa alla presa di Neuhausel. L'esercito era stato abbondantemente fornito di tutto l'occorrente, grazie alla attività ed intelligenza del nuovo commissario generale conte Rabatta. L'assedio di Neuhausel fu cominciato il 16 luglio 1685 e proseguito energicamente con tutte le forze fino al 6 agosto, nel qual giorno fu deciso in consiglio di guerra che il maggior nerbo dovesse portarsi a liberare Gran seriamente minacciata dai Turchi,

mentre il tenente generale conte Caprara sarebbe rimasto con un corpo bastante a proseguire l'assedio di Neuhausel.

Il 16 agosto il duca di Lorena riportava piena vittoria dei Turchi presso Gran, e fra i reggimenti che presero parte alla battaglia e di cui venne fatta ripetutamente menzione onorevole nella relazione di questa, eranvi pure i dragoni di Savoia. Tre giorni dopo, il conte Caprara prendeva d'assalto Neuhausel, e con questo fatto terminava brillantemente la campagna.

La maggior parte degli ufficiali superiori tornavano a Vienna, ed ivi pure quello col quale Eugenio manteneva più strette relazioni. Era questi il margravio Ludovico di Baden, non solo perchè suo cugino germano, ma ancora perchè lo riteneva maestro consumato nell'arte della guerra. E Ludovico aveva saputo indovinare la capacità militare del giovane suo congiunto e compagno d'armi, ed un giorno nel presentarlo a Leopoldo I gli diceva: « questo giovane savoiaro col tempo non sarà inferiore a veruno di quelli che godono ora fama di grandi capitani. » Poco dopo l'imperatore accordava ad Eugenio il grado di maggior generale.

Ad onta che il principe si trovasse piacevolmente alla corte di Vienna, e ad onta che vi fossero ivi apprezzati e ricompensati i suoi servigi, pare che a quel tempo abbia avuta una qualche idea di prendere servizio in Ispagna. L'unione dei due rami della casa di Austria era allora così stretta, che Eugenio poteva ritenere di non abbandonare il servizio dell'impero portandosi in Ispagna, Ma più di tutto pare lo desiderasse colà sua madre, la quale fissatasi a Brusselle dopo il suo esilio, avrebbe avuto caro tenere più vicino a sè l'unico fra' suoi figliuoli che promettesse brillante riuscita. Il marchese Borgomanero pure, che apprezzava molto i talenti precoci del principe, cercava indurlo a passare al servizio della Spagna.

Rimangono però troppo scarse e non abbastanza sicure memorie per potere asserire con certezza quali fossero le vere intenzioni di Eugenio, allorquando accompagnò sua madre a Madrid. In una lettera al duca di Savoia dice essersi colà recato per affari particolari, e si sa che la contessa vedova di Soissons faceva istanze per ottenere dalla Spagna una pensione. Checchè ne sia, tanto la contessa quanto il figliuol suo trovavano a Madrid accoglienza distinta, e questi vi otteneva trattamento di grande di Spagna di prima classe. Lasciata la madre alla corte di Madrid, Eugenio si affrettava a far ritorno a Vienna dove rendeva conto all'imperatore del suo viaggio, e questi grandemente si compiaceva della accoglienza fatta al giovane suo protetto.

Tanto più si affrettava Eugenio a far ritorno, che non voleva correre pericolo di mancare di prender parte alla nuova campagna che si stava preparando con grande ardore, e che preoccupava tutta quanta la Cristianità. Trattavasi di rinnovare l'impresa contro Ofen, fallita due anni prima. Il principe Massimiliano Emanuele comandava il corpo di assedio, ed il duca di Lorena quello di operazione; Eugenio fu addetto con grande sua soddisfazione al primo.

L'assedio incominciò il 21 di giugno, e tre giorni dopo gl'Imperiali si impadronivano di alcune opere avanzate e vi si fortificavano. Eugenio comandava la cavalleria rimasta al campo, ed il 29 dello stesso mese respingeva con tanto ardore una sortita del nemico, che i suoi cavalli si avanzarono, frammisti ai giannizzeri ed agli spahi, fino alla porta della fortezza.

Era viva lotta fra due parti che accanitamente combattevano, e nei vari assalti fu sparso molto sangue, ma l'assedio, sebbene con lentezza, procedeva regolarmente. In uno dei combattimenti Eugenio ebbe ucciso il cavallo, ed in un altro fu ferito di freccia alla mano destra, però poco gravemente.

Il 14 agosto il gran Visir tentò portare soccorso alla fortezza assediata, ma fu respinto con gravi perdite, ed Eugenio veniva spedito a recare la lieta novella a Vienna, di dove ripartiva dopo un giorno per il campo, ritenendosi oramai inevitabile e prossima la caduta della città.

Il 2 settembre fu dato l'assalto generale. La guarnigione assediata fece vigorosa resistenza; cadde morto il comandante della fortezza, ma gl'Imperiali si impadronirono della città, ed Ofen tornò in possesso dei Cristiani dopo essere stato per ben cento quarantacinque anni nelle mani degl' infedeli. Gl' Imperiali ponevano a profitto la vittoria. Occupavano parecchi luoghi importanti, bruciavano il famoso ponte gittato dai Turchi presso Esseck e finalmente liberavano Szegedino. La campagna aveva prodotto più di quanto speravano gl'Imperiali stessi. Tutta quanta Europa risuonava delle vittorie dell' Austria, e grandemente cresceva questa in importanza ed in influenza politica.

Dopo che le truppe ebbero presi i loro quartieri di inverno, tutti i giovani principi che avevano preso parte alla campagna si recarono a Venezia per godervi il carnevale, imperocchè era di moda in allora per tutti coloro che avevano tempo e danaro da spendere, fare almeno una volta quel viaggio. L'arrivo di tutta quella cavalleresca gioventù fece gran senso, e vi si unì il duca di Mantova a far contrasto, rinomato qual era per la sua dissolutezza, e per la sua vigliaccheria.

La repubblica fece ai giovani principi splendida accoglienza, e particolarmente li festeggiava Morosini, il famoso vincitore dei Turchi. Precocemente serio, Eugenio non si lasciava distrarre tanto dai begli occhi delle Veneziane, da trascurare di visitare quanto di notevole offriva la città. Si recò ripetutamente nel rinomato arsenale trattenendosi a lungo; volle essere presente alla fusione di due cannoni, ed

al varare di un legno, e prese molto gusto ad un simulacro di combattimento navale, che la repubblica offerse ai principi poco prima della loro partenza.

Tornato a Vienna, trovò Eugenio fatti i preparativi per una nuova campagna. Le proposte di pace dei Turchi erano state respinte, con risposta non si sarebbe cessato dalle ostilità in fino a tanto non avessero dessi sgombrato da tutte le provincie occupate. Due eserciti erano stati ordinati, affidato l'uno al duca di Lorena, l'altro al principe elettore di Baviera, il quale aveva dichiarato che avrebbe richiamato il suo contingente quando non avesse un comando suo proprio. Per quanto avesse costato all'imperatore aderire a questa condizione, non aveva però voluto privarsi dell'appoggio del principe suo genero che molto amava, e che era d'altronde distinto capitano, il quale dal 1683 in poi aveva prestato sempre colle sue truppe ottimo servizio contro il Turco. Il duca di Lorena dal suo canto aveva insistito che non si consumasse il tempo in assedi, ma che si procurasse di cogliere ed attaccare il nemico alla aperta campagna.

Dopo molti andirivieni e trattative, riuscì al duca persuadere l'elettore della convenienza di riunire i due eserciti; il 12 agosto il nemico fu raggiunto presso il monte Harsan ed ebbe luogo la battaglia. Fu breve ma decisiva. Anche ivi prevalse la teoria di Montecuccoli, di cui il duca di Lorena era grande partigiano nella guerra contro il Turco. Il segreto di questa consisteva nello avanzarsi lentamente, serrati come un muro, senza lasciare il più piccolo intervallo per cui potesse la cavalleria nemica introdursi, e fare uso dell'arma che maneggiava maestrevolmente, la sciabola. Anche in questa battaglia i Turchi furono scacciati dal campo di battaglia, costretti a battere in ritirata che non tardò a convertirsi in fuga, nella quale furono inseguiti dalla cavalleria imperiale, la quale compì la vittoria.

Era questa comandata da Eugenio, che spinse arditamente la sua brigata di dragoni fin nel campo nemico, facendovi grande strage.

In ricompensa di questo bel fatto venne spedito a recare a Vienna la notizia della vittoria. Ebbe a corte assai splendida accoglienza, e l'imperatore lo regalò del proprio ritratto riccamente guernito di diamanti.

Compiuta la sua missione si affrettava Eugenio a tornare al campo in Ungheria, sperando aver occasione di prendervi parte ad altri fatti d'arme, sennonchè pare abbiano impedito anche allora di trarre profitto da così splendida vittoria le gare fra i comandanti, che tanto spesso riuscirono fatali ai Cristiani in quelle guerre.

Per quanta cura si prendesse il duca di Lorena di usare ogni riguardo al principe Massimiliano, non corrispondeva questi per nulla a tanta bontà. Anelava sempre a far da sè; non teneva conto della vecchia esperienza del duca, poneva in oblio il grande principio che alla guerra come altrove l'unione dà la forza. Ed in questa sua opposizione al duca era il principe Massimiliano rafforzato dal suo principale consigliere il margravio Ludovico di Baden, il quale aveva già avuti in altre campagne gravi contrasti col duca di Lorena, e che, invece di assumere, come avrebbe potuto per il peso di sua provata riputazione di grande capitano, le parti di conciliatore, faceva ben diverso ufficio. Intanto ne soffrivano le sorti della guerra. Dopo la battaglia di Hassan il principe elettore ed il margravio volevano portarsi con esercito separato ad assediare Erlau, mentre il duca di Lorena nudriva disegni di ben maggiore importanza e convenienza, come ebbe ad asserire il maresciallo di Villars, giudice capace fuor di dubbio e testimonio degno di fede, il quale trovavasi allora al campo del duca Carlo.

Fu ventura che in seguito a queste gare Ludovico e

Massimiliano si decidessero ad abbandonare il campo. Eugenio, ad onta delle sue buone relazioni col margravio Ludovico, si era pronunciato per il duca Carlo. Non era sfuggito al suo giusto criterio come il piano proposto dal duca fosse il migliore; inoltre aveva Eugenio profonda stima del duca. Era stato testimonio della abnegazione di cui aveva fatto prova comandando con Sobiesky; aveva potuto scorgere come Carlo non avesse mai altro di mira che la riuscita dell'impresa a cui attendeva. Inoltre Eugenio, come dimostrollo in tutta la sua vita, era d'animo grande, nobile, e gli animi di tal natura non conoscono nè gelosia, nè invidia, hanno avversione innata per ogni meschina passione, abborrono dalle gare e pettegolezzi personali. Servi quindi con vera soddisfazione sotto il duca Carlo per il rimanente della campagna, la quale finì colla occupazione della Transilvania, della Slavonia, colla resa di Donau e di Munkacs, ultima fortezza che rimanesse ai Turchi nella Ungheria superiore.

Intanto la splendida gloria militare che Eugenio s'era saputo acquistare in età cotanto giovanile tornava a lustro di tutta la casa di Savoia. E più di ogni altro se ne compiaceva il capo di essa Vittorio Amedeo II, valoroso soldato desso pure, che teneva dietro con viva premura ai fatti d'arme del suo giovane cugino contro gli infedeli. Il re di Spagna aveva spontaneamente fregiato Eugenio dell'ordine del Tosone d'oro, e Vittorio Amedeo riconobbe essere oramai necessario che un membro cotanto distinto del suo casato fosse posto in grado di poter vivere con quel decoro che si conveniva alla sua illustre origine.

Il duca aveva in animo di costituire al suo cugino una larga dotazione, e glie ne porse acconcia congiuntura la morte avvenuta in quel torno del principe Antonio di Savoia, il quale era titolare di non meno di cinque ricche

abbazie. Vittorio Amedeo avrebbe voluto concederle tutte al principe, se non che vi frapponeva difficoltà il Papa, il quale sosteneva, e per dir vero non senza qualche fondamento, che beni di natura ecclesiastica non erano i più adatti a ricompensa di servigi militari, tanto più che una di quelle badie, quella cioè di San Michele della Chiusa, aveva giurisdizione vescovile. Cedendo però alle istanze del duca, il Sommo Pontefice finì per aderire a che, ad eccezione di questa badia e di quella di Santa Maria di Casanova, le altre già possedute dal principe Antonio, fossero assegnate ad Eugenio. Valsero probabilmente a persuadere il Santo Padre i distinti servigi resi alla causa della Cristianità dal principe, che non ometteva di testimoniare al duca la sua gratitudine per il favore ottenuto.

Ma ben più di questi vantaggi materiali, trovossi Eugenio soddisfatto della nomina avuta a luogotenente generale in età di appena venticinque anni. Questo favore lo avvinse sempre più di riconoscenza alla persona dell'imperatore, e lo confermò sempre più nella risoluzione di fissarsi definitivamente in Austria, dove, a corte e dappertutto, era tenuto in gran conto per i suoi buoni servigi.

Contribuirono pure a questa sua decisione la certezza e la soddisfazione di avere a prendere parte a nuove imprese militari. Ad onta del suo carattere generalmente indeciso, era fermo Leopoldo nella intenzione di proseguire vigorosa la guerra contro il Turco, e già nelle precedenti campagne avrebbe voluto si fosse tentato di ricuperare Belgrado. Se non che vi si oppose e con ragione Carlo di Lorena, osservando come sarebbe stata questa impresa troppo arrischiata, in fino a tanto che i Turchi fossero padroni di quasi tutta Ungheria. Ricuperata però una buona parte di questa, e migliorata la condizione delle cose, fu decisa l'impresa contro Belgrado.

Non era sola difficoltà per questa lo stabilire il piano

di guerra, ma eziandio decidere a chi dovesse col comando superiore dell'esercito esserne affidata l'esecuzione. A Carlo di Lorena senza fallo competeva il comando generale, ma sorse di bel nuovo il principe elettore di Baviera, spalleggiato dal margravio di Baden a dichiarare non volere servire sotto il duca; essere pronto più tosto a ritirare il suo contingente; nè valsero a rimuoverlo da tale risoluzione le rimostranze dello stesso imperatore. Questi non potendo fare a meno del contingente bavaro, agevolato dalla abnegazione del duca Carlo, il quale, adducendo a pretesto una malattia, dichiarò rinunciare al comando per non creare imbarazzi, poté affidarlo all'elettore. Se non che per tórre occasione a nuove contestazioni il margravio Ermanno di Baden fu mandato al campo quale commissario generale imperiale, cessando dalla presidenza del consiglio aulico di guerra.

E fu ventura il suo allontanamento da quel posto importante che copriva dopo la morte del Montecuccoli, e per il quale non aveva capacità bastante, tuttochè non lo si potesse dire privo di ogni merito militare. Vi si aggiungeva la doppiezza, che era natura in lui, in guisa che era principale fomentatore di tutti gli intrighi di corte. Avversario poi, anzi deciso nemico del duca di Lorena, non aveva cessato di far guerra a questi in ogni maniera, anzi ché cercare di agevolargli, come sarebbe stato suo dovere, il compimento delle difficili imprese. Era tempo che la presidenza del consiglio venisse in altre mani, e fu affidata al vicepresidente conte Ernesto Starhemberg.

Il tenente generale Caprara concentrò l'esercito presso Essecsk; il principe elettore giunse il 28 luglio ad assumerne il comando, ed il 7 agosto passò la Sava. Il seraschiere all'avvicinarsi dell'esercito imperiale abbandonò Belgrado, incendiandone i sobborghi, e non valsero a frenare l'incendio, favorito da un vento impetuoso, gl'imperiali che lo tentarono comandati dal principe Eugenio.

Nella notte dal 12 al 13 agosto furono cominciate le trincee, il fuoco delle batterie fu aperto il 15, ed il 6 di settembre fu tentato un assalto generale. Se non che, superata la breccia, si trovarono gli Imperiali a fronte di un nuovo ed ampio fosso validamente fortificato. Vi si gettò per il primo il maggiore conte Starliemberg. Lo seguirono i più valorosi, fra' quali lo stesso elettore, il quale venne ferito di una freccia al viso, ed Eugenio che uccise di sua mano un gianizzero il quale gli aveva spaccato l'elmo: colpito poco dopo profondamente di una palla di schioppo che penetrò nell'osso sopra il ginocchio, gli fu forza ritirarsi dal campo di battaglia, e non potè assistere alla presa della città, che necessitò ancora tre assalti. Gli ultimi avanzi della guarnigione, riparatisi nel castello, finirono per arrendersi a discrezione.

Mentre Massimiliano Emanuele prendeva Bolgrado, Veterani e Lodovico di Baden s'impadronivano di parecchie piazze della Bosnia, cacciando il pascià da quella provincia. Per ultimo Semendria sgombrata dai Turchi veniva posta di bel nuovo in istato di difesa, ed occupata dagl'Imperiali.

La guarigione della ferita ricevuta da Eugenio fu lunga e difficile. Vittorio Amedeo gli mandò il proprio chirurgo ad assisterlo, ma tre mesi dopo uscivano ancora scheggie dell'osso lesa, e l'indebolimento cagionato dalla ferita, congiunto alla debolezza di petto di cui Eugenio soffriva da vari anni, e per la quale aveva dovuto perfino sottoporsi a cura lattea, davano non poco a temere. Ma sia per le cure intelligenti, sia più probabilmente per la forza riparatrice della gioventù, il principe riusciva a riaversi.

Nel gennaio del 1689, poteva partecipare al duca di Savoia che la sua ferita era rimarginata, e nel ringraziarlo delle premure ch'ei s'era dato per la sua persona, lo pregava concedergli di portarsi a Torino dove la sua presenza era richiesta da affari di gravissimo momento.

CAPITOLO TERZO.

Guerra colla Francia. — Differenze per proseguire la guerra contro il Turco. — Tentativi per guadagnare il duca di Savoia. — Carattere di questi. Eugenio si reca a Torino. — Guerra in Germania 1689. Assedio di Magonza. Eugenio vi è ferito. — Morte del duca Carlo di Lorena. Suo carattere. — Il duca di Savoia si accosta all'alleanza. L'abate Grimani. Catinat. — Eugenio è nominato generale di cavalleria. Sua missione in Piemonte. Campagna del 1690. Battaglia di Staffarda. Il conte di Fuensalida — Perdita di Susa. Lotta con i paesani nel Monferrato. — Deliberazioni a Vienna. Il conte Stratmann. — Il conte Ulrico Kinsky. — Il conte Antonio Caraffa. — Eugenio e Caraffa si portano a Monaco. — Campagna del 1694. Il marchese di Leganez. — Avvenimenti in Piemonte. Liberazione di Cuneo. — Massimiliano Emanuele di Baviera. — Caraffa. Il conte Giovanni Palffy. Il principe Commercy. — Fatti di guerra. — Differenze fra Eugenio e Caraffa.

Le sorti della guerra erano state prospere per l'Austria, dacchè Eugenio vi aveva preso servizio. Ad eccezione della campagna poco felice del 1684, tutte le altre non erano state che una successione di splendide vittorie, colle quali si era recuperata la miglior parte dei territori conquistati e tenuti per il corso di ben due secoli dai Turchi. Non è a dire quale profonda impressione avesse prodotta in tutta quanta Europa questa serie di lieti avvenimenti. Ad eccezione della sola Inghilterra, troppo preoccupata in quell'epoca de' suoi interni rivolgimenti, tutti i popoli civili avevano lo sguardo rivolto sui campi dove combattevano le armi imperiali.

Ma se grande era la soddisfazione dei partigiani della casa d'Austria, non meno grande era l'invidia de' suoi

nemici, e particolarmente del più irrequieto e del più possente di questi, il re di Francia. Era troppo generale tuttora a quell'epoca l'idea in Europa che la guerra contro il Turco fosse causa comune a tutta quanta la Cristianità, perchè Ludovico XIV osasse dichiararsi apertamente a favore della Porta, ma grande era la sua ansietà che l'Austria, respinto il Turco, rivolgesse contro la Francia le sue armi vittoriose. Il rifiuto di Leopoldo di ridurre a pace formale la tregua conchiusa per due anni, diede la spinta al re di rompere di bel nuovo la guerra sul Reno, per porre ostacolo a novelle conquiste contro la Turchia. Se non che era mestieri per questo trovare un pretesto, e fornirlo agevolmente la rioccupazione della diocesi arcivescovile di Colonia.

Le voci del capitolo nella elezione si divisero fra il coadiutore principe di Furstenberg, spalleggiato dalla Francia, ed il principe Giuseppe Clemente di Baviera. Il papa si pronunciò per quest'ultimo, e tosto Ludovico fece entrare le sue truppe in Germania. Il Delfino prese Philippsburg; dopo breve assedio Magonza aprì le sue porte ai Francesi, e Furstenberg consegnò loro Bonna ed altre piazze fortificate del territorio arcivescovile. Per tal guisa Leopoldo trovossi tutto ad un tratto impegnato in doppia guerra, contro il Turco e contro la Francia.

Non è facile comprendere per quali ragioni in tale stato di cose Leopoldo abbia respinto le proposte di pace che gli venivano fatte dal Sultano, imperocchè non era da sperarsi prospero successo combattendo due nemici alla volta, mentre all'opposto molto si sarebbe potuto sperare volgendo tutto l'impeto della guerra contro la Francia.

Era di questo avviso Eugenio, come del pari il principe di Lorena, la maggior parte dei ministri e dei

personaggi più distinti dell'impero. A corte pure era forte il partito della pace colla Turchia; vi spingeva di tutta forza Borgomanero ambasciatore di Spagna; si ricordava all'imperatore la massima di Montecuccoli, a nulla giovare le lunghe guerre contro il Turco. Leopoldo rimase irremovibile. La guerra contro gl'infedeli era per esso quistione di coscienza, ed inoltre non voleva fallire all'impegno preso coi suoi alleati, di non concludere pace senza il loro concorso. Tornò a lode del carattere del principe la fermezza colla quale voleva mantenere la sua parola, in tempi nei quali le stipulazioni solenni dei trattati spesso eran tenute in non cale.

Confermavano l'imperatore in quella sua risoluzione il Papa, ed il partito tutto della Chiesa, che volevano, come di ragione, e speravano, farla una volta finita col Turco. Fu decisa la doppia guerra, e stretta contemporaneamente la gran lega contro la Francia di tutti i principi tedeschi, con Inghilterra, Olanda, Spagna, Danimarca, non che col sommo Pontefice. Diventava di grande importanza guadagnare pure a questa il duca di Savoia.

Già da tempo il duca Vittorio Amedeo teneva fisso lo sguardo sugli avvenimenti, che si andavano svolgendo ad occidente. Era salito al trono col fermo proposito di ampliare i suoi dominii, di accrescere l'importanza della sua casa, ed aveva sortito dalla natura le doti tutte che occorreivano per mandarlo ad effetto. Perspicace d'ingegno, previdente, scaltro, versato in ogni maniera di maneggi, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, abilissimo a nascondere i suoi pensieri, era poi di animo grande, prode soldato, e di rara attività. Sempre all'erta e pronto ad afferrare l'occasione, non aveva vista senza interna soddisfazione la lega sorta contro la Francia, imperocchè qualunque indebolimento del suo prepotente vicino non gli poteva tornare che accetto. Trovavasi però tuttora troppo stretto a que-

sto , e non era facile impresa per certo penetrare quali fossero propriamente i suoi disegni , le sue intenzioni.

Nessuno , più d' Eugenio , porgevasi adatto a questo ufficio. Il duca si era sempre dimostrato propenso per il giovane suo cugino già cotanto distinto, e che prometteva ben più ancora. Era a sperarsi che si sarebbe aperto più facilmente con un membro della sua casa che con uno straniero , e d'altra parte l'imperatore poteva riposare pienamente sulla penetrazione e sulla prudenza del principe. Non eravi a temere che desso si lasciasse ingannare, e tanto meno aggirare. Col pretesto del carnevale Eugenio si portò a Torino , e vi seppe scoprire abbastanza le buone disposizioni del duca di entrare a far parte della lega , perchè Leopoldo potesse incaricare l' abate Grimani di entrare in formali trattative in proposito.

Ludovico intanto aveva seguito il corso delle sue conquiste in Germania, ma lo splendore di tali vittorie rimarrà sempre ottenebrato dalla condotta usata dalle truppe francesi che ponevano a sacco ed in fiamme i paesi occupati. La ricordano oggi giorno ancora il Palatinato , il territorio di Baden , ed oggi giorno ancora le rovine dell' arso castello di Heidelberg rammentano i fatti riprovevoli dei soldati del re cristianissimo.

Questi, se non altro , ebbero per conseguenza di affrettare la riunione dell' esercito che doveva ad un tempo porre argine ai progressi dei Francesi, ed alla devastazione del territorio nazionale. I principi furono sollecitati a raccogliere soldati, ed i popoli si assoggettarono volentieri ai novelli tributi che le spese della guerra richiedevano. Il comando della guerra contro il Turco fu affidato al margravio Ludovico di Baden e l' esercito destinato ad agire contro la Francia fu diviso in tre corpi. Eugenio ritornato di Piemonte fu addetto al primo, comandato dal principe elettore di Baviera, e passò tutto il mese di giugno del

1689 a difesa delle linee formate presso Stollhofen, contro le ruberie dei Francesi.

Se non che questa guerra meramente difensiva non andava punto a sangue al principe di Baviera, il quale anelava distinguersi. Seppe persuadere il duca di Lorena ad intraprendere l'assedio di Magonza, a cui l'elettore si portò con parte delle sue truppe, e fra queste il reggimento comandato da Eugenio, il quale pochi giorni dopo essere giunto davanti alla fortezza riceveva il 4 agosto ferita abbastanza grave di palla di schioppo al capo. L'assedio durava tutto l'agosto; il 6 di settembre si dava l'assalto alle opere coperte, che venivano prese, e due giorni dopo la guarnigione si arrendeva a patti onorevoli. Ricuperata pure Bonna, le truppe prendevano i loro quartieri d'inverno, ed Eugenio si recava ad Augusta, dove doveva aver luogo l'incoronazione della imperatrice Eleonora, non che la elezione di Giuseppe I a re dei Romani.

Durante questi avvenimenti, prospere del pari erano state le sorti della guerra contro il Turco. Ludovico di Baden li vinceva alla Morava e presso Nissa; prendeva parecchie piazze forti, e ricuperava buona parte di territorio occupato dal nemico. Se non che succedeva una serie di avvenimenti per cui toccava a Leopoldo dolersi di non avere accettate le proposte di pace fattegli dalla Porta. Moriva improvvisamente il tenente generale conte Piccolomini, cadeva prigioniero il tenente generale Heissler ed alle armi imperiali toccavano in vari punti parziali sconfitte, le quali mutavano completamente l'aspetto della guerra contro gl'infedeli.

Ben più grave sventura però riusciva per l'impero la morte repentina del duca Carlo di Lorena avvenuta il 18 aprile 1690. L'imperatore perdeva in lui uno dei suoi più fedeli servitori, uno de' suoi generali più distinti, che aveva guidato di frequente le armi imperiali alla vittoria. Desso

era stato restauratore dei buoni principii di guerra; sotto il suo comando l'esercito salì ad un grado di perfezione e di eccellenza che non aveva conosciuto prima; fu valentissimo principalmente nell'ordinamento e nell'impiego della cavalleria, e le sue massime di guerra servirono a lungo di norma ai capitani che gli succedettero. Le vittorie da esso riportate rialzarono il morale della nazione, e lo si può considerare quale creatore in essa dello spirito militare, per cui ogni contadino tolto all'aratro in breve diventa prode soldato. Nè minori furono i suoi talenti politici. L'imperatore gli aveva data in isposa sua sorella, e lo onorava di particolare benevolenza. La sua bontà di animo poi, la semplicità e la piacevolezza dei suoi modi, lo rendevano caro ed accetto ad ognuno. Il lutto per la sua morte fu generale, e per lunga serie di anni la nazione ricordollo con desiderio quale condottiere di eserciti, e qual uomo di stato.

Poco tempo dopo questi avvenimenti infelici, ebbe l'imperatore un compenso ed un conforto nella accessione del duca di Savoia alla gran lega. L'abate Grimani era riuscito nella sua missione. Se il duca era avveduto e scaltro, l'abate veneziano, rotto al lungo maneggio degli affari diplomatici, non lo era meno. Seppe adescare il duca prendendolo per il suo debole, facendogli brillare l'appoggio in armi dell'impero, in danaro d'Inghilterra e di Olanda, largheggiando in splendide promesse, fra le quali principalissima e graditissima al duca, la restituzione di Pinerolo, tuttora occupato dalle armi di Francia.

Le condizioni della alleanza furono discusse in Venezia fra il duca in persona, ed il principe elettore di Baden e vennero consegnate in un trattato del 4 giugno 1690. L'imperatore si obbligava a fornire cinque mila uomini di truppe ausiliari, la Spagna dieci mila. Furono promessi ragguardevoli sussidi, e l'imperatore assicurò al duca il

titolo di Altezza Reale, non che trattamento regio agli agenti diplomatici della casa di Savoia.

Ludovico XIV, dopo avere tentato invano, prima colle promesse quindi colle minacce, di dissuadere il duca dall'alleanza, affidava ad uno de' suoi migliori capitani il tenente generale Catinat, il comando delle truppe francesi che già si trovavano in Piemonte. Catinat era figliuolo di un consigliere al parlamento di Parigi, e nella sua gioventù aveva abbracciata la carriera del fòro; se non che avendo riportata sentenza sfavorevole in una causa che difendeva, e della cui giustizia era persuaso, aveva gattato via la toga, ed impugnata la spada. Il suo valore, la sua operosità, il suo sangue freddo lo resero accetto al gran Condé, che gli agevolò la carriera. Nè meno distinto era Catinat per le sue virtù civili, e particolarmente per la sua grande bontà d'animo, per la sua franchezza, e per semplicità di modi tutta antica, la quale faceva grande contrasto colla albagia della nobiltà che si affollava nelle gallerie di Versailles. Era una di quelle nature felici le quali avrebbero fatto bene qualunque cosa avessero intrapreso, e giustamente diceva un giorno il duca de la Feuillade al re, che Catinat lo avrebbe servito bene ugualmente quale ministro, o quale cancelliere, che quale generale.

La presenza dei Francesi in Piemonte fece sì che l'imperatore non frappose indugio allo adempimento degli obblighi che aveva assunto verso il duca di Savoia nel trattato di Venezia. Scelte le truppe, di cavalleria per la maggior parte, che dovevano formare il corpo ausiliare, ne affidò il comando ad Eugenio, e per la via dei Grigioni le fece muovere verso Italia. Eugenio, impaziente di prendere parte alla guerra, le precedette, e si incontrò col duca di Savoia a Carpenetto, distante un miglio da Carignano dove stavano i Piemontesi trincerati in un campo fortificato. Ma il duca irritatissimo per le devastazioni commesse da Cati-

nat, contro suo volere e per ordine espresso del re, non reggendogli l'animo di assistere inoperoso alla rovina ed alla desolazione della poca parte rimastagli de' suoi domini, mosse contro l'esercito francese, prendendo posizione presso Villafranca.

Vittorio Amedeo era però in complesso più prode soldato che esperto capitano. La sua vivacità soverchia lo portava ad arrischiare con troppa facilità il tutto per il tutto. Formò il disegno di dare una battaglia per liberare con un solo colpo il suo paese dalla presenza del nemico. Eugenio, per quanto fosse desso pure propenso alle imprese ardite, cercò dissuaderne, consigliandolo a volere aspettare l'arrivo dei Tedeschi che erano per istrada, imperocchè non era sfuggito al suo sguardo perspicace come fosse temerario pensiero il volersi misurare con i soli Piemontesi e Spagnuoli, soldati giovani per la maggior parte, contro le truppe agguerrite di Francia comandate da Catinat, e particolarmente poi aveva poca fiducia nei soldati di Spagna.

Spediva messi sopra messi per affrettare la venuta dei soldati di Germania che lentamente si avanzavano per la via dei Grigioni, ma non dovevano arrivare in tempo per prendere parte alla battaglia a cui anelava il duca di Savoia, e che non era meno bramoso di dare Catinat, prima che giungessero i soccorsi di Germania. Portandosi questi contro Saluzzo dove il duca possedeva ragguardevoli magazzini, riuscì a trarlo fuori dal campo di Villafranca. Il 18 agosto i due eserciti s'incontrarono presso la badia di Staffarda, e, come aveva preveduto Eugenio, la vittoria non fu per il duca, il quale andò debitore unicamente alla cavalleria comandata dal suo cugino all'ala sinistra, di potersi ritirare ancora in buon ordine. Cominciata appena la ritirata Eugenio prese il comando delle guardie e della gendarmeria del duca facendo fronte al nemico, che durante

tutta la battaglia ammirò il suo valore, al quale resero giustizia gli stessi scrittori militari francesi.

Il duca radunò le sue schiere sbaragliate, in un campo presso Moncalieri; ivi concentrò pure milizie chiamate di recente sotto le armi, ivi pure arrivarono i soccorsi aspettati a lungo di Germania, un sei mila uomini all'incirca. Ivi pure arrivavano finalmente i soccorsi spagnuoli tratti dal ducato di Milano. Ma erano per dir vero povero soccorso. In nessuna cosa scorgevasi tanto manifesta la decadenza della Spagna quanto nell'esercito. Quei soldati spagnuoli che un secolo prima erano stati il terrore di tutta Europa, ora non erano più che meschinissime truppe. Ed a renderle ancora di minore efficacia aggiungevasi il carattere del governatore del ducato di Milano, conte di Fuen-salida, che le comandava, uomo altiero, impetuoso, incontentabile, e che non si occupava guari d'altro che di questioni di precedenza onorifiche. E soprattutto poi, sembrava avesse poco desiderio di battersi. Eugenio scriveva a Vienna essere arrivati gli spagnuoli, averli visti, averli trovati peggiori ancora di quanto credeva; frapporre dessi ostacoli ad ogni momento; essere oramai persuaso che la loro principale intenzione si era il far nulla; credere non sarebbero riusciti a trovare in tutto il Piemonte un campo, dove si ritenessero abbastanza al sicuro.

Mentre le cose si trovavano in queste tristi condizioni nel campo di Moncalieri, Catinat proseguiva a malincuore la devastazione, che gli era stata ordinata, del Piemonte. Città, borghi e castelli venivano incendiati dai Francesi. Fra gli altri fu messo a ferro ed a fuoco Rivoli, che non era stato in grado di pagare una forte contribuzione di guerra, da un distaccamento uscito dalla fortezza di Piuerolo. Se non che mentre questo faceva ritorno alle sue stanze carico di preda e di bottino, veniva sorpreso dalla cavalleria di Eugenio che lo poneva in piena rotta,

inseguendolo fin sotto il cannone della fortezza, cagionandogli gravi perdite, e costringendolo ad abbandonare tutto quanto portava seco.

Parrà strano che gli alleati, cresciuti a numero uguale e fors'anco superiore ai Francesi, non tentassero opporsi alle continue scorrerie, ed ai continui latrocini di quelli, ma ciò vuolsi ripetere nuovamente dalla stranezza e dalla irresoluzione del conte di Fuensalida. Eugenio scriveva a Vienna, non esservi oramai più nessuno che volesse trattare seco lui per non esporsi allo scoppio della sua irritabilità; non volere il duca, che si era portato a Torino, fare più ritorno al campo di dove non eravi possibilità fare uscire gli Spagnuoli; ritenere incompatibile col suo onore militare stare a capo di un esercito che non era padrone di far muovere a sua posta. Soggiungeva che nei consigli di guerra gli Spagnuoli non emettevano mai un avviso esplicito, e che ogni qualvolta veniva preso un partito, non avevano altra premura se non quella di renderne impossibile la esecuzione. Conchiudeva dicendo non parlare in tal guisa per imprudenza giovanile, e tanto meno per inimicizia, ma per essere la pura verità, nota del resto a tutto l'esercito ed al paese intiero.

Le istanze di Eugenio perchè si pigliasse l'offensiva riuscivano soverchiamente moleste agli Spagnuoli, e dicevano che desso li voleva perdere a qualunque costo. Per ottenere di non essere più ricercato di battersi, Fuensalida non ebbe ribrezzo di insinuare al principe di staccarsi dal partito dell'impero, dicendogli che se avesse voluto accostarsi a quello di Spagna, avrebbe potuto ricavarne ben altri vantaggi, ma si ebbe da Eugenio tale risposta che lo distolse dal ritentare la prova.

Intanto Catinat seguiva a devastare la maggior parte del Piemonte, mentre il generale Saint Ruth, s'impossessava di tutta la Savoia, ad eccezione di Monmeliano. Le

devastazioni dei Francesi, l'inazione degli alleati, producevano nel paese un grande scoraggiamento. Susa, sebbene fornita abbondantemente di munizioni e di viveri, aprì le sue porte ai francesi, dopo due giorni soli di assedio. Il comandante e gli ufficiali superiori della guarnigione furono sottoposti a consiglio di guerra.

Il Piemonte rovinato, impoverito, non si offeriva più a stanza invernale adatta ai Francesi, i quali lasciata, una guarnigione nelle due città fortificate di Pinerolo e di Susa, si ritirarono nelle provincie francesi. I Piemontesi presero i loro quartieri d'inverno in Piemonte, gli Spagnoli nel ducato di Milano, ed agli Imperiali fu assegnata stanza nel Monferrato.

Non era questa stanza piacevole nè comoda. Il ducato di Monferrato, feudo imperiale, era posseduto dal duca di Mantova, e questi, sebbene congiunto dell'imperatore, e da questi beneficato, basso d'anima, come si dimostrò in ogni congiuntura, si lasciò adescare dall'oro di Ludovico, e seguì la parte di Francia. Seppe spingere i sudditi a nimistà contro gli Imperiali, e questi, invece di trovare nel ducato riposo ed agevolezza al vivere, rinvennero ostilità dovunque. I contadini uccidevano i soldati ogni qualvolta li trovavano isolati, e sostenuti dalla guarnigione francese di Casale tentarono perfino un giorno un attacco formale contro il campo imperiale, dal quale furono però respinti con gravi perdite.

Non bastò loro però questa lezione.

Giusta un ordine venuto da Casale i contadini si riunirono numerosi in armi, e deliberarono intorno al modo di recare offesa agl'Imperiali. Furono proposti partiti propriamente barbari, fra' quali quello di far vendere a basso prezzo ai tedeschi vino avvelenato. Fino a quel punto Eugenio aveva battuta la via della dolcezza, erasi contentato di minacciare senza scendere ad atti di rigore. Ora però

gli fu forza ricorrere ad altri mezzi. Mosse contro Vignale, luogo di convegno dei contadini armati, e lo occupò a viva forza, lasciando libera azione alla vendetta de' suoi soldati, restringendosi ad impedire che fosse recato oltraggio alle donne.

Dopo questo fatto gl'imperiali poterono passare il resto dell'inverno nel ducato, se non bene, senza esservi però molestati di soverchio, ed Eugenio, giusta i concerti presi col duca di Savoia, potè, sul finire di marzo del 1691, portarsi a Vienna per rappresentarvi che se si voleva che le truppe dell'imperatore potessero operare efficacemente in Italia, era di tutta necessità accrescerne il numero.

Per buona sorte trovò favorevole alla sua proposta non solo l'imperatore, ma ancora i principali uomini di stato, e particolarmente il vice-cancelliere dell'impero, conte di Konigsegg, il cancelliere aulico, conte Strattmann, ed il commissario generale di guerra, conte Caraffa, dei quali tre erano grandi il potere e l'influenza. Konigsegg era vecchio servitore molto accetto a Leopoldo per la sua devozione, e sebbene di non gran levatura, era di molta esperienza negli affari.

Strattmann poi era uomo di rara distinzione. Nato in modestissimo stato, era salito grado a grado alle più alte dignità dell'impero per i soli suoi meriti personali. Giunto alla cancelleria aulica, tutti gli affari più gravi, più riservati passavano per le sue mani, e li disimpegnava con zelo ed abilità. La sua facilità di lavoro era straordinaria. L'amenità de' suoi modi lo rendeva accetto ad ognuno. Aveva saputo rendersi indipendente da ogni partito, estraneo ad ogni intrigo di corte, ed in una epoca in cui non solo si riteneva essere il segreto l'anima degli affari, ma non si rifuggiva dall'inganno e dalla doppiezza, erano rara e distinta eccezione la sincerità e la franchezza della sua parola. Non già che non gli stesse a cuore conservare il suo posto

che molto apprezzava, ma per mantenersi adoperò costantemente mezzi diversi da quelli che si sogliono adoperare per solito nelle corti, e vi riuscì. Il favore del principe non gli venne mai meno.

Personaggio pure di grande importanza nell'impero, e versatissimo nel maneggio degli affari era il conte Kinsky cancelliere del regno di Boemia, il quale però la cedeva per capacità a Strattmann. Erano rivali, e quindi per lo più discordi, ma per quanto riguardava ora gli affari d'Italia, Eugenio ebbe la ventura di trovarli di uguale avviso, come parimenti trovò il conte Caraffa.

Era già da tempo politica della casa d'Austria trarre a suo servizio membri delle più distinte famiglie d'Italia, per assicurarsi, mercè loro, influenza nelle provincie a cui appartenevano, ed anzi è da notare che per opera principalmente d'italiani, l'arte della guerra toccò in Germania cospicua eccellenza. Basterà ricordare i nomi di Piccolomini, di Veterani, e più ancora quello di Montecuccoli.

Caraffa, il quale apparteneva ad una delle più distinte famiglie di Napoli, sebbene militare, fu adoperato più sovente in missioni diplomatiche che in guerra, e più valeva in quelle che in questa. Erasi inoltre acquistato fama di uomo crudele pel soverchio rigore adoperato nella repressione dei torbidi in Ungheria. Dopo la morte del conte Rabatta era stato nominato commissario generale di guerra, e come tale spettavagli soprintendere alle paghe, agli alloggiamenti, alla provvista dei viveri, delle munizioni per le truppe, ufficio per certo di grave momento, mentre l'imperatore trovavasi impegnato contemporaneamente in guerra colla Turchia e colla Francia.

Caraffa in corte apparteneva per lo più al partito di Kinsky, e con Strattmann non era in troppa armonia. Questa volta per buona sorte si trovarono tutti d'accordo ad appoggiare le proposte di Eugenio, e fu deciso

portare a venti mila uomini il contingente de' Tedeschi in Piemonte. Se non che occorreivano, per arrivare a questa cifra, truppe ausiliari, e si pensò ottenere dal principe elettore di Baviera l'invio in Piemonte di alcuni reggimenti, offerendogli il comando del corpo di spedizione. Caraffa per il primo, quindi Eugenio stesso furono mandati a Monaco per trattare in proposito, e vi riuscivano. Parimenti otteneva l'imperatore che il governo inglese fornisse sussidi di danaro al duca di Savoia ed al principe di Baviera, e s'iniziavano trattative non solo coll'Inghilterra, ma ancora coll'Olanda, perchè dovessero entrambe fornir truppe ausiliari.

Eugenio avrebbe pur desiderato il comando del corpo intero, e con maggior diritto del principe elettore, ma Caraffa era favorevole a quest'ultimo e Caraffa non era uomo che si potesse scontentare senza pericolo, imperocchè era troppo necessario tutto il suo concorso. Il principe di Savoia, prendendo di mira soltanto il vantaggio della causa che serviva, si sottopose con rara abnegazione agli ordini dello elettore, e nel maggio del 1691 fece ritorno in Piemonte per riprendervi il comando della piccola forza che vi aveva lasciato.

Fu lieto di trovare al suo arrivo gli Spagnuoli non più comandati dal conte Fuensalida, ma dal marchese di Leganez, uomo capace e favorevole alla causa dell'imperatore, ma per contro diedero serio pensiero al principe le condizioni a cui trovò ridotto il duca di Savoia.

Nizza, Savigliano, Carmagnola erano cadute nelle mani di Catinat. Torino stesso era minacciato, e la corte aveva dovuto ricoverarsi a Vercelli. Si provvide, per quanto fu possibile, a porre Torino in istato di difesa, e per supplire a quanto mancava dal lato delle fortificazioni, si accrebbe la guarnigione. Il duca affidò il comando della città, per il caso di un assedio, al principe

Eugenio, e fu questa per certo bella prova di fiducia, se si ponga mente alla importanza dell'incarico, ed alla età tuttora giovanile del principe.

I Francesi però ritennero impresa troppo pericolosa l'assedio di Torino, e si rivolsero a quello di Cuneo, punto di molta importanza, siccome quello che signoreggiava le comunicazioni col contado di Nizza. Ma questo assedio andava in lungo, sia per la energica difesa degli assediati, sia per la poca perizia del generale di Bulonde che comandava i Francesi. Questi finì per commettere errori tali, che il duca ed Eugenio si risolsero a tentare la liberazione di Cuneo, o per lo meno ad introdurvi munizioni da guerra, di cui cominciavano gli assediati a patire difetto. Presero tutte le opportune disposizioni. Eugenio comparve per il primo colla cavalleria davanti alla piazza col disegno di volere almeno introdurvi le munizioni, e non fu poco il suo stupore nel trovare che i Francesi erano partiti, lasciando perfino nel campo un cannone, ed un centinaio di feriti.

L'abbandono precoce dell'assedio di Cuneo fece pessima impressione in Francia. Bulonde fu arrestato, ma poco dopo venne posto in libertà. Fu lietissimo, per contro, di questo avvenimento il duca di Savoia, che lo volle ricordare col far coniare una medaglia, e che fu largo di privilegi alla città che si era difesa con tanto valore.

Tornato Eugenio da Cuneo al campo di Moncalieri, vi si ritrovò ancora una volta ridotto ad incresciosa inazione. Il marchese di Leganez non era per dir vero nè cocciuto, nè malevolo come il suo predecessore, ma alieno da qualunque impresa ardita, timoroso di assumere qualsiasi cosa sopra di sé; sollecito unicamente di tenere i Francesi lontani dai confini del ducato di Milano. Non ebbero vergogna gli Spagnuoli di cercar di rendere Eugenio sospetto a Madrid, dicendolo irrequieto, temerario, avido di

fama a qualunque costo, mentre infatti tutti i progressi dei Francesi non erano dovuti che alla inazione degli Spagnuoli. Eugenio per parte sua scriveva a Vienna che il nemico sarebbe stato di già respinto se ognuno avesse fatto il proprio dovere.

Finalmente arrivarono al campo i soccorsi che si attendevano, e che dovevano porre termine alla inazione. Il duca di Schomberg portava alcuni reggimenti esteri che stavano al servizio di Olanda e di Inghilterra. Arrivavano dodici mila Imperiali comandati dal principe Commercy; per ultimo giungeva il principe elettore con cinque mila uomini di sue truppe.

Eugenio confidava di trovare tuttora nel principe elettore il guerriero brillante che aveva conosciuto tre anni prima alla presa di Belgrado. E per vero dire non mancavano all'elettore nè sprezzo della morte, nè coraggio personale, nè veruna di quelle doti che costituiscono un prode soldato, ma non ne possedeva per contro alcuna di quelle che si richiegono in un esperto capitano. Per la direzione delle operazioni della guerra si affidava interamente ed unicamente a' suoi generali. Meno male quando questi erano buoni, benchè mancasse sempre l'unità di comando.

Eugenio aveva sperato dapprima che Caraffa avrebbe potuto essere consigliere adatto del principe, ma questi chiamato a comando superiore a quelli che aveva sin allora esercitati, non tardò a palesarsi inferiore alla sua riputazione. Nè più abile si chiari il conte Palfy i cui meriti principali consistevano nella fedeltà serbata alla causa dell'imperatore.

Più capace di entrambi, sebbene meno adatto ad un comando in capo per la vivacità soverchia del suo temperamento, era il principe di Commercy, francese, di famiglia illustre, venuto al servizio dell'Austria poco tempo dopo il principe Eugenio. La sua parentela col duca Carlo di Lo-

rena, non meno che il suo valore personale gli avevano agevolato la carriera, mentre la sua affabilità ed i suoi modi cavallereschi gli avevano procurato universale simpatia.

Coll'arrivo dei rinforzi l'esercito degli alleati saliva a quaranta mila uomini, e sotto il comando del principe elettore non cravi più luogo a temere rimanesse inoperoso. Per la sua parentela coll'imperatore, per la sua riputazione militare era in grado di contrastare alla ritrosia del marchese di Leganez ad uscire in campo, ed appena giunto l'esercito si mosse.

Gli alleati varcarono il Po e comparvero davanti a Catinano. Catinat, comprendendo che intendevano dare battaglia, e volendo ad un tempo evitarla e coprire Saluzzo da un colpo di mano, battè in ritirata. Ma Eugenio avendo penetrato il suo disegno, si gettò rapidamente con cinquecento dragoni sulla retroguardia nemica, la quale, attaccata all'improvviso con impeto, ebbe a patire gravi perdite. Gli alleati presero allora posizione non lungi da Staffarda, tagliando le comunicazioni dei Francesi con Pinerolo. Speravano con ciò costringere Catinat a dare battaglia, od a ritirarsi sul territorio francese. Ma questi, fortificato a dovere in Saluzzo, fornito abbondantemente di viveri, non che di munizioni, non si mosse.

Neanco Eugenio era d'avviso lo si dovesse attaccare in questa forte posizione. Era di parere lo si dovesse stringere da vicino, isolandolo completamente da Pinerolo non solo, ma ancora da Saluzzo, da Carmagnola, e da Savigliano, ritenendo forzarlo con ciò ad uscire, ed accettare battaglia. Nel caso poi non fosse accolto questo suo piano, proponeva accorrere a liberare Monmeliano, principale fortezza della Savoia, la quale era seriamente minacciata dal nemico.

Si tennero parecchi consigli di guerra, ma non furono

accettati nè l'uno nè l'altro dei due piani di campagna proposti dal principe. Si decise invece assediare Carnagnola, rimanendo incaricato Eugenio colla cavalleria d'impedire l'arrivo dei soccorsi del nemico. L'assedio durò pochi giorni, e la guarnigione si arrese l'8 di ottobre a patti onorevoli.

Catinat profitto della lontananza degli alleati per abbandonare il campo di Saluzzo, e ritirarsi a Pinerolo. Eugenio instò perchè lo si inseguisse prontamente, ritenendo che, non volendo egli accettare battaglia, si sarebbe ritirato verso i monti, ed allora avrebbero potuto gli alleati volgersi contro Pinerolo o contro Susa, od anche contro entrambe le città, imprese l'una e l'altra le quali non offerivano serie difficoltà, e di somma importanza quella contro Susa, per la liberazione di Monmeliano. Ma anche questa volta non prevalse il suo avviso, si lasciò piena libertà a Catinat di mandare parte della sua cavalleria in Francia, di rafforzare le guarnigioni di Susa e di Pinerolo, e di occupare col rimanente dell'esercito una forte posizione in vicinanza alla prima di quelle due città.

Si volle allora tentare l'assedio di Susa, ma si trovarono le alture che signoreggiano la città troppo validamente fortificate per potersi lusingare di riuscire nell'impresa. Mancavano le artiglierie pesanti per bombardare Pinerolo, Monmeliano era troppo lontano, e la stagione troppo inoltrata eziandio per potervi accorrere; non rimaneva altro partito che la ritirata, la quale fu decisa il 25 ottobre, tosto cominciata, ed eseguita in buon ordine. Eugenio alla retroguardia ebbe a respingere gli attacchi del nemico, ed in uno di questi gli fu ucciso il suo paggio al fianco.

Gli alleati non pensarono più ad altro, e presero i loro quartieri d'inverno. Catinat per contro si portò a Monmeliano, proseguendo nel cuore dell'inverno l'assedio della fortezza che validamente si difese, ma il 29 dicembre do-

vette arrendersi, ottenendo la guarnigione libero ritorno a Torino.

Eugenio trovavasi sommamente malcontento della riuscita della campagna, nella quale erasi lusingato non solo di cacciare il nemico dal Piemonte, ma di portare la guerra sul suolo francese. Invece non si era fatto altro che liberare Cuneo, prendere Carmagnola, e si era finito con uno smacco sotto le mura di Susa. La colpa di tutto, a giudizio del principe, doveva ripetersi dalla incapacità dei generali. Massimiliano Emanuele erasi dimostrato in Italia tutt'altro uomo da quello che era comparso nella guerra contro il Turco. Inquanto poi al Caraffa, il giudizio di Eugenio era severissimo. Scrivendo a Vienna non si peritava a dichiarare che al Caraffa difettassero assolutamente tutte le doti che si richiedono in un buon capitano. Non è quindi a meravigliare se, pensando a questo modo del generale napoletano, Eugenio non andava mai d'accordo con lui. Giunse al punto di scrivere a Vienna che avrebbe abbandonato il servizio dell'Austria, anzichè continuare sotto gli ordini di quello. L'imperatore biasimò dolcemente il principe per questa sua soverchia suscettibilità, che non era lontana dalla insubordinazione, ma condiscese al suo desiderio di non passare l'inverno in Italia, di portarsi nelle Fiandre presso sua madre che non aveva vista più da sei anni, e nel gennaio del 1692 troviamo il principe a Vienna occupato nei preparativi della nuova campagna che stava per aprirsi.

CAPITOLO QUARTO.

Caraffa è richiamato dal Piemonte. — Si manda a surrogarlo il conte Caprara. Suo carattere. — Campagna del 1692. Avviso di Eugenio sulle operazioni di guerra. — Entrata nel mezzogiorno della Francia. — Ritirata da questo. — Deliberazioni a Vienna. — Il margravio Ludovico di Baden è mandato in Germania. — Eugenio è nominato feld maresciallo. — Campagna del 1693. Avvenimenti di guerra. — Disfatta presso Marsaglia. — Trattative occulte del duca di Savoia colla Francia. Il conte Tessé. — Campagna del 1694. Eugenio è nominato comandante superiore delle forze imperiali in Italia. — Campagna del 1695. Lord Galway. — Presa di Casale. Dissensi fra Eugenio ed il duca Vittorio. — Avvenimenti del 1696. Difezione del duca di Savoia. — Il duca passa apertamente alla Francia. Fine della guerra in Italia.

Sebbene si fosse biasimato in Vienna il contegno di Eugenio verso il Caraffa, non si era però per nulla soddisfatti dei servizi di questo, e bene si comprendeva come dalla sua incapacità particolarmente si dovesse ripetere il poco frutto della ultima campagna, ed allorquando, arrivato Eugenio, che si conosceva onesto ed incapace di mentire, espose a voce lo stato vero delle cose, non si tardò a decidere il richiamo di quello. Era però mestieri trovargli altra destinazione. Egli ambiva l'ambasciata di Roma, e dopo alcuni contrasti finì per ottenerla, ma la morte lo coglieva improvvisamente prima che potesse partire.

Nè parimenti si era soddisfatti della condotta del principe elettore, il quale, sebbene si sforzasse di giustificare il suo operato, si era dimostrato molto inferiore alla aspettazione che si aveva di lui. Mentre pertanto di

comune accordo colla Inghilterra e coll' Olanda si decideva di continuare la guerra in Italia, si stabiliva patimenti di affidare il comando superiore delle forze alleate al duca di Savoia, in ricompensa della fermezza con cui aveva ripetutamente respinte le proposte seducenti di Ludovico XIV. Gli fu aggiunto per comandante degli imperiali il maresciallo conte Enea Caprara.

Era questi pure uno di quegli italiani che l' Austria chiamava al suo servizio. Nato di distinta famiglia bolognese, parente di Piccolomini e di Montecuccoli, aveva trovato presso di questi protezione ed appoggio, ed erasene reso degno col suo valore, e particolarmente colla presa brillante di Neuhausel. Godeva fama di generale istruito, e versato molto nella scienza della guerra, ma gli si apponeva a colpa di amare troppo il danaro, per cui non rifuggisse dal saccheggio per avere la sua parte della preda; di difettare di prontezza, di decisione, di energia, ed inoltre di essere, per natura aspra ed invidiosa, di convivenza difficile cogli altri generali.

Ludovico XIV intanto essendosi portato personalmente in Fiandra, per avere maggior nerbo di truppe a sua disposizione aveva chiamato colà parte di quelle che stavano sotto Catinat, ed era stato forza a questi restringersi a prendere una buona posizione fra Susa e Pinerolo, per poter accorrere a soccorso della prima delle due città che fosse minacciata.

Fin dal principio di giugno gli alleati si concentrarono presso Pancalieri, e quando furono tutti riuniti, la loro forza era di metà superiore a quella dei Francesi. In un consiglio di guerra, presieduto del duca di Savoia, fu proposto il quesito se si dovesse attaccare Catinat ne' suoi trinceramenti, ovvero entrare in Francia per la valle di Barcelлонetta. Eugenio emise il suo parere prima a voce, poi per iscritto.

Disse che avrebbe opinato per l'attacco dei trinceramenti se la presa di questi avesse reso possibile l'assedio di Pinerolo, fortezza della massima importanza; ma non essendo ciò ben sicuro, e difficile d'altronde lo sloggiare il generale francese da una posizione cotanto fortificata, doversi dare la preferenza alla impresa verso Barcellonetta come di più sicura riuscita; essere però indispensabile, per agevolarla, cercar d'illudere Catinat facendogli credere essersi divisato l'attacco de' suoi trinceramenti; ed essere perciò necessario lasciare in Piemonte un corpo di osservazione, ed intanto non perder tempo, ed affrettarsi ad occupare i principali passi delle Alpi.

Fu accolto il parere del principe. L'esercito venne diviso in vari corpi, affidati ognuno ad un generale. Il marchese di Pianezza fu mandato a bloccare Casale, il conte Pelffy incaricato di osservare Catinat, mentre il duca con Caprara e Leganez, dovevano avviarsi per Cuneo a Barcellonetta, il marchese di Parella per Saluzzo e Casteldelfino a Guillestre, ed il duca di Schomberg marciare per la valle di Lucerna contro il forte di Quieiras. Il principe Eugenio comandava l'avanguardia del corpo capitanato dal marchese di Parella.

I tre corpi destinati a varcare le Alpi trovarono buona accoglienza dagli abitanti, e superarono felicemente il confine, mantenendo ivi Eugenio la sua parola di non volere rientrare in Francia altrimenti che colle armi alla mano. Furono occupate Barcellonetta e Guillestre, ed Embrun si arrese dopo una difesa di due settimane, ricevendo ivi Eugenio una contusione ad una spalla. Il 19 agosto alla testa della vanguardia muoveva contro Gap. La città fu trovata abbandonata dagli abitanti, ma largamente provvista di viveri, e di quanto potesse giovare ad un esercito, e gli alleati, dopo essersi forniti di quanto loro occorreva, la incendiarono; atto questo da biasimarsi per certo, ma ben si

può comprendere come Tedeschi e Piemontesi del pari cogliessero la prima occasione che loro si offeriva di vendicare gl'incendi e le devastazioni del Palatinato e del Piemonte.

Sursero ivi dissensi fra i generali che guidavano l'impresa, sostenendosi con ragione da Eugenio e dai più animosi doversi andare avanti, non esservi ostacolo per arrivare a Grenoble; mentre i più timidi allegavano essere rischioso lo allontanarsi cotanto dalla base di operazione. Intanto avveniva cosa che poneva gli alleati in serio pensiero. Il duca di Savoia nello arrivare a Gap fu assalito da febbre fortissima, per cui lo si dovette trasportare ad Embrun, ed appena arrivatovi dichiarossi il vaiuolo, che in breve lo condusse in punto di morte.

Le armi quietarono, ed i pensieri si rivolsero alla politica. Vittorio Amedeo allora non aveva ancora figliuoli; erede legittimo del ducato era il principe Emanuele Filiberto di Carignano, se non che essendo egli sordo-muto si pensava avrebbe ceduta la corona al suo figliuolo, il quale non contava che sette anni di età, e che la reggenza verrebbe dall'imperatore affidata al principe Eugenio, partito che la Francia non avrebbe mancato di contrastare; per buona sorte il duca guarì, ed appena potè porsi in viaggio feoe ritorno a Torino. L'esercito lo seguì a piccole giornate, dopo avere atterrate le fortificazioni di Embrun e di Guillestre, senza essere punto molestato dal nemico nella ritirata.

Sia per la malattia del duca, sia per i soliti dissensi fra i generali, sia per la indecisione di Caprara e per la vigliaccheria sempre più palese degli Spagnuoli, nulla più si tentò per il resto della campagna, ed Eugenio sempre istancabile, appena ebbe allogati i suoi soldati nei quartieri d'inverno, correva a Vienna, e nel giorno stesso in cui vi giungeva pregava l'imperatore di volere incaricare uno fra

i suoi ministri per istabilire quanto occorresse per una nuova campagna. L'imperatore gli rispondeva non volere aver ricorso ad altri, proponesse egli medesimo quanto credesse meglio, ed Eugenio si affrettava a stendere una memoria nella quale spiegava le cause per le quali, a parer suo, così poco finora si fosse ottenuto in Italia, e proponeva quanto credeva doversi fare per ottenere risultamenti migliori.

Dichiarò essere stato errore costante e ripetuto, quello di non avere mai fissato nell'inverno un piano di campagna; di non averne mai preparata prima l'esecuzione; di avere tardato sempre a stagione troppo inoltrata a dare principio alle operazioni di guerra senza disegno prestabilito; di non avere mai pensato abbastanza a portare la guerra sul territorio francese, approfittando della opportunità di trovarsi la Francia impegnata sul Reno. Propose che per la prossima campagna non si frapponesse anzitutto indugio di sorta a preparare quanto occorresse alle truppe, per avere il tutto disponibile all'entrar di primavera; che appena venuta questa, si dovesse intraprendere l'assedio di Pinerolo, contemporaneamente entrare in Francia o di bel nuovo per la valle di Barcellonetta o per Nizza, valendosi del naviglio d'Inghilterra o di Spagna. La scelta fra questi due ultimi punti era lasciata al giudizio dell'imperatore.

Se non che era quest'ultima parte il lato debole delle proposte di Eugenio. Avrebbe dovuto conoscere il carattere indeciso per natura di Leopoldo, e pensare che non era cosa agevole lo ottenerne una risoluzione. Difatti indugiò esso a prenderla, indugiò a fare i preparativi occorrenti, e cominciò ad essere questione grave il decidere chi dovesse avere il comando superiore nei vari punti dove l'impero era in guerra.

Il margravio Ludovico di Baden era destinato a comandare sul Reno contro i Francesi, e per dir vero nes-

suno, dopo la morte del duca di Lorena, avrebbe potuto contrastargli quel comando. Il margravio era allora in tutto lo splendore della sua gloria militare. Gli si faceva colpa di non risparmiare abbastanza le sue truppe, di esporle soventi volte senza necessità, di abbisognare per così dire di un nuovo esercito all'aprirsi di ogni campagna; non è però men vero che era uno dei più distinti allievi di Montecuccoli, dotato di valore personale, d'iniziativa, di risoluzione, versato negli studi dell'arte della guerra. La sorte gli era sempre stata propizia. Godeva di molto credito presso tutti i principi di Germania, ed era a sperare sarebbe riuscito a scuoterli dalla loro inerzia e condurli in campo per la causa comune.

Dopo avere destinato il margravio contro i Francesi, non era agevole decidere a chi si dovesse affidare il comando contro il Turco. I generali erano molti, ma pochi capaci, ed Eugenio stesso dichiarò non trovare altri da mandare in Ungheria che il feld maresciallo Caprara. All'ultimo momento però si decise lasciare questi in Italia, e mandare in Ungheria il duca di Croy.

Eugenio ritornato appena da Brusselle, dove erasi recato a far visita a sua madre, partì per il Piemonte. Prima però della sua partenza l'imperatore lo volle nominare feld maresciallo. Non contava desso che trent'anni d'età, e non erano se non dieci anni che serviva l'impero, ma per altra parte non era men vero che aveva fatta prova già, benchè collocato in seconda linea, di distinta capacità militare, ed è da presumere che se gli si fosse affidato il comando in capo, avrebbe avuto esito diverso la campagna del 1695, contro Catinat, che allora appunto era stato alla sua volta innalzato al grado di maresciallo.

Fin dai primi momenti si rivelarono anche in questo anno i sintomi della antica fiacchezza nella direzione delle operazioni militari. Invece di esser pronte all'apertura

della primavera, le truppe tardarono fino al giugno a radunarsi presso Carignano. Il primo fatto d'armi della campagna fu la presa del Castello di S. Giorgio presso Casale per parte di Leganez. Il duca di Savoia si portò contro Pinerolo, ma la guarnigione francese comandata dal generale conte di Tessé fece ostinata resistenza; l'assedio andò per le lunghe, e solo dopo tre mesi gli alleati si impadronirono del forte Santa Brigida. Si tentò allora bombardare la città, ma fu senza frutto.

Durante questo assedio Catinat era rimasto ne' suoi trinceramenti presso Fenestrelle in apparenza inoperoso, ma occupato ad accrescere le sue forze. Tutto ad un tratto ne uscì, ed il 28 settembre comparve in buon ordine presso Bussoleno in val di Susa. Il duca aveva trascurato di osservare gli andamenti del maresciallo, e d'impedirgli di sboccare nella pianura. Si affrettò a levare l'assedio, a far saltare il forte di Santa Brigida, ed a portarsi a coprire Torino; ma il maresciallo lo aveva prevenuto ed i due eserciti si scontrarono il 4 ottobre nella pianura fra Orbassano e Marsaglia.

Era difficile evitare di venire alle mani. Per dir vero Eugenio e Caprara cercarono dissuaderne il duca, ma a questi bruciavano le mani. Ardeva dal desiderio di vendicare la rovina del Piemonte consumata dal maresciallo, per ordine espresso di re Lodovico, e dispose le sue truppe in ordine di battaglia. Il duca stesso e Caprara guidavano l'ala destra, Leganez la sinistra, ed Eugenio il centro.

La battaglia cominciò con un vivo fuoco di artiglierie per parte dei Francesi; quindi questi attaccarono col l'impeto loro abituale. L'ala diritta ed il centro resistettero, ma l'ala sinistra fu sgominata. Allora Catinat concentrò tutti i suoi sforzi sull'ala destra, che cominciò d'essa pure a piegare, ed Eugenio, circondato da ogni parte, fu co-

stretto ad ordinare la ritirata, che venne eseguita con tutta precisione, facendo spesso fronte al nemico.

Le perdite furono gravi da ambe le parti e maggiori per i Francesi. Questi spossati, non si mossero dal campo di battaglia, e gli alleati si raccolsero in buon ordine sotto le mura di Torino. Fu questo l'ultimo fatto di armi di questa campagna, anch'essa poco felice. Il duca di Savoia più non si mosse dal campo che aveva stabilito di bel nuovo presso Moncalieri. Catinat alla sua volta si limitò ad imporre contribuzioni di guerra nell'alto Piemonte, ed in principio di dicembre ricondusse le sue truppe sul territorio francese.

Al duca stesso però vuolsi attribuire più che ad ogni altro il mal esito di quella campagna. Per quanto si fosse accostato al partito degli alleati, era oramai cosa certa che non aveva rotte mai totalmente le sue relazioni con i Francesi. Sulle prime Eugenio non voleva prestar fede a questa doppiezza di suo cugino, della quale egli non sarebbe stato capace, e non si peritava ad accertare l'imperatore della devozione del duca di Savoia. Ma oramai il doppio giuoco cominciava a trasparire. Era chiaro che il duca tentennava. Ora consigliava la pace, ora voleva che energicamente si proseguisse la guerra, e si dubita che fino durante l'assedio di Pinerolo, egli avesse aperte trattative segrete col conte Tessé. Soldato poi anzitutto, trovatosi di improvviso a Marsaglia a fronte del nemico, non seppe resistere al desiderio di menar le mani, e venne a battaglia contro l'avviso di tutti.

Può darsi anche che la mala riuscita di questa, la spossatezza della nazione e forse anche la soddisfazione che provava nei maneggi occulti abbiano indotto il duca a rannodare di bel nuovo trattative con i Francesi. Tessé fu munito a tal'uopo di pieni poteri da Ludovico, ed era uomo adattissimo a questo scopo. Di capacità mediocre quale

militare, era versatissimo negli affari diplomatici, di modi distinti ed attraenti, perfetto cortigiano.

Entrò segretamente in Torino il 30 novembre 1693 in abito da postiglione, e stette nascosto per ben sei giorni nel palazzo ducale, trattando direttamente con Vittorio Amedeo, e con il marchese di San Tommaso suo primo ministro. Vennero d'accordo che il duca sarebbe passato dalla parte della Francia, qualora l'imperatore si fosse ricusato a riconoscere la neutralità d'Italia.

Non fu però possibile indurre a questo passo la corte di Vienna, la quale voleva mantenere la parola data agli alleati. Inghilterra ed Olanda erano più che mai decise alla guerra, e spinsero il duca a dichiararsi apertamente; ma questi seppe schermirsene rimanendo cogli alleati, e promettendo contemporaneamente alla Francia di staccarsi a poco a poco dalla lega, ed intanto di contrastare ogni operazione di guerra decisiva, la qual cosa è confermata dalle Memorie del maresciallo Catinat stesso, il quale ammette avere ricevuto durante la campagna del 1694 notizie di grande utilità dal duca, nonchè dai suoi ministri.

Non era per certo piacevole nè facile in questa condizione di cose il comando supremo delle forze imperiali in Italia, che Eugenio otteneva, dopo che Caprara fu mandato in Ungheria.

Sul finire di maggio del 1694 trovavansi gl'Imperiali radunati presso Orbassano, ma ora con un pretesto ora con un altro, i Savoia e gli Spagnuoli tardarono ad arrivare fin verso la metà di luglio. Eugenio appena giunto da Vienna seppe che in un consiglio di guerra tenuto dal duca era stato deciso l'assedio di Casale: Vittorio Amedeo disimpegnava maestrevolmente la sua parte equivoca. Dopo essersi dimostrato pieno di ardore guerriero, dichiarò che l'esercito non era forte abbastanza per potere contemporaneamente stringere di assedio Casale, e far fronte a Catinat, e per

quanto Eugenio vi si opponesse, fu deciso di restringersi al blocco di Casale.

Era doloroso per il principe dotato di tanta energia, trovarsi per tal guisa impacciato nelle sue operazioni; ma piegandosi alla necessità, si volse tutto a far riuscire almeno l'impresa di Casale, cominciando dall'impadronirsi di bel nuovo del castello di San Giorgio tolto nell'anno precedente ai Francesi, e rioccupato da questi. Catinat non si mosse durante tutta la campagna da' suoi trinceramenti, limitandosi a difendersi contro i Valdesi abitatori di quelle valli, i quali lo molestavano ogni qualvolta loro se ne porgeva il destro. Il duca parimenti non si mosse dal campo di Orbassano: venne l'ottobre, e la campagna finì senz'altro fatto d'armi, infruttuosa.

Eugenio prima di partire per Vienna diede accuratissime disposizioni perchè fosse continuato durante l'inverno il blocco di Casale, e giunto presso l'imperatore, non gli nascose quanto malamente si trovasse in Italia per le poco buone disposizioni del capo della sua famiglia, a cui lo legavano non solo vincoli di sangue, ma ancora di gratitudine. Fermamente deciso a non scostarsi menomamente dalla linea del dovere, tornò in primavera a Torino, con animo di costringere il duca a mantenersi fedele alla lega, che ben vedeva appressarsi al suo fine.

In principio di marzo del 1695, mentre attivissime erano le pratiche segrete del duca colla Francia, senza che nulla ne trasparisse agli alleati, fu tenuto a Torino un consiglio di guerra per istabilire il piano di campagna. Lo presiedette il duca, e v' intervennero il principe Eugenio per l'Austria, il marchese di Leganez ed il conte di Lavigny per la Spagna, e lord Gallway per l'Inghilterra e per l'Olanda. Comandava quest'ultimo le forze navali impegnate nella lega. Apparteneva a distinta famiglia francese, di religione protestante, ed emigrato dalla sua patria dopo

la revocazione dell' editto di Nantes, era entrato al servizio dell' Inghilterra, dove erasi acquistata tutta la fiducia del re Guglielmo.

Gallway nel consiglio si lasciò ingannare dalle parole altisonanti del duca, alle quali dovevano corrispondere così malamente i fatti, e scriveva alla sua corte potersi aver piena fiducia nel duca nemicissimo a Francia.

Eugenio intanto era riuscito ad ottenere che fino dal 19 marzo le forze alleate fossero concentrate a Frassineto sul Po, e che si facesse nel giorno seguente una ricognizione attorno a Casale. Venuto allora di bel nuovo in discussione quanto si dovesse fare riguardo a questa piazza, Gallway e Lavigny furono d' avviso doversi stringere viepiù il blocco; Eugenio per contro e Leganez si pronunciarono per un assedio regolare, ed il primo particolarmente insistette con tanta forza per questo partito, che il duca fu costretto ad arrendersi, sebbene a malincuore, per non tradirsi addirittura.

Fu dato ordine alle truppe di avanzarsi, di prendere posizione per l' assedio; ma appena erasi dato a questo principio, avvenne caso fortuito a contrastare le disposizioni energiche di Eugenio, ed a fornire al duca pretesto opportuno per tirare le cose ancora in lungo. Alla metà di aprile cadde neve cotanto fitta e abbondante, che invece di proseguire ad aprire le trincee, fu forza limitarsi al blocco più stretto, ed a privare la città di ogni comunicazione.

In questo momento stesso Vittorio Amedeo conchiudeva nuovo trattato segreto colla Francia. S' impegnava a trattenere in Italia le truppe degli alleati, cosicchè non potessero essere impiegate altrove contro Francia; ad impedire ogni attacco contro l' esercito francese fino all' ultimo di novembre; ad atterrare le fortificazioni di Casale qualora venisse preso, ed a non permettere che fossero

queste ristabilite per tutta la durata della guerra. Nel caso poi che gli alleati non fossero per acconsentire alla demolizione delle fortificazioni di Casale, rimaneva inteso che il duca si sarebbe senz'altro ritirato dalla lega, e sarebbe passato apertamente alla Francia. Il re per parte sua si obbligava a non attaccare gli alleati, ed a non portare nessuna delle truppe che aveva in Italia sopra altri campi di battaglia.

Per tal guisa erasi disposto, ad insaputa di Eugenio, della sorte di Casale prima che questo fosse preso, e quando la piazza venne a capitolare il 9 di luglio, la stipulazione più importante fu quella della demolizione delle fortificazioni promessa ai Francesi. Eugenio si dichiarò contrarissimo a questa condizione; dimostrò di quanto giovamento fosse per gli alleati mantenere fortificata quella piazza; sostenne che al solo imperatore spettava decidere in proposito essendo Casale feudo imperiale. Ma tutto ciò a nulla valse. Il duca, cominciando a deporre la maschera, minacciò apertamente di ritirarsi dalla lega se non si atterravano le fortificazioni, e la cosa restò decisa senz'altro.

Non è a dire quanto dolesse ad Eugenio un atto di tal natura, che riteneva incompatibile colle leggi dell'onore militare, commesso dal capo della sua casa. Si aggiungano a ciò i sospetti che il principe cominciava a nudrire sulla condotta del duca, e ben si comprenderà come da quel momento dovessero mutare di carattere le relazioni fra i due cugini. Eugenio però non volle che le cose venissero a manifesta rottura, e sperando tuttora ricondurre il duca a più leali intendimenti, lo costrinse ad intraprendere l'assedio di Pinerolo. Vi aderiva questi in apparenza, ma contemporaneamente ne rendeva informato il conte di Tessé, e cercava ogni mezzo per impedire che l'impresa sortisse buon esito. Passò inoperoso il resto dell'anno, ed avvicinandosi l'inverno, Eugenio stesso consigliò di por termine alla campagna per non stancare inutilmente le truppe.

Vuolsi che nel far ritorno a Vienna abbia evitato di passare per Casale, non volendo essere spettatore della demolizione di quelle fortificazioni che cotanto lo aveva addolorato. Accolto, come sempre, onorevolmente dall'imperatore, non fece punto mistero de' suoi timori, de' suoi sospetti sul conto del duca; rappresentò come fosse delicata, ingrata la sua posizione a fronte di questi; ma a Vienna si aveva piena fiducia non solo nella capacità del principe, ma ancora nella sua lealtà, e si decise mantenerlo al comando delle forze imperiali in Italia, ritenendo che se eravi chi valesse ad impedire la defezione del duca, Eugenio era quel desso.

Il duca intanto ricusavasi a tutte le proposte novelle che venivangli fatte dalla corte di Vienna, e mentre correvano le pratiche con questa, conchiudeva un trattato segreto di alleanza colla Francia. Si obbligava questa alla restituzione di Susa, di Pinerolo e della contea di Nizza, ed il duca ad unire le sue truppe a quelle di Francia, sempre quando gli alleati si ricusassero a riconoscere la neutralità d'Italia. Il matrimonio della figliuola di Vittorio Amedeo col duca di Borgogna nipote di Ludovico XIV, doveva dare forza maggiore alla novella alleanza.

Eugenio appena ritornato a Torino si avvide che tutto era ormai finito, e scrisse a Vienna essere persuaso che il duca e la Francia erano d'accordo, averlo dedotto dalle disposizioni militari date dal duca, le quali rivelavano manifestamente intelligenza colla Francia; ed anzi Eugenio nascose così poco il suo modo di vedere, che volendo trattare delle operazioni della guerra, non si rivolgeva più che agli altri generali della lega, lasciando il duca in disparte. Le truppe imperiali, che già sospettavano del contegno del duca, presero allora a diffidarne, ed a sparlare apertamente, e furono necessari ordini severi per mantenerle nei limiti della convenienza.

Intanto da Vienna si scriveva ad Eugenio invitandolo a far prova ancora di assicurare alla lega il concorso del duca, ed a dichiarare se, nel caso che si dovesse ritenere per certa la defezione di lui, bastassero le forze degli alleati a continuare la guerra in Italia senza le truppe piemontesi. L'abbandono della lega per parte del duca era valso, se non altro, a porre d'accordo fra loro i generali delle altre potenze, i quali unanimi risposero affermativamente alla questione del gabinetto di Vienna, e volendo provvedere alla sicurezza delle lorò truppe, occuparono opportune posizioni sui confini del ducato di Milano.

A Vienna però si volle fare ancora un ultimo tentativo, per mantenere il duca nell'alleanza. Il gran maresciallo di corte, conte Mannsfeld, fu spedito a Torino con missione speciale presso il duca, a cui fece splendide proposte; ma questi era già vincolato alla Francia, e sul rifiuto dell'imperatore di riconoscere la neutralità d'Italia, riuni le sue truppe a quelle francesi, e prese il comando supremo di entrambe.

Le potenze alleate intanto non vollero, particolarmente la Spagna, la quale temeva per i suoi possedimenti di Lombardia, continuare più la guerra. Il 6 di ottobre 1696 fu conchiuso un trattato di neutralità, per cui ogni impresa militare doveva cessare in Italia fino alla pace generale, rimanendo stabilita intanto la partenza dalla penisola delle truppe imperiali, non meno che di quelle di Francia.

Eugenio si fermò a Milano per provvedere al ritorno dello esercito in Germania, ed allorquando fu partito l'ultimo reggimento, prese egli pure la via di Vienna.

CAPITOLO QUINTO.

Condizioni della guerra in Ungheria. Federico Augusto di Sassonia. — Caprara, Veterani, Heissler, Heister, Rabutin, Guido Starhemberg. — Destinazione di Eugenio in Ungheria. — Il conte Styrum. — Campagna del 1697. Operazioni militari. — Battaglia di Zenta. — Eugenio entra nella Bosnia. — Suo ritorno a Vienna.

Nel fare ritorno dall'Italia alla corte, Eugenio vi trovò anche questa volta accoglienza distinta e benevola, ne guarì tardò ad offerirgli l'occasione di rendere novelli servizi allo impero. Quietavano le armi in Italia, ma in Germania, nelle Fiandre, si continuava a guerreggiare contro Francia, e ben più viva ancora era nella Ungheria meridionale la lotta contro il Turco.

Belgrado era stato perduto di nuovo; il nemico si era per una volta allargato in Ungheria, malgrado gli sforzi di Guido Starhemberg; il margravio Ludovico di Baden aveva tentato invano di recuperare Belgrado, ed inoltre l'esercito imperiale aveva sofferte gravi perdite per la malsania che regnava nel campo fortificato di Petervaradino. Nel 1695, il comando superiore era stato affidato al principe elettore di Sassonia, il quale aveva portato seco otto mila uomini di sue truppe.

Afforzato così l'esercito, speravasi di ottenere splendidi risultati, tanto più che si trovavano riuniti in Ungheria i migliori ufficiali superiori che possedesse l'Austria a quel tempo, quali erano Caprara, Veterani, Heissler, Heister, Rabutin, e soprattutto Guido Starhemberg, che aveva già fatto prova di quella rara capacità militare, la quale doveva col tempo renderlo emulo del principe Eugenio.

Se non che, per trarre partito da un complesso tale di buoni generali, sarebbe stato indispensabile un capitano distinto, e disgraziatamente Federico Augusto non era tale. Conosceva poco l'arte della guerra, e meno ancora la natura speciale della guerra contro il Turco. Non sapeva guadagnarsi nè la stima de' suoi ufficiali, nè l'affetto dei soldati, di cui si prendeva poca cura. Per la sua incapacità i Turchi, riusciti vittoriosi in due combattimenti dove Veterani ed Heissler perdettero la vita, s'inoltrarono sempre più nel paese. Gli abitanti, malamente protetti contro le scorrerie del nemico, prorompevano in vive lagnanze, ed a Vienna si radunavano consigli sopra consigli per cercare rimedio a tanto male.

Assistevano a questi Eugenio ed il principe di Commercy, i quali, appena giunti d'Italia, avevano chiesto di esser mandati in Ungheria. Conoscendo entrambi tanto il paese, quanto il modo di guerreggiare del Turco, dichiararono che unico mezzo di restaurare colà le sorti della guerra era ricuperare Belgrado, al seguito di che non poteva a meno di cadere pure Temeswar. Le ragioni addotte particolarmente da Eugenio a sostegno del suo avviso rivelavano una tanto profonda cognizione di quella guerra, che nessuno più dubitava ch'egli, nella prossima campagna, sarebbe stato posto a fianco di Federico Augusto, imperocchè, sebbene ognuno fosse persuaso della incapacità di questi, non si pensava a privarlo del comando in capo, avendone desso fatta condizione espressa della permanenza delle sue truppe, delle quali si riteneva non poter fare a meno.

Era dunque mestieri contentarsi di sostituire a Caprara, inoltrato già negli anni e malaticcio, un generale giovane, capace, energico, che valesse a supplire ai difetti del comandante in capo, e tutti, particolarmente il margravio di Baden, ed il presidente del consiglio aulico di guerra,

conte Starhemberg, dichiararono adatto sovra ogni altro a quell'ufficio difficile Eugenio di Savoia. La sua nomina venne decisa, ad onta che il principe elettore patrocinasse caldamente quella del conte Styrum generale di cavalleria, per dir vero di eroica bravura personale e di rara distinzione, ma che era ben lungi dal possedere le doti tutte che formano un gran capitano.

La nomina di Eugenio venne accolta con generale soddisfazione particolarmente dall'esercito, che riponeva ogni fiducia nel giovane generale, e sperava di vedere riparati gli errori delle campagne precedenti, e ritornati i bei giorni di Carlo di Lorena e di Massimiliano Emanuele di Baviera. E tanto più si rallegrò l'esercito, allorquando giuntovi Eugenio, ed eletto Federico Augusto a re di Polonia, e partito tosto per Cracovia, il principe di Savoia ebbe ad assumere da solo il comando in capo.

Non è a dire se di ciò rimanesse questi soddisfatto. Finora non aveva comandato che in seconda linea. Ora non aveva più a temere di vedersi impacciato da un Caprara esitante, da un Leganez restio a battersi, da un Vittorio Amedeo del quale non poteva fidarsi. Diventava libero, indipendente nella sua azione, era venuto il momento in cui poteva far prova di quanto valesse.

La stagione intanto era troppo inoltrata, perchè si potesse tentare l'impresa contro Belgrado; l'esercito era troppo sbandato, difettava di quanto occorreva per un assedio di quella importanza; nell'alta Ungheria era stato forza reprimere una sollevazione colle armi, e per ultimo Eugenio aveva trovato l'esercito radunato da Guido Starhemberg presso Essek in tanto cattive condizioni, che aveva dovuto spedire a Vienna il conte Solaro, perchè sollecitasse i provvedimenti che abbisognavano a rifornirlo di tutto quanto gli era indispensabile.

Il 25 luglio Eugenio si mosse coll'esercito contro

Petervaradino. Diede ordine al conte di Auersperg di venirlo a raggiungere con i reggimenti che si trovavano di fronte a Bihacz, al conte Rabutin che comandava in Transilvania, ed al Principe di Vaudemont, il quale aveva posto fine con alcuni reggimenti di cavalleria ai moti nell'Ungheria superiore. Auersperg e Vaudemont obbedirono tosto, ma Rabutin, assuefatto sotto Federico Augusto a fare ogni cosa a modo suo, si ricusò di muovere, ostinandosi ad occupare la Transilvania, ad onta fosse troppo debole per sostenervisi, e vi volle un ordine espresso dell'imperatore perchè riunisse le sue truppe al rimanente dell'esercito. Eugenio, concentrate tutte le sue forze, portò il suo campo a Cobila, ed ivi seppe che il Sultano era arrivato a Belgrado, e che i Turchi avevano gettati ponti sul Danubio e sulla Sava.

Mustafà II, succeduto a suo padre Solimano II ed a suo zio Ahmed II, principi entrambi di poca energia, col prendere a comandare personalmente le sue truppe, ed a dirigere le operazioni di guerra, aveva dato a questa novello e vigoroso impulso.

Siccome la fortuna gli aveva arriso nelle campagne precedenti, e particolarmente nell'ultima, si lusingava raccogliere novelli allori anche in questa.

La presunzione dei Turchi era tale, che passarono la Sava e mossero contro Petervaradino; ma tutto ad un tratto piegarono ad Oriente presso Pancsova sul Danubio, facendo scendere la flottiglia fino alla bocca della Theiss. Eugenio, temendo che potessero portarsi nella Transilvania, sorprendere i reggimenti in marcia comandati da Rabutin, ed impedire la loro congiunzione col resto dell'esercito, collocò lungo la Theiss una forza bastante per osservare i movimenti del nemico, e risalendo il corso del fiume si mosse all'incontro di Rabutin, e raggiuntolo prese posizione con questi e con Vaudemont di fronte a

Petervaradino, dove arrivò in tempo per opporsi ai tentativi dei Turchi su quella fortezza, non che contro il ponte di Morast presso San Tommaso. Il 5 di settembre Eugenio si avanzò coll'esercito a mezzo miglio di distanza dal campo nemico, sbaragliando la numerosa cavalleria turca, la quale si provò a circondarlo, e nella sera del 6 si accampò a Morast al di qua di Petervaradino.

Nelle prime ore del mattino seguente il generale Nehem, il quale occupava Petervaradino, avvertiva il principe che scorgevasi un denso polverio nel campo nemico, ma che non era in grado di asseverare se i Turchi sgombrassero o no il campo, ma poco dopo si acquistò certezza che lo avevano propriamente abbandonato. Poco stante, per mezzo di un disertore si venne a conoscere essere disegno dei Turchi portarsi lungo la Theiss a Szegedino, occupato da poca forza, impadronirsene, ed aprirsi la via verso la Transilvania. Eugenio si decise prontamente ad impedirmeli, si mosse con tutto quanto l'esercito, ed il 10 di settembre si trovava a Bees.

Pervenuta ivi la notizia che il nemico si fosse fermato a Zenta, fu tenuto consiglio di guerra, e tutti i generali furono dell'avviso di Eugenio, doversi cioè continuare ad inseguire il Sultano, e fare ogni sforzo per raggiungerlo prima che fosse arrivato a Szegedino. Furono mandate numerose e forti pattuglie di cavalleria per esplorare il paese e procurare di fare prigionieri, per avere notizie sicure dei movimenti del nemico. Nella notte stessa Eugenio venne a sapere che il gran visir erasi trattenuto a Zenta tutta la giornata, ed aveva fatto perlustrare i dintorni da molta cavalleria.

Eugenio ordinò il suo esercito in dodici colonne, sei di fanteria, sei di cavalleria, ponendo le artiglierie nel mezzo, ed i bagagli a tergo della cavalleria, e innanzi l'alba dell'11 si pose in marcia. Verso le nove alcuni cavalli

dell'avanguardia recarono annunzio, avere visto presso Zenta i fuochi del nemico, ed essersi incontrati coi loro avamposti. Eugenio spedì tosto gli usseri a sostenere la sua vanguardia, la quale incontratasi con quella del nemico la respinse, facendo prigioniero il pascià che la comandava.

Minacciato questi della decapitazione se non parlasse, non tardò a rivelare come il Sultano, vedendosi inseguito da vicino, ed informato esservi in Szegedino forza bastante per sostenersi fino all'arrivo dell'esercito imperiale, aveva deciso di rinunciare a portarsi su questa piazza, e di tentare invece il passaggio della Theiss presso Zenta, per aprirsi ugualmente la via verso la Transilvania. Soggiunse essere già stato gettato un ponte sul fiume; essere di già passato al di là il Sultano con una parte della cavalleria; essere di già cominciato il trasbordo della artiglieria pesante e dei bagagli; trovarsi però ancora tutta la fanteria, il resto della cavalleria, e più di cento cannoni al di qua del fiume, in un campo trincerato vicino al ponte, di cui si stavano in fretta fortificando gli accessi.

Eugenio seguì frettoloso la sua marcia, lungo la quale ebbe conferma della veracità delle informazioni avute dal pascià, e giunto colla vanguardia ad un'ora di distanza dal campo nemico, si fermò ad aspettare il grosso dell'esercito per disporlo a battaglia. Era questa la prima volta che era dato al principe di potere far prova, senza impacci, della sua capacità militare, e fin da questa volta fece splendida mostra di quelle doti che rivelò costantemente in tutta la sua lunga carriera, vale a dire, rapidità di concetto, puntualità di esecuzione, previdenza dei minimi particolari. Affidò il comando della sua ala dritta, la quale si stendeva a valle del fiume, a Sigisberto Heister, e di quella sinistra disposta a monte della corrente e formata di doppia fila di fanteria e di cavalleria, a Guido Starhemberg. Il prin-

cipe di Commercy comandava il centro, e presso questi si trovavano il conte Rabutin, comandante generale della cavalleria, il generale delle artiglierie il vecchio Börner, e per ultimo Eugenio, pronto ad accorrere dove il maggior pericolo potesse richiedere la sua presenza.

I Turchi non si dimostrarono punto spaventati dell'esercito imperiale. Lanciarono alcune migliaia di cavalli per contrastargli il passo, ma furono questi respinti dalla cavalleria imperiale, e l'esercito continuò ad avanzare. Giunto ad un tiro di cannone dai trinceramenti fu accolto da un vivo fuoco di artiglierie, ma non ristette per questo. Il campo dei Turchi di forma semicircolare, della lunghezza di circa quattro mila passi, era appoggiato alle rive del fiume coprendo l'accesso del ponte, fortificato con fosso, palizzate munite di cannoni, ed in seconda linea all'interno gli avanzi delle mura di un antico magazzino imperiale; e parimenti ancora i cariacchi dei bagagli e delle munizioni.

A valle del ponte le sponde del fiume erano ripide, e questo non era guadabile; a monte si stendeva un banco di sabbia della larghezza circa di quaranta passi, sopra il quale le acque erano basse, e di cui si era valsa la cavalleria turca per far ritorno nel campo. Eugenio seppe trarne partito; fece avanzare dall'ala sinistra alcuni reggimenti che passarono, e si stesero lungo la Theiss. Mancavano due ore sole all'ocaso allorquando l'esercito imperiale in perfetto ordine di battaglia aveva finito di accerchiare completamente il campo turco. Se il nemico si fosse deciso ad uscire ed attaccare impetuosamente gli Imperiali mentre si avanzavano, la vittoria avrebbe forse potuto arridergli; ma esso, confidando probabilmente di potersi sostenere dietro le sue fortificazioni, in fino a tanto che il grosso dell'esercito fosse passato al di là del fiume, punto non si mosse. Non c'era da perder tempo per gl'Im-

periali, ed Eugenio, percorrendo a cavallo la fronte delle sue file, animava i soldati alla battaglia.

Siccome intanto le truppe turche continuavano a varcare il ponte, Eugenio per disturbare il passaggio prese a cannoneggiare quello dalle due ali. Veniva dato quindi il segno dell'attacco generale, a cui tosto si slanciarono con incredibile ardore gli Imperiali, ma accolti da un vivo fuoco ebbero sulle prime a provar gravi perdite. Intanto Eugenio dava ordine all'ala sinistra di farsi strada nell'interno del campo ottomanno, profittando del banco di sabbia nel fiume. Vi riuscirono Guido Starhemberg ed il principe di Vandemont, ad onta della energica difesa dei gianizzeri, e penetrati nel campo, colsero a tèrgo le truppe che difendevano le trincee. Contemporaneamente l'ala destra ed il centro avevano preso di assalto i trinceramenti, guidando Eugenio personalmente il reggimento di Styrum sotto il fuoco più intenso, e siccome la natura e la ristrettezza del terreno non prestavasi all'impiego della cavalleria, avida anch'essa di avere la sua parte alla vittoria, pose piede a terra, e penetrò nel campo turco colla fanteria.

I gianizzeri scorgendosi attaccati di fronte e da tergo, si apparecchiaron a disperata difesa, e tornando inutili in quella lotta corpo a corpo gli schioppi, li gettaron via, per giuocare di sciabola; ma oppressi dal continuo fuoco della fanteria tedesca finirono per abbandonarsi alla fuga, ed allora si potè dire ultimata la battaglia, e cominciata la carnificina. I Turchi si affollavano verso il ponte loro unica speranza di salvezza; ma respinti da questo da Guido Starhemberg il quale si era impadronito dell'accesso, non rimaneva loro più altra via di scampo fuorchè precipitarsi dalla ripida sponda nelle acque del fiume, nelle quali moltissimi incontrarono la morte. La strage degli infedeli fatta dagli Imperiali fu propriamente spaventevole, e neanche a prezzo di ragguarde-

voli somme offerte non riuscirono parecchi ufficiali superiori Turchi ad ottenere salva la vita. I prigionieri fatti furono pochissimi. Ventimila Turchi rimasero sul campo di battaglia, più di dieci mila trovarono la morte nelle acque della Theiss, poco più di un migliaio riuscirono a raggiungere la sponda opposta del fiume.

Rimasero morti, oltre il gran visir, quattro altri visir, e parecchi pascià ed ufficiali superiori. La notte sola pose termine all' eccidio.

Il Sultano dalla sponda opposta della Theiss vide la distruzione del fedele esercito in cui aveva riposte tante speranze, e nel timore che gli imperiali passassero il ponte, e lo impedissero di arrivare a Temeswar, vi si portò in tutta fretta colla cavalleria, e non tenendosi sicuro neanche colà, andò difilato a Belgrado.

Eugenio, il quale non contava che un trecento morti e mille duecento feriti, spedì dal campo di battaglia il principe Carlo Tommaso Vaudemont a Vienna per recarvi l'annuncio della vittoria, e raccolte le sue truppe, passò la notte sulle sponde della Theiss. Il mattino seguente gli Imperiali penetrarono nel campo abbandonato dal Sultano al di là del fiume, e allora soltanto poterono formarsi una idea precisa della importanza della vittoria ottenuta. Tre milioni di piastre nella cassa militare, armi di ogni natura in grande quantità, tutte le artiglierie ed i bagagli, molti cavalli, dromedari e buoi, parecchie bandiere, stendardi, ed altri trofei di guerra vennero nelle loro mani. Parimenti ebbero il grande sigillo che il gran visir suole portare appeso al collo quale distintivo della sua autorità, il quale non era caduto mai nelle mani del nemico in nessuno dei tanti combattimenti precedenti. Trovò un ufficiale civile venuto di Transilvania con Rabutin, e lo offerse al principe, il quale lo presentò personalmente all'imperatore tosto che fece ritorno a Vienna.

Eugenio intanto spedì colà il colonnello conte Dietrichstein per recarvi tutti i trofei di guerra, e la relazione particolareggiata della battaglia nella quale, non facendo parola di se stesso, attribuiva la vittoria, dopo Dio, all'unico valore di tutto quanto l'esercito.

Non havvi dubbio che la battaglia di Zenta fu uno dei più bei fatti d'arme del secolo XVII, ed una delle più splendide vittorie che siansi mai ottenute, e portò un colpo fatale alla potenza del Turco. Nella carriera militare del principe rare volte ebbe occasione di spiegare tutta la sua capacità, come in quella giornata la quale rese noto il suo nome a tutta Europa, e fu il fondamento di quella grande riputazione militare che si acquistò di poi.

Ottenuta la vittoria, sorgeva, come era naturale, la questione del modo di trarne profitto. Eugenio riteneva essere la stagione troppo inoltrata, e l'esercito troppo sprovvisto di quanto occorreva per tentare la presa di Temeswar, come a Vienna si sarebbe voluto. Riteneva esservi pericolo a tentare quell'impresa nella stagione delle piogge, in un paese paludoso, con un esercito che difettava grandemente di mezzi di trasporto. L'avviso del principe fu pure quello di tutti gli ufficiali superiori, ed il consiglio aulico di guerra decise non doversi esporre l'esercito al rischio di dubbia impresa, doverlosi conservare in buono stato per riprendere sollecitamente la campagna alla primavera.

Eugenio pertanto limitossi a molestare il nemico nella sua ritirata per mezzo di forti distaccamenti di cavalleria, e siccome per il fetore dello sterminato numero di cadaveri, l'aria poteva dirsi appestata sulle rive della Theiss, portò il suo esercito a stanze più salubri, ripartendolo in quattro corpi per avere maggiore agevolezza a fornirlo di viveri.

Siccome poi doleva al principe chiudere addirittura la campagna in principio appena di ottobre, e d'altra parte non

si poteva pensare alla presa di Temeswar, decise di penetrare con alcuni corpi scelti nella Bosnia. È da lamentarsi che fra gli scritti del principe che rimangono di quell'epoca, non si trovi il motivo che lo spinse a quel passo che riuscì totalmente inatteso sia ai suoi amici che ai nemici. Le ragioni che possono avervelo spinto sono parecchie, ed alcune buone assai, ma s'ignora quale abbia prevalso nel suo animo.

Eugenio compose accuratamente il suo corpo di spedizione formandolo di quattro mila de' suoi migliori cavalli, di due mila cinquecento soldati scelti di fanteria, di dodici cannoni di campagna, di due mortai, e di tutti i minatori che si trovavano nell'esercito. Lo accompagnavano parecchi de' suoi migliori generali fra' quali Commercy e Guido Starhemberg, ed aveva chiamato, per affidargli il comando della vanguardia, il colonnello Kyba prode ufficiale, che per lunga stanza fatta al confine conosceva bene il paese. Per distrarre poi l'attenzione dei Turchi dalla Bosnia, aveva il principe dato ordine a Rabutin di fare movimenti frequenti in direzione di Temeswar e di Pancsova.

Esiste negli archivi imperiali di guerra a Vienna un giornale della spedizione nella Bosnia scritto tutto di pugno del principe, nel quale le condizioni del paese, delle strade, dei passi dei fiumi, dei punti più pericolosi sono notate con tanta precisione, che potrebbe tornar utile ancora oggi giorno, a chi dovesse inoltrarsi con un esercito in quelle contrade.

La spedizione durò dal 6 ottobre, in cui il principe partì da Essek, sino all'8 di novembre, in cui vi fece ritorno. Durante quel mese Eugenio percorse tutta la contrada, prese alcuni castelli i quali opposero resistenza, e per ultimo prese ed incendiò Sarajevo, piazza principale della contrada dove si erano rifugiati i Turchi, i quali, contro

le leggi della guerra, di due parlamentari che Eugenio aveva loro inviati per intimare loro la resa, uno uccisero, l'altro ferirono gravemente. Le popolazioni cristiane fecero buona ed amorevole accoglienza agli Imperiali, fornendoli di viveri e di quanto stava in loro possibilità offerire. Parecchi cristiani si unirono all'esercito, e varcarono con questo il confine, dove si provvide al loro stabilimento. Il freddo precoce e la neve caduta di recente resero malagevole e penoso il ritorno del corpo di spedizione, ma non fu menomamente molestato, durante questo, dal nemico.

Appena arrivato Eugenio ad Essek ricevette la buona notizia che Rabutin aveva fatto una bella impresa sul territorio turco, prendendo Upalanka di assalto, uccidendovi o facendovi prigioniera tutta la guarnigione.

Dopo di ciò Eugenio collocò accuratamente le sue truppe nelle stanze d'inverno, e fece ritorno a Vienna. L'imperatore lo accolse con singolare benevolenza e gratitudine, facendogli dono di una spada riccamente adorna di preziose gemme. Nè meno festosa fu l'accoglienza fatta al principe dalla popolazione, la quale dopo il ritorno del margravio di Baden dalla campagna del 1691 non aveva più avuto occasione di rallegrarsi di splendide vittorie sul nemico del nome cristiano. A ricordo della battaglia di Zenta fu coniatà una medaglia.

CAPITOLO SESTO.

Preparativi per la campagna del 1698. — Riesce poco attiva. Trattative di pace a Carlowitz. — Conte Wolfango Oettingen. Conte Leopoldo Schlick — Colonnello conte Marsigli. Carlo Ruzzini, Stanislao Malachowshi. — Procopio Wosnitzinow. Reis Effendi, Rami Maurocordato. — Guglielmo Paget, Giacomo Coliers. — Eugenio in Arad. Si conchiude la pace — Condizioni private di Eugenio. — Acquisti a Vienna — Fabbrica il Belvedere. — Doni di beni ed acquisti in Ungheria. — Condizioni di famiglia di Eugenio. Suoi fratelli e sorelle. — Si trova collo Czar Pietro a Vienna.

La pace di Riswick aveva ridonata la tranquillità all' Europa occidentale. Era da sperarsi che i reggimenti imperiali che diventavano disponibili sul Reno, avrebbero potuto venire in aumento all' esercito d' Ungheria, e rendere possibili per la prossima campagna più grandi imprese che nella precedente. In previsione di quella, fin dal 2 dicembre Eugenio presentava all' imperatore un memoriale nel quale stabiliva anzi tutto doversi fare apparato imponente di forze per costringere il nemico alla pace; sosteneva quindi doversi prendere di nuovo Belgrado dopo di che Temeswar sarebbe caduto da sè; doversi sostituire con altre truppe quelle sassoni partite per la Polonia; accrescere di numero e migliorare la cavalleria; aumentare parimenti e migliorare le artiglierie e la flottiglia del Danubio; chiamare dall' Inghilterra e dall' Olanda ingegneri, che troppo scarseggiavano; provvedere finalmente alla paga regolare delle truppe, non che allo stabilimento lungo i vari fiumi di vasti magazzini forniti di viveri e di provvigioni, per poterle trasportare colle barche dovunque i bisogni dell' esercito lo richiedessero.

L'imperatore accolse con soddisfazione l'idea di riprendere Belgrado, e per dir vero qualcosa si fece per corrispondere alle proposte del principe. Per riempire il vuoto cagionato dalla partenza delle truppe sassoni, si conchiusero trattati con vari principi di Germania che si obbligavano a fornire parecchi reggimenti. Si decretò lo stabilimento per il soldo delle truppe di una cassa militare la quale doveva essere dotata di dodici milioni, ma disgraziatamente questi non esistettero mai altrove che sulla carta. Il danaro, nerbo della guerra, difettava totalmente nelle casse imperiali. I reggimenti che si trovavano in Ungheria pativano difetto tale di ogni cosa, che non potevano se non tardi ed a stento trovarsi pronti ad entrare in campagna, ed anche in quel momento trovossi l'esercito oltremodo mancante di viveri, di munizioni, di cariadgi. Non era per certo in tali condizioni di cose che si poteva pensare a muovere contro Belgrado, o ad altra impresa d'importanza. Eugenio aveva abbastanza che fare a provvedere al vitto de' suoi soldati, ed al mantenimento della disciplina grandemente scossa dalle privazioni a cui andavano soggette le truppe, e soltanto con grande sorveglianza si riuscì ad impedire che i sintomi di insubordinazione, manifestatisi in alcuni corpi, prorompeessero ad aperta ribellione. Era naturale che in questo stato di cose sorgessero a Vienna desiderii di pace, nè questi mancavano a Costantinopoli. Era bensì vero che il Sultano aveva messo in piedi e concentrato presso Belgrado un novello esercito, affidandone il comando a suo fratello; ma fermamente deciso a non volere impegnare la lotta, non si lasciò questi indurre dai ripetuti movimenti degl' Imperiali ad uscire dalle sue forti posizioni, e trascorse tutta quanta la stagione propizia senza che i due avversari venissero menomamente alle mani.

Convien dire pur anche che entrambe le parti anela-

vano più alla pace che alla continuazione della guerra. Bramava la pace l'imperatore, sperando conchiuderla a condizioni favorevoli dopo la vittoria di Zenta, scorgendo gli stati suoi ereditarii spossati dalla lunga guerra, e finalmente ritenendo dover portare tutta la sua attenzione e tutte le sue forze sulla quistione imminente della successione di Spagna. Bramava la pace il Sultano, vedendosi ridotto oramai a mal partito, e temendo che novelle vittorie degli Imperiali lo potessero costringere ad accettare più dure condizioni. A mediazione dell'Olanda e dell'Inghilterra, l'*uti possidetis* fu posto a basi delle trattative, e la piccola città di Carlowitz a sponda destra del Danubio rimpetto a Peterwaradino, venne fissata a sede del congresso.

Era per dir vero curioso spettacolo vedere sorta tutto ad un tratto in quella regione desolata da dieci anni di guerra, quasi sotto il tiro di cannone di una fortezza imperiale una città per così dire di tende, nella quale si dovevano fissare le sorti avvenire di una considerevole parte di Europa. E più strano ancora si era scorgere la natura tuttora selvaggia dei Turchi, l'alterigia usuale della loro parola piegarsi alle formalità minute della diplomazia del secolo XVII.

La scelta dei plenipotenziari fu oggetto di seria preoccupazione per i vari Stati impegnati nelle trattative. L'imperatore avrebbe desiderato farvisi rappresentar dal conte Kinsky, ma questi preferì tenere a Vienna in sua mano le fila di tutto, anzichè portarsi a Carlowitz per compirvi una parte che riteneva di minore importanza. Altri declinavano l'onore del pericoloso incarico, e finalmente vennero scelti a plenipotenziari il presidente del Consiglio aulico dell'impero, conte Volfango di Oettingen, ed il maggiore generale conte Leopoldo Schlick.

Oettingen era amico personale dell'imperatore fin dalla gioventù, e non gli era mai venuto meno il favore del prin-

cipe. Era del resto uomo di merito, pregevole sovra tutto per la sua specchiata probità, dote tanto più rara in un tempo in cui la corruzione era non di rado tenuta per arte di governo. Era però uomo di poco facile abbordo, e non guari versato nel maneggio degli affari.

Meno adatto ancora all'incarico affidatogli parve il conte Sehlick, che non godeva di grande fama qual militare, ed era alla diplomazia affatto nuovo. Dovette la sua nomina alla propria intrinsechezza col conte Kinsky, alla piena cognizione della lingua italiana, ignorata affatto da Oettingen, alla necessità di avere nel congresso una persona perita delle quistioni militari; e dotato d'ingegno naturale e di una certa eloquenza, fece alle conferenze miglior prova di quanto si sarebbe generalmente aspettato.

Fu aggiunto quale consigliere ai due plenipotenziari il colonnello conte Marsigli, appartenente a distinta famiglia di Bologna, il quale era stato già ripetutamente incaricato di trattative a Costantinopoli, e che per questo conosceva a fondo le usanze ed i costumi dei Turchi. L'opera sua tornò di singolare utilità ai due plenipotenziari, i quali ebbero di poi il torto di non rendergli la dovuta giustizia.

Venezia era rappresentata al congresso da uno fra' suoi uomini di stato più capaci, Carlo Ruzzini, ambasciatore della repubblica a Vienna. La cortesia de' suoi modi, la squisitezza del suo tratto facevano un contrasto curioso con i rappresentanti della Polonia e della Russia. Il primo, conte Stanislao Malachowski, non difettava nè d'ingegno nè di istruzione, ma era di un contegno cotanto stravagante, che nemmeno tutta la sua splendidezza ed il suo fasto riuscivano a procurargli considerazione in un tempo nel quale cotali doti esteriori erano tenute in molto pregio. L'invitato russo poi, Procopio Bagdanowics Wosnitzinow era un mezzo barbaro, come era tuttora a quei tempi la maggior parte de' suoi connazionali, il quale in-

dispettiva i Turchi colla sua aria di superiorità, e non rispondeva che pochi e rozzi accenti alle elaborate concioni del greco Maurocordato, dragomanno della Porta.

Oltre a questi il Sultano era rappresentato da Reis Efendi Rami, uomo dotato di naturale ingegno, e fornito di istruzione superiore a quella della maggior parte de' suoi connazionali in que' tempi, e dotato di modi abbastanza cortesi. Maurocordato nella sua gioventù era stato in Italia a lungo; aveva studiato alla università di Padova, aveva lunga pratica di affari, ed i Turchi erano stati costretti a valersene, sebbene gli conservassero rancore per avere egli, a quanto si diceva, consigliato e spinto Kara Mustafa ad intraprendere l'infelice assedio di Vienna.

L'Inghilterra aveva mandato al congresso Guglielmo Paget, uomo attempato, spertissimo degli affari, e dotato d'ingegno non comune. Serio di contegno, parco di parole, freddo di temperamento, ma capace però di riscaldarsi ogni qual volta tornasse utile, fece prova di tatto finissimo nel governare le discussioni soventi volte tempestose. Seppe egli in breve acquistarsi la considerazione di tutti i membri del congresso; particolarmente dei Turchi, facendo prevalere il più soventi la sua opinione, poco lasciando a fare al suo collega nella mediazione, il plenipotenziario olandese. Era questi Giacomo Coliers, uomo giovane di età, di carattere schietto, aperto, non guari versato ancora negli affari; ma che riuscì però utilissimo nelle trattative per la conoscenza profonda che possedeva della lingua, delle costumanze, delle abitudini dei Turchi, essendo nato e vissuto a lungo in gioventù a Costantinopoli, dove suo padre era inviato degli Stati Generali.

Le conferenze si prolungarono per ben settantadue giorni. Durante questo tempo Eugenio aveva collocato Guido Starhemberg con una parte dell'esercito presso Cobila, incaricandolo di sorvegliare i movimenti del nemico,

mentre egli, il principe, col rimanente delle truppe aveva preso posizione risalendo la Theiss di fronte a Szegedino, ed ivi trovato occasione di rendere nuovo servizio all'impero, occupando e fortificando con incredibile celerità l'isola di Arad, indispensabile ad assicurare il confine sulla linea della Theiss, per guisa che le fortificazioni essendo quasi compiute quando principiarono le conferenze, fu forza ai Turchi acconsentire alla loro conservazione, essendo stato, come già si disse, l'*uti possidetis* tolto a base delle trattative. Non fu possibile per contro in verun modo indurre i Turchi alla cessione desideratissima di Temeswar, e fu forza lasciare quella importantissima fortezza nelle loro mani.

Ma anche senza questa fortezza fu vantaggiosa assai per l'Impero la pace consegnata nel trattato del 26 gennaio 1699. I Turchi, che prima occupavano Neuhausel e Gran, si videro respinti a Temeswar ed a Belgrado, e l'impero ricuperò tutta la Transilvania e quasi tutta la Slavonia. Così ebbero ricompensa il valore dei soldati, ed i talenti militari di Carlo di Lorena, di Ludovico di Baviera e di Eugenio di Savoia loro capitani che li avevano guidati alla vittoria.

Sottoscritta la pace, ed alloggiate le truppe nelle loro stanze invernali, Eugenio fece ritorno a Vienna, sperando potere, dopo parecchi anni di guerre, godervi qualche riposo, ed aver agio di dedicarsi a quegli studi scientifici, dei quali d'anno in anno sentiva maggior desiderio.

Fin dal 1687 Eugenio aveva rinunciato totalmente al pensiero di entrare al servizio di Spagna, respingendo sia offerte dirette, sia indirette suggestioni di sua madre sempre irrequieta. Deciso a stabilirsi definitivamente in Austria, fin dal 1690 aveva fatto acquisto di una casa nella strada e sull'area dove sorse più tardi il suo grandioso palazzo, occupato attualmente dal ministero di finanze, e

durante le sue assenze avèvalo fatto ridurre a miglior forma per mezzo del conte Tarini, gentiluomo piemontese, suo amico e suo procuratore generale. Se non che i lavori andarono adagio per una buona ragione; il principe aveva pochi danari. Non si lasciò però spaventare da questa difficoltà, ed oltre al disegno di costruirsi un palazzo nell'interno della città, confidando in tempi migliori, volle procacciarsi pure una villa suburbana per la buona stagione, come la possedevano oramai non solo la maggior parte dei gran signori, ma ancora dei cittadini soltanto agiati di Vienna.

È noto come dopo l'assedio per parte dei Turchi, i sobborghi di questa città abbiano preso nuovo aspetto, come novelli edifici, alcuni dei quali stupendi, sieno sorti dove prima non erano che boschi, o tutto al più campi e giardini.

Non potendo il giovane principe, poco ricco ancora, gareggiare per magnificenza di edifici con quelli che erano più facoltosi di lui, fece almeno prova di gusto squisito per la posizione felice scelta per la sua villa, su quella piccola altura di dove si gode così stupenda vista, e dove innalzò quella graziosa palazzina generalmente conosciuta sotto il nome appropriatissimo di Belvedere.

Intanto la liberalità colla quale l'imperatore volle ricompensare i distinti scrvigi del principe, migliorava le sue condizioni, e gli permetteva secondare maggiormente il vivo suo gusto per le arti belle. Fin dal 1698 Leopoldo quale re di Ungheria aveva fatto dono al principe di Savoia di una vasta possessione nella parte meridionale di quel regno, posta al confluente della Drau e del Danubio. In parte era quella paludosa, ed atta soltanto alla cacciagione, ma buona parte era pure asciutta e fertile. Inoltre Eugenio aveva acquistato dalla vedova del feld maresciallo Heissler l'isola di Csepel sul Danubio in vicinanza di Ofen, e per tal

guisa trovossi in breve possessore di ampia estensione di terreni in Ungheria. Per verità non erano, quando ne entrò al possesso, molto produttivi. La dura signoria dei Turchi, le lunghe guerre li avevano devastati ed isteriliti. La peste del 1691 li aveva spopolati, ma la buona amministrazione del novello proprietario li fece in pochi anni mutare d'aspetto, e si videro ben tosto fertili campagne e graziosi villaggi, dove prima non erano che deserte lande e meschine capanne.

La prima, e probabilmente la maggiore soddisfazione che l'agiatezza abbia procacciata ad Eugenio, fu quella di porlo in grado di soddisfare agli obblighi che aveva lasciati in Francia. Spogliato colà dal re della eredità paterna, vi aveva vissuto vita stentata, e partendone non vi aveva lasciato che debiti. Appena si trovò aver denaro, si fece dovere di soddisfare tutti i suoi creditori, e non solo quelli i quali avevano titolo scritto, ma ancora quelli che non lo possedevano, ed i quali avevano da un pezzo rinunciato ad ogni speranza di esser pagati. Questa condotta, cotanto diversa da quella della nobiltà francese a quel tempo, procacciò al principe forse più ammiratori in quel regno, che le stesse sue gloriose imprese di guerra.

Pochi legami del resto rimanevano ad Eugenio in Francia. Filippo, suo fratello secondogenito, vi era morto fin dal 1693, e suo fratello primogenito, il conte di Soissons si trovava in quella corte in tanto spiacevoli condizioni, che si era deciso abbandonarla e recarsi a prendere servizio altrove; ma non era facile trovare ivi collocamento conveniente per un principe, il quale non aveva avuto inoltre occasione di far prova di capacità militare. Il conte offrì la sua spada alla repubblica di Venezia, ai Paesi Bassi, all'Inghilterra, alla Spagna, ma dovunque senza frutto. Per mezzo di Eugenio finalmente gli riescì ottenere il grado di luogotenente generale negli eserciti im-

periali, ma la sua carriera non tardò guari ad essere interrotta da morte, essendo stato ucciso nel 1702 all'assedio di Landau dove aveva assai lodevolmente esercitato un comando. La sua vedova, tuttora maravigliosamente bella, si ritirò a Torino in un monastero, dove Vittorio Amedeo provvide alla tranquillità di sua stanza, ed Eugenio prese pensiero de' nipoti, quasi fossero stati suoi figliuoli.

Nè migliore sorte avevano incontrata alla corte di Francia le due sorelle del principe, Giovanna chiamata *madamigella di Soissons*, e Luigia Filiberta, chiamata *madamigella di Carignano*. Convien però dire che la loro condotta-eccentrica, ed in qualche parte anche sregolata, non era tale da conciliare loro il rispetto e la considerazione. Il re non lasciava trascorrere occasione di recare loro danno o di ferirle nell'amor proprio, e giunse tant' oltre da vietare loro ogni relazione colla giovane duchessa di Borgogna loro cugina. Dopo di essere state, a torto od a ragione, ma non certamente senza avervi dato motivo, rinchiusa in un monastero, Giovanna ottenne permesso di portarsi presso sua madre a Brusselle, e Luigia fu obbligata a portarsi in Piemonte, dove il duca le assegnò per stanza Aosta dapprima, quindi Savigliano, tenendola sotto continua sorveglianza, ad onta non cessasse di protestare altamente della sua innocenza.

Parrà strano che mentre Ludovico XIV aveva per tal guisa costretti tutti i membri della casa di Soissons ad esulare dalla Francia, dimostrandosi implacabile seco loro, abbia tentato chiamare Eugenio al suo servizio; eppure fu sostenuto ripetutamente, e con qualche probabilità ad onta non se ne abbiano prove, che nel 1696 abbia fatto offerire al principe, se volesse ritornare in Francia, il bastone di maresciallo, il governo della Sciampagna che era stato tenuto già dal conte di Soissons, ed una rendita di ventimila scudi. Comunque sia la cosa, era però impossi-

bile che una tale offerta valesse a muovere il principe. L'Austria era oramai diventata la sua seconda patria. Egli aveva reso alla nazione ed all'imperatore segnalati servigi, e questi e quella li avevano apprezzati e dimostratane la loro gratitudine. Eugenio aveva ottenuto a Vienna considerazioni, onori, ricchezze, dignità, e non si sarebbe al certo mai deciso a partirne per far ritorno a Parigi ed a Versailles, di dove non aveva riportato che spiacevoli memorie.

Mentre il principe si trovava in quel tempo a Vienna, s'incontrò con Pietro il Grande di Russia, il quale faceva ritorno dal suo viaggio in Olanda ed in Inghilterra, ed otteneva dall'imperatore accoglienza onorevolissima. Ne duole che non esista memoria della impressione reciproca prodotta dalle relazioni che ebbero luogo fra lo Czar ed il principe di Savoia. Il primo non poteva a meno di essere bramoso di conoscere e di apprezzare il merito del vincitore dei Turchi, ed allo sguardo perspicace di questo non potevano sfuggire le doti positive di quel semibarbaro, che viaggiava senz'altro scopo che quello di educare sè e la sua patria a civiltà. Il soggiorno però dello Czar a Vienna, dove più di ogni altra cosa si dedicò allo studio di quanto concerneva la milizia, fu breve, avendolo richiamato in fretta in Russia notizie di pericolose sollevazioni.

CAPITOLO SETTIMO.

Morte di Carlo II re di Spagna. — Comincia la guerra per la successione spagnuola. — Eugenio è mandato nel Tirolo meridionale. Il tenente generale Börner. Il principe Vaudemont. — Passaggio delle Alpi. Campagna del 1704 in Italia. — Scontro presso Carpi. — Eugenio è ferito. — Arrivo del duca di Savoia al campo nemico. — Eugenio passa il Mincio. — Condizioni dell'esercito francese. — Il comando superiore è affidato al maresciallo Villeroy. Carattere di questi. — I Francesi si ripiegano sull'Oglio. — Scontro presso Chiari. — Avvenimenti ulteriori di guerra. — Eugenio prende Canneto e Guastalla. — Occupazione di Mirandola e Brescello.

Il secolo XVII, che era stato per così dire una continua guerra, era finito in piena pace. Il romore delle armi era sopito dovunque; trattati recenti parevano avere assicurata la tranquillità all'Europa. Ludovico XIV, che fra tutti i principi suoi contemporanei era stato il più propenso alla guerra, aveva dichiarato ripetutamente di voler lasciare negli ultimi suoi anni a' proprii sudditi la memoria di un principe pacifico. Ogni cosa pareva promettere alle nazioni quella quiete che sola vale a favorirne il progresso e lo sviluppo, eppure non era trascorso un anno, che rompevasi novella guerra, la quale era destinata a durarne ben tredici, recando seco il solito corredo di morti, di dolori, di miserie, di sventure.

Una fra le quistioni più importanti per la costituzione politica di Europa si avvicinava al suo scioglimento. La vita di Carlo II di Spagna non poteva durare più a lungo; in lui si spegneva la linea primogenita della casa di Asburgo, e si apriva la successione ad un retaggio, il quale, sebbene decaduto dallo antico splendore, era però tuttavia

della massima importanza, siccome quello che si componeva niente meno che delle Spagne colle sue possessioni di oltre mare, dei Paesi Bassi, di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna. Il tenere cotesto retaggio indiviso era l'idea ferma e decisa degli uomini di stato spagnuoli, che consigliavano il cadente monarca. Se non che ritenendo potere unicamente ottenere questo scopo per mezzo della Francia, seppero persuadere al debole re di privare della eredità la linea minore di Absburgo a cui spettava per più vicina parentela, ed a cui lo aveva ripetutamente promesso, e di chiamare per testamento a suo erede universale il duca di Anjou, nipote di Ludovico XIV.

Carlo moriva il 1° novembre del 1700, e tosto veniva aperto il suo testamento, che conteneva quella importante disposizione. Non riusciva questa nuova alla Corte di Vienna, alla quale già alcune settimane prima il proprio ambasciatore a Madrid aveva partecipato sospettare che il re volesse chiamare ad erede un principe francese. Poco dopo si era saputo che era stato fatto il testamento a favore di questo, ma si nutriveva tuttora qualche speranza che la salute del re potesse prendere miglioramento, e che riuscisse a fargli mutare le sue ultime disposizioni.

Morto il re, e conosciuto il suo testamento, l'indignazione fu generale non solo in Vienna, ma in tutto l'impero. Popolo ed uomini di stato spingevano l'imperatore a vendicare il torto fatto alla casa imperiale, ed il re dei Romani, noto per la sua vivacità di carattere, volgeva aspre parole all'ambasciatore di Francia, marchese di Villars, per la parte poco bella sostenuta dal suo governo in quell'intrigo. L'imperatore stesso profondamente ferito nell'amor proprio ed addolorato, si rinchiusse per due giorni nelle sue stanze invisibile ad ognuno, ma scuotendosi tutto ad un tratto, con una energia di cui non lo si sarebbe ritenuto capace col suo carattere ordinariamente in-

deciso, prese i provvedimenti che il dovere e l'onore richiedevano. L'ambasciatore imperiale ebbe ordine di protestare solennemente contro il testamento del re defunto, contro la chiamata al trono del duca di Anjou, e di partire da Madrid. Tenne dietro a questa protesta una seconda dello stesso imperatore, in cui si stabiliva il diritto della casa di Absburgo alla successione di Spagna, s'impugnavano la validità del testamento, il diritto, ed anzi la stessa capacità del re defunto a disporre riguardo alla successione.

Nè si restrinse l'imperatore alle proteste. In un consiglio a cui presero parte Guido Starhemberg, Eugenio, ed i generali Caprara e Commercy, fu deciso spedire un esercito in Italia, sotto gli ordini del principe di Savoia, per costringere alla obbedienza le città imperiali. Volle la sorte che il pronipote di Mazzarino fosse chiamato a contrastare l'esecuzione del disegno prediletto del cardinale, tendente a stabilire il predominio della Francia e della casa di Borbone, disegno che col testamento recente di Carlo II, veniva oramai ad acquistare il suo compimento.

L'imperatore si impegnava in questa guerra solo, e senza alleati di sorta. Le potenze marittime avevano riconosciuto il duca di Anjou. Il duca di Savoia era stato guadagnato colla promessa del matrimonio di sua figliuola secondogenita col re Filippo, non che del comando in capo dell'esercito franco-ispano in Italia, e del pagamento di sussidi. La principessa di Mirandola aveva aperto per danaro le porte della sua fortezza alle truppe francesi, ed il duca di Mantova acconsentito, parimenti per danaro, a che la sua capitale fosse occupata da guarnigione francese, e papa Clemente, dopo essersi dapprima dichiarato neutrale, aveva finito desso pure per riconoscere il re Filippo. I principi tedeschi stessi si erano accostati alla parte di Francia, e dolorosissima riuscì all'imperatore, fra le ade-

sioni di questi, quella di Massimiliano di Baviera congiuntogli per antica consuetudine, per vincoli di gratitudine e di sangue, tanto più, che sposando desso la granduchessa Maria Antonia, aveva rinunciato ai diritti eventuali che potessero a questa competere alla successione di Spagna a favore della linea maschile, obbligandosi ad appoggiare ed a sostenere con ogni mezzo i diritti della casa di Austria, in compenso del che aveva ottenuto dall' imperatore promessa del governo generale delle Fiandre con poteri ampissimi. Ora la Francia con maggiori promesse lo aveva guadagnato alla sua causa, e desso si era valso del suo posto di governatore generale, per agevolare nei Paesi Bassi il riconoscimento del re Filippo. Seguirono l' esempio di lui suo fratello Clemente, principe elettore di Colonia, che doveva tutto all' Austria, non ostante l' opposizione degli stati e del suo capitolo, e lo imitarono parimenti il vescovo di Liegi e parecchi altri principotti dell' impero.

Si dichiararono ugualmente favorevoli alla dinastia novella la maggior parte delle regioni che componevano la vasta monarchia. Filippo venne proclamato senza contrasto a Brusselle, a Milano, ed in tutta la Spagna. Così pure avvenne a Napoli, quantunque ivi le popolazioni, come pure in Lombardia, parteggiassero più per l' Austria che per i Borboni, ma non si arrischiaron a fare opposizione in vista delle poderose guarnigioni spagnuole accresciute fin dal gennaio 1701 da truppe francesi, condotte dal conte Tessè, le quali occuparono tutte le piazze forti dei ducati di Milano e di Mantova.

Tutto ciò non smosse Leopoldo dal proposito di fare guerra attiva; la pace recentemente conchiusa colla Porta gli permise di trarre forze ragguardevoli dall' Ungheria, ed in breve Guido Starhemberg poté concentrare circa trenta mila uomini nel Tirolo meridionale. A nessuno maggiormente sorrideva l' idea di una novella guerra contro la

Francia che ad Eugenio, ed a' suoi due compagni d'armi Commercy e Vaudemont. Si ripromettevano raccogliere nuovi allori, e costringere il loro prepotente avversario a nuove umiliazioni.

Eugenio giunse a Roveredo il 20 maggio, e prese tosto il comando superiore dell'esercito imperiale. Lo accompagnavano, oltre Commercy, più che mai irritato contro Ludovico XIV, per la confisca recente di tutti i suoi beni, i due tenenti generali Starhemberg e Börner che comandavano il primo la fanteria, l'altro le artiglierie. Era quest'ultimo uomo di modesta origine, venuto su per solo merito dai gradi inferiori della milizia. Godeva fama di uno dei migliori e più esperti ufficiali d'Europa, grandemente stimato nell'esercito per il suo valore e per le sue cognizioni, e dovunque poi per la sua grande rettitudine. Era versatissimo particolarmente nel servizio delle artiglierie e nella scienza degli assedi, ed Eugenio ebbe a dichiarare non potersi trovare artiglieria superiore a quella da lui formata ed istruita.

La cavalleria era comandata dal principe Carlo Tommaso Vaudemont figliuolo del governatore generale di Lombardia per la Spagna, principe di Vaudemont, il quale ad onta andasse debitore di tutto alla casa imperiale, pure aveva riconosciuto per re il duca di Anjou. Rimane pertanto sempre più strano come avesse ciò non ostante consigliato al figliuol suo di continuare a servire l'impero, a meno che si voglia spiegare con una eccessiva prudenza, tendente ad assicurarsi ad ogni evento appoggio nei due partiti. Comunque sia, l'imperatore non poteva che rallegrarsi di vedere rimasto fedele alla sua bandiera il principe Carlo Tommaso, uno dei migliori rappresentanti nell'esercito imperiale di quella bravura brillante che nessuno può contrastare ai Francesi, e che era grandemente apprezzato da Eugenio, come prima lo aveva apprezzato Ludovico di Baden.

Tali erano gli ufficiali superiori destinati a combattere in Italia contro Francia.

Mentre le truppe imperiali si andavano concentrando attorno a Roveredo, i Francesi avevano occupato i passi che sboccano dal Tirolo in Italia, dal lago di Garda all'Adige. Comandava i Francesi il maresciallo Catinat, il quale non tardò ad accorgersi che questa volta non aveva più a fronte, come pochi anni prima, un esercito dove tutti comandavano, la qual cosa equivaleva ad assenza di comando. Catinat rivolse più che altro il pensiero alla così detta Chiusa, passo principale dal Tirolo nell'Italia, per il quale non correva allora che un'angusta strada fiancheggiante l'Adige incassato fra dirupi spaventosi. Occupato questo stretto non che le forti posizioni di Montebaldo, Catinat ritenne avere reso impossibile all'esercito imperiale la discesa in Italia.

Non tardò guari a scorgersi la prevalente capacità del suo avversario. Appena giunto a Roveredo, Eugenio fece prova di una grande attività, conferendo di continuo co'suoi generali, visitando ad ogni istante le truppe, riconoscendo le valli nei dintorni, e facendo lavorare contemporaneamente alle strade che portano a Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia. Era doppio in ciò il suo scopo: voleva rendersi possibile lo sbocco in Italia per ognuno di quei punti, e lasciare il nemico nella incertezza della strada che fosse per scegliere. Dopo avere riconosciuto che le posizioni occupate dai Francesi potevano dirsi inespugnabili, si decise a portarsi, superando i monti, nel territorio di Vicenza. Soldati e contadini a migliaia furono impiegati a rendere praticabili alle truppe i ripidi sentieri che correvano su quelle alture. Nel mattino del 26 maggio l'esercito si mosse, e cominciò quel passaggio delle Alpi, il quale per gl'immensi ostacoli superati con energia e perseveranza singolari, rimarrà sempre una delle più belle imprese militari dei tempi antichi e recenti.

Metà della fanteria fu avviata sopra Ala per la Valle Fredda, l'altra metà sopra Peri nella montagna. I dragoni seguivano guidando i cavalli a mano. I cannoni furono tratti con corde su per i monti, i carri scomposti e portati pezzo per pezzo. La cavalleria ebbe ordine di portarsi nella Valduga a sinistra di Roveredo. In quanto alla maggior parte delle artiglierie pesanti e dei bagagli, fu forza lasciarli a Roveredo, non essendo ancora le strade praticabili abbastanza; dovevano tener dietro dopo pochi giorni. Il generale Guttenstein ebbe ordine di prendere con quattro battaglioni e cento dragoni una posizione a Montebaldo, e di osservare il nemico. Per tal guisa fu guardato l'ingresso per il Tirolo, impedito il nemico di ricevere notizie dell'esercito imperiale, e costretto Catinat a lasciare su quel punto una forza ragguardevole. Alle autorità della repubblica di Venezia fu dato unicamente partecipazione del passaggio degli imperiali sul territorio della repubblica, e continuata la marcia. Dopo tre giorni di sforzi indicibili, le colonne di fanteria sboccarono nella provincia di Verona, accampandosi sulle alture del Breonio, per la prima volta nel territorio della repubblica.

Gli abitanti videro con indicibile stupore passare i cannoni ed i carri per quelle balze impraticabili, dove non erasi mai vista una ruota. Fu questa, come è agevole comprendere, la parte più difficile dell'impresa. Talvolta fu mestieri attaccare da dieci a quindici paia di buoi per trarre un cannone su per l'erta via scavata nella rupe. Soldati e contadini stavano a fianco delle artiglierie e dei carri, sostenendoli con funi nei passi più disastrosi e malagevoli, ed ogni provvedimento era stato preso con tanta previdenza, che nessun sinistro quasi venne a funestare l'ardito tentativo.

Eugenio si trattenne pochi giorni sul Breonio per radunare le sue truppe, ed il 4 giugno si pose di bel nuovo

in marcia arrivando il giorno dopo a Sant'Antonio, distante cinque miglia da Verona.

La riuscita dell'impresa non recò stupore soltanto a Catinat, il quale aveva ritenuto che Eugenio si sarebbe avviato verso Brescia per i monti, ma per così dire a tutta Europa. Gli emuli stessi del principe non poterono a meno di riconoscere l'arditezza del disegno, e l'energia colla quale fu eseguito. Fu singolarmente apprezzata la costanza dei soldati, e quasi più ancora la devozione dei Tirolesi alla causa imperiale. E per dir vero fu bello, che mentre tutto il territorio fra Trento e Roveredo fu testimonio del passaggio delle truppe, mentre che tante migliaia d'abitanti vi concorsero, i quali non potevano a meno di comprendere di quanta importanza sarebbe stato per Catinat avere cognizione dei movimenti del nemico, non siasi trovato un traditore per recargliene notizia.

Eugenio intanto, senza avere incontrata resistenza, senza avere sofferta veruna perdita, aveva ottenuto l'intento, portando il suo esercito sul suolo italiano. Collocato sulla sponda sinistra dell'Adige, minacciava passare ad ogni istante il fiume, e sboccare nel ducato di Milano. Catinat, per impedirnelo, si affrettò ad occupare i punti principali di passaggio, ma Eugenio, illudendolo con movimenti ripetuti ed adatti, riuscì a portarsi ad Arcole, di dove, come da posizione centrale, sperava potere sorvegliare tutte le mosse del nemico.

Scopo di Eugenio era costringere Catinat a dividere le sue forze per poterle quindi attaccare, e battere separatamente. Non riuscì al maresciallo di Francia formarsi una idea del disegno del suo avversario, e da questa incertezza derivava una indecisione ne' suoi movimenti, la quale formava grande contrasto colla precisione di quelli del principe. Continuò Catinat a mantenere la sua ala sinistra di fronte alle poche forze del generale Gutfenstein che

stavano presso Rivoli, stancando senza frutto il rimanente delle sue truppe in marcie e contromarcie lungo la sponda destra dell'Adige. Cominciava a preoccuparlo il pensiero che a Versailles non si fosse soddisfatti dell'andamento della campagna, e difatti colà si era tutt'altro che tranquilli. Temevasi che Eugenio, varcato il Canal Bianco, riuscisse a portarsi sul Po, di dove avrebbe potuto invadere il Ferrarese ed il Modenese, trovandovi mezzi per mantenere le sue truppe, piazze forti per istabilirvi loro quartieri di inverno, ed agevolezza a tentare un'impresa contro Napoli.

Non isfuggì per vero a Catinat la necessità di contrastare ad Eugenio il passo del Canal Bianco, e prese a concentrare a questo fine truppe bastanti, ma prima che potessero arrivare, Eugenio, gettato rapidamente un ponte sul canale, lo passò senza ostacolo, portando otto reggimenti sul Po, e gettando contemporaneamente un ponte su questo presso Occhiobello. Temendo allora Catinat che il Principe volesse invadere il Modenese, si decise impedirne, e lasciato il generale Saint Fremont con poche forze a Carpi, si avviò in fretta ad Ostiglia, colla intenzione di portare parimenti sul Po le sue truppe che colà si trovavano. Erasi con ciò avverata la divisione delle forze nemiche, avuta in mira da Eugenio, il quale prontamente si accinse a trarne vantaggio.

Nella notte dall'8 al 9 di luglio il principe passò il Tartaro con undicimila uomini, ed all'alba prese d'assalto Castagnaro, dove i Francesi si erano trincerati. Si ritirarono questi nella chiesa e nel campanile, e di là continuavano a far resistenza agl'Imperiali, ma alla minaccia di dar fuoco alla chiesa, furono costretti a deporre le armi. Dovettero sgombrare parimenti un secondo ridotto che avevano costruito al punto dove il Canal Bianco s'immerge nell'Adige, e dopo di ciò, Eugenio, radunate le sue forze, le quali si

erano sparpagliate alquanto per la marcia, e per il combattimento, le portò di fronte a Carpi.

Le difficoltà frapposte da un terreno frastagliato da canali, paludi, risaie e boschi furono arditamente superate, ma intanto la linea d'attacco si era scomposta. Il reggimento di corazzieri di Neuburgo si trovò tutto ad un tratto isolato, e circondato da ogni lato dal nemico, ma venne tosto liberato dalla fanteria e dai corazzieri di Vaudemont. S'impegnò allora generale il combattimento. Si pugnò d'ambe le parti con accanimento, ma finalmente riuscì agl'Imperiali costringere i Francesi alla ritirata; se non che arrivò Tessé con nuove forze, chiamato prima dal rombo del cannone, quindi da ripetuti messaggi. Tentò riattaccare la battaglia rannodando i fuggiaschi, ma senza frutto. Gl'Imperiali guidati in persona da Eugenio, il quale nella mischia ebbe ucciso un cavallo, e fu leggermente ferito al ginocchio da una palla di schioppo, costrinsero di bel nuovo i Francesi alla ritirata occupando Carpi ed il campo nemico.

Nel giorno seguente, punto non curando la ferita, Eugenio si mosse coll'esercito per attaccare il campo dei Francesi presso S. Pietro di Legnago, quando gli pervenne avviso che quelli, temendo essere separati dal rimanente dell'esercito, lo avevano quietamente sgombrato nella notte. Catinat sorpreso dalla comparsa di Eugenio sul Tartaro, sgomentato dai vantaggi ottenuti dagli Imperiali a Castagnaro ed a Carpi, aveva ordinata la ritirata generale, abbandonando al nemico la regione tutta quanta fra il Mincio e l'Adige. Il Principe occupò il campo di S. Pietro abbandonato dai Francesi, ed essendo riuscito, come era stata sua mente, ad illudere questi col passaggio simulato del Po, richiamò le sue truppe che stavano ad Occhiobello, e fece togliere parimenti il ponte gettato colà.

Non perdette tempo dopo di ciò Eugenio in questa

campagna, che dagli intelligenti è ritenuta fra le sue migliori per arditezza di concetto, rapidità e precisione di esecuzione. Si portò a Buttapietra ed a Villafranca, verso il Mincio, al di là del quale si era ritirato il nemico, dopo avere devastata tutta la contrada.

Nel mattino del 18 Eugenio in persona fece una ricognizione sul Mincio, e sul campo francese posto al di là presso Goito, il quale, coperto da ogni lato, gli parve inattaccabile. Due giorni dopo tenne consiglio di guerra a cui presero parte i principi Commercy e Vaudemont, ed i generali Börner e Starhemberg. Vi si discusse se si dovesse marciare sopra il Mincio, o sopra il Po. Vaudemont si pronunciò a favore del Po, Starhemberg per il Mincio, ed Eugenio si decise per questo. Per quanto il principe fosse pronto nelle sue decisioni e ne' suoi movimenti, sapeva però anche aspettare, quando lo aspettare era opportuno, ed ora per alcuni giorni non si mosse, preparando segretamente quanto occorreva per il passaggio del fiume.

In questo frattempo era giunto al campo nemico il duca di Savoia, il quale doveva, a norma dei trattati, prendere il comando dell'esercito, ma senza voler punto disconoscere la capacità militare di Vittorio Amedeo, può dirsi che la sua venuta non tornò di grande profitto all'Franco-Spani. I generali non si piegarono mai ad obbedirgli ciecamente; non era generale in capo fuorchè di nome, e nel comando difettava la cotanto necessaria unità. Ad Eugenio poi riusciva dolorosa la venuta del duca, la quale lo costringeva a combattere contro il capo della sua famiglia. Ad onta che la condotta equivoca di questi negli ultimi anni avesse prodotta una certa freddezza nelle loro relazioni, non poteva, nè voleva Eugenio dimenticare quanto suo cugino aveva fatto per agevolargli i primordi di sua carriera. Il vincolo di gratitudine però in questa congiuntura era forza cedesse al sentimento del dovere, ed Euge-

nio non era tal uomo da non conoscere questa necessità e da non sapersi piegare.

Meno spaventato della difficoltà del passaggio del Mincio di quanto credevasi Catinat, Eugenio si mosse il 27 luglio prima della mezzanotte. Risalì il fiume sino a Salionze, dove nella notte si era principiato a gettare un ponte, il quale trovossi ultimato al mezzodì, e non era ancora sopraggiunta la notte che tutto quanto l'esercito imperiale aveva passato il Mincio.

Il nemico non aveva opposta resistenza. Un corpo di truppe abbastanza forte che trovavasi sur un'altura di fronte a Salionze, si ripiegò sul grosso dell'esercito, e questo si ritirò sopra Volta. Eugenio, seguendo il nemico passo passo nella sua ritirata, occupò Mozambano, Castelfelfredo, e costrinse il presidio di Castiglione alla resa.

L'avanzarsi di Eugenio pose Catinat in apprensione seria per Milano, e per il suo territorio. Sapeva come colà le popolazioni fossero avverse a Spagna, propense ad Austria, e temeva che allo appressarsi degli Imperiali insorgessero. Il Principe di Vaudemont e Tessé si affrettarono di abbandonare il campo per recarsi a tenere in freno Milano e Cremona, e Catinat stesso ritenne prudente partito ritirarsi al di là dell'Oglio per difendere, coperto da questo, il territorio di Milano. Prima di ritirarsi però i Francesi devastarono, siccome era oramai diventato loro costume, la contrada a sponda sinistra dell'Oglio, la qual cosa se accrebbe da una parte la difficoltà di sussistenza per le truppe imperiali, inasprì dall'altra gli abitanti, che dovunque salutavano il principe di Savoia, quale liberatore dall'execrato giogo di Francia e di Spagna.

Sarà agevole comprendere con quanta amarezza ricevesse re Ludovico a Versailles le tristi notizie di quei campi di Lombardia dove lusingavasi raccogliere abbon-

dante mèsse d'allori, e dove invece le sue truppe in possesso del paese non facevano altro che battere in ritirata davanti ad un nemico inferiore di numero, il quale non possedeva nè fortezze, nè magazzini, e scarsi mezzi di trasporto. E questo nemico era comandato da un generale che desso re, il quale tanto andava superbo della sua profonda conoscenza degli uomini, avrebbe potuto avere al suo servizio, e che con ironico disprezzo aveva spinto ad entrare nelle file dei suoi nemici. Eravi di che addolorare un principe meno vanitoso di Luigi XIV, il quale lo era all'estremo per natura, e per la stucchevole adulazione fra cui aveva vissuto di continuo. Si comprenderà quindi di leggieri come l'animo del re fosse scosso dal generale malcontento per la condotta della guerra in Italia, e come prestasse facilmente ascolto ai maligni rapporti del Tessé sul conto di Catinat. Nella speranza di ottenere per sè la nomina a generale in capo, contribuì quegli a che fosse tolta al maresciallo. Come accade poi sempre nella sventura, sorse il sospetto del tradimento. Si sospettava nel campo francese del principe di Vaudemont, a motivo del figliuolo suo che serviva nelle file degli imperiali. Più ancora si sospettava del duca di Savoia per le sue relazioni di parentela col Principe Eugenio, e per la nota sua versatilità di carattere. Il sospetto non risparmiò neppure lo stesso Catinat, a cui era poco propensa la duchessa di Borgogna, la quale a quell'epoca molto poteva sull'animo del vecchio re, e questi si decise di torre il comando a Catinat, e di affidarlo al maresciallo di Villeroy.

Era egli stato sino dalla prima gioventù compagno del re, e sempre ne aveva goduto il favore. Uomo di alta statura, di bello aspetto, possedeva quella scioltezza, quella distinzione di modi che si acquistano facilmente vivendo a corte e nel gran mondo. Conosceva

a fondo il carattere del re, e sapeva far volgere a suo profitto le debolezze di questi. Per la sua devozione propriamente servile verso madama di Maintenon, era cresciuto ancora nella grazia del re. Non era senza valore personale, ma difettava totalmente delle doti che formano un buon capitano, se non che colla continua adulazione verso il re, era riuscito a persuaderlo essere desso un grande uomo di guerra. Quanto si dimostrava umile a fronte di questi e della favorita diventata sposa al vecchio monarca, altrettanto era altiero co' suoi inferiori. Era quindi generalmente odiato a corte non meno che all'esercito, e la sua nomina fu accolta con dispiacere generale. Il solo che non ne mosse lagnanza fu Catinat, il quale sempre modesto, dichiarò avrebbe continuato a servire con uguale zelo il suo re sotto gli ordini del nuovo generale in capo.

Eugenio intanto aveva seguito il nemico fino all'Oglio molestandolo con frequenti scorrerie, sorprendendo ed intercettando i convogli che recavano viveri e foraggi. Il 25 agosto riconobbe la posizione dei Francesi al di là dell'Oglio, quindi occupò Chiari allogando le sue truppe in un campo fortificato sotto le mura di questa città.

Villeroy era giunto al campo il 22, vantandosi che in breve avrebbe cacciato Eugenio dall'Alta Italia respingendolo nelle gole del Tirolo. Aveva ottenuto dal re trentadue battaglioni di rinforzo, nuovi generali, e trovavasi in condizione di potersi misurare cogli Imperiali in grande e generale battaglia, ed appena giunto prese le disposizioni a questo scopo, secondato con la più grande abnegazione da Catinat. Era tanto accecato dalla sua presunzione, che già si riteneva sicuro della vittoria.

Il 29 agosto l'esercito francese cominciò a ripassare l'Oglio, ed il giorno seguente era pervenuto tutto alla sponda sinistra del fiume. Eugenio non aveva frapposto

ostacolo di sorta al passaggio, e quand' anche lo avesse voluto, difficilmente avrebbe potuto farlo, essendo in quella stagione il fiume guadabile in ogni punto. Sapeva del resto essere intenzione dei Francesi chiamarlo a battaglia, e ritenne conveniente aspettarli nelle sue posizioni, preparandosi a riceverli. Villeroy irrideva i provvedimenti del principe, qualificandoli di debolezza. Se non che Eugenio sapeva quanto si facesse; conosceva la forza della sua posizione, ed era persuaso, con ben maggiore fondamento che Villeroy, della probabilità di vittoria.

I Francesi si mossero all' una del mattino avanzandosi in ordine di battaglia contro il canale e le trincee che coprivano la posizione degli Imperiali. Prevalenti in numero, fu loro agevole respingere gli avamposti di questi, ed impadronirsi di alcune cascine da essi occupate, quindi si spinsero arditamente contro i trinceramenti di Eugenio. Ben conoscendo questi l' impeto abituale dei Francesi in un primo assalto, e come più difficilmente tornino, dopo respinti, una seconda volta all' attacco, aveva dato ordine a' suoi soldati di aspettare a far fuoco allorquando il nemico fosse a pochi passi di distanza. Per tal guisa nessun colpo per così dire andò perduto, ed a fare strage dei Francesi si aggiunse il tiro a mitraglia ben diretto, di cinquanta pezzi d' artiglierie.

I Francesi diedero esempio di grande bravura e di singolare disciplina rimanendo fermi e compatti sotto quella tempesta di proiettili, impediti d' avanzarsi dalle difficoltà del terreno. In quel momento critico Villeroy parve avere smarrito addirittura il cervello. Non dava ordini di sorta, continuando a lasciare l' esercito esposto a quel fuoco micidiale. Fu forza al duca di Savoia ed a Catinat, i quali si erano esposti entrambi al pericolo quali semplici soldati, prescrivere la ritirata, la quale fu eseguita in buon ordine, ma non senza nuove perdite. I Francesi ebbero uccisi in

quella giornata più di due mila uomini, fra i quali circa duecento ufficiali; le perdite per contro degl' Imperiali furono minime.

Eugenio, conoscendo la prevalenza numerica del nemico, riteneva che avrebbe questi rinnovato l'attacco l'indomani, ed era talmente di ciò persuaso, che credendo ad ogni ora vedere ricomparire le colonne francesi, aspettò tre giorni a spedire l'aiutante generale conte Brenner a Vienna coll'annuncio della vittoria. I Francesi però più non si mossero, limitandosi a fortificarsi sulla sponda dell'Oglio. Il campo francese era ripieno di recriminazioni e di gelosie. Invano Vittorio Amedeo aveva esposto la sua vita sotto le mura di Chiari; invano aveva dichiarato durante la lotta essere pronto a sacrificare sè e le sue truppe per provare la sua devozione alla causa del re; si sospettava di lui. Gli si apponevano a colpa i riguardi che si diceva usasse Eugenio ai prigionieri piemontesi, mentre gli negava ai francesi ed agli spagnuoli. Si sospettava dei generali di questi ultimi, ed in particolar modo di Vaudemont. In una parola si scorgeva tradimento, dove non erano stati fuorchè ignoranza ed errore.

Villeroy, il quale dapprima aveva biasimato con tanta acrimonia l'inazione di Catinat, stette inoperoso a sua volta, ed il re, disingannato dall'esito del combattimento di Chiari, mutò l'ordine che aveva dato dapprima di provocare il nemico a battaglia a qualunque costo, in quello di non impegnarsi se non colla maggiore probabilità di vittoria. Ma Eugenio era troppo prudente per offerirne il destro al nemico. Si sentiva troppo debole per provocare in campo aperto i Francesi, i quali durante la campagna erano cresciuti a doppio di forze, mentre agli Imperiali non erano giunti in più che due reggimenti, tre mila uomini all'incirca. Si contentava Eugenio di molestare il nemico con continue scorrerie, alcune delle quali, per l'incontro col nemico

assunsero proporzioni di piccoli combattimenti, rimanendovi morti, feriti e prigionieri, ed essendosi anche in alcune di esse impossessati gli Imperiali di bandiere spagnuole. Se ne rallegravano grandemente i Lombardi, scorgendovi quasi presagio di essere liberati fra breve dall'aborrito giogo dell' inetto governo di Madrid.

Accortisi i Francesi che Eugenio non muoveva dalla sua forte posizione, non arrischiandosi ad attaccarlo nuovamente, fecero prova di costringerlo ad uscire per la fame; ma vi soccorreva la simpatia delle popolazioni, le quali di notte tempo recavano al campo imperiale viveri in abbondanza, e Villeroy amaramente lagnavasi al re di non potere far nulla in una contrada tutta propensa al nemico, a sè avversa, con strade impraticabili per le dirotte e continue piogge, le quali grave danno recavano all' esercito e particolarmente alla cavalleria.

L'immobilità del principe riduceva il maresciallo alla disperazione. Eugenio accennava prepararsi tranquillamente a passare l'inverno nel suo campo; vi faceva costruire baracche in legno, stalle coperte, pareva non si dovesse muovere più di colà, ed il 9 di novembre fu forza a Villeroy scrivere al re che trovavasi nella assoluta necessità di abbandonare il suo campo e di ripassare l'Oglio, come difatti lo ripassò nella notte dal 12 al 13 novembre.

Appena Eugenio ebbe avviso dei movimenti del nemico, si portò al campo abbandonato dai Francesi, e collocando sulla sponda sinistra dell'Oglio alcuni pezzi di artiglieria fece fuoco sul nemico che si ritirava, cagionandogli perdite di qualche importanza. Catinat, il quale era sceso di cavallo ed avvicinatosi di troppo alle posizioni degli Imperiali, venne ferito di una palla di schioppo al braccio destro. Non era ferita pericolosa, ma la tolse a pretesto per allontanarsi dall'esercito dove da un pezzo trovavasi in condizione troppo equivoca. Si recò a

Versailles, ed ivi senza accusare nessuno, si giustificò presso il re.

Per tal guisa la costanza, potrebbesi dire la pertinacia di Eugenio, mandò a monte le ultime speranze del maresciallo millantatore. Il principe conservò la sua posizione; Villeroy fu costretto ad abbandonare la propria, ed avviarsi sfiduciato e malcontento alle contrade dove pensava prendere suoi quartieri d'inverno.

Appena partiti i Francesi, e dopo avere provveduto al modo di inquietarli nella loro ritirata, Eugenio mosse il suo esercito dirigendolo verso il Mantovano dove disegnava farlo svernare. Prima però volle recuperare Ustiano e Canneto sull'Oglio, punto importante quest'ultimo, siccome quello che assicurava le comunicazioni fra Mantova e Cremona. Quest'ultima città, che contava una piccola guarnigione, la quale non mancò di fare buona difesa, venne presa a vista, per così dire, dal nemico, il quale nulla tentò per soccorrerla, e solo dopo aver perduto Canneto, Villeroy si avvide che senza questo non era più in grado di difendere il territorio mantovano. Se non che Eugenio incoraggiato dalla incapacità del maresciallo, volle tentare di più. Prese Marcaria, cacciò il nemico da Torre dell'Oglio, che venne però tosto rioccupato da forze prevalenti dei Francesi, mentre agl'Imperiali rimasero Borgoforte, Governolo, Ponte Molino ed Ostiglia. I Francesi non conservarono nel ducato che Mantova e Goito, strettamente bloccati però entrambi dagli Imperiali.

Nella notte del 13 dicembre furono avviati sul Po quattro reggimenti imperiali destinati ad occupare Guastalla, per guisa che il principe portò i suoi quartieri di inverno anche sul territorio di Modena, ed ivi si recò egli stesso il 16, fissando in apposito consiglio di guerra tutte le disposizioni relative allo acuartieramento delle truppe per la stagione invernale.

I successi ottenuti dal principe in Italia incoraggiarono i partigiani della casa d'Austria a pronunciarsi a di lei favore; e prima a darne l'esempio fu una donna coraggiosa, la principessa di Mirandola, la quale colla sola opera dei cittadini e degli abitanti della campagna, riuscì a liberarsi di una guarnigione di quattrocento soldati spagnuoli che occupavano quella fortezza, che tosto consegnò agl'Imperiali. Parimenti il duca di Modena acconsentì a cedere a questi la piazza fortificata di Brescello, punto di molta importanza, e abbondantemente fornita di artiglierie e di munizioni. Dopo di ciò Eugenio portò il suo quartiere generale a Luzzara.

Altro vantaggio ottennero i successi del principe; quello di mutare a favore della casa d'Austria i sensi delle principali potenze d'Europa, le quali da principio avevano assistito alla lotta senza volervi prender parte, ma che finirono per dover cedere alla simpatia generale eccitata dalla energia colla quale l'imperatore Leopoldo aveva preso a sostenere i suoi diritti. Primo a pronunciarsi a favore dell'Austria fu il principe elettore di Brandeburgo, allettato dalla promessa della dignità reale, e non tardò a seguirlo la Danimarca; e l'uno e l'altra mandaron soldati in Italia. Li seguirono pure la casa di Hannover, e quello che ben più importava, l'Inghilterra e l'Olanda, le quali cominciavano ad essere sopra pensieri per la estensione data dalla Francia alla sua marina, ed a nutrire timori per il loro commercio colla Spagna, e con i paesi di oltremare. Per opera particolarmente di Guglielmo III, venne rinnovata il 7 settembre 1701 la lega dell'Inghilterra e dell'Olanda coll'impero. Le tre parti contraenti s'impegnavano espressamente a sostenere i diritti della casa di Absburgo alla successione di Spagna, ed a ricuperare i paesi occupati dalla Francia. Si vincolarono del pari a guarentire la libertà di navigazione e di commercio nell'Oceano e nel Mediterraneo, non

che ad impedire prima di ogni cosa, che un solo principe potesse cingere le corone e di Francia e di Spagna. Per ultimo, s' impegnarono solennemente a non trattare separatamente di pace. In questa congiuntura, come sempre, Guglielmo III seppe farsi interprete della opinione pubblica della nazione, ma il migliore aiuto lo ebbe da Ludovico XIV stesso, il quale, morto Giacomo II, coll' avere riconosciuto re della Gran Brettagna il principe di Galles, ferì profondamente l' amor proprio del popolo inglese.

CAPITOLO OTTAVO.

Campagna del 1702. Sorpresa di Cremona. — Villeroy è fatto prigioniero. — Ritirata da Cremona. — Avvenimenti a Napoli. — Invio del duca di Vendôme in Italia. Carattere di questi. — Condizioni dell'esercito imperiale in Italia. — Nomina del conte di Mansfeld a presidente del Consiglio aulico di guerra. — Carattere di questi. — Tentativi infruttuosi di Eugenio a pro del suo esercito. — Invio del conte Giovanni Palffy a Vienna. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Tentativo fallito per prendere prigioniero Vendôme. — Sconfitta della cavalleria imperiale al Crostolo. — Battaglia di Luzzara. — Conseguenze di questa. — Scorreria della cavalleria imperiale verso Milano. — Termina la campagna. — Eugenio si reca a Vienna.

Mentre l'imperatore era riuscito a far rivivere la grande alleanza a danno della Francia, Eugenio si occupava attivamente ne' suoi quartieri d'inverno a riordinare ed a rifornire l'esercito, onde porlo in grado di uscire nuovamente in campo alla primavera. E ne aveva bisogno, chè le lunghe marcie, le fatiche, le privazioni di ogni natura sostenute nell'ultima campagna, avevano ridotte le forze imperiali a mal partito. Se non che, ad onta delle sollecitazioni del principe, da Vienna non giungeva ciò che più importava, vale a dire danaro. Eugenio pertanto spedì colà il generale Guttenstein per rappresentare il vero stato delle cose, incaricandolo di esporre come il paese devastato dai Francesi malamente fosse atto a provvedere alla sussistenza delle truppe; come questa difficoltà fosse accresciuta dal contegno delle autorità pontificie, le quali mentre avevano permesso ai Francesi di estrarre ragguardevole quantità di grani da Sinigaglia, proibivano l'introduzione di questi nelle contrade occupate dagl'Imperiali;

come regnasse grande disordine nel servizio delle sussistenze; come la cavalleria difettasse di cavalli; come scaraggiassero oramai polveri e proiettili; come finalmente i soldati, invece di trovare ristoro nelle loro stanze invernali dalle fatiche sostenute, vi fossero esposti a privazioni quasi maggiori che durante la campagna.

Ad onta di queste sfavorevoli condizioni di cose, Eugenio non smetteva il pensiero di approfittare della stagione durante la quale il nemico non si aspettava ad imprese di guerra, per tentare di sorprenderlo con un colpo ardito. Aveva fatto disegno di volersi impadronire di Cremona.

Non era possibile tentarne l'assedio regolare in quella stagione, ed una sorpresa offeriva anch'essa gravi difficoltà, atteso la forza imponente della guarnigione; ma l'essere Cremona stanza del maresciallo Villeroy, il quale vi aveva fissato il suo quartier generale, accresceva nel principe il desiderio d'impadronirsene.

Già da alcuni mesi il principe di Commercy era riuscito a formarsi intelligenze in quella città, ed aveva saputo da un sacerdote, Antonio Costoli parroco di Santa Maria la Nuova, esistere un antico canale abbandonato, non guardato dai Francesi, il quale passando sotto le fortificazioni, immetteva nella campagna, ed in città era accessibile da una cantina della casa occupata dal parroco stesso. Eugenio sapendo con qual nemico avesse a fare, e conoscendo che il servizio di sorveglianza in Cremona era trascurato a segno che spesso si lasciavano i bastioni sprovvisti di sentinelle, decise tentar d'introdurre i suoi soldati in città per quella via affatto nuova.

Il 27 gennaio 1702 diede ordine al generale Guido Starhemberg di tenersi pronto a marciare con duemila uomini, ed il giorno dopo lo chiamò a Luzzara dove già si trovava il Principe di Vaudemont. Loro partecipò il suo disegno di voler sorprendere Cremona, e vennero con se-

gretezza discussi e fissati accuratamente tutti i particolari d' esecuzione. Ultimato il consiglio Starhemberg fece ritorno ad Ustiano a preparare quanto occorreva all' impresa, ed Eugenio, dopo essersi portato a Montagnana a conferire col principe Commercy, fece ritorno a Luzzara per non dare luogo a sospetti.

Nella sera del 31 gennaio Eugenio, Commercy e Starhemberg si riunirono in una casa isolata, distante circa un miglio da Ustiano, e di là andarono ad aspettare le truppe destinate alla spedizione, in una casetta distante circa milleduecento passi da Cremona. Dovevano venire dal di là dell' Oglio duemila uomini di fanteria, oltre cinque compagnie di granatieri, milleduecento corazzieri, ed uno squadrone di usseri. Il principe di Vaudemont poi con milleduecento fanti, e tre reggimenti di cavalleria doveva arrivare dalla parte di Parma, impadronirsi della testa di ponte, ed introdursi in Cremona passando il Po.

La notte era scura, tempestosa, e pioveva a dirotto. I tre generali trovavansi fin dalle due del mattino al punto di convegno fissato, ma le truppe ritardate dalle pessime strade non comparvero che verso le cinque. I granatieri, comandati da un maggiore, e diretti da una guida esperta della località, si cacciarono tosto nel lungo canale, largo appena due piedi. Avevano ordine di tenersi nascosti nella casa Costoli, in fino a tanto avessero potuto introdursi in città per la stessa via con altri soldati il colonnello conte Nazari, ed il tenente conte Kuefsteins. Il maggiore dei granatieri doveva cercar di disarmare senza romore la guardia della porta Margherita, aprire la stessa, e dar segno con due razzi dai bastioni che l' impresa era riuscita. Il conte Nazari doveva attaccare la gran guardia, occupare il palazzo civico, e mantenersi. Il conte Kuefsteins doveva impadronirsi del palazzo del vice-governatore, e dar appoggio agli altri due distaccamenti di truppa.

Il tenente colonnello conte Mercy, tornato da poco di prigionia presso i Francesi, doveva entrare in città con duecentocinquanta buoni cavalli per la porta Margherita, traversare quella di carriera per portarsi alla porta sul Po, che importava aprire per dar accesso al principe di Vaudemont. Tutti gli altri corpi di truppe avevano ricevute istruzioni precise circa i punti che dovevano occupare.

Tutti i quattro ufficiali nominati testè, riuscirono a soddisfare appieno ai rispettivi loro incarichi. La sentinella francese fu uccisa, la porta aperta, Mercy ed i suoi soldati colla sciabola in pugno, percorsero di carriera la città. Venne loro dietro la fanteria, la quale occupò i posti più importanti. Eugenio, Commercy e Starhemberg si portarono al palazzo civico, per ivi provvedere a quanto occorresse. Tutto era andato a seconda fino a quel punto. Rimaneva il più difficile, mantenersi in città, a fronte della poderosa guarnigione, in fino a tanto che potessero arrivare le forze guidate da Vaudemont.

Il maresciallo Villeroy, giunto la sera precedente da Milano, trovavasi tuttora a letto, quando verso le sette del mattino udì tre o quattro colpi di fuoco vicinissimi alla sua casa, e nello stesso momento il suo cameriere entrava nella camera tutto spaventato dicendo: « i Tedeschi sono in città. » Il maresciallo balzò dal letto, ordinando gli preparassero un cavallo. Mentre si stava vestendo in tutta fretta cresceva il romore, ed egli fece bruciare dal suo segretario tutte le proprie carte. Salito a cavallo vestito appena per metà, si avviò seguito da un solo paggio verso la gran guardia, ma sorpreso dai soldati tedeschi venne fatto scendere da cavallo, e mentre essi si disputavano fra loro, volendo ognuno essere quello che aveva arrestato il maresciallo, arrivò un ufficiale che lo tolse di mezzo a quei furibondi, e lo prese seco. Era il capitano Mac Donell di nazione irlandese. Villeroy gli offerì diecimila scudi ed

il comando di un reggimento se lo avesse lasciato in libertà, ma il bravo capitano respinse sdegnosamente la proposta, e fece sapere al generale Starhemberg ch'egli aveva in mano un prigioniero di alto grado. Starhemberg venne tosto, riconobbe il maresciallo, ne ricevette la spada e lo fece portare in una casa presso la porta Margherita, dove non tardarono ad arrivare Eugenio e Commercy, i quali, è inutile dirlo, trattarono il prigioniero con tutta cortesia. Temendo poi che i Francesi volessero tentare di liberarlo, lo fecero condurre sotto buona scorta ad Ustiano.

Nell'interno della città intanto le cose avevano preso poco buona piega per gl'Imperiali. Fattosi giorno, il colonnello marchese d'Entraigues aveva radunato il suo reggimento sulla piazza del mercato, ed opponendo viva resistenza ai Tedeschi, aveva dato agio al rimanente della guarnigione di uscire dai quartieri e di ordinarsi. Dopo fatto prigioniero il maresciallo, aveva preso il comando il tenente generale conte Revel, il quale fece prova di capacità, e di singolare presenza di spirito. Le truppe francesi dimostrarono molta fermezza, tenendosi salde e compatte ad onta che perdessero vari ufficiali superiori, fra i quali il generale marchese Crenau spagnuolo, governatore della piazza.

Eugenio riteneva della massima importanza l'occupazione della porta verso il Po, siccome quella per cui dovevano entrare le truppe che si aspettavano di Vaudemont. Nel primo impeto la cavalleria di Mercy se n'era bensì impadronita, ma non essendo arrivata a tempo per sostenerla la fanteria tedesca, la porta era stata ripresa da un reggimento irlandese al servizio di Francia, il quale tenacemente la difendeva. Da questo furono fatti prigionieri Mercy ed il capitano Mac Donell, che era stato mandato dal principe per tentare di persuadere i suoi compatriotti ad arrendersi, offerendo loro di passare al soldo dell'impero.

Intanto Vaudemont non arrivava, ed il principe che era salito sull'alta torre del palazzo civico per vedere se giungesse, non scorgendo indizio della sua venuta, dovette persuadersi che gli era oramai impossibile mantenersi in Cremona. L'oscurità della notte, le strade pessime, avevano resa lenta e malagevole la marcia di Vaudemont. Arrivato troppo tardi davanti a Cremona aveva trovato distrutto il ponte, e nessuna barca per passare. Eugenio comprendendo che senza le truppe di quello non gli era possibile compiere l'occupazione della città, e temendo d'altronde che il corpo del generale Crequi stanziato nelle vicinanze, a cui potevano a quell'ora essere noti i casi di Cremona, potesse muovere ed impedirgli la marcia verso Ustiano, ordinò la ritirata, che incominciò alle cinque del pomeriggio, e fu eseguita in buon ordine. Gli Imperiali riportavano seco loro sette bandiere, quattrocento soldati, novanta ufficiali prigionieri e cinquecento cavalli.

Nel combattimento perirono milleduecento Francesi e seicento Tedeschi. Eugenio si affrettò a riscattare di prigionia il capitano Mac Donell, al quale ottenne dall'imperatore la promozione a luogotenente colonnello, e raccomandò parimenti a Leopoldo il parroco Costoli, che aveva resa possibile la sorpresa della città.

Il maresciallo Villeroy fu trasportato prima ad Innsbruck quindi a Gratz, trattato sempre nella sua prigionia con ogni riguardo, permettendoglisi anzi negli ultimi tempi di cingere la spada. Dopo nove mesi l'imperatore gli accordò la libertà, e lo fece accompagnare a Milano di dove tornò in Francia. Di là spedì ad Eugenio cinquantamila lire, somma stabilita dalle convenzioni per il riscatto dei prigionieri di suo grado, ma il principe a norma, delle istruzioni avute dall'imperatore, non accettò il danaro. Ludovico, non volendo rimanere al di sotto di Cesare per cortesia, accordò parimenti la libertà senza pagamento di

somma veruna al conte Waldstein, il quale nel fare ritorno dal Portogallo, dove era ambasciatore imperiale, era stato catturato da un legno francese.

I Francesi non mancarono di vantare il fatto di Cremona quale una vittoria. È però lecito dubitare se nel loro interno la ritenessero propriamente tale. Del rimanente, continuarono anche dopo questo a dimostrarsi incerti e sfiduciati nei loro movimenti. Riportarono più addietro ancora la loro linea, ed Eugenio occupava dapprima i punti da essi abbandonati sull'Oglio, quindi Viadana e Casalmaggiore sul Po, mentre Vandemont, nel fare ritorno nel ducato di Parma, s'impadroniva di Busseto, facendone prigioniera la guarnigione. Per tal guisa Eugenio aveva ottenuto di respingere il nemico al di là dell'Adda, di potere proseguire con minore pericolo, e con minor numero di truppe il blocco di Mantova e di Goito, non che di aver libere le sue comunicazioni col lago di Garda e col Tirolo, per modo che gli potessero giungere liberamente i rinforzi che sperava ottenere fra breve da Vienna, poichè la fallita impresa di Cremona lo aveva sempre più persuaso, essere troppo debole il suo esercito per potersi misurare con vantaggio contro un nemico prevalente di tanto per forza numerica. Questa si fu la considerazione, per la quale rispose con un deciso rifiuto alla richiesta fattagli dalla corte imperiale, di spedire un corpo nel Napoletano.

Colà, dopo la morte di Carlo, il vicerè Medinaceli aveva proclamato a re il duca d'Anjou. La popolazione dapprima aveva taciuto, ma poco a poco erano cominciati a comparire, particolarmente nella nobiltà, sensi favorevoli alla casa d'Austria, i quali si accrebbero e si vennero più apertamente manifestando dopo le vittorie di Eugenio nell'alta Italia, e D. Giuseppe Capece fu spedito in segreto a Vienna, quale rappresentante della nobiltà napoletana. I

Napoletani offerivano scuotere il giogo di Spagna, riconoscere per re l'arciduca Carlo, sempre quando venissero loro mantenute le franchigie antiche, largite delle nuove, e date ricompense a coloro che avessero promossa utilmente la mutazione di stato.

La Corte di Vienna accolse le proposte, e promise spedire truppe a Napoli. Capeco vi fece ritorno portando seco suo fratello Girolamo, colonnello al servizio imperiale, e Chassinot stato segretario della ambasciata austriaca a Roma. Giacomo Gambacorta principe di Macchia, giovane ambizioso, fornito di grande eloquenza, non che di tutte le doti che si richiedono a guidare a buon fine una congiura, fu riconosciuto capo di questa, a cui rimase il suo nome. Doveva scoppiare il 6 ottobre 1701, fare prigionie il vicerè, impadronirsi del castello, proclamare re l'arciduca Carlo, battere alla spicciolata le forze spagnuole sparse in vari punti, governare il paese fino alla venuta delle truppe imperiali. Tali erano i disegni dei congiurati, i quali noveravano nelle loro file, quasi tutta la nobiltà del reame.

Una lettera del cardinale Grimani ad uno dei congiurati, intercettata dal vicerè, informò questi di ogni cosa. I congiurati accortisi dai provvedimenti che si prendevano, com'egli dovesse saper tutto, per togli agio a prepararsi meglio alla difesa, risolsero anticipare lo scoppio portandolo al 22 settembre. Se non che, i soli nobili quasi si mossero; il popolo non prestò loro appoggio. Nella lotta la vittoria rimase ai soldati di Spagna. Il duca di Macchia ed altri riuscirono a fuggire, rimasero prigionieri il duca di Sangro, che venne tosto decapitato, e Chassinot il quale fu trasportato prima a Tolone poi a Parigi, dove venne cacciato nella Bastiglia. Molti altri congiurati furono in seguito condannati a morte ed al carcere, ed a tutti vennero confiscati i beni. Se non che il sommo rigore usato dal vicerè

mosse ad indignazione il popolo, il quale si rimproverò tardi di non avere dato appoggio alla nobiltà. Crebbe il malcontento, e più vive, più stringenti, si rinnovarono le istanze alla corte imperiale per l'invio di un corpo di truppe, il quale potesse agevolare l'esito di una novella insurrezione.

Non fa d'uopo spiegare come l'idea di conquistare Napoli, e di prepararsi di là la via alla Sicilia, dovesse tornare gradita alla corte imperiale, ed erasi ordinato a tal fine ad Eugenio di formare un corpo di diecimila uomini del quale si voleva affidare il comando al principe di Commercy. Eugenio dapprima non aveva opposto difficoltà, ed anzi aveva date già disposizioni per la formazione del corpo; ma dopo la fallita spedizione di Cremona, convinto della insufficienza delle sue forze, rappresentò, di concerto con Commercy, e con tutti i generali, che sarebbe stata imprudenza mandare dall'esercito truppe a Napoli, prima che quello ricevesse rinforzi; e come l'esercito, ridotto a così minime proporzioni, non sarebbe stato in grado di continuare neanche più la sola guerra difensiva, ed avrebbe dovuto abbandonare tutte le conquiste fatte. Inoltre, il corpo che si sarebbe spedito a Napoli sarebbe rimasto isolato affatto, privo di ogni comunicazione non solo coi paesi ereditari, ma colla stessa Alta Italia.

L'evidenza di queste ragioni era tale, che la corte di Vienna non poté a meno di arrendersi, e rimandò la spedizione di Napoli a tempi migliori, senza curarsi però di spiegare chiaramente ad Eugenio i suoi intendimenti in proposito; onde siffatta quistione di Napoli fu al principe in quei giorni causa di gravi molestie. Si affollavano al suo campo gli esuli napoletani, illustri ed oscuri, ricchi e poveri. Tutti gridavano, tutti schiamazzavano. E primo a far romore era il più illustre, il marchese di Pescara e Vasto, il quale, creato dall'imperatore tenente maresciallo, voleva ad ogni

costo disimpegnarne l'ufficio presso l'esercito, ad onta non avesse la menoma cognizione, nè la menoma esperienza di cose di guerra. E degli esuli di minor conto il principe non sapeva che fare; mettergli nelle file dell'esercito era cosa da non pensarci nemmeno, in primo luogo perchè non volevano saperne di fare i soldati, e poi perchè non avevano attitudine di sorta per il servizio militare. Non erano che bocche inutili, di gravissimo peso alla esauستا cassa dell'esercito.

Tanto più era fondato il rifiuto del principe a menomare le sue forze, dacchè in quel momento la Francia faceva i più grandi sforzi per accrescere le sue in Italia; inoltre col tentativo sopra Cremona, aveva Eugenio reso un grande servizio, senza volerlo, a' suoi avversari privandoli del loro generale.

Appena Ludovico ebbe notizia della prigionia di Villeroy, chiamò a sostituirlo nel comando delle sue truppe in Italia il duca di Vendôme, il quale lusingato e soddisfattissimo di questa nomina, si affrettava a partire, e giungeva a Milano il 18 febbraio.

Ludovico duca di Vendôme, ed il suo fratello Filippo gran priore, erano figliuoli del duca di Mercœur, frutto degli amori di Arrigo IV colla bella Gabriella di Estrée. Ludovico era uomo di mezzana statura, tendente alquanto alla pinguedine, però nerboruto ed agile, di aspetto semplice e dignitoso. Era fornito di ingegno naturale, poco colto, ma dotato di senso retto nel portare giudizio sopra gli uomini e le cose. La natura aveva fatto molto a suo favore, egli nulla. Era fornito delle doti che costituiscono un gran capitano, prode di persona, sagace nello indovinare i disegni de' suoi avversari, forte nell'avversa fortuna, imperterrito nel pericolo. Affabile co' suoi inferiori, sollecito del ben essere dei soldati, sapeva cattivarsi la loro fiducia ed affetto. Se non che questi

suoi pregi erano oscurati da tanti e tali difetti, che quasi si sarebbe detto riunisse due diverse nature d'uomo. Era talvolta di una pigrizia e di una imprevidenza tali, che nulla più. Trascurava allora la sua persona in un modo da non credersi. Le sue maniere propriamente ciniche gli procuravano molti nemici. Colle persone distinte era altrettanto aspro, quanto era famigliare co'suoi inferiori. Nessuno però poteva contrastargli il merito di buon generale, come avevalo dimostrato nella sua ultima campagna in Iberia. La sua nomina fu accolta con vera soddisfazione dall'esercito, ed il re se ne riprometteva un esito assai favorevole.

Eugenio aveva conosciuto il duca nella sua prima gioventù, sapeva quanto valesse, e non gli era d'uopo di vederlo alla prova per conoscere come gli stesse a fronte ben altro avversario che Villeroy; quindi era tanto più vivo nel principe il desiderio di chiarirsi a questi superiore, se non che l'eccessiva inferiorità delle forze di cui poteva disporre, rendeva questo compito malagevole, per non dire addirittura impossibile. L'esercito degli alleati, tenendo conto degli Spagnuoli e dei Piemontesi, non contava meno di ottantamila uomini, ed Eugenio non aveva che ventottomila soldati, e di questi, cinquemila circa si trovavano impiegati nel blocco di Mantova, ed altrettanti formavano le guarnigioni delle varie fortezze occupate dagli Imperiali. La sproporzione era troppo evidente, ed Eugenio non cessava d'insistere presso la cortè impériale perchè gli fossero spediti rinforzi. Se non che era più difficile ancora lo ottenerli, che il resistere con pochi soldati ad un nemico di gran lunga superiore in forze. L'imperatore, per dir vero, era pieno di buona volontà; nudriva sensi nobili e generosi, ma non possedeva nè la risoluzione, nè l'energia, che sarebbero abbisognate per reggere lo Stato in tempi cotanto fortunosi. Le lunghe guerre colla Francia, contro

il Turco, le insurrezioni in Ungheria avevano esaurito l'erario; i soldati stavano mesi interi senza ricevere le loro paghe, ed a peggiorare la condizione dell'esercito, erasi aggiunta nell'anno precedente la morte del presidente del consiglio aulico di guerra conte Ernesto Starhemberg, il quale era stato sempre sollecito di sostenerne le parti.

Eragli succeduto nella carica il gran maresciallo di corte, conte Enrico Francesco Mannsfeld principe di Fondi. Era quello, se non per grado, per importanza al certo il primario posto dell'impero, imperocchè chi vi era chiamato non soprintendeva soltanto a tutto ciò che riferivasi alla milizia, ma aveva principale ingerenza ancora in tutti gli affari di governo. Ben si può comprendere quindi come non dovessero mancare pretendenti a carica di tanta importanza. Quegli che dopo la morte di Starhemberg avrebbe avuto titoli maggiori per ottenerla sarebbe stato il margravio Ludovico di Baden, che fra tutti i generali dell'impero era il più anziano, ma le sue relazioni coll'imperatore negli ultimi tempi si erano venute guastando grandemente, per varie ragioni che non importa addurre. Tolto di mezzo il margravio, non cravi chi potesse vantare titoli positivi, e la scelta diventava oltre modo scabrosa. Caprara era morto da poco tempo, ed il principe Eugenio era tuttora troppo giovane e dei meno anziani nel suo grado, ed inoltre considerato da molti ancora quale straniero. Fu quindi eletto Mannsfeld, e non fu nomina felice.

Merito suo principale era quello di essere servitore antico e fedele della casa d'Austria, e devotissimo in particolar modo all'imperatore, sempre propenso a quanti erangli stati compagni in gioventù, e che aveva veduti di continuo presso di sè. Del rimanente, non aveva veruna delle qualità richieste per coprire quel posto. Ignaro quasi di tutto quanto si riferiva alla milizia, era ignoto all'esercito, non godeva di considerazione veruna presso i gene-

rali. Colla irresolutezza abituale dell'imperatore, vi sarebbe voluto a quel posto un uomo che per prime doti avesse posseduto energia ed attività, e Mannsfeld era vecchio, infermiccio, riguardoso, dubitativo. Pare abbia avuto egli per il primo coscienza della sua inettitudine all'ufficio a cui era stato eletto; in quanto agli altri, n'erano persuasi tutti.

Non tardarono i generali ad accorgersi quanto avessero perduto in Starheimberg di cui si lagnavano quando era in vita, imperocchè se egli non faceva sempre quanto avrebbero desiderato, non aveva mancato mai almeno di fare quanto poteva; di appoggiare le loro domande presso l'imperatore; di dare prontamente riscontro ad ogni loro rapporto. Ed ora invece toccava ad Eugenio a stare senza istruzioni, ad aspettare vari mesi una risposta, e quando questa perveniva, a trovare che punto non corrispondeva a quanto aveva desso domandato. Le cose giunsero a tale, che il principe, il quale nulla mai aveva provato di simile nelle precedenti campagne, cominciava a dubitare se fossero i suoi dispacci sottoposti davvero all'imperatore, e di tutto ciò lagnandosi amaramente nelle sue corrispondenze confidenziali, non peritavasi a dichiarare essere indispensabile chiamare altra persona alla presidenza del consiglio di guerra, se non si voleva che ogni cosa andasse a precipizio.

Nulla ottenendo da Mannsfeld, pensò Eugenio valersi di altre vie per far pervenire la verità all'orecchio dell'imperatore. Scrisse nientemeno che al padre Bischoff confessore del re dei Romani, che conosceva per uomo retto, ed influente sia su questi che presso lo stesso imperatore. Ma anche un tal tentativo tornò vano, sia che il dabben sacerdote non abbia voluto mescolarsi in cose estranee al suo ministero, sia che non abbia avuto forza ed influenza abbastanza per scuotere Cesare dalla apatia, nella quale pare fosse piombato. Tornarono vani parimente altri passi

fatti dal principe presso altri personaggi eminenti per grado e per dignità. Denari ed uomini non giungevano da Vienna in Italia fuorchè in minima quantità, e con una lentezza spaventosa.

Scorgendo Eugenio che nulla si otteneva collo scrivere, si decise a mandare a Vienna il tenente generale conte Palffy, il quale godeva di tutta la sua fiducia, collo incarico di esporre non solo all'imperatore, ma ancora alle persone più influenti della corte le condizioni tristissime in cui versava l'esercito, e la necessità di portarvi prontamente riparo. Era Palffy incaricato di insistere particolarmente presso il re dei Romani, Giuseppe, principe vivace d'ingegno, operoso, il quale aveva manifestato già intenzione di voler combattere contro i Francesi, e di provare se gli riuscisse indurlo a portarsi presso l'esercito in Italia. Sarebbe stato per tal guisa Eugenio persuaso che non si sarebbe lasciato mancare nè di soldati, nè di danaro quell'esercito, che avesse avuto nelle sue file il figliuolo dell'imperatore, l'erede della corona.

Palffy, il quale apparteneva ad una fra le più distinte famiglie d'Ungheria, era accetto a corte, per essere rimasto sempre fedele all'imperatore nei torbidi di quel regno. Era poi uomo di raro merito personale, ma ad onta di tutto ciò, non gli riuscì agevole ottenere udienza da Leopoldo, il quale lo accolse però con tutta cortesia, incoraggiandolo a parlare pure liberamente, col dirgli che erano soli e che poteva esprimersi senza timore. Ascoltò l'imperatore con grande attenzione la relazione del nobile ungherese, e congedandolo disse avrebbe fatto a pro del suo esercito in Italia tutto quanto avrebbe potuto, riconoscendone abbastanza la necessità.

Non tardò però guari Palffy ad accorgersi che anche queste non sarebbero state altro che promesse, imperocchè l'imperatrice Eleonora, alla quale stimò pure opportuno

presentarsi per la grande influenza che esercitava sul marito e sul figliuolo, si dimostrò contraria alla partenza del re Giuseppe per l'Italia, e neppure questi ne dimostrò gran premura, adducendone entrambi per motivo che la stanza più convenevole per il re dei Romani fosse il territorio dell'impero. Avendo poi tanto il re quanto l'imperatrice domandato al conte, se fosse vero che il principe Eugenio fosse incanutito, e si dimostrasse abitualmente malinconico; quegli alquanto impazientito rispose essere verissimo, e non potere accadere altrimenti, dal momento che si lasciavano senza riscontro di sorta i suoi dispacci, e che non gli si mandavano nè uomini, nè danari.

Fu parimenti malagevole al conte Palffy avere accesso presso il presidente Mannsfeld, che trovò infermo, ed accorativissimo di tutto il male che non ignorava dirsi della sua persona, sia a corte che nella popolazione. Disse dovere il principe Eugenio continuare a tenersi sulla difensiva, ed alla obbiezione di Palffy essere doloroso doversi ridurre a tal punto, dopo tutti gli splendidi successi della campagna precedente, rispose il presidente del consiglio, crollando le spalle, non poter fare diversamente per il momento.

Mentre il conte Palffy disimpegnava nel modo che abbiamo narrato, con poco o nessun frutto il suo incarico a Vienna, Eugenio al campo cadeva gravemente ammalato, e per un momento versò in gravissimo pericolo di vita. Riavutosi però si accinse a fare il possibile per non essere ridotto dalla lamentata mancanza de' mezzi a totale inazione. Tutti i suoi sforzi tendevano a porsi in grado di non dover piegare sopra ogni punto, davanti alle forze superiori del suo avversario, cosa questa che in ogni suo dispaccio a Vienna rappresentava come inevitabile da un momento all'altro. Si doveva restringere a fare quanto poteva per ritardare quel momento fatale. Continuò il blocco di Man-

tova, e mercè l'assidua sua vigilanza riuscì a sventare ripetutamente i tentativi del duca di Vendôme per disturbarlo. Accrebbe la guarnigione del forte di Brescello, dando ordine al generale conte Solaro che la comandava, di difendersi fino all'estremo, qualora venisse attaccato. Bozzolo fu abbandonato, siccome malagevole troppo a difendersi, e gettato un ponte sul Po a Borgoforte, il nerbo principale delle forze imperiali venne portato sulla sponda sinistra del fiume.

Vendôme, appena ricevuti i numerosi rinforzi speditigli di Francia, non frappose indugio a pigliare l'offensiva, proponendosi lo stesso scopo che era fallito a Villeroy, vale a dire coprire Cremona ed il territorio di Milano, e liberare Mantova.

Ludovico insisteva particolarmente sopra questo ultimo punto nella sua corrispondenza col duca; però questi non fu in grado di muoversi prima del 4 maggio, e cercando d'illudere Eugenio sul vero suo proposito, si avanzò nella direzione di Brescello; ma Eugenio non cadde nella trappola, e partecipava tosto all'imperatore non essere il movimento del generale francese che un artificio di guerra, non avrebbe tardato a retrocedere sull'Oglio, essere Mantova il suo obbiettivo.

Così avvenne difatti. Il duca dopo vari movimenti simulati si allontanò dal Po, ed evitando ogni scontro cogli Imperiali ritornò sull'Oglio varcandolo il 15 ed il 16 maggio presso Pontevico. Eugenio troppo debole di forze per potersi opporre al passaggio, si restrinse a rafforzare per quanto poteva il blocco della città minacciata.

I Francesi intanto avanzandosi lentamente avevano occupato Ustiano, e gli altri luoghi abbandonati dagli Imperiali, e preso Canneto il 19. Nel giorno seguente Eugenio in persona s'impadronì della fortificazione passeggera che i Francesi avevano costruita presso una porta della città,

la porta Ceresa, se non che Vendôme passando il Chiese, costrinse gl' Imperiali a portare il blocco sulla sponda sinistra del Mincio. Per tal guisa era riuscito al generale francese di ristabilire senza veruna perdita le sue comunicazioni colla fortezza, e di allontanare da questa il pericolo.

Non rimaneva ad Eugenio che la triste soddisfazione di scorgere avverato quanto aveva detto sempre non potere a meno di succedere; ma la cattiva piega presa dalle cose non valse a farlo perdere d'animo ed a rinunciare al suo proposito di volersi mantenere sul Po, convinto com'era che, sloggiato di là, avrebbe dovuto sgomberare dall'Italia. Prese quindi forte posizione sulla sinistra del fiume, e sulla sinistra del Mincio, fra Curtatone e Montanara, la quale gli guarentiva il passaggio dei due fiumi, mentre Vendôme stabiliva il suo campo alla distanza di un tiro di cannone dagl'Imperiali, disgiunto da questo dalla Fossa Maestra, e dal terreno paludoso dei dintorni del Mincio.

Era chiaro che smuovere Eugenio dalla sua forte posizione doveva essere lo scopo dei Francesi, mentre il primo tenacemente cercava di mantenersi, riducendosi alla pura guerra difensiva, come già l'anno precedente presso Chiari. Fino a questo punto Vendôme aveva giustificata la grande aspettativa che si aveva di lui, ponendo argine alle continue sconfitte che erano toccate alle armi di Francia nella campagna precedente. Eugenio si era trovato a fronte di un avversario degno di sè; privarne il nemico era tutto il suo desiderio, ed è quindi naturale che accogliesse con trasporto il progetto fattogli da un volontario piemontese, di sorprendere Vendôme nel suo quartiere generale di nottetempo, e portarlo prigioniero nel quartiere imperiale.

Vendôme abitava allora una casa privata posta in Rivalta, sul finire del paese, che giace a poca distanza del lago superiore di Mantova. Non pareva ineseguibile giungere

alla casa per la via del lago, sorprenderla, far prigionie il duca, e per la stessa via portarlo nel campo imperiale.

L'impresa fu affidata all'aiutante generale marchese Davia. Nella notte del 10 all'11 di giugno s'imbarcò con duecento uomini ripartiti sopra dodici barche. Riuscirono ad attraversare il lago inosservati. Davia scese a terra con pochi uomini dichiarando alla sentinella, che portava fuori di città Francesi ammalati, e con questo pretesto si avvicinò alla guardia che era suo disegno sorprendere senza far romore, ed intanto era stata superata la maggiore difficoltà, quella di avvicinarsi alla casa; se non che uno dei soldati di Davia fece fuoco sopra la sentinella uccidendola, ed i soldati che trovavansi tuttora nella barche spaventati dal colpo scaricarono parimenti le loro armi. I Francesi scossi dal romore balzarono fuori all'istante, e non rimase altro scampo a Davia che ritirarsi dall'impresa quasi riuscita, e far ritorno per la via del lago al campo imperiale. Eugenio irritatissimo per aver visto fallire il colpo di mano in cui aveva riposta cotanta speranza, ordinò gli arresti a tutti quanti avevano preso parte alla spedizione, proponendosi punirli rigorosamente, per dare un esempio.

Il tentativo fallito spinse Vendôme a volerne prendere vendetta. Il 15 giugno fece collocare in batteria numerosi pezzi di artiglieria alla distanza di circa seicento passi da Curtatone, dove Eugenio aveva il suo quartier generale, facendo durante tutta la giornata un fuoco così vivo, che costrinse il principe a trasportarsi a Montanara. Eugenio nel renderne conto all'imperatore, dichiarava non avere per dir vero potuto farsi idea precisa della intenzione del duca, ma che qualora questi lo volesse attaccare, era preparato a riceverlo.

Non era però questa l'intenzione di Vendôme. L'esperienza fatta l'anno precedente da Villeroy sotto le mura di Chiari, bastava a dissuaderlo dall'attaccare formalmente

gl'Imperiali, e limitossi a recar loro, per mezzo della guarnigione di Mantova, tutta quella maggiore molestia che potè.

Mentre Eugenio, con tanto indomita costanza, lottava e col nemico, e contro le privazioni di ogni natura, che si facevano di giorno in giorno maggiori nel suo campo, l'arrivo del giovane re Filippo spingeva i Francesi a condurre la guerra con attività maggiore. Il giovane re era venuto per la via di mare a Napoli a ricevervi gli omaggi de' suoi nuovi sudditi; di là visitando le fortezze spagnuole lungo le coste della Toscana, era pervenuto a Finale, quindi a Milano ed a Cremona, dove fu accolto dal duca di Parma e dal Vendôme con grandissimi onori.

Il generale francese ritenne questo momento propizio per mandare ad effetto un piano concepito da un pezzo, e col quale sperava annientare l'esercito imperiale in Italia. Mentre avrebbe lasciato una forza considerevole a Rivalta dove si trovava allora, sperava trarre Eugenio sul Po, minacciando con movimenti seri Guastalla e Brescello; tagliargli ogni comunicazione col suo campo, circondarlo da ogni parte, e costringerlo ad arrendersi per fame.

L'esercito degli alleati diviso in due corpi cominciò le sue operazioni da Cremona. Eugenio ne osservava i movimenti colla più grande attenzione, ugualmente deciso sia a mantenersi nelle sue posizioni, sia a cangiarle, qualora lo riconoscesse di assoluta necessità. A questo fine aveva formato un campo trincerato presso Borgoforte, e spedito sull'Enza il generale marchese Visconti con tre reggimenti di cavalleria, tre mila uomini circa allo scopo di osservare il nemico, e di coprire possibilmente il Modenese, raccomandandogli la più grande circospezione. Ed essendo stato il Visconti respinto dal nemico fino al Crostolo, raccomandò Eugenio nuovamente al conte Auerperg, il quale aveva preso il comando supremo, la

massima vigilanza, inquantochè riteneva pericolosa per la cavalleria la posizione presso Santa Vittoria.

Se non che, tanto il Visconti quanto Auersperg non tennero conto delle raccomandazioni del principe, non collocarono avamposti, non presero precauzioni di sorta. Vendòme non tardò ad averne contezza, e formò tosto il disegno di sorprendere i tre reggimenti che trovavansi accampati fra il Crostolo ed il Fossone, disegno che gli riuscì pienamente. I Francesi passarono il Crostolo a guado inosservati, e sorpresero gl' Imperiali a tal segno, che i soldati ebbero appena il tempo di salire a cavallo. Disordinati com'erano, si trovavano troppo allontanati dal Crostolo per poterne contrastare il passo al nemico, e davano le spalle al Fossone col pericolo di esservi precipitati. Il Visconti fece invano quanto poteva un buon generale per riparare il suo errore; riordinò come potè meglio i suoi soldati, li rincorò, e gettandosi arditamente nella mischia, condusse ripetutamente la sua truppa alla carica, costringendo il nemico a piegare, e prendendogli anche alcune bandiere. Sopraggiunta però la fanteria francese, la quale aprì un fuoco micidiale contro la cavalleria imperiale, questa non fu più in grado di sostenersi, e dovette abbandonarsi alla fuga. Molti dei fuggitivi cercarono varcare il Fossone, ma trovarono la morte nelle onde di questo, o nei terreni paludosi circostanti, ed una parte di essi non dovette la propria salvezza che allo arrivo di un reggimento di dragoni, il quale accorso sul luogo alla prima notizia del sinistro, contenne il nemico, impedendogli di inseguire i fuggiaschi.

Eugenio ebbe notizia dell'accaduto alle undici di sera; salì tosto a cavallo e prima dell'alba era sulle rive del Crostolo, dove dava i provvedimenti necessari per impedire l'avanzare del nemico. Nella sua relazione del fatto all'imperatore, relazione piena di semplicità la quale forma un singolare contrasto con quella ampollosa del duca al re, il prin-

cipe ammette addirittura che i tre reggimenti furono disfatti, molti ufficiali uccisi, feriti, o fatti prigionieri. La perdita fu di circa quattrocento uomini, quasi un terzo della forza impegnata, ed inoltre rimasero nelle mani del nemico cavalli, tende, alcuni stendardi, non che l'intero bagaglio, in guisa che agli ufficiali ed ai soldati scampati al disastro, non rimase altro se non quanto portavano in dosso.

Eugenio dimostrava inoltre nel suo rapporto all'imperatore essere oramai accaduto una parte di quanto aveva sempre preveduto; non potere con le poche sue forze aspettare l'urto di tutte quelle di gran lunga prevalenti dei Francesi; non rimanergli oramai altro partito che quello di levare il blocco di Mantova, lasciare cinque o seimila uomini nel campo fortificato di Borgoforte, e tentare col rimanente delle sue truppe di aprirsi strada, profittando della circostanza favorevole della divisione delle forze francesi. E fermamente deciso ad attaccare queste in campo aperto, dava il principe, in un ordine del giorno rimasto celebre nella storia militare, le disposizioni per la battaglia.

Mercè questa energica risoluzione di Eugenio, andò fallito il disegno, ben combinato d'altronde, del Vendôme di volerlo circondare.

Al 1° di agosto tutte le forze combattenti degli Imperiali si trovarono disposte sulla riva destra del Po, ed Eugenio poneva il suo quartier generale a Salletto, portando di là tutta la sua attenzione sui movimenti di Vendôme, il quale col disegno visibile di voler evitare di venire alle mani cogli Imperiali, si avanzava nel Modenese, dove la vigliaccheria delle guarnigioni di Reggio, e di Modena stessa gli permetteva l'ingresso senza contrasto, in quelle due importanti città.

Pareva fosse disegno del duca occupare una forte po-

sizione fra Guastalla e Luzzara, per potere a suo piacimento rivolgersi all'attacco dell'una o dell'altra di quelle due fortezze presidiate dagli Imperiali. Eugenio credette aver trovato a questo punto l'occasione bramata da un pezzo di costringere il nemico ad accettare battaglia, ed allorquando seppe che Vendôme era comparso nella notte dal 14 al 15 davanti a Luzzara, e che ivi si era accampato, al mattino fece avanzare contro di lui il suo esercito, diviso in due colonne.

Vendôme aveva intimato la resa alla piccola guarnigione di Luzzara, la quale rispose con un vivo fuoco di moschetteria; se non che scorgendo dessa non potersi sostenere nel paese stesso, si ritirò nella torre, la quale venne circondata, e tenuta in osservazione da un piccolo corpo francese. Scorgendo poi dai movimenti di Eugenio, che sarebbe attaccato ancora nella giornata, Vendôme dispose il suo esercito in ordine di battaglia appoggiando la sua ala destra ad un vasto e forte casamento sulla sinistra del Po, e fortificando con palizzate gli argini, ed i canali, che attraversavano la sua posizione.

Alle tre del pomeriggio, Eugenio colla sua prima colonna comparve a mezz'ora di distanza da Luzzara, ma trovandosi in ritardo ad arrivare la seconda colonna, fece nascondere i suoi soldati, come meglio potè, dietro gli argini, per entro ai cespugli, mentre egli accompagnato dai suoi generali, si portava ad esaminare le posizioni dei Francesi.

Prima delle cinque arrivò il secondo corpo al punto fissatogli, ed Eugenio dispose le truppe in ordine di battaglia, formando il primo corpo l'ala diritta, il secondo la sinistra. Alle cinque due colpi di cannone diedero il segnale dell'attacco, e l'ala diritta guidata dal principe Commercy, si scagliò con grande impeto contro il nemico. I soldati, sboccando di dietro gli argini, dove stavano na-

scosti, si precipitavano contro il campo francese, ad onta di fitta pioggia di proiettili d'ogni natura. Il principe Commercy, il quale stava a cavallo sur un argine esposto alla vista di tutti fu steso morto da due palle, e gl'Imperiali sgomentati dalla perdita del valoroso loro generale cominciavano a piegare, quando Eugenio accortosene li fece appoggiare da due reggimenti uno dei quali danese. Per ben tre volte andarono all'attacco, e per tre volte furono respinti dagli Irlandesi che stavano al servizio di Francia. Allora accorse Eugenio stesso, e prese in persona il comando del quarto attacco. Lanciandosi con quel disprezzo della morte di cui aveva date già ripetute prove, rincorò i suoi soldati che non tardarono a seguirlo; i Francesi furono respinti, gl'Imperiali superarono gli argini, riuscirono a mantenervisi ed il nemico venne ricacciato nel suo campo.

Mentre queste cose accadevano all'ala diritta degli Imperiali, con non minore accanimento si combatteva alla sinistra guidata da Starhemberg, il quale si trovava a fronte di re Filippo, di Vendôme e del maggior nerbo delle forze dei Francesi. Starhemberg aveva attaccato colla sua fanteria quasi contemporaneamente a Commercy, e con impeto tale che i Francesi tosto piegarono, e vi fu un momento in cui la loro ritirata quasi stava per convertirsi in fuga, allorquando Vendôme, approfittando con presenza di spirito di un momento in cui le difficoltà del terreno rallentavano lo slancio degli Imperiali, e fidando sull'affetto che nudrivano i suoi soldati per la sua persona, si portò nelle loro file, per tentare di costringerli a novelli sforzi. E difatti riuscì a riordinarli, e, facendoli appoggiare dalla riserva, ad opporre seria resistenza agl'Imperiali, i quali più non guadagnavano terreno. Ma una carica brillante della cavalleria di Vaudemont venne in aiuto di questi. Starhemberg ripigliò l'offensiva, e respinse di bel nuovo il nemico, impossessandosi per soprappiù di alcune bandiere. Tentò invano

Vendôme di riacquistare terreno; la fanteria di Starhemberg sostenuta dal fuoco delle artiglierie, comandate maestrevolmente secondo il suo solito da Börner, rimase immobile, ed ai Francesi fu forza ritirarsi nel loro campo. Già muovevasi la fanteria tedesca all'attacco di questo, quando ne fu impedita prima da una fitta nebbia la quale non permetteva di scorgere gli oggetti a pochi passi di distanza, quindi dalla notte, che non tardò a gettare il suo velo sul campo sanguinoso di battaglia. Gl'Imperiali non si mossero da questo, fortificandovisi in fretta alla meglio; furono accesi i fuochi, collocate le scolte, ed Eugenio passò la notte fra i suoi soldati sul nudo terreno contro una siepe.

Secondo la massima di guerra, che vincitore si è colui il quale rimane padrone del campo di battaglia, non ha vi dubbio che gli onori della giornata di Luzzara furono per il principe di Savoia, e tanto più quando si voglia por mente che egli aveva a combattere un nemico superiore per tre volte in numero, collocato in una forte posizione, abbondantemente fornito di quanto possa occorrere in guerra, mentre egli difettava di ogni cosa. Questa giornata accrebbe novella fama ad Eugenio, e gli stessi scrittori francesi imparziali lodano grandemente la energica sua risoluzione di dare battaglia in condizioni cotanto sfavorevoli, ed il contegno del principe durante l'azione.

Sempre modesto, nel renderne conto all'imperatore, Eugenio punto non si attribuisce l'onore della vittoria. Dichiarolla dovuta unicamente, dopo l'aiuto di Dio, al valore dell'esercito, annoverando fra quelli che maggiormente si erano distinti Starhemberg, Vaudemont, Börner, ed il principe Filippo di Lichtenstein, il quale non erasi voluto allontanare dal campo di battaglia, se non dopo avere ricevuto cinque ferite. Lamentò soprattutto poi amaramente la morte del principe di Commercy, dichiarandolo

uno fra' migliori generali che fossero al servizio dell' imperatore.

Nel mattino del 16 Eugenio si avvide che il nemico si era ritirato alquanto più addietro, e cominciava a fortificare la sua novella fronte. Tentò, ma senza frutto, disturbarlo col tiro delle artiglierie, ed in quanto ad un novello attacco sarebbe stata vera temerità colle sue poche forze, mentre al campo nemico potevano sopraggiungere da un istante all' altro i due corpi che non avevano preso parte alla battaglia. Parimente non poté il principe impedire che la piccola guarnigione di Luzzara, stretta da vicino, dopo tre giorni di onorevole difesa non fosse costretta ad arrendersi. Non rimaneva ad Eugenio altro partito che imitare l' esempio di Vendôme, fortificarsi nella sua posizione, ed aspettare lo svolgersi degli avvenimenti.

Intanto i Francesi s' impadronivano di Guastalla dopo buona difesa fatta dagl' Imperiali per ben due settimane. Brescello rimaneva quindi isolato, ed in grande pericolo: Eugenio spediva un rinforzo alla guarnigione, ordinando al barone di Went comandante della fortezza, di difendersi finchè gli rimanesse un uomo. Se non che l' impresa contro Guastalla fu l' ultima tentata da Vendôme. Fino a questo punto egli aveva spiegate tutte le qualità che costituiscono un distinto capitano; ora comparve quella che era per così dire in lui, altra ben diversa natura. Passava tutte le sue giornate inoperoso, senza cercare di trarre vantaggio della grande superiorità delle sue forze, salvo a tirare di quando in quando alcuni colpi di cannone contro il nemico, con lieve o nessuno suo danno.

La debolezza di questo, le privazioni di ogni natura a cui andava soggetto l' esercito imperiale, furono per così dire i migliori alleati dei Francesi, inquantochè inchiodarono Eugenio nel suo campo paralizzandone l' energia,

e lo spirito intraprendente. Regnavano in quello le malattie cagionate dalla vicinanza dei terreni paludosi lungo la riva del Po. I cavalli furono decimati da una epidemia, la diserzione si fece strada fra le truppe, particolarmente ausiliarie, le quali non ricevevano più la loro paga da parecchi mesi. Il difetto di danaro, di vestiario, di viveri, di foraggi, di munizioni, era tale, che rare volte eserciti ebbero a provarlo uguale.

Non cessava però il principe di cercar modo di recare danno al nemico. Andò fallito per il tradimento di un soldato francese che si credeva avere comperato, un colpo di mano contro Mantova, ed ebbe per contro esito felice al di là di quanto sarebbe stato lecito sperare una scorreria tentata dal marchese Davia e dal colonello Deak, con un dugento trenta cavalli nulla più. Ruscirono ad attraversare il territorio di Parma e di Piacenza, ad arrivare al Po, impadronirsi del ponte e varcare il fiume, dopo avere fermato alcune barche e parecchi carri riccamente forniti di viveri. Ottennero a Pavia una larga contribuzione, dando a credere che precedevano l'intero esercito imperiale, incendiarono la ricca Certosa, e mossero verso Milano, dove giunti posero in fuga la guardia che stava alla porta Ticinese, ed entrarono nella città in perfetto ordine al grido di « viva l'Imperatore! » accolti festosamente dalla popolazione, lieta di poter far manifesta la sua simpatia per la casa d'Austria, mentre le autorità ed i partigiani di re Filippo colti dallo spavento si preparavano alla fuga. Era però impossibile che una forza cotanto meschina potesse sostenersi a lungo in città. Davia e Deak ne ripartirono dopo poco, portando seco le armi tolte alla guardia della porta, non che le chiavi della città, e passando l'Adda, l'Oglio, ed il Mincio fecero ritorno ad Ostiglia, dove rientrarono dopo quattordici giorni di assenza senza aver perduto un uomo. Questa scorreria riuscita a traverso di tanto tratto di

paese occupato dal nemico, senza avere incontrato la minima resistenza, il minimo ostacolo nelle popolazioni, dimostrò splendidamente quanto fossero queste propense all'impero.

Stanco della sua inazione il re Filippo partiva il 2 ottobre da Luzzara per far ritorno in Spagna, e verso il fine dello stesso mese Vendôme fece i suoi preparativi per abbandonare il campo dove era stato per ben tre mesi inoperoso. Spediva gli ammalati ed il grosso bagaglio a Cremona, rovinava colla mina la torre del castello di Luzzara, e si poneva in marcia il 5 novembre, ponendo in grado Eugenio di partecipare allo imperatore essergli riuscito il suo disegno di stancare il nemico.

Eugenio stava osservando con grande attenzione i movimenti del nemico in ritirata. Consapevole questi della miseria che regnava nel campo imperiale, aveva formato il progetto di devastare tutta quanta la regione a sponda sinistra della Secchia, dove avevano fissato gl'Imperiali di prendere loro quartieri d'inverno, ma Eugenio, indovinatolo, lo seppe impedire con una rapida marcia. Vendôme abbandonò il suo progetto, e dopo avere preso Governolo e Borgoforte, che fu ceduto vilmente dal marchese Malvezzi che vi comandava, si stabilì lungo l'Adda e nel Cremonese, continuando solo il blocco di Brescello intrapreso poco prima. Gl'Imperiali si allogarono lungo la Secchia ed il Tartaro, ed Eugenio si preparò a partire per Vienna dove non era stato più da due anni quasi, e dove intendeva esporre a voce allo imperatore le disperate condizioni in cui si trovava il suo esercito in Italia, e domandare vi si provvedesse una volta. Aveva dichiarato che qualora non gli si fosse accordata la facoltà di portarsi a Vienna, o colà giunto non si fossero dati i provvedimenti opportuni, avrebbe abbandonato piuttosto il servizio dell'impero, anzichè ripigliare il comando di soldati che oramai non meritavano più il nome di esercito.

Fu forza al principe ripetere la sua domanda, ed insistere per ottenere facoltà di partire. Finalmente gli venne accordata ed il principe, affidato il comando a Guido Starhemberg, per la via di Venezia e di Trieste si portò alla capitale dell'impero, per tentare di promuovervi quelle risoluzioni, dalle quali a suo giudizio dipendeva l'avvenire della dominazione austriaca nella penisola.

CAPITOLO NONO.

Condizioni del governo imperiale. — Carattere di Leopoldo I. — Le imperatrici Margherita e Claudia. — L'imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova di Ferdinando III. — L'imperatrice Eleonora di Pfalz-Neuburg terza moglie di Leopoldo. — Giuseppe re dei Romani. — Il ministero delle conferenze. — Il conte Enrico Kinsky; il conte Ferdinando Harrach. — Il vice-cancelliere dell'impero conte Domenico Andrea Kaunitz. — Il principe Carlo Teodoro di Salm. Il conte Carlo di Waldstein — Il cancelliere aulico conte Buccellini; il conte Mannsfeld. — Condizioni lamentevoli delle cose di guerra e delle finanze. — Condizioni dell'Ungheria. — Il principe Racokzy. — Principio della insurrezione in Ungheria. — Eugenio è nominato presidente del consiglio aulico di guerra. — Nomina del conte Tommaso Starhemberg a presidente della camera aulica. — Il Portogallo si accosta alla grande alleanza. — Carattere dell'arciduca Carlo. — È nominato re di Spagna e parte a quella volta. Trattative per guadagnare il duca di Savoia alla grande alleanza. — Desso finisce per accostarvisi. Avvenimenti nel Tirolo e nella Baviera.

Era tempo che Eugenio arrivasse a Vienna. Come pur troppo aveva già potuto accorgersi in Italia, ogni cosa andava colà alla peggio. Ogni ramo della pubblica amministrazione era colpito d'inerzia. Non eravi più traccia della energia che la corte imperiale aveva dimostrata al principio della guerra di successione. Per dir vero una certa attività si scorgeva tuttora nelle cancellerie. Vi si scriveva molto; dispacci succedevano a dispacci, pareri a pareri, si stava deliberando in permanenza, ma decisioni non si prendevano, e se per caso taluna se ne pigliava di quando in quando, si procrastinava a mandarla ad esecuzione.

La mananza di danaro poi era somma, e non può

descriversi altrimenti che colla parola miseria. Le spese non si pagavano, il credito era morto, e le cose erano giunte a tal punto, che di frequente non si spedivano corrieri, perchè le finanze imperiali non erano in grado di sopperire alle spese del viaggio. La mancanza di danaro si faceva sentire in ogni ramo della pubblica amministrazione, e quelle che più ne avevano a soffrire si erano le cose di guerra di gran lunga più importanti, in un momento in cui si combatteva sopra tanti diversi punti.

Si anderebbe errati nel dar colpa totalmente di questa lagrimevole condizione a coloro che reggevano la cosa pubblica. Certamente vi avevano dessi la loro parte, ma altre cause pure vi contribuivano. Tutte le varie provincie che costituivano l'ampio territorio dell'impero, o erano state teatro di lunghe guerre, o avevano sofferto devastazioni in occasione di queste, o per lo meno avevano dovuto contribuirvi mandando il fiore della loro gioventù nelle file dell'esercito, e sborsando contribuzioni gravissime. Ogni commercio coll'estero era venuto meno; i prodotti del suolo dell'impero non trovavano più esito, quindi le entrate della pubblica finanza erano grandemente diminuite, mentre per contro le spese di guerra avrebbero richiesto accrescimento di redditi.

Aggiungasi che i tributi erano malamente, inegualmente ripartiti, e che regnava il massimo disordine nella loro riscossione. Non è a dire quanto per questa dispe-
rata condizione delle finanze per tutte le conseguenze che ne derivavano, per gli spedienti a cui era forza ricorrere, fosse scapitata in tutta quanta Europa la considerazione della casa imperiale, e come più di tutti se ne rallegrassero, e crescessero in ardire i nemici di lei.

Sarebbero occorse risoluzioni e provvedimenti energici per allontanare i pericoli che minacciavano l'impero, e rafforzare la corona che vacillava sul capo all'imperatore.

Se non che, l'energia e la risoluzione erano per l'appunto le doti che difettavano a Leopoldo. Trovavasi allora in età di sessantaquattro anni. Non era inferiore per ingegno ad alcuno de' suoi predecessori, e tutti coloro i quali trovavansi a contatto con lui, lodavano l'acume del suo intelletto, la rettitudine del suo criterio. Soleva ascoltare con attenzione, comprendere prontamente, e dare risposte convenienti. Parlava parecchie lingue con facilità, ed era, al pari di qualunque uomo di stato suo contemporaneo, versatissimo nella politica complicata del tempo. Era conoscitore degli uomini, ma una diffidenza disgraziata di se stesso gli rendeva malagevole far conoscere la propria opinione, prendere una decisione qualunque; ed era facile quindi a lasciarsi guidare, e talvolta anche aggirare, da uomini che per certo valevano assai meno di lui. Sarebbe stato un perfetto gentiluomo, ma non possedeva talune delle qualità che sono indispensabili per diventare un gran principe.

Piegava facilmente all'avviso dell'ultimo che gli parlava fra' suoi ministri: quindi ne derivavano fra questi gelosie, lotte, dispareri che non potevano a meno di aumentare ancora la naturale irresolutezza del principe, e quindi anche le decisioni più urgenti, più importanti, venivano facilmente ritardate, rimandate da un giorno all'altro. Indugiava parimenti a provvedere ai posti vacanti, per la difficoltà a decidersi a fare una scelta, e non a torto dicevasi a corte che vi voleva un grande sforzo per indurre Leopoldo a prendere una decisione, e che a fermarlo bastava un granello di arena.

Nuocevagli pure la grande facilità colla quale dava udienza a chiunque. Affabile, sempre liberale, portato a giovare a tutti, era assediato di continuo da un nuvolo di petenti, di sollecitatori, gente poco delicata tutta, la quale lo spingeva non di rado a compiere atti che sarebbe stato meglio avesse evitati.

Leopoldo fu spesso giudicato severamente, ma ogni storico imparziale non potrà a meno di concorrere nel giudizio che portarono di lui gli ambasciatori veneziani, osservatori sempre acuti e sagaci, nel dichiararlo principe di animo nobile, retto, benefico, pio, e commendevole sovra tutto per l'ammirabile equanimità colla quale sopportò i colpi dell'avversa sorte, che non gli mancarono durante il suo regno. E per verità nessuno fra' suoi predecessori, o successori, andò soggetto in breve spazio di tempo a tanto avvicinarsi di fortune ora prospere, ora avverse.

L'origine di questa uguaglianza di animo vuolsi ripetere dalla religione profonda e sincera del principe, la quale nol lasciava cadere nell'abbattimento nella sventura, come del pari cadere all'orgoglio nella prosperità. Fu peccato soltanto, che questa sua religione lo abbia portato spesso a permettere l'ingerenza dei membri del clero, ai quali dava la sua fiducia, in affari estranei al loro ministero. Era quindi naturale che sorgesse diffidenza, o che si sorrisse, quando si vedeva, per esempio, arrivare al campo del maresciallo Caprara in Ungheria il padre Wolf confessore dell'imperatore coll'incarico di recare, e di spiegare il piano di campagna che si doveva seguire. Era per lo meno strano che un generale come Eugenio, fosse stato ridotto a rivolgersi al padre Bischoff confessore del re dei Romani, per far arrivare suoi richiami all'orecchio dell'imperatore. Era naturale che vedendo il clero mescolato negli affari di stato, lo si rendesse responsabile delle sciagure che piombavano su questo, e che in ultima analisi tale indebita ingerenza finisse per tornare dannosa alla stessa religione ed a' suoi ministri, come non tardò guari ad avverarsi.

Per quanto spetta a' principii politici, quelli dell'imperatore Leopoldo possono compendiarsi in poche parole. Avversione e quasi odio contro la Francia e la Porta;

unione intima colla Spagna, e quest'ultima a tal punto che preferì trarre sopra di sè tutto l'impeto di guerra della Francia, per risparmiarlo alla Spagna. Se non che la morte di Carlo II venne a rompere questo vincolo a cui sostenne l'alleanza colle potenze marittime. Ma l'avversione contro la Porta, e contro la Francia più ancora, non vennero mai meno. Non cessò mai in particolare la diffidenza di Leopoldo contro Ludovico XIV. Sapeva quanto fosse questi irrequieto, ambizioso; sospettava ch'ei nudrisse disegni forse più vasti ancora di quelli che avesse realmente. Sapeva che al re di Francia non difettavano mai i pretesti per mancare alla data parola ogni qualvolta gli tornasse utile, e viveva nella continua inquietudine di una sorpresa, di un attacco improvviso per parte di quello. L'ingerenza presa dalla Francia nelle cose di Germania, e l'appoggio da quella largito agli insorti di Ungheria, avevano ferito in particolar modo profondamente l'animo dell'imperatore.

Inoltre troppo era diversa la natura, la maniera di vivere dei due principi, perchè non dovesse fra essi sorgere e durare una rivalità quasi personale. In Francia solevasi rappresentare Leopoldo come circondato sempre da preti, occupato unicamente di pratiche di divozione, inetto a sostenere lo splendore di una monarchia. Nella corte poi di Versailles Leopoldo non scorgeva altro che corruzione, e rallegrandosi che la sua fosse cotanto diversa, aveva respinto quasi con orrore il progetto di doppie nozze del re Giuseppe colla figliuola del duca di Orléans, e del duca di Borgogna con una arciduchessa. Tutto quanto riferivasi alla famiglia era della massima importanza agli occhi dell'imperatore, che nella vita privata fu sempre irreprensibile.

Egli ebbe tre mogli. Alla spagnuola Margherita era succeduta l'orgogliosa Claudia, ereditiera del Tirolo, donna bellissima di forme, piacevole, dotata di spiriti forti e virili. La sua vita fu breve assai, ma durante questa esercitò

una grande influenza sul marito, ed è probabile che se fosse vissuta a lungo, avrebbe acquistato largo predominio a corte, e negli affari di stato. Morì lentamente di mal sottile, assistita durante la sua lunga e pericolosa infermità con amorevolezza somina dal marito.

Allorquando morì l'imperatrice Claudia, Leopoldo non aveva che una figliuola, l'arciduchessa Antonia, natagli dalla sua prima consorte. Ragione di stato richiedeva passasse a terze nozze, ed una vera gara sorse a corte per procurargli una sposa. Il partito badese, capitanato dal margravio Ermanno, e possente, proponeva una principessa di quella casa. Il presidente della camera aulica conte di Sinzendorff, instava per la scelta di una principessa di Danimarca, parente prossima della propria consorte nata principessa di Holstein, lusingandosi di veder per tal guisa accresciuta la sua influenza. Lo appoggiava il partito spagnuolo, avverso alla terza principessa che veniva proposta pure, Eleonora Maddalena Teresa di Pfalz-Neuburg. Si temeva l'influenza del padre di lei, uomo maturo d'anni e di esperienza, abilissimo a piegare gli altri al proprio volere, e si obbiettava pure il gran numero dei fratelli della principessa, temendo dovessero tornar gravosi, come divennero poi di fatti in vario modo, all'impero.

Se non che la principessa Eleonora aveva possenti alleati a corte, e prima a volerla sua nuora, era la matrigna dell'imperatore, la nobile Eleonora Gonzaga.

Fin dalla prima sua giovinezza era sempre stato Leopoldo grandemente affezionato a quest'ultima; non aveva dimenticato mai che in un tempo nel quale nessuno pensava al certo potesse salire al trono, e nel quale pochi si prendevano pensiero di lui, Eleonora lo aveva trattato mai sempre colla tenerezza di una vera madre. E quando si trattò della elezione di Leopoldo, la matrigna aveva concorso grandemente co'suoi risparmi ad agevolarla. Sono cose

queste che non si dimenticano da un uomo retto qual era Leopoldo, ed invano aveva tentato il partito spagnuolo, per mezzo della prima consorte di Leopoldo, Margherita, di guastare le buone relazioni fra il figliastro e la matrigna; invano pure aveva cercato guadagnare quest'ultima ai propri disegni; non era riuscito nè all'una, nè all'altra cosa. L'imperatrice Eleonora conservò la sua influenza su Leopoldo, e la sua libertà di azione.

Per quanto riguardava ora il matrimonio dell'imperatore, Eleonora aveva dichiarato bensì volervi rimanere estranea, e che avrebbe avuta cara qualunque novella nuora le avesse Leopoldo presentato; ma non aveva però negato che avrebbe gradita a preferenza d'altre la principessina di Neuburg, che aveva tenuta a battesimo e che amava. Leopoldo, consigliato pure in questo senso dal cancelliere aulico Hoher, l'uomo verso cui nutrisse a quel tempo maggior fiducia, si decise per la principessa di Neuburg, e l'avvenire s'incaricò di provare che non avrebbe potuto fare scelta migliore.

Eleonora Maddalena poteva dirsi il perfetto contrasto di Claudia. Quanto era stata questa altiera e dominatrice, altrettanto era Eleonora dolce ed umile. La prima si sforzava acquistare influenza sul marito, e piegarlo a' suoi voleri; Eleonora non aveva altro desiderio che di compiacerlo in ogni cosa. Claudia era splendida, amante del fasto, proteggitrice delle arti belle; Eleonora semplicissima di modi, amante di una vita quasi claustrale, occupata unicamente di suo marito, de' suoi figliuoli, di Dio. Suo continuo pensiero era tenere lontana dalla corte ogni apparenza di soverchio fasto. Claudia aspirava alla influenza politica; Eleonora, sapendo che suo marito non amava che le donne si mescolassero alle cose di stato, vi si tenne di continuo estranea, facendo udire soltanto la sua parola per beneficiare qualcuno, ed ancora non troppo frequentemente,

volendosi riservare l'occasione di domandare favori per i membri di sua famiglia, e particolarmente per i suoi fratelli che amava grandemente, ed ai quali procurò notevoli vantaggi.

Ad onta di questa sua modestia, di questa sua discrezione, e fors' anche appunto per queste sue doti, aveva finito Eleonora per acquistare una grande influenza sull'animo del marito, e le persone che avvicinavano l'imperatore, particolarmente i ministri, punto non la trascuravano, ben sapendo che la sua parola era tutt'altro che inefficace.

L'unico fra i figliuoli di Leopoldo e di Eleonora, il quale, al punto in cui ci troviamo della nostra storia, avesse qualche importanza politica, ed ancora limitata, era Giuseppe re dei Romani. Trovavasi a quell'epoca in età di venticinque anni, ed era di natura vivace, quasi focosa. Basso di statura, era stato piuttosto malaticcio nella infanzia, ma grado a grado si era venuto fortificando, ed era divenuto agilissimo in tutti gli esercizi del corpo. Era biondo di capelli, aveva fronte spaziosa, naso lungo, occhi cilestri vivacissimi, carnagione bianchissima, bocca regolare sorridente, e senza la sporgenza del labbro inferiore, la quale era pronunciatissima nel padre. Nel complesso era giovane di aspetto piacevole e vivace. Al pari del padre possedeva intelligenza pronta, ed in particolare memoria notevole. Era buono di cuore, e liberale anche al di là di quanto comportassero le stremate condizioni delle finanze imperiali. Parlava, come pure il padre, varie lingue con facilità ed eleganza, ma non era poi, come lui sempre irresoluto, ma anzi proclive per decisa natura a ricompensare largamente, ed a punire severamente. Cedeva poi al padre nella assiduità ad occuparsi degli affari di stato, distrattone soprattutto dalla passione soverchia per la caccia, in cui spendeva le intere giornate con qualunque tempo, riportandone vantaggio per lo sviluppo delle forze fisiche, ma con pre-

giudizio della coltura intellettuale. Aveva però passione per tutto quanto si riferiva all'arte della guerra, e si pasceva della speranza di comandare un giorno un esercito, e di compiere alla testa di queste gloriose imprese. Se non che la viva premura che il giovane re si prendeva delle cose militari, non bastava a dare spinta alla sdruscita macchina dello stato, ed a far sì che le truppe dell'imperatore in campo fossero fornite di quanto loro era indispensabile per proseguire le lotte impegnate.

Abbiamo di già osservato come la mancanza di danaro, e l'irrisolutezza dell'imperatore fossero i motivi principali delle cattive condizioni in cui versava l'esercito, ma vi contribuivano pure la debolezza e la poca connessione del potere centrale. Le varie provincie si amministravano separatamente, possedevano finanze separate, spesso non obbedivano che tardi e malamente agli ordini del potere centrale; talora perfino non ne tenevano conto veruno. A queste cause aggiungevasi ancora il difettoso ordinamento della forma di governo, e principalmente del così detto consiglio di conferenze, nel quale si trattavano e si decidevano gli affari più importanti. Dopo che questo aveva pronunciato, se ne faceva relazione, accompagnata per lo più da proposta, all'imperatore, a cui spettava pronunciare ed ordinare l'eseguimento.

Nel consiglio di conferenze avevano seggio e voce deliberativa soltanto i primi ufficiali dello stato, e fra coloro che dovevano procurare l'esecuzione degli ordini dell'imperatore, non intervenivano al consiglio se non quelli nella competenza dei quali rientravano gli affari che si discutevano, a cui era commesso pure prepararne l'istruzione. Tutto questo congegno complicatissimo poteva in astratto ed in teoria avere del buono; ma nella pratica era dannosissimo per la lentezza, e per le lungaggini infinite che portava seco. Trascorrevano i giorni, talvolta le intere set-

timane, e nessun provvedimento, anche il più urgente, giungeva mai a tempo.

Ed il male era aggravato ancora nel momento di cui trattiamo, dal carattere particolare dei ministri che sedevano in consiglio. Non vi si udiva mai una voce la quale consigliasse prontezza, energia; si sarebbe detto che l'imperatore avesse comunicato a tutti quella disgraziata irresolutezza, che in esso era natura. Si faceva grandemente sentire la mancanza del conte Kinsky, il quale, senza avere il nome di primo ministro, ne aveva sostenuto però le parti. Non già che Kinsky fosse un uomo di grande energia, o di singolare capacità, ma lo muovevano il sentimento profondo del dovere, lo zelo per il servizio dell'imperatore, e lo soccorreva la grande esperienza nel maneggio degli affari. Egli era morto poco dopo che il conte di Harrach richiamato dalla ambasciata di Spagna, e nominato gran mastro della casa imperiale, aveva assunto in questa sua qualità la presidenza del consiglio, e non mancarono persone le quali sostennero che Kinsky, affranto dal crepacuore per vedersi posposto al conte, si fosse affrettata la morte.

Comunque sia, spento lui, la direzione superiore di tutti gli affari venne pur troppo nelle mani di Harrach, ad eccezione di quelli speciali dell'impero germanico, i quali rimasero affidati cumulativamente al vice-cancelliere di quello, conte Domenico Andrea Kaunitz.

Ferdinando Bonaventura conte di Harrach, era uno dei più antichi e dei più fedeli servitori dell'imperatore. Era stato compagno a Leopoldo fin dalla prima gioventù; creato grande scudiere era vissuto sempre a corte a fianco del principe, tranquillo, modesto, discreto, senza domandare mai nulla nè per sé, nè per altri, qualità rara in un cortigiano, e che aveva non poco contribuito a mantenergli ed accrescergli il favore dell'imperatore. Dopo la sua se-

conda ambasciata a Madrid, il suo nome era venuto maggiormente a galla, si era allargata la cerchia della sua influenza. Per dir vero non aveva reso in Spagna nè grandi nè piccoli servigi, ma il lungo soggiorno che aveva fatto a Madrid, le molte relazioni che aveva saputo acquistarsi a quella corte, il desiderio di fare cosa accetta a questa, alla quale volevansi usare riguardi per la quistione della successione, furono motivi tutti che, oltre la benevolenza personale, spinsero l'imperatore a chiamare il conte ad una carica superiore alla sua capacità. E difatti, ad onta ch'egli si dedicasse con assiduità coscienziosa al lavoro, non riuscì mai nè ad accelerare il lento moto della macchina governativa, nè a sottrarre l'imperatore a quella sua naturale irresolutezza, la quale non faceva che aumentare col crescere degli anni.

Più adatto a questo ufficio sarebbe stato il vice-cancelliere conte Kaunitz, quello stesso che era riuscito a persuadere Massimiliano Emanuele di Baviera a mandare le sue truppe contro i Turchi, e narravano i maligni che per arrivare a questo fine avesse iniziata e favorita una tenera relazione fra la sua propria moglie giovane e bella, e Massimiliano, giovane desso pure e libertino. Kaunitz era stato plenipotenziario dell'imperatore al congresso che condusse alla pace di Riswick, e sebbene non avesse in quella congiuntura giustificate le speranze che si avevano nella sua abilità, l'imperatore non gliene aveva fatto colpa, ben sapendo che il mal esito doveva attribuirsi anzitutto alla incostanza degli alleati, ed aveva chiamato il conte alla carica importante di vice-cancelliere dell'impero. Certo era dotato di grande ingegno, e serviva l'imperatore con zelo. I suoi emuli, e ne aveva molti, lo accusavano di soverchia propensione alla Baviera, accusa grave in quel momento alla corte di Vienna, ma pochi vi prestavano fede, e meno di ogni altri l'imperatore, il quale solo si rammaricava

che la salute per lo più cagionevole del conte non gli consentisse dedicarsi agli affari con quella assiduità che sarebbe stata nel desiderio di entrambi.

Altro membro influente del consiglio era il principe Carlo Teodoro di Salm, stato aio del re dei Romani. Desso apparteneva al ramo di quella famiglia stabilito nelle Fiandre, ed a Vienna erasi visto di mal occhio che l'educazione dell'erede della corona fosse stata affidata a tale, che consideravasi quasi forestiero. Eragli stata procurata questa carica importantissima dal principe di Dietrichstein suo congiunto, e Salm non aveva tardato guari a dar a divedere che era meritevole della grande fiducia in lui riposta dall'imperatore, non che ad acquistare molta influenza su questi. Era versato nella letteratura, eloquente, parlava bene e volentieri di ogni cosa, e particolarmente dell'arte della guerra, nella quale si riteneva perito, più che non volessero gli altri acconsentire. Sebbene straniero aveva gettato a corte radici profonde, tanto più che stava per avvicinarsi il giorno in cui sarebbe cresciuta la sua importanza, ritenendosi generalmente da tutti che re Giuseppe salito al trono avrebbe posto il principe di Salm alla testa degli affari. Vivace, ed anzi focoso di temperamento, il principe rappresentava nel consiglio il partito della risoluzione e della energia, nel quale lo appoggiava di continuo il conte Carlo Waldstein gran ciambellano.

A capo dei vari rami amministrativi stavano il conte Volfango di Oettingen presidente del consiglio aulico dell'impero, il conte Giulio Buccellini cancelliere aulico, il conte Enrico Francesco Mannsfeld principe di Fondi, presidente del consiglio aulico di guerra, e finalmente il conte Salaburg presidente della camera aulica.

Il cancelliere Buccellini, ad onta del suo nome sonoro, non era italiano, era fiammingo egli pure di origine, e per la natura del suo ufficio chiamato più di ogni altro a trattare

con i ministri delle potenze estere residenti a Vienna, i quali punto non si lodavano di lui. Lo dicevano inferiore al suo ufficio, lento ugualmente a comprendere come a dare risposta, caparbio nelle sue opinioni, facilmente aggirato da' suoi inferiori, in guisa che non si potesse mai riposare sulla sua parola, e che il trattare seco lui fosse cosa spiacevolissima. Tali lagnanze non potevano a meno di giungere all'orecchio dell'imperatore; se non che egli riconosceva ed apprezzava nel Buccellini una qualità preziosissima in un'epoca nella quale la politica non rifuggiva dal ricorrere alla corruzione, vale a dire una profonda onestà, e mantenne il conte nell'ufficio suo, ad onta di tutti gli sforzi de' suoi nemici per farnelo rimuovere.

Maggiori nemici ancora contava il presidente del consiglio aulico di guerra conte Mannsfeld. Era questi creatura del duca Carlo di Lorena, a cui doveva la propria fortuna, ed aveva ottenuto il titolo di principe di Fondi da Carlo II di Spagna, nell'occasione in cui aveva accompagnato a Madrid la seconda moglie di quello, sorella della imperatrice Eleonora. Mannsfeld aveva percorsa tutta quanta la sua carriera a corte, lontano dai campi di battaglia, ed era questo, il motivo per cui l'esercito non riponeva veruna fiducia in lui, e lo teneva in nessuna considerazione. Quando fu nominato presidente dal consiglio, la sua nomina fu ritenuta quasi un affronto da tutti coloro i quali erano incanutiti fra le armi, e non sapevano darsi pace di dovere obbedire ad uomo di cui nessuno poteva narrare le imprese militari. Giustizia però vuole non si taccia che allorquando Mannsfeld fu assunto alla presidenza del consiglio, le cose lasciavano già troppo a desiderare.

L'amministrazione del suo predecessore conte Ernesto Starhemberg non era stata tale da potersi dire scevra di biasimo. Uomo tutto di guerra, più assuefatto a maneggiare la spada che la penna, amantissimo della caccia

e dei cavalli, che troppo soventi lo distraevano dagli affari, il conte aveva lasciato prendere alle cose una piega di cui non comparve indizio finchè durò in vita, ma che non tardò a portare suoi frutti dopo la morte. Sentiva Mannsfeld la propria incapacità, vedeva che le cose andavano alla peggio e fortemente se ne accorava, non solo per sè, ma ancora per l'imperatore di cui era servitore affezionato e fedele; ed anzi pare che per questa sola sua devozione al principe abbia consentito a durare in una carica, alla quale per altra parte avrebbe volentieri rinunciato.

Incapace al pari di Mannsfeld era il conte Salaburg presidente della camera aulica, nelle cui attribuzioni rientrava il ramo importantissimo delle finanze.

In questa parte, e nella amministrazione della guerra dovevano cominciare le riforme, e subito, se non si voleva che ogni cosa andasse a precipizio, ed a questo scopo rivolse Eugenio, appena giunto, le sue cure, spiegando una attività ed una insistenza, delle quali non c'era stato esempio da un pezzo a Vienna. Lamentò il modo col quale venivano condotti gli affari nel consiglio e nella camera; denunciò le irregolarità del commissariato generale di guerra, dove troppi impiegati non pensavano che ad arricchire, senza punto curarsi dei bisogni dei soldati; ma più di ogni cosa lamentò la fiacchezza con cui si procedeva in ogni cosa, le lungaggini eterne.

Siccome è pur naturale, la sua voce non bastò dapprima a sradicare un male che aveva messe cotanto profonde radici. Non si stancò il principe. A voce e per iscritto continuò a rappresentare le misere condizioni a cui si trovava ridotto l'esercito, come si potesse cominciare a mettervi riparo con mezzi relativamente facili e non tanto costosi; come la salvezza dell'impero dipendesse unicamente dallo impulso che si sarebbe saputo dare alla guerra; come il restauro delle finanze avrebbe mutato da solo la condi-

zione economica del paese; come allo stato delle cose nessun generale avrebbe potuto accettare la responsabilità di tentare di allontanare il pericolo imminente che minacciava l'impero. Le rappresentanze del principe erano appoggiate dalla voce autorevole del margravio Ludovico di Baden. Lo imperatore, Mannsfeld, Salaburg, non potevano che darvi ragione, erano scossi; se non che a dare loro spinta più efficace si aggiunsero gli avvenimenti.

Le condizioni dell'impero si facevano sempre più gravi. Nell'Italia superiore Starhemberg trovavasi trincerato presso Ostiglia, in istato bensì di difendersi contro le forze prevalenti di Vendôme, ma non già di potere contrastare a questi l'entrata nel Tirolo meridionale. In Germania l'elettore di Baviera, il quale aveva prese le armi nell'anno precedente contro l'imperatore, aveva sconfitto il conte Schlik, ricacciandolo fin sopra Passau. Villars aveva preso Kehl, e ad onta degli sforzi del margravio di Baden si era unito col principe elettore, il quale si avanzava verso il Tirolo colla intenzione di congiungersi a Vendôme per muovere assieme sopra Vienna, ed ivi dettare le condizioni della pace.

Se non che, ben più vicino ancora trovavasi minacciato l'impero. L'Ungheria era di bel nuovo insorta, trovavasi tutta in fiamme, ed oramai i confini austriaci non erano più sicuri contro le schiere degl'insorti.

Sedata l'insurrezione di Tokoly, ultimata la guerra col Turco, l'Ungheria pareva tranquillata; ma vi regnava tuttavia un lievito nascosto; gli ordinamenti antichi erano stati distrutti, i nuovi non avevano messa ancora radice. Non aveva risparmiato cure a quest'ultimo scopo il governo imperiale: la cosa premeva alla dinastia quanto alla Ungheria stessa; se non che trovavasi questa in condizioni propriamente lagrimevoli e difficili. La bassa Ungheria era stata desolata e spopolata tutta quanta dalla guerra; cam-

pagne stupende e fertilissime rimanevano incolte per mancanza di braccia; i villaggi tutti, e Buda stessa continuavano a non presentare altro che rovine. Un tale stato di cose non poteva durare. Il Governo avrebbe voluto popolare di bel nuovo l'Ungheria, richiamarla a fertilità, ridurre a condizione di agricoltori quegli uomini di continuo a cavallo, che troppo ricordavano l'origine loro nomade, introdurre l'amministrazione della giustizia, ponendo freno all'arbitrio sconfinato dei grandi; ottenere che il paese contribuisse esso pure al mantenimento dell'esercito, che era pure quello il quale lo aveva liberato dal giogo dei Turchi. Ma tutto ciò non poteva ottenersi senza ferire molte persone, molti interessi, somministrando nuovi pretesti di malcontento ad un popolo già troppo favorevolmente disposto ad accoglierli. Mali umori covavano in Ungheria, i quali non isfuggivano agli osservatori attenti, e ne faceva parola al suo Governo fin dal 1699 l'ambasciatore veneto Ruzzini, ma più di tutti vi portavano la loro attenzione, coll'intento di valersene a loro profitto, i nemici dell'impero.

Il principe Francesco Leopoldo Racokzy, nipote per sua madre di Pietro Zrinyi decapitato a Neustadt, e genero di Emerico Tokoly tuttora vivente in esilio, parve, sia per la sua nascita, sia per le sue ricchezze l'uomo il più adatto a tutti coloro ai quali poteva tornare profittevole l'insurrezione in Ungheria. E già ne' suoi frequenti soggiorni a Vienna erasi aperto seco lui il marchese di Villars ambasciatore di Francia, promettendogli l'appoggio di quel governo, e la restituzione non solo di tutti i beni che avevano appartenuto in passato alla sua famiglia, ma ancora la signoria della Transilvania. Non è provato che Racokzy abbia aderito fin d'allora a quelle proposte; non furono però senza influenza sopra di lui, che si portò in Ungheria, e cercò farvisi partigiani, se non che essendo ca-

duta nelle mani della corte imperiale una sua corrispondenza compromettentissima col re di Francia, venne Racokzy arrestato nel suo castello di Sacos e portato prigioniero a Neustadt. Di là trovò mezzo di fuggire, si portò in Polonia da dove continuò a mantenere relazioni segrete con i malcontenti in Ungheria, ove ricomparve, appena l'imperatore fu costretto a ritirarne la maggior parte delle truppe per impiegarle nella guerra contro la Francia. Ivi radunò molte persone influenti attorno a sè, e lanciò nel paese un manifesto, in cui esponevansi con stile vibrato, e colla esagerazione solita in quelle congiunture, i gravami degli Ungheresi chiamandoli alla rivolta.

Uno dei primi a pronunciarsi fu il conte Nicolao Beresenyi, il quale condusse a Racokzy seicento cavalli e portò danaro. Non tardarono altri ad imitare il costui esempio, e finirono per accostarvisi pure militari costituiti in alto grado nell'esercito imperiale, uomini appartenenti alle prime famiglie del paese, che tutto dovevano all'impero, ed ognuno aveva i suoi gravami particolari da addurre a discolpa della rotta fede.

Il pericolo intanto cresceva ogni giorno, non era più possibile a Vienna il dissimularlo. Si arrivò finalmente a capire esser forza mutare sistema, spiegare una volta energia, ed allora si prestò attenzione alle incessanti rappresentanze di Eugenio, e sebbene queste non mirassero che al modo col quale si trattavano gli affari, risparmiando le persone che ne avevano la direzione, era impossibile che il biasimo non risalisse pure a queste, e la pubblica opinione sorse imponente a richiedere mutazioni nel personale del ministero, e per quanto ripugnasse a Leopoldo ogni cambiamento nei primari ufficiali dello stato, non poté a meno questa volta di dovervisi finalmente piegare. Il conte Mannsfeld fu nominato grande ciambellano, ed il principe Eugenio fu chiamato a surrogarlo nella presidenza

del consiglio di guerra. A vicepresidente di questo fu nominato il generale conte Heister indicato da Eugenio per il più adatto.

Fu pure dispensato dal suo ufficio il conte Salaburg, e sulle prime si era divisato non nominare altro presidente della camera aulica, ma affidare l'amministrazione delle finanze ad una giunta di persone capaci e disinteressate, ed anzi parlavasi già del principe Adamo Liechtenstein, detto *il ricco*, per la presidenza di quella, se non che essendosi rappresentato da molti valere meglio l'unità che la molteplicità d'azione, soprattutto dove occorrono provvedimenti pronti ed energici, l'imperatore, mosso non tanto da questa considerazione, la quale per dir vero era giustissima, quanto soddisfatto di potere scartare una innovazione, nominò a presidente della camera aulica il conte Tommaso Starhemberg. Era questi possessore di un largo censo che amministrava con singolare intelligenza, e si sperava che avrebbe saputo recare nelle pubbliche finanze quell'ordine che manteneva nelle cose sue private, e soprattutto si era certi non avrebbe fatto come parecchi fra i suoi predecessori, i quali avevano avuto maggior pensiero di arricchire, che di provvedere alle esigenze dell'erario pubblico. E difatti non tardò guari a poter giovare a questo col soccorso del suo credito personale.

Colla sua nomina a presidente del consiglio, Eugenio soprintendeva a tutte quante le cose di guerra. Egli non aveva posta altra condizione all'accettazione della carica, se non quella di essere assecondato in quanto avrebbe proposto a vantaggio dell'esercito, dove la sua nomina era stata accolta con singolare soddisfazione. Tutti, ufficiali e soldati, avevano fiducia illimitata nel principe, ed erano persuasi avrebbe portato rimedio ai mali di ogni natura che travagliavano l'esercito. Ma come ben si può comprendere, la loro aspettativa non poteva essere soddisfatta

sul momento. Si richiedeva tempo a portare ordine in quella confusione, a dare moto regolare ed attivo a quella macchina logora e sconnessa, e parecchi mesi ancora dopo avere assunta la presidenza, Eugenio scriveva a Starhemberg in Italia, trovarsi tuttora in gravi angustie. Il danaro era quello che continuava a mancare, ma in altre parti non tardò guari a vedersi che una voce energica era riuscita a farsi ascoltare nei consigli dell'imperatore, e che la politica del temporeggiare, del tentennare, aveva fatto il suo tempo.

Era riuscito all'imperatore ed alle potenze allecate trarre il re di Portogallo alla gran lega. Col trattato sottoscritto a Lisbona il 16 maggio, le parti contraenti si obbligarono ad impegnare tutte le loro forze; ad ottenere che l'arciduca Carlo, secondogenito di Leopoldo, fosse posto in possesso della monarchia di Spagna; a portare la guerra sul territorio spagnuolo; a concorrere alla formazione dell'esercito, ognuno in proporzione dei proprii mezzi; a non trattare separatamente di pace; a non conchiudere questa infino a tanto si trovasse sul suolo spagnuolo Filippo di Angiò od altro principe qualunque della casa di Borbone. L'imperatore promise spedire tosto l'arciduca a Lisbona, dovendo cominciare la guerra dal Portogallo, ed il re Pedro II si obbligò a ricevere e riconoscere l'arciduca qual re di Spagna.

Eugenio fece istanza non si frapponesse indugio a mandare il trattato ad esecuzione, e ne rimase pure persuaso della necessità Leopoldo, sebbene, padre ottimo ed affettuoso qual era, grandemente si accorasse di vedere partire il giovane figliuolo, per andare incontro ai rischi di impresa ardua e difficile, tanto più che quando Iddio avesse voluto ch'egli dovesse trovare in quella la morte, non avendo ancora il re Giuseppe a quel tempo che femmine, sarebbe spenta la linea maschile della casa di Absburgo con pericolo di novella sanguinosa guerra di successione.

Allorquando viveva tuttora Carlo II, Leopoldo non aveva voluto acconsentire a mandare l'arciduca Carlo a Madrid, sotto la protezione di truppe imperiali, per esservi riconosciuto tranquillamente erede della monarchia di Spagna. Ora gli era forza lasciarlo partire per tentare la lenta conquista di quella coll' aiuto straniero. Leopoldo si piegò rassegnato ai voleri di Dio.

Egli, e suo figliuolo Giuseppe, rinunciarono con trattato segreto ad ogni loro pretesa alla corona di Spagna, eccettuando soltanto con articolo separato la città ed il territorio di Milano. L'arciduca Carlo giurò questa condizione, della quale si fece un segreto di stato, per non incorrere nel pericolo di ferire l'amor proprio degli Spagnuoli, alienissimi da qualunque smembramento del territorio nazionale. Compiuti questi atti, l'arciduca fu proclamato re di Spagna, e si dispose a partire per il Portogallo.

Il giovine re contava allora diciannove anni. La natura gli era stata larga de' più bei doni. Di statura media, bruno di capelli, regolare di tratti, aveva nobile contegno, aspetto piacevole. Fin da giovinetto si era fatto notare per la dolcezza del suo carattere, per l'ingegno suo svegliato, per lo zelo col quale si dedicava allo studio. Non possedeva la vivacità del re Giuseppe, ma per la dolcezza dell' indole si accostava maggiormente alla natura del padre, che forse per questo lo prediligeva alquanto.

L'arciduca Carlo fu proclamato solennemente re di Spagna il 12 di settembre, e tre giorni dopo si recava ad un rinomato Santuario per invocare il sussidio di Maria Santissima alla sua impresa, e nel giorno 19 prendeva commiato da' suoi genitori nel castello reale della Favorita. Gettatosi alle loro ginocchia domandava loro la benedizione. Tutti gli astanti più o meno piangevano. L'imperatore era tranquillo e sereno. I fratelli e le sorelle circondavano il giovane principe, e lo accompagnarono alla carrozza

di dove mandò un ultimo saluto ai genitori, che stavano guardandolo amorosamente da una finestra. E fu propriamente l'ultimo. L'arciduca Carlo non rivede più suo padre.

La partenza dell'arciduca per il campo della guerra costituiva un fatto importante, ed atto grandemente a stringere viemeglio i vincoli degli alleati contro la Francia, se non che poco stette ad avverarsi altro fatto di ben maggiore importanza a loro vantaggio.

Vittorio Amedeo di Savoia era già da tempo mal soddisfatto della sua alleanza colla Francia. Non aveva ottenuto la ricompensa che a buon diritto sperava per la prontezza colla quale aveva riconosciuto il re Filippo, e per la parte attiva e personale, presa nella guerra contro l'imperatore, soprattutto nell'ultima campagna. Non aveva tardato il duca ad accorgersi che la Francia non solo non voleva saperne dell'allargamento di territorio che cotanto gli stava a cuore, ma che la sua stessa indipendenza avrebbe corso maggior pericolo, qualora la Francia avesse posto piede stabile al di qua delle Alpi. Inoltre, la natura altiera del duca non aveva potuto a meno di risentirsi per il tuono di superiorità, quasi di tutela, assunto costantemente da Luigi XIV a suo riguardo, come pure della poca considerazione in cui lo tenevano i marescialli di Francia, in un esercito del quale egli aveva il supremo comando. Non gli si teneva verun conto del valore personale addimostrato incontestabilmente nell'esporsi al pericolo, e gli si ascriveva a colpa ogni impresa fallita.

Sapevasi a Vienna come il duca fosse malcontento della Francia, sapevasi ancora come non fosse uomo da nudrire scrupoli, per mutare di alleanza qualora vi trovasse i suoi vantaggi. L'imperatore lasciò intendere che avrebbe accordato allargamento di territorio; le potenze marittime parlarono di sussidi, e fin dal principio del 1702 Vittorio Amedeo aveva aperto per via del proprio ministro residente a

Londra trattative per la sua adesione alla grande alleanza, domandando per prezzo di questa nientemeno che l'intero ducato di Milano, ad eccezione della sola città di Cremona e suo territorio, dichiarandosi pronto a questo patto perfino alla cessione della Savoia.

Come ben si può comprendere, l'imperatore non volle udire parlare della cessione della città di Milano, e le trattative furono rotte senza che Eugenio vi avesse preso nemmeno parte. Egli non aveva avuto più relazioni col capo della sua casa, dopo che questi nella guerra precedente aveva abbandonato le parti dell'imperatore in un modo che non poteva a meno, e tanto più in un suo prossimo congiunto, di ripugnare alla schietta e franca natura del principe. Dichiarò tuttavia che, sempre quando l'imperatore lo avesse desiderato, non avrebbe avuto difficoltà di entrare di bel nuovo in relazioni col duca, domandando unicamente che gli si dessero istruzioni precise, e raccomandando che si procedesse con molta cautela.

Se non che, per quanto Vittorio Amedeo fosse malcontento della Francia, lo abbandonarla, il trarre sopra di sé le forze imponenti di quella, era cosa grave, ed il duca temporeggiava a prendere una risoluzione. Fin dal mese di maggio eransi abboccati segretissimamente in una villa reale a poca distanza da Torino il conte Leopoldo Auersperg plenipotenziario dell'imperatore, venutovi sotto il nome di un signor Constantin, ed il marchese di S. Tommaso ministro del duca, per trattare dell'alleanza. Il duca col pretesto della caccia si era portato più di una volta al castello, ed era stato presente ai convegni. Sempre abile, istancabile nel chiedere, era riuscito quasi a strappare l'assenso del conte a condizioni le quali oltrepassavano di gran lunga le istruzioni ricevute dall'imperatore. Auersperg aveva quasi aderito alla cessione del ducato di Milano, ed il suo contegno era stato severamente biasi-

mato a Vienna; dove non si voleva in modo alcuno sentire a parlare di smembramento della monarchia spagnuola.

Ad onta però di queste promesse, Vittorio Amedeo pareva volere rompere le trattative, quando Lodovico XIV stesso con un fatto suo portò le cose a ben altro esito. Egli aveva avuto cognizione delle trattative del duca, e per ordine suo Vendôme, prendendo occasione di una rivista al campo di S. Benedetto il 29 di settembre, fece circondare le truppe piemontesi che colà si trovavano; gli ufficiali furono posti agli arresti, i soldati incorporati nei reggimenti francesi, ed alla cavalleria furono tolti i cavalli. Al duca poi fu intimato di doversi entro ventiquattro ore dichiarare o pro, o contro la Francia.

Questo fatto violento affrettò la rottura. Vittorio Amedeo, pur sempre indeciso, mentre dava assicurazione al re di Francia della sua ferma devozione, prendeva provvedimenti i quali non potevano essere considerati che come rappresaglie per il disarmo delle sue truppe. Si rivolse Guido a Stahremberg per averne l'appoggio, manifestò ai sudditi la sua rinuncia alla lega colla Francia, la sua adesione alla grande alleanza. Col trattato dell'8 novembre 1703 si obbligò a concorrere con cinquanta mila uomini alla formazione di un esercito, in cui l'imperatore avrebbe contribuito per venti mila, e del quale egli avrebbe avuto il comando. Leopoldo si obbligò a cedere al duca quella parte del Monferrato, la quale apparteneva al duca di Mantova, ed inoltre le due città di Valenza e di Alessandria. S'impegnò inoltre ad ottenergli il pagamento di sussidi dalle potenze marittime.

La notizia della accessione del Duca di Savoia alla gran lega tornò tanto più gradita a Vienna, inquantochè cattive notizie giungevano dal teatro della guerra. Il principe elettore di Baden non aveva per dir vero potuto

operare la sua congiunzione con Vendôme, in forza della energica resistenza delle popolazioni dell' alto Tirolo guidate da Martino Sterzinger, degno precursore di Andrea Hofer, mentre Vendôme era stato fermato dalla valorosa difesa di Trento, la *città vescovile* come l'aveva chiamata per disprezzo. Ma il principe di Baviera tornato addietro si era congiunto di bel nuovo con Villars, ed il 20 settembre avevano sconfitto pienamente il generale Styrum, e fu per sola causa delle discordie fra il principe ed il maresciallo di Francia, che la vittoria non ebbe peggiori conseguenze. Caddero però Landau, Augusta e Passavia; il pericolo per gli stati ereditari era imminente.

CAPITOLO DECIMO.

Progressi della insurrezione in Ungheria. — Eugenio è mandato colà. — Sua attività in quel regno. — Il palatino principe Paolo Esterházy. — Rappresentanza di Eugenio a Vienna. — Racokzy e Bercsenyi. — Il conte Alessandro Karolyi. — I conti Niklas e Giovanni Palffy. — Paolo Szechenyi arcivescovo di Colocza. — Ritorno di Eugenio a Vienna.

Mentre il principe di Baviera minacciava l'Austria ai confini di ponente, la rivoluzione d'Ungheria la poneva in pericolo pure ad oriente. Quasi tutta l'Ungheria settentrionale trovavasi oramai nelle mani degli insorti, e le poche piazze forti possedute tuttora dagli Imperiali, erano seriamente minacciate. Fu mandato contro gl'insorti il generale conte Schlick*, nonostante della sconfitta che eragli toccata per opera del principe di Baviera, ma anche qui non ebbe miglior fortuna. Gl'insorti continuarono ad allargarsi nel paese, ricavandone mezzi sempre maggiori per nutrire la ribellione. Schlick, ad onta di qualche vantaggio temporario, continuò a piegare davanti agli insorti che non tardarono ad occupare tutta la regione fra il Waag, il March ed il Danubio, ad eccezione di Presburgo. Karolyi alla testa di orde sitibonde di sangue invase la Moravia, ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco; la guerra che si combatteva, era guerra feroce e spietata.

Il pericolo cresceva ad ogni momento. Poche truppe erano in Ungheria; mancavano soprattutto artiglierie, munizioni, carriaggi. Buda era tuttora in rovina, e la maggior parte delle fortezze non erano in istato di difesa; il danaro mancava come sempre, e, come sempre, si pensò al principe Eugenio per rimediare ad una condizione di cose

gravissima, se pure non la si doveva dire disperata. L'imperatore gli affidò il comando di tutte le sue truppe in Ungheria ed in Transilvania, e lo spedì a Presburgo per ordinare la resistenza contro gl' insorti, e procurare di ridurli all' obbedienza o colla persuasione o colla forza. Per agevolare l'impresa venne condonato il pagamento di ogni contribuzione ai comitati rimasti fedeli, ed il principe palatino ebbe incarico di entrare quasi di proprio moto in trattative cogli insorti, per indurli a fare la loro sottomissione.

Fu scritto ripetutamente che Eugenio consigliasse sempre ed unicamente l'indulgenza verso gl' insorti ungheresi, ma la cosa non è esatta, come si può rilevare dalla corrispondenza del principe. Egli era buono d' indole, rifuggiva per natura dai provvedimenti severi, ogni qualvolta non fossero necessari, ma ben sapeva non essere il caso di un' indulgenza, la quale sarebbe scambiata tosto per debolezza, verso d' un popolo il quale si pone in stato di piena rivolta contro il proprio sovrano. Eugenio era persuaso che l' insurrezione in Ungheria non poteva essere vinta altrimenti che colle armi, concordando in ciò col conte Schlick, il quale sebbene disgraziato nel farne uso, era però stato sempre dello stesso parere.

A questo fine si rivolse Eugenio, dandosi specialmente pensiero di assicurare la sponda del Danubio contro l' invasione degli insorti, cosa tanto più malagevole che le arque del fiume erano cotanto basse, come non lo erano state forse da un secolo, a segno che i cavalli lo varcavano a guado senza aver d'uopo di nuotare. Il colonnello Viard con settecento uomini e due cannoni fu incaricato di difendere il passo.

Del resto, nessuno, più di Eugenio, era persuaso della insufficienza di questo provvedimento, e ritenendo il pericolo grave ed imminente, fece trasportare da Presburgo a Vienna l' antica corona reale d' Ungheria per riporla in si-

curo; rinnovò le sue istanze perchè gli fossero spedite truppe in numero bastante per potere attaccare gl'insorti in aperta campagna; insistette perchè fossero fortificati i confini della Moravia per impedire ai ribelli l'ingresso nella bassa Austria, raccomandando non si frapponesse indugio di sorta a queste opere, e vi si lavorasse giorno e notte. E soprattutto poi instava perchè si mandasse danaro, rappresentando essere impossibile senza questo mantenere le truppe, nessun assegnamento potendosi fare sui mezzi del paese. Ben sapendo poi come lente e fiacche procedessero a Vienna le cose, non si contentava il principe di scrivere nei termini più energici direttamente all'imperatore, ma incaricava ancora il consigliere aulico di guerra Campmiller, persona di sua fiducia, di domandare udienza a Leopoldo, per rappresentargli essere propriamente serio il pericolo, e non esservi oramai più tempo da perdere.

L'operosità spiegata da Eugenio in quella congiuntura fu veramente straordinaria. Scorgendo come le truppe imperiali fossero tuttora in numero troppo scarso per poter sopperire a tutto quanto sarebbe abbisognato, iniziò, per mezzo del principe Teodoro Lubomirsky, trattative col re di Polonia per aver truppe ausiliari, insistendo perchè si accettasse l'offerta che si era riuscito ad ottenere da lui di occupare alcuni comitati ungheresi sui confini della Polonia. Prescrisse al generale di cavalleria conte Rabutin, nella cui avvedutezza nudriva molta fiducia; di usare la massima vigilanza, e soprattutto di tener d'occhio accuratamente la condotta abbastanza equivoca del cancelliere conte Bethlen. Incaricò il generale Löffelholz, comandante di Arad, di portare soccorso alla fortezza di Grosvaradino seriamente minacciata, *costasse quello che dovesse costare*. Ordinò fosse proceduto a severa inchiesta sulla condotta di quei comandanti di piazze forti, i quali le avevano cedute agli insorti. Insistette per ultimo per la pronta venuta a Presburgo del

principe Paolo Esterhazy, non tanto per le trattative cogli insorti nelle quali nudriva poca fiducia, quanto perchè procurasse ottenere dai comitati, i quali erano rimasti fedeli, appoggio e mezzi per il mantenimento delle truppe.

Se non che il principe aveva da principio poca volontà di andare a Presburgo. Sentiva di trovarsi in una condizione spiacevole e difficile. Per quanto fosse devoto alla casa imperiale, si accorgeva che a Vienna, particolarmente dopo la defezione del conte Karolyi, si sospettava vagamente di tutti gli Ungheresi, e per altra parte ben sapeva come la sua devozione appunto alla casa imperiale, non avrebbe potuto a meno di renderlo poco accetto agli insorti. Disgustato aveva formato disegno già di ritirarsi in villa, e di non mischiarsi di politica. Finì però per cedere alle ripetute istanze di Eugenio, e si portò a Presburgo.

Appena arrivato colà, il principe lo rese consapevole, prima di ogni cosa, del triste effetto prodotto dall' editto che aveva condonato il pagamento delle contribuzioni, asserendo che se non si riusciva ad incassare danaro, eravi pericolo che ad un bel momento tutte le guarnigioni si sollevassero. E pur troppo non tardarono ad avverarsi le tristi predizioni di Eugenio. Ad onta di tutte le sue istanze, le fortificazioni dei confini della Moravia procedevano lentamente. Un pugno d'insorti penetrò nella Moravia, s'inoltrò nelle provincie austriache, diede alle fiamme Hof ed alcune altre castella e fece ritorno in Ungheria carico di bottino. Le popolazioni erano còtanto sgomentate, che non era possibile indurle ad opporre resistenza, nè a lavorare alle fortificazioni. Le acque del Danubio continuavano a diminuire, cominciavano i freddi che col gelo agevolavano le comunicazioni, ed Eugenio scriveva al conte Traum che comandava nella Moravia, non scorgere oramai più ostacolo a che gl'insorti arrivassero un bel giorno alle porte di Vienna.

Le vive e ripetute istanze di Eugenio a Vienna non erano riuscite pienamente vane. L'imperatore ed il re dei Romani sapevano pur troppo che ogni cosa rappresentata dal principe era vera, e che urgeva di provvedere. Non era la buona volontà che mancasse, erano i mezzi che difficilmente si rinvenivano. Col concorso però del conte di Czernin, ricchissimo proprietario di Boemia, si riuscì a poter mandare una certa somma di danaro in Ungheria. Si riuscì a procacciare pure un certo numero di cavalli, facendo appello al patriottismo dei cittadini e delle varie corporazioni, e fra queste si distinse l'Università di Vienna la quale non ne offrì meno di ottanta, e coloro che non possedevano cavalli, si quotarono per armare soldati di fanteria.

Eugenio apprezzò il buon volere, ma non cessò per questo dall'insistere rappresentando che occorreano ben altri provvedimenti, inquantochè le condizioni dell'Ungheria si facevano di giorno in giorno più gravi. Il freddo andava aumentando, i fiumi erano oramai tutti gelati, e non presentavano più ostacolo alle scorrerie degli insorti. La Moravia non era ancora fortificata, la cavalleria difettava, e la fanteria mal poteva bastare ad una guerra di quella natura. Le trattative del principe palatino languivano, ed Eugenio poco fidava in lui, temendo non mirasse ad altro che ad allargare la propria influenza, ad illudere l'imperatore, e che potesse finire per gettare via la maschera.

Fino conoscitore degli uomini, il principe non errava nel suo giudizio intorno a quelli che stavano alla testa della insurrezione. Aveva vissuto a lungo a Vienna con Racokzy, e ben sapeva che egli, dotato di scarso ingegno, non poteva certo essere il capo effettivo di un partito, ma unicamente lo stromento di altri che lo guidasse a suo talento. E Racokzy era adattissimo a questa parte per così dire di rappresentanza. La sua alta statura,

i suoi modi distinti ed affabili, il suo tipo eminentemente ungherese erano fatti per produrre grande impressione nelle popolazioni. Il suo valore personale gli procacciava l'amore dei soldati, e la sua pietà la stima ed il rispetto di tutti; ma Eugenio non volle mai prestar fede alla sincerità de' suoi sentimenti religiosi, diceva che un uomo il quale aveva di continuo il nome di Dio sulle labbra, non avrebbe dovuto essere spergiuro al suo principe, nè precipitare la sua patria in un abisso di miserie, ed anche molti anni dopo, quando erano diventati vecchi entrambi, Eugenio continuava a sostenere colla sua solita franchezza, non essere Racokzy, e non essere stato mai altro che un ipocrita.

Ben altra stima, per contro, egli faceva del conte Nicola Bercsenyi consigliere principale di Racokzy, e comandante in capo delle forze degl' insorti, sebbene lo giudicasse d' indole assai più perversa. Agli occhi di Eugenio questi era il vero capo, l'anima della insurrezione. Era desso che aveva ricevuto Racokzy in Polonia, che lo aveva spinto a dichiararsi contro l'imperatore, che aveva iniziato le trattative tra la corte di Francia e vari magnati di Polonia. Era stato il primo che aveva radunate forze, e che le aveva portate a Racokzy, ed era quegli che attualmente governava ogni cosa, e teneva nelle sue mani tutte le fila della insurrezione. Non possedeva però la simpatia di coloro che servivano la stessa causa, sebbene ammettessero essere egli fornito di doti distinte, perchè altiero ed aspro di modi.

Stava a fianco di Racokzy e di Bercsenyi il conte Alessandro Karolyi, uomo fornito di molte cognizioni militari acquistate nelle file dell'esercito imperiale, e che ora impiegava contro il suo principe con tutto quell'ardore che è frequentemente il distintivo di coloro che hanno disertato un campo per passare nell'altro. E per dir vero aveva dato un brutto esempio, egli generale imperiale incaricato di com-

battere gl'insorti, coll'abbandonare la sua bandiera, e col riunirsi a questi, e nessuno avrebbe mai pensato allora che egli dovesse esser destinato a por termine un giorno alla rivolta, ed a richiamare quelle contrade alla soggezione del loro legittimo principe.

Si prova piacere, a fronte di questi dolorosi esempi di rotta fede, a poter far menzione di due uomini distinti, amanti della loro patria quanti altri mai, per i quali la santità del giuramento non fu parola vana. Furono questi i fratelli conte Nicola e Giovanni Pálffy, appartenenti ad una delle famiglie più distinte del regno, generali entrambi nell'esercito imperiale, valenti entrambi, sebbene il primo avesse adoperata più soventi la penna che la spada. Godeva questi di tutta quanta la fiducia di Eugenio, il suo avviso era assai volte richiesto e sempre apprezzato a Vienna, e benchè lo sapessero gli insorti, non lo stimavano però meno per questo. Suo fratello Giovanni era stato a lungo compagno d'armi di Eugenio nelle campagne d'Italia, e la missione di cui lo aveva incaricato presso la corte di Vienna, che abbiamo riferito a suo luogo, bastava a dimostrare a qual punto godesse la sua fiducia. Pálffy era grandemente stimato nell'esercito per le sue cognizioni militari e per il suo valore. Scoppiata la rivoluzione in Ungheria, Eugenio aveva tosto compreso come ivi potesse rendere distinti ed utili servigi porgendo a' suoi concittadini travati un bello e nobile esempio di lealtà, ed aveva ottenuto gli fosse affidato il comando del corpo d'armata alla testa del quale Schlik aveva fatto così cattiva prova. L'esito non tardò a dimostrare come il principe non si fosse ingannato, nello sperare molto dalla cooperazione del conte Giovanni, il quale contribuì grandemente a richiamare al dovere i suoi concittadini, ed a ridonare la tranquillità alla sua travagliata patria.

Esterhazy ed i due Pálffy potevano considerarsi quali

i capi di quel partito ungherese devoto all'imperatore, composto per la maggior parte di magnati i quali avevano la loro stanza abituale a Vienna, e che venivano chiamati i *fedeli*. Fra questo partito e quello degli insorti erane sorto un terzo, partito di mezzo, che ammetteva la legittimità del maggior numero fra i gravami addotti dagli insorti, ma non andava tant'oltre da consentire o negare obbedienza all'imperatore, e tanto meno prendere le armi contro di lui. Stava a capo di questo terzo partito Paolo Szechenyi, arcivescovo di Colocza. A motivo della sua notevole opposizione da alcun tempo al governo, non era per verità l'arcivescovo persona molto accetta a questo, ma però si sapeva che ad onta del suo malcontento, di cui non faceva punto mistero, non sarebbe stato mai uomo da porsi in istato di ribellione aperta contro l'imperatore; e per altra parte la sua opposizione gli aveva procurato la fiducia degli insorti, ed allorquando i tentativi del principe Esterhazy andarono a vuoto, l'arcivescovo parve persona adatta a tentare la conciliazione dei partiti. Szechenyi si prestò ai desiderii dell'imperatore, che bramava prima di ogni cosa una sospensione di ostilità, e si pose in relazione con Racokzy. Eugenio però, il quale non si riprometteva grande esito da questo tentativo, non cessava dall'insistere con singolare energia perchè si apprestassero uomini e danaro, rappresentando non solo all'imperatore, ma ancora al re dei Romani che colle armi sole si sarebbe potuto arrestare i progressi del principe elettore di Baviera, e domare l'insurrezione ungherese; che, fuori delle armi, non rimaneva altra via di salvezza per l'impero, oramai ridotto sull'orlo della rovina.

Ritenendo poi che il pericolo minacciato dall'elettore di Baviera fosse più imminente di ogni altro, e che la sua presenza sarebbe tornata più proficua assai a Vienna che altrove, il principe finì per decidersi a portarvisi, abbando-

nando per il momento l'Ungheria, dove le condizioni delle cose, sebbene gravissime, non erano però tali da minacciare seriamente la capitale. Inoltre prima di muovere a guerra aperta contro gl'insorti, era mestieri aspettare l'esito delle trattative, per quanto poco ne sperasse il principe. Non volle però partire se non dopo aver fatto quanto era possibile per assicurare le provincie austriache dalla invasione dei ribelli, ponendo in istato di difesa la fortezza di Altemburg, coprendo il confine fin presso Neustadt, e soprattutto accrescendo ed allogando fortemente il corpo di esercito lasciato a Presburgo, solo ostacolo serio ancora che rimanesse a superarsi dai ribelli, per arrivare alle porte di Vienna. Rimesso il comando al generale conte Palfy colla raccomandazione di risparmiare le sue truppe all'estremo, infino a tanto che si trovasse in forze bastanti da fare un colpo decisivo, prese il principe la via di Vienna, per provare se la sua parola potesse ottenere colà maggior ascolto, che non le sue istanze in iscritto.

CAPITOLO UNDECIMO.

Condizioni dell'impero al principio del 1704. — Disegni di Eugenio per la prossima campagna. — Il duca di Marlborough. — Scompartimento delle truppe sui vari punti dove ferveva la guerra. — Marlborough appoggia il piano di campagna proposto da Eugenio. — Operazioni di guerra dei Francesi. — Contegno del margravio Ludovico di Baden. — Giudizio di Eugenio intorno a lui. — Incontro di Eugenio e di Marlborough. — Eugenio si porta all'esercito sul Reno. — Il maresciallo Tallard. — Questi si porta nella Baviera. — Casi di guerra in questa. — Eugenio vi si reca alla sua volta. — Si riunisce al margravio Ludovico ed a Marlborough. — Proposta di Eugenio sulle operazioni di guerra. — Il principe Massimiliano Emanuele. — Il maresciallo Marsin. — Movimenti degli eserciti belligeranti.

Giunto a Vienna, Eugenio trovò l'imperatore e la corte tutta grandemente preoccupati delle condizioni gravissime nelle quali versava l'impero. Per buona sorte, alla passata inerzia ed alla indecisione era sottentrato finalmente alquanto di attività e di energia. Tutti gli uomini di maggior conto, uomini di stato al pari che generali, eransi persuasi non esservi oramai più tempo da perdere se si voleva salvare la casa imperiale da una completa rovina, ed erano pronti a concentrare a questo scopo unico e supremo tutte quante le loro forze.

Comandava le truppe imperiali in Italia Guido Starhemberg, rinomato per la sua indornita costanza, per la sua fertilità di spedienti colla quale riusciva ad incutere timore al nemico, con un esercito meschinissimo per numero, travagliato da mali gravissimi, il quale nelle mani di un capitano meno energico non avrebbe tardato a sciogliersi. Le

truppe sul Reno stavano sotto gli ordini del margravio Ludovico di Baden, guerriero provetto e famoso per gli allori colti particolarmente contro il Turco, ed anche contro la Francia. Per dir vero era logoro di salute, e non solo per le fatiche della guerra, ma ancora per vita sregolata; abilissimo però nel maneggio delle sue truppe, e praticissimo dei luoghi nei quali doveva fare le sue operazioni. In Ungheria comandava Sigisberto Heister e in Transilvania Rabutin. Ad Eugenio non era stato ancora assegnato verun comando. Nel 1703 si era pensato fino all'ultimo momento a rimandarlo in Italia, poi tutto ad un tratto era stato spedito in Ungheria. Ora dopo la morte avvenuta improvvisamente del principe di Vaudemont, l'imperatore aveva in animo di mandare Eugenio a prendere il comando delle truppe che si trovavano ad Ostiglia, perchè desse ivi principio alla campagna; se non che arditi disegni, i quali vennero proposti e che richiedevano mano esperta per la loro esecuzione, consigliarono a Leopoldo di dare altra destinazione al principe di Savoia.

Non era sfuggito al giusto criterio di Eugenio, come di tutti quanti i pericoli che sovrastavano all'impero, il maggiore fosse quello minacciatogli dal principe elettore di Baviera, chè per quanto riguardava l'Ungheria rimaneva tempo a provvedere, e purchè si tenessero difesi i confini austriaci, non era caso per il momento di darsi soverchio pensiero dello allargarsi della insurrezione nel proprio territorio. In Italia bastavano a far fronte al nemico il duca di Savoia e Starhemberg, il quale aveva saputo riunirglisi. Tutto il maggior pericolo veniva dalla Baviera. Nè l'Austria superiore, nè la Boemia erano in verun modo protette contro gli attacchi da quella parte; occupate queste regioni, sarebbero state tolte all'imperatore tutte le provincie dalle quali traeva mezzi a sostenere la guerra; egli sarebbe stato circondato da ogni parte, e costretto a firmare la pace disonorevole

che il principe elettore aveva lasciato travedere volergli imporre. Inoltre Massimiliano Emanuele minacciava alle spalle l'esercito comandato dal margravio Ludovico, e sconfitto questo, il territorio dell'impero germanico rimaneva aperto ai Francesi. Era quindi indispensabile pensare prima di ogni altra cosa a far fronte al principe di Baviera. Per il rimanente vi era ancora tempo.

E fu ventura di Eugenio lo avere a cooperatore nella esecuzione del disegno ardito di campagna che propose a questo fine, tal uomo, che più di ogni altro allora vivente era forse in grado di comprenderlo, e di portare a compimento un'impresa arrischiata e difficile. Era questi il rinomato generale inglese Marlborough, che già da vari anni trovavasi in istretta relazione col principe di Savoia verso il quale nudriva grande stima. Nè tardarono queste relazioni ad assumere forma di vera amicizia, la quale non venne mai meno fra i due grandi capitani nè per volgere di anni, nè per mutare di sorti, e ricrea propriamente l'animo lo spettacolo di cotanto viva e leale amicizia di due grandi uomini, fra tanti meschini raggiri ed invidiuzze della umana natura, a cui è pure forza scenda talora la storia, se vuol essere, come deve, storia anzitutto, che è quanto dire verità.

Giovanni Churchill duca di Marlborough fu fuori di dubbio uno dei più grandi uomini, i quali abbiano vissuto in principio del secolo scorso. Fin dalla prima gioventù aveva servito il suo paese in guerra e nella politica, ed erasi grado a grado acquistato nei due campi una reputazione, che, morto il re Guglielmo, lo additò naturalmente per il miglior campione che potesse l'Inghilterra opporre alla Francia. Era bellissimo della persona, e questo pregio che giova in ogni carriera ed in ogni condizione, è soprattutto utilissimo in un conduttore di eserciti, ed in un diplomatico. Come militare era strategico distinto, e se la cedeva ad Eugenio per lo slancio, per la prontezza di decisione in un

momento di grande pericolo, non era poi secondo ad alcuno per quella costanza pertinace, la quale pare dote caratteristica dei militari inglesi, e che fu posseduta a' giorni nostri in grado eminente dal duca di Wellington. Distinto per modi, abile, disinvolto, fertile sempre in ispedienti, era Marlborough propriamente l'uomo che si richiedeva per tener salda quella lega, la quale, al pari di tutte le alleanze che si compongono di più governi, minacciò spesso volte di sciogliersi. In Inghilterra era potentissimo per la influenza propria, non che per quella della sua consorte sopra la regina Anna, per la prevalenza del partito politico a cui apparteneva, e per le sue relazioni di parentela o di amicizia con i principali personaggi dello Stato. In Olanda poi, non era soltanto inviato straordinario d'Inghilterra, ma aveva ancora il comando supremo delle truppe inglesi ed olandesi che si trovavano nei Paesi Bassi appartenenti alla Spagna. Ragguardevole forza trovavasi quindi concentrata nelle sue mani, ed egli seppe valersene con grande abilità, a pro della patria, non meno che della casa imperiale, la quale non ebbe che a lodarsi del suo zelo.

Intanto, i vantaggi ottenuti nella campagna precedente, avevano spinto il re di Francia a trarne profitto, ed a tentare imprese maggiori. Oltre all'esercito spedito in Spagna sotto gli ordini del maresciallo Berwick, ed a quello che stava nelle Cevenne comandato dal maresciallo Villars, la Francia possedeva tre corpi di armata in Italia, e tre nella Germania e nelle Fiandre, pronti tutti a venire alle mani cogli alleati. Comandavano le truppe francesi nel Piemonte il duca di Vendôme, nella Lombardia suo fratello il grau priore, nella Savoia il duca de la Feuillade, nella Baviera il maresciallo Marsin sotto la direzione suprema del principe elettore, nelle Fiandre il maresciallo Villeroy, e finalmente sul Reno il maresciallo Tallard.

Gli alleati, come è naturale, avevano dovuto provve-

dere a far fronte su tutti questi diversi punti al nemico. Nel Portogallo trovavasi un esercito composto di reggimenti inglesi, olandesi e portoghesi comandato dal giovane re Carlo, e pronto ad invadere la Spagna. Vittorio Amedeo e Guido Starhemberg stavano a fronte dei Francesi nella Savoia e nel Piemonte, ed il conte Leopoldo Herberstein comandava le forze imperiali rimaste ad Ostiglia sul Po. In Germania comandava il margravio di Baden, e nelle Fiandre il duca di Marlborough. Eugenio finalmente ebbe il comando dell'esercito destinato a far fronte al maresciallo Tallard, sul Reno e sulla Mosa. Si aggiungano a queste forze i due corpi rimasti in Ungheria ed in Transilvania, e si avrà il quadro completo delle truppe imperiali che si trovavano sul piede di guerra.

Non tardò Eugenio ad accorgersi, dalle disposizioni prese durante l'inverno dai Francesi, essere disegno di re Ludovico mantenersi unicamente sulla difensiva in Ispagna e nelle Fiandre, e portare per contro tutto l'impeto della guerra in Germania ed in Italia. Quanto a questa ultima riposava il principe sul valore del duca di Savoia, e sulla capacità militare incontrastabile di Starhemberg. Dove urgeva provvedere era in Germania ed uno sguardo sulle posizioni occupate dal nemico nell'interno di questa ed ai confini, varrà a far comprendere la gravità del pericolo che soprastava all'imperatore ed a'snoi stati.

Le truppe del principe elettore di Baviera stavano fra la Lech e l'Inn; Passavia, Kufstein ed altri punti fortificati erano nelle sue mani, ed il principe aveva il suo quartier generale a Monaco. Il maresciallo Marsin, il quale aveva ad Augusta il suo quartier generale, teneva le sue truppe fra la Lech, l'Iller ed il Danubio, pronte a rinirsi a quelle del principe elettore. L'esercito del maresciallo Tallard era acquartierato per la maggior parte nella Alsazia e nella Franca Contea, mentre il corpo comandato dal generale

Coigny, stanziato sulla Mosa, trovavasi pronto a portarsi all'occorrenza ugualmente sul Reno, o nelle Fiandre. Le truppe imperiali di fronte ai Francesi stavano, parte fra il lago di Costanza, la Selva Nera e l'alto Danubio, parte nella Svevia e nella Franconia, non che lungo la sponda diritta del Danubio fin presso Magonza. Queste erano le truppe sotto gli ordini del margravio e del principe Eugenio.

Si scorge pertanto che le comunicazioni fra la Baviera e l'Alsazia erano intercettate dalle truppe imperiali, le quali occupavano Friburgo ed i passi della Selva Nera, e difatti il re Ludovico riconobbe necessario rafforzare l'esercito del maresciallo Marsin, allo scopo di torre di mezzo quella interruzione fra le due forze. Non isfuggì questo suo disegno al margravio, il quale non tardò a rappresentare all'imperatore non solo, ma ancora ai principi dell'impero in quanto grave pericolo si trovasse, instando per avere soccorsi e rinforzi. Poco però gli riuscì ottenere. È noto come fiaccamente procedessero i principi in tutto quanto riguardava la difesa comune; in quanto all'imperatore certamente si comprende avrebbe voluto fare, il difficile era poter fare, con tanta mole di guerra sulla braccia. Eugenio scriveva al margravio lavorare notte e giorno, dacchè era alla presidenza del consiglio aulico di guerra, per provvedere a tutto e dovunque, ma non esser possibile di metter in pochi giorni riparo alla trascuranza di lunghi anni.

Fu forza al margravio pensare a difendersi colle sole truppe che aveva a sua disposizione, le quali occupavano la lunga linea dal lago di Costanza a Manheim, e stavano sotto gli ordini dei generali Thüngen e Styrum, mentre il margravio stesso si tratteneva tuttora in Aschaffenburg, aspettandovi l'esito delle trattative coll'Inghilterra circa il piano di campagna, e non ritenendo ancora prossima la comparsa del nemico.

Non aveva cessato Eugenio di cercare di persuadere il duca di Marlborough, che se si voleva che la campagna fosse vantaggiosa per l'impero, prima di ogni cosa era mestieri battere il principe elettore di Baviera; imperocchè, sconfitto questo, si sarebbero liberati gli stati ereditari dal pericolo più imminente, si sarebbe pacificata la Germania, non si avrebbero avuti più nemici alle spalle, non si sarebbe stati più costretti a guardarsi; si sarebbero potuti concentrare tutti gli sforzi contro i Francesi. Se non che, non bastando a questo scopo le sole forze imperiali, era mestieri restringersi nelle Fiandre alla sola guerra difensiva, e trarre di là le forze inglesi ed olandesi, per impiegarle, unitamente a quelle imperiali, contro l'elettore nella Baviera, non che contro i Francesi. Non isfuggì al duca di Marlborough la giustezza di questo disegno; lo appoggiò vivamente presso il suo governo, ed appena lo ebbe questo accettato, il duca ed il conte Wratislaw, ambasciatore imperiale a Londra, si portarono all'Aia, per farlo approvare pure dagli Stati Generali.

Ma quivi sorsero ostacoli. Gli Stati Generali avevano di già partecipato al margravio, che non solo non avrebbero mandato più novelli soldati sul Reno, ma che intendevano richiamare quelli che già vi si trovavano. Il duca e Wratislaw conoscevano troppo la meschinità d'idee degli Stati Generali, per lusingarsi di ottenere qualcosa insistendo. Si restrinsero a parlare di una marcia sulla Mosa, ed a domandare che il generale olandese Overkerke s'incaricasse di tenere d'occhio il maresciallo Villeroy, e di proteggere il territorio della repubblica contro le invasioni del nemico. Dopo lunghe trattative, gli Stati a tanto acconsentirono, grazie particolarmente agli ufficii del gran pensionario Heinsius, che ci vedeva più degli altri. Grande fu a Vienna la letizia per l'esito di queste trattative. Lo si considerò come un lieto presagio per l'avvenire, ed Eugenio stesso ne rimase sod-

disfatto a segno, che nel partire pel teatro della guerra, scriveva al duca di Savoia che il più difficile era ottenuto, e che fra due mesi gli avrebbe mandate buone e grandi notizie.

Mosso dal desiderio del bene, che formava la base del suo carattere, fece prova anche in questa congiuntura il principe di generosità di carattere, e di nobile abnegazione, accettando un comando sotto gli ordini del margravio di Baden, dopo di avere comandato eserciti in capo in Italia ed in Ungheria. Giunse all'esercito verso il fine di maggio, avendo dovuto fare un lungo giro per il Tirolo e per il Voralberg. Fu accolto con singolare soddisfazione dai soldati, ed anche i nemici considerarono la sua venuta quale indizio di grandi avvenimenti. Massimiliano Emanuele scriveva a Ludovico XIV essere certo che si nudrivano dal nemico grandi disegni, dacchè era venuto il principe di Savoia.

Intanto erano succeduti avvenimenti che minacciavano peggiorare di assai la condizione degli alleati. Giusta gli ordini avuti dal re, e dopo una conferenza con Marsin, Tallard aveva concentrate in Alsazia tutte le sue forze, ed inoltre un diecimila reclute ed una grande quantità di munizioni e di oggetti per l'esercito, che doveva portare al principe di Baviera. Appena il principe elettore e Marsin seppero che Tallard stava per muovere, si portarono ad aspettarlo a Donauschingen. Tallard, deludendo la vigilanza del vecchio Thungen, rafforzato inoltre dalle truppe del generale Coigny, riuscì a passare il Reno, e proseguendo la sua marcia per la Selva Nera, si riunì il 20 maggio al principe elettore ed a Marsin. Il margravio di Baden, arrivato in quel giorno stesso, ebbe il dolore di scorgere che l'operazione del nemico era compita, e che era troppo tardi per impedirlo.

Tallard fece poscia ritorno sulla sponda sinistra del

Reno, ed il principe elettore si portò ad Ulma. Il margravio tentò d'inseguirlo, ma lo fece lentamente e con poca energia, non recandogli danno di sorta, nè gli rimase altro partito che quello di accamparsi presso Ehingen.

La riuscita di questa operazione fu considerata dai Francesi come una vittoria, mentre per contro a Vienna non eravi che una voce sola per biasimare il contegno del margravio, alla cui poca vigilanza attribuivasi l'avvenuto. I moderati lo dicevano moralmente e fisicamente decaduto, incapace oramai di comandare più eserciti; altri invece si arrischiavano a parlare di intelligenza col nemico, di tradimento. Non era la prima volta che correivano voci sfavorevoli sul conto suo; la sua inazione in questa congiuntura pareva cotanto inesplicabile, che Leopoldo non potè astenersi dal manifestare ad Eugenio i suoi sospetti, pregandolo di volere tener d'occhio il margravio, e ogni qualvolta poi credesse aver dubbio sulla lealtà di lui, ne facesse consapevole esso imperatore.

Non sarebbero mancati forse altri generati, i quali trovandosi nella condizione in cui abbiamo notato essere allora Eugenio rispetto al margravio, avrebbero colta l'occasione per uscirne, e per sbalzarlo dal comando in capo, lasciando semplicemente correre il sospetto; ma Eugenio era di carattere troppo nobile per ricorrere a cotali vie equivocate, tanto più che doveri di gratitudine lo legavano al margravio. Ei gli aveva agevolato i primordi della carriera, era stato suo maestro nell'arte della guerra, lo aveva trattato sempre non solo da buon parente, ma da amico, ed aveva consigliato all'imperatore di affidare al suo giovane cugino il comando dell'esercito, alla testa del quale si era egli coperto di gloria vincendo il Turco a Zenta. Eugenio prese a sostenere le parti del margravio, dichiarando all'imperatore non essere che mere calunnie le voci che correivano sul conto del suo antico generale;

averne sorvegliato con tutta attenzione gli andamenti; non avervi trovato la menoma cosa che potesse accennare a sospetto di tradimento.

Mentre queste cose accadevano sul Reno e sull'alto Danubio, Marlborough si era preparato ad entrare in campagna, pieno di buona volontà, dichiarando al conte di Wratislaw essere pronto a piegarsi a tutto, perchè le cose potessero volgere a bene; sè esser deciso vincere o morire. Senza frapporre maggiori indugi portò sul Reno, quindi sul Neckar le sue truppe, composte di Inglesi, di Olandesi e di Danesi, e per la prima volta il 10 di giugno s'incontrò con Eugenio a Mundelsheim.

La prima impressione provata reciprocamente fu favorevole; si capirono, si apprezzarono a vicenda, ed ivi ebbe origine quella loro amicizia, la quale non venne mai meno. Eugenio scriveva all'imperatore ed al duca di Savoia avere visto Marlborough esser egli tal uomo da doversene aspettare il compimento delle più grandi imprese, come pure non potersi che ammirare l'ottima condizione in cui aveva saputo mantenere le sue truppe, nonostante lunghe e faticosissime marcie.

Il 15 giugno i due capitani si recarono assieme a Grossheppach, per abboccarsi col margravio di Baden, e si addita ancora ai giorni nostri in quel piccolo villaggio, presso l'osteria dell'agnello, l'albero annoso all'ombra del quale i tre grandi uomini di guerra discussero e stabilirono il piano di campagna. Marlborough ed il margravio furono pieni di riguardi l'uno per l'altro, ma non sorse fra essi quella amicizia che era nata tosto fra il primo ed Eugenio. Non riuscì al generale inglese di indurre il margravio a prendere il comando dell'esercito destinato a far fronte a Tallard sul Reno, mentre Eugenio avrebbe comandato quello destinato ad agire sul Danubio, la qual cosa sarebbe stata pure conforme ai desiderii

della corte di Vienna. Il margravio non voleva abbandonare il teatro della guerra, dove sperava raccogliere maggiori allori; disse spettargli la scelta del comando qual generale più anziano; esser deciso a rimanere sul Danubio per operarvi di concerto col duca. Si venne pertanto alla risoluzione infelice di mandare Eugenio sul Reno, e che sul Danubio dovessero il margravio ed il duca esercitare il comando supremo, un giorno l'uno, un giorno l'altro, a vicenda.

Eugenio si piegò colla sua solita abnegazione a questo accordo disgraziato, che non potè impedire. Il comando a lui affidato non era pericoloso soltanto per la probabilità che Villeroy, il quale, dopo la partenza di Marlborough dalle Fiandre, aveva ritirata di là la maggior parte delle sue truppe, si riunisse a Tallard; ma ancora per la composizione poco omogenea dell'esercito posto sotto i suoi ordini. Tranne un battaglione o due di soldati imperiali, esso si componeva tutto di contingenti dei vari principati germanici, e di Danesi. Nè soldati, nè generali avevano mai servito sotto il principe. C'era il pericolo che questi ultimi, e particolarmente il principe Leopoldo di Anhalt Dessau, il quale comandava le truppe prussiane, che erano fuor di dubbio le migliori, non volessero piegarsi di buona voglia ad obbedire ad un capo che in certa guisa consideravano quale straniero. Per questi motivi ritenne il principe tanto più necessario portarsi prontamente al suo posto, e fin dal 15 giugno giungeva a Rastadt. La sua fama militare gli procurò accoglienza rispettosa dalle truppe e dai loro capi. Il principe con i suoi modi affabili, col dimostrare grande stima per il principe di Anhalt, coll'usargli tutti i maggiori riguardi, seppe cattivarsi in breve l'animo degli ufficiali e dei soldati, e persuaso che gli ordini che sarebbe per dare verrebbero puntualmente eseguiti, non ebbe più timore alcuno.

Collocò lungo il Reno fra Rastadt e Magonza tutte quelle truppe delle quali non abbisognava per guardare le linee di Stollhofen, e chiamando da ogni parte, per quanto potè, soldati e munizioni, fortificò tutti i punti occupati dalle sue truppe. Era persuaso che il nemico intendeva passare il Reno ed avanzarsi sul Danubio; per quale via però lo ignorava, e soltanto presuniva fosse per pigliare di bel nuovo quella della Selva Nera. E sebbene dubitasse assai di poter impedire a Tallard il passaggio, non intendeva però di lasciarli proseguire la sua strada senza tenerlo d'occhio: osservava quindi con somma attenzione tutti i movimenti del nemico.

Tallard era uno di quegli uomini, a quel tempo assai numerosi in Francia, i quali dovevano il loro avanzamento a' talenti di società. Adoperato dapprima in uffici diplomatici, si era fatto da questi strada alla milizia. Spiritoso, affabile, flessibile, voleva, e riusciva a piacere. Attivissimo poi, entrava in tutti i più minuti particolari del servizio, e non eravi generale che si prendesse maggior premura del benessere delle sue truppe, che perciò gli erano affezionatissime. La sua fama militare erasi accresciuta per i successi ottenuti nell'ultima campagna, e particolarmente per il modo felice col quale aveva saputo, pochi mesi prima, portar rinforzi al principe di Baviera. Grandi cose speravano il re e la Francia da Tallard, ma egli non doveva star molto a dimostrare non essere un grande capitano, difettare d'iniziativa, di concetto, di energia nella esecuzione.

Il sospetto di Eugenio che i Francesi volessero di bel nuovo passare il Reno, e portare forze, considerevoli nella Baviera, non tardò ad avverarsi. Massimiliano Emanuele e Marsin domandavano di continuo e vivamente rinforzi. Ludovico ordinò che tutte le sue forze, le quali stavano sulla riva sinistra del Reno, si concentrassero, e si

formassero in tre corpi. Il primo comandato da Tallard, e composto di quaranta battaglioni e di cinquanta squadroni, doveva passare il Reno, e portarsi in Baviera per la Selva Nera. Il secondo, comandato da Villeroy, aveva per incarico di portarsi ad Offenburg, di osservare il nemico, di mantenerlo nelle linee di Stollhofen, di seguirlo qualora tentasse penetrare in Alsazia e contenervelo, e finalmente di congiungersi a Tallard, qualora Eugenio fosse per portare le sue truppe sul Danubio. Il terzo corpo finalmente, di forza minore, aveva incarico di proteggere l'Alsazia, all'occorrenza, contro i tentativi del nemico.

I marescialli francesi seguirono senza frapporre indugio le istruzioni del re. Tallard passò il Reno a Strasburgo il 1° luglio, con circa ventiseimila uomini, e Villeroy gli tenne dietro dopo pochi giorni con forze pressochè uguali, prendendo la posizione assegnatagli ad Offenburg, mentre Coigny fra Fort Louis e Drusenheim osservava la dritta delle linee di Stollhofen. Eugenio scorgendo non essere più possibile impedire la marcia di Tallard verso la Baviera, tentò almeno per quanto poteva di ritardarla, e soprattutto di trattenere Villeroy sul Reno. A questo fine dava ordine al barone Willstorf, comandante di Dillingen, di resistere fino a tanto gli rimanesse un uomo, che in diverso caso non avrebbe ammessa discolpa.

Tallard seguì la sua marcia a traverso la Selva Nera, senza incontrare altri ostacoli che quelli inerenti alla natura difficile del terreno. Soltanto a Dillingen il colonnello Willstorf facendosi carico dell'ordine ricevuto, che non ammetteva per certo dubbia interpretazione, oppose energica resistenza sostenuto virilmente dagli abitanti. Ad onta però della bella difesa, non avrebbe potuto quella piccola città durarla a lungo contro un nemico tanto superiore in forze, se non che, sollecitato dal principe di Baviera e da Marsin a raggiungerli, Tallard levò spontaneamente l'assedio.

Verso la Baviera intanto avevano gl' Imperiali ottenuto alcuni vantaggi. Il margravio e Marlborough avevano ritenuto conveniente impadronirsi d'un punto sicuro sul Danubio, ed avevano riconosciuta tale la piccola città di Donauwerth, protetta dalla posizione validamente trincerata di Schellenberg. Massimiliano Emanuele non si tosto penetrò il disegno degli alleati, spedì il generale conte di Arco con ottomila uomini ad occupare Schellenberg; ma ciò nonostante dopo vivo combattimento gli alleati s'impadronirono il 2 di luglio dei trinceramenti e di Donauwerth. Dopo passarono il Danubio, ed il principe elettore si recò ad Augusta, rimanendovi inoperoso sotto la protezione del cannone della piazza, mentre gli alleati, spossati dal combattimento di Schellenberg, si avanzavano lentamente sino a Friedberg. Ivi sostarono.

Furono riprese con maggiore ardore le trattative iniziate già più di una volta per la riconciliazione di Massimiliano Emanuele con Leopoldo. Si sapeva che i Francesi, secondo il loro solito cogli alleati, trattavano con pochi riguardi il principe elettore, sebbene non gli potessero contrastare una certa capacità militare. Si sapeva che questi ne era vivamente ferito nell'amor proprio, e si sperava di poterlo indurre ad un ravvicinamento coll'imperatore. Ma le speranze andarono fallite, sia per la smodata ambizione di Massimiliano Emanuele, che già si illudeva di distruggere l'impero germanico, e di farsi nelle rovine di esso la parte del leone; sia per la forte attrattiva che esercitavano sulla sua persona i larghi sussidi che riceveva dai Francesi; sia per la sua poca simpatia per la corte di Vienna. Le trattative furono rotte, ed il principe elettore rimettendo alla sua spada la decisione delle proprie sorti, sollecitò Tallard ad affrettare la sua venuta. Comparve questi davanti ad Augusta il 3 di agosto, e l'indomani si portava in città per presentare i suoi omaggi al principe, e prendere i suoi ordini.

Eugenio appena fatto consapevole dei movimenti di Tallard, aveva posto in marcia le sue truppe, decidendosi prontamente a portarle in Baviera, per tentar d'impedire che l'esercito nemico ivi stanziato crescesse sproporzionatamente di forze, rimpetto a quelle degli alleati. A questo scopo importava anzi tutto impedire Villeroy di proseguire la sua marcia; e per illuderlo e dargli molestia, Eugenio lasciò circa ventimila uomini nella Selva Nera, e nelle linee di Stollhofen, affidandone il comando, in mancanza d'altri ufficiali superiori, al generale conte di Nassau, sebbene lo si ritenesse pur troppo disadatto a tal carico.

Eugenio poi con quindici mila uomini, battendo strada parallela a quella tenuta dai Francesi, si pose in marcia a traverso la stessa contrada, deciso ad attaccarli quantunque per metà inferiore in forze, ogni qual volta glie ne porrebbero favorevole congiuntura. Ma Tallard camminava troppo guardingo, ed il principe si dovette restringere a non perderlo di vista. Quando ebbe questi abbandonato Dillingen, Eugenio vi si recò, lodò la guarnigione per la sua bella difesa, riparò in fretta le fortificazioni, provvide la città di munizioni, ed affidandola al provato valore degli abitanti, tolse seco il presidio.

Il 3 agosto il principe, dopo esser passato per Dondorf, arrivò colle sue truppe ad Höchstädt dove le accampò, avendo ottenuto maestrevolmente il doppio scopo che si era prefisso, di portare i suoi soldati sul teatro della guerra, e di impedire al Villeroy la sua riunione con Tallard, ingannandolo sulla direzione degl'Imperiali.

Marlborough intanto ed il margravio, nello scopo di riunirsi al più presto al principe di Savoia, erano partiti da Friedberg, ed il 6 agosto si trovavano a Schrobenhausen sulla Paar, dove tosto si recò Eugenio, per concertarsi seco loro sulle operazioni ulteriori di guerra. Se non che il prin-

cipe era molto mal soddisfatto del contegno tenuto dai due generali dopo la vittoria di Schellenberg. Disapprovava che dopo questa non avessero marciato sopra Augusta, non avessero tentato impadronirsi delle fortificazioni di poco conto dei dintorni, ed impedire al nemico le comunicazioni con Ulma e col corpo Tallard; non avessero almeno tentato l'attacco di Monaco, o qualche altro fatto di rilievo. Trovava che le cose erano state condotte con soverchia lentezza, e fiaccamente, mentre dalla celerità soltanto e dalla energia potevasi sperare rimedio ad una condizione se non disperata, per lo meno gravissima. Non solo per lettere, ma oralmente ancora per mezzo di Wratislaw, col quale se la intendeva ed andava costantemente d'accordo, aveva il principe ripetutamente insistito perchè si tentassero quelle operazioni, ma nulla si era fatto. Schietto sempre di carattere, non celò Eugenio il suo malcontento ai due generali, e scrivendo all'imperatore disse che si perdeva il tempo, che gli doleva doverlo dichiarare, ma che non era soddisfatto del contegno particolarmente del margravio.

Presso questi e Marlborough a Schrobenhausen, Eugenio insistette sempre più vivamente perchè si tentasse qualche impresa di rilievo. Il margravio allora propose l'assedio d'Ingolstadt, la fortezza di maggior conto posseduta dal principe di Baviera, ed Eugenio dichiarò se esser pronto ad intraprenderlo, qualora i suoi colleghi avessero voluto comandare l'esercito di operazione, ovvero ad egli assumere questo comando qualora i due generali avessero preferito intraprendere dessi l'assedio. Solo insistette perchè non si perdesse più tempo, essendo oramai inoltrata la stagione, e che, preso Ingolstadt, si pensasse ad assicurarsi di Ulma, punto indispensabile per poter prendere nella Baviera i quartieri d'inverno, impedire al nemico le comunicazioni colla Francia, e proteggere per via del Danubio il territorio dell'impero germanico e

della maggior parte degli stati ereditari della casa d'Austria.

Fu deciso che il margravio avrebbe intrapreso l'assedio; e che Eugenio e Marlborough avrebbero comandato l'esercito di operazione; decisione, la quale, a differenza di quanto accade per lo più dove varie persone hanno parte ad una impresa, soddisface tutti, imperocchè il margravio prediligeva la guerra di assedio ed era lieto di sottrarsi alle relazioni col generale inglese; e questi da parte sua preferiva aver che fare col principe di Savoia. Eugenio, alla sua volta, preferiva di trovarsi allato a Marlborough, e soprattutto poi era soddisfatto che finalmente si ponesse termine ad una inazione già tropp' oltre protratta.

Mentre queste cose si decidevano al quartier generale imperiale, trattative di ugual natura avevano luogo in quello del principe elettore. Ivi pure stavano discutendo tre generali. Il principe, durante il corso della campagna, aveva fatta prova di capacità militare ammessa dai Francesi stessi, tuttochè restii a riconoscere il merito in altri; ma le illusioni di Massimiliano Emanuele sull'esito felice della campagna, sull'avvenire splendido della sua casa, si erano venute poco a poco pur troppo dileguando. La sconfitta di Schellenberg aveva prodotto sull'animo di lui una profonda impressione; aveva scossa la lieta fiducia che sino a quel punto egli aveva dimostrato nelle sue sorti, e lo si era visto piangere a calde lagrime la disfatta del suo reggimento prediletto. Profondamente pure lo addoloravano le devastazioni de' suoi possedimenti, e forse in questa disposizione d'animo avrebbe dato ascolto alle proposte di pace dell'imperatore, se i Francesi non lo avessero totalmente accerchiato.

Questi non usavano guari riguardo ai dolori del principe, e Marsin chiamava debolezza il rincredimento da esso dimostrato per la rovina del suo paese. Se non che scorgendo come

Massimiliano Emanuele non si riaveva, e temendo potesse finire per sfuggir loro, il maresciallo nulla lasciò d'intentato per ritenerlo avvinto alla Francia.

E Marsin era uomo adattatissimo a questo ufficio. Piccolo di statura, pieno di vivacità, seducentissimo di modi, aveva saputo entrare molto innanzi nella grazia del principe, dimostrando di apprezzare forse più di quanto facesse in realtà i suoi talenti militari; ed anche ora rappresentavagli che, distinto generale quale era alla testa di tre buoni e belli eserciti, non poteva man-eargli una vittoria la quale riducesse al nulla la casa di Asburgo, minacciata per soprappiù dalla insurrezione ungherese, che romoreggiava, per così dire, alle porte di Vienna. Tallard appoggiava il suo collega, ed il principe decise di portarsi sul Danubio ad Hochstädt, sperando potervi giungere prima delle truppe guidate da Eugenio, e sbaragliarle innanzi che avessero potuto riunirsi al grosso dell'esercito degli alleati.

Questi intanto non avevano più temporeggiato. Il 9 agosto il margravio con truppe scelte erasi mosso per Ingolstadt, ed Eugenio aveva tolto commiato da Marlborough per restituirsi al suo esercito; se non che poche ore dopo ritornava frettolosamente, recando la notizia che il nemico era in marcia tutto quanto in direzione di Dillingen. Questo movimento non lasciava luogo a dubitare essere intenzione del principe elettore portarsi sulla sponda sinistra del Danubio, e sorprendere il piccolo corpo di Eugenio, facendogli incontrare sullo stesso campo di battaglia la sorte toccata un anno prima al generale Styrum. Se non che doveva fra breve persuadersi Massimiliano Emanuele che ben altro avversario gli stava ora a fronte.

Eugenio incaricò Marlborough di mandare ad Hochstädt il principe di Wurtemberg col suo contingente, per accrescere il corpo ivi stanziato. Alle proprie truppe, aveva poi

lasciato ordine, appena avessero sentore di un movimento del nemico, di piegare verso il Danubio a tergo di Wernitz per agevolare a Marlborough il mezzo di potersi congiungere ad esse, e tali ordini erano stati eseguiti con puntualità; imperocchè, tornato Eugenio presso le sue truppe, trovò che una parte di esse aveva di già occupato Schellenberg e lavorava a ripararvi i trinceramenti. Il principe mandò il rimanente della sua fanteria e parte della sua cavalleria a Donauwerth, e persuaso poi che il nemico avrebbe impiegata tutta la giornata del 10 a passare il Danubio, decise di non muoversi dalla forte posizione di Kesselbach, e di aspettare ivi Marlborough, il quale aveva varcato il fiume nella notte dal 9 al 10 e trovavasi in piena marcia.

Eugenio passò la notte con venti squadroni dietro Kesselbach. I cavalli erano insellati ed imbrigliati, gli uomini pronti a salire a cavallo al primo squillo di tromba, gli squadroni del duca di Wurtemberg erano arrivati nella sera, e per tal guisa il principe sperava di poter sostenere un primo attacco. La risoluzione era arrischiata, imperocchè il principe poteva nel mattino dell' 11 essere attaccato da forze triple delle sue, e Marlborough non poteva arrivare prima di sera, trovandosi a molta maggiore distanza del nemico da Kesselbach. Per buona sorte, e senza che se ne possa comprendere il motivo, i Bavari ed i Francesi lasciarono trascorrere il dì 11 senza muoversi. Per contro le truppe di Marlborough marciarono di continuo. Nel corso della giornata arrivò la sua vanguardia guidata da Churchill suo fratello, nella sera il resto del corpo, ed al mattino del 12 arrivarono pure le artiglierie ed i bagagli.

Il principe di Baviera aveva fissato di attaccare il corpo di Eugenio in questo giorno, ignorando tuttora se fossero arrivate le truppe di Marlborough, e primo fatto della giornata doveva essere la presa di Hochstädt, dove gli alleati avevano lasciato una piccola guarnigione. Tallard nell'av-

vicinarsi a questa piccola città scorse nella vasta pianura una lunga nuvola di polvere, la quale seguiva la direzione della strada di Donauwerth. Erano Marlborough ed Eugenio che stavano facendo una ricognizione con circa duemila cavalli, e soltanto allora seppero i nemici che Marlborough ed Eugenio trovavansi loro a fronte.

Dopo che essi si furono ritirati, Tallard prese Hochstädt, e tutte le truppe bavare e francesi furono condotte dietro il Nebelbach, piccolo corso d'acqua dove si accamparono. L'ala destra si appoggiava al Danubio presso Blindheim dove Tallard pose il suo quartier generale. La sinistra, guidata da Marsin, era appoggiata a Lutzingen, ed alle falde del Goldberg. Il principe elettore colla sua cavalleria trovavasi a Sondernheim, a poca distanza, a tergo di Blindheim.

Così pure gli alleati avevano presa posizione a tergo di altro piccolo corso d'acqua, il Kesselbach. L'ala sinistra, comandata da Marlborough, era appoggiata a Munster sul Danubio; la dritta, guidata da Eugenio, ad Oppertshoffen. Durante la giornata le truppe riposarono, ed i generali presero esatta cognizione del terreno che li separava dal nemico. Fra mezzogiorno e ponente di Donauwerth, si stende lungo il Danubio un'ampia pianura, la quale, circonscritta a settentrione da alture imboschite, non ha che lievissima pendenza verso il fiume. È percorsa da vari rivi, ed era a quel tempo in molti punti più paludosa assai che ora non sia, e cosparsa di boschi. La sua maggiore larghezza è di un'ora e mezzo circa fra Lutzingen e Blindheim, e la minore di circa duemila passi fra Schveningen e Tapfheim al piede della collina, ed il Danubio. Questo corre serpeggiante, tortuoso; nel suo letto sorgono isole, e le sponde sono coperte di boschi, di praterie, di banchi di sabbia. Tale era il terreno che Eugenio e Marlborough riconobbero il 12 agosto con occhio intelligente ed esperto.

Prima di essersi accertati della posizione occupata dal nemico, avevano divisato di portarsi al di là del Nebelbach, e di prendere posizione in vicinanza di Hochstädt: se non che, non essendo ancora riusciti a formarsi un' idea precisa delle forze nemiche, salirono, per osservarle, in cima al campanile di Tapfheim. E di lassù, coll' aiuto dei canocchiali, poterono scorgere distintamente i Francesi occupati a stabilire il campo dietro il Nebelbach, la qual vista riempi di gioia l' animo dei due generali. Decisero tosto di dare battaglia, prima che il nemico avesse agio a fortificarsi nella posizione occupata. Ordinarono subito fossero ricolmi i fossi che avrebbero potuto far ostacolo all' attacco, spedirono distaccamenti di cavalleria a spazzare la pianura, e fino a notte inoltrata Eugenio e Marlborough si occuparono a dare le disposizioni occorrenti per l' indomani.

CAPITOLO DUODECIMO.

Battaglia di Hochstädt. — Parte presavi da Eugenio. — Combatte contro il principe elettore e Marsin. — Gl' Imperiali rompono il centro nemico. — Il maresciallo Tallard è fatto prigioniero. Presa di Blindheim. — Risultamenti della battaglia. — Impresione della vittoria. — L'imperatore accorda ricompense a Marlborough e ad Eugenio. — Ulteriori fatti di guerra. — Assedio di Landau. — Impresa fallita contro Altbrisach. — Presa di Landau. — Eugenio è mandato ad occupare la Baviera. — Sue operazioni in quella. — Progetto di nominare colà un governatore. — Il cardinale Lamberg. — Il conte Giovanni Venceslao Wratisslaw. — Eugenio ritorna a Vienna.

Il riposo dei due generali durante la notte fu breve. Alle due del mattino fu dato ordine di prendere le armi. Stava per spuntare l'alba del 15 agosto, in cui si doveva combattere una delle più grandi battaglie del principio del secolo scorso.

Cinquantaduemila uomini stavano sotto le bandiere di Eugenio e di Marlborough composti di soldati imperiali, prussiani, dell'Annover, dell'Assia, del Palatinato, del Wurtemberg, dei vari principati dell'impero germanico, di Danesi, d'Olandesi e d'Inglesi. Lo spirito di quell'esercito era ottimo, ma la sua composizione difettava, come ben si scorge, di omogeneità; tanto più malagevole quindi n'era il comando. Trovavasi inoltre a fronte di un nemico, il quale, per dir vero, non contava che quarantamila uomini, ma che era assai più compatto, per essere composto unicamente di Francesi e di Bavari.

Alle tre del mattino fu dato ordine di muovere. Una fitta nebbia si stendeva sovra tutta la pianura, ed impediva

la vista degli accampamenti nemici. L'ala destra, comandata da Eugenio, era ripartita in quattro colonne, due di fanteria, due di cavalleria. Precedevano i fanti, venivano quindi le artiglierie; la cavalleria chiudeva la marcia. L'ala sinistra, guidata da Marlborough, era disposta ugualmente, ed in tale ordine muoveva l'intero esercito contro il nemico. Giunte al primo corso d'acqua che attraversava la pianura, le truppe sostarono, formandosi in linea di battaglia. Le due colonne di fanteria delle due ali fecero una conversione, la cavalleria prese posto nel mezzo, parte delle artiglierie fu assegnata ai vari corpi, il rimanente seguiva la fanteria. Giunte a Tapfheim le truppe raccolsero i battaglioni che avevano passato ivi la notte, e formarono le nuove colonne destinate a coprire l'artiglieria olandese ed inglese, nonchè ad attaccare a suo tempo Blindheim, che si riputava necessario possedere per agevolare il passo del Nebelbach, non che per scoprire l'ala destra del nemico.

La marcia aveva luogo in silenzio; le truppe erano precedute da una linea di esploratori a cavallo, ed alle sei sostarono di bel nuovo fra il Nebelbach ed il pendio della collina. Marlborough ed Eugenio si avanzarono con quattromila cavalli, per esplorare le posizioni del nemico, ed il maggior generale Natzer prussiano, che nello scorso anno era stato fatto prigioniero su quel terreno, quando Styrum vi era stato sconfitto, serviva loro di guida. Ivi Eugenio e Marlborough diedero le ultime disposizioni.

Gli avamposti nemici si ripiegavano, a mano a mano che l'esercito alleato si avanzava. Allorquando, circa le sette del mattino, ebbe questo raggiunto l'altura che sorge di fronte a Volperstetten, la nebbia si era affatto diradata, e di là si scorgevano distintamente, sia il campo nemico, sia il corso del Nebelbach, il quale proteggeva la fronte di questo. Si vide pure di colà che il punto più opportuno per il passaggio erano i molini, e le case che stavano sulla

dritta del nemico; mentre più a settentrione, di fronte al villaggio di Oberglaubeim, il terreno era soverchiamente paludoso. Si vide parimenti che al di qua del corso d'acqua il terreno era favorevole al passaggio, ma che la pianura al di là, dove doveva aver luogo l'attacco, era dominata da alture occupate dal nemico.

Questo rimase fino all'ultimo momento in un modo strano al buio intorno alle intenzioni degli alleati, persistendo a ritenere che Eugenio e Marlborough fossero per ritirarsi. Prestando fede all'asserzione dei disertori, ritenevano fosse giunto il margravio di Baden colla intenzione di portarsi a Nordlingen per impadronirsi di quel punto importante, e che i movimenti degli alleati non mirassero ad altro che a mascherare quell'impresa, e nel mattino stesso della battaglia Tallard scriveva in quel senso al ministro della guerra.

Ma quando, dissipata la nebbia, videro chiaramente il nemico che si avanzava in buon ordine di battaglia, l'illusione venne meno, e fu forza al maresciallo persuadersi della verità. In un batter d'occhio tutto il campo francese fu in moto. Tre colpi di cannone richiamarono la cavalleria, la quale trovavasi dispersa a raccogliere foraggi; tutte le truppe furono chiamate ai loro posti, nell'ordine stesso in cui erano accampate. Tallard prese il comando dell'ala destra, il principe elettore e Marsin quello della sinistra, ed ivi pure la cavalleria occupava il centro e la fanteria le estremità.

Tallard pure riguardava Blindheim come la chiave della sua posizione, e per assicurarlo commise l'errore di staccare dal suo centro ventisette battaglioni, che mandò ad occupare quel villaggio sotto il comando del generale Clerambault, colla istruzione di mantenersi ad ogni costo. Inoltre fece fortificare in fretta gli accessi del villaggio con piante atterrate, ed occupare lo spazio fra questo ed il Da-

nubio da una linea di carriaggi, dietro la quale stavano quattro reggimenti di dragoni smontati.

Ad una certa distanza dal Nebelbach, ed in direzione parallela a questo, stava la cavalleria francese, sostenuta dalla fanteria. Il generale barone Zurlauben, che comandava su quel punto, aveva per istruzione di lasciar passare il rivo al nemico, per potergli fare danno maggiore nel rigettarlo al di là. In Oberglauheim ed in prossimità al punto dove stava il maresciallo Marsin, trovavansi dodici battaglioni sotto gli ordini del tenente generale marchese Blainville rinomato per la sua bravura; ma di un ardore che confinava colla inconsideratezza. Lutzingen, e questo villaggio erano i punti di appoggio dell'ala sinistra, la quale si stendeva fino al margine dei boschi e del punto denominato Eichbergerhof. La distanza fra questo punto e Blindheim era di circa un'ora e mezzo di cammino.

Verso le nove del mattino, l'artiglieria di Tallard aprì un vivo fuoco contro la fanteria degli alleati, al quale tosto risposero gl'Inglesi, ed in breve il fuoco si stese sopra tutta la linea. Le colonne di Eugenio erano quelle che ne soffrivano maggiormente, imperocchè trovandosi in marcia in direzione di Wolperstetten e Berghausen, venivano colte di fianco, e camminando in ordine serrato, non potevano rispondere. Il principe, il quale fino a quel momento era rimasto presso Marlborough, si portò allora alla testa delle sue truppe, promettendo al duca che lo avrebbe tosto informato del momento in cui avrebbe formate le sue linee, in guisa che l'attacco potesse cominciare contemporaneamente sulle due ali. Riuscì al principe di portare alcuni cannoni sopra un'altura alla sua sinistra, ed in pari tempo di gettare cinque ponti sul Nebelbach, e di riparare la strada che era stata distrutta.

La parte assegnata ad Eugenio era la più malagevole. Le sue colonne dovevano descrivere una gran curva in un

terreno frastagliato da corsi d'acqua, in molti punti paludoso, coperto di boschi, ed inoltre mano a mano che si avanzavano, trovavansi esposte maggiormente al fuoco del nemico. Erano le undici, quando pervennero di fronte a Lutzingen ed Eichbergerhof. La linea del nemico era però cotanto estesa, che fu forza al principe all'ultimo momento modificare le sue disposizioni, allungando pure la propria fronte, chiamando la riserva ad empirne i vuoti. Non potè pertanto far sapere prima del mezzodi a Marlborough che era pronto ad attaccare.

L'ordine fu dato immediatamente. Marlborough sali a cavallo, e fece avanzare il generale lord Cutts contro Blindheim. Furono tosto presi dagli Inglesi i due molini isolati in vicinanza al villaggio, ma questo favorevolmente disposto per la difesa, e difeso valorosamente, si sosteneva. Contemporaneamente Marlborough faceva passare il Nebelbach a tutta la sua cavalleria, la quale impegnava un vivo combattimento con quella francese. Non riuscì agli alleati di porre in fuga quest' ultima, ma le recò grave danno il fuoco delle fanterie che stavano sul Nebelbach, ed i cavalli non meno che gli uomini, stanchi per le ripetute cariche, sembravano cominciare a vacillare, sebbene continuassero a mantenere le loro posizioni.

Mentre su questo punto ferveva la mischia, Marlborough spediva nuove colonne all'attacco di Blindheim, ma anche esse venivano respinte. Cadevano gli uomini a centinaia, ma Blindheim continuava a resistere. Allora Marlborough si persuase non essere il caso d'insistere maggiormente su quel punto, e con una prontezza di risoluzione propria soltanto dei grandi capitani, mutò il suo piano d'attacco. Si decise a portare tutti i suoi sforzi contro il centro del nemico, indebolito per i rinforzi spediti da Tallard a Blindheim, in guisa che le sue comunicazioni con Marsin correvano grave rischio di essere interrotte. Allo scopo

però di illudere i Francesi sulle sue vere intenzioni, il generale inglese fece continuare un vivo cannoneggiamento contro Blindheim.

Preso questa risoluzione, non esitò un istante a mandarla a compimento. Spinse di nuovo la sua cavalleria al di là del Nebelbach, e ricominciò il combattimento di questa con quella francese. Fece muovere pure da Oberglauchheim due brigate di fanteria del principe di Holstein Beck, ma appena avevano queste passato il Nebelbach, e prima che si potessero formare in colonna di attacco, il generale Blainville loro si scagliò contro con nove battaglioni; i soldati furono respinti, ed il principe gravemente ferito venne fatto prigioniero. Marlborough allora si pose alla testa della brigata danese di Bernstorff, ma venne del pari respinto dalla cavalleria di Marsin. Domandò allora soccorso ad Eugenio, che tosto gli spedì i corazzieri imperiali comandati dal generale Fugger, i quali, caricando con impeto indicibile la cavalleria francese, ristabilirono il combattimento.

La battaglia durava già da buona pezza, e tuttora indecise ne pendevano le sorti. Non andavano guari meglio le cose sull'ala sinistra guidata dal principe, al quale era stata assegnata la parte più malagevole e che non aveva a sua disposizione forze bastanti per il compito impostogli, difettando in particolar modo di fanteria, della quale avrebbe avuto maggiormente d'uopo, per la natura del terreno dove gli toccava combattere. Inoltre aveva di fronte forze maggiori che Marlborough, e comandate dal principe elettore e da Marsin, i quali, non può negarsi, abbiano soddisfatto in quella giornata al dovere di buoni capitani.

Se non che, anche in questa occasione Eugenio giustificò la fiducia che si era in lui riposta. Cominciò il suo attacco col portare le truppe al di là del rivo, e col

piantarvi due batterie. Lo seguì il principe di Anhalt Dessau, ma mentre le sue truppe stavano immobili aspettando l'arrivo delle artiglierie, erano prese di fianco con loro grave danno dalla batteria che i Francesi possedevano presso Lutzingen. Alla perfine riuscì al principe di stabilire una batteria di fronte a quella, sui confini dei boschi. Furono allora formate le colonne di attacco, e lanciati i Prussiani contro Lutzingen, ed i Danesi contro i boschi a dritta del villaggio. I Prussiani respinsero di primo impeto la fanteria nemica, e si impossessarono della batteria, la quale aveva fatto loro provare così gravi perdite. In pari tempo furono i Francesi sloggiati dall'Eichbergerhof. Allora Eugenio lanciò la sua cavalleria contro quella francese, la quale dopo aver piegato sulle prime, soccorsa da nuove forze, respinse gli assalitori al di là del fiume. Contemporaneamente il principe elettore si slanciava contro la fanteria prussiana, ripigliava a questa le artiglierie delle quali si era impadronita, e la costringeva a ritornare nelle sue prime posizioni.

Tentò Eugenio una nuova carica colla sua cavalleria, ma senza frutto, tanto più trovandosi troppo inferiore in forze, dopo avere spediti i corazzieri in appoggio a Marlborough. Succedette allora una sospensione di combattimento. Eugenio riconoscendo impossibile lottare con soli diciotto battaglioni contro i venticinque del principe elettore e di Marsin, mandò a sua volta a domandare soccorsi a Marlborough, ed aspettando arrivassero, percorse le file de' suoi soldati animandoli con buone parole alla resistenza, mentre dalla parte opposta altrettanto faceva Massimiliano Emanuele. Eugenio, prima ancora che arrivassero i rinforzi richiesti, condusse le sue truppe ad un nuovo attacco. Col suo colpo d'occhio sempre giusto, aveva scorto che Marlborough cominciava a guadagnare terreno; che una cosa importava sovra ogni altra al momento, vale

a dire, impedire al nemico di spedire rinforzi ai Francesi sull'ala dritta. Ordinò al principe di Anhalt di sboccare dai boschi, e di attaccare il nemico di fianco, mentre la cavalleria lo avrebbe appoggiato. Ma questa, sgominata dalle ripetute cariche dei Bavari, per la terza volta prese a piegare. Minacce, promesse, non valsero a ricondurla contro il nemico. Eugenio uccise di propria mano due dei fuggitivi, ma tutto fu vano. Allora egli abbandonando, coll'animo amareggiato, quella cavalleria che era sempre stata il suo orgoglio, la sua predilezione, dopo avere incaricato il duca di Wurtemberg ed il principe di Annover di raccogliere e riordinare i fuggiaschi, si portò alla testa della fanteria, attaccando con questa impetuosamente i Bavari nel fianco. Lanciatosi nel più forte della mischia, stava per essere ucciso da un dragone bavaro, quando accortosene in tempo uno de' suoi soldati gli salvava la vita, attraversando colla sua sciabola il corpo al cavaliere nemico. L'esempio magnanimo del principe non andò perduto per le sue truppe. Il nemico preso di fianco fu circondato, e respinto sulla strada di Lutzingen; Eugenio avrebbe voluto inseguirlo nella ritirata, ma di tutta la sua cavalleria non gli rimanevano che due squadroni; gli fu quindi forza restringersi a mantenersi nella posizione acquistata a sì caro prezzo. Ad onta del vantaggio ottenuto, la sua condizione non avrebbe tralasciato di essere sominamente pericolosa, se le cose non avessero intanto presa ottima piega sulla sinistra.

Sul principio ivi le sorti della battaglia non avevano mutato di aspetto. La cavalleria francese aveva continuato a respingere quella di Marlborough, ma alla perfine stanca, non fu più possibile a Tallard di ricondurla alla carica; la confusione sottentrò nei Francesi all'ordine. Marlborough vide esser giunto il momento decisivo. Raccolse tutta la sua cavalleria, e la lanciò d'un sol impeto contro il nemico, che già

sgominato non tardò ad abbandonarsi alla fuga. La fanteria si potè dire letteralmente distrutta in un batter d'occhio; molti soldati per salvare la vita, gettate le armi si stesero a terra come morti, e furono fatti prigionieri più tardi. Invano Tallard, il quale aveva ricevuto due ferite, tentò di riordinare la sua cavalleria. Mandò a Marsin per soccorsi, ma questi fece rispondere bastargli a stento le sue truppe per sostenersi contro gli attacchi di Eugenio. Tallard era pienamente sconfitto; ordinò ai colonnelli di raggranellare alla meglio le reliquie dei loro reggimenti dietro Blindheim, e riconoscendo essere oramai non solo inutile, ma pericoloso il voler continuare a conservare quella posizione, mandò ordine al generale Clérambault di sgombrare il villaggio, e di portarsi a Sondernheim. Se non che l'ufficiale incaricato di recare quell'ordine venne preso dal nemico, e non potè arrivare a destinazione.

Marlborough intanto non dava tregua alla cavalleria francese già sgominata, inseguendola in ogni senso. Molti dei fuggiaschi rimasero annegati, molti furono uccisi, taluni trovarono scampo verso Lauingen, ed una sola piccola schiera, radunata dal colonnello marchese di Hautefort, riuscì a battere ordinatamente in ritirata.

Scorgendo che Clérambault non muoveva da Blindheim, Tallard si decise di portarvisi personalmente, per ritirare di là le truppe che uniche gli rimanevano del suo corpo d'armata; se non che andò a cacciarsi, per così dire, in mezzo ad un distaccamento di cavalleria nemica, scambiandolo per soldati di Francia. Il colonnello barone Boyneburg, aiutante di campo del principe ereditario di Assia Cassel, lo riconobbe dalla fascia dell'ordine di Santo Spirito che portava, e lo fece prigioniero. « Si è questa la ricompensa di Speierbach, » disse il principe, quando gli portarono davanti il maresciallo, che tosto fece porre in sicurezza, e trattare con i riguardi dovuti al suo grado.

Eugenio stava osservando dai boschi presso Lucingen i progressi di Marlborough, e per la seconda volta portò la sua fanteria all'attacco. Marsin ed il principe elettore però, vedendo che la giornata era perduta, appiccarono il fuoco al villaggio che avevano fino allora occupato, e si posero in ritirata lungo i boschi, in direzione di Mörschlingen, lasciando Hochstädt sulla sinistra. Vi comandava il principe elettore, che temeva ancora di esser molestato; ma sulle prime Eugenio non aveva cavalleria a sua disposizione, e quando questa comparve, il nemico erasi già posto in sicuro a distanza, al di là del Brunnenbach.

Trovossi allora il campo di battaglia sgombro pienamente dai nemici; Blindheim però era tuttora nelle mani dei Francesi. Il generale Clérambault, agevolato dalla natura favorevole della posizione, vi si era mantenuto con molta energia. Quando vide però avanzarsi il nemico, fuggire la cavalleria, disfatta la fanteria, si perdette interamente d'animo, al punto di disertare il suo posto, di non pensare più che alla sua salvezza personale. Volle traversare il Danubio a cavallo a nuoto, ma vi rimase affogato. Fuggito lui, il maresciallo di campo conte Blansac prese il comando, ma non era tal uomo da poter bastare a cotanto grave incarico. I messaggieri che spedì a Tallard, per averne istruzioni, non poterono arrivare a destinazione, ed intanto il tempo trascorreva, e si faceva troppo tardi per battere in ritirata, unica via di scampo che rimanesse ai Francesi. I generali francesi che trovavansi in Blindheim andarono incontro alla loro sorte con una cecità inesplicabile. Vedevano le truppe di Marlborough che li andavano stringendo sempre più da vicino, e soltanto quando non era più possibile eseguirli, si provarono a tentare una ritirata. La proposta di arrendersi fu respinta con orgoglio. Marlborough ordinò l'assalto; fu preso dopo accanito combattimento il cimitero che era stato fortificato, e per tal

guisa rimase di molto agevolato l'accesso al paese. Durante questo combattimento, era stato fatto prigioniero il colonnello francese Denonville. Lord Cutts lo persuase a volersi portare con un parlamentario nel villaggio, per rappresentare al conte Blansac come gli fosse oramai impossibile sfuggire alla sua sorte, e richiederlo una seconda volta di volersi arrendere. Denonville accettò l'ingrato ufficio; si portò nel villaggio, ma invece di rivolgersi al comandante parlò ai soldati, cercando persuaderli a deporre le armi per salvare la vita, e potersi conservare ulteriormente al servizio del re. Ma Blansac gli ordinò di tacere, e di far ritorno d'onde era venuto. Le parole però di Denonville avevano prodotta profonda impressione sopra i soldati. Blansac temeva di non esser più obbedito, e mentre stava indeciso sul partito da prendere, comparve un terzo parlamentario di Marlborough. Rappresentò questi al generale francese che il duca stava di fronte a Blindheim con quaranta battaglioni e con sessanta cannoni; che poteva portarvi ancora altre truppe; che colla perdita del cimitero la difesa del villaggio era malagevole; che Tallard era prigioniero e il suo corpo d'esercito distrutto; che il principe elettore e Marsin erano in piena ritirata; che nessun soccorso quindi gli rimaneva a sperare; che era in fin del conto meno male accettare una capitolazione, ed arrendersi quali prigionieri di guerra, che sacrificare dall'una e dall'altra parte tanti buoni soldati, senza assolutamente veruno scopo.

Rifiutandosi tuttavia ancora Blansac alla resa, l'ufficiale inglese gli offerì di accompagnarlo fuori del villaggio sulla sua parola di onore, perchè potesse persuadersi con i propri occhi della verità di quanto gli aveva detto. Blansac accettò la proposta, ed uscì dal villaggio accompagnato dal generale Hautefeuille e dal parlamentario. I due Francesi rientrarono a Blindheim atterriti di quanto

avevano veduto. Blansac, ritornato nel paese, chiamò a consiglio gli ufficiali superiori; la resa fu riconosciuta inevitabile, e circa le otto di sera novemila uomini deposero le armi. I soldati fremevano di sdegno, ed il reggimento di Navarra gettò le sue bandiere nelle fiamme delle case incendiate e ruppe i suoi schioppi, perchè non servissero di trofeo ai vincitori.

La battaglia era finita. Il corpo d'esercito di Marsin era respinto, quello di Tallard intieramente distrutto. Le perdite erano state gravi da ambe le parti. Gli alleati ebbero circa dodicimila uomini fra morti e feriti, i Francesi circa quattordicimila, ed inoltre un trentamila o poco meno fatti prigionieri.

Eugenio spedì dal campo stesso di battaglia il tenente colonnello conte di Althan a Vienna, per recarvi l'annuncio della vittoria. Marlborough, cavato di tasca il suo taccuino, ne stracciò un foglio, e scrisse col lapis a sua moglie: « Non ho tempo di scriverti più a lungo. Ti prego unicamente di presentare i miei omaggi alla regina, e di parteciparle che il suo esercito ha riportata una splendida vittoria. Il maresciallo Tallard e due altri generali stanno nella mia carrozza, e muovo per inseguire gli avanzi dell'esercito nemico. Il colonnello Parke, mio aiutante di campo, portatore della presente, esporrà a voce i particolari di quanto avvenne. Scriverò più a lungo fra uno o due giorni. »

Venuta la notte, Marlborough portò le sue truppe sul Brunnenbach dove già trovavasi Eugenio, ed i soldati passarono la notte al sereno, ristorandosi col bottino fatto sui Francesi delle fatiche della battaglia. Marlborough riposò poche ore in un molino presso Hochstädt, ed all'alba del giorno seguente prese stanza con Eugenio in questa piccola città, dove la guarnigione aveva deposte le armi.

Ivi i due generali, accompagnati dal conte Wratislaw e dal conte Maffei inviato di Savoia, si recarono a far visita

al maresciallo Tallard, che trovavasi al quartier generale del principe d'Assia. Nel recarvisi incontrarono i cannoni presi al nemico in numero di centoquaranta, le bandiere, gli stendardi ed una immensa quantità di bottino, del quale non erano per certo la parte meno curiosa, trentaquattro carrozze occupate da ragazze francesi. Il maresciallo, sebbene si trovasse sommamente abbattuto, parlò degli avvenimenti del giorno precedente, e richiesto del motivo per il quale i Francesi non avessero attaccato il giorno 12, rispose essere ciò avvenuto perchè quattro disertori, interrogati separatamente, erano stati concordi nello asserire che il margravio aveva raggiunto colle sue truppe il grosso dell'esercito. I generali francesi si espressero in modo lusinghiero sul conto di Eugenio e di Marlborough, i quali alla loro volta parlarono favorevolmente del nemico, e particolarmente del principe elettore e delle sue truppe, ammettendo di essere stati ripetutamente respinti da queste; ed anzi Eugenio disse non avere un battaglione nè uno squadrone, che non avesse dovuto ritornare almeno quattro volte alla carica.

La visita durò circa un'ora; dopo questa i due generali percorsero il campo di battaglia, offrente un doloroso spettacolo; mandarono distaccamenti ad occupare Dillingen e Lauingen, e diedero le disposizioni occorrenti per i numerosi prigionieri, i quali non erano di lieve imbarazzo.

Fu in tutto ammirevole la buona armonia che non venne mai meno un momento fra Marlborough ed Eugenio. Con tutta imparzialità poi si può asserire che il merito principale della vittoria fu del secondo, imperocchè aveva molto minore numero di truppe a sua disposizione, trovandosi a fronte di un nemico maggiore ancora per forze, di quello contro cui aveva dovuto combattere Marlborough. E se avesse avute forze bastanti, è certo che tutto

quanto l'esercito nemico sarebbe stato circondato, ed addossato al Danubio, senza potersi buona parte di esso ritirare sopra Ulma.

Ad onta di ciò, Eugenio non cercò punto di menar vanto per quanto aveva fatto, e si esprime costantemente sul conto di Marlborough, come se questi principalmente avesse vinta la battaglia, guadagnandosi con ciò l'animo del duca, che da parte sua non mancò mai di render piena giustizia all'operato del principe di Savoia. Tale concordia, piuttosto unica che rara, ottenne le maggiori lodi; la celebrarono gli storici, la cantarono i poeti, e non si mancò di ricorrere alla inevitabile mitologia, rappresentando i due generali sotto l'aspetto di Castore e di Polluce, in una medaglia coniata in commemorazione della battaglia.

L'impressione prodotta in tutta Europa da tale vittoria fu immensa. A Parigi da principio non vi si voleva prestare fede. Le prime notizie vi giunsero per mezzo del maresciallo di Villeroy, al quale il conte di Nassau aveva fatte pervenire lettere degli ufficiali francesi fatti prigionieri. Ludovico XIV visse sei lunghi giorni in una mortale inquietudine di una grave sconfitta toccata alle sue armi, senza conoscerne i particolari, che gli furono poi recati dal generale brigadiere Silly, che Tallard aveva richiesto poter spedire a Parigi per darvi conto della immensa sventura. Ludovico non era stato avvezzo ne' suoi begli anni all'annuncio di tali sinistri. L'animo suo ne rimase prostrato, e grande fu la costernazione della corte, di tutto il paese. Non eravi per così dire famiglia la quale non avesse a piangere un morto, od a lamentare un ferito od un prigioniero. Lo scoraggiamento fu generale in tutta la Francia.

Per contro la gioia fu immensa in tutti i paesi della lega. La vittoria fu festeggiata a Londra, all'Aia, a Berlino particolarmente, dove si andava superbi degli encomii fatti

da Eugenio alle truppe prussiane, ed al loro generale principe di Anhalt. Ben maggiore però fu la gioia a Vienna, e sovra tutto alla corte imperiale, che più di ogni altra era chiamata a profittare della vittoria. Il pericolo della invasione degli stati ereditari dai Franco-Bavari era tolto di mezzo; veniva meno agli insorti d'Ungheria la temeraria speranza di riunirsi al principe elettore; il duca di Savoia, alquanto prostrato, ripigliava coraggio; la stella della casa d'Absburgo tornava a brillare. Erano naturali quindi il concerto di lodi, la gratitudine universale per i due capitani che avevano ristaurate le sorti depresse dell'impero.

Leopoldo scrisse ad Eugenio, lodandolo e ringraziandolo con tutto l'animo, dolente solo di doverlo biasimare per la temerità colla quale si era esposto al pericolo, pregandolo di volere usare più prudenza in avvenire, per serbarsi a pro della casa imperiale e dei governi alleati.

Scrisse pure l'imperatore in ugual senso al duca di Marlborough, e per dargli un attestato visibile della sua gratitudine, lo creò principe del sacro romano impero, con seggio e voto alla dieta, ed inoltre gli accordò il principato di Mindelheim in Isvevia, trasmissibile di primogenito in primogenito. Per dar pure ad Eugenio un segno della sua riconoscenza, l'imperatore dichiarò il palazzo posseduto dal principe nell'interno di Vienna « residenza nobile, libera e privilegiata » esentandola in perpetuo da ogni qualsiasi peso ed imposta.

Il re dei Romani poi, con più giovanile ardore, non rifiniva dal lodare Eugenio e Marlborough: anelava più che mai a prender parte esso pure alla guerra, e soprattutto a poter vendicare il tradimento di Massimiliano Emanuele suo cognato; e difatti poche settimane dopo si portava al quartier generale dell'esercito vincitore.

Colà intanto si era trattato del modo di trarre partito dalla vittoria, ma è forza dirlo subito, si era lungi dallo

aver fatto quanto si sarebbe dovuto, e potuto. Il giorno dopo la battaglia non si fece che una breve marcia, ed accampate le truppe fra Wittislingen e Steinheim, le si lasciarono ivi riposare quattro interi giorni, perdendo l'opportunità di poter inseguire il nemico. Non havvi dubbio che se l'esercito avesse camminato colla celerità colla quale si era portato sul Reno, ben altro sarebbe stato il risultamento finale della campagna. Il corpo di esercito di Marsin avrebbe potuto essere disfatto senza difficoltà; Landau avrebbe dovuto arrendersi prima di ricevere rinforzi; si sarebbero risparmiati tempo, uomini e danari, e si sarebbe portata la guerra, come sempre aveva desiderato Eugenio, sul territorio francese.

Se non che, la celerità dei movimenti non era nei principii della guerra di quell'epoca, ed era toccata più di una volta ad Eugenio la taccia di novatore per aver voluto far presto, e non glie l'aveva risparmiata neppure il margravio di Baden, capitano però fuor di dubbio distinto. Anche dopo la vittoria di Hochstädt si perdette tempo. Il 19 agosto l'esercito non si trovava a più d'un'ora e mezzo di distante dal campo di battaglia, e non arrivava che due giorni dopo ad Ulma, dove i generali si fermarono fino al 30 a discutere quanto si dovesse fare.

Era giunto ivi pure il margravio di Baden, ed era stato affidato al conte Wratislaw il non facile incarico di persuaderlo a voler rinunciare all'assedio di Ingolstadt, ed unire le sue truppe al rimanente dell'esercito. Si sperava poter con ciò agire sulle due sponde del Danubio. Il margravio non vi si piegò che a malincuore; dolente di non aver avuta parte alla vittoria di Hochstädt, gli rincresceva ora di dover rinunciare all'impresa già iniziata. Non poté però a meno di riconoscere la ragionevolezza di quanto si richiedeva da lui, ed il 18 agosto, convertendo l'assedio d'Ingolstadt in semplice blocco, di cui affidava la direzione al tenente ge-

nerale di Aufsess, si riuniva poscia il 24 ad Eugenio ed a Marlborough in Söflingen a poca distanza da Ulma.

Si era deciso colà che tutto l'esercito, diviso in cinque colonne, dovesse portarsi per cinque diverse strade sul Reno; che intanto Eugenio dovesse per le poste recarsi tosto a Rottweill allo scopo di sorvegliare gli andamenti del maresciallo di Villeroy, mediante le truppe rimaste nelle linee di Stollhofen, e di impedirgli sia di riunirsi al principe elettore, sia di portarsi su quel di Wurtemberg. Parimenti fu deciso l'assedio di Landau, che Marlborough aveva proposto fin dal principio della campagna, e per il quale aveva richiesto un piano ad Eugenio. Per ultimo fu lasciato un corpo sotto il comando del generale di Thungen, per riprendere quella parte di Ulma tuttora occupata dal nemico.

Era realmente avvenuto quanto avevano preveduto i generali degli alleati. Dal campo di battaglia il principe elettore e Marsin si erano portati rapidamente sopra Ulma, di dove il primo sperava essere in grado di proteggere sempre i suoi stati. Lusingavasi parimenti di potere ivi ancora ricevere soccorso da Villeroy. Se non che Marsin era di diversa opinione. Parevagli che i Francesi non potessero stare più in sicurezza che al di là del Reno, non volle udir parlare più di trattenersi al di qua del fiume, e Massimiliano Emanuele trovavasi in tale dipendenza dai Francesi, che gli era forza seguire ogni volere di quelli. Ad onta di ciò, respinse la proposta fattagli da Eugenio e da Marlborough di rimmetterlo in possessione de' suoi stati e di procacciargli sussidi dall'Olanda e dall'Inghilterra, purché entrasse nella lega contro Francia, portando in campagna ottomila uomini. Egli affidò la reggenza de' suoi stati alla sua seconda consorte, figliuola di Giovanni re di Polonia, e lasciata una guarnigione in Ulma, si avviò al Reno coll'esercito francese. Si riunì il 25 agosto in Hüfingen al maresciallo Villeroy, il

quale durante tutta la campagna aveva data novella prova della sua poca capacità militare.

Si era egli infatti lasciato ingannare pienamente da Eugenio. Incaricato dal re di mantenere il nemico nelle linee di Stollhofen, di impedirgli di penetrare nella Baviera, non aveva saputo fare nè una cosa nè l'altra, e soltanto nel giorno in cui il principe si preparava alla battaglia presso Hochstâdt, Villeroy aveva saputo che il nemico si era allontanato dalle sponde del Reno. Aveva allora formato disegno di tentare qualcosa contro le poche truppe rimaste nelle linee, allorquando sopraggiuntogli inaspettato il terribile annuncio della disfatta dell'esercito, non gli rimase altro a fare che venire in aiuto di questo, per agevolarne la ritirata. Raggiunto da Marsin, passarono i due marescialli nei dì 31 agosto e 1° settembre il Reno a Kehl, non senza aver perduto per diserzione nella marcia malagevole a traverso la Selva Nera molti soldati, Boemi particolarmente, i quali non volevano saperne di esser condotti sul territorio francese.

Varcato il fiume, Massimiliano Emanuele abbandonò i due marescialli. Avrebbe desiderato di abboccarsi col re, ma cotale mestissimo abboccamento non andò a sangue di Ludovico XIV, il quale però avrebbe dovuto usare qualche riguardo ad un principe che aveva combattuto valorosamente per la sua causa, ed era rimasto fedele a questa con singolare costanza. Fermatosi pochi giorni a Metz, Massimiliano Emanuele si portò cogli avanzi delle sue truppe a Brusselle, per governarvi quale rappresentante di Spagna quelle provincie, che la sorte non gli aveva consentito potere di far sue proprie, come si era lusingato.

Prima di portarsi sul Reno, Eugenio aveva dato incarico al conte Wratislaw di offrire alla principessa elettrice reggente, sicuro asilo a Monaco per sè e per la sua

famiglia, a patto volesse consegnare agl' Imperiali Ulma e le altre piazze occupate tuttora dai Bavari. Postosi quindi in marcia, trovavasi il 2 di settembre a Philippsburg, di dove faceva con prestezza gettar due ponti sul Reno, per assicurare il passaggio dell' esercito, all' intento specialmente di prevenire il nemico nella occupazione della posizione importantissima di Speierbach.

Gettato che fu il primo ponte, Eugenio fece occupare Speierbach dalle truppe che erano rimaste nelle linee di Stollhofen, e sopraggiunti dopo pochi giorni, prima Marlborough poi il margravio, tutto l' esercito fu fatto portare al di là del fiume. Villeroy, che dopo la partenza del principe elettore aveva assunto il comando in capo dell' esercito francese, aveva recuperata una forte posizione a tergo della Queich, e siccome di là copriva Landau, gli alleati fecero disegno di scacciarlo. Se non che il maresciallo non aspettò il nemico, continuando a battere in ritirata, seguì passo a passo dagli alleati, i quali comparvero il 10 settembre davanti a Landau. Il principe Ludovico ne cominciò tosto l' assedio, ed Eugenio e Marlborough, stabilito il loro quartier generale in Kronweissenburg, ne stavano aspettando l' esito, coprendo il corpo impegnato nell' assedio stesso. Ebbero ivi la buona notizia che Ulma aveva aperto le sue porte al generale Thüngen, il quale erasi tosto avviato con tutte le sue artiglierie verso Landau, per portar rinforzo con queste al corpo assediante, e prima di lui ancora era arrivato presso questo il giovane re dei Romani, il quale aveva presa di nome la direzione dell' assedio. Eugenio e Marlborough si recarono tosto a visitarlo, ottenendone, come era naturale, accoglienza sommamente lusinghiera.

La guarnigione di Landau, all' incirca di cinquemila uomini, era comandata dal tenente generale Laubanie, uomo maturo d' anni, di provata capacità, e ritenuto

per uno de' migliori generali dell'esercito francese. Fu mirabilmente secondato nella difesa dalle sue truppe, e sia per questa circostanza, sia per la lentezza colla quale venivano condotte le operazioni, sprecando anche il tempo in parate e riviste per lo meno inutili, l'assedio tirava in lungo, ed i due generali, bramosi di operare, si annoiavano in Kronweissenburg, formando progetti per il resto della campagna, o per la primavera ventura, non senza contrasto per parte di parecchi ufficiali superiori, ai quali pareva bastasse avere scacciato il nemico dal territorio germanico. Eugenio però ed il duca non erano di questo parere; ritenevano che ancora nell'anno corrente convenisse fare qualcosa di più che prendere Landau, e particolarmente si dovessero occupare i punti di maggior importanza sulla linea della Mosa.

Stabilirono pertanto che dovesse rimanere Eugenio solo a proteggere l'assedio di Landau, e che Marlborough dovesse impadronirsi di Treveri e di Trarbach, i quali erano indispensabili, se si voleva in seguito dare spinta energica alla guerra. Eugenio, per dir vero, avrebbe preferito questa seconda parte, siccome quella la quale era più attiva e più brillante, ma per desiderio del bene acconsentì a lasciarla al generale inglese, ed a starsene nella inazione incresciosa di Kronweissenburg.

Non tardò guari Marlborough ad adempiere l'incarico che si era assunto. Verso la metà di ottobre, con movimenti rapidi ed intelligenti, riuscì ad occupare Treveri prima che vi giungessero i Francesi, mentre Trarbach dopo breve assedio si arrese al principe ereditario di Assia Cassel.

Le truppe rimaste sotto il comando di Eugenio erano in sì poco numero, che bastavano a mala pena a coprire il corpo che assediava Landau. Non era possibile con forze cotanto stremate tentare qualcosa contro Villeroy,

che stava in buona e forte posizione fra Drusenheim ed il castello di Lichtemberg, come avrebbe il principe desiderato. Se non che, impaziente dell'ozio assoluto a cui era condannato, volle questi tentare la prova di impossessarsi con una sorpresa della fortezza di Altbreisach, la quale era stata nello scorso anno tolta agl'Imperiali. Sapeva che la guarnigione v'era scarsa, che il servizio vi si faceva con trascuratezza; quindi, fissato un giorno, fece preparare cinquanta carri carichi in apparenza di fieno, ma disposti in modo da celare armi e soldati. Circa duecento ufficiali e sott'ufficiali scelti, furono destinati ad accompagnarli travestiti da contadini. Dovevano cercare d'introdursi nella piazza offrendo la consegna di foraggi; ivi giunti, impadronirsi della porta, e mantenersi per dar tempo alle truppe preparate in vicinanza di entrarvi. Era stata assegnata ad ognuno la parte che doveva compiere, previsto ogni particolare, e si riteneva la sorpresa come certa: però venne a fallire per un caso fortuito.

Nel mattino del 10 novembre la piccola spedizione, comandata dal general Winkelhoffen, era arrivata senza intoppo davanti alla città: la prima sentinella lasciò passare i carri; la seconda, che fece qualche difficoltà, venne uccisa; alcuni carri avevano già oltrepassata la porta, allorché sorta una disputa fra un tenente colonnello travestito da contadino, ed un commissario di guerra francese, questi percosse col suo bastone il finto villano, il quale dimentico a quell'affronto della sua parte, e memore soltanto di essere ufficiale, esplose contro il commissario la sua pistola. Ne nacque un allarme, fu calata la saracinesca, i pochi carri che erano entrati rimasero separati da quelli che erano tuttora al di fuori; questi presi a fucilate dai bastioni, trovaronsi costretti ad abbandonare i loro camerati rimasti in città, ed a battere in ritirata.

Si avvicinava intanto il fine dell'assedio di Landau,

e non vi sono lodi che possano bastare per l'energia spiegata dal conte Laubanie nella difesa. Mentre respingeva il 10 di ottobre un assalto, cadevagli a fianco una bomba, la quale lo copriva di terra e di sassi. Tratto di sotto a quelle macerie, si trovò che aveva perduta per sempre la vista, e che per soprappiù era gravemente ferito; ma ciò non valse a far vacillare quell'animo indomito. Continuò a difendere il suo terreno palmo a palmo, la guarnigione continuò a secondarlo, e soltanto il 22 di novembre, dopo settanta giorni di difesa, ridotto agli estremi di ogni mezzo, e riconosciuto anche dai più valorosi fra gli ufficiali, che una resistenza ulteriore non avrebbe avuto altro esito che inutile sacrificio di vite preziose, si decise il vecchio soldato a far uso della facoltà di trattare per la resa, che già stava nelle sue mani. Fu concessa, come era dovere, a quei prodi l'uscita con tutti gli onori di guerra ed il libero ritorno in Francia, dove il conte Laubanie, al quale già il re Giuseppe aveva usata ogni maniera di onoranza, ottenne dal proprio monarca quelle ricompense che erano dovute all'eroico suo contegno.

Tale fu il fine di una campagna, che, sebbene favorevolissima, aveva però dopo la battaglia di Höchstädt eccitate ben maggiori speranze; e non andava errato Ludovico XIV quando scriveva al maresciallo Villeroy, il quale si dimostrava sensibilissimo alla perdita di Landau, essere questo ancora il minor danno che si potesse aspettare dalle gravissime condizioni presenti.

Caduta Landau, la campagna fu considerata come finita: il re Giuseppe fece ritorno a Vienna, le truppe furono per la massima parte alloggiate nei quartieri d'inverno; Eugenio però venne incaricato di nuovi ed importanti servizi per la casa imperiale.

Mentre gli alleati facevano guerra grossa nel Danubio contro il principe elettore ed i marescialli francesi, in altre

parti della Baviera, e particolarmente ai confini del Tirolo, si combatteva alla spicciolata fra le truppe bavare e gl'Imperiali. Erano le due parti troppo deboli per poter ottenere vantaggi decisivi, ma erano abbastanza forti per poter recare danno al paese, e devastarlo. Bavari ed Imperiali vi si adoperavano a vicenda; questi ultimi almeno avevano la discolpa della irritazione che provavano contro il principe elettore, per l'abbandono fatto della causa dell'imperatore, suo suocero e benefattore ad un tempo. Intanto quelle che ne portavano la pena, erano le innocenti popolazioni.

Ma già durante l'assedio di Landau le cose parvero assumere aspetto diverso. I Bavari si vedevano abbandonati dal loro principe portatosi a Brusselle; nulla potevano ormai aspettarsi più da questi, meno ancora dalla Francia, dopo l'esito infelice dell'ultima campagna. Che altro rimaneva a fare alla principessa reggente, se non procurare di comporre il meno male le cose sue coll'imperatore? Furono iniziate trattative in Ilbesheim fra i conti Wratislaw, Trautson e Sinzendorff rappresentanti Leopoldo, ed il cancelliere di corte di Neusomer per parte della principessa di Baviera.

L'11 di novembre fu stipulato un trattato, in forza del quale tutte le piazze fortificate, non che tutti gli stabilimenti militari della Baviera, dovevano essere consegnate agli Imperiali; tutte le truppe essere disarmate, ad eccezione di una guardia di quattrocento uomini per la principessa. Fu stabilito a questa un congruo assegnamento, e fissato che tutta l'amministrazione del paese, eccettuato il circolo di Monaco, dovesse passare all'imperatore.

Leopoldo affidò l'esecuzione di questa convenzione al principe Eugenio, munendolo dei più ampi poteri, e con questa nomina diede tosto a divedere non essere sua intenzione di trattare con soverchia severità la Baviera, im-

perocchè l'umanità e la moderazione del principe di Savoia erano abbastanza generalmente riconosciute. Difatti non tardò questi a dare gli ordini i più rigorosi perchè fosse posto freno ad ogni estorsione, ad ogni arbitrio o prepotenza. La Baviera caduta in tanto bassa fortuna, si dovette felicitare che l'incarico venisse affidato ad Eugenio anzichè ad altri; ma le condizioni del paese erano cotanto infelici ed intricate, che non potè il principe farvi tutto il bene che avrebbe voluto, e fin dal primo momento si trovò a fronte di serie difficoltà.

L'articolo essenziale del trattato di Ilbesheim, e quello alla cui esecuzione annetteva la corte di Vienna maggiore importanza, concerneva la consegna delle piazze forti agli Imperiali. La principessa reggente pareva disposta ad osservare religiosamente la sua parola, e a dar ordine che le fortezze fossero sgombrate dai Bavari, se non che in Ingolstadt, il quale a norma del trattato doveva essere consegnato il 18 novembre, cominciarono le difficoltà.

Presidiavano questa fortezza dodicimila uomini all'incirca, parte Bavari, parte Francesi. Allorquando si presentò il generale di Herbeville per prenderne possesso, la guarnigione incominciò a tumultuare, dichiarando non sarebbe uscita, se prima non venisse soddisfatta di sei mesi di paga di cui era creditrice. I rappresentanti della reggente, venuti per la consegna, durarono fatica ad uscire illesi di città. L'agitazione fu calmata col pagamento di un acconto, ma tuttavia la guarnigione persisteva a non volere uscire.

Intanto Eugenio aveva radunato trentacinque battagioni, e trentasei squadroni i quali si trovavano alle stanze invernali nella Baviera, e li aveva portati a Grossmohring poco distante da Ingolstadt. Di là spedì il generale Lutzelburg ad intimare alla guarnigione riottosa, di dichiarare entro ventiquattro ore se volesse sì o no piegarsi alle condizioni del trattato, soggiungendo che dopo una

campagna lunga e faticosa, non intendeva stancare le sue truppe in marcie inutili, e tutto il male che dalla loro disubbedienza sarebbe venuto al paese ed alla casa di Baviera, non avrebbe dovuto essere imputato ad altri, se non a coloro che lo avessero provocato.

Spedì contemporaneamente un ufficiale a Monaco, per pregare la principessa a voler osservare le condizioni del trattato colla stessa puntualità colla quale l'imperatore aveva osservato di già, e continuava ad osservare quella del pagamento dell'assegno fissato alla stessa. E quando Lutzelburg ritornò, dicendo che la guarnigione persisteva nel chiedere guarentigie per la sua sicurezza, il principe poté rispondere con nobile alterigia, essersi oramai acquistato tale un nome in faccia a tutto il mondo, che a nessuno era lecito dubitare non fosse per adempiere pienamente ad ogni suo dovere.

La principessa reggente si dimostrò disposta ad osservare religiosamente il trattato. Mandò alla guarnigione un terzo ordine più stringente di arrendersi, e dimostrò col suo fermo contegno di non avere mai avuta parte alla resistenza. Ingolstadt venne occupato finalmente dagli Imperiali il 7 dicembre; le altre piazze forti seguirono l'esempio di questa, e la maggior parte dei soldati bavari passarono al servizio dell'imperatore. La nuova amministrazione entrò in esercizio dovunque, e non tardò a metter radici. Eugenio, spiegando, a seconda dei casi, ora severità, ora fermezza, riuscì a pacificare gli animi. Si dimostrò sempre pieno di rispetto per la principessa elettrice, volle potesse andare liberamente ovunque a suo piacimento, e fosse ovunque accolta con ogni maniera di onoranze. Pose singolare cura a proteggere gli abitanti contro ogni sopruso o violenza delle sue truppe, esigendo per compenso che i suoi soldati fossero rispettati, e loro si fornisse quanto abbisognava. Agli studenti di Ingolstadt, bollenti di cervello come

portava la loro gioventù e corrivi di lingua, fece significare non avere maggior desiderio che di proteggere i loro studi, rispettare i loro privilegi; ma badassero bene a studiare, a tacere, a lasciare quieti i soldati, perchè in diverso caso sarebbe stato costretto a punire i più irrequieti, a congedare gli altri, a chiudere le scuole.

Per queste sue franche parole, e moderato contegno ad un tempo, Eugenio si acquistò la piena fiducia della principessa reggente, la quale non di rado si rivolgeva a lui per appoggio e per consigli. Poco a poco, pure nel paese rinasceva la fiducia. Eugenio riceveva ogni giorno grande quantità di persone, le quali tutte domandavano qualcosa, e quando non poteva concedere altro, dava per lo meno buone parole. Insistette poi particolarmente presso l'imperatore perchè fossero restituiti gl'impieghi a coloro a cui erano stati tolti, senza ricercare di soverchio quali fossero state le loro opinioni; perchè l'amministrazione del paese venisse affidata principalmente ai nazionali; perchè finalmente, non si frapponesse indugio a nominare un governatore generale che conoscesse il paese, e fosse per ogni verso adatto a tale importantissimo ufficio.

L'imperatore aveva già da tempo lasciata travedere la intenzione di nominare a suo governatore generale nella Baviera il cardinale Lamberg; se non che questa scelta pareva ad Eugenio troppo infelice, perchè non si ritenesse in dovere di rappresentarlo a Leopoldo.

Il cardinale era stato conosciuto sempre quale partigiano caldissimo del principe elettore, col quale aveva strette intime relazioni fin da quando era vescovo di Passavia. Non era stato meno propenso ai Francesi. Lettere intercettate di recente avevano rafforzato i sospetti che già si nudrivano contro di lui relativamente a'suoi sentimenti per la casa imperiale, ed Eugenio, ritenendo propriamente pericoloso il porre tutto quanto il paese nelle mani di un uomo

di fede tanto dubbia, scongiurò l'imperatore di voler rinunciare alla sua idea, e di più si attentò a suggerirgli come adattissimo a quell'importante carica, il conte Giovanni Venceslao Wratisslaw.

Apparteneva questi ad una delle più antiche famiglie nobili di Boemia. Suo padre Cristoforo Francesco era stato presidente della camera e governatore di quel regno. Giovanni Venceslao, ultimati i suoi studi, e ritornato da un lungo viaggio d'istruzione, in età di soli venticinque anni era entrato nella carriera degli uffici pubblici. Dotato d'ingegno svegliato, di larga coltura, piacevole per aspetto, e distinto per modi, non aveva tardato ad acquistarsi la piena fiducia dell'imperatore Leopoldo e dei principali suoi consiglieri. Malgrado la sua giovinezza, venuto a morte Carlo II di Spagna, fu scelto per negoziare a Londra presso Guglielmo III l'alleanza coll'Inghilterra contro la Francia, e già vedemmo quale splendida riuscita ei vi facesse, sapendosi in quella congiuntura rendere accetto ai migliori uomini di stato di quella nazione. Allorchando nel 1703 il giovane re Carlo si portò da Vienna a Londra, Wratisslaw gli fu destinato a compagno, e nel contatto quotidiano seppe egli tanto addentrarsi nell'animo del principe, che questi non cessò di corrispondere in seguito frequentemente col conte, richiedendolo di direzione, di consigli, che venivangli dati con affetto insieme e franchezza onorevoli ad entrambi.

Partito di Londra il re Carlo, Wratisslaw vi era rimasto quale rappresentante d'Austria. Aveva affrettata la partenza di Marlborough per l'esercito, dove lo aveva seguito, assistendo a tutta la campagna, prendendo parte a tutti i consigli, e per ultimo trattando, prima con Massimiliano Emanuele, poscia colla principessa elettrice. Era quindi ragionevole che Eugenio lo additasse all'imperatore qual uomo adatto, a parer suo, a preferenza di ogni altro, al governo della Baviera.

Questa designazione fu l'ultimo atto compiuto da Eugenio in quelle parti. Il trattato di Ilbesheim aveva ottenuta la sua piena esecuzione; l'incarico affidatogli era compiuto; ed Eugenio si dispose a far ritorno a Vienna, dove rilevanti affari richiedevano la sua presenza. Aveva additata la via che, a suo credere, conveniva seguire per pacificare la Baviera, dopo di averla conquistata. E così si fosse tenuto conto dei suoi suggerimenti, si sarebbero evitati gravi danni, e la casa d'Austria avrebbe avuto sudditi leali, colà dove tra non molto doveva incontrare accanita resistenza, e combattere la ribellione armata.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Condizioni delle cose d'Italia ed Ungheria. — Il tenente maresciallo conte Sigisberto Heister. — Opinione di Eugenio sul di lui conto. — Avviso di questi sul contegno da tenersi rispetto agl' insorti. — Condizioni della Transilvania. — Il tenente maresciallo conte Rabutin. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Il generale di cavalleria conte Trautmannsdorff. — Morte del principe Vaudemont. — Il generale di artiglieria conte Leopoldo Herberstein. — Il tenente maresciallo conte Leiningen. — Guerra in Piemonte. — Eugenio assume il comando in Lombardia. — Si porta colà. — Morte dell' imperatore Leopoldo I. — Campagna del 1705 in Italia. — Eugenio prende posizione presso Gavardo. — Passa l' Oglio.

Due erano i principali affari che richiedevano la presenza del principe di Savoia a Vienna: l'insurrezione in Ungheria, e la guerra in Italia. Non eravi persona oculata la quale non scorgesse essere mestieri mutare interamente il sistema seguito fin qui in ambedue quelle contrade, se non si voleva che ogni cosa volgesse a precipizio. In Ungheria l'insurrezione erasi andata mano mano allargando, oramai tutto il regno era in fuoco, non rimanevano agli Imperiali più che alcune piazze forti; ed in Italia eravi grandemente a temere che se il duca di Savoia non venisse soccorso con efficacia maggiore di quella con cui lo si era appoggiato fin qui, sarebbe tornato ad accostarsi ancora una volta alla Francia.

E mentre cotanto imponente pericolo soprastava all'impero, diventava ogni giorno maggiore la debolezza del governo. Si erano accresciuti cogli anni quei difetti di Leopoldo, che erano stati sempre di ostacolo ad un energico

reggimento. Era sempre più indeciso, diffidente di se stesso, portato al temporeggiare sempre ed in ogni cosa. Colla decadenza delle forze fisiche, andava aumentando la sua fiacchezza morale. I suoi migliori ministri e consiglieri Kinsky, Hocher, Strattmann, erano scesi da lunga pezza nella tomba. Mannsfeld, Harrach, vecchi e cadenti, erano tutt'altro che adatti ad ispirare al loro sovrano la risoluzione di cui diffettavano per conto proprio. Rimaneva Kaunitz, il quale ne sarebbe forse stato capace; ma era cagionevolissimo di salute, e si appressava rapidamente al suo fine. Si comprenderà quindi di leggieri, come tutti coloro i quali nudrivano in cuore amore di patria, desiderassero ardentemente la venuta di Eugenio. Gli splendidi suoi successi nell'ultima campagna avevano accresciuta la sua fama tanto a corte quanto nel popolo, e tutti lo stavano attendendo come destinato a salvare la monarchia.

E più di tutti lo desideravano quelli che fissavano la loro attenzione sulle tristi condizioni dell'Ungheria, ben sapendo di quanta stima e di quanto affetto gli fossero larghi i popoli di quella travagliata contrada. E non eravi tempo da perdere. Gli Imperiali colà non erano stati felici durante il corso del 1704. Non erano mai state così frequenti, così minacciose, così devastatrici le scorrerie degli insorti ai confini austriaci come nella state di quell'anno. Nel dì 28 maggio i ribelli avevano sconfitto pienamente e fatto prigioniero il maggior generale Giorgio Adamo di Riczan, ed eransi avvicinati cotanto a Vienna, che l'imperatore aveva dovuto rinunciare alla sua stanza estiva da lunghi anni prediletta di Laxemburg.

Per proteggere la capitale contro gli insorti, la si era circondata, al di là dei sobborghi verso la sponda del Danubio, di un ampio fosso, fortificandolo opportunamente con palizzate e con ridotti. Ad onta di questo, il conte Karolyi comparve con quattromila uomini il 9 di giugno, ponendo

in grande agitazione la città, intenta a festeggiare il giorno natalizio dell'imperatore. Gli abitanti presero spontaneamente le armi, accorsero sulle mura, e col loro risoluto contegno impedirono agl'insorti di attaccare i sobborghi; ma non poterono impedir loro del pari di devastare e rovinare le ville suburbane, le quali erano state risparmiate dai Turchi stessi, e Karolyi, per fare sfregio in particolar modo all'imperatore, fece uccidere tutte le belve del seraglio, di cui Leopoldo soleva pigliare singolare diletto.

Aveva questi affidato il comando di tutte quante le forze, destinate a combattere i ribelli ungheresi, al tenente maresciallo conte Sigisberto Heister. Era questi capitano di provata esperienza, ed erasi acquistato una certa rinomanza nelle lunghe guerre a cui aveva preso parte, e specialmente nella difesa di Vienna contro il Turco, e nella battaglia di Zenta. Era stato nominato vicepresidente del consiglio aulico di guerra, aveva combattuto nel Tirolo contro i Bavari ed i Francesi; ma Eugenio, tuttochè riconoscesse in lui una certa capacità militare, e lo riputasse sovra tutto adatto a compiere arditamente un colpo di mano, non lo riteneva però fornito di quel complesso di doti che si richieggono per formare un buon generale in capo, e soprattutto gli opponeva il difetto, grave sempre, di non saper risparmiare le sue truppe, di logorarle in movimenti inutili, gravissimo poi in un momento in cui l'imperatore non sapeva oramai più dove rivolgersi per aver soldati. Conosceva inoltre Eugenio i modi aspri e durissimi di Heister, e per quanto fosse persuaso che a ridurre gli Ungheresi richiedevansi severità e fermezza, non poteva però approvare l'uso di crudeltà inutili, le quali non potevano a meno d'inasprire gli animi, e rendere più malagevole il ravvedimento.

Ben presto gli avvenimenti dettero ragione al principe di Savoia. Fin dal principio della campagna, Heister

si addentrò cotanto in Ungheria a marcie forzate, che ne rimasero interrotte le sue comunicazioni coll'Austria. Eugenio aveva suggerito fosse richiamato da quel comando, e che lo si affidasse al bano di Croazia conte Giovanni Palfy, ovvero al generale di cavalleria conte Huyn; ma prima che si pigliasse una risoluzione su quel proposito, riuscì ad Heister di sorprendere e di porre in piena rotta presso Raab il conte Simone Forgach, antico generale imperiale, che, al pari di Karolyi, era passato nel campo degli insorti. Non era quindi, come ben si comprende, più il caso di richiamo di un generale che aveva di recente riportato vittoria. Se non che, non seppe Heister trarre profitto di questa, la quale era pure la prima di qualche importanza che si fosse ottenuta contro gl'insorti. Perdettero tempo ad aspettare l'invio di nuove truppe, che avrebbe pur dovuto sapere non gli si potevano spedire; a bisticciarsi coll'arcivescovo Szechenyi; a far guerra a Palfy, che avrebbe voluto allontanare dalla Croazia; a pretendere dall'imperatore pieni poteri, facoltà illimitata di poter conchiudere pace, o sospensione d'armi.

Intanto l'anno trascorse senza che, nè per operazioni di guerra, nè per trattative condotte dapprima dal palatino Esterhazy, quindi dall'arcivescovo Szechenyi, e per ultimo dal barone Stefano Szirmay, si arrivasse ad altro risultamento che ad una provvisoria sospensione d'armi. Marlborough aveva detto essere l'insurrezione d'Ungheria una spina, la quale doveva essere sradicata a qualunque prezzo, ed Eugenio, persistendo sempre più nella sua prima opinione, andava ripetendo essere inutili le trattative, essere forza ineluttabile ricorrere alle sole armi.

Intanto continuavano a peggiorare le condizioni degli Imperiali in Ungheria. Le strettezze dell'erario non consentivano che vi si mandassero rinforzi di truppe, ed Heister logorava quelle che aveva sotto mano, stancandole

con mosse inutili, senza disegno preconcelto, rendendo il suo nome odiato per le crudeltà continue, ed alienando sempre più gli animi dalla causa imperiale. Tentò sorprendere prima Karolyi, quindi Bereseny, ma non vi riuscì; e per contro riuscì a Karolyi di porre in piena rotta presso San Gottardo il generale imperiale conte Giuseppe Rabatta. Forgach s'impadronì di Kaschau e di Eperies; Rakoczy stringeva d'assedio Neuhäusel, e le cose giunsero a tal segno, che Eugenio stesso trovossi costretto, nella impossibilità per il momento di far guerra, di aderire alla idea delle trattative, dalla quale si era costantemente dimostrato alieno.

Schemnitz fu scelto per punto di convegno dei rappresentanti delle due parti; il vice cancelliere barone di Seilern per l'imperatore, e Bereseny per Rakoczy, il quale assumeva la qualità di capo della insurrezione. Vi presero parte ugualmente, come mediatori, i rappresentanti d'Inghilterra e d'Olanda, Giorgio Stepney e Giacomo Hamel Bruyninx; imperocchè le potenze marittime, alle quali stava a cuore di vedere composte le cose in Ungheria, acciò tutte quante le forze della lega si potessero volgere contro la Francia, avevano offerti i loro buoni uffici, che la corte di Vienna non aveva creduto dover ricusare.

Eugenio erasi dimostrato contrario a cotesta immissione di potenze straniere in affari di reggimento interno; ma dacchè non aveva potuto impedirla, si era almeno adoperato per ottenere che fosse il meno possibile nociva, invitando Marlborough a prescrivere ai due inviati di non assumersi nessuna facoltà, oltre a quelle di cui li avesse forniti l'imperatore, tanto più che non era sfuggita al principe la parzialità di quelli, e di Stepney particolarmente, per gli insorti; e difatti non tardò quest'ultimo a far pentire la corte imperiale di avere accettata con soverchia leggerezza tal mediazione.

Non è quindi da stupire se trattative iniziate sotto così tristi auspicii, non promettevano di riuscire a verun utile risultamento. Fin dalle prime sedute fu agevole scorger non esservi probabilità di conciliazione. Le pretese degli insorti erano grandemente esagerate, la corte non voleva cedere nulla, ed in sostanza poi nessuna delle due parti era di buona fede; parlando di conciliazione, non tendevano che a guadagnare tempo per meglio prepararsi alla lotta, ed approfittare delle possibili eventualità. Sollevavansi per questo, oltre le quistioni di merito, quelle di forma. Seilern non voleva ammettere i titoli assunti da Rakoczy nelle credenziali consegnate al suo rappresentante, ed Eugenio, impazientito per siffatte meschinità, diceva che a ben altre cose importava badare, se si aveva seriamente in animo di venire ad una conciliazione.

Intanto il principe, sempre più persuaso che le trattative sarebbero andate a vuoto, disponeva, per quanto le gravi condizioni dell'impero gli consentivano, le cose, per ripigliare l'offensiva. Richiamava a questo fine cinque reggimenti di cavalleria dalla Baviera, ordinando loro di avviarsi lungo il Danubio per l'Ungheria; ma in pari tempo dichiarava che anche questi a nulla varrebbero, se non si pensava a provvedere meglio che in passato ai bisogni dei soldati, ed a porli sotto il comando di un generale più capace di Heister, e proponeva nuovamente a quest'uopo il bano di Croazia conte Palffy.

Mentre poi duravano tuttora le trattative, Heister era venuto a Vienna per giustificare il suo passato contegno, e proporre il suo piano di guerra per l'avvenire, e se non poté Eugenio astenersi dal biasimare severamente il primo, dovette, per sentimento di giustizia, ammettere la ragionevolezza del secondo, tendente a formare un corpo di quindicimila uomini per sgombrare dal nemico tutto il territorio ungherese fino alla Waag, onde liberare una volta

l' Austria e la Moravia dal pericolo continuo delle scorrerie degli insorti.

Ma se riconosceva adatto il piano di campagna proposto dall' Heister, non era il principe parimenti persuaso dell' attitudine del generale a mandarlo ad effetto, ed insistette ripetutamente presso l' imperatore perchè fosse affidato ad altro ufficiale superiore il comando dell' esercito d' operazione in Ungheria. Tutti i suoi sforzi però tornarono vani; Heister aveva troppi appoggi a corte; Leopoldo contro l' usato fu irremovibile, e quando giunse l' annuncio che gl' insorti nelle conferenze di Schemnitz avevano ruscate definitivamente le proposte di pace loro fatte; che Rakoczy aveva preso Neuhausel; che si accingeva ad assediare Leopoldstadt, fu dato ordine ad Heister di portarsi immediatamente al suo posto. Per dir vero gli riuscì di porre in piena rotta i ribelli a' 26 dicembre presso Tyrnau, ma non si stette molto ad accorgersi che la vittoria era stata di nessun frutto. Le schiere sgominate degl' insorti non tardarono a riordinarsi; nuovi ribelli presero il posto di quelli che erano stati uccisi. Rakoczy si dimostrava più protervo che mai; oltre Tyrnau perdettero pure gl' Imperiali Szathmar, e le cose punto non migliorarono dopo la vittoria.

Mentre questi fatti succedevano in Ungheria, Rabutin combatteva in Transilvania contro numerose schiere di insorti, per mantenersi in possessione del paese. Era egli pure un distinto ufficiale dell' esercito imperiale, il quale aveva fatte le sue prove contro il Turco in Ungheria, in Germania ed in Italia, esperto in particolar modo nell' impiego e nel comando della cavalleria. Se non che era altiero di modi, pieno di boria nobiliare, aspro nel comandare, restio nell' obbedire. Trovandosi da lunga pezza in Transilvania, lontano dagli occhi della corte, voleva ivi ogni cosa a modo suo, tanto negli ordinamenti civili,

quanto nelle disposizioni militari. Non possedeva nè l'affetto, nè la fiducia delle popolazioni, e conven pur dire che non si era dato menomamente pensiero di procacciarsele; quindi ne avvenne che quando l'insurrezione della Ungheria si dilatò nella Transilvania, egli si trovò senza punto di appoggio per combatterla. Tutto quanto il paese non tardò a piegarsi a' cenni di Rakoczy, ed i pochi magnati, i quali non vollero acconsentirvi, si ritirarono in Hermannstadt, assumendo un'attitudine meramente passiva, e non se ne ricorda che un solo il quale abbia armato i suoi dipendenti per la causa dell'imperatore.

Nonostante tutti questi svantaggi, e sebbene disponesse di soli quattromila soldati, Rabutin, con rara abilità e con indomita costanza, contrastò passo a passo il terreno alle bande ogni giorno crescenti degl'insorti. Tuttavolta le poté raggiungere in aperta campagna, le sconfisse; ma le sue truppe, prive di comunicazioni col resto dell'impero, nella impossibilità di ricevere soccorso qualsiasi, si andavano di giorno in giorno spaventosamente assottigliando, mentre i ribelli loro si addensavano attorno, sempre più numerosi. Non frappose indugio Eugenio a pensare a portar rimedio a cotanto grave situazione, preparando rinforzi destinati alla Transilvania.

Se non che, v'era un altro punto che richiedeva imperiosamente l'invio di truppe, l'Italia. Possedeva in questa l'imperatore due corpi d'esercito: l'uno in Piemonte sotto gli ordini di Guido Starhemberg, il quale si era riunito al duca di Savoia; l'altro a Revere ed Ostiglia, comandato dal generale di cavalleria conte Trautmannsdorf. E l'uno e l'altro trovavansi in pessime condizioni. Per totale mancanza di danaro, a nulla si poteva provvedere di quanto occorreva agli uomini non meno che ai cavalli, ed i reggimenti si andavano di continuo assottigliando per le morti, e più ancora per le diserzioni. Le truppe che sta-

vano in Piemonte avevano almeno la ventura di obbedire ad un generale capace, e che per soprappiù prendevasi la massima cura de'suoi soldati; non così quelle che trovavansi sul Po. Trautmannsdorf era bensì un vecchio e valoroso soldato, ma infermiccio, indolente, e tutt'altro che in grado di comandare un corpo di esercito. Meschinamente geloso poi di Starhemberg, ricusava di obbedirgli quando pure sarebbe stato indispensabile, e neanche gli ordini rigorosi di Eugenio valsero a ridurlo a più giusto contegno. Urgeva provvedere ad un tanto inconveniente, nè era tempo di soverchi riguardi personali. Trautmannsdorf fu richiamato, ed il comando delle sue truppe venne affidato al principe Vaudemont, il quale in breve seppe infondere loro novello spirito, novella vita. Nessun generale era difatti più adatto a riordinare un corpo di esercito decaduto per cattivo comando. Al pari di Eugenio e di Commercy, era Vaudemont degno rappresentante di quella splendida bravura francese a cui tutto cede, quando non sia disgiunta da pari costanza. Sebbene giovane di anni, era maturo di esperienza; e tutto gli prometteva carriera rapida e brillante, se non che morte veniva a troncargli in un punto tante speranze. Colto da ardentissima febbre, Vaudemont cessava di vivere il 12 maggio 1704 in Ostiglia, e l'imperatore perdeva in lui uno de' suoi migliori generali, nel momento in cui ne avrebbe più che mai abbisognato. Gli successe nel comando il generale di artiglieria conte Leopoldo di Herberstein; ma nel punto istesso in cui annunciava la perdita del suo capo, dichiarava riconoscere superiore alle proprie forze il peso di quel comando, e faceva istanza perchè fosse destinato altro generale. Si riconobbe allora che se erano numerosi gli ufficiali superiori dell'esercito imperiale, pochi erano i capaci. Tutti poi non avevano la buona fede e la modestia di Herberstein, che domandava di essere dispensato da un comando di

cui non si sentiva capace; e sì, che se difettava, per dir vero, di molte qualità per un comando attivo, era però fornito di mezzi e d'istruzione. Eugenio, apprezzando la sua delicatezza, ne lo volle ricompensare, chiamandolo ad ufficio più corrispondente alla sua indole, col nominarlo a vicepresidente del consiglio aulico di guerra; mentre affidava, in mancanza di generali più capaci, il comando delle truppe sul Po al tenente maresciallo conte Leiningen, sebbene dichiarasse all'imperatore non riconoscerlo fornito di tutte le doti che si sarebbero pure richieste a coprire degnamente quel posto.

Sulle prime parve egli dar prova di una certa capacità, riuscendo a trasportare il suo corpo d'esercito, senza essere molestato dal gran priore Vendôme che gli stava a fronte, dalle stanze paludose e malsane di Revere e di Ostiglia a quelle sanissime dei confini del Tirolo. Ma poi non seppe far altro. Spinto da Eugenio ad intraprendere qualcosa verso la Lombardia, si portò presso Gavardo, ma di là più non si mosse, ed ogni qualvolta veniva sollecitato ad agire, se ne schermiva pretestando il cattivo stato delle sue truppe. Facilissimo poi a lasciarsi guidare dal parere altrui, non valeva a mantenere né disciplina, né subordinazione, e non a torto Starhemberg chiamava le sedute dei consigli di guerra del suo collega un parlamento tumultuario, nel quale ognuno agiva a modo suo.

Mentre qui urgeva provvedere a miglior comando, le cose non andavano punto meglio in Piemonte. Per quanto il duca di Savoia e Starhemberg avessero a loro disposizione un certo numero di truppe, i Francesi che stavano loro di fronte comandati dal duca di Vendôme, erano di gran lunga superiori, e non poterono il duca e Starhemberg impedir loro di impossessarsi, l'una dopo l'altra, delle principali fortezze del paese.

Non vi volle meno dei prosperi eventi della guerra

in Germania, per mantenere fedele all'alleanza il duca di Savoia, vacillante per natura, e spinto a ricongiungersi alla Francia dal partito francese, che contava a Torino numerosi aderenti. Si viveva a questo proposito a Vienna in una continua apprensione, ed Eugenio non cessava di confortare il duca a persistere, infino a tanto che gli potesse recare più efficace soccorso. Stava tanto a cuore al principe la causa di suo cugino, che tosto dopo la battaglia di Hochstädt aveva proposto si mandassero dalla Germania rinforzi di truppe in Piemonte, ed erasi offerto di assumerne il comando; ma si era creduto più urgente occupare la Baviera, e scacciare i Francesi dal suolo germanico: si era quindi fatto sapere al duca di aspettare, di pazientare, la qual cosa tornava a lui tanto più grave, inquantochè, avendo nel frattempo Vendôme intrapreso l'assedio di Verrua, se questa fosse caduta, non sarebbe rimasta al duca in tutto il Piemonte altra fortezza che Torino. Per buona sorte la difesa di Verrua era in buone mani. Vi comandava il barone di Fresen, uno dei migliori ufficiali dell'esercito imperiale, ed il re Ludovico che s'aspettava di ricevere dopo poche settimane l'annunzio della caduta di quella ròcca, dovette aspettarla per ben sei mesi. Verrua non si arrese che il 9 aprile 1705.

Intanto Eugenio non aveva dimenticato il duca. Per mezzo di Marlborough aveva ottenuto che la Prussia, sussidiata con danaro dalle potenze marittime, spedisse in Italia il principe di Anhalt con ottomila uomini, e da Vienna pure aveva tentato ottenere si spedissero, per quel poco che si poteva, uomini e danari. Ma qui tutti i suoi sforzi erano tornati infruttuosi. Le condizioni delle finanze erano disperate; i guai di Ungheria avevano ingenerato la confusione in ogni ramo di amministrazione; mancavano i mezzi è vero, ma difettavano pure l'energia ed il buon volere. Eugenio, per non perdere tutto ad un tratto la riputa-

zione che aveva saputo acquistarsi a caro prezzo, e per spingere fors'anche l'imperatore a prendere una volta i provvedimenti urgentemente richiesti, trovossi costretto a dichiarare che avrebbe rinunciato alla presidenza del consiglio aulico di guerra, se non si provvedeva alle necessità dell'esercito, e che non avrebbe assunto il comando in Italia, se non gli si affidavano soldati in numero sufficiente, e forniti di tutto il bisognevole.

Leopoldo, per quanto fosse irresoluto, apprezzava però negli altri l'energia e lo zelo per il ben pubblico. Confortò Eugenio a rimanere al suo posto, dandogli parola che avrebbe fatto tutto il possibile per soddisfarlo, e difatti pensò prima di ogni cosa al danaro.

L'istituzione della banca di Vienna gli tornò acconcia a questo fine; tutto il danaro ricavato da quella fu dedicato alle spese di guerra, ed Eugenio poté avviare in Italia un certo numero di truppe, composte non solo di nuovi soldati, ma ancora di antichi reggimenti tanto imperiali che delle truppe ausiliarie tedesche. Ma in quanto a danaro per pagarle quando sarebbero state in Italia, non ne poté proprio ottenere, e nell'annunciare al duca di Savoia che entro il mese di aprile si sarebbe portato sul teatro della guerra, soggiungeva essersi rassegnato, unicamente per fare a lui cosa grata, ad accettare un comando così poco degno d'invidia. Scrivendo poi confidenzialmente a Starhemberg, gli diceva che se non avesse assunto già quel comando, nessuno vi sarebbe stato che glie lo avesse potuto far accettare, tanto era disgustato per la inutilità dei suoi sforzi ad ottenere quanto sarebbe pur abbisognato per l'esercito. Gli soggiungeva di procurare di indurre il duca a pazientare ancora poche settimane, assicurandolo che, appena giunto in Italia, nulla avrebbe lasciato d'intentato per migliorare le sorti della guerra.

Eugenio partiva da Vienna il 17 aprile, ed il 23 arri-

vava a Roveredo, dove appena giunto doveva convincersi che ogni cosa stava in peggiori condizioni ancora di quanto si era immaginato. La miseria delle truppe era tale da non potersi descrivere; uomini e cavalli erano spossati per le fatiche, per i disagi, per il difetto di viveri e di foraggi. Verrua aveva dovuto capitolare, Mirandola era stretta di assedio, e la sua caduta era inevitabile, se si fosse tardato qualche giorno a recarle soccorso.

Il principe si affrettava di comunicare queste tristi notizie all'imperatore, non immaginandosi per certo che questi non avrebbe più potuto leggere la sua lettera. Due giorni dopo la partenza di Eugenio, Leopoldo si era dovuto mettere a letto; sulle prime il male parve poca cosa, ma le sue forze incominciarono ben presto a declinare in modo spaventoso, ed il suo stato a farsi in breve gravissimo. La costernazione era generale; solo l'augusto ammalato, sostenuto dalla religione che non gli era mai venuta meno in tutte le traversie, che furono pur molte, della sua vita, serbava la più ammirabile serenità d'animo. Fatto avvisato fin dal 24 aprile dal suo confessore dell'imminenza del pericolo, quattro giorni dopo aveva abbandonato al re dei Romani tutte le cure di stato, e staccando ogni suo pensiero dalle cose terrene, non lo rivolse più che a quelle dell'anima. Nella mattina del 5 maggio sentendo appressarsi il suo fine chiamò a sè il re, gli diede la paterna benedizione anche pel suo fratello Carlo assente; raccomandò vivamente ad entrambi la concordia, ed al re Giuseppe di sostenere con energia i diritti di Carlo alla corona di Spagna. Volle quindi prendere commiato pure da tutta la famiglia imperiale, ed all'una del pomeriggio, in perfetto conoscimento, sereno e tranquillo rese l'anima a Dio, morendo, come sempre era vissuto, da buon cristiano.

Nessuno più dell'esercito si riprometteva bene dal novello imperatore, cui sapeva propenso alle cose militari,

e che poco tempo prima aveva diviso seco lui al campo i pericoli ed i disagi della guerra. Nessuno poi pianse Leopoldo, più sinceramente di Eugenio. Lo amava come un padre, ricordava sempre la benevolenza colla quale lo aveva accolto, quando era venuto a Vienna giovane, povero, sconosciuto, ad offerirgli la propria spada, unica cosa di cui potesse disporre; rammentava l'appoggio che gli aveva dato costantemente durante tutta la sua carriera, i favori ottenutine, e finchè visse non cessò mai il principe di venerare la memoria del suo primo benefattore.

La notizia della morte di Leopoldo pervenne al campo di Eugenio il 14 maggio; egli la partecipò il mattino seguente alle truppe, e le bandiere furono velate a lutto. Poco dopo giungeva altro cattivo annuncio. Mirandola, stretta di blocco, da quasi un anno, aveva dovuto capitolare, dopo un assedio di tre settimane.

La campagna cominciava sotto cattivi auspici. Il principe, vivamente accorato per non avere potuto recare soccorso a Mirandola, divisò prendere posizione a Gavardo che si era recato ad ispezionare fin dai primi giorni di maggio. Ritornato in val d'Adige a riprendere le sue truppe, le portò presso Pescantina, coll'intenzione di varcare il Mincio al punto dove lo aveva passato quattro anni prima, ma il nemico stava alle vedette. Riusciti vani, per il vivo fuoco dell'artiglieria nemica, i tentativi fatti l'11 maggio per gittare un ponte a Salionze, Eugenio, rinunciando ad una impresa la quale non presentava probabilità di riuscita, ricondusse le sue truppe a Gavardo, dove si decise concentrare tutte le sue forze, come difatti fece. Di Salò scrisse al novello imperatore; scongiurandolo a volersi dare pensiero sopra ogni altra cosa di quanto si riferiva alla guerra, se non voleva che le sorti della casa d'Austria volgessero a totale rovina. Ricordò come poco prima avesse manifestato l'intenzione di rinunciare alla

presidenza del consiglio aulico di guerra, se non si pensava a provvedere seriamente ai bisogni dell'esercito; ricordò la parola data dal defunto imperatore; scongiurò il figliuolo a volerla mantenere; disse non voler fare recriminazioni per il passato, amando meglio sperar bene per l'avvenire, e conchiuse proponendo quanto riputava di maggiore urgenza ed opportunità.

Mentre compiva per tal guisa ai doveri che gl'incombevano qual presidente del consiglio di guerra, non dimenticava il principe quelli che gli correvano come generale, fortificandosi accuratamente a Gavardo, e nulla trascurando onde porsi in grado di potersvi mantenere, a fronte di un nemico di gran lunga prevalente in forze.

Appena caduta Verrua, ed appena saputo che Eugenio era arrivato in Italia, Vendôme era corso in Lombardia coll'intenzione di venire alle mani al più presto col suo imponente avversario. Presuntuoso sempre, aveva scritto al suo re non essere tale la posizione di Gavardo da permettere lunga difesa, che in pochi giorni ne avrebbe scacciato il principe di Savoia. Tutti gli sguardi erano rivolti su quel punto, tutti aspettavano ansiosamente di vedere se le sorti della guerra fossero per pronunciarsi favorevoli alla prevalenza del numero, o della capacità militare.

Vendôme non tardò guari a mettersi in moto. Il 23 maggio si avanzò contro Gavardo in due colonne, di fanteria l'una, di cavalleria l'altra. Precedendo col suo fratello le colonne di attacco, poté scorgere da una piccola altura la fanteria degl'Imperiali la quale prendeva posizione dietro i trinceramenti, mentre un debole corpo di cavalleria, non essendo questa ancora arrivata tutta, si disponeva in ordine di battaglia fra il campo ed una eminenza alle spalle di questo, occupata dalla fanteria imperiale. Tutta la posizione poi appariva protetta a tergo da un'altura di roccie tagliate a picco.

Per quanto il duca fosse prevalente di forze, tal vista gli fece uscir la voglia di attaccare il nemico. Si decise invece a prendere una posizione la quale guardasse a vista quella degl' Imperiali, e loro impedisse di sboccare nella pianura lombarda. Trovolla adatta nella stessa collina su cui era salito, e prese di là a cannoneggiare vivamente il campo imperiale, di dove gli fu risposto con non minore energia. Cessato il fuoco, si adoperò ad accampare le truppe, ed a fortificarsi alla distanza di un tiro di cannone dal campo degl' Imperiali, appoggiando la sua destra ad una collina di assai difficile accesso, e la sua sinistra al Chiese. Date queste disposizioni, si affrettò Vendôme a far ritorno in Piemonte, raccomandando vivamente a suo fratello di tenere d' occhio accuratamente Eugenio, e qualora questi, contro quanto era lecito sperare, si fosse diretto verso l' Oglio, di seguirlo su Brescia lungo il naviglio.

Se non che il gran priore non volle stare tranquillo, e si pose in mente di molestare gl' Imperiali nella loro posizione; nell' idea di costringerli ad abbandonarla. A questo fine prese ad occupare il 31 maggio con quattro compagnie di granatieri il casino Moscolino, a poca distanza del ponte in pietra sul naviglio, di dove si dominavano parte dei trinceramenti di Eugenio, non che la strada maestra la quale da Gavardo porta nella pianura lombarda. Eugenio riconobbe l'importanza di questa posizione, e decise di ritorla ai Francesi, ma il tentativo fatto nella notte dal 31 maggio al 1º giugno dal principe Alessandro di Wurtemberg, alla testa di duemilacinquecento uomini, andò fallito. Il gran priore arrivò a tempo con rinforzi per i suoi; Wurtemberg dovette battere in ritirata, ed i Francesi, sempre più persuasi della somma importanza di assicurarsi di quel punto, presero nel giorno seguente a fortificarlo accuratamente, ed a guernirlo di buon nerbo di truppe.

Eugenio, scorgendo non esservi modo di penetrare per questa via nella pianura lombarda, risolse di portarsi su Brescia, prendendo la direzione a ponente, imperocchè a nessun costo voleva lasciarsi rinchiudere in quelle gole, ma uscirne ad ogni modo. Per quanto difficile si presentasse una tale impresa, era necessità il tentarla. Il principe aspettò unicamente che fossero giunte al campo le altre sue truppe che tuttora gli mancavano, ed appena queste arrivarono, rinunciando alla via diretta a mezzogiorno, la quale gli era impedita dai Francesi, retrocedette fino a Sopraponte, e di là in direzione di ponente per la via delle colline si portò sopra Nave, dove la sera del 21 giugno erano arrivate tutte le sue truppe, della forza di venticinquemila uomini all'incirca. Nel campo non si era lasciato che il colonnello Zumjungen con pochi soldati, allo scopo d'illudere il nemico, e di colargli per alcune ore la partenza dell'esercito.

Le batterie più vicine al nemico furono guarnite di cannoni di legno, i fuochi rimasero accesi tutta la notte agli avamposti, si gridò come di solito il *chi va là* ed il *sentinella all'erta!* Quando prese ad albeggiare si suonò la sveglia come al solito, essendosi lasciati a tal' uopo tamburi e musicanti in numero bastante. Lo strattagemma era riuscito a meraviglia. Il gran priore non sospettava punto della partenza degli Imperiali, e solo cominciò a nudrire qualche dubbio, allorquando vide che non si rispondeva ad alcuni colpi di cannone che si lanciarono contro il campo, come si soleva fare ogni mattina. Mandò allora una pattuglia di cavalleria ad eseguire una ricognizione al campo, ma questa, impedita dalle difficoltà del terreno, non poté avvicinarsi di molto, e non riportò notizie sicure: fu soltanto verso il mezzogiorno, quando anche la retroguardia del principe aveva abbandonato il campo, che il gran priore conobbe che il nemico gli era pienamente sfuggito.

Allora, invece di andare, come gli aveva ordinato suo fratello, lungo il naviglio su Brescia, dove avrebbe potuto contrastare ad Eugenio lo sbocco dalle colline, il gran priore si portò lungo il Chiese su Montechiaro. Intanto Eugenio non aveva perduto il suo tempo; era sceso fin dal 25 nella pianura a poca distanza da Brescia, ed erasi avviato giusta il suo piano primitivo verso l'Oglio, guadagnando terreno sul suo avversario il quale era rimasto addietro. Vendome sapeva essere il fiume gonfio per recenti piogge, e ne conchiuse che Eugenio, o non lo avrebbe potuto varcare, o che il generale Torralba, il quale stava sull'Oglio con sette battaglioni, avrebbe potuto per lo meno trattenere gl'Imperiali abbastanza per dar tempo al grosso dei Francesi di arrivare e sconfiggerli, costringendoli a ritornare per la medesima strada.

Se non che Eugenio la pensava diversamente; riteneva il fiume guadabile e lo voleva passare. Si avviò a quella volta con marcie forzate, ed il 27 giugno alla sera prendeva posizione sulla sponda sinistra dell'Oglio, collocando, per proteggere il passaggio contro le poche forze di Torralba, alcune artiglierie sull'altura di Urago. Fece esplorare il fiume dalla cavalleria per vedere di trovare un punto che si prestasse a guadarlo, ma le acque erano troppo profonde, troppo rapide, ed il tenente generale conte Szrenyi, il quale si ostinò a volere raggiungere la sponda opposta, vi perì miseramente annegato con alcuni dragoni.

Nel frattempo che la cavalleria tentava il guado, si pose mano alla costruzione di un ponte, che, mercè un assiduo lavoro durante la notte, fu ultimato prima dello spuntare del giorno. Alla sera tutta la fanteria era passata ed accampata a Calcio, dopo averne fatta prigioniera la piccola guarnigione spagnuola. Il gran priore, accortosi troppo tardi del suo errore, volle riguadagnare il tempo

perduto, portandosi egli pure sull'Oglio, con marcia costante precipitata, che non pochi uomini perirono spossati dalla fatica e dal caldo; altri molti si sbandarono, devastando e saccheggiando i villaggi dei dintorni, e non si raccolsero che parecchi giorni dopo sotto la rispettiva bandiera. I Francesi passarono alla loro volta disordinatamente il fiume, e si accamparono a Soncino.

Eugenio, pago di aver conseguito pel momento il suo scopo, ritenne inopportuno inoltrarsi maggiormente in Lombardia, col rischio di tirarsi addosso il duca di Vendôme e di trovarsi così preso fra due fuochi. Stimò prudenza per ora fortificarsi nella sua attuale posizione, sloggiando, per assicurarsi le comunicazioni col Tirolo, il generale Torralba da Pontaglio a Palazzuolo, dove questi si era ritirato dopo che gl'Imperiali avevano varcato il fiume.

Affidò tale incarico al tenente maresciallo marchese Visconti, il quale non ebbe molto a fare per riuscirvi. Torralba parve avere perduta assolutamente la testa, dopo il passaggio dell'Oglio da parte degli Imperiali. Appena ebbe avviso dell'avvicinarsi del nemico, si ritirò in tutta fretta verso Bergamo, dopo avere gettato nell'Oglio seimila sacchi di grani e di farine. Raggiunto nella sua marcia da due reggimenti di cavalleria, fu pienamente sconfitto e fatto prigioniero con buon numero di ufficiali: poche centinaia soltanto de' suoi soldati, guidati dal generale Louvigny, riuscirono a riparare pei monti. Pontaglio e Palazzuolo furono presi, e le guarnigioni, di circa cinquecento uomini, fatte prigioniere.

I successi ottenuti da Eugenio, senza che gli fossero costati il menomo sacrificio, cagionarono grande agitazione nel campo nemico. Il duca di Vendôme, furioso per la trascuranza di suo fratello, decise di portarsi nuovamente in Lombardia per assumervi la direzione della guerra, per la quale il governatore di Milano, principe Vaudemont, si

sforzava procacciare tutto quanto occorresse. I generali, che servivano sotto il gran priore, si lagnavano amaramente del contegno di lui; insistevano perchè fosse richiamato, ed egli stesso trovavasi sgomentato per guisa, che abbandonò la buona e forte posizione di Soncino, e lasciòvi un presidio, si ritirò sull' Adda.

Eugenio intanto non si era punto mosso dal suo campo di Calcio, aspettandovi lo svolgersi degli avvenimenti. Se non che Vendôme non si recò in Lombardia, vi mandò in sua vece il duca di Feuilleade con alcune delle truppe che stavano in Piemonte; la qual cosa riuscì di qualche sollievo al duca di Savoia, stretto assai da vicino.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Avvenimenti ulteriori di guerra in Italia. — Battaglia di Cassano. — Conseguenze di questa. — Casi del Piemonte. — Carattere di Guido Starhemberg. — Sue dissenzioni col duca di Savoia. — È richiamato dal Piemonte. — Casi di Lombardia. — Abboccamento di Eugenio con Starhemberg. — Loro relazioni reciproche. — Termina la campagna.

È probabile che ad Eugenio avesse ispirato più compassione che altro il contegno del gran priore. Ad ogni modo, certa cosa si è che egli faceva ben altro conto, che il comandante francese, della posizione di Soncino. Difatti, appena i Francesi la ebbero abbandonata, Eugenio l'attacò, e fatta prigioniera la guarnigione, di cinquecento uomini all'incirca, vi trasportò da Calcio il suo esercito.

Preso Soncino, il principe formò il disegno di portarsi sull'Adda e di passare il fiume; nel caso poi in cui dovesse incontrare troppi ostacoli, voleva piegare a mezzogiorno sul Po per tentarne parimenti il passaggio, ed a questo fine aveva dato ordine al generale d'artiglieria barone Wetzel, di percorrere la linea dall'Oglio fino al Po, impadronendosi di tutte quante le barche che avrebbe trovate, per servirsene nel passaggio. Quasi contemporaneamente Eugenio si mosse da Soncino, portando le sue truppe verso Romanengo, ma ivi s'imbattè nel nemico.

Due giorni dopo la presa di Soncino, il duca di Vendôme era venuto dal Piemonte presso l'esercito di suo fratello, ne aveva preso il comando, e lo aveva portato al di qua del Serio contro Soncino. A Romanengo le due vanguardie si scontrarono; Eugenio cercò di impegnare battaglia, ma Vendôme si ritirò prontamente, e d'altronde il

terreno frastagliato tutto da fossi e da canali, era tutt' altro che favorevole ad una fazione campale. Eugenio si limitò a prendere una buona posizione, aspettando l'opportunità di proseguire le sue operazioni; se non che pareva questa poco probabile, imperocchè alla prevalenza numerica di forze erasi aggiunto, dopo la venuta del duca, la presenza di un generale di gran lunga più abile che non fosse il gran priore.

Vendôme, secondo il suo metodo costante di guerra, si era solidamente fortificato in vicinanza del suo avversario onde impedire a questo di poter avanzare. Aveva presa una buona posizione la quale gli permetteva di contrastare il passaggio ad Eugenio, sia che questi volesse portarsi sull'Adda, oppure sul Po. Non era però sola la presenza del nemico che condannava il principe all'inazione. Scarseggiava di barche, di carriaggi, di legnami, di tutto quanto è indispensabile ad un esercito per traversare grandi corsi d'acqua; di più per la stagione, in quell'anno oltremodo piovosa, erano ingrossati a dismisura non solamente i fiumi, ma ancora i molteplici torrenti, rivi, canali, e fossi colatori di quella travagliata regione, per guisa che era impresa seria il farvi muovere un esercito. Intanto il duca di Savoia non ristava dal domandare disperatamente soccorso, ed Eugenio fu costretto ad appigliarsi a un partito dal quale poco era a sperare, e che per certo non avrebbe abbracciato in una condizione di cose meno grave.

Richiamò a sè il generale Wetzell, facendo caricare sopra tutti i veicoli che potè trovare le barche che quegli aveva radunate; mandò da Palazzuolo gli ammalati ed i feriti nel Tirolo, ed il 10 di agosto uscì da Romanengo marciando su tre colonne, con tutta la diligenza possibile, sull'Adda, e giunse il 12 a Brembate sulla riva di questa. Trovò il fiume talmente ingrossato, per dirotte e recenti piogge, che dubitò di poterlo passare con gli scarsi mezzi

di cui poteva disporre. Si fece a cercare a monte una località adatta per gittare un ponte, ma intanto trascorreva il tempo, ed egli perdeva il vantaggio acquistato sul nemico; imperocchè Vendôme, non appena aveva avuta cognizione che Eugenio si era mosso, ed aveva potuto accertarsi della direzione da lui presa, lo aveva inseguito con tutta celerità. Precedeva egli il suo esercito con un reggimento di dragoni, e giunto a Lodi risalendo l'Adda, non tardò a riconoscere a sponda dritta il punto dove era probabile volesse Eugenio effettuare il suo passaggio, e visto che questi stava preparando il ponte presso la villa Paradiso, collocati alcuni cannoni fuori portata del tiro nemico, aperse un vivo fuoco contro il ponte in costruzione.

Vide allora Eugenio che nulla si sarebbe potuto fare in quella località, e senza sgomentarsi decise di tentare il passaggio altrove. Nella sera del 15 agosto fece levare il ponte, continuando il cannoneggiamento di risposta per illudere il nemico, e prima di giorno si mosse, sperando di potere, con una marcia forzata, arrivare su Lodi in tempo per passare il fiume.

Giunto al punto in cui la strada che porta a Lodi è attraversata da quella che da Milano conduce a Verona, il principe venne a sapere da un prigioniero fatto ad una pattuglia nemica, che il gran priore trovavasi con un diecimila uomini tuttora al di qua del fiume, in buonissima posizione, la quale, coperta dal canale di Ritorto, signoreggiava il ponte presso Cassano.

Le condizioni non erano certo favorevoli; ciò non di meno il principe credette bene approfittare della congiuntura offertasi di attaccare la metà dell'esercito nemico, e non frappose il menomo indugio a disporre i suoi soldati in ordine di battaglia. Si pose in marcia su tre colonne contro il nemico. L'ala dritta, guidata dal generale Leinin-

gen, era destinata ad attaccare il ponte, e decidere con ciò della battaglia se riusciva ad impossessarsene come si sperava. Il centro sotto il generale barone Bibra, e l'ala dritta guidata dal principe Leopoldo di Anhalt, dovevano superare i canali, attaccare le posizioni dei Francesi, e procurare di spingerli nell'Adda.

Mentre Eugenio dava queste disposizioni, le cose avevano preso ben altro aspetto nel campo nemico. Grande era stato lo stupore del duca di Vendôme, quando nel mattino del 16 vide che era scomparso il ponte, e quando conobbe che Eugenio era partito. Ben conoscendo la trascuranza di suo fratello, tremò per questo e non perdette un istante per recargli soccorso. Dato ordine alle sue truppe di marciare con tutta fretta su Cassano, vi si portò a spron battuto con pochi ufficiali. Giuntovi prima delle nove, trovò che nessuno si dava menomamente pensiero di collocare le truppe, e che il gran priore non erasi neppure alzato ancora da letto, sebbene fosse stato avvertito ripetutamente dell'avvicinarsi del nemico. Siccome è proprio degli uomini dotati d'ingegno e di speciale attitudine spiegare tanto più i loro mezzi quando è maggiore e più imminente il pericolo, non vacillò un istante il duca a prendere le decisioni che gli parvero acconcie. Dispose il grosso delle sue forze dietro i canali Cremona e Pendina; occupò con numerose forze le isole formate dall'Adda e dal Ritorto, non che la così detta Osteria, vasto e massiccio casamento, il quale signoreggia le isole ed il ponte sul Ritorto.

Era circa l'una del pomeriggio, quando Eugenio fece muovere le sue truppe in ordine di battaglia. Un vivo fuoco d'artiglieria diede principio al combattimento. Quindi il conte di Leiningen condusse all'attacco le sue colonne, le quali, di primo impeto e con incredibile bravura, s'impadronirono del ponte del Ritorto e della Osteria. Tenta-

rono allora gli Imperiali di chiudere le porte del canale, per diminuire la profondità delle acque; ma prima che vi riuscissero, tornarono i Francesi all'attacco, ripresero le posizioni perdute, riaprirono le porte del canale spingendovi contro gl'Imperiali, molti dei quali trovarono in quello la morte.

Il conte Leiningen, respinto nelle sue prime posizioni, riordinò i suoi soldati. Eugenio per animarli ne prese egli stesso il comando, e li ricondusse all'attacco; il ponte fu preso una seconda volta, ma anche questa non poterono gl'Imperiali arrivare fino all'isola, impediti dal vivo fuoco delle artiglierie che stavano sulla sponda opposta del fiume. Ucciso Leiningen da un colpo di fuoco, il principe prese il comando dell'ala destra, condusse le truppe una terza volta all'attacco, s'impadronì dell'isola gettando parecchie compagnie francesi nell'Adda, e si mosse all'attacco delle forti palizzate, che difendevano l'accesso del ponte.

Comandava ivi Vendôme; i due avversari stavano a fronte a pochi passi l'uno dall'altro. I soldati dei due campi, animati dalla presenza dei loro capi, gareggiavano di valore; furono propriamente terribili il fuoco e la strage da ambe le parti. Gl'Imperiali ruppero la prima linea di difesa dei Francesi, alcune compagnie di granatieri arrivarono fino al parapetto, un altro distaccamento aveva tentato introdursi nei trinceramenti di fianco, ma la difesa fu accanita, e non vi riuscirono; ogni sforzo fu vano, ed Eugenio trovossi costretto a rinunciare all'impresa, a ritirare più addietro le sue truppe, malconcie e spossate per la durata e per la violenza dell'attacco.

Mentre queste cose succedevano sulla dritta, il centro e l'ala sinistra muovevano essi pure all'attacco. Il principe di Anhalt co' suoi Prussiani traversava il canale col l'acqua fino alle spalle, perdendo in quella parecchi soldati. Giunti alla opposta sponda, le munizioni inzuppate si

trovarono inservibili. Si avanzarono i Prussiani alla baionetta, respinsero due brigate francesi; ma sopraggiunti rinforzi a questi, non potè Anhalt mantenersi nelle posizioni acquistate, e dovette ripassare il canale soffrendo nuove perdite.

Eugenio aveva intanto fatto un nuovo tentativo contro il ponte; ma ferito al collo aveva dovuto ritirarsi dal campo di battaglia, e rimettere il comando al generale di artiglieria barone Bibra, il quale fu tosto a sua volta ben più gravemente ferito, ed il principe non tardò a persuadersi, essere oramai inutile proseguire la battaglia. La sua sinistra ed il centro erano respinti al di là del canale, la sua destra stretta da vicino contro il Ritorto. Oltre Bibra, erano feriti il generale Reventlau, ed i principi di Anhalt, di Wurtemberg e di Lorena. Il nemico prendeva oramai l'offensiva sovra tutti i punti, ed erano le sei della sera quando Eugenio ordinò la ritirata, la quale fu eseguita in buon ordine sopra Treviglio, senza che Vendôme la inquietasse menomamente. A Treviglio gl' Imperiali stabilirono un campo trincerato.

La battaglia di Cassano fu la più micidiale che avesse avuto luogo fino allora in Italia durante la guerra di successione; imperocchè Eugenio confessò di aver perduto quattromila uomini, e quantunque portasse a maggior numero la perdita del nemico, non si potè ritenere per una vittoria degl' Imperiali, quale la si volle rappresentare, probabilmente per non abbattere gli animi già troppo depressi in Piemonte, e per non suscitare per contro maggiori speranze fra gl' insorti in Ungheria. Difatti il campo di battaglia rimase ai Francesi, ed il principe non riuscì nè a passare l'Adda, nè a separare il corpo del gran priore dal grosso dell'esercito nemico, come si era proposto. Per i Francesi però la fu vittoria sterile; spargimento inutile di sangue poi dall'una parte e dall'altra. Ad Eugenio per altro non si potè negare in quel fatto d'armi il merito di

arditezza di concetto, di rapidità ed energia di esecuzione, e di splendido valore personale. L'imperatore Giuseppe gliene manifestò la sua viva gratitudine, non senza rinnovare al principe il rimprovero già fattogli da Leopoldo più di una volta, e particolarmente dopo la battaglia di Hochstädt, per la temerità soverchia colla quale esponeva la sua vita preziosissima.

Oltre a Leiningen caduto sul campo, morirono dopo pochi giorni, per le ferite riportate, Bibra ed il principe di Lorena, giovane di diciannove anni appena. Eugenio rese giustizia a tutti, e particolarmente a quest'ultimo, assicurando l'imperatore che per le sue doti eminenti egli sarebbe diventato col tempo un gran capitano.

Le perdite sofferte, costrinsero, dopo questa battaglia, i due eserciti a sostare alquanto dalle ostilità per avere agio a rifarsi, a riordinarsi. Eugenio continuò a fortificarsi vie meglio a Treviglio, e Vendôme, fedele alla sua tattica, si accampò a due miglia soltanto di distanza fra l'Adda ed Agnadello, in posizione favorevolissima a sorvegliare ogni movimento del principe, sia verso l'Adda, che in direzione del Po; ma questi non volendo esporsi al rischio di mettere tutto a repentaglio con un'impresa troppo incerta, si ristrinse a ristaurare il suo esercito, il quale ne aveva anche troppo bisogno, e a tener sull'avviso il nemico con frequenti scorrerie nella pianura, non avendo altro in mira pel momento che di costringerlo a trarre sempre maggiori rinforzi di truppe dal Piemonte.

Le cose colà non andavano bene. Dopo la caduta di Verrua, il duca di Savoia e Starhemberg avevano bensì riportati in alcune scorrerie e fatti d'armi vantaggi parziali, i quali avevano rialzato alquanto lo spirito sommamente depresso dei Piemontesi e degli Imperiali; ma poco dopo Vendôme stringeva Chivasso di assedio, e la guarnigione di questo, dopo una valorosa resistenza, fu costretta ad ar-

rendersi, non senza aver prima fatto saltare in aria tutte le fortificazioni, in guisa che non trovarono i Francesi più una fortezza, ma soltanto un mucchio di rovine.

Il duca e Starhemberg portarono le loro truppe, ridotte oramai a soli settemila uomini, a Torino, e si accamparono alle porte della città. Il duca temeva ogni giorno di vedersi attaccato dai Francesi, ed aveva dichiarato a Starhemberg che, caduta Torino, sarebbe finita la guerra in Piemonte. E Vendôme aveva promesso al suo re che si sarebbe impadronito della città, mentre il La Feuillade, ancora più millantatore, aveva accertato, scommettendo la sua testa, che vi sarebbe entrato fra breve, bastandogli a ciò il rinforzo di due battaglioni e di un reggimento di dragoni.

Il duca non aveva altra speranza oramai che sul principe suo cugino; ma per quanta grande fosse la fiducia ch'ei riponeva in esso, non poteva punto nascondersi che le sue condizioni erano gravissime. Torino non era soltanto l'ultima fortezza che gli rimaneva; era la capitale del suo stato, il gioiello più prezioso della sua corona: perduto questo, la guerra era finita. Finora si era riuscito a salvarlo, ma era certo che Eugenio potesse arrivare di Lombardia a difenderlo? E quando anche avesse potuto giungere in tempo, avrebbe egli potuto vincere, tanto più che Vendôme aveva richiamate quasi tutte le sue truppe in Piemonte e lo superava tanto di forze? Ad aggravare poi ancora la condizione di Vittorio Amedeo, si aggiungeva da qualche tempo la mancanza di buona armonia col comandante in capo delle truppe imperiali, Guido Starhemberg.

Era questi, con Lodovico di Baviera e con Eugenio di Savoia, il terzo generale veramente distinto che l'imperatore contasse in quel tempo al suo servizio. Dedito alla carriera delle armi fin dalla prima giovinezza, aveva presa parte a tutte quante le campagne contro la Francia e contro il Turco. Si era distinto in particolar modo nella difesa

di Vienna, nei principali fatti d'armi avvenuti in Ungheria, e soprattutto alla battaglia di Zenta. Per una singolare fatalità, era rimasto ferito quasi in ogni campagna; ma ciò non lo aveva punto disgustato del mestiere delle armi. Si curava durante l'inverno, ed alla primavera scendeva in campo, più animoso che mai. Aveva studiato molto; il suo sangue freddo era proverbiale nell'esercito, non meno che la sua straordinaria costanza. Nominato sul finire del 1702 comandante in capo delle forze imperiali in Italia, aveva giustificato pienamente, in quel posto oltremodo difficile, la fiducia che si era riposta ne' suoi talenti militari. La sua difesa di Ostiglia, la sconfitta che aveva fatta toccare presso San Martino al generale francese Albergotti, e soprattutto la marcia, ardita ed intelligente, colla quale si era riunito al duca di Savoia passando a traverso le forze nemiche, avevano dimostrato che possedeva tutte le qualità volute per comandare in capo un esercito. Avido di fama, gli riusciva tanto più doloroso il trovarsi ora in una condizione nella quale gli era impossibile compire fatti capaci di procacciargli maggior rinomanza. Privo di ogni comunicazione col territorio dell'impero, non poteva aspettarne nè rinforzi, nè provvedimenti a sollievo del suo esercito, che cotanto ne abbisognava. Ad onta di tutte le sue cure per le truppe poste sotto i suoi ordini, vedeva ogni giorno dileguarsi e venir meno i dodicimila buoni ed esperti soldati che aveva portato di Germania. Il dolore di veder cadere nelle mani del nemico l'una dopo l'altra le fortezze del Piemonte; le sofferenze fisiche, conseguenza delle molteplici sue ferite; i continui rimproveri di Vittorio Amedeo sul nessun vantaggio ricavato dalla sua alleanza coll'impero; tutto contribuiva ad inasprire maggiormente il carattere di Starhemberg, già altiero per natura, ed a far sì che il trattare ed il convivere seco lui, fosse cosa tutt'altro che facile e piacevole.

Le relazioni fra Starhemberg ed il duca non tardarono

a guastarsi. Quest' ultimo poi, strano sempre ne' suoi modi, ed irrequieto sempre, ora portava il generale austriaco alle stelle, ora se ne lagnava amaramente. Eugenio si adoperava, per quanto potèva, a ristabilire la buona armonia fra quei due caratteri entrambi difficili, fra quei due animi inaspriti. Scriveva separatamente all' uno ed all' altro, raccomandando tolleranza, pazienza, esortandoli a non voler peggiorare ancora colle loro dissensioni uno stato di cose già troppo grave.

Per buona sorte i Francesi temporeggiavano, ed era tanto di guadagnato. Il La Feuillade non si muoveva da Susa, facendo colà i suoi preparativi per l'assedio di Torino con una lentezza, la quale faveva singolare contrasto colla premura che aveva poco prima dimostrato di intraprenderlo; ed inoltre Ludovico richiamava dal Piemonte parte delle sue truppe, per spedirle nelle Cevenne che erano insorte, ed accennava voler rimandare alla campagna ventura l'assedio di Torino. Vendôme si pronunciò energicamente contro questo partito, rappresentando con ragione essere attualmente poche le difficoltà; non sapersi quali potrebbero essere nell'anno venturo; nulla comprendere del contegno del La Feuillade; essere la dilazione un volere dar causa vinta al principe Eugenio, il quale in tutta la campagna non aveva avuto altro maggior pensiero che di impedire quell'assedio. Prevalsero però i consigli del La Feuillade, ed il re decise di rimandare l'assedio all'anno seguente. Non si tosto fu conosciuta questa decisione, Starhemberg si dispose ad abbandonare il Piemonte per recarsi a Vienna, portandosi però prima in Lombardia al campo di Eugenio.

Nulla di notevole era avvenuto in questo, dopo la battaglia di Cassano. Prima di ogni cosa aveva dovuto il principe provvedere a sgombrare il campo dai feriti, avviandoli parte a Palazzuolo, parte nel Tirolo; ed era stata

operazione lunga e malagevole per la scarsità dei mezzi di trasporto. I due avversari stavano di fronte l'uno all'altro senza muovere, limitandosi a qualche scorreria. Il tentativo fatto dal principe di impadronirsi di Tredici Ponti andò fallito per la vigilanza di Vendôme; ma per quanto fosse impresa arrischiata il tentare di forzar il passo dell'Adda e del Po in presenza di un nemico tanto superiore di forze, Eugenio però vi si volle ancora provare.

Nella mattina del 10 ottobre si mosse da Treviglio, dirigendosi a mezzogiorno verso Crema per tentare di passare il Serio. Aveva in animo d'impadronirsi di Castiglione e di Goito, per procurare almeno due punti fortificati agl'Imperiali in Italia. Ma, prima ancora che avesse radunati i materiali per gettare il ponte, comparve Vendôme, il quale aveva conosciuto la direzione presa dal principe e penetrati i suoi disegni. Eugenio volle tentare ancora la costruzione del ponte, non ostante la presenza del nemico, ma sopraggiungevano a questo ogni momento nuovi rinforzi, e vi dovette rinunciare. Più tardi gli riuscì di passare il Serio a Mozzanica, dove lo si era potuto fare a guado senza che occorresse ponte, e Vendôme non essendo stato a tempo di impedirlo, si gettò sopra Soncino, costrinse alla resa la piccola guarnigione che vi era stata lasciata a custodia, e vi si fortificò.

Eugenio non aveva rinunciato al proposito d'impadronirsi di Castiglione e di Goito, come pure di passare il Po, se non che temeva non glie lo permettesse la condizione in cui trovavansi ridotte le sue truppe, più miseranda ancora di quella in cui si erano trovate durante la campagna del 1702. Nel renderne minutamente conto all'imperatore, il principe lo scongiurava, ancora una volta, a volersi dare pensiero del suo esercito, unica ancora di salvezza della monarchia, conchiudendo che il sentimento soltanto dell'onore e del dovere, non che la speranza di poter gio-

vare al duca di Savoia, lo persuadevano a non rinunciare ad un comando, dal quale nulla era possibile sperare di bene.

Il 3 di novembre Eugenio si portò presso Urago sull'Oglio, muovendo verso Brescia per avvicinarsi a Castiglione; ma le stemperate piogge cadute di recente avevano guaste e rotte per tal modo le strade, che i movimenti delle truppe erano sommamente incagliati, e fu forza al principe persuadersi che era oramai tardi per poter passare il Po. Si portò allora a Montechiaro, concentrando le sue truppe sul Chiese, di dove minacciava Castiglione; ma Vendôme seppe prendere un'ottima posizione, di dove proteggeva quest'ultimo. Non rimase allora altro partito ad Eugenio, che pensare al luogo dove stabilire i suoi quartieri d'inverno. Scelse a quest'uopo Lonato in vicinanza del lago di Garda, e vi poté arrivare prima dei Francesi, i quali avevano pure posto l'occhio su quella posizione, e si erano mossi per occuparla. Vendôme, secondo il suo solito, si accampò e si fortificò a poca distanza dal nemico.

Si fu al campo di Lonato che Eugenio ebbe la visita di Starhemberg, il quale, dopo avere rimesso il comando delle truppe imperiali in Piemonte al tenente maresciallo conte Daun, si recava a Vienna dove l'imperatore aveagli annunciato volerlo destinare al comando superiore delle truppe che stavano in Ungheria. Erano tre anni che i due antichi compagni d'armi non si erano più visti, ed erano stati tre anni operosi per entrambi, ma ad Eugenio soltanto avevano accresciuta rinomanza e gloria. Meno felice, Starhemberg aveva dovuto, durante questi tre anni, lottare contro difficoltà, contro ostacoli di ogni natura, senza poter fare cosa veruna, la quale gli tornasse ad onore. L'animo suo era inasprito; franco per natura, non seppe dissimulare; rimproverò al principe di aver tardato a venire in Italia, di non aver fatto tutto il suo possibile per soccorrerlo. Il rimprovero non era meritato. Non fu diffi-

cile ad Eugenio scoltarsene, ma ne fu punto, e le relazioni personali fra i due grandi capitani non tornarono mai più familiari ed amichevoli, quali erano state fino allora. Uomini d'onore però entrambi, non permisero mai che la freddezza, sottentrata all'antica amicizia, potesse tornare a danno del paese.

Persuasato tosto Starhemberg dell'urgenza di provvedere l'esercito di Eugenio di quanto occorreva, se non si voleva che andasse addirittura in rovina, vi si trattene una settimana per informarsi minutamente di ogni cosa, e poterla rappresentare all'imperatore, a cui Eugenio scriveva essere pronto a perdere la vita pel suo servizio, ma troppo dolergli di dover perdere onore e riputazione stando a capo di un esercito in così deplorabili condizioni. Starhemberg partiva da Lonato il 2 dicembre; otto giorni dopo era a Vienna, e con quella franchezza ed energia che gli erano proprie, prese a descrivere lo stato in cui aveva lasciate le cose in Piemonte, non che al campo di Eugenio, e vivamente instando, ottenne che le sue proposte venissero prese in considerazione.

Ma perchè alle promesse tenessero dietro i fatti, e per affrettarne l'esecuzione, Eugenio pure volle recarsi a Vienna. I suoi quartieri d'inverno si stendevano da Brescia a Lonato, il quartier generale era a Gavardo, ed il comando in capo rimase affidato al generale più anziano conte di Reventlau. Il principe di Anhalt comandava un piccolo corpo sull'Adige, destinato a guardare il passo verso il Tirolo. Prima di partire, il principe raccomandò la massima sorveglianza, una rigorosissima disciplina, e che non si cedesse alla tentazione di attaccare il nemico, se non colla certezza, per così dire, di vincere. Del resto Eugenio partiva tranquillo, riposando pienamente sulla bravura e sulla provata esperienza di Reventlau, e sul finire di gennaio del 1706 giungeva a Vienna.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Mutazioni nel governo imperiale sotto Giuseppe I. — L'imperatrice Amalia. — Il principe di Salm. — Il barone Giovanni Federigo di Seilern. — Il conte Filippo Lodovico Sinzendorf. — Il conte Giovanni Venceslao Wratislaw. — Il conte Leopoldo Trautson. — Il conte Federigo Carlo Schonborn. — Il conte Tommaso Starhemberg. — Relazioni di Eugenio con Salm. — Deliberazioni intorno agli affari di Ungheria. — Riacquisto della Transilvania. — Preparativi di guerra in Italia. — Eugenio vi si porta. — Campagna del 1706. — Scontro presso Calcinato. — Ulteriori avvenimenti di guerra.

Non erano soltanto le premure per il benessere delle sue truppe che avevano spinto Eugenio a recarsi a Vienna. Bramava pure vivamente di presentare in persona i suoi omaggi al giovane imperatore, ed accertarlo a viva voce della sua devozione, in un momento gravissimo per l'impero. Ed erano sinceri quanti altri mai questi voti del principe, il quale non venerava soltanto in Giuseppe il suo imperatore e signore, ma amava quegli che era stato suo giovane amico, e dal quale si riprometteva molto bene, ora che ei veniva chiamato nel fiore degli anni e delle forze fisiche ad un trono che era pur sempre, a quel tempo, il primo d'Europa.

Molte erano difatti fin da principio le speranze. La differenza fra Giuseppe e Leopoldo era grande. All'aspetto tranquillo, serio, talvolta quasi monacale del primo, succedeva la fisionomia aperta, vivace, seducente del secondo. Leopoldo era sempre indeciso, Giuseppe energicamente attivo. Si andrebbe però errati qualora in un paragone si posponesse in tutto il padre al figliuolo. Non possedeva

questi la seria assiduità del primo, al lavoro, e la liberalità che, misurata, era pregio in Leopoldo; smodata, era difetto in Giuseppe. Bastava chiedere per tosto ottenere, e ben si comprende se abbondassero sotto il suo regno i ricorrenti, non senza grave detrimento del pubblico erario.

Osservando i loro caratteri, si scorge che entrambi avevano ritratto molto dalle impressioni della prima gioventù. Leopoldo era stato dapprima allevato per la carriera ecclesiastica; Giuseppe pure aveva avuto a primo precettore un sacerdote, ma assai disinvolto, e di quelli che prendono parte volontieri alle cose civili. Era questi Francesco di Rumel, uomo di merito distinto, di religione illuminata, il quale aveva soddisfatto con zelo al suo geloso incarico. Erasi guadagnato l'affetto del suo augusto allievo, a segno di eccitare l'invidia dei cortigiani, che dopo vari tentativi ottennero fosse allontanato e mandato a Praga col pretesto di entrare in possesso di un'abbazia.

L'allontanamento dell'amato precettore rincrebbe assai al giovane principe, e siccome i più pensavano che vi avesse avuta parte l'imperatrice Eleonora, si riteneva possibile un turbamento nelle buone relazioni fra madre e figlio; ciò però non avvenne. Giuseppe, salito al trono, richiamò bensì Rumel da Praga, inalzandolo alla dignità arcivescovile di Vienna, la quale era appunto allora vacante; ma non tralasciò mai di essere rispettoso ed affezionato alla madre, la quale mantenne sul figliuolo l'influenza che aveva avuta sul marito.

Fu parimenti l'imperatore Giuseppe affezionatissimo alla consorte, Guglielmina Amalia, figliuola del duca Giovanni Federico di Hannover. Era stata questa educata nella religione cattolica, che suo padre aveva abbracciata durante un viaggio in Italia, ed aveva passato la sua gioventù a Parigi, dove sua madre si era trasferita dopo la morte del marito. Trattata però alla corte di Versailles con quella

noncuranza, e talvolta anche con quello sprezzo, che sogliono non di raro dimostrare i Francesi verso gli stranieri, era ritornata in Germania, dove aveva maritata la figliuola maggiore col duca Rinaldo di Este, e splendidamente oltre ogni speranza la seconda, Amalia, con Giuseppe re dei Romani.

Era questa, per le sue qualità, degna della sorte toccatale. Senza essere regolarmente bella, alta di statura, ben fatta di corpo, graziosissima in ogni sua movenza, non difettava punto di pregi fisici. Aveva ingegno aperto, vivace, coltivato da un'ottima educazione, e con queste doti non tardò ad acquistare pieno impero sul marito, del quale, al pari dell'imperatrice Eleonora, si valse in particolare modo a pro de' suoi congiunti, e sovra tutto di sua sorella, la duchessa di Modena.

Disgraziatamente l'imperatrice Amalia era di poca salute, e di otto anni maggiore del marito. Queste circostanze, congiunte al non appartenere essa a casa regnante, avevano fatto sì che il suo matrimonio non si fosse visto senza una qualche sorpresa, e non senza ragione lo si era attribuito alla influenza del principe di Salm, il quale, essendo cognato della duchessa di Hannover, avrebbe cercato di allargare e di accrescere la sua influenza a corte, col portare al trono una sua nipote.

Il principe di Salm era stato aio del re Giuseppe, ed al pari di Rumel aveva saputo cattivarsi la fiducia e l'affetto del giovane principe. Siccome era ambizioso, e tendeva per lo più a far prevalere la sua influenza nelle cose politiche, ognuno aspettava di vederlo prendere la direzione degli affari, tosto il giovane re sarebbe salito al trono. Così avvenne di fatti. Salm fu nominato gran maestro della corte imperiale, e non tardò a compiere le parti di primo ministro, tuttochè non ne avesse il titolo. Possedeva però tutte le qualità volute per coprir degnamente quell'ufficio, ed

aveva fatta prova della sua rara abilità, e del suo singolare accorgimento, col riuscire nel disegno di portare sul trono la propria nipote, ad onta del forte partito a corte avverso a cotali nozze. Ad accrescere poi l'importanza del principe, si aggiungeva la poca propensione dell'imperatore per gli affari. In breve Salm divenne onnipotente ed i Vienesi, che non si lasciano mai fuggire l'occasione di lanciare un frizzo, non tardarono a designarlo con non altro nome che quello di Gran Visir.

Altre mutazioni pure erano avvenute nelle alte cariche dello stato, dopo la morte di Leopoldo. Kaunitz aveva cessato di vivere pochi mesi dopo l'imperatore, ed Harrach e Buccellini si erano ritirati spontaneamente dagli affari, adducendo a motivo la loro grave età. Salm succedette ad Harrach nella carica di gran maestro, e le attribuzioni dell'ufficio di cancelliere aulico, coperto da Buccellini, furono date parte al barone Giovanni Federico di Seilern, e parte al conte Filippo Lodovico di Sinzendorf.

Seilern era creatura della casa elettorale del Palatinato, che egli aveva rappresentata successivamente presso varie corti straniere, alle quali ritornò di poi come ministro dell'imperatore. La sua profonda pietà, la specchiata integrità del suo carattere, lo avevano reso di già accetto all'imperatore Leopoldo. Uomo di profondi studi e di molta esperienza, trovavasi atto grandemente al maneggio degli affari; ma la parte ch'egli conosceva più a fondo, era quella delle cose dell'impero germanico, e nessuno si muoveva più sicuro e franco di lui, nel labirinto intralciato del dritto pubblico di quello. Ma se aveva l'istruzione degli uomini di scienza e di lettere, possedeva del pari il difetto frequente in questi, vale a dire, la pedanteria. Era rigido nei modi, sentenzioso nel parlare, e le relazioni secolui non offrivano quella spontaneità, quella piacevolezza, che di tanto agevolano la trattazione dei pubblici negozi.

Sinzerdorff era il secondo figliuolo di quel presidente della camera aulica, il quale per le ripetute sue malversazioni aveva finito collo stancare la longanimità stessa dell'imperatore Leopoldo. Nella sua gioventù si era destinato allo stato ecclesiastico, ma spento in guerra contro il Turco suo fratello maggiore, aveva deposta la sottana ed impugnata la spada, combattendo con Rabutin, che era diventato suo patrigno, in Ungheria ed in Transilvania, nonché con Eugenio in Italia. Se non che deposta la spada, come aveva già lasciata la sottana, si dedicò a tutt'uomo agli affari civili, protetto ed incoraggiato con ogni sorta di agevolzze dall'imperatore Leopoldo, che quasi si sarebbe detto mirasse, nella sua gran bontà d'animo, a farsi perdonare dal figlio la giusta punizione che era stato costretto d'infliggere al padre. Non aveva Sinzerdorff ancora trent'anni, e già era rappresentante di Leopoldo alla corte di Francia. Scoppiata la guerra di successione, venne richiamato, e tornò a Vienna, grande ammiratore degli usi, costumi, istituzioni di Francia, e della capacità di Ludovico XIV nel trattare gli affari di stato, ed avrebbe volentieri voluto introdurre tuttociò nella sua patria. Ma in lui, oltremodo leggiero, non c'era certo la stoffa d'un riformatore.

Scriveva con qualche facilità, nel parlare era più verboso che profondo, stancava facilmente chi lo ascoltava, e non era, in sostanza, tenuto in gran riputazione per ingegno nè per carattere. Lo si riteneva, in generale, poco sicuro, nè d'altro sollecito che del proprio vantaggio.

Molto accetto poi all'imperatore era il conte Wratislaw, del quale abbiamo avuta già ripetutamente occasione di parlare. Dopo il suo ritorno di Baviera era stato nominato cancelliere aulico del regno di Boemia, e non aveva tardato a procacciarsi grande influenza. Giovane tuttora, poco oltre i trent'anni, era però di salute cagionevolissima; ma

quanto n'era debole il corpo, tanto più n'era vivace lo spirito. L'imperatore gli affidava volentieri gli affari riguardanti le relazioni estere, e le cose di guerra; per modo che Wratislaw trovavasi di frequente a contatto di Eugenio, e quindi divennero sempre più intime le loro relazioni. Colla vivacità dello spirito, colla piacevolezza de' modi sapeva Wratislaw rendersi accetto all'imperatore Giuseppe, che era per natura alieno dal lavoro e dalle occupazioni serie, ed in breve ne venne acquistando tutta la fiducia. Sebbene non assistesse a tutte le deliberazioni dei consigli, era noto che l'imperatore non mancava mai di consultarlo in ogni affare; libero poi sempre a lui l'accesso presso l'imperatore. Non è a dire se gli portassero invidia gli altri ministri, e particolarmente il Salm, e se si affaticassero i cortigiani per entrare nella sua grazia. Lo ricercarono pure di frequente i rappresentanti delle potenze estere, e giustizia vuole che si dica che trattando con lui si era sicuri. Prudente per natura, non si comprometteva mai colla parola e tanto meno collo scritto; ma franco del pari, aborrisceva dalle arti meschine di una politica equivoca e dubbia.

Nè era meno accetto Wratislaw, come abbiamo visto, al giovane Carlo re di Spagna, di cui sapeva far valere gli interessi, che non erano sempre pienamente identici a quelli della casa d'Austria, sebbene in sostanza tendessero ad uguale scopo. Quindi non mancava di sorgere di quando in quando qualche urto fra la corte di Vienna e quella di Barcellona, dove re Carlo aveva pel momento fissata la sua dimora, e ben si può dire che senza l'opera di Wratislaw, avrebbe corso pericolo di essere turbata la buona armonia fra i due fratelli.

Dopo questi che nominammo, avevano ancora parte importante nei consigli del nuovo imperatore il conte Leopoldo Trautson, succeduto a Mannsfeld nella carica di gran ciambellano; il conte Federico Carlo di Schonborn, diven-

tato vicecancelliere dell' impero dopo la morte di Kaunitz, ed il presidente della camera aulica conte Tommaso Starhemberg.

Trantson era amico d'infanzia dell'imperatore. Pronto a secondarne i giusti desideri, aveva saputo cattivarsi la benevolenza del suo signore. Uomo serio, colto, amante del bene, era d'animo conciliativo, e ciò, anche in politica, lo faceva propendere sempre per i partiti più temperati, e lo rendeva avverso ad ogni gara, ad ogni contestazione che non fosse strettamente necessaria.

Vivace per contro di spirito ed anche alquanto irrequieto era Schonborn, il quale, giovanissimo allora, era debitore dell'alto suo grado alla influenza dello zio, il principe elettore di Magonza. Fornito di molta capacità, era destinato a sostenere più tardi parte importante nella politica dell'impero; ma, esordiente tuttora nel suo ufficio, considerato come forastiero a corte, non godeva ancora di molta influenza.

Ben maggiore ne aveva acquistata Starhemberg, incaricato del grave e spinoso ufficio di presiedere alle finanze della monarchia. Era giovane anch'esso, ma d'indole pacata, sommamente parco di parole; attendeva al suo compito con assiduità, con impegno. Sembrava fatto a bella posta per reggere, senza andare incontro a rimproveri, una parte di governo la quale non andava, e non poteva andar bene. Ognuno era talmente persuaso della rara sua probità, della sua viva premura nel disimpegnare con tutte le sue forze i difficili doveri della sua carica, che mentre tutti deploravano le tristi condizioni delle finanze pubbliche, a nessuno mai venne neanche in mente per un istante di fargliene colpa. Anzi acquistossi in questa parte tanta e tale riputazione, che sebbene abbia posteriormente coperte altre e ben più eminenti cariche, non cessò mai di essere ritenuto qual reggitore delle finanze dell'impero.

Erano questi gli uomini che Eugenio, giunto d'Italia, trovò nei consigli dell'imperatore. Egli li conosceva tutti da un pezzo, e già sapeva che sebbene le cose che stava per richiedere fossero tutte quante a pro della causa imperiale, non poteva però far assegnamento sull'appoggio di tutti, ed in particolare sapeva doversi aspettare contrasto, anzichè concorso per parte del primo e del principale fra i ministri, il principe Salm.

Sebbene fosse questi fuor di dubbio uomo di non comune talento ed affezionatissimo all'imperatore, era però cosa ben singolare che egli straniero, fiammingo, e neppur troppo pratico della lingua tedesca, fosse diventato capo a corte di un partito indigeno, eminentemente tedesco, il quale avversava potentemente ogni straniero, non eccettuando da questa avversione neanche quelli, che nell'esercito o negli impieghi civili avevano ottenute alte cariche, in ricompensa dei segnalati servigi resi all'imperatore ed al paese. Nessuno più di Eugenio si trovava in questo caso, ma Salm non sapeva fare eccezioni su tal proposito. Il principe di Savoia era forastiero. Ciò bastava perchè gli dovesse fare opposizione. Non valse però questo ad intimorire il principe. Sapeva che non aveva altro di mira fuorchè il bene dell'impero, che non sarebbe stato possibile travisare le sue intenzioni; sapeva ancora che nel consiglio non gli sarebbe mancato l'appoggio di Wratislaw, non che quello di Trautson, e che per ultimo avrebbe favorevole lo stesso imperatore, il quale gli era affezionato, mentre per contro continuava a subire bensì l'influenza di Salm, ma la di lui persona non gli tornava più accetta come per il passato.

Trovavansi in tali condizioni le cose a Vienna quando Eugenio vi giunse, non solo per rappresentare quanto occorreva al suo esercito in Italia, ma ancora per prendere le deliberazioni opportune rispetto agli altri punti su cui si faceva guerra.

In Germania aveva tenuto il supremo comando, durante la campagna del 1705, il margravio Ludovico di Baden, il quale era destinato a conservarlo pure durante l'anno seguente, e da questo lato si poteva star tranquilli. La notoria sua capacità assicurava che le cose sarebbero procedute a dovere. Ma così non andavano in Ungheria ed in Transilvania; occorreva quindi che il principe di Savoia se ne prendesse pensiero. Per buona sorte l'imperatore accolse i suoi suggerimenti, ed appena morto Leopoldo, Heister fu mandato all'esercito del margravio Ludovico, ed il comando in capo delle forze imperiali in Ungheria venne affidato al generale conte di Herbeville, che era stato proposto da Eugenio. Per dir vero, il principe avrebbe voluto poter chiamare a quel posto difficilissimo Rabutin o Starhemberg; ma il primo era troppo rovinato di salute e d'altronde necessario in Transilvania, ed in quanto a Starhemberg non avrebbe potuto in quel momento essere richiamato senza pericolo dal Piemonte.

Eugenio erasi dovuto contentare di far la scelta migliore che fosse possibile. Herbeville era un vecchio generale di cavalleria, il quale aveva fatte molte campagne, e non difettava quindi di esperienza, ma la sua capacità era tutt'altro che straordinaria. Non parlava e non capiva altra lingua che la francese, non aveva facilità nè di parola, nè di scrivere; ma era uomo modesto, capace di intendere le istruzioni che gli si fossero date, e si poteva stare certi che le avrebbe eseguite appuntino. Si cercò supplire a quanto gli mancava in fatto di capacità, ponendo sotto i suoi ordini due buoni generali, i conti Schlick e Giovanni Palfy.

Eugenio propose che si procedesse energicamente in Ungheria, che non si riconoscessero i capi dei ribelli, e non si trattasse con questi, ma direttamente cogli insorti

stessi, e che quando fossero per ricusare le proposte che loro si sarebbero fatte, si desse mano alle armi, e non si posassero in fine a tanto che non si fosse domata la ribellione, importando soprattutto porvi fine prima che c'entrassero di mezzo i Turchi a rendere più malagevole il vincerla.

Eugenio aveva raccomandato si pensasse, prima di ogni altra cosa, a soccorrere Rabutin in Transilvania. Herbeville si mosse, e dopo avere rifornita d'uomini e di munizioni Leopoldstadt, e data una buona lezione a Rakoczy presso Cziffer, si rivolse contro Buda per penetrare, traverso il cuore dell'Ungheria, in Transilvania. Ebbe ad incontrare le più grandi difficoltà nella sua marcia, e non era per certo l'ultima la poca armonia che regnava fra' suoi subordinati, che egli non era capace di dominare. Fu ventura propriamente, che in condizioni cotanto sfavorevoli abbia potuto raggiungere Rakoczy ai confini della Transilvania, e disfarlo pienamente. Quattro giorni dopo le truppe imperiali entrarono in Klausenburg, che fece atto di piena sottomissione; presero possesso di questo e successivamente delle altre piazze forti occupate dai ribelli; gli stati di Transilvania annullarono l'elezione di Rakoczy, e prestarono di bel nuovo omaggio di sudditanza all'imperatore.

Mentre questi fatti succedevano in Transilvania, le cose andavano alla peggio sui confini austriaci, verso l'Ungheria. Gl'insorti stringevano da vicino il conte Giovanni Palfy, il quale era rimasto a guardia dei confini, e facevano continue scorrerie con saccheggi e depredazioni, nell'Austria e nella Moravia. Guns e Steiermark avevano dovuto aprire le loro porte agl'insorti, ed anche le trattative proseguivano senza frutto. Per parte dell'imperatore stava Wratislaw, mentre gl'insorti erano rappresentati da Bercsenyi, il cui nome bastava a dar a divedere che non si voleva seriamente la pace; imperocchè non eravi nemico

più accanito della casa imperiale, ed altro egli non si proponeva che di sostenere in Ungheria la parte sostenuta da Cromwell in Inghilterra.

Non era puro desiderio di guerra quello che induceva Eugenio a ritenere che colle trattative non si sarebbe venuto a capo della insurrezione ungherese. Egli pure avrebbe accolto con soddisfazione un pacifico accordo, ben sapendo che non vi sarebbe stata cosa più spiacevole per la Francia, ed aveva approvato che la direzione delle trattative stesse venisse affidata a Wratislaw, per dimostrare, se non altro, alle potenze marittime, non essere la corte di Vienna quella che si ricusava alla conciliazione, ma bensì gl' insorti. Se non che risultamento finale di quelle trattative non fu, come Eugenio aveva sempre preveduto, che una temporaria sospensione d'armi, per cui sollecitò i preparativi di guerra, ottenendo con sua soddisfazione che, a comandare le forze imperiali in Ungheria, fosse destinato Guido Starhemberg.

Contemporaneamente provvedeva il principe a che fossero migliorate le condizioni dell'esercito imperiale in Italia, rinnovando la dichiarazione, che non vi sarebbe ritornato a prenderne il comando, se le cose fossero andate come nell'anno precedente. Trovò per questo efficace concorso in Marlborough. Il duca ad autunno inoltrato del 1705 si era recato a Vienna, per trattare intorno al modo di proseguire la guerra nell'anno successivo, ed aveva potuto persuadersi coi propri occhi delle gravi strettezze a cui trovavasi ridotta la corte imperiale, della necessità di cercar modo che nuovi pesi non dovessero gravare sulle sue esauste finanze. Da Vienna Marlborough passato a Berlino, era riuscito a persuadere quel re di lasciare le sue truppe in Italia, e completarle al numero fissato, di ottomila uomini. Finalmente aveva ottenuto nuove truppe dal principe elettore del Palatinato, e dal duca di Sassonia Gotha, non che sussidi in danaro dal governo inglese.

Eugenio avrebbe desiderato partire per l'Italia nei primi giorni di marzo, ma gli fu forza trattenersi ancora a Vienna, per assicurarsi che fossero avviate a quella volta le truppe di rinforzo che vi erano state destinate, non che le somme promesse. Intanto i rappresentanti delle potenze marittime non cessavano di far presente all'imperatore, che la Francia concentrava grandi forze in Italia, che non vi era tempo da perdere. Salivano a duecentocinquanta-mila lire sterline i sussidi ottenuti per opera di Marlborough per la guerra in Italia, e furono rimesse ad Eugenio in lettere di cambio su Venezia, e per quanto sembrasse ragguardevole questa somma, non bastava al bisogno, perchè non tutta disponibile, e vincolata in parte a saldare passività precedenti.

Inoltre le condizioni in Italia si erano fatte sempre più difficili per gl'Imperiali. Memore Ludovico XIV del tentativo fatto altra volta da Eugenio e dal duca di Savoia nelle Alpi francesi e nel Delfinato, aveva pensato seriamente ad allontanare ogni pericolo di guerra dal proprio territorio, accrescendo grandemente le sue forze in Italia; cosicchè diventava dura impresa l'avere a lottare contro queste per le truppe dell'imperatore e del duca di Savoia minori in numero, e malamente fornite di ogni cosa bisognevole alla guerra.

Inoltre, non erano favorevoli le disposizioni dei vari governi italiani. Venezia minacciava di dichiararsi contraria agli alleati, quando non venisse sgombrato prontamente il suo territorio. I vari principotti aderirono a questa dichiarazione, ed accennavano all'idea di una confederazione ostile agli alleati, e le popolazioni per ultimo, tuttochè in generale più propense ai Tedeschi che non ai Francesi, erano oramai stanche della lunga guerra, ed andavano assumendo contegno minaccioso.

Per far fronte a tanti e così gravi ostacoli, si sareb-

bero richiesti provvedimenti pronti ed energici, ed Eugenio non ristava dal suggerirli. A giudizio suo, oltre le forze imperiali che si trovavano in Piemonte, sarebbero abbisognati due corpi d'esercito in Lombardia, l'uno per contrastare alle forze nemiche che colà si trovavano, l'altro destinato a recare soccorso al duca di Savoia. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere sussidiato dalla comparsa nel Mediterraneo di una flotta delle potenze marittime, destinata a liberare Nizza, minacciare Napoli, e costringere Genova e Firenze a prendere parte alla guerra. Riteneva Eugenio assolutamente necessari tali provvedimenti, e nel caso non venissero accettate queste proposte, era fermamente deciso a consigliare all'imperatore di ritirare le sue truppe d'Italia, prima che andassero in totale rovina, ed a non accettare più un comando, nelle condizioni impossibili in cui lo aveva tenuto l'anno precedente, abbandonando il duca di Savoia alla sua sorte.

Con questa minaccia, il principe aveva particolarmente in mira di spingere le potenze marittime a risoluzioni decisive; ma quando anche tutte le sue proposte non venissero accolte, non era uomo da ricusare, all'ultimo momento, il suo concorso all'imperatore ed alla nazione.

Il 7 di aprile partì da Vienna, e per la via di Innsbruck si portò a Roveredo, dove si trattenne alcuni giorni per affrettare l'arrivo dei rinforzi e dare alcune disposizioni relative all'esercito. Se avesse potuto pensare quanto doveva tornare a questo dannoso il suo indugio, non avrebbe tardato certamente ad andarlo a raggiungere.

Ludovico XIV aveva fatti i più grandi preparativi per riprendere la guerra in Italia. I due eserciti che vi manteneva, erano comandati dai duchi di Vendôme, e di La Feuillade. Il primo era destinato a sgombrare la Lombardia dagli Imperiali, ricacciandoli nel Tirolo; l'altro a prendere Torino, ed a porre con ciò fine alla guerra di Piemonte,

sperandosi per tal guisa di cacciare totalmente d'Italia i Tedeschi, ed assicurare al re Filippo il possesso delle parti di essa appartenenti a Spagna. Colla millanteria tutta propria dei Francesi, i due generali avevano data certezza al re che avrebbero raggiunto il loro scopo. Nell'inverno Vendôme erasi portato a Versailles ed aveva proposto al re di sorprendere gl'Imperiali nei loro accampamenti, prima ancora dell'arrivo del temuto avversario, e Ludovico XIV aveva gradito talmente siffatto disegno, e riponeva nel duca così illimitata fiducia, che per assicurarlo sempre più del singolare conto in cui lo teneva, gli aveva data facoltà di comandare anche agli altri marescialli che si potessero trovare nel suo esercito.

Giunto in Italia, Vendôme parve sulle prime giustificare la fiducia che in esso aveva riposta il re. Arrivato a Mantova il 6 di aprile, seppe che Reventlau non aveva ancora ricevuta che poca parte dei rinforzi che gli dovevano arrivare di Germania. Le posizioni occupate da questi nel territorio di Brescia a Montechiaro, a Gavardo sul lago di Garda, e lungo l'Adige, erano state scelte da Eugenio; non si poteva quindi dubitare che non fossero le più adatte. Tuttavia Vendôme riposando sulla superiorità delle sue forze, decise di mandare ad effetto il colpo di mano che aveva proposto al re.

Per riuscire nel suo disegno ebbe ricorso all'artifizio, ed alla finzione nei preparativi, ed alla arditezza nella esecuzione, provando ancora una volta, che quando lo voleva davvero, cotali doti non gli facevano difetto. Già da tempo aveva fatto conoscere al generale Medavi le sue idee, fornendo a poco a poco di quanto occorreva i suoi magazzini, e collocando le migliori truppe in prossimità del nemico. Giunto all'esercito, si mostrò malcontento di quanto era stato fatto, asserendo impossibile dar cominciamento alle operazioni di guerra prima della metà di maggio.

Cercò per tal modo d'illudere il suo avversario, ma nella notte dal 18 al 19 di aprile mosse col suo esercito da Castiglione, e sul far del giorno aveva varcato il naviglio che corre fra Canneto e Montechiaro. Ivi seppe da un dragone tedesco fatto prigioniero, che Reventlau trovavasi sempre accampato fra Calcinato e Montechiaro, e che non aveva il menomo sentore dello avvicinarsi dei Francesi.

Quest'ultima asserzione però non era esatta; Reventlau trovavasi informato già da qualche settimana della intenzione del duca di volerlo attaccare prima ancor dell'arrivo di Eugenio, ed aveva pur visitato recentemente, con i generali Visconti e Falkenstein, tutti i suoi posti, dando le disposizioni occorrenti per la difesa. Pertanto è ben singolare che, informato come n'era Reventlau, il disegno del Vendôme abbia ciò non ostante potuto riuscire; ed è quindi tanto più biasimevole la poca previdenza del primo, nonchè la sua mancanza di senno nel momento del pericolo; e non a torto il commissario superiore di guerra barone Martini aveva scritto al principe Eugenio affrettasse la sua venuta, perchè in caso di attacco le cose sarebbero andate pur troppo male.

Vendôme appena ebbe riconosciuta la posizione del campo degl'Imperiali, si accorse che, protetto com'esso era da fossi e da canali, sarebbe stato inattaccabile. Decise, pertanto, di girare la posizione del nemico, isolandolo da Gavardo, e costringendolo per tal guisa a portarsi sopra un terreno più favorevole a suoi disegni. Pare che nel mattino del 19 Reventlau non si aspettasse propriamente di essere attaccato, imperocchè quando comparve il nemico, le sue truppe non erano nè radunate, nè pronte a respingerlo. Sembra che fin dal primo momento egli perdesse la testa, perciocchè, per opporsi a Vendôme, Reventlau fece occupare dalla sua cavalleria e da una parte

della fanteria le alture di Calcinato, cosa che era appunto nei desideri del duca. Ordinò poi al rimanente della fanteria di portarsi da Montechiaro sopra Calcinato medesimo.

Vendôme si decise allora di trar partito dalla superiorità delle proprie forze, e muovere all'attacco prima che giungessero gli ultimi battaglioni del nemico. I Francesi ordinatisi in fretta presero a salire arditamente le alture senza far fuoco. Reventlau li lasciò avvicinare a pochi passi di distanza, quindi li ricevette con una piena scarica, ma essi non vacillarono, ed imperterriti si gettarono con impeto sulle file nemiche. Sostennero sulle prime gl' Imperiali validamente l'attacco, ma non tardarono a manifestarsi gli effetti della mancanza di comando e di direzione. Piegaron per i primi i Prussiani che formavano l'ala sinistra, e quando questi furon posti in fuga colla perdita di sei cannoni, diventò impossibile agl' Imperiali mantenersi nella loro posizione. Dovette Reventlau ordinare la ritirata, la quale, cominciata in buon ordine, non tardò a convertirsi in fuga, sicchè Eugenio, che allora appunto giungeva al campo di Roveredo, trovò i suoi soldati in piena rotta.

Si fe' manifesto ivi ancora una volta, quanta sia l'influenza morale di un capitano amato e stimato da' suoi dipendenti. Riuscì al principe di trattenere quei fuggiaschi, di riordinare quei soldati sbandati, di proteggere la ritirata, e d'impedire al duca di molestare maggiormente le truppe che aveva vinte.

Colle sue schiere riordinate alla meglio, il principe prese posizione dapprima sulle alture di Gavardo, quindi più in vicinanza del nemico, deciso di aspettare ivi i rinforzi che dovevano giungere di Germania. Prese quindi occasione dall'infelice combattimento di Calcinato, per ripetere all'imperatore quanto importasse affrettarsi a provvedere ai bisogni dell'esercito; e mentre non poté a meno

di biasimare la condotta di Reventlau, dissuase però dal sottoporlo come si voleva a consiglio di guerra, dicendo che altro non ne sarebbe risultato da questo in fuori, che, cioè, non tutti sono capaci di comandare un esercito.

Nello stesso giorno in cui Eugenio disponeva le sue truppe nel nuovo campo, Vendôme si avvicinava ad un'ora di distanza dagl' Imperiali, però senza minaccia di volerli attaccare. Si lusingava di ottenere con altro mezzo più facile, e senza spargimento di sangue, lo scopo di sgombrare l'Italia dai Tedeschi.

Ben sapendo come Eugenio mantenesse le sue comunicazioni col Tirolo, principalmente per mezzo del lago di Garda, e come per questa via traesse i suoi mezzi di sussistenza, risolvette di tagliargli ogni comunicazione con questo, per costringere il suo avversario a ritirarsi nei monti del Tirolo. Il principe, non sentendosi in grado di contrastare ad un nemico tanto superiore in forze, fece mostra di cedere ai movimenti di questi, ritirandosi dal Bresciano, e portandosi a Riva, non già per rimanervi, ma per recarsi di là sopra Verona, ad aspettarvi i rinforzi che lo ponessero in grado di ripigliare l'offensiva. Presa appena questa risoluzione, la mandò ad effetto, respingendo con vantaggio alcuni tentativi dei Francesi per molestare la sua retroguardia nella marcia. Successivamente il principe portò il suo quartier generale ad Ala in val d'Adige, ordinando al generale conte Harrach, che era già arrivato colla sua brigata sul lago di Garda, di occupare le alture di Montebaldo, e di fortificarvisi; operazione che egli riuscì a compiere felicemente, nonostante le forze superiori che gli stavano a fronte, e che tentarono contrastarla.

Vendôme mirava ad impedire al principe il ritorno in Italia. Aveva per questo truppe a sufficienza, ed oramai non nutriva più dubbio che il principe, riconoscendo la propria inferiorità, si sarebbe limitato alla difesa dei passi

del Tirolo; avrebbe deposto il pensiero di portare soccorso al duca di Savoia, e che l'imperatore avrebbe richiamati sul Reno tutti i soldati dei quali non avrebbe più abbisognato in Italia. Ed anche a Versailles si nudriva tale speranza, non conoscendosi bene ancora l'avversario contro cui si doveva lottare.

Aveva Eugenio data parola a Giuseppe, prima di partire da Vienna, di nulla tralasciar d'intentato per liberare Torino, e nel mentre Vendôme viveva nella persuasione che il principe avesse oramai deposto il pensiero di continuare la guerra in Italia, questi per contro si apparecchiava a riprenderla più attivamente che mai. A questo fine fortificavasi validamente a Montebaldo, ed occupava tutti i passi che dalle gole del Tirolo potevano dar adito al territorio di Verona, e che aveva imparato a conoscere minutamente fin dalla campagna del 1701. Se non che, nulla potendo tentare sul momento per la prevalenza delle forze francesi le quali gli stavano di fronte, eragli forza aspettare i rinforzi promessi di Germania, che non sperava veder giungere prima del finire di maggio.

Il ritardo al loro arrivo derivò principalmente dal principe elettore del Palatinato, il quale non volle acconsentire alla partenza delle sue truppe, in fin a tanto che l'imperatore non gli avesse guarentito il pagamento del sussidio che era stato promesso dalle potenze marittime, e la sua lentezza ad adempire agli obblighi assunti, servi di pretesto al duca di Sassonia Gotha per farne altrettanto, e non vi volle poca fatica alla corte di Vienna per vincere la loro riluttanza.

Intanto l'attività di Eugenio, non che i precedenti della campagna del 1701, avevano scosso alquanto Vendôme dalla indolenza che così di sovente gli era naturale. Aveva stabilito fra l'Adige ed il lago di Garda una linea fortificata con fossi e palizzate, e fortificati del pari lungo il

fiume i punti che si potevano prestare più agevolmente al passaggio. Convinto d'aver con ciò reso impossibile al principe di Savoia di sboccare in Italia, ricadde, rivolgendo unicamente lo sguardo agli avvenimenti del Piemonte, in quella inazione, la quale gl'impedì le tante volte di raccogliere il frutto dei vantaggi ottenuti.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Il tenente generale conte Daun. — Principio dell'assedio di Torino. — Operazioni di guerra di Eugenio. — Passa l'Adige ed il Po. — Vendôme è richiamato d'Italia. — Vi si spediscono il duca di Orléans, ed il maresciallo Marsin. — Eugenio marcia verso il Piemonte. — Si riunisce al duca di Savoia. — Battaglia sotto le mura di Torino. — Conseguenze di questa. — Conquista del ducato di Milano.

Il duca De la Feuillade non aveva frapposto indugio ad accingersi all'assedio di Torino commessogli dal re. Salvare questo era lo scopo dell'imperatore e degli alleati. Preoccupazione grave era per essi, e più ancora per il duca di Savoia, la scelta del generale a cui dovesse affidarsi la difesa della città. Cadde questa sul tenente generale conte Daun, il quale dopo la partenza di Starhemberg teneva il comando delle truppe imperiali che trovavansi in Piemonte. Sebbene inferiore per capacità militare al suo predecessore, tuttavia era egli uno degli ufficiali superiori più distinti dell'esercito a cui apparteneva. Dotato di molta esperienza, di carattere fermo, ma conciliante ad un tempo, si dimostrava più trattabile di Starhemberg. Senza presunzione sapeva accettare un buon consiglio, un suggerimento, ed attenersi; ne guari tardarono gli eventi a provare che la scelta era stata felice.

Appena nominato, manifestò al duca ed al principe di Savoia i suoi disegni intorno al modo di difendere la città, dando parola di nulla trascurare per adempire le parti di buon capitano, non dissimulando però che scarsi di troppo erano i mezzi per la difesa, e che non avrebbe potuto sostenersi se non venisse soccorso.

Si dedicò a tutt' uomo ai preparativi della difesa, ed impedito nei primi tempi dell' assedio di camminare, nonchè di poter salire a cavallo per esserglisi riaperta una ferita antica al piede, si faceva trasportare in un seggiolone sui baluardi della città, e dovunque la sua presenza fosse necessaria. L' esercito francese, della forza di circa quarantamila uomini, comparve sotto le mura di Torino il 13 maggio, e diede tosto principio ai lavori d' investimento della piazza. Nella notte dal 26 al 27 aprì le trincee, e da quel punto il conte Daun dettò il giornale dell' assedio.

Mentre il duca De' la Feuillade s' occupava attivamente di questo, Eugenio aveva trasportate le sue truppe sul territorio di Verona, fissando il quartier generale a San Martino poco sopra la città, appoggiando la sua destra a Montebaldo ed alla Chiusa, e la sinistra a Castelbaldo a valle sull' Adige. Stava ivi aspettando con impazienza la venuta delle truppe ausiliari, ma prima che queste giungessero, seguirono due avvenimenti gravi a pregiudizio della Francia, ed a vantaggio della causa degl' Imperiali.

Fin dallo scorso anno il giovane re Carlo, bramoso di conquistare in persona il suo reame, era sbarcato in Spagna, aveva ridotte senza difficoltà in soggezione Valenza e la Catalogna, e presa stanza colla sua corte a Barcellona.

Il re Filippo mirando a sloggiarlo di colà, prese a stringere Barcellona d' assedio alla testa di un poderoso esercito Franco-Ispano; ma re Carlo ed i suoi partigiani opposero cotanto valida resistenza, che comparsa appena sulle coste della Catalogna una flotta delle potenze marittime, Filippo non frappose indugio a levare l' assedio, ed anzi poco dopo si ritirò dal territorio spagnuolo.

Questo fatto produsse in Europa una grande impressione, la quale ancora si accrebbe, dopochè Marlborough ebbe sconfitto appieno Villeroy a Ramillies. Presero allora a vacillare dovunque, e particolarmente in Italia, i parti-

giani di Francia, ed a rinfrancarsi quelli della casa d'Austria, ed Eugenio ritenne essere giunto il momento opportuno e doversene trarre profitto.

Sapeva come dovunque, ed in Italia più che altrove, la pubblica opinione propendesse per quella parte la quale presentasse maggior probabilità di vincere. Venezia fu la prima a mutare contegno. Fino a quel punto erasi dimostrata parziale alla Francia, premurosa soprattutto di allontanare la guerra dal suo territorio, vietandone l'ingresso alle truppe imperiali, alle quali particolarmente il provveditore Dolfinò recò tutte le maggiori molestie possibili, e dopo l'infelice scontro di Calcinato non aveva mancato l'ambasciatore della repubblica a Vienna di querelarsi altamente per la violata neutralità. Ora tutto ad un tratto le cose mutarono aspetto. I Francesi avevano indispettito la repubblica col loro contegno, sempre altiero, colla molte opere di fortificazioni costrutte da Vendôme lungo la linea dell'Adige, colle anglerie e prepotenze commesse dai loro soldati; mentre per contro Eugenio manteneva fra le sue truppe la più rigorosa disciplina. La repubblica si mostrò disposta ad agevolargli il passo dell'Adige, e Dolfinò stesso fu quegli che se ne fece mediatore. Eugenio domandò gli fosse permesso di gettare un ponte sul fiume sotto il tiro del cannone di Verona, e che fosse permesso alle truppe di attraversare la città, dando la sua parola d'onore come principe, come generale, e come gentiluomo, che, effettuato il passaggio dell'Adige, non uno de' suoi soldati sarebbe rimasto entro le mura di Verona. Nel caso poi che i Francesi fossero per muovere all'attacco di questa, il principe s'impegnava a difenderla.

I Veneziani temendo l'ira della Francia, qualora fosse riuscita vincitrice, non vollero accettare queste condizioni, le quali avrebbero fatta uscire di troppo la repubblica dalla neutralità, e vincolatala alla causa dell'imperatore; per

tal modo le trattative non ebbero seguito; ed Eugenio lasciò comprendere, che qualora non gli fosse riuscito varcare l'Adige altrimenti, avrebbe finito coll'entrare per forza in Verona onde passarlo sul ponte di pietra in quella esistente, sebbene gli ripugnasse ricorrere a quel mezzo estremo, il quale non avrebbe mancato di ferire vivamente l'amor proprio della repubblica, e corso rischio di farla per dispetto piegare novellamente verso la Francia. Pensò ad altra via per raggiungere il suo scopo, chè oramai il tempo stringeva.

Difatti sempre più gravi gli giungevano le notizie dell'assedio di Torino, sempre più incalzanti si facevano le istanze del duca di Savoia per soccorsi, ed erano poi arrivati, in massima parte, al campo imperiale i rinforzi degli ausiliari. Si decise il principe a tentare senz'altro il passo dell'Adige. Con ripetuti ed abili mosse seppe ingenerare nel suo avversario la persuasione che nutriveva disegno di varcare il fiume nella parte superiore; e difatti Vendôme aveva concentrato colà il maggior nerbo delle sue forze, lasciando sguernita la parte inferiore, e ponendo in non cale le osservazioni del generale Saint-Frémont che comandava su quel punto, e non aveva trascurato di porre il suo generale in capo in avvertenza della gravità del pericolo a cui si trovava esposto. Se non che questi viveva in una illusione che i fatti dovevano ben presto distruggere. Fin dalla notte dal 4 al 5 luglio Eugenio mandò il colonnello Battée con un forte distaccamento a Rottanuova sul basso Adige, mentre in persona sloggiava di Masi, parimenti sull'Adige, il nemico, il quale allora abbandonava Badia, e si ripiegava su Canda dietro il Canal Bianco. Allora Eugenio gettò un ponte e passò il fiume, mentre Battée lo varcava più sotto e prendeva posizione a Lusia ed a Bovara.

Il 14 luglio Eugenio si trovava col maggior nerbo

delle sue forze sulla sponda diritta dell'Adige, lasciando al di là il generale Wetzel con una forza bastante per mantenere libere le comunicazioni colle truppe ausiliari, le quali non erano arrivate ancora tutte sul teatro della guerra. Il 15 luglio il principe passò il Canal Bianco presso Castelvoglio, ed i Francesi, che si erano vantati di sgombrare in poche settimane l'Italia dagli Imperiali, si andarono ripiegando senza opporre resistenza di sorta. Non si erano riavuti ancora dallo stupore in cui li aveva gettati l'arditezza dei movimenti di Eugenio, che questi, gettato un ponte sul Po presso Polesella, varcava il fiume, e piegando verso Ferrara giungeva il 21 con un esercito, della forza di venticinquemila uomini, al Passaro, ed il 24 al Finale di Modena. Aveva per tal guisa il principe compiuta felicemente la prima parte del suo programma, ed era riuscito appieno ad illudere ancora una volta la vigilanza di Vendôme, che in altre occasioni aveva biasimato con tanta severità il contegno cauto e prudente di Catinat, a fronte del suo attuale avversario.

Non havvi dubbio però, che maggiori ostacoli avrebbe incontrati Eugenio nel rimanente della sua impresa, se il duca non fosse tutto ad un tratto stato richiamato d'Italia da Ludovico XIV, per andare a prendere sui confini settentrionali della Francia il comando dell'esercito sconfitto, per l'incapacità di Villeroy, da Marlborough presso Ramillies. Il duca Filippo d'Orléans venne destinato a comandare in capo i Francesi in Italia, e per consigliere gli fu dato il maresciallo Marsin. Eugenio rallegrossi della partenza del Vendôme, nel quale non poteva a meno di riconoscere un raro talento militare, tuttochè reso assai inefficace, per i molti e gravi difetti di lui.

Conscio questi del proprio merito, punto non si nascose che la sua partenza dall'Italia in un momento così critico, ed a fronte del principe di Savoia, poteva avere

serie conseguenze per le armi di Francia. Nè il duca di Orléans, nè il maresciallo Marsin parevangli tali uomini da poter dirigere una così difficile guerra: e si azzardò a rappresentare al re che ben più adatto a questo compito sarebbe stato, a suo giudizio, il maresciallo Berwick; se non che Ludovico non volle mutare le sue risoluzioni, ed il duca d'Orléans ebbe l'ordine di partire immediatamente per l'Italia.

Era questi fuor di dubbio e per naturale ingegno, e per coltura, il più distinto fra i principi del sangue, e soprastava di gran lunga a tutti gli altri. Aveva coraggio personale, e non difettava neanco di molte di quelle doti che si richiedono per il comando di un esercito; ma ambizioso, presuntuosissimo poi per natura, non voleva ascoltare consigli, voleva primeggiare sempre in ogni cosa, e nelle militari come in ogni altra, far sempre a modo suo.

Egli era giunto al quartier generale francese, ed aveva preso il comando dell'esercito, appunto quando Eugenio aveva passato l'Adige ed il Po, e non era per certo agevole compito quello che gli toccava, novizio qual era nell'arte della guerra.

Non si può però negare che le prime disposizioni da esso date non fossero opportune, e non si discostassero dal contegno tenuto sull'ultimo dal suo predecessore. Astenendosi dalle millanterie di Vendôme, procurò l'Orléans di opporsi, per quanto possibile, ai progressi di Eugenio. Incaricò il generale Medavi di sorvegliare Wetzlar; fornì di presidio Mantova, Governolo, Ostiglia, Modena e Reggio; gettò due ponti sul Po; ed ordinò al duca De la Feuillade di portare a Stradella tutte le truppe che non gli fossero indispensabili attorno a Torino, allo scopo di contrastare il passo al nemico per entrare in Piemonte. Ciò fatto, il duca pose il quartier generale a Volta, e di là, pochi giorni dopo, mosse con tutte le sue forze contro Euge-

nio, sperando prenderlo in mezzo tra le proprie truppe e quelle che dovevano arrivare, e che già si trovavano a Stradella. Se non che questo disegno compariva ogni giorno di più malagevole esecuzione. La Feuillade da una parte sosteneva abbisognare di tutte le sue truppe attorno a Torino, e dall'altra le truppe di Eugenio diventavano sempre più minacciose.

Questi, riteneudo per massima di guerra che ogni corso d'acqua, anche di poca importanza, può fornire sempre una linea di difesa da non trascurarsi, si aspettava di vedersi contrastato dal nemico il passaggio della Secchia; ma il duca d'Orléans e Marsin furono di avviso che gli affluenti del Po, in quella stagione poverissimi di acque, non offerrissero bastante appoggio, e non frapposero ostacolo agl'Imperiali nel varco della Secchia.

Il principe continuò ad avanzare con tutta quella maggior celerità che gli permettevano, sia la mancanza di magazzini per trarne la sussistenza delle truppe, come di luoghi sicuri per ricoverarvi gli ammalati, sia il calore della state propriamente straordinario in quell'anno, per cui non solo erano asciutti i corsi d'acqua, ma scarseggiava nelle fonti, nei pozzi quella potabile, cagionando gravi perdite e sofferenze, particolarmente fra le truppe giunte di recente di Germania e non avvezze ancora agli ardori del sole meridionale. Intanto Eugenio per avere un luogo di rifugio aveva occupato Carpi, ed anche a Mirandola, a Reggio ed a Modena aveva posto mente; ma il tempo stringeva, e senza fermarsi a queste il principe, traversando il Parmigiano, si avanzò verso Piacenza, rimandando a miglior tempo la punizione di quel duca, il quale dopo avere promesso appoggio agl'Imperiali, li molestò in ogni maniera, negando loro sovra tutto viveri e provvisioni.

Avevano intanto il duca d'Orléans e Marsin abbandonata l'idea di contrastare agl'Imperiali il passo di Stra-

della, sia per il rifiuto di La Feuillade di spedirvi truppe, sia perchè essendo giunti a Wetzlar novelli soldati dei corpi ausiliari, dovettero i Francesi pensare a mandar rinforzi a Medavi. Non impedirono però a Wetzlar d'impadronirsi di Goito: il duca d'Orléans e Marsin che alla prima notizia dell'attacco si mossero per soccorrerlo, arrivarono troppo tardi.

Grande fu la soddisfazione di Eugenio quando seppe che la sua vanguardia, comandata dal tenente colonnello Saint-Amour, giunta al temuto passo di Stradella, aveva trovato il nemico in piena ritirata dall'altra parte del Po.

Saint-Amour giungeva il 21 agosto a Voghera, e quattro giorni dopo Eugenio con tutto il suo esercito trovavasi alla Scrivia. Il più difficile era fatto. Intanto, mercè alcune piogge, il caldo soffocante era cessato. Senza fermarsi a Tortona nè ad Alessandria, il principe proseguiva la sua marcia ed il 29 passava il Tanaro ad Isola. Mandava di là i soldati infermi o meno validi in Alba, ritenendo seco soltanto quelli in buone condizioni. Precedendo le sue truppe, il principe si affrettò al campo del duca di Savoia, dove trovò la buona notizia che un assalto del nemico contro la cittadella di Torino era stato respinto. Il 1° di settembre gl'Imperiali riunivansi in Villa Stellone ai Piemontesi, e trovavansi, ad onta delle fatiche sostenute, in buono stato. Questa marcia dai confini del Tirolo al Piemonte in presenza di un nemico superiore per forze, fu sempre ritenuta dagl'intelligenti per una bella pagina di storia militare, e rimarrà tale in ogni tempo.

Il duca d'Orléans e Marsin erano arrivati sotto Torino nel giorno precedente a quello in cui Eugenio si riuniva al duca di Savoia. Rimasero scontentissimi dei lavori dell'assedio che per scarso numero d'ingegneri, e per la poca capacità di quelli che vi si trovavano, procedevano lenti e male. Non deposero però ancora la speranza di

prendere la città, ed a questo fine ordinarono un novello assalto contro la cittadella, ma anche questo fu respinto dal bravo conte Daun. Convenne allora ai Francesi decidere qual partito si dovesse prendere in presenza del nemico cresciuto in forze, e che certamente non avrebbe mancato di turbare l'assedio. Il duca d'Orléans era d'avviso si dovesse uscire ad attaccarlo in campo aperto; Marsin per contro opinava lo si dovesse aspettare nei trinceramenti. Trovavasi quest'ultimo in uno stato d'animo molto depresso. Uno scritto trovato dopo la sua morte, e destinato al ministro della guerra Chamillart, dimostrò che fin da quando fu destinato all'esercito d'Italia, parti colla persuasione di non rivedere più la Francia. Questo presentimento, che non andò fallito, influiva su tutte le sue risoluzioni. In quest'ultima però, convenien dire ch'egli aveva dalla sua l'appoggio di tutti i generali, ad eccezione di Albergotti e di Estaing, i quali furono per il partito proposto dal duca; ma questi, nuovo qual era al comando degli eserciti, non si arrischiò a sostenerlo contro il voto della maggioranza. Prevalse l'avviso di questa, e fu deciso di aspettare il nemico nelle trincee.

Non era stata soverchia la premura dei generali francesi nello stabilire un piano di difesa, imperocché il duca di Savoia ed Eugenio all'indomani stesso del giorno in cui si erano riuniti, salivano sull'altura di Súperga per osservare le posizioni del nemico. Videro di là le linee di circonvallazione, i lavori di approccio, non che tutta la campagna circostante alla città. Sorgeva su quella vetta, dove scesero da cavallo i due capitani, una piccola cappella dedicata a Nostra Donna, e Vittorio Amedeo fece voto di innalzare, quando gli avesse arriso la vittoria, uno splendido tempio all'Iddio degli eserciti, che fu poi la stupenda basilica dove riposano i reali di Sardegna, la quale dall'alto del colle signoreggia la città, e la vasta pianura subalpina.

Il giorno 3 di settembre fu impiegato a preparare l'esercito alla battaglia. Nel 4 i due principi uscirono dal loro campo, passarono il Po fra Moncalieri e Carignano, ed il 5 sorpresero un poderoso trasporto nemico rigettando le truppe che lo scortavano sopra Pianezza, la quale nella stessa sera fu occupata da Eugenio, facendovi ricca preda.

Il 6 settembre gl'Imperiali ed i Piemontesi varcarono la Dora ad Alpignano, e posero il loro quartier generale alla Veneria Reale. I due principi avevano formato il disegno di attaccare il nemico fra la Dora e la Stura, dove le opere dei Francesi parevano più deboli, ed a questo fine appoggiarono la loro sinistra ai molini di Alpignano, e la loro dritta ad un cascinale rimpetto a Collegno. Diedero in questa posizione i loro ordini e le loro istruzioni per il giorno seguente, con tanta chiarezza, da prevenire ogni sbaglio, ogni mala intelligenza.

L'esercito alleato contava all'incirca trentamila uomini, cinquemila di cavalleria, ed il rimanente di fanteria. Erano quasi tutti tedeschi, imperocchè i Piemontesi erano stati mandati tre giorni prima sotto il comando del conte di Santena verso Chieri, per attaccare le linee nemiche sulla collina, e procurare d'introdurre viveri e munizioni nella città assediata che n'era affatto priva. I Francesi aveano mandato loro incontro Albergotti, e pare che Marsin credesse non trattarsi d'altro che di approvvigionare Torino. Non doveva tardare ad avvedersi quanto fossero in errore.

Era sorta appena l'alba del 7 settembre, che si videro nella vasta pianura le schiere degli alleati sboccare dal loro accampamento in colonne compatte. Erano otto quelle della fanteria, destinate a formare quattro la prima, quattro la seconda linea. Stavano all'ala sinistra le brigate di granatieri, truppa scelta, e destinata a sostenere l'impeto principale della battaglia, ed avevano seco loro i bravi

Prussiani, comandati dal principe di Anhalt Dessau, il prode compagno d'armi di Eugenio ad Höchstädt ed a Cassano. Il centro era formato dagli Imperiali e dalle truppe del Palatinato, e l'ala destra pur di queste e dei Sassoni. Uguale disposizione ad un dipresso avevano le truppe della seconda linea. Comandavano l'ala sinistra il principe Alessandro di Wurtemberg, la destra il principe di Sassonia Gothia, il centro della prima linea il tenente maresciallo Rehbinden, la riserva il marchese di Langallerie, passato di recente dai servigi di Francia a quelli dell'imperatore, e la cavalleria i generali barone Kriechbaum, marchese Visconti, e principe Filippo di Darmstadt. Il duca di Savoia ed Eugenio stavano pronti ad accorrere dove il maggior pericolo avesse richiesta la loro presenza.

Le truppe si avanzarono in ordine perfetto contro le linee dei Francesi, ed alla distanza di mezzo tiro di cannone sostarono. Si videro allora i due principi di Savoia correre di galoppo fra le file delle loro truppe per incuorarle alla pugna, e dare ancora uno sguardo alle posizioni del nemico.

Appena il duca d'Orléans ed il maresciallo Marsin ebbero avviso dell'avanzarsi degli alleati, si affrettarono a radunare quante maggiori truppe potevano ed a portarle sui punti minacciati. Per guadagnare tempo e trattenerne il nemico aprirono un vivo fuoco di artiglieria, e tosto poterono ripromettersene qualche vantaggio. Il duca ed i marescialli si collocarono al centro; l'ala destra, appoggiata alla Stura, era comandata dal generale di Estaing, e la sinistra, appoggiata al castello di Lucento sulla Dora, dal tenente generale Saint-Frémont.

Gli alleati risposero tosto al fuoco del nemico, dapprima con cinquanta cannoni dall'ala sinistra, quindi con tutte le artiglierie. Il rombo di queste avvertì la guarnigione della città che era giunto il momento di tentare la

sortita, per appoggiare l'attacco. Il conte Daun, a norma degli ordini che Eugenio era riuscito a fargli pervenire, stava pronto con dodici battaglioni, quattrocento granatieri, cinquecento cavalli; e sei pezzi da campagna. Gli abitanti si affollavano sui baluardi, salivano sui tetti degli edifici più alti, sui campanili delle chiese, ansiosi di essere spettatori della battaglia che doveva decidere delle loro sorti; ma la fitta polvere sollevata dalle mosse delle truppe, il denso fumo delle artiglierie impedivano loro la vista del combattimento.

Durò per ben due ore il cannoneggiamento, il quale recò grave danno agli alleati che si trovavano allo scoperto, mentre i loro proiettili giungevano pressochè innocui ai Francesi riparati dai trinceramenti. Ciò accresceva la brama di venire alle mani.

Nè gl'Imperiali ebbero ad aspettare lungamente. Non sì tosto furono formate le colonne, e prese le ultime disposizioni, fu dato il segnale dell'attacco. I granatieri ed i Prussiani, sull'ala sinistra, guidati dal principe di Anhalt, si avanzarono lentamente ed in ordine, senza trarre un solo colpo, sino a dieci passi di distanza dal nemico. Ma ivi colti in fronte e di fianco da fitta grandine di palle, trovaronsi costretti a fermarsi dapprima, quindi ad indietreggiare senza punto scomporsi. Appena si accorse Eugenio che vacillavano, condusse ad appoggiarli le rimanenti truppe dell'ala sinistra. Si mossero parimenti il centro e l'ala destra, ed in breve il fuoco diventò generale su tutta la estesa fronte di battaglia. Durò questo una buona mezz'ora, si pugnava disperatamente dalle due parti e nessuna accennava di cedere: faceva d'uopo di uno sforzo estremo per decidere le sorti della giornata, che tuttora pendevano incerte.

Nessuno ne era più persuaso di Eugenio, il quale voleva liberare Torino ad ogni costo, e pronto sempre

nelle risoluzioni, audace fino a cimentare la propria vita al pari dell'ultimo dei soldati ogniqualvolta lo ritenesse necessario, si presentò di galoppo all'ala destra dove stavano i Prussiani, che aveva destinati a dare il maggior colpo. Voleva che ristabilissero la loro fama alquanto compromessa a Calcinato, più per cattiva direzione che per loro colpa. Animati ora dall'esempio del principe di Savoia, e da quello di Anhalt, che Eugenio soleva nomare il *cane mastino*, si slanciarono sul nemico, e senza lasciarsi atterrire dal fuoco micidialissimo, superarono il fosso, si arrampicarono sui trinceramenti e vi si stabilirono. Eugenio trovavasi in mezzo ad essi, ed ebbe un paggio ed un domestico uccisi a' suoi fianchi. Tutto ad un tratto scomparve nella mischia; quanti se ne accorsero furono presi da un senso di terrore, se non che fu visto tosto rialzarsi, agitando la mano e gridando con quanto aveva di voce sè esser illeso, essergli soltanto stato ucciso il cavallo.

Contemporaneamente ad Eugenio riuscì pure al principe di Wurtemberg di penetrare nei trinceramenti, e vi fece tosto praticare aperture per dar adito alla cavalleria.

A norma delle disposizioni date, avrebbe dovuto l'ala destra fermarsi nella posizione conquistata, ed aspettare che il centro e l'ala diritta avessero superate del pari le posizioni che stavano loro di fronte; ma nel calore della pugna i soldati non davano ascolto più a verun ordine, e si posero ad inseguire il nemico più di quanto avrebbero dovuto, per modo che nessuno più rimase a custodia della posizione. Eugenio, che aveva l'occhio a tutto, non tardò ad avvedersene, fece avanzare dal centro della seconda linea il reggimento imperiale Massimiliano Starhemberg, e diede ordine al colonnello barone Heindl di occupare la posizione abbandonata, e di mantenersi a qualunque costo, senza curarsi d'altro.

L'ordine dato fu eseguito prontamente, ed appunto,

e non avrebbe potuto essere più opportuno; imperocchè i Francesi non tardarono a riordinarsi e a costringere la cavalleria ed i Prussiani a ritirarsi, tanto più che questi nell'impeto dell'inseguimento erano rimasti isolati. Senza la presenza del reggimento Starhemberg, non sarebbe forse stato impossibile ai Francesi di riacquistare la posizione; ma quello tenne fermo, e diede agio alla cavalleria ed ai Prussiani di riordinarsi, e, coll'aiuto di un rinforzo di cavalleria, di respingere ancora una volta il nemico.

Erano intanto venute pure alle mani le truppe del centro, dove stavano di fronte l'uno all'altro i due generali in capo, il duca d'Orléans e quello di Savoia. Ivi pure si combatteva accanitamente. Per ben tre volte furono respinti gl'Imperiali, per ben tre volte ritornarono all'attacco, ma alla fine riuscirono ad impossessarsi delle posizioni; Marsin era ferito a morte, il duca d'Orléans parimenti aveva toccate due ferite, le quali lo avevano costretto a ritirarsi dal campo di battaglia per farsi curare, i loro soldati erano scoraggiati, ed il duca di Savoia non tardò a penetrare colle sue truppe nei ridotti, distruggendone le opere per quanto possibile.

Sull'ala dritta soltanto, di fronte al principe di Sassonia Gotha, sostenevasi ancora la fortuna dei Francesi, i quali erano ivi più forti che sugl'altri punti, imperocchè padroni del castello di Lucento mantenevano da questo con piena sicurezza un fuoco micidiale contro il nemico. Non era riuscito agl'Imperiali di sloggiarli dal castello, ed avevano dovuto soffrire parimenti per una sortita dalle linee della cavalleria francese, la quale li aveva colti di fianco. Se non che accorsero il generale Kriechbaum ed Harrach colla cavalleria imperiale, e costrinsero quella del nemico a ritirarsi in disordine. Allora il duca di Sassonia Gotha fece un ultimo sforzo, e ad onta del fuoco del castello, s'impadronì non solo dei trinceramenti, ma ancora

di una cascina che proteggeva uno dei ponti gettati dal nemico sulla Dora, facendo prigioniero un intero battaglione.

Pareva oramai vinta la battaglia. Tutti i trinceramenti erano stati presi, v'era entrata la cavalleria. Tuttavia il nemico si riordinò sulla sua diritta, e cercò di impegnare nuovamente la lotta. Se non che Eugenio fece avanzare prontamente la fanteria della seconda linea, la quale non aveva ancora preso parte alla battaglia; incominciò un nuovo combattimento in cui i Francesi furono ancora una volta respinti, volgendosi parte a sinistra verso il vecchio Parco, parte a destra verso i ponti sulla Dora. Il nerbo maggiore cercò però di ritirarsi al di là del Po, ma imbattutisi nelle truppe che il conte Daun aveva mandate fuori della città, furono in gran parte fatti prigionieri, rimanendo fra questi il maresciallo di campo marchese di Senneterre. Quelli che avevano presa la direzione del vecchio Parco, s'incontrarono nelle truppe del duca di Savoia, e rimasero sconfitti, trovando molti la morte nel Po, dove aveano cercato uno scampo. Gli altri poi che s'erano ritirati verso il ponte sulla Dora, raggiunsero la sponda opposta, di dove rivolsero i loro cannoni contro agl'Imperiali, e sostenuti dalle truppe che erano rimaste nelle trincee, e da quelle che occupavano il castello di Lucento, vi si mantennero per qualche tempo; ma, ritiratasi la guarnigione del castello, dopo di avervi appiccato il fuoco, essi pure dovettero cedere al nemico.

Parve cosa strana che durante la battaglia i Francesi non cessassero dal far fuoco contro i bastioni. Sembra che il duca De la Feuillade si lusingasse fino all'ultimo momento di prendere la città; ma quando vide che tutto era perduto, e che le sue truppe stesse correvano pericolo di essere fatte prigioniere, si decise a comandare la ritirata, la quale fu effettuata in pieno disordine. Si sarebbe detto

che il duca avesse propriamente smarrito il senno. Parte de' suoi soldati presero la via di Cavourto, parte quella di Moncalieri, e la loro strada era segnata dalla esplosione dei magazzini da polvere ai quali davano fuoco, il che in parecchi punti, ed a Pozzo di Strada, particolarmente, recò gravi danni alle abitazioni circostanti.

La rotta dei Francesi era completa, non trattavasi oramai più che di trovar modo di attenuarne le conseguenze. Il duca d'Orléans, tuttochè ferito gravemente, radunò a consiglio i principali ufficiali superiori, per decidere quanto occorresse fare. Egli era di avviso di portarsi per Moncalieri in Alessandria, e di là nel ducato di Milano per riunirsi al principe di Vaudemont ed a Medavi, se non che per la falsa notizia avuta che Moncalieri e Chieri fossero occupati dagli Imperiali, si risolse a prendere la via di Pinerolo. Lusingavasi di poter ricevere colà soccorsi dal Delfinato, e di trovarvi magazzini abbondantemente forniti, ma che anche in questo era in errore, e vuolsi che Eugenio nell' udire tale risoluzione, esclamasse con gioia: « L' Italia è nostra! »

Non appena si furono ritirati i Francesi, i due principi di Savoia si portarono nel campo abbandonato dal nemico per assicurare la conservazione dei viveri e delle munizioni da esso lasciatevi, ed impedirne lo scialacquo per parte delle truppe alleate. Verso le quattro del pomeriggio fecero il loro ingresso nella città, fra mezzo al giubilo indescrivibile della popolazione, volgendo i loro primi passi alla cattedrale, dove furono ricevuti dall' arcivescovo e dal clero in forma solenne. Venne cantato il *Te Deum*, e nello sparo dei cannoni per celebrare la vittoria, fu consumata l' ultima polvere che rimanesse agli assediati. Alla sera i due principi pranzarono presso il prode difensore della città conte Daun, il quale, tuttochè fosse il meno anziano fra i tenenti generali, già durante l' assedio, sulla

proposta del principe Eugenio, era stato nominato generale di artiglieria.

Come ben si può comprendere, così splendida vittoria non fu ottenuta senza sacrifici. L'esercito imperiale perdette circa tremila uomini, fra morti e feriti. Rimasero uccisi il principe di Braunschweig Bevern, ed il colonnello Hofman, noto onorevolmente per la sorpresa di Cremona, e furono feriti i generali Kriechbaum, Stillen ed Hagen.

Queste perdite erano minime in confronto di quelle dei Francesi. Per dir vero non ebbero un molto maggior numero di morti e di feriti, contando fra i primi Marsin, il quale non s'era ingannato nel suo presentimento; ma ebbero all'incirca sedicimila prigionieri, ed una gran quantità di sbandati. Immense poi furono le loro perdite in artiglierie, munizioni e carriaggi, e quella dei cavalli salì al numero di tremila. Fu grande in tutta Europa, ma sovra tutto poi in Italia, l'impressione prodotta dalla battaglia di Torino, la quale con una sola vittoria cacciava dalla penisola i Francesi dopo parecchi anni che la occupavano; e quanto maggiori erano state le loro millanterie, tanto più profonda ne fu la umiliazione. I loro partigiani in Italia rimasero annichiliti, e quelli dell'impero si sollevarono alle più alte speranze.

Fu grande l'ammirazione pure per la modestia colla quale il principe Eugenio parlò di sé nel dar conto della battaglia, e la lettera con cui ne faceva consapevole il duca di Marlborough, potrà citarsi sempre qual modello di concisione e di modesto sentire.

Il generale inglese si riprometteva da questa vittoria una pronta pace, e da principio gli avvenimenti parvero dargli ragione. Col prender la via di Pinerolo nella sua ritirata, il duca d'Orléans aveva abbandonato interamente al nemico il ducato di Milano, e lasciato isolato e privo di

ogni soccorso il corpo che stava nell'Italia superiore comandato da Medavi. La corte francese trovavasi ridotta alla disperazione; d'altra parte Eugenio era troppo soddisfatto della risoluzione presa dal duca, per non evitare tutto quanto avrebbe potuto indurlo a modificarla. Si era pertanto il principe fermato a Torino, restringendosi a molestare i Francesi nella loro ritirata, ed a spingerli vieppiù per entro le Alpi. Il suo scopo era doppio; impedire da una parte al duca d'Orléans il ritorno in Piemonte, dall'altra, battere il corpo di Medavi, e per riuscire in questo ultimo intento aveva mandato ordine al principe di Assia Cassel di astenersi dall'attaccarlo, di stare unicamente sulla difensiva, finchè egli stesso fosse giunto sul luogo.

Sia però che l'ordine capitatesse troppo tardi, sia che il principe, il quale era un prode soldato, ma un mediocre generale, non ne tenesse gran conto, fatto si è che il 3 di settembre venne alle mani con Medavi presso Castiglione delle Stiviere, e n'ebbe la peggio. Eugenio gli ordinò allora di portarsi sul Po, di impadronirsi di qualche piazza fortificata, e di mirare a riunirsi col nerbo principale dell'esercito.

Mentre le armi francesi riportavano quest'ultimo successo nel Bresciano, il duca d'Orléans giunto a Pinerolo non vi aveva trovato nè i magazzini, nè le provviste che egli s'aspettava. Difettava quasi totalmente di cavalli, i soldati scoraggiati disertavano le bandiere, gli stessi ufficiali si allontanavano senza congedo, ed il duca, non sperando più soccorsi che dal Delfinato, si portò sui confini del territorio francese, occupandosi attivamente a riordinare, per quanto poteva, le reliquie del suo esercito sgominato.

Eugenio, ben sapendo che per un pezzo il duca non gli avrebbe potuto recare molestia, dopo avere dato alle sue truppe alcuni giorni di riposo, e distrutte le linee inalzate dal nemico, parti di Torino il 14 portandosi sulla

Dora Baltea. Chivasso si arrese il giorno seguente, ed il principe senza avere trovato ostacolo nè a Vercelli; che rinvenne abbandonato dal nemico, nè a Novara dove le porte gli furono aperte dagli abitanti, i quali avevano disarmata la guarnigione spagnuola che presidiava il castello, si portò sul Ticino che passò il 23 ed il giorno dopo prendeva stanza a Corsico, distante poche miglia da Milano. Di là spedì l'aiutante generale conte Beaufort a richiedere la città di arrendersi, e non tardò a comparire una deputazione de' cittadini più ragguardevoli ad accertarlo che sarebbe accolto non solo senza difficoltà, ma con trasporto. I conti Giambattista Scotti ed Oberto Stampa gli presentarono le chiavi della città. Il governatore spagnuolo principe di Vaudemont erasi ritirato a Pizzighettone; rimanevano soltanto nel castello due battaglioni francesi e quattro spagnuoli, comandati dal marchese di Florida, il quale aveva ordine di difendersi fino all'ultimo.

Il principe di Vaudemont sperava che Eugenio si sarebbe trattenuto nell'assedio del castello tanto tempo che desse agio al duca d'Orléans di arrivare con un nuovo esercito; ma Eugenio non faceva la guerra lentamente alla spagnuola, e limitandosi al semplice blocco del castello, si decise ad allargare la guerra in Lombardia. Intanto fece il suo ingresso solenne in Milano, dove gl'Imperiali furono accolti festosamente dalla popolazione, stanca del giogo Franco-Ispano.

L'indomani del suo ingresso a Milano, Eugenio mandava il conte Daun con otto reggimenti contro Pavia, dove il principe di Vaudemont aveva lasciato un forte presidio; ma ivi pure, come del resto in tutte le città lombarde, la popolazione si dimostrò così recisamente propensa agli Imperiali, ed avversa agli Spagnuoli ed ai Francesi, che il comandante il presidio, conte Sartirana, stimò prudenza di ritirarsi dapprima in castello, quindi, dopo alcuni giorni,

di arrendersi, a sola condizione lo si lasciasse partire liberamente.

Il passaggio di Eugenio per le città dell'Italia superiore si potè ritenere come una marcia trionfale. Como e Lodi si arresero spontaneamente; Alessandria, Ivrea, Asti, Pizzighettone e Mortara caddero dopo resistenza più o meno breve; Modena fu arditamente conquistata per sorpresa dal generale Wetzel. Le guarnigioni di Guastalla e di Casale si arresero prigioniere; Tortona sola oppose valida resistenza, e fu mestieri prenderla di assalto.

Erano trascorsi in queste operazioni l'ottobre ed il novembre, e come ben si scorge, erano stati messi a profitto. Intanto nulla, o poco meno, avevano potuto fare i Francesi. Quantunque Ludovico XIV avesse raccomandato al duca d'Orléans di fare ogni sforzo per riprendere l'offensiva, e tentare di riunirsi al corpo di Medavi, non aveva potuto esso duca far altro che custodire accuratamente i passi che dalle Alpi sboccavano nella pianura piemontese. Il suo esercito difettava di artiglieria, di carriaggi, di magazzini, ed aveva sofferto di troppo, per potere, non senza temerità, arrischiarsi in territorio nemico, in quella stagione dell'anno soprattutto.

Le previsioni di Eugenio si erano pienamente avverate; alla metà di novembre, ed anche prima, potè avere la certezza non esservi più per quella campagna a temere in Italia da parte di Francia; e d'altronde Ludovico, astretto dalla necessità, aveva receduto dalle sue pretese, e lasciato il duca d'Orléans arbitro di fare quanto ritenesse più opportuno. Poco dopo andò il re anche più oltre, e considerando disperata la condizione delle cose in Italia, invece di pensare a mandarvi rinforzi, diede ordine al duca d'Orléans di sciogliere l'esercito attivo e di prendere i quartieri d'inverno. In pari tempo fornì il principe di Vaudemont dei poteri opportuni per trattare con Euge-

nio per la consegna delle piazze forti, non che per il ritiro delle guarnigioni francesi e spagnuole che le presidiavano, e diede facoltà al duca di Mantova di trattare con Eugenio per la salvezza de' suoi dominii.

Caduta Casale, il principe aveva allogate le sue truppe nei quartieri d'inverno ed erasi portato a Milano. Così finiva questa campagna, assai più gloriosa per Eugenio, di tutte le precedenti, e più vantaggiosa allà casa d'Austria. Le sue lodi erano sulla bocca di tutti, ma nessuno più dell'imperatore ne aveva apprezzato i servigi, come lo provarono la lettera piena dei sensi della più viva gratitudine che gli scrisse dopo la battaglia di Torino, ed il dono di una spada riccamente adorna di brillanti.

Nè solo presso la corte e le popolazioni austriache destò ammirazione la condotta del principe. Anche presso le altre nazioni suonò glorioso il suo nome, ed in Inghilterra particolarmente, dove forse più che altrove si sogliono apprezzare gli uomini grandi, diventò popolare il nome del principe di Savoia, come risulta da due fatti singolarissimi: quello cioè di una vecchia donzella, la quale probabilmente non avevalo visto mai di persona, e che gli legò per testamento dugento lire sterline, dolendosi non poter fare di più, e quello di un giardiniere che gliene lasciò cento. I Francesi stessi, tuttochè avessero ricevuto per fatto di Eugenio grave iattura, considerandolo tuttavia in certo modo come uno dei loro, non potevano a meno di ammirarne le eroiche gesta.

Intanto l'imperatore, d'accordo col re Carlo suo fratello, lo nominava governatore generale della città e del ducato di Milano, ed anzi la patente relativa era spedita a nome del re, a cui profitto era stata fatta la conquista di quei dominii, recando con ciò grave sfregio agli Spagnuoli, che tenevano sopra ogni altra cosa alla integrità della monarchia. La circostanza però che, mentre i provvedi-

menti relativi alla Lombardia si maturavano a Vienna, gli ordini concernenti la loro esecuzione dovevano venire da Barcellona, era causa di somma confusione, e per questo motivo si peritò Eugenio ad accettare l'incarico affidatogli; ma alla fine scorgendovi novella occasione di rendere servizio all'imperatore, e di manifestargli la sua riconoscenza, vi si piegò, ed operoso com'era per natura, mentre i suoi soldati si riposavano delle fatiche della campagna, egli, rinunciando momentaneamente alle cose di guerra, si dedicò a tutt'uomo alla trattazione degli affari di governo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Nomina del marchese di Priero a commissario imperiale in Italia.

— Invio colà dei conti Castelbarco e Schlick. — Trattative per il ritiro dei Francesi. — Divergenza di opinioni circa il modo di continuare la guerra in Italia. — Blocco del castello di Milano. — Conclusione del trattato per lo sgombrò. — Morte del margravio Ludovico di Baden. — Promozione di Eugenio a luogotenente generale e feldmaresciallo dell'impero. — Sua nomina a governatore di Milano. — Prende possesso e ne compie l'ufficio. — Preparativi per l'invio di un corpo di truppe a Napoli.

Fin dal principio dell'ultima campagna aveva divisato l'imperatore di prendere al suo servizio l'ambasciatore del duca di Savoia a Vienna, marchese Ercole Turinetti di Priero, per mandarlo qual suo commissario in Italia a fianco di Eugenio, per la spedizione degli affari civili. La distinta capacità, la profonda cognizione che egli aveva dell'Italia, le sue relazioni colle varie corti, e più di ogni cosa la considerazione di cui godeva presso il duca di Savoia, lo rendevano singolarmente atto a questo ufficio, e particolarmente si sperava con questo mezzo assicurarsi del duca, per la cui versabilità si stava sempre in qualche timore. Finchè durò la guerra, non fu il caso di richiedere l'opera del marchese; ma sospesa ora questa, e venuto il momento di provvedere all'ordinamento, ed al governo dei paesi conquistati, cominciava la parte sua.

Non era questa senza qualche difficoltà, e la posizione del marchese non lasciava di essere alquanto equivoca. Le sue precedenti relazioni col duca di Savoia davano luogo a temere potesse propendere a favore di questo, tanto più che non era per vero Vittorio Amedeo uomo da trascurare

di trar partito da tali buone disposizioni. Egli aveva già domandato con insistenza l'esecuzione dei patti del trattato del 1701, non ch  la consegna dei territori guarentitigli da questo, prima ancora che fossero tolti al nemico. Aveva lasciato travedere il suo malcontento appena si parl  della nomina del principe Eugenio a governatore del ducato di Milano, ed era andato tant'oltre nella manifestazione de' suoi sentimenti a questo proposito, che i Francesi avevano nudrito speranza di poterlo condurre, con quella lusinga, a ritrarsi dalla lega coll'imperatore.

L'accondiscendere a questa pretesa sarebbe per  stato un errore gravissimo per parte dell'Austria, ed a buon diritto Wr tislaw aveva posto in avvertenza l'imperatore sullo sbaglio di affidare al principe il governo di un paese, del quale ambiva il possesso. Se non ch  Vittorio Amedeo non era uomo da starsi contento ad una risposta evasiva, e neanche tale da rinunciare ad un suo proposito per un deciso rifiuto. Non trovando propizio il terreno a Vienna, picchiava incessantemente, per mezzo de' suoi ambasciatori, a Londra ed all'Aia. Il governo della Lombardia era diventata la sua idea fissa.

Queste sue pretese rendevano sempre pi  difficile la situazione del marchese di Priero, e l'imperatore si persuase della necessit  di affidare ad altri l'incarico di definire le quistioni pendenti col duca, e scelse a questo fine il conte Scipione Castelbarco, ricco proprietario nel Tirolo meridionale, e devotissimo alla casa d'Austria. E siccome sorgevano pur anche lagnanze per la poca premura del marchese a provvedere a quanto riguardava l'acquantieramento ed il mantenimento delle truppe, venne mandato a Milano il commissario generale di guerra conte Schlick, per regolare questa parte di servizio. Eugenio avrebbe voluto che il marchese fosse richiamato, ma a Vienna si tem  di ferire con ci  la suscettibilit  del duca di Savoia, e

lo si lasciò a Milano commissario, più di nome che di fatti.

Eugenio aveva sempre instato perchè si dovessero far pagare contribuzioni di guerra ai paesi conquistati, ed ai principi dipendenti in qualche modo dall'impero, e ciò non solo per non aggravare di soverchio gli stati ereditari, ma ancora per avere mezzo di punir coloro che durante la guerra si erano dimostrati propensi alla Francia; ed avevano osteggiato la causa dell'impero. Primi fra questi erano i duchi di Parma e di Mantova. Fu richiesta al primo la somma di centomila scudi, se non che essendosi egli dichiarato nella impossibilità di pagarla, ed avendolo anche fino ad un certo segno provato, venne ridotta ad ottantacinquemila luigi. Furono imposte pure contribuzioni al granduca di Toscana, ai territori del Ferrarese e del Bolognese, ed a Genova fu spedito l'aiutante generale conte Filippi per domandarle al senato.

Con più rigore si procedette verso il duca di Mantova, stato sempre partigiano dichiarato della Francia, a segno che questa nel trattare per il ritiro delle truppe dalla Lombardia, non cessava d'interporre i suoi uffici a pro di quel principe.

Mirava con questo la Francia a serbare per così dire un piede in Italia ad ogni evento; e questo fu lo scopo principale delle trattative che il principe di Vaudemont iniziò con Eugenio, sotto il pretesto di uno scambio di prigionieri, incaricando di queste il tenente generale Saint-Pater, ed il maggior generale De la Javelière, ufficiali distinti l'uno e l'altro, e capaci di condurle a bene. Fu loro dato per istruzione di proporre la piena neutralità per l'Italia; Milano col suo territorio sarebbe stato ceduto all'imperatore; la Savoia e la contea di Nizza restituite al duca di Savoia. Al duca di Mantova si sarebbero lasciati il Mantovano, Casale, e la parte del Monferrato che già gli ap-

parteneva, ovvero, in compenso di quest'ultime, Cremona ed il suo territorio. Sarebbe stato obbligato di ricevere in Mantova una guarnigione di quella fra le potenze neutrali che avrebbe preferito. Le truppe francesi avrebbero sgombrata l'Italia al più presto, e sarebbero ritornate in Francia.

Nel caso in cui Eugenio non avesse accolte cotali condizioni, Saint-Pater e La Javelière avevano avuto facoltà di offerirgli lo sgombro delle piazze forti occupate dai Francesi, e per il duca di Mantova la neutralità de' suoi stati, a patto di ricevere la guarnigione come sopra.

Eugenio ricevette gl'inviati del principe di Vaudemont con tutta cortesia; ma accortosi subito che lo scambio dei prigionieri non era che un pretesto, non appena uscirono da quell'argomento, dichiarò in modo franco e reciso, che nè egli, nè il principe di Vaudemont erano stati mandati in Italia dai loro rispettivi sovrani per trattare di pace, ma unicamente per farvi energicamente guerra; non essere in sua facoltà date ascolto a proposte di pace, senza il consenso speciale dell'imperatore; essere persuaso poi, che questi non si sarebbe deciso mai ad un tale passo, senza intendersi prima con tutti i suoi alleati.

Eugenio acconsentì però a ricevere in iscritto le proposte dei due generali, non che ad incaricarsi di trasmetterle alla corte imperiale; e con ciò ebbe in mira di affrettare il loro ritorno a Mantova, volendo evitare ad ogni costo che essi potessero per avventura entrare in qualche relazione col duca di Savoia.

Non appena difatti avevano le armi degli alleati ottenuto un successo che non si sarebbe osato sperare, e quando sembrava dovessero pure una volta soddisfare i suoi desideri, cominciò il duca ad assumere un contegno che destava sospetti. L'imperatore aveva pure dichiarato spessissimo che avrebbe osservato religiosamente tutti i patti del trattato di alleanza; aveva data facoltà al conte di

Castelbarco di porre a sua disposizione le entrate dei territori che dovevagli essere ceduti, solo aveva insistito che si differisse ancora a porne in possesso, per non ferire di soverchio l'amor proprio degli Spagnuoli; il duca però non era mai contento.

Invano Eugenio aveva tentato ridurlo a più moderati sensi, rappresentandogli essere forza di aver riguardo alle popolazioni, per avvezzarle alla mutazione di signoria; invano si era fatto garante della esecuzione del trattato per parte dell'imperatore; Vittorio Amedeo sollevava di continuo novelle pretese, e non contento di proporle a Milano ed a Vienna, querelavasi ancora a Londra ed all'Aia, invocando l'intervento delle potenze marittime. Fu di mestieri che Eugenio si portasse in gennaio del 1707 a Torino, per procurare di tranquillarvi il duca, ed intendersi seco lui per le disposizioni relative alla prossima campagna.

E questi parve acquietarsi alle dichiarazioni del principe, quanto alla immissione in possesso dei territori che gli dovevano essere ceduti; ma i provvedimenti relativi alla nuova campagna diedero luogo a serie discussioni. Inghilterra ed Olanda insistevano vivamente perchè la guerra fosse portata sul suolo francese, e che si attaccasse Tolone, sede della marineria di Francia nel Mediterraneo.

Era questo un antico desiderio dell'Inghilterra, imperocchè fino a tanto non venisse distrutta Tolone, tornavano in gran parte inefficaci i danni recati alla marineria reale, ed aveva quel governo fatto già parola dell'impresa contro Tolone fin dal 1704, quando le condizioni degli alleati erano lontane dal potersi dire prospere in Italia. Avevano poi sempre gl'Inglesi insistito a questo proposito, con quella tenacità tutta propria della loro nazione. Tolone non aveva cessato mai di essere il loro obbiettivo. Tanto più erano tornati alla carica dopo i felici risultamenti della

campagna del 1706, ed avevano finito per dichiarare che soltanto a questo patto essi avrebbero spedita la loro flotta nel Mediterraneo, ed offerto di concorrere largamente alle spese.

Come ben si può pensare, l'idea aveva trovata accoglienza favorevole presso l'Olanda, la quale aveva interessi identici, ed era stata pure accolta con favore, e presa a sostenere calorosamente dal duca di Savoia. Sperava questi rendersi con ciò accetto alle potenze marittime, e prepararsi il loro appoggio nei progetti più o meno arrischiati che stava di continuo macchinando. Singolarmente poi gli sorrideva il pensiero di portare la guerra sul suolo di quella Francia, di dove le tante volte erano scesi eserciti a suo danno, ed inoltre avversava l'impresa che più stava a cuore all'imperatore, vale a dire, una spedizione nel reame di Napoli.

Eugenio era d'avviso che a questa difficilmente si sarebbero piegate le potenze marittime, che riteneva non aliene dal lasciare Napoli al re Filippo in compenso della corona di Spagna, e ripugnava al duca di Savoia concorrere a privare la sua figliuola, consorte al re Filippo, di quell'ultimo rifugio. Per contro la corte di Vienna poneva grande importanza alla spedizione di Napoli, e non senza buone ragioni.

In nessuna parte difatti della monarchia spagnuola si era più avversi alla dominazione di Spagna e più bramosi di mutarla in quella della casa di Absburgo. L'esito infelice della rivolta del 1701, il sangue sparso, i supplizi, non avevano menomato le disposizioni d'animo a questo proposito. Dalla capitale il malcontento si era allargato alle provincie, e, secondo l'espressione del cardinale Grimani, il quale, tuttochè stèsse in Roma, conosceva a fondo le cose del regno, Napoli era un frutto maturo; non mancava che stendere la mano per coglierlo, ed era

naturale che la casa d' Austria volesse afferrare la propizia occasione.

Riteneva quasi dovere di coscienza il vendicare in certo modo coloro che erano dovuti salire al patibolo per avere sostenuto la sua parte. Da Napoli potevano ritrarsi uomini, danari, mezzi per sostenere la guerra, e non era quasi pazzia il lasciare il tutto nelle mani del nemico, quando c' era una probabilità fondata di poterlo ottenere facilmente? Non era questa impresa conforme al disegno già formato, di attaccare la Spagna in tutte le sue possessioni, ad una ad una, e di tendere alla distruzione di quella vastissima monarchia?

Ed eravi ancora un' altra ragione, per la quale tutti gli uomini di stato austriaci, e Wratislaw per il primo, spingevano alla spedizione contro Napoli. L' imperatore non aveva prole maschile, e lo stato di salute abitualmente cagionevole dell' imperatrice, non lasciava luogo a sperarla. Era bensì vero che l' imperatore era tuttora giovane e robusto, ma non avea sofferto ancora il vaiuolo, e non conoscendo egli timori di sorta, trascurando ogni precauzione, si viveva per questo fatto in grande apprensione, e si riteneva a Vienna importare assai più, nel caso venisse repentinamente a morire, di aver fondata la dominazione austriaca in Italia, che nella Spagna stessa.

La conquista dell' Italia era pertanto diventata agli occhi dell' Austria il principale scopo della guerra, e Napoli si riteneva, con Milano, la più importante fra le possessioni spagnuole nella penisola, ed inoltre come il mezzo per arrivare alla Sicilia; non era quindi strano che la corte di Vienna vi annettesse grande importanza. Conveniva trovare modo di contentare questa, e ad un tempo le potenze marittime, ed Eugenio, senza far più parola nè al duca di Savoia, nè all' Inghilterra ed all' Olanda della spedizione di Napoli, si diede a preparare in silenzio un

corpo di truppe per mandarlo colà a suo tempo, e cercò contemporaneamente di rappresentare all'imperatore come l'impresa contro Tolone avrebbe potuto indirettamente giovare a quella di Napoli, impedendo alla Francia di mandare colà uomini e navi.

Tornato a Milano dopo breve soggiorno in Torino, Eugenio trovò un parlamentario del principe di Vaudemont, il quale domandava nuovamente un salvacondotto per i generali Saint-Pater, e La Javelière. Sulle prime il principe vi si rifiutò, se non che avendo il Vaudemont assicurato che recavano nuove proposte, si decise a lasciarli venire a Brescia, dove mandò il generale barone Wetzel per abboccarsi seco loro colà, non volendo venissero a Milano, sia perchè non potessero prendere cognizione dello stato del blocco del castello, sia per tenerli lontani dal sempre irrequieto duca di Savoia.

Mentre si trattava a Brescia, Milano trovavasi grandemente molestata per parte del castello. Il marchese di Florida che lo comandava, era un vecchio generale, pieno di energia e di risoluzione, il quale aveva respinta ogni proposta di resa, e pareva disposto a difendersi fino all'ultimo. Quando gli cominciarono a mancare i viveri, si rivolse al municipio per averli, minacciando bombardare la città qualora gli fossero ricusati. Non fa d'uopo accennare quanto spavento avesse ingenerata questa minaccia negli abitanti, e non reggendo l'animo ad Eugenio, umano qual era per natura, di esporre tanto splendida città a rovina, con sacrificio inutile di vite di pacifici cittadini, persuaso che in un modo o nell'altro avrebbe finito per diventare padrone ugualmente del castello, acconsentì che fossero forniti i viveri al fero Spagnuolo. Se non che, avendo questi poco tempo dopo rinnovata uguale domanda, Eugenio non volle più acconsentirvi e per allontanare dalla città il temuto danno, propose al marchese di sospendere

le ostilità per un determinato tempo, onde dargli agio a procurarsi la facoltà di consegnare la fortezza, e di acquistare certezza che non avrebbe ricevuto più soccorso. Ma il marchese non volle udirne parlare; si era fitto in capo bombardare la città e cominciò a far fuoco. Il principe per altro aveva prese le sue precauzioni. Rispondendo colle minacce alle minacce, fece sentire al marchese che quando non avesse cessato tosto dal bombardamento, preso che avesse il castello, lo avrebbe fatto impiccare senz'altro alle porte di quello, e convertendo il blocco in assedio regolare, distrusse con i suoi cannoni le batterie che davano molestia alla città.

Intanto erano proseguite le trattative con Vaudemont per mezzo di Saint-Pater e di La Javelière, e si era convenuto dovessero i Francesi consegnare le piazze tuttora da essi occupate, e che con ciò potessero tutte le loro truppe ritirarsi a Susa. Soltanto non era stato possibile intendersi riguardo al duca di Mantova. Vaudemont aveva persistito nel domandare che fossero guarentiti a questi i suoi domini, o gli venissero assegnati in compenso Cremona ed il suo territorio, ma Eugenio era stato inflessibile su questo punto; l'unica cosa alla quale aveva acconsentito, era stata questa: dar tempo al generale La Javelière di portarsi a Versailles, per intendere la volontà del re, e prendere istruzioni.

Le condizioni di pace furono accolte con soddisfazione dall'imperatore, lieto e lusingato di avere ottenuto lo sgombrò delle truppe francesi dall'Italia. Ludovico XIV pure vi si adattò, piegando il capo alla necessità, e si dichiarò pronto a firmare il trattato, sempre quando Eugenio si rendesse mallevadore della sua esecuzione. Solo si restrinse a raccomandare a' suoi plenipotenziari di fare tutto il possibile per ottenere migliori condizioni a favore del duca di Mantova; ma Eugenio non volle udirne parla-

re, respinse pur anche la domanda di una pensione per la duchessa, dicendo che tutto quello che poteva fare, si era raccomandare quei principi all'indulgenza della sua corte.

Il trattato fu firmato il 15 marzo 1707, e lo ratificavano Eugenio l'indomani, e tre giorni dopo il duca di Savoia. Nello stesso giorno il marchese di Florida, in conformità delle istruzioni avute, consegnava il castello di Milano. Eugenio vegliò a che le truppe francesi partissero senza indugio tutte alla volta di Susa, e respinse con isdegno la proposta fattagli dal duca di Savoia, sempre torbido ed irrequieto, di prendere prigionieri quei soldati nel loro passaggio per il Piemonte, a titolo di rappresaglia per il disarmo eseguito dai Francesi delle sue truppe nel 1703. Eugenio gli dimostrò come, avendo esso duca firmato il trattato, era suo dovere il mantenerlo, e che quando anche fosse a lui piaciuto rompere la data fede, egli il principe e l'imperatore intendevano per contro mantenerla inviolata.

Il duca non ebbe, e non poteva avere nulla a ridire; le truppe francesi continuarono la loro ritirata, ed alla fine di aprile erano tutte acquartierate sui confini francesi.

L'imperatore era, come di ragione, soddisfatto della capacità spiegata dal principe nelle trattative diplomatiche, come lo era stato de' suoi successi sul campo di battaglia, e colse l'occasione della morte del principe Ludovico di Baden, avvenuta il 7 gennaio 1707, per dargli una testimonianza della sua gratitudine. Era morto il margravio in punto non favorevole per la sua fama. Ne' suoi ultimi anni non era stato pari a se stesso, agli splendidi successi riportati in guerra particolarmente contro il Turco, e non havvi dubbio che la sua morte sarebbe stata assai più compianta qualora fosse avvenuta vari anni prima. Fu però a questa perdita sensibile il principe di Savoia, che nel margravio aveva trovato sempre, non solo un buon

parente, ma un costante protettore a corte, ed un maestro riputatissimo nell' arte della guerra.

Per la morte di Ludovico di Baden erano diventate vacanti due cariche eminenti, quella di tenente generale imperiale, che equivaleva al grado di generalissimo, e quella di feldmaresciallo dell' impero germanico. L' imperatore le volle assegnare entrambe ad Eugenio, il quale venne con ciò a riunire in sè tutte quelle dignità militari che nessuno aveva più cumulate dopo la morte di Montecuccoli. Egli ne ringraziava l' imperatore con piena modestia, accertandolo che coi nuovi onori conferitigli sentiva l' obbligo di procurare di rendersene sempre più meritevole. Era desiderio generale in Germania che Eugenio venisse chiamato al comando dell' esercito sul Reno; ma l' imperatore dovette aderire alle istanze del duca di Savoia non solo, ma dell' Inghilterra e dell' Olanda, che tutti domandavano non fosse allontanato dall' Italia e dovesse comandare la spedizione contro Tolone. Il principe non si riprometteva molto da questa, ed avrebbe preferito essere destinato sul Reno, dove riteneva avrebbe trovato campo più propizio a spiegare i suoi talenti; assuefatto però a piegarsi a quanto si richiedeva da lui, alieno per natura dal sollevare pretese, cedette al desiderio degli alleati, tanto più che l' imperatore gli aveva fatto sentire di nuovo essere suo desiderio e sua intenzione, accettasse pur una volta da re Carlo il governo del ducato di Milano. La sua nomina fu accolta con grande soddisfazione dai Lombardi, i quali trovavansi lusingati, dopo tanti uonini nulli venuti loro di Francia e di Spagna, di essere governati una volta da un principe riputatissimo, che già avevano imparato ad apprezzare, e dalla cui amministrazione non potevano ripromettersi che grandi vantaggi.

Prese egli possesso della sua carica il 16 aprile 1707, e le solennità colle quali ebbe luogo il suo insediamento,

tratteggiano abbastanza i costumi dell' epoca per meritare di essere ricordate dalla storia. Il principe si portò dapprima col suo seguito dal palazzo ducale dove aveva stanza, al di fuori della porta della città denominata Romana. Lo precedevano araldi abbigliati alla foggia antica, i quali annunciavano collo squillo di trombe il suo passaggio. Il principe cavalcava uno stupendo destriero riccamente bardato, ed era attorniato da tutti gli ufficiali superiori che trovavansi in città. Facevano seguito a questi i giovani delle più distinte famiglie, a cavallo essi pure, seguiti da una folla di ragguardevoli cittadini, i quali portavano rami di alloro e corone di fiori. Giunto alla porta Romana, il principe ricevette dal marchese Castiglione le chiavi della città. Il marchese Pirro Visconti gli indirizzò una breve allocuzione, e gli presentò, secondo la costumanza antica, due vasi contenenti l' uno terra, l' altro acqua. Eugenio gettò il contenuto di entrambi per aria, intendendosi con ciò significare che prendeva possesso della città e del ducato di Milano a nome del re Carlo III di Spagna. Tutte le strade per le quali doveva passare il corteggio erano adorne di arazzi, il suolo ricoperto di fiori e le vie brulicavano di persone. Il principe, ultimata la funzione della presa di possesso, scese da cavallo alla porta, e salì in una splendida carrozza, tirata da sei cavalli, e si portò al duomo dove l' arcivescovo, cardinale Archinto, compì il servizio religioso. Alla sera vi furono grande banchetto al palazzo ducale, e divertimenti popolari su tutte le piazze.

Per far cosa accetta alla nobiltà, il principe sostituì agli alabardieri che avevano formata sempre la guardia dei governatori spagnuoli, una compagnia di cinquanta giovani a cavallo, tolti dalle famiglie più distinte, pagandola del proprio, sull' assegno che gli era stato fissato nella sua qualità di governatore generale.

Eugenio si dedicò tosto con alacrità alle cure della sua novellà carica, provvedendo all'ordinamento interno della città, richiedendo il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ricostituendo le varie magistrature, applicandosi a ristabilire le comunicazioni fra il ducato ed i paesi finitimi, preparando la consegna dei territori che a norma dei trattati dovevano essere ceduti al duca di Savoia. Aveva manifestato il suo modo di vedere a questo proposito, dicendo all'imperatore doversi dare al duca tutto quanto gli era stato promesso per via dei trattati, respingendo inesorabilmente ogni altra sua pretesa. Le sue proposte furono accolte dalla corte di Vienna; e non si trattava più che di mandarle ad esecuzione; se non che, temendosi sempre il malcontento che avrebbe destato lo smembramento del ducato, si volle ritardare ancora la consegna effettiva, facendo prestare giuramento ed omaggio a re Carlo anche ai paesi destinati a passare sotto il dominio del duca, il quale intanto strepitava, e questa volta non senza ragione. Siccome però alla consegna effettiva era pure forza dover venire, Eugenio propose si dovesse cercare un compenso, riunendo alla Lombardia il Mantovano, tanto più dacchè riteneva pericoloso il lasciare la forte città di Mantova a mani straniere.

Tenne fermo a che dai vari stati e principi italiani fossero pagate puntualmente le contribuzioni di guerra che loro erano state imposte, e non durò poca fatica a riscuoterle, cercando tutti di sottrarvisi con ogni maniera di ragioni e di pretesti. Compose le differenze insorte col duca di Parma e colla Santa Sede per lo acquartieramento delle truppe imperiali stanziate nei loro domini, largheggiando col papa, che erasi dimostrato sempre parziale per i Borboni, allo scopo di togliergli pretesto di sollevare difficoltà alla corte di Vienna.

Fra mezzo alla trattazione degli affari diplomatici e

civili, il novello governatore del ducato non perdeva di vista le cose della guerra, nè i preparativi della prossima campagna. Di Spagna erano giunte cattive notizie. Le truppe del re Carlo avevano toccata la peggior in una battaglia presso Almanza, e le potenze marittime avevano tolta da ciò occasione a pronunciarsi più apertamente ostili alla spedizione contro Napoli, ed avevano finito per dichiarare, che in nessun modo vi avrebbero concorso con le loro flotte. Vittorio Amedeo era stato del loro avviso. Temevano tutti che coll'impiegare le forze marittime su due diversi punti, non sarebbero rimaste sufficienti quelle da mandare contro Francia, ed erano venuti nella opinione che per mezzo di questa convenisse conquistare la Spagna.

Intanto da Vienna giungevano al principe vive istanze di preparare la spedizione per Napoli, dicendosi esserne oramai trapelata l'idea, e non potersi rinunciare senza fallire all'onore, a quanto era dovuto ai Napoletani, che parteggiavano quasi tutti per la casa d'Austria.

Eugenio s'accinse a soddisfare, come era suo debito, gli ordini dell'imperatore, cercando dimostrare che per quanto potesse parer poco un esercito di trentamila uomini spedito in Provenza, non lo si poteva mandare maggiore, per la difficoltà di procacciargli i mezzi di sussistenza; disse che le forze di cui l'imperatore poteva disporre bastavano alle due spedizioni; esser dovere di onore intraprendere quella di Napoli, ma che per ciò non sarebbe stata trascurata quella di Tolone. Anche questa volta la costanza e la fermezza del principe riuscirono a bene. Non tardò a ricevere una lettera di Marlborough, che gli partecipava migliori intenzioni dell'Inghilterra, ed anche Vittorio Amedeo finì per dichiarare che non intendeva più opporsi ai desideri dell'imperatore. Contribuì molto a questa sua risoluzione la certezza che gli fu data,

che Eugenio avrebbe avuto il comando della spedizione; imperocchè, oltre la fiducia che giustamente poneva nella capacità militare di lui, era persuaso che l'imperatore non avrebbe mancato di provvedere all'esercito, a capo del quale si fosse trovato il primo de' suoi generali. Riteneva pure il principe necessaria la sua presenza presso quell'esercito, che composto di tanti elementi disparati, richiedeva al comando mano esperta e ferma; e richiesto dal re Carlo di andare a reggere la guerra in Ispagna, rispondeva avrebbe desiderato potersi trovare dovunque si reputava utile l'opera sua, ma ritenerla più vantaggiosa a Tolone in quel momento che altrove. Fu pure questo l'avviso dell'imperatore, e non al certo fuori di proposito venne deciso che Eugenio avrebbe avuto il comando delle truppe destinate ad invadere la Provenza. Rimaneva soltanto a fare la scelta di un generale, a cui si potesse affidare con fiducia il comando della spedizione contro Napoli.

Eugenio aveva proposti all'imperatore il principe Filippo d'Assia Darmstadt ed il conte Daun, e la scelta cadde opportunamente sul prode difensore di Torino, il quale era di gran lunga superiore per capacità e per esperienza al primo. Venne questi destinato per compenso alla carica onorifica, e parimenti di fiducia, di governatore della città di Mantova. Il corpo di spedizione contava all'incirca diecimila uomini di truppe scelte, ed a servire sotto gli ordini del conte Daun furono destinati i generali Vaubonne, francese per nascita, ma appartenente da lunghi anni all'esercito imperiale, Wetzell e Battée, ufficiali distinti tutti e che contavano onorevoli precedenti.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Progetto di elezione di Eugenio a re di Polonia. — Preparativi della spedizione contro Tolone. — Vi si dà principio. — Arrivo a Tolone. — Assedio della città. — Lo si leva. — Ritorno in Piemonte. — Assedio e presa di Susa. — Soggiorno di Eugenio a Milano. — Suo ritorno a Vienna.

Mentre stava partendo il corpo di spedizione destinato a Napoli, e si andavano ultimando i preparativi per la partenza pure di quello che doveva invadere la Provenza, ebbe luogo un avvenimento, il quale provò come la fama del principe di Savoia si fosse estesa alle più lontane regioni, e come si tenesse in gran conto la sua persona.

Non eravi, per così dire, angolo di Europa che, in quel torno di tempo, fosse tranquillo. Mentre gli stati meridionali erano impegnati nella guerra per la successione di Spagna, non si combatteva meno sanguinosa lotta in quelli del settentrione. Stavano da una parte Carlo XII re di Svezia, dall'altra Pietro Czar di Russia, e Federico Augusto re di Polonia e principe elettore di Sassonia. Le sorti della guerra erano state nei primi anni così favorevoli al re di Svezia, che aveva balzato dal trono Federico Augusto, fatto eleggere in sua vece Stanislao Lesczynski, e costretto per ultimo Federico Augusto a rinunciare ad ogni sua pretesa.

Quest'ultimo fatto aveva indispettito grandemente lo Czar, che era stato alleato fedele e costante al re spodestato, e che ora non sapeva comportare quella che con rozza franchezza nomava vigliaccheria di una rinuncia. Se ne lagnava altamente coll'imperatore, richiedendolo di volere, qual capo dell'impero germanico, sottoporre a giu-

dizio un principe di questo il quale aveva fallito alle leggi dell'onore. Domandava inoltre lo Czar di essere ammesso a far parte della grande alleanza, proponendo la sua mediazione, ed offrendo, qualora questa non potesse tornare efficace, l'invio di truppe per sedare i turbidi dell'Ungheria. Proponeva ancora riunissero la Russia e l'imperatore i loro sforzi, per ottenere la nomina del principe Eugenio di Savoia a re di Polonia.

L'idea non tardò a trapelare, ed anche questa volta non mancarono i poeti di trarne tosto profitto, e Wratislaw mandava a Milano al principe, quale curiosità storica, versi usciti per le stampe, in cui lo si salutava come se sedesse già sul trono dei Jagelloni. L'imperatore da una parte erasi rallegrato di proposta cotanto onorifica per il più distinto fra'suoi generali, dall'altra non aveva potuto a meno di trovarla sommamente pericolosa. Carlo di Svezia era allora in Sassonia, e alla testa di un esercito agguerrito, alla portata d'irrompere, quando gli fosse piaciuto, in Boemia, dove l'imperatore, che aveva tutte le sue truppe sparse in Italia, in Ungheria e nel Reno, non avrebbe saputo trovare soldato da opporgli. Era prudenza lo evitare d'impegnarsi in una lotta col re di Svezia, ed era grandemente a temersi che il solo fatto della accessione dello Czar alla grande alleanza, e della proposta di un competitore al re Stanislao, sarebbe stato da quegli considerata per una provocazione, alla quale probabilmente avrebbe risposto con una dichiarazione di guerra. L'imperatore chiamò a consiglio segreto pochi fra'suoi ministri ed uomini di stato in cui riponeva maggiore fiducia, e venne deciso di dare una risposta evasiva. Riguardo all'alleanza si dichiarò non essere l'imperatore in grado di prendere qualsiasi risoluzione senza averne dapprima ottenuto l'assenso degli altri alleati, e in quanto al principe non potersi desso al momento discostare in verun modo dal-

l'esercito. Si soggiunse che se ne sarebbe potuto parlar nuovamente nel prossimo inverno, e che allora certo non sarebbe stato mai l'imperatore quegli che avrebbe fatta opposizione a cosa, la quale potesse tornare vantaggiosa ed onorifica al principe di Savoia.

L'imperatore si affrettò di partecipare a questi la risposta data, accertandolo che nessuna cosa gli sarebbe tornata più gradita che di vederlo sollevato a tanta dignità. In quanto al principe stesso, non aveva avuta mai altra ambizione se non quella propria degli uomini veramente grandi, vale a dire, di rendersi chiaro per isplendidi fatti, per virtuose azioni. Gli onori volgari, le distinzioni acquistate senza fatica lo lasciavano poco meno che indifferente, e provollo del pari in questa occasione, rispondendo in tuono molto misurato, e quasi freddo, alla prospettiva di una corona. Disse non aver provato mai, da ben ventiquattro anni che aveva l'onore di servire la casa d'Austria, altra ambizione fuori che quella di renderle buoni servigi; non avere seguita mai altra norma di condotta; volersi attenere unicamente anche in questa occasione; pregare l'imperatore di prendere consiglio soltanto dal proprio vantaggio; di dire e fare unicamente quanto avrebbe stimato più opportuno, senza darsi pensiero di lui. Soggiunse poi, facendo astrazione da sè, non potere a meno di consigliare si evitasse il più possibile la guerra colla Svezia, la quale guerra non avrebbe fatto altro che portare un serio pregiudizio a quella, già a buon punto, colla Francia. L'imperatore trovò prudente l'avviso, fu mantenuta la pace colla Svezia, e della elezione del principe a re di Polonia non venne più fatta parola.

Si avvicinava intanto il momento di dar principio alla spedizione di Provenza, ed Eugenio, quantunque non fosse fra quelli che ne speravano bene, si dedicava a tutt'uomo a prepararla. Grave era fra le altre difficoltà quella della

natura dell'esercito chiamato a compierla. Dopo la partenza del corpo del conte Daun alla volta di Napoli, non componevasi quello più che per metà di soldati imperiali; gli altri erano tutti del Palatinato, della Prussia, dell'Assia, della Sassonia Gotha, buone e valorose truppe in battaglia, ma difficili a radunare, a muovere, a comandare, per le continue difficoltà sollevate dai principi che le avevano spedite, ora per le paghe, ora per gli alloggi, ora per altro, e più ancora per le rivalità, le gelosie, le suscettibilità dei loro generali.

Si richiedevano propriamente tutta la prudenza, la dolcezza non disgiunta da fermezza, i buoni modi di Eugenio per tenere riuniti, e far concorrere ad un unico scopo elementi cotanto disparati. Ad onta di tutte le sue premure, non si poterono avere che al principio di giugno del 1707 le truppe pronte alla partenza. Per illudere il nemico furono ripartite in tre corpi, assegnando loro a punti di riunione il territorio fra Saluzzo e Cuneo, Rivoli e le sponde della Dora Baltea. Le sole truppe del Palatinato ricusarono all'ultimo momento di partire finchè fossero soddisfatte tutte le loro richieste, e ne ricevessero ordine espresso dal loro principe. Eugenio, non volendo frapporre maggiori indugi, si limitò a riferirne a Vienna, e lasciato Milano la sera del 12 giugno giungeva il giorno dopo a Torino. Ivi furono presi gli ultimi concerti col duca di Savoia e con sir John Norris, contro-ammiraglio della squadra azzurra, statovi mandato dall'ammiraglio sir Cloudesly Shovel, per trattare circa quanto riguardava la flotta. Era egli stato raccomandato al duca quale uomo onorevolissimo e sperimentatissimo nelle cose di mare, e siccome tale era difatti, non fu nè lungo nè malagevole lo intendersi, come pure si sarebbe potuto temere.

In conformità del trattato concluso nel marzo precedente, i Francesi non occupavano più che la Savoia, la

valle di Susa, Perosa presso Pinerolo, e la contea di Nizza. Comandavali il maresciallo di Tessé, surrogato al duca di Orléans, il quale erasi recato a prendere il comando delle truppe francesi in Ispagna. L'esperienza dell'anno precedente aveva dissuaso Ludovico XIV dal voler tentare nuove imprese in Italia; erasi deciso a stare puramente sulla difensiva. Dieci e più anni erano trascorsi dacchè Eugenio e Tessé, entrambi ancora nei gradi inferiori, si erano trovati l'uno a fronte dell'altro sullo stesso campo di battaglia. Durante questo frattempo, la fama del primo era cresciuta gigante, ed il secondo aveva per contro ripetuto il suo avanzamento da servizi resi altrove che in guerra. Nessuno lo riteneva avversario tale da poter competere con Eugenio; eppure circostanze favorevolissime fecero sì, che poté egli ancora uscire dalla disuguale lotta con onore.

Tessé intanto poté credere fino all'ultimo che gli sforzi del nemico fossero diretti contro la Savoia od il contado di Nizza, e parimenti a Versailles si era di questo parere. Diede pertanto tutti i provvedimenti in questo senso, mirando principalmente a porre la Savoia in istato di difesa, ma non trascurò neppure la Provenza, e fece occupare tutti i passi delle montagne che vi davano adito, ponendosi in grado di potervi portare il maggior numero di truppe, tosto che se ne presentasse il bisogno.

Per quanto gli alleati avessero procurato di tenere segreto il loro piano di campagna, i Francesi non dovevano però durare a lungo nella incertezza, e Tessé avendone avuto sentore, fin dal 15 giugno aveva potuto annunciare alla sua corte che il nemico mirava alla Provenza. Questo si trovò finalmente in istato di partire, e muovendo da Cuneo diviso in quattro corpi, prese la via della valle della Vermegnana diretto a Limone ed al colle di Tenda. Il 3 giugno il primo corpo aveva varcato questo giogo ed occupato Tenda. Giunto nella valle della Roia, camminò

lungo questo corso di acqua. La piccola guarnigione di Sospello capitolò, ma la marcia faticosa aveva stancate per tal modo le truppe, che fu forza ad Eugenio, che si tenne sempre col primo corpo, lasciarle riposare l' 8 giugno. I soldati mancavano di quanto sarebbe loro stato più necessario, ed il principe si dovette confermare nella opinione che aveva sempre nudrito, presentare cioè la spedizione ogni maniera di difficoltà.

Si continuò per Sospello a marciare verso Nizza, sempre di buon mattino ed alla sera, a motivo del calore che era opprimente. Fu evitato il forte di Montalbano occupato da una guarnigione francese, sia perchè l' esercito mancava delle grosse artiglierie le quali erano state imbarcate sulla flotta, sia perchè premeva far presto, essendosi avuto avviso che il generale Dillon trovavasi in marcia con dodici battaglioni per rinforzare il presidio delle fortificazioni che i Francesi avevano erette sulla linea del Varo.

L' 11 giugno il principe ed il duca di Savoia operarono la ricognizione di queste opere, e si poterono convincere che se erano di grande estensione, erano però di poca resistenza e fornite di scarsa truppa, per cui importava attaccarle prima che fossero arrivati rinforzi. Vi si pose tosto mano col concorso della flotta inglese, la quale intanto era giunta nelle acque di Nizza. Settecento soldati e marinai, comandati dal contrammiraglio Norris, risalirono con barche il Varo, ed i legni più leggieri si accostarono quanto più poterono a terra, per poter far fuoco sui trinceramenti. Le truppe, passando il fiume a guado, cominciarono tosto l' attacco che non fu di lunga durata, imperocchè i Francesi, temendo essere circondati, si ritirarono quasi subito in disordine, ed il principe di Sassonia Gotha occupò la piccola città di San Lorenzo.

Prese le linee, il duca di Savoia ed il principe si recarono a bordo del legno dell' ammiraglio Shovel, dove fu-

rono ricevuti con tutti gli onori dovuti al loro grado, ed in un consiglio ivi tenuto, l'inglese instò di bel nuovo, perchè si dovesse marciare sopra Tolone. Al punto che si era, non rimaneva oramai altro da fare che andare avanti, ed Eugenio, sebbene a malincuore, vi si piegò senza fare osservazione. Si marciò sopra Cannes e Fréjus, lasciando in disparte Antibio, per non perdere tempo ad assediare; ma si dovette poi pentirsi di non averlo almeno bloccato, perchè la guarnigione faceva continue scorrerie, le quali intercettavano le comunicazioni cogli stati del duca.

Soffrivano grandemente le truppe per il caldo straordinario, difettavano di viveri, d'acqua; le marcie nei monti avevano logorate addirittura le calzature ai soldati, ed i cavalli erano sferrati. Le popolazioni poi non si muovevano come si era nudrita speranza, non dimostravansi ostili per vero dire, ma neanche favorevoli; erano indifferenti. Finalmente il 26 giugno l'esercito, spossato, giunse alla Valletta di fronte a Tolone, dove il duca ed il principe fissarono il loro quartier generale.

Tolone non era in allora considerata quale fortezza della imponenza che acquistò più tardi, per molteplici e successivi lavori. La attorniavano a foggia di mezzaluna otto bastioni, i quali venivano a finire al mare. Non erano in troppo buono stato, ma per la condizione favorevole della piazza, lo attaccarli diventava impresa malagevole. La rada era difesa da torri e da batterie. Superate queste, si aveva accesso ai due porti, il vecchio a levante destinato ai legni mercantili, ed il nuovo a ponente riservato alla marina da guerra.

Il maresciallo Tessé aveva fatta circondare la città di fortificazioni di campagna validamente costrutte, fornite di presidio sufficiente, le quali con buone e sicure vie si rannodavano alla piazza. Riteneva la città sicura dal lato del mare, ma debole per terra, ed aveva dichiarato sperar poco

dalla difesa della fortezza propriamente detta, dove comandava il generale Saint-Pater, che già avemmo occasione di nominare, ma molto per contro dalle linee fortificate sulle alture di Sant' Anna.

Anche Eugenio se n' era accorto ben presto. Dall' altura detta La Croix Faron, di dove i granatieri imperiali eran riusciti a cacciare un distaccamento francese, aveva potuto scorgerè in un colpo d' occhio tanto la città, quanto le opere di difesa, e persuadersi della imponenza dell' insieme. Era sceso di colà sopra pensieri, e non aveva punto fatto mistero, sia al duca che all' ammiraglio inglese, dei suoi timori. Aveva dimostrato in più di una occasione come non rifuggisse per natura dalle imprese ardite, ed anche arrischiate; ma questa volta dichiarò ritenere opportuno seguire le leggi della prudenza, e non comprendeva come fosse possibile prendere una fortezza in buono stato di difesa, ed occupata da un forte presidio, con un esercito logoro per le fatiche, e che difettava di tutto. Ma l' ammiraglio non si arrese a queste ragioni. Disse che le potenze marittime instavano per l' attacco; averne egli ricevuto ordine formale; che qualora fosse forza battere in ritirata, non gli avrebbero dato pensiero le artiglierie pesanti che aveva dovuto imbarcare per l' assedio; avrebbe potuto ancora ricevere a bordo della flotta tutta la fanteria, mentre la cavalleria si sarebbe avviata per terra. Marlborough pure aveva fatto istanze vivissime perchè si tentasse l' attacco, dichiarando ben sapere essere costume del principe di Savoia allegare le difficoltà delle imprese, ma che all' atto pratico sapeva egli poi ben trovare il modo di superarle.

Una delle condizioni più sfavorevoli dell' esercito imperiale, era quella di trovarsi isolato affatto, privo di ogni comunicazione per terra, sia col Piemonte e colla Lombardia, sia colla Germania, in guisa che ogni qualvolta

fosse il mare tempestoso, come accadde appunto in quel tempo, non si potevano nè spedire notizie a Vienna, nè riceverne istruzioni.

Il principe rimase pertanto abbandonato a se solo, ma per quanto si fosse dimostrato contrario all'assedio, ora che era stato deciso, vi si accinse di buon animo; se non che per condurlo a bene trovò ostacoli negli ufficiali della flotta. Eugenio era stato di avviso si cominciassero ad attaccare le opere che difendevano la città dalla parte del mare, ma l'ammiraglio non ne volle sapere, abbandonandosi anche a dire che si voleva addossare alla sola flotta tutta la parte pericolosa dell'impresa.

Per rispondere a questo ingiusto rimprovero, volle il principe che l'esercito di terra desse per il primo il buon esempio, e si decise ad attaccare i trinceramenti sulle alture di Santa Caterina, dai quali non sarebbe stato impossibile, quando si fossero presi, sloggiare col cannone i Francesi dal loro campo.

All'alba del 30 luglio i granatieri imperiali, guidati dai generali barone Rhebinder e conte Konigsegg, mossero all'assalto di quella posizione, ed in breve se ne impadronirono. I Francesi si ritirarono in disordine, non senza avere però fatte saltare prima le fortificazioni, ed incliodati quattro cannoni. Eugenio vi si stabilì, facendo ristaurare le fortificazioni e trasportando con indicibile fatica su quella vetta grosse artiglierie, per cannoneggiare il campo di Sant'Anna e la città.

Nella notte dal 1° al 2 di agosto gli alleati s'impadronirono della cappella di Santa Caterina, e dell'altura di La Malue, collegando poscia i due posti fra loro con una linea fortificata, ed inalzandovi batterie per far fuoco contro il campo e la rada. Ad onta però di questi parziali successi, Eugenio continuava ad essere persuaso che l'impresa non sarebbe riuscita, e che per soprappiù avrebbe

essa gettato il seme della discordia fra gli alleati. Il duca di Savoia pure era di uguale avviso, ma volendo ad ogni costo mantenersi in buone relazioni collé potenze marittime, si guardava accuratamente dal farne parola, e tutto il malcontento degl' Inglesi ricadeva sopra Eugenio, sebene avesse detto sempre e provato coi fatti, che per parte degl' Imperiali nulla si sarebbe risparmiato perchè Tolone dovesse cadere.

Ma non vi era mezzo di far prevalere la ragione alla caparbietà britannica. Invano Eugenio aveva rappresentato più volte agl' Inglesi non bastare le poche forze degli alleati ad impresa di tanta mole; essere a mala pena sufficienti a mantenersi nelle posizioni acquistate per garantirsi da un improvviso attacco del nemico. Gl' Inglesi, che fino a quel punto non avevano esposto un uomo, che non avevano fatto altro fuorchè provvedere artiglierie e munizioni, che poco o nulla capivano delle battaglie di terra, si ostinavano a dire, doversi continuare l'assedio, potersi prendere Tolone.

Non dovevano tardare i fatti a dar ragione ai tristi presentimenti del principe. Nella notte successiva al giorno stesso in cui egli scriveva all' imperatore ritenere oramai per disperata l' impresa, muovevano i Francesi all' attacco delle posizioni di Santa Caterina e della Croix Faron, e se ne impadronivano restandovi ucciso il principe di Sassonia Gotha, giovane di soli trent'anni, e delle più belle speranze. Non credendo però il nemico di potersi mantenere nelle posizioni acquistate, si ritirò dopo averne rovinato le fortificazioni e le batterie.

Non parve ad Eugenio questa perdita di troppo grave momento, essendo rimasto padrone tuttavia delle batterie più importanti sulla sinistra della linea d' attacco, come neanco giudicò opportuno dovere rioccupare le posizioni prese ed abbandonate dal nemico. Rivolse tutti i suoi sforzi

alla parte verso il mare, che non aveva trascurata neppure fin dal principio dell'assedio. Continuò il cannoneggiamento contro i due forti di Santa Margherita e di San Luigi, che proteggevano la gran rada, in modo così intenso, che il primo fu costretto ad arrendersi ed il secondo fu abbandonato dal nemico, dopo averlo fatto saltare in aria, cagionando perdite sensibili agl' Imperiali. Rimaneva con ciò agevolato alla flotta l'accostarsi a terra, e reso possibile, quando anche non si fosse potuta prendere la città, il bombardarla almeno, recandole non poco danno.

E questa fu la risoluzione che si finì per prendere, essendosi oramai persuasi l' un dopo l' altro tutti i generali essere impossibile proseguire l'assedio contro una fortezza di quella imponenza, difesa da un nemico superiore per numero e per artiglierie. E tanto più premeva pigliare un partito, in quanto che numerosi rinforzi erano in marcia per liberare Tolone, tratti non solo dalla Francia, ma ancora dalla Germania e dalla Spagna. Fu presa la decisione di levare l'assedio, ad onta della opposizione degli Inglesi, e particolarmente del nuovo rappresentante della Gran Bretagna a Torino, Chetwynd, giovane leggiero e presuntuoso, il quale si poteva forse intendere di diplomazia, ma che per certo nulla capiva di guerra.

Si continuò il fuoco sia dalla parte di terra che di mare, ma si cominciarono ad imbarcare sulla flotta gli ammalati ed una parte delle artiglierie, quindi si prese a rallentarlo dalle batterie di terra, continuandolo dai legni, e quando tutto fu imbarcato, nella notte del 12 agosto l'esercito cominciò la sua ritirata su cinque colonne. I Francesi non se ne avvidero che a giorno inoltrato, quando scorsero abbandonati gli avamposti, e ad onta che Tessé si affrettasse ad inseguire il nemico, non lo poté raggiungere. La sola retroguardia fu molestata dai contadini sollevatisi. L'esercito ripassava il Varo il 30 agosto, e ritor-

nando per la via dei monti trovavasi il 16 di settembre concentrato in un campo sulla Lemmia presso Scalenghe. La flotta lo aveva accompagnato fino a Nizza, e di là fatto vela nuovamente per Lisbona.

La spedizione era andata a male, come aveva sempre temuto Eugenio; ma non fu meno apprezzato il modo col quale la condusse, e particolarmente il buon ordine della ritirata con un esercito spossato dalle fatiche, scoraggiato, che difettava di tutto, e che lasciava temere ad ogni istante di sciogliersi. Intanto però la spedizione aveva ottenuto il vantaggio di produrre una diversione, e di giovare indirettamente alla causa degli alleati, per le forze che i Francesi furono costretti ritirare, per soccorrere Tolone, dalla Germania e dalla Spagna, dove dopo la battaglia d'Almanza la causa del re Carlo versava in grave pericolo. I Francesi però non avevano saputo trarne profitto; dopo la vittoria erano rimasti inoperosi, avevano lasciato agio a re Carlo di radunare nuove truppe, di prepararsi a sostenere ancora la lotta, ed inoltre erano stati nella impossibilità di mandare soccorsi a Napoli, la quale veniva occupata senza incontrare ostacolo dal conte Daun a nome del re Carlo.

Intanto, durando ancora propizia la stagione, il principe, sulle vive istanze del duca di Savoia, si decise ad intraprendere l'assedio di Susa, che stava tuttora nelle mani dei Francesi, richiedendo solo al duca di concorrervi pure colle sue truppe, imperocchè l'impresa non lasciava di presentare qualche difficoltà, per essere il nemico padrone non solo della città, ma ancora delle alture che la signoreggiavano.

Si mossero le truppe dal campo di Scalenghe il 19 di settembre, rimanendo il duca a custodia di questo per coprire l'assedio, ed Eugenio comparve il 21 davanti a Susa. Al suo avvicinarsi il generale Braigues, che vi aveva il comando, abbandonava le linee che i Francesi avevano for-

tificate sulla sponda diritta della Dora, e si ritirava nella città, lasciando al nemico quattordici cannoni e molte munizioni. Il maresciallo Tessé, che due mesi prima era accorso con tanta sollecitudine alla difesa di Tolone, non fece prova questa volta di uguale attività. Giunse troppo tardi, quando la città era già arresa ad Eugenio, e la guarnigione ritirata nella cittadella, e nel forte Catinat che sorgeva sulla collina della Brunetta. La cittadella fu investita, e non si tosto giunsero le artiglierie pesanti, si aprì il fuoco. Il forte Catinat, dopo aperta la breccia, fu preso d'assalto il 29 di settembre, ed il 3 di ottobre il comandante della cittadella domandò di capitolare, richiedendo il passo libero per sé e per la guarnigione, la qual cosa essendogli stata negata, si arrese a discrezione.

Colla presa di Susa rimaneva libero al duca di Savoia l'ingresso sul territorio francese, mentre prima era tutto all'opposto, e temendosi a Versailles di già una invasione nel Delfinato, fu prescritto al maresciallo Tessé di fare ogni possibile onde porlo in istato di difesa. Ma erano esagerati i timori della Francia a questo proposito. I monti erano già ricoperti di neve, la stagione era troppo inoltrata, perchè gli alleati potessero intraprendere quella spedizione, la quale, più che temerità, sarebbe stata pazzia. Eugenio ristabilì le fortificazioni di Susa, vi collocò una guarnigione e fece ritorno a Torino, dove provvide all'allogamento delle sue truppe nei quartieri d'inverno sopra una linea, la quale si stendeva dai monti confinanti colla Savoia sino a Mantova, Bologna e Ferrara; dopo di che il principe si restituì a Milano.

Molti affari richiedevano colà la sua presenza, e fra gli altri quello irto di difficoltà, e non ancora ultimato, della consegna al duca di Savoia dei territori che gli spettavano a norma dei trattati; ed il principe ne delegò la definizione ad una giunta composta di personaggi dotti e ragguarde-

voli. Se non che vari fra i membri di questa essendo possessori di beni nei territori che dovevano passare sotto il dominio del duca, il principe, temendo che questa circostanza potesse menomare la loro libertà di voto, e disporli a parzialità, suggeriva all'imperatore di affidare la presidenza della commissione a persona in cui si potesse riporre illimitata fiducia, proponendogli vari nomi fuori d'ogni eccezione per fare una scelta. Però l'imperatore rispose al principe avere troppa fiducia nella sua persona per ricorrere ad altri, componesse pure ogni vertenza col duca di Savoia a giudizio suo, che non potrebbe essere che bene. Non fu questo incarico facile, mentre il duca sollevava ad ogni istante novelle pretese, e cercava, fra le altre cose, di procacciarsi sempre maggiore influenza in Lombardia, tentando di trarre al suo servizio i cittadini più distinti, facendo loro larghe profferte di onori, di impieghi. Il suo contegno tornava a destare timori, i quali, dopo le varie e repentine sue mutazioni di parte, non erano che troppo giustificati. Il conte Castelbarco, inviato austriaco a Torino, scriveva sospettare il duca avesse rannodate ancora una volta trattative segrete col maresciallo Tessé; motivo per cui il principe nel partire di Milano lo incaricava di vegliare accuratamente sugli andamenti del duca presso cui risiedeva, e di riferirgliene confidenzialmente, tuttavolta non fosse tranquillo. Parimenti ordinava al marchese Visconti, a cui rimetteva nell'allontanarsi il governo della Lombardia, di tenersi in continua relazione col Castelbarco per non essere colto alla sprovvista, e soprattutto di ricusarsi a qualsiasi richiesta di truppe che sotto qualunque pretesto gli potesse essere fatta dal duca.

Disposta per tal guisa ogni cosa, il principe partiva per Vienna, di dove mancava dall'aprile dell'anno precedente. Marlborough lo aveva sollecitato vivamente di portarsi a Magonza, per conferire seco lui intorno alla prossima

campagna; ma il principe volendo esplorare dapprima le intenzioni della corte imperiale, gli aveva data una risposta evasiva. Venne accolto a Vienna con grande giubilo e salutato qual salvatore d'Italia, e gli fu rinnovato ancora una volta dall'imperatore il rimprovero per la soverchia temerità, colla quale esponeva in battaglia la preziosa sua esistenza.

CAPITOLO DECIMONONO.

Sguardo retrospettivo sull'anno 1707. — Si tratta di mandare Eugenio in Ispagna. — Motivi che vi si oppongono. — Vi si rinuncia. — Eugenio è mandato all'Aia. — Suo ritorno a Vienna; partiti alla corte impèriale. — Il principe Leopoldo Mattia Lamberg. — Il conte Leopoldo Trautson. — Guido Starhemberg e Leopoldo Schlick. — Eugenio parte per il teatro della guerra. — Campagna del 1708. — Precede il suo esercito nei Paesi Bassi. — Suo incontro con Marlborough.

Non era possibile farsi illusione. Toltane la facile conquista di Napoli, la campagna del 1707 non aveva prodotto i grandi frutti che gli alleati se ne ripromettevano. Marlborough nulla aveva fatto nelle Fiandre contro Vendôme, il margravio di Baireuth era stato battuto sul Reno da Villars. L'Ungheria e la Transilvania trovavansi tuttora in mano ai ribelli, e Starhemberg aveva durato fatica a tenerli lontani dai confini austriaci. La spedizione di Tolone era andata a male, e troppo scarso compenso n'era stata la presa di Susa. Peggio però andavano le cose in Ispagna, dove dopo la battaglia di Almanza, il re Carlo, che già aveva percorsa tutta la penisola ed occupata Madrid stessa, trovavasi ora confinato in un angolo della Catalogna. Era generale il timore che non vi si potesse mantenere ad onta della energia che spiegava nel difendersi, del fermo proposito che aveva manifestato di voler piuttosto morire che abbandonare il suolo iberico. Questo suo coraggio, questa sua risoluzione giovavano, per dir vero, ad animare i suoi partigiani, ad avvalorar la sua causa; ma si paventava sempre non fossero per prevalere le circostanze sfavorevoli, e che il re non fosse in ultimo costretto ad abbandonare la

Spagna. Sarebbe stato questo un colpo fatale per la causa degli alleati, imperocchè era opinione generale che una volta partito il re non avrebbe potuto più ritornarvi; quindi si domandava vivamente che fossero spediti nella penisola iberica nuovi rinforzi di truppe, e ne venisse affidato il comando ad un generale che sapesse condurle alla vittoria. Nessuno, più d'Eugenio, offeriva maggiore speranza di riuscita; tutti gli occhi erano rivolti al vincitore di Zenta, di Hochstädt, di Torino; tutti chiedevano ch'ei fosse mandato in Ispagna.

Insistevano a questo proposito presso l'imperatore, il re suo fratello, l'Inghilterra e l'Olanda. Il primo era malcontento di tutti i generali che avevano finora diretta la guerra. Tutti s'eran dimostrati inetti, ed in continuo contrasto tra loro; non avevano mai permesso potesse sorgere quella unità di comando e di direzione, la quale sola assicura il successo delle grandi imprese. Occorreva un generale, il quale per la sua capacità, per la sua riputazione, avesse autorità e credito morale da contenere quelle ambizioni rivali, e Carlo non domandava soltanto rinforzi all'imperatore, ma che dovesse comandare l'esercito di Spagna il principe di Savoia.

Instava parimenti l'Inghilterra, presso la quale il fallito successo dell'impresa di Tolone non aveva punto diminuita la fama di Eugenio, ma quasi accresciuta dal momento che si erano viste avverate le di lui previsioni; ed anzi il gabinetto inglese riteneva che gli sarebbe stato più facile ottenere dal parlamento i sussidi che intendeva domandare per la guerra di Spagna, quando avesse potuto annunciarli che il comando verrebbe affidato ad Eugenio. Il momento era propizio, avendo la camera dei comuni poco prima fatto istanza perchè si riprendessero energicamente le ostilità: conveniva dunque non frapporre indugio a trar profitto da così buone disposizioni.

D' Olanda il gran pensionario Einsio aveva scritto all' imperatore che oramai considerava la Spagna come perduta per la lega, se non vi si fosse provveduto col mandarvi il principe di Savoia. Anche Marlborough aveva aggiunte le sue istanze a quelle degli altri, dichiarando che l' Italia non era oramai più campo adatto all' attività del principe, ma sibbene l' Ungheria o la Spagna; essere in vero la guerra d' Ungheria importante, ma non però tale da richiedere l' opera del migliore fra i generali dell' impero; potere questi per contro essere impiegato ben più utilmente in Ispagna, dove la sua presenza sarebbe valsa a rialzare le sorti cadute di re Carlo, ed il prestigio oramai svanito della casa d' Austria. Siffatto desiderio poi era tanto generale in Inghilterra, che la stessa regina Anna scrisse all' imperatore per pregarlo di destinare il principe di Savoia a reggere la guerra in Ispagna. Se non che, mentre si era fuor di dubbio persuasi a Vienna della necessità di mandare un buon generale in Ispagna, non si era decisi ancora a spedirvi Eugenio.

Parecchi motivi dissuadevano l' imperatore dal prendere questa risoluzione, e non aveva mancato di farli conoscere con ripetute lettere a suo fratello. Contrario a quella era soprattutto Wratislaw, di cui durava grande l' influenza sull' animo di Giuseppe. Tuttochè fosse in ottime relazioni col re Carlo e con Marlborough, ed avesse desiderio di vederli soddisfatti, non aveva però creduto di potersi astenere dal rappresentare al suo signore i pericoli che, a suo avviso, minacciavano tuttora da vicino l' impero. Gli aveva esposto come fosse pendente sempre la minaccia di un' invasione degli stati ereditari per parte della Svezia; come lo czar fosse rimasto ferito nell' amor proprio dal rifiuto di accoglierlo nella grande alleanza; come ci fosse da aspettarsi di tutto dal cervello balzano di lui; come diventassero ogni giorno più manifeste le in-

telligenze fra il Turco e gl' insorti di Ungheria; come allontanato il principe di Savoia, le cose nel consiglio aulico di guerra rischiassero di tornare nella deplorabile condizione in cui erano cadute sotto Mannsfeld; come non fossero adatti alla presidenza di questo nè il principe di Salm, nè meno ancora il cardinale Lamberg, i quali vi sarebbero stati chiamati naturalmente per la loro posizione nel ministero. Erano tutte buone ragioni, e Wratislaw le seppe far valere. Inoltre l'imperatore era alieno per sè da ogni provvedimento il quale avesse potuto rinfocolare le ire dei vari partiti che si agitavano a corte, e l'allontanamento di Eugenio non avrebbe mancato di condurre a ciò, per le mutazioni che avrebbe motivato nelle alte cariche dello statò. Doleva inoltre a Giuseppe, affezionato oltremodo al principe di Savoia, lo allontanarlo cotanto da sè, mandandolo in un paese, dove per la distanza e per la difficoltà delle comunicazioni, non avrebbe per certo potuto venire ogni inverno a Vienna, come quasi sempre era solito fare e dalla Germania e dall'Italia.

Dopo lungo ondeggiare, l'imperatore si decise ad inviare in Ispagna Starhemberg, sperando che questa nomina sarebbe accetta alle potenze marittime, le quali avevano già richiesto l'invio di lui sul Reno dopo la morte del margravio di Baden, ed accolto con favore il suo nome quando erasi trattato di affidargli il comando delle truppe spedite contro Tolone. Per prepararare gli animi in Inghilterra a questa risoluzione, l'imperatore scriveva il 14 dicembre 1707, al suo ambasciatore a Londra, non avere ancora potuto per molte ragioni, e particolarmente per la continua minaccia di guerra del Turco, decidere se avrebbe mandato Eugenio o Starhemberg in Ispagna, e quindici giorni dopo gli partecipava aver finito col decidersi per Starhemberg. In quanto al principe, era rimasto personalmente estraneo a queste trattative, sia per essere giunto a Vienna sol-

tanto dopo che era stata presa già la decisione, sia perchè ebbe sempre per principio di non volere creare difficoltà per la sua persona, e di servire dovunque si potesse ritenere utile l'opera sua, purchè gli si desse un comando, e non lo si lasciasse inoperoso. Si può però presumere che non avesse gran desiderio di recarsi in Ispagna. Il suo maggior allontanamento da Vienna lo avrebbe lasciato sempre più esposto alle ostilità del principe di Salm; sapeva in quali tristi condizioni versassero le sorti di re Carlo in Catalogna; come poco si potesse sperare nei soccorsi di Germania a tanta distanza, e per l'esperienza fatta davanti a Tolone non doveva troppo allettarlo la prospettiva di prender parte ad una guerra insieme agl'Inglesi, tanto più che essendo essi i soli che ne sostenessero le spese, non potevano a meno di voler comandare più dispoticamente.

Chechè ne sia di questo particolare, è certo che la risoluzione di non mandare Eugenio in Ispagna fu sentita con sommo rincrescimento alla piccola corte di Barcellona. Il re Carlo se ne lagnò amaramente coll'imperatore, tanto più che, nutrendo fiducia della venuta del principe di Savoia, aveva concertato coll'Inghilterra un piano ardito di campagna, dal quale si riprometteva la cacciata totale dei Francesi dalla penisola. Temeva inoltre il re che la decisione presa dall'imperatore potesse distogliere le potenze marittime dal continuare la guerra, imperocchè se n'erano dimostrate offese quasi di una mancanza di riguardo, e si andava tant'oltre da affermare che l'Inghilterra, sotto la prima impressione di un sentimento di irritazione, avesse dato ordine alle sue truppe di non obbedire al generale Starhemberg.

Poco a poco però, come si era preveduto a Vienna, tutta questa agitazione finì per calmarsi, e per dare luogo a più riposato giudizio. Marlborough fu il primo a dichia-

rare che una volta deciso di non poter mandare Eugenio in Ispagna, nessuna scelta migliore si sarebbe potuta fare di quella di Starhemberg; si ricordarono i suoi segnalati servigi, la sua lunga e gloriosa carriera; si vantò la provata sua esperienza, e per attenuare l'effetto delle proteste fatte dapprima riguardo alla di lui nomina, tanto l'Inghilterra quanto il re Carlo dichiararono riposare pienamente sul valore e sulla lealtà del generale loro mandato dall'imperatore.

Presa la risoluzione di mandare Starhemberg in Ispagna, rimaneva a decidere quale destinazione si dovesse dare ad Eugenio, se non che questa risoluzione era connessa col piano di campagna che si volesse fissare per la ventura primavera. Si sentiva a Vienna la necessità di dare un grande impulso alla guerra, sia per mantenere vivo il buon volere degli alleati, sia per affrettare il termine della lotta, ma i mezzi erano quelli che facevano difetto. Le strettezze dell'erario erano giunte al sommo. Dall'Ungheria, dalla Transilvania, nulla assolutamente si ricavava; richiedevano per contro grande dispendio. La Silesia aveva sofferto grandemente per le scorrerie degli Svedesi, l'Austria superiore all'Ems ed il Tirolo non si erano riavute ancora dalle conseguenze della invasione bavara. Da Napoli, da Milano, dalla Baviera si ricavava assai meno di quanto avrebbero preteso gli alleati. La corte trovavasi nella assoluta impossibilità di corrispondere alle richieste che tutto di le venivano fatte dalle potenze marittime, dal re Carlo e dal duca di Savoia. Diventava indispensabile persuaderne gli alleati, e nessuno parve più adatto di Eugenio a questo ufficio.

Nè premeva meno intendersi circa il piano di campagna. Come già vedemmo, Marlborough aveva richiesto il principe di portarsi a questo fine a Magonza, ed ora trovandosi in Inghilterra, si offeriva di far ritorno sul conti-

nente per avere un abboccamento personale con Eugenio, tanta era l'importanza che vi poneva. Si prese pertanto a Vienna la decisione di mandare il principe all'Aia, per intendersi sia con Marlborough, sia col gran pensionario Einsio.

Nel preparare a Vienna un piano di campagna per la primavera, si tennero senza dubbio presenti i gloriosi ricordi di quella del 1704; si progettò, come allora, di formare un corpo d'esercito destinato ad operare sotto il comando di Eugenio sulla Mosa, oltre quelli sul Reno e nelle Fiandre. Si riteneva, per dir vero, difficile di indurre gli alleati a questa decisione, e sopra tutto di ottenere il concorso del principe elettore di Annover; ma anche senza questo si voleva perseverare nel disegno, come pure si voleva tentare un gran colpo o sul Reno superiore, o nelle Fiandre. Si volevano mandare soccorsi in Ispagna, togliendoli da Napoli e dalla Lombardia, e si voleva che le potenze marittime tentassero qualche cosa in Sicilia o nella Sardegna. Tale fu il tenore delle istruzioni date dall'imperatore al principe, che ebbe pure l'incarico di sollecitare durante il suo viaggio l'invio delle truppe, ed il pagamento delle somme dovute dai primari fra i principi dell'impero, come pure di aprire gli occhi all'Inghilterra ed all'Olanda sulle mire ambiziose del duca di Savoia, il quale non cessava dal molestare la corte imperiale colle sue continue richieste.

Eugenio giunse all'Aia l'8 aprile 1708 e nello stesso giorno si presentò al gran pensionario Einsio, esponendogli l'oggetto della sua missione, e prima ancora che arrivasse Marlborough, si trovavano ben avviate le trattative, imperocchè gli Stati Generali prendevano norma alle loro deliberazioni da quelle dell'Inghilterra. Giunto il duca, si andò facilmente più oltre, e lo intendersi non era difficile, imperocchè i tre uomini distinti che rappresentavano i tre

stati più possenti della lega, non avevano che un solo ed identico scopo, l'abbassamento della Francia.

La buona intelligenza che regnava fra quelli rese facili e brevi le trattative sovra ogni argomento. Furono discussi e stabiliti due piani di campagna. Il primo destinato a coprire l'altro, consisteva nella formazione di un esercito sulla Mosa onde invadere la Francia per mezzo della Lorena. Il secondo, effettivo, ma destinato a rimanere segreto, consisteva in un rapido concentramento di tutte le forze comandate da Eugenio e da Marlborough, per dare una battaglia campale ai Francesi, prima che avessero potuto radunare tutte le loro truppe sparse in molteplici e lontani quartieri.

Lo scopo finale di questo piano, che tornava accetto ugualmente alle tre grandi potenze, era la liberazione delle Fiandre spagnuole dai Francesi. Eugenio e Marlborough andarono assieme ad Annover per tentare di persuadere quel principe elettore a riunire le sue truppe a quelle dell'esercito sulla Mosa, ma lo trovarono avverso affatto a tale idea, e dominato soprattutto da un sentimento di viva gelosia contro Eugenio, quasi ch'egli lo volesse defraudare degli allori che aveva sognato. Insistendo però, i due inviati finirono per ottenere il suo assenso alla spedizione delle truppe sulla Mosa, senza svelargli il segreto della progettata riunione dei due corpi di Eugenio e di Marlborough.

Dopo di ciò essi si separarono, per recarsi fra breve ad assumere ciascuno il comando del proprio esercito. Eugenio dopo essersi assicurato presso il principe elettore del Palatinato, non che presso il langravio di Assia, della esatta somministrazione del contingente di truppe a cui si erano obbligati, si recò a Dresda, ed ottenne parimenti l'assenso di quel principe, sebbene non senza difficoltà, a motivo dei timori che a questi incuteva il re di Svezia, e da Dresda passava a Vienna, per dar conto all'im-

peratore dell' esito della sua missione, e per affrettare la partenza delle truppe.

Era però grandemente spiacevole che i vari partiti che si agitavano a corte, frapponessero continui ostacoli all' esecuzione dei migliori disegni, ideati a generale vantaggio. Primo a suscitargli era il principe di Salm, che pel suo temperamento focoso, reso più difficile ancora dalle sofferenze della podagra a cui andava soggetto, riusciva molesto ed incomodo al giovane imperatore, stato già suo allievo. Pareva non aver dimenticato mai la dipendenza in cui era stato questi dalla sua persona, e con ciò si rendeva molesto al principe. Salm se ne accorgeva, ed irritato qual era, diventava sempre più intrattabile, contribuendo per il primo e più di ogni altro, alla propria rovina. Parlava sempre di volersi allontanare dagli affari, ma non sapeva mai decidersi a ciò, come avviene a tutti coloro che stanno a corte, e vi era anche trattenuto dalla bontà d'animo di Giuseppe, a cui doleva vedere il suo antico precettore dipartirsi addolorato.

Ad onta di tuttociò, la è cosa certa che Salm avrebbe ottenuto di già il suo congedo, se non vi avesse fatto ostacolo la difficoltà per la scelta del suo successore. Due partiti esistevano a corte a questo proposito; l' uno a favore del cardinale Lamberg, l' altro che portava innanzi il gran ciambellano conte Trautson. Il primo numeroso, e composto di persone che se ne ripromettevano il proprio tornaconto, aveva il suo principale appoggio nella persona del principe di Lamberg, nipote del cardinale, gran cacciatore, e che le funzioni della sua carica ponevano in continue relazioni coll' imperatore, anche troppo appassionato di quell' esercizio. Poteva dirsi il di lui favorito; lo colmava di onori, di distinzioni, ed anche di ricchezze. Sebbene l' imperatore lo prediligesse e gli dimostrasse illimitata fiducia, parlando anche seco lui degli affari pub-

blici, non si poteva però dissimulare che il principe non aveva veruna attitudine per questi, ed in fin del conto non gli riuscì mai acquistare positiva influenza sull'animo dell'imperatore, nè di sbalzare Salm dal suo posto, per sostituirvi il cardinale suo zio, a questi nemicissimo.

Andava quindi di giorno in giorno guadagnando terreno il partito del conte Trautson, numeroso pure e potente. Si davano un gran moto i suoi partigiani, lagnandosi che il conte non li secondasse, perchè, modesto e pacifico per natura, abborriva da ogni intrigo, da ogni discordia. Aveva a sostenitori l'imperatrice Eleonora, Seilern e Sinzendorff, e soprattutto Eugenio, il quale era stato offeso più di una volta da Salm nelle disposizioni riguardanti gli affari militari, durante le lunghe assenze del principe, e Wratislaw che aveva sempre combattuto energicamente il primo ministro sul campo della politica. Non era poi neanche ostile a Trautson l'imperatrice Amalia, tuttochè parente di Salm. Non val la pena di annoverare tutti i fautori dell'uno e dell'altro competitore, i quali tutti si sforzavano di far prevalere il loro. Basterà accennare che due partiti decisi eransi formati, ed avevano loro aderenti, non solo nelle persone più vicine all'imperatore, ma in tutte le alte cariche e fra gli uomini più distinti dell'impero.

Ben si può comprendere come la lotta fra cotali influenze rivali dovesse nuocere grandemente alla deliberazione ed alla esecuzione di quegli energici provvedimenti, che la gravità delle condizioni dello stato avrebbe imperiosamente richiesti. La strettezza poi delle finanze giunta al sommo, accresceva le difficoltà. Danaro in cassa non ce n'era; parecchie provincie nulla affatto rendevano, altre richiedevano ancora gravi spese; gli stati ereditari, esauriti, erano incapaci a sopportare nuovi aggravi; a prestiti non si poteva ricorrere, a meno di volere sottostare a patti usurari.

E mentre tanto si difettava di danaro, dovevansi mantenere soldati per ogni dove. Cinque reggimenti imperiali erano in marcia per la Spagna; a Napoli trovavasi un ragguardevole corpo di truppe; in Piemonte, a tenore dei trattati, si dovevano mantenere ventimila uomini; premeva porre oramai un termine alla insurrezione d'Ungheria e di Transilvania; il nucleo dell'esercito sul Reno era formato di reggimenti imperiali, e recentemente si era deciso ancora di formare un corpo d'esercito sulla Mosa, il quale, sebbene composto per la maggior parte di truppe ausiliarie, richiedeva però dispendio per parte dell'impero.

E non era soltanto a Vienna che sorgevano le più grandi difficoltà per avviare le truppe sul teatro della guerra; anche i principi, che dovevano fornire i corpi ausiliari, accampavano di continuo nuove pretese, ed allorquando Eugenio parti il 2 giugno 1708 da Vienna per il campo, tutto era ancora in ritardo per la formazione dell'esercito che egli doveva comandare. Fu somma l'attività che spiegò per riunirlo; si portò a Francoforte, dove fece vive premure ai principi elettori di Magonza e di Hannover; non cessò di fare istanze a Vienna, a Ratisbona presso la dieta imperiale, ed alla fine di giugno era riuscito ad avere presso che compiuto il suo esercito. Da alcune settimane parimente era in pronto Marlborough nelle Fiandre; il solo principe elettore di Hannover era ancora alquanto in ritardo sull'alto Reno.

Eugenio non aveva ancor finito di ordinare il suo esercito, e riceveva lettere sopra lettere di Marlborough, il quale lo eccitava a porsi in marcia per le Fiandre, quand'anche non avesse ancora radunate tutte le sue forze. Non c'è dubbio che Marlborough trovavasi in un brutto momento. Erano cattive le notizie che gli pervenivano d'Inghilterra, dove il partito dei Wighs andava perdendo terreno ogni giorno più, e dove l'influenza della duchessa

sua consorte sulla regina Anna veniva declinando di giorno in giorno. Le Fiandre spagnuole, teatro della guerra, esasperate per le estorsioni commessevi dagli Olandesi a nome di re Carlo, andavano manifestando simpatie per la Francia. Era superiore per forze al suo l'esercito francese che gli stava di fronte, ed era comandato dal Vendôme, che fra tutti i generali francesi di quell'epoca era ritenuto il migliore; ed una prova che Ludovico XIV si aspettava grandi cose da questo esercito, si poteva dedurre dall'avervi mandato il suo pronipote, duca di Borgogna, erede della corona. In una parola Marlborough non era senza gravi timori, e la sua corrispondenza di quei giorni col gabinetto inglese fa prova delle sue serie apprensioni. Anche Eugenio era persuaso della condizione critica in cui si trovavano tanto egli quanto il suo compagno d'armi; pare però che egli conservasse maggior sangue freddo, e non ritenesse quindi tanto disperata la condizione delle cose. Non volle arrischiare l'esito dell'impresa col partire prima di avere radunate tutte le sue forze; ma appena giunti i reggimenti del principe Palatino, si pose rapidamente in marcia. Era tanto più necessario lo affrettarsi, in quanto che si temeva non volessero il maresciallo Berwick ed il principe elettore di Baviera, i quali trovavansi sul Reno anch'essi, portare un corpo di esercito nelle Fiandre, e premeva arrivare colà prima che Vendôme potesse attaccare Marlborough con forze superiori. Difatti il maresciallo Berwick si muoveva con un corpo considerevole di truppe verso le Fiandre, ed era oramai evidente che sarebbe stato colà lo sforzo maggiore dei combattenti. Rimaneva però sul Reno il principe di Baviera, il quale pretendeva che l'esercito riunito di Vendôme e di Berwick avesse trattamento uguale a quello del duca di Borgogna, lochè da Ludovico XIV non gli si volle concedere.

Le prime truppe di Eugenio erano arrivate il 28 giu-

gno sulla Mosa, ed il 3 di luglio la cavalleria trovavasi a Duren, dove dovea pure arrivare il giorno dopo la fanteria; se non che, Eugenio, ben conoscendo la cattiva condizione in cui si trovava Marlborough, precedette il suo esercito con una forte scorta di usseri, e giungeva il 6 a Brusselle dove seppe essersi il nemico portato sopra Gand, avere occupata questa città, ed attaccata la fortezza.

La perdita di Gand, il pericolo da cui era minacciata la fortezza, la presa di Bruga, l'agitazione della capitale in seguito a questi avvenimenti, avevano disanimato il generale inglese. Eugenio si accorse non esservi tempo da perdere per rincuorarlo, e mosse ad incontrarlo accompagnato da poche centinaia di cavalli ungheresi. Marlborough lo abbracciò commosso, ed in lui, calmo e tranquillo, riconobbe quasi un salvatore; imperocchè il principe, sebbene non potesse nascondersi i progressi fatti dai Francesi, non aveva però perduta ogni speranza, e trovava esagerati i timori del duca. Stettero a lungo assieme, discussero quanto era da farsi, ponderarono tutte le eventualità, e Marlborough, diventato tutto ad un tratto altro uomo, finì col persuadersi egli pure, che tutto non era perduto, che anzi era forse venuto il momento di poter fiaccare l'orgoglio di Ludovico, e non ebbe più altro desiderio che di venir tosto alle mani. Si hanno forse pochi esempi uguali nella storia, del come la presenza di un uomo solo valga a richiamare la fiducia ed a rialzare gli animi in un esercito prostrato e sgomentato.

Mentre il buon accordo fra i due capitani produceva questi salutari effetti nell'esercito alleato, si manifestavano per contro nel campo francese le dannose conseguenze del comando diviso fra il duca di Vendôme e quello di Borgogna, i quali avevano bensì entrambi scopo uguale, ma non erano d'accordo sul modo di conseguirlo.

Nello affidare il comando generale del suo esercito ad

uomini di tanto diversa natura, quali erano i duchi di Vendôme e di Borgogna, Ludovico XIV non aveva fatto prova di quella profonda conoscenza degli uomini, che tanto ammiravasi in lui, e che, per vero dire, egli possedeva. Era da prevedersi che il fare rozzo e cinico di Vendôme non avrebbe potuto a meno di urtare il duca di Borgogna, distinto per nobiltà e delicatezza di sentire. E due nature cotanto opposte erano chiamate ad operare insieme colà dove sovra ogni cosa sarebbesi richiesto buon accordo, ed in un campo dove si dovevano decidere le sorti della Francia. Le persone che attorniavano il duca di Borgogna non avevano tardato ad avvedersi, con quella sagacia tutta propria degli uomini di corte, della avversione che il loro signore risentiva per il duca di Vendôme, e lo spingevano a far sentire a questi la superiorità del suo grado, e se non a disobbedire manifestamente a di lui ordini, a frap- por almeno ostacoli alla loro esecuzione.

Stavano per avverarsi le speranze che fin da principio Eugenio aveva fondate su questo disaccordo. In un consiglio di guerra tenuto dai generali degli alleati l'8 luglio, fu deciso di fare ogni sforzo per costringere i Francesi ad accettare battaglia, e furono tosto spediti soldati e lavoratori in ogni verso per riattare le strade ed agevolare le comunicazioni. Conoscendosi il disegno dei Francesi, ch'era quello d'impossessarsi di Oudenarde, vi si pose una forte guarnigione capace di difendersi contro il corpo di tremila uomini del generale Chémérault, che muoveva a quella volta.

Mentre era oramai certa la battaglia, e ne restava dubbio soltanto l'esito, Eugenio si portò di bel nuovo a Brusselle per trattenersi alcuni giorni presso sua madre, la quale aveva continuato a tenere colà fissa dimora. Ben si può pensare con quanta commozione l'attentata donna accogliesse l'unico rimastole di cinque figli, e come vivace

sempre di sentire ad onta de' suoi molti anni, andasse superba della fama di questo suo nato, e quanto si rallegrasse nel vederlo diventato stromento destinato a fiaccare l'orgoglio del re di Francia, suo implacabile nemico.

E si avvicinava difatto il giorno in cui per la terza volta dopo Höchstädt e Torino, doveva Ludovico ricordare con amarezza il sorriso beffardo che tanti anni prima aveva spinto ad allontanarsi dalla sua corte e da' suoi servigi l'abate di Savoia.

CAPITOLO VENTESIMO.

Battaglia di Oudenarde. — Ulteriori avvenimenti di guerra. — Assedio di Lilla. — Il maresciallo di Boufflers. — Operazioni dei Francesi. — Il maresciallo Berwick. — Si tenta avvelenare Eugenio. — Egli è ferito all'assalto di Lilla. — Morte della madre del principe. — Presa della città di Lilla. — Assedio della cittadella. — Il principe elettore di Baviera marcia sopra Brusselle. — Presa della cittadella di Lilla. — Presa di Gand e di Bruga.

Come già vedemmo, l'arrivo di Eugenio aveva rialzato il coraggio totalmente abbattuto dell'esercito. I soldati non avevano altro desiderio che di venire alle mani, e non dovevano tardare a vederlo compiuto.

Vendôme era stato d'avviso che, per trarre profitto dalla favorevole posizione in cui l'esercito francese si trovava dopo la presa di Gand e di Bruga, convenisse impadronirsi pure di Oudenarde. Riteneva che si sarebbe con ciò impedito agli alleati il passo della Schelda, sarebbersi loro intercettate le comunicazioni con Menin e Courtray, e costretti fors'anco ad abbandonare il Brabante. Se non che il duca di Borgogna era di parere contrario. Non ammetteva veruna importanza al possesso di Oudenarde; secondo lui, dovevasi pensare unicamente ad impedire agli alleati il passo della Schelda, e pertanto voleva portarsi sulla sponda sinistra di questa, di fronte ad Oudenarde, fortificarvisi, ed intraprendere con un corpo di esercito a parte l'assedio di Menin.

Ad onta delle osservazioni di Vendôme, prevalse questo ultimo avviso, ed i Francesi, quasi fossero stati sicuri

della riuscita del loro piano, si portarono lentamente sopra Gavre per passarvi il fiume, persuasi che colle opere che avrebbero essi inalzate sulla sponda, ne sarebbe stato impossibile agli alleati il varco.

Ma questi non ne lasciarono loro il tempo. Eugenio e Marlborough aveano penetrato il disegno del nemico, e si erano persuasi che a qualunque costo bisognava arrivare i primi ad Oudenarde. Spiegarono di bel nuovo entrambi quella risoluzione ed energia, quella attività di cui avevano dato splendide prove quattro anni prima sulle sponde del Danubio, e furono mirabilmente secondati dal generale olandese Owerkerke che, ad onta della sua inoltrata età e dell'antica esperienza, non esitò un istante ad assoggettarsi al comando di generali tanto più giovani. Tutto quanto l'esercito marciò l'intera notte dal 9 al 10 luglio, ed il mattino seguente era arrivato a Dender. Prima dell'alba dell'11 il maggior generale inglese, Cadogan, con una forte divisione di cavalleria fu mandato sulla Schelda, per gettarvi i ponti presso Oudenarde, ed osservare i movimenti del nemico. Il restante dell'esercito si mosse alle sette del mattino; appena furono rese praticabili le strade, ed intanto Cadogan era giunto ad Oudenarde, vi aveva passata la Schelda, e cominciata la costruzione di cinque ponti. Prese posizione a sponda sinistra nella pianura, di fronte ad Oudenarde, imbattendosi in venti squadroni francesi che precedevano il nemico, tuttora occupato a passare il fiume presso Gavre.

I due eserciti trovavansi oramai a fronte, e la battaglia pareva inevitabile; Eugenio e Marlborough fecero tutto il loro possibile, perchè la buona occasione non andasse perduta, e per affrettare la marcia delle loro truppe. La cavalleria arrivava verso mezzodì a trotto allungato, passava il fiume, e Cadogan non perdeva un istante a lanciaarla contro gli squadroni nemici e la fanteria francese,

che nel frattempo era sopraggiunta ad appoggiarli. La cavalleria fu pienamente respinta, e della fanteria tre battaglioni batterono in ritirata, e quattro furono pienamente sconfitti con gravi perdite.

Avrebbero tuttavia i Francesi avuto agio di riparare al male se fossero stati ben comandati. Una pronta decisione avrebbe potuto ancora salvarli, imperocchè trovavansi sul campo di battaglia disponibili tutte le loro truppe, mentre gli alleati erano sempre occupati per la maggior parte a passare il fiume, e molti ancora in marcia. Non isfuggì la cosa a Vendôme, e richiese il duca di Borgogna, che comandava la sua sinistra, di muoversi tosto all'attacco della cavalleria sulla dritta del nemico; ma il duca diede ascolto ad altri, i quali gli rappresentarono occupar d'essa una buona posizione, ed essere il terreno sfavorevole all'attacco. Invece di muoversi, prese a fortificarsi sul luogo, dando agli alleati tempo così di arrivare e di compiere i loro movimenti.

Eugenio e Marlborough non trascurarono di trar profitto dalla indecisione del nemico. Non cessavano dall'affrettare le truppe al passaggio del fiume, e dall'ordinarsi nella pianura dove doveva aver luogo la battaglia, ed appena ebbero fanteria bastante, la condussero all'attacco, e tuttochè il terreno molto disuguale non fosse punto favorevole, respinsero totalmente i Francesi, in ispecie all'ala destra comandata da Eugenio. Ebbero luogo vari scontri parziali, ed in tutti il vantaggio rimase agli alleati, per la maggiore consistenza, si disse, che la loro teoria dava alla seconda ed alla terza linea.

Intanto era pure sopraggiunto Marlborough, sebbene lentamente per la difficoltà del terreno che aveva dovuto percorrere. Sul cadere del sole i Francesi erano battuti su tutta la linea, e respinti dalle loro posizioni. La notte sola pose fine alla battaglia, e nella ritirata eseguita dal nemico

in pieno disordine, poco mancò non fossero fatti prigionieri il Vendôme ed il duca di Borgogna. Peggior sarebbe stata la sorte del nemico, se fossero rimaste ancora alcune ore di giorno; ma gli alleati avevano fatto già molto coll'arrivare a tempo, e s'incontrano pochi esempi nella storia militare, di una lunga marcia, quale loro toccò di fare, eseguita con tanta celerità.

Eugenio e Marlborough erano al colmo della gioia, e questi nel dare conto della vittoria, si rallegrava con amor proprio tutto militare che le truppe inglesi fossero quelle le quali avevano patite più gravi perdite, imperocchè erano state, e particolarmente la cavalleria, le più impegnate nell'azione.

Eugenio però non ne provò senso di gelosia, e gli ufficiali francesi fatti prigionieri rimasero stupiti della considerazione in cui era tenuto non solo da' suoi soldati, ma ancora da quelli d'Olanda e d'Inghilterra. Lodarono in ispecie la cortesia de' suoi modi, la sua liberalità, la splendidezza della sua casa, la quale faceva contrasto col modo di vivere più che economico di Marlborough, il quale piegava all'avarizia. Ad onta però di queste diverse tendenze, rimase costante fra loro la buona amicizia, e gli sforzi che non mancarono per guastarla, andarono tutti quanti falliti.

La vittoria di Oudenarde fece mutare compiutamente l'aspetto delle cose. I Francesi, i quali, fidando sulla superiorità delle loro forze, si erano ripromessi di cacciare gli alleati dalle Fiandre, si ridussero a guerra puramente difensiva, mentre quelli si dimostrarono decisi a trarre profitto del vantaggio ottenuto.

Un aneddoto di quei giorni dimostra come Eugenio nel fare la guerra ai Francesi con tanta energia non fosse mosso solamente del desiderio di servire l'imperatore, ma vi avesse parte ancora l'antica sua ruggine contro il gran re; ruggine che certamente sua madre non aveva cercato

di toglierli dal cuore, nella visita che il principe le aveva fatta di recente.

Trovavasi fra i prigionieri francesi fatti ad Oudenarde il tenente generale marchese di Biron, ed in un giorno in cui il principe lo aveva invitato a pranzo, prese questi a lodare la bravura dimostrata dal nemico nell'ultimo fatto d'armi, encomiando particolarmente il contegno delle truppe svizzere, le quali, in vero, si erano grandemente distinte. Disse essere la carica di colonnello generale degli Svizzeri uno de' più bei posti militari della Francia. « Mio padre, soggiunse, la occupava e speravamo che dopo la morte di lui sarebbe stata data a mio fratello. Ma il re la volle affidare ad uno de' suoi figliuoli naturali, defraudandoci di tanto onore. Era padrone di fare quanto più gli pareva, però di quando in quando si prova una certa soddisfazione a farlo pentire del poco conto in cui ci volle tenere. »

L'esercito francese si era ritirato sotto le mura di Gand, ed attendeva ivi a riordinarsi per poter riprendere la campagna. Intanto gli alleati si occupavano nel completare il corpo d'esercito di Eugenio che ricevette notevoli rinforzi, e deliberavano intorno al modo di trarre partito dalla vittoria. Si trovavano fra Ypres, Lilla e Tournay, in grado di rivolgersi contro qualunque di quelle tre fortezze che loro fosse parsa più conveniente. Prima però, per rendersi padroni di tutto il territorio fra la Lys e la Schelda, attaccarono e distrussero le linee che il nemico aveva stabilite fra Ypres e Varneton.

Era singolare come Marlborough, tuttochè inglese, ritraesse nella natura più del francese che non Eugenio, il quale pure era nato e stato educato in Francia. Tanto era abbattuto prima della vittoria, altrettanto era pieno di fiducia dopo questa. Lo invadere la Francia, il portare le sue armi vittoriose nel cuore del territorio nemico, gli

pareva la cosa la più facile del mondo. E certamente a nessuno più che al principe di Savoia avrebbe arreso il pensiero di entrare in Francia colla spada sguainata, di incutere lo spavento a Parigi ed a Versailles; ma prudente e riflessivo, qual era per natura, Eugenio non poteva a meno di riconoscere come questo disegno fosse non che arri-schiato, di pressochè impossibile esecuzione; imperocchè non appena gli alleati avessero varcato il confine, Berwick e Vendôme li avrebbero certo presi alle spalle, e spinti verso Parigi, tagliando loro la ritirata e ponendoli in condizione gravissima.

Prima di accingersi ad impresa di tanto momento, Eugenio ritenne indispensabile impadronirsi di una piazza forte, la quale potesse servire di base di operazione, e di luogo di rifugio in caso di sinistro. Lilla si presentava come la più adatta a questo ufficio, ed in un consiglio di guerra, al quale presero parte, oltre Eugenio e Marlborough, eziandio i principali ufficiali superiori dell'esercito, non che i deputati degli Stati Generali, fu deciso l'assedio di quella città. Eugenio si portò a Brusselle per sorvegliare alla formazione del parco di assedio, che si doveva comporre per la massima parte di materiale tolto dalle fortezze olandesi, non volendo affidare ad altri quell'incarico delicato, da cui molto dipendeva la riuscita dell'impresa.

I Francesi, ad onta delle voci che per ogni parte già ne correvano; duravano fatica a persuadersi che gli alleati volessero propriamente stringere Lilla d'assedio, e Vendôme andò tant'oltre da dichiarare essere impossibile che un capitano esperto, quanto il principe di Savoia, potesse avventurarsi a tal cimento. La loro illusione però non doveva durare a lungo.

Non tardò guari a muoversi in direzione di Lilla lo sterminato convoglio, che non contava meno di cinquanta

pezzi di artiglieria pesante, e di tremila carri di munizioni, stendendosi sopra la lunghezza di tre miglia tedesche. Le disposizioni date per avviare alla sua destinazione tutto quell'immenso materiale, furono propriamente meravigliose; e gli stessi scrittori francesi sono unanimi nello encomiarle, e nello asserire che rare volte si vide preparare con tanta previdenza, ed eseguire con tanta precisione e celerità, un' impresa militare di quella importanza. Difatti premeva arrivare presto, perchè il nemico, accortosi finalmente e fattosi persuaso dello scopo dell'operazione, non si muovesse a disturbarla. L'11 agosto Eugenio col parco d'assedio arrivava ad Helchin, ed il 14 sotto le mura di Lilla, dando tosto principio alle linee di circonvallazione. Lilla, capitale in allora delle Fiandre francesi, era stata fortificata dal rinomato Vauban per ordine di Ludovico XIV, ed era ritenuta per la prima fortezza del regno. La sua posizione, al confluyente della Schelda e della Lys, la rendeva forte per natura, ed il territorio che la attorniava, in gran parte in allora paludoso e frastagliato da molteplici corsi d'acqua, agevolava la sua difesa. Contava una guarnigione di circa diecimila uomini, sotto gli ordini del maresciallo Boufflers, il quale nella sua qualità di governatore delle Fiandre aveva richiesto il re di affidargli la difesa della città, capoluogo del suo governo. Ludovico sulle prime si era dimostrato poco propenso di aderire alla domanda del maresciallo, imperocchè questi non aveva poi guerreggiato molto, e non si era troppo persuasi della sua capacità militare. Il re conosceva però Boufflers quale uomo onesto, dotato di valore personale, capace di abnegazione, devotissimo alla sua persona ed al paese; desso prometteva fare una bella difesa, e Ludovico finì per arrendersi alle sue preghiere, affidandogli il delicatissimo incarico.

Tal era l'avversario a cui Eugenio trovavasi di fronte, imperocchè era stata affidata a lui la direzione dell'assedio,

come parimenti la sorveglianza del corpo di Berwick, mentre Marlborough rimaneva incaricato di tenere d'occhio quello del duca di Borgogna. I lavori d'approccio si proseguivano con tutta prestezza, ma l'immenso circuito della città, che era di ben cinque ore e più, richiedeva tempo.

Assediare Lilla con un esercito inferiore a quello che il nemico aveva disponibile, e che poteva radunare da un istante all'altro su quel punto vicino che avesse voluto, era impresa ardua, la quale traeva a sè l'attenzione di tutta quanta l'Europa. Vennero per esserne spettatori, o per prendervi parte, volontari distinti, sia principi, sia semplicemente militari, che avevano già acquistata rinomanza nelle armi, od erano destinati ad acquistarla un giorno. Meritano di essere ricordati fra questi ultimi il generale sassone Schulenburg, il quale dovette più tardi illustrarsi cotanto per la sua bella difesa di Corfù, e Maurizio di Sassonia, che, giovinetto di dodici anni, accompagnava suo padre, il quale serviva in un reggimento del Mecklemburg.

Era certo che i Francesi, cotanto superiori per forze, non avrebbero trascurato tentare di far levare l'assedio, o almeno di disturbare gli assediati. Ludovico XIV ne aveva dato ordine preciso al duca di Borgogna, facendogli osservare avere esso, oltre al vantaggio della prevalenza numerica, quello ancora di potere concentrare tutte le sue forze sopra un punto solo; cosa che non avrebbe potuto fare il nemico, il quale sarebbe sempre stato costretto a lasciarne una parte a difesa delle opere d'assedio. Che se poi Eugenio fosse per trascurare questa precauzione, avrebbe dato agio alla poderosa guarnigione della città di fare una sortita, di distruggere le opere del nemico, e forse ottenere la liberazione di quella coll'impadronirsi delle artiglierie, o dei magazzini di munizioni e di viveri. Il re aveva conchiuso col dar ordine al duca di lasciare guarnigione in Bruga e Gand, e di portarsi con tutto il rima-

nente delle sue forze davanti a Lilla, badando a non perdere tempo.

Il duca si accinse ad eseguire gli ordini ricevuti, mirando a riunirsi prima al maresciallo Berwick, per accorrere poi entrambi a difesa della città minacciata. Era questa la prima volta che il maresciallo di Berwick si trovava in campo di fronte a Marlborough suo zio, imperocchè egli era figliuolo naturale di Giacomo II, e di Arabella Churchill, sorella del duca. Fu osservato con ragione da Montesquieu essere stato singolare destino di quella famiglia, che di due suoi membri, l'uno, Marlborough, dovesse recar danno alle più grandi monarchie d'Europa, e l'altro, Berwick, fosse chiamato a difenderle. Si era questi dedicato fin dalla prima giovinezza alla carriera militare, aveva combattuto quale volontario in Ungheria, quindi, venuto con suo padre esiliato in Francia, era entrato al servizio in quell'esercito salendo di grado in grado fino alla dignità di maresciallo, a cui era stato elevato dopo la vittoria conseguita ad Almanza.

L'esercito francese, avanzandosi colle cautele richieste dalla gravità delle condizioni della guerra che si combatteva, erasi avvicinato a Marlborough, che stava presso Helchin, coprendo da quella parte l'assedio di Lilla contro il nemico. Era stato preventivamente concertato fra Eugenio e Marlborough, che qualora fosse questo solo per muoversi, dovesse Marlborough tenerlo d'occhio; che se per contro dovesse pure muoversi Berwick, allora Eugenio avrebbe dovuto spedire cinquanta squadroni a rafforzare il corpo comandato dal duca; mentre il principe col rimanente della cavalleria e colla fanteria avrebbe continuato l'assedio. Essendosi ora avverato quest'ultimo caso, Marlborough si portò in tutta fretta al campo di Eugenio per domandare il soccorso promesso, non che per avere l'avviso del principe su quanto convenisse fare.

Nella mattina del 2 settembre i due generali perlostrarono il paese per scegliere una posizione dove aspettare il nemico; imperocchè correva voce dovesse questo arrivare fra breve, e tuttochè i due generali non vi credessero troppo, pure premeva non lasciarsi cogliere alla sprovvista.

Intanto i Francesi, per la via di Tournay e di Orchies, si erano venuti avanzando verso Lilla, ed il 4 settembre si trovavano a Mons-en-Prévêles, che loro parve luogo adattato per attaccare il nemico. Se non che Eugenio e Marlborough non avevano perduto il loro tempo. Si trovavano di già in posizione sul terreno che loro era parso propizio a dare battaglia, colla destra appoggiata a Seclin, la sinistra a Fretin, ed il centro protetto da Ennétières. Erano tanto sicuri della bontà della loro posizione, che ritenevano come certa la vittoria, e non avevano altro timore se non che i Francesi non si arrischiassero ad attaccarli. E così stava in fatti. Molti avevano creduto che i Francesi avrebbero scelto il giorno 5 di settembre, natalizio del re, per dare una battaglia; ma per contro il timore d'esporsi per avventura ad una sconfitta in quella giornata solenne, li dissuase dal venire alle mani. Le opinioni fra i generali erano varie, e la discordia maggiore ancora che ad Oudenarde. Dopo quella giornata, il duca di Borgogna aveva ricevuto l'ordine di uniformarsi sempre all'avviso di Vendôme, ma recentemente il re gli aveva dato facoltà di decidersi pure come avrebbe stimato più opportuno; ed inoltre Berwick, arrivato di recente, era riluttante a sottoporsi agli ordini di Vendôme, protestando volere obbedire unicamente al duca di Borgogna, sul quale non aveva tardato ad acquistare decisa influenza, per modo che in fin del conto quanto voleva il duca, non era altro se non quanto proponeva Berwick.

Allorquando dalle alture di Mons-en-Prévêles i generali

francesi poterono scorgere l'esercito alleato schierato nelle sue posizioni, Vendôme insistette perché si muovesse senza indugio ad attaccarlo principalmente sulla destra. Se non che Berwick fu di parere contrario, dicendo sarebbe stato certamente doloroso perdere Lilla, ma ben più doloroso ancora perdere l'ultimo esercito che rimanesse alla Francia.

Il duca di Borgogna nel suo interno era di parere uguale a quello di Berwick, ma in argomento di tanta gravità non volle prendere sopra di sé una risoluzione, e stimò opportuno riferirne al re. Il corriere che recava la sua lettera ne portava parimenti altra di Vendôme, il quale domandava di essere esonerato del comando qualora non si andasse d'accordo col suo modo di vedere.

Intanto le condizioni degli alleati si erano sempre più migliorate. Trovavansi già al campo tutte le truppe che eransi potute distaccare dall'assedio di Lilla, e si erano eseguite fortificazioni di campagna per aumentare la forza della posizione. Continuavano pure le operazioni d'assedio; ed il 7 settembre si erano prese d'assalto alcune opere avanzate, nelle quali gli alleati si stabilirono dopo averne scacciato il nemico.

Mentre Eugenio attendeva per tal guisa all'assedio, ed a prepararsi ad una fazione campale, una mano nascosta e criminosa attentava a' suoi giorni. Fra le varie lettere che gli pervenivano per mezzo della posta olandese, ne aprì una nella quale non trovò altro che un pezzo di stoffa impregnata di una sostanza grassa e viscosa. Il principe, senza mutare d'aspetto, si contentò di gettar via ogni cosa; se non che, scorgendo la commozione eccitata da quel fatto tra le persone che lo attorniavano, per tranquillarle disse non essere la prima volta che riceveva lettere di tal natura.

Tutti dubitavano che la lettera fosse avvelenata, e per averne la certezza si pose la stoffa attorno al collare di un cane, il quale non tardò a morire nelle ventiquattro ore,

ad onta che gli fosse somministrato un contravveleno. Sembra che questo fatto non abbia prodotto veruna impressione sul principe, il quale si contentò di dire che non credeva possibile si trovasse uomo tanto perverso da rendersi colpevole di un atto di tal natura. I suoi amici però ne furono grandemente commossi, e lo pregarono vivamente a non volere trascurare la cosa, e fare indagini per la ricerca del colpevole, ed il principe annuendo al loro desiderio, e fatte praticare alcune indagini, riceveva un mese dopo dal conte Martinitz da Praga un indizio, che pareva portare sulle traccie dell' assassino. Mandò allora al residente imperiale all' Aia la sopraccarta della lettera, la quale conteneva il foglio ed il panno avvelenato, perchè colla scorta di quella si seguitassero le indagini; ma non risulta che si sia mai potuto venire in chiaro di nulla.

Come ben si può pensare, questo tentativo contro un avversario temuto, in un momento in cui ferveva una guerra accanita, non mancò di essere attribuito al governo francese; ma non si ha ombra di prova per poterlo asserire, e ripugna il ritenere un governo civile capace di atto cotanto infame. Il più probabile si è, che sia stato effetto di vendetta privata per parte di taluno che potesse ritenersi offeso dal principe.

Mentre questi sfuggiva per tal guisa ad un pericolo personale, gli riusciva assieme a Marlborough di sventare i tentativi della Francia per disturbarli nell' assedio. Ludovico XIV era stato sempre d' avviso si dovesse fare di tutto per salvare Lilla, ed impedire al nemico l' ingresso in Francia. Quando ebbe però sott' occhio i pareri opposti de' suoi due migliori generali, di cui uno voleva tentare una battaglia, e l' altro ne temeva l' esito, non si arrischiò a pronunciare, lontano dal teatro della guerra, la parola che poteva decidere le sorti della monarchia. Mandò sul luogo il ministro della guerra Chamillart, perchè prendesse co-

gnizione dello stato delle cose, e vedesse quanto vi fosse di meglio a fare. Chamillart arrivò il 9 di settembre al campo francese, e non tardò molto ad accorgersi che il pericolo era ancora più grave di quanto si era rappresentato a Parigi, e che quando anche si fosse voluto muovere contro il nemico, il momento opportuno era trascorso. Siccome però il re si era dimostrato propenso a pigliare l' offensiva, si decise qualche movimento in questo senso, nella vaga speranza di costringere gli alleati a levare l' assedio, od almeno a fare sì che questo andasse in lungo, cosicchè alle altre difficoltà che presentava, quella pure venisse ad aggiungersi della cattiva stagione. Se non che anche questa volta fu forza ai generali francesi persuadersi che si pascevano di vane speranze.

Non appena si avvide Marlborough, l' 11 di settembre, che il nemico si poneva in moto, mandò a chiamare Eugenio il quale si affrettò ad accorrere, portando seco tutte le truppe che poté distaccare dall' assedio, senza comprometterne la riuscita. Gli alleati stettero due giorni sotto le armi, aspettando da un momento all' altro d' essere attaccati; ma il nemico si contentò di un innocuo cannoneggiamento, che loro non recò danno di sorta, e finì per ritirarsi di bel nuovo sopra Orchies. Vendôme pure aveva finito per persuadersi che la posizione degli alleati era inspugnabile, e quantunque nuovi ordini venuti da Versailles prescrivessero di attaccare battaglia, i Francesi, dopo una accurata ricognizione, rimasero tutti d' accordo non potersi arrischiare. Non appena si fu ritirato il nemico, Eugenio non tardò a ritornare sotto le mura di Lilla per veder d' affrettare, per quanto possibile, i lavori dell' assedio che per le frequenti sortite della guarnigione, non che per la scarsità di ufficiali capaci del genio, andavano per le lunghe.

Finalmente il 20 settembre ogni cosa era in pronto per muovere all' assalto. Le truppe destinate a questo sce-

sero nelle trincee dopo le sei di sera, ed il principe si portò in mezzo a loro per aver parte ai pericoli de' suoi soldati; ed animare il loro coraggio colla sua presenza.

Alle sette fu dato il segnale dell'assalto. Tutte le batterie aprirono il fuoco con un romore d'inferno. La colonna d'attacco si lanciò sulla breccia, ma i difensori opposero accanita resistenza, e per ben due volte Eugenio si accorse che l'istante era solenne e decisivo. Sguainata la spada si pose alla testa della colonna, e la ricondusse all'assalto. La carnificina era spaventosa, ma i Francesi non cedevano. Tutto ad un tratto il principe, colpito al capo da una palla di schioppo, cadde a terra. Si rialzò immediatamente, ed udendo le grida di spavento di coloro che lo attorniavano, disse col massimo sangue freddo: « Che cosa significano tutte queste grida, non vedete che non è nulla? » A stento si riuscì a persuadere il principe, riavuto appena dal suo sbalordimento, a ritirarsi dal campo per farsi curare. La palla fortunatamente, dopo averlo colpito sopra l'occhio sinistro, era scivolata attorno all'osso del cranio. Il cappello traforato da quella aveva smorzata la forza del proiettile.

La lotta continuò dopo che Eugenio si fu allontanato, e gli assalitori riuscirono alla perfine a prendere possesso di un'opera di difesa, ma lo avevano dovuto pagare a caro prezzo, imperocchè perdettero circa duemila uomini. All'indomani Marlborough si recò a far visita al principe ferito, e lo trovò che stava per salire a cavallo per recarsi a fare la sua ispezione quotidiana dei lavori d'assedio, nè dovette durare poca fatica a persuaderlo a lasciare andar lui in vece sua, ed a prendere alcuni giorni di riposo.

Più sensibile assai che la sua ferita riuscì ad Eugenio la notizia pervenutagli in quel torno, per mezzo dell'arcivescovo di Malines, della morte di sua madre, avvenuta a Brusselle il 10 ottobre. Ebbe almeno la consolazione di avere allietato gli ultimi anni di quella travagliata esistenza

colla fama acquistatasi, e particolarmente colle sue vittorie contro i Francesi, che avevano fatto soffrire cotanto l'infelice donna. Perduta la madre, non rimase al principe altro parente prossimo fuorchè sua sorella Luìsa, imperocchè l'altra sua sorella Giovanna era morta fin dal 1705. Egli pose tutte le sue affezioni nei figliuoli orfani del suo fratello maggiore, il conte di Soissons, i quali trovarono nello zio un secondo padre.

Intanto l'assedio proseguiva lento assai, come era andato fin da principio. Era forza lottare contro molteplici ostacoli; primo di tutti la stupenda difesa fatta dal maresciallo Boufflers, la quale rendeva necessario conquistare le opere di fortificazione, per così dire, ad una ad una. Vi si aggiunse il difetto di munizioni, e quello già accennato di ingegneri capaci, il quale suggerì al principe l'idea, che mandò più tardi ad esecuzione, di fondare una scuola per formare ufficiali del genio. La mancanza di munizioni si faceva ogni giorno più grave, imperocchè i Francesi, avendo rinunciato al disegno di disturbare direttamente l'assedio coll'attaccare l'esercito degli alleati, erano venuti nel pensiero di ottenere ugualmente per via indiretta il loro scopo, togliendo a questi le comunicazioni con Brusselle, d'onde ritraevano e viveri e materiali da guerra.

Non furono pochi gl'imbarazzi che cagionarono con questo mezzo agli alleati. I deputati degli Stati Generali che si trovavano presso all'esercito, parecchi anche fra i generali colpiti dalle difficoltà che sorgevano ogni giorno, dalla lentezza con cui procedevano le operazioni, cominciavano a perdersi d'animo, a dichiarare essere forza rinunciare all'impresa, che ritenevano oramai impossibile condurre a compimento, sovra tutto coll'imminenza della cattiva stagione, che a gran passi s'inoltrava. Fu mestieri di tutta la costanza, di tutta l'energia di Eugenio, che rappresentò loro essere le difficoltà bensì gravi, ma non già insuperabili,

per indurli a perseverare nel primo proposito, ed a non ultimare quasi senza frutto la campagna, prima che Lilla e la sua cittadella dovessero cadere.

Le parole del principe non andarono perdute; tutti ammisero doversi fare i maggiori sforzi per riuscire. Eugenio e Marlborough vi si dedicarono entrambi a gara, aprendo fra le altre cose comunicazioni con Ostenda, per supplire a quelle rese difficili con Brusselle.

I vari movimenti di truppe resi necessari a questo scopo, diedero origine a vari scontri parziali fra gli alleati ed i Francesi, e singolarmente ad uno importante presso Wynendoch, nel quale questi ultimi ebbero la peggio. Intanto gli alleati erano arrivati al punto di poter dare l'assalto, ed a prepararlo aprirono il 24 ottobre un vivo fuoco di tutte le batterie, se non che all'indomani, verso sera, il maresciallo Boufflers domandò di capitolare per la resa della città, esclusa però la cittadella. Furono scambiati ostaggi, ed iniziate trattative.

Eugenio fu largo in queste verso la guarnigione, la quale avevalo meritato coll'eroico suo contegno; complimentò il maresciallo per la sua bella difesa, e lo lasciò padrone di fissare le condizioni della resa. Gli alleati presero possesso della porta Maddalena; la guarnigione francese, della forza tuttora di quattromila uomini, ebbe facoltà di ritirarsi nella cittadella; si scambiarono i prigionieri, e gli ammalati ed i feriti vennero trasportati a Douai. Pochi assedii s'incontrano nella storia militare memorabili quanto quello di Lilla. Il maresciallo Boufflers giustificava appieno la fiducia che il re aveva riposta nella sua persona, e Ludovico XIV non frapponeva indugio nello accordare tanto a lui quanto agli ufficiali, che più si erano distinti, le meritate ricompense. Eugenio, pregatone dal duca di Vendôme, si prestava tosto a far consegnare i decreti relativi ai titolari. In quanto poi riguardava la parte degli assalitori, fu una-

nime la opinione che per avere condotta a buon fine una impresa di quella difficoltà, era stato d'uopo di una energia e di una costanza propriamente singolari.

Rimaneva però ancora a prendere la cittadella, consistente in un pentagono regolare, alla estremità della città, verso settentrione-ponente. Non tardò Eugenio ad avvedersi che era valida fortezza, e che per rendersene padrone occorreva un novello assedio, e tosto vi si accinse, sebbene anche questo, particolarmente per la stagione grandemente inoltrata, presentasse le sue gravi difficoltà. Li 11 di novembre però riuscivano gli alleati ad impadronirsi di alcune opere avanzate, ed in quel giorno il principe trovandosi, come al solito, esposto al pericolo, ebbe ucciso al suo fianco il capo delle sue scuderie. Diede poi Eugenio durante l'assedio della cittadella nuovo esempio de' suoi sensi umani, permettendo fosse trasportato a Douai, per poter essere ivi curato con più agio, il tenente generale marchese di Surville, stato gravemente ferito. Questo atto, benchè semplicissimo in sè e conforme alla condotta tenuta in ogni tempo dal principe, produsse sull'animo dei Francesi favorevolissima impressione ritraendoli dalla erronea opinione in cui vivevano, fosse dominato il principe da odio implacabile contro la loro nazione, ed il re volle spedire a posta un ufficiale per ringraziare Eugenio de' riguardi usati al marchese.

Mentre l'assedio della cittadella proseguiva il suo corso lentamente bensì, ma con certezza oramai di esito felice ad onta della bravura dei difensori, Vendôme formava il progetto di attaccare il nemico per sorpresa nelle stesse sue linee, ed il principe elettore quello d'impadronirsi di Brusselle, recando, qualora gli fosse riuscito, agli alleati il colpo più fatale che potesse toccare loro nelle Fiandre.

Massimiliano Emanuele, del pari che il principe elettore di Hannover, non si erano assoggettati che a malin-

cuore all'inazione a cui trovavansi ridotti per essere le truppe che comandavano chiamate successivamente di mano in mano quasi tutte sotto le mura di Lilla. Quest'ultimo non potendo comportare una tale situazione, ad onta delle rappresentanze degli alleati i quali temevano la comparsa di nuove forze francesi nelle Fiandre, aveva finito per richiamare il suo contingente prima dell'epoca fissata, e per restituirsi alla sua residenza.

Avvenne allora quanto gli alleati avevano temuto. I Francesi si avviarono di bel nuovo alla volta delle Fiandre, e l'elettore di Baviera concepì la speranza di potersi rendere padrone di Brusselle con un ardito colpo di mano, e di ristabilire con questo la sua fama militare, grandemente compromessa dagli avvenimenti della campagna del 1704.

Il 22 novembre 1708 comparve davanti alla città, richiedendola di arrendersi. Presuntuoso e leggiero di carattere, si era lusingato che basterebbe la sua presenza colà, dove aveva tenuto a lungo stanza, per incitare la popolazione alla sommossa, ed a costringere la guarnigione ad aprirgli le porte. Ma l'opinione pubblica a suo riguardo si era grandemente modificata; a seguito delle vittorie degli alleati, e fattasi favorevole a questi. I cittadini si apparecchiaron alla difesa, ed il comandante militare, tenente generale Pascal, poté fare assegnamento sul loro appoggio nel fare risposta negativa alla intimazione del principe di Baviera. Nello stesso tempo domandava ad Eugenio ed a Marlborough pronti rinforzi, imperocchè la città era malamente fortificata, e non dava speranza di potersi sostenere a lungo. Marlborough si affrettò a portarsi al campo da Eugenio per concertare quanto occorresse fare, non solo per recare soccorso alla città minacciata, ma ancora per ristabilire con questa le interrotte comunicazioni; ed i provvedimenti che presero furono tanto opportuni, da raggiungere questo doppio scopo.

Eugenio partì da Lilla la sera del 25 novembre, dopo aver lasciato sotto le mura di quella città le forze occorrenti per continuare l'assedio della cittadella. Giunto ad Oudenarde trovò Marlborough, e si portarono assieme sulla Schelda quasi sotto gli occhi del nemico. Vendôme aveva sempre avuto il pensiero di contrastare loro il passo del fiume; ora però venuto il momento opportuno non ne fece nulla, e si ritirò senza sparare uno schioppo, lasciando per soprappiù esposta la sua retroguardia agli attacchi del nemico, il quale le recò gravi danni. Gli alleati avevano raggiunto pienamente il loro fine. Eugenio si affrettò a far ritorno a Lilla, mentre Marlborough, avvicinandosi a Brusselle, costrinse il principe di Baviera a levare l'assedio. Per tal guisa fu liberata la capitale delle Fiandre, e sventata la profezia di Vendôme, il quale erasi vantato avrebbe saputo costringere gli alleati a sgombrare dal territorio di quella.

Nè fu questo il solo vantaggio della spedizione. Boufflers, scorrendo oramai svanita ogni speranza di essere soccorso, domandò a capitolare parecchie settimane prima di quanto si sarebbe osato sperare, ed Eugenio aderì tosto alle sue istanze; imperocchè era persuaso che se il maresciallo avesse persistito nella difesa, avrebbe dovuto impiegare ancora molti giorni per impossessarsi della cittadella, e, tuttochè fosse già sensibile il freddo, aveva concertato già con Marlborough e coi deputati degli Stati Generali nuove imprese, prima di allogare le truppe nei quartieri d'inverno.

Mosso da questo pensiero, aderì alla domanda del maresciallo di lasciar libero il passo alla guarnigione, che d'altronde avevalo ben meritato col suo contegno, e fu largo di ogni maggiore riguardo al prode suo avversario. Il 9 dicembre, dopochè fu sottoscritta la capitolazione, Eugenio, accompagnato dal giovane principe Giovanni Guglielmo di Orange, si recò a far visita al maresciallo francese, il quale gliela restituì l'indomani al quartier generale. Le relazioni

fra i due illustri avversari furono improntate della più squisita cortesia, ed i Francesi, che posseggono senso finissimo per tutto quanto riguarda il trattare gentile, notarono le espressioni di rispetto usate dal principe nel parlare del re Ludovico, di cui pure lo sapevano nemico dichiarato. Non sfuggì loro però che Eugenio scansò accuratamente di trovarsi da solo a solo col maresciallo.

Ludovico XIV era profondamente accorato dell'infelice esito della campagna. Tutto quanto aveva voluto tentare gli era andato a male. Il disaccordo fra il duca di Borgogna e Vendôme aveva durato fino all'ultimo. Questi aveva proposto che si riprendessero Bruga e Gand, ma il duca di Borgogna aveva consigliato al re di richiamare Vendôme dalle Fiandre, avendo esposto che sarebbe stato pericoloso sia lasciarlo a Gand, sia affidargli la direzione della campagna, essendovi a temere che in quella spaventevole stagione compromettesse la sicurezza di tutto quanto l'esercito. Il re si lasciò dominare da questi timori, e per altra parte non riteneva possibile che l'esercito degli alleati, spossato quale doveva essere dopo una lunga e faticosa campagna, si arrischiasse a continuare la guerra nel cuore dell'inverno. Ritenne necessario però di assicurarsi del possesso di Bruga e di Gand, ordinando vi si lasciasse una forte guarnigione, e sebbene non fosse svanito ogni pericolo, ridusse le sue truppe nei quartieri d'inverno. Il duca di Borgogna e Vendôme furono chiamati a Versailles, ed i generali Saint-Frémont e conte La Mothe furono incaricati del comando, il primo delle truppe stanziato ai confini del regno, il secondo di quelle incaricate di coprire Gand e Bruga.

Ludovico si era apposto al vero, tenendo conto delle difficoltà che gli alleati avrebbero dovuto incontrare nel muovere contro Gand e Bruga, ma si era pienamente ingannato nel ritenere che non vi si sarebbero arrischiati. Caduta appena la cittadella di Lilla, Marlborough si mosso

verso Gand, ed il 13 dicembre Eugenio, lasciata in Lilla una guarnigione sufficiente, si portava colle sue truppe ad Oudenarde. Abboccatosi ivi con Marlborough, concertarono che avrebbero ora scambiate le parti sostenute fin qui, e che mentre il duca avrebbe assediata Gand, Eugenio avrebbe comandato l'esercito destinato a coprire l'assedio. Il 18 dicembre l'investimento di Gand era ultimato, e dodici giorni dopo il La Mothe, con sorpresa di tutti, fece la proposta di consegnare la città, qualora fra quattro giorni non avesse a ricevere soccorsi. La guarnigione uscì il 2 di gennaio, stilando davanti ai due generali degli alleati, ed era cotanto numerosa, che lo stilare durò buona parte della giornata. Alla sera Eugenio e Marlborough si recarono in incognito nella città, dove fecero il loro ingresso solenne l'indomani.

Non tardò ad arrivare la buona notizia che Bruga pure era stata sgombrata dai Francesi, e disposta a ricevere gli alleati; nè tardarono ad imitare l'esempio di queste due principali città le altre località di minor conto, tuttora occupate dal nemico. La campagna era ultimata, e le truppe furono alloggiate nei loro quartieri d'inverno sotto il comando del generale olandese conte Tilly, succeduto al prode Owerkerke morto improvvisamente durante l'assedio di Lilla, ed Eugenio e Marlborough si portarono all'Aia.

Ebbe termine per tal guisa la memorabile campagna del 1708, la quale fu per certo una fra le più ricche in avvenimenti di guerra del secolo decimottavo. Gli alleati dovettero in essa lottare di continuo contro un esercito di gran lunga superiore per forze, e ciò nonostante riuscirono ad attaccare ed a vincere un nemico collocato in una posizione favorevolissima; a prendere una città ritenuta fra le più validamente fortificate, e difesa con singolare energia; a ristabilire le loro comunicazioni interrotte dal nemico, e difficili per la natura del paese; ad impadronirsi nel cuore dell'inverno di due grandi città, difese da guarnigioni nu-

merose quasi al pari di un corpo d'armata. E tutti questi vantaggi li ottennero a fronte di due generali ritenuti pei più capaci dell'epoca, Vendôme e Berwick; se non che dessi furono sempre in disaccordo, mentre per contro fra Eugenio e Marlborough non cessò mai di regnare la miglior armonia. L'opinione generale non mancò però di attribuire al primo il merito maggiore nei successi ottenuti, ricordando la prostrazione d'animo in cui erano caduti il generale inglese ed il suo esercito prima della battaglia di Oudenarde, e ben lo riconobbero gli Stati Generali d'Olanda, i quali dichiararono andare debitori dei loro successi, dopo il Dio degli eserciti, al senno ed al valore del principe di Savoia.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Trattative all' Aia per la continuazione della guerra. — Proposte di pace per parte della Francia. — Deliberazioni in proposito a Vienna. — Si propone di richiamare Eugenio dal governo della Lombardia. — Si pensa nominarlo governatore generale delle Fiandre. — Negoziazioni di Eugenio all' Aia. — Domande degli alleati. — La Francia le respinge.

Il motivo principale pel quale Eugenio e Marlborough si erano portati all'Aia, era la necessità di concertarsi intorno alla direzione ulteriore da dare alle cose di guerra. Si riteneva generalmente che, ad onta del successo infelice della campagna precedente, Ludovico XIV non avrebbe tralasciato di portare nelle Fiandre tutte le forze disponibili per contrastare agli alleati l'ingresso in Francia, e questi dal canto loro erano persuasi di dover fare un ultimo sforzo per costringere finalmente il re alla pace. A ciò erano dirette le trattative, a cui si preparavano per la seconda volta Eugenio e Marlborough.

Si sperava ottenere dal duca di Savoia una diversione contro la Francia; ma dove la condizione delle cose dava maggiormente a pensare, era la Spagna. Colà Starhemberg non aveva potuto impedire la caduta di Tortosa, e la sua presenza non aveva fatto altro che impedire ai Francesi di costringere, come avevano formato il disegno, il re Carlo ad abbandonare il territorio spagnuolo. A questo non si volevano piegare nè il re, nè Starhemberg, nè gli alleati, ed erano oramai tutti d'accordo che non bastasse far guerra alla Francia, ma occorresse anche adoprarsi seriamente per la conquista assoluta della Spagna.

Fin dall'anno precedente Eugenio erasi pronunciato decisamente in questo senso, e non avendo potuto recare al re Carlo il soccorso della sua spada, erasi adoperato almeno a patrocinarne la causa. Ora poi tentava ogni mezzo di persuadere Marlborough a far guerra grossa in Ispagna, tanto più dacchè Starhemberg aveva ideato un piano di campagna, secondo il quale doveva prendere l'offensiva, ritenendo con ragione che il continuare a stare unicamente sulla difensiva in quello spazio angusto della Catalogna, dove difettavano tutti quanti i mezzi per mantenere un esercito, era la stessa cosa che volersi perdere.

Per far accettare il suo progetto, Starhemberg aveva mandato il tenente colonnello barone Posarelli a Vienna, in Inghilterra ed al campo degli alleati. Eugenio gli aveva dato tutto il suo appoggio, insistendo particolarmente in questo, che se il re Carlo voleva riuscisse a bene quanto si doveva tentare a suo vantaggio, bisognava che non facesse assegnamento soltanto su truppe forastiere; ma procurasse anzi tutto di formare un esercito nazionale, che Eugenio riteneva potersi fare ascendere senza difficoltà a circa cinquantamila uomini. Diceva che con questo mezzo avrebbe certamente accresciuto il numero de'suoi partigiani, e provato a tutta la Spagna come fosse sua ferma intenzione di fare ogni sforzo per acquistare il possesso del reame. Per quanto poi riguardava le truppe straniere, il principe di Savoia erasi accostato all'idea di Starhemberg, che non si dovessero cioè spedire in Ispagna reggimenti nuovi, ma restringersi solo a completare quelli che già vi si trovavano; provvedimento che, tra gli altri vantaggi, avrebbe offerto anche quello dell'economia nella spesa: ed in questo senso conchiuse una convenzione con Marlborough, a tenor della quale si dovevano mandare in Ispagna a riempiere i vuoti nei reggimenti imperiali duemilacinquecento reclute, le quali, dal giorno in cui avrebbero preso imbarco, sarebbero

state agli stipendi dell'Inghilterra. Ottenne pure il principe che il piano di campagna proposto da Starhemberg fosse approvato tanto da Marlborough, quanto dagli Stati Generali.

Sistematte per tal guisa le cose di Spagna, Eugenio partì alla volta di Vienna, e siccome era stato concertato con Marlborough che uno di essi dovesse continuare a risiedere nelle Fiandre, il principe promise di essere di ritorno nel marzo, per dare agio al duca di andare a sua volta anche per poco a Londra, dove complicazioni politiche ed intrighi di corte rendevano necessaria la sua presenza.

Erano stati parecchi i motivi che avevano consigliato i due generali a non allontanarsi contemporaneamente dalle Fiandre, e primo di tutti il timore, che, ad onta dell'inverno, meditassero i Francesi qualche colpo di mano, tanto più dacchè il viaggio fatto negli ultimi giorni del 1708 dal maresciallo Boufflers, lungo i confini del regno, avvalorava questa supposizione. Nè minore importanza avevano le trattative di pace, le quali si erano iniziate più attive di quanto fossero state fino a quel punto.

Pare che, dopo l'esito infelice della campagna del 1704, Ludovico XIV dubitasse della possibilità di riuscire nel suo proposito, quello cioè di mettere in possesso di tutta quanta la monarchia di Spagna il suo pronipote.

Ed invero aveva fatto sapere agli Stati Generali che forse non sarebbe stato alieno dall'abbandonare Napoli e la Sicilia a re Carlo, ed al formare delle Fiandre uno stato indipendente, destinato probabilmente al principé elettore di Baviera.

Se non che queste sue proposte non incontrarono accoglienza più favorevole di quelle che ebbe a fare più tardi, dopo la disfatta di Ramillies. Allora si dimostrò disposto ad abbandonare alla casa d'Austria la Spagna e le Indie, purchè fosse guarentito al re Filippo il possesso dei territori

spagnuoli in Italia, lasciando agli Stati Generali di disporre delle Fiandre come avessero creduto meglio. Intanto le condizioni della Francia andavano sempre peggiorando, e, dopo la campagna del 1708, erano diventate gravissime. Ludovico dovette piegarsi alle necessità, e fece nuove proposte, rivolgendosi ancora, come per il passato, all'Olanda, che più delle altre potenze alleate propendeva alla pace. Si dimostrò disposto a cedere alla casa d'Austria non solo la Spagna e le Indie, ma ancora il ducato di Milano, purchè rimanessero al re Filippo, Napoli e la Sicilia.

Ma i successi militari degli alleati erano stati troppo splendidi; troppo vaste erano le loro speranze, perchè potessero porgere facile orecchio a proposte che per soprappiù duravano fatica a ritenere fatte sul serio, e le credevano piuttosto un pretesto per tentare di rompere la grande alleanza. Già fin dagli anni precedenti, quando gli avvenimenti della guerra non erano stati ancora cotanto favorevoli, il parlamento inglese aveva dichiarato nessuna pace potersi ritenere onorevole, se non quella la quale avesse assicurato alla casa d'Austria il possesso di tutti quanti i domini spagnuoli. La regina Anna aveva scritto all'imperatore su questo proposito una lettera in senso assai bellicoso, e gli Stati Generali parimenti si erano dichiarati pronti a fare i maggiori sforzi, per potere nella prossima campagna portare la guerra sul territorio francese.

Ad onta però di queste dichiarazioni, si temeva ora di non poter riposare pienamente sugli Stati Generali. La casa d'Austria aveva avuto già motivo di lagnarsi del loro contegno nell'occasione della pace di Ryswick, nella quale i suoi interessi, e quelli dell'impero, erano stati sacrificati dall'Inghilterra e dall'Olanda, e l'imperatore Leopoldo solleva dire essere quelle, alleati, dei quali non si poteva fare a meno, ma dai quali avrebbe pure bramato potersi liberare.

Temevasi ora non avvenisse un fatto di uguale natura.

Per dir vero il gran pensionario Einsio faceva parte di quel triumvirato, che non aveva altro maggiore desiderio che quello di abbassare ed umiliare la Francia; ma, considerando le cose da vicino, non lo si poteva ritenere a questo proposito zelante al pari di Eugenio e di Marlborough. Egli era uomo di natura semplice, pacata, quasi fredda; però cortese di modi, versatissimo poi ed sperimentato molto nel maneggio degli affari pubblici, e, per le sue precedenti relazioni col re Guglielmo III, godeva di non poca considerazione anche in Inghilterra. Nudriva poi contro la Francia un rancore quasi personale, non avendo potuto mai dimenticare come nell'occasione in cui trovavasi a Parigi incaricato di far valere le ragioni della casa d'Orange, nelle negoziazioni che precedettero la pace di Nimega, Louvois lo avesse trattato con molta asprezza, minacciandolo perfino di farlo tradurre alla Bastiglia. Pare che tutte queste circostanze avrebbero dovuto tranquillare appieno Eugenio e Marlborough sul conto di lui; ma pure temevano non fosse il gran pensionario per accostarsi al partito, numeroso e possente in Olanda, che voleva la pace.

Si temeva a Vienna che gli Stati Generali, quando anche non fossero per stringere, come avevano fatto già colla Francia, un trattato di pace separato, fossero però disposti a dare ascolto a proposte di tal natura, che, ammesse come preliminari di trattative, non avrebbero permesso poi di concludere la pace a condizioni vantaggiose. Per trovarsi pronto ad ogni evenienza, l'imperatore ritenne opportuno prendere a maturo esame ogni cosa, per avere idee chiare e prestabilite sulle domande da fare qualora venisse richiesto di prender parte a negoziazioni pacifiche. Affidò questo incarico ad una giunta presieduta dal principe di Salm, e composta di Eugenio, Trautson, Seiler, Sinzendorff e Wratislaw; se non che il principe di Salm essendo caduto ammalato, subito dopo costituita la giunta, la presidenza ne

fu assunta dal principe di Savoia, ed anzi le sedute ebbero luogo nel suo palazzo.

Fin dalle prime radunanze risultò che grandi sarebbero state le pretese dell'Austria.

Il conte Sinzendorff aprì la discussione, producendo alcune proposte che già da più anni aveva concertate con Marlborough. Per quanto riguardava la Spagna, contenevano nientemeno che la ricostituzione della intera monarchia sotto lo scettro della casa d'Austria, e sulle basi stabilite nel trattato dei Pirenei, imperocchè i posteriori si consideravano come troppo vantaggiosi alla Francia. Su questo particolare si dichiarava non potersi fare nessuna concessione, e neppure consentire ad alcuna sorta di compenso al re Filippo in Italia, e solo potersi, riguardo alle Fiandre, accettare quanto rispetto ad esse venisse consentito dall'Olanda. Relativamente poi all'impero germanico, Sinzendorff partecipò come Marlborough ed Einsio avevano proposto di prendere per base il trattato di Vestfalia; se non che, avendo esso Sinzendorff opinato non potersi prendere questo trattato per base in quanto concerneva l'Italia e la Germania, si era deciso d'accordo di chiedere l'esclusione dei principi elettori di Baviera e di Colonia, e la rettificazione delle frontiere di quei due elettorati in senso favorevole all'impero. Trattavasi ora di meglio precisare quest'ultimo punto, e si concluse doversi insistere per il ristabilimento puro e semplice dell'antica frontiera verso la Francia, e, qualora ciò non si potesse ottenere, doversi almeno domandare Strasburgo col territorio di sua diocesi, l'Alsazia e le tre diocesi di Metz, di Toul e di Verdun, in una parola tutti i territori che erano stati smembrati dall'impero, a seguito della pace di Ryswick.

Fissate queste basi per quanto riguardava le pretese della casa d'Austria, non restava che porsi d'accordo su quanto potessero domandare gli altri alleati, e la prima

quistione che sorgeva era quella della successione al trono d'Inghilterra nella dinastia protestante.

Dopo mature deliberazioni, fu deciso a questo riguardo non dovesse l'imperatore dare un positivo assenso, e tanto meno veruna guarentigia, imperocchè con ciò sarebbesi fatto un torto manifesto a tutti i principi, ed erano parecchi, i quali possedevano o vantavano diritti eventuali a siffatta successione. Ed anche per motivi di religione, si ritenne prudente dovere assumere all'evenienza un contegno meramente passivo in siffatta quistione.

E siccome poi Marlborough aveva ricevuto dal suo governo istruzioni intorno al modo da tenere ed alle risposte da dare nel caso che la Francia facesse proposte di pace, l'imperatore ritenne conveniente dare pure ad Eugenio le sue istruzioni, non che lettere credenziali da produrre all'occorrenza. In pari tempo fu stabilito di mandare all'Aia un personaggio abile e di tutta fiducia, per rappresentare nelle negoziazioni gl'interessi dell'imperatore, nel caso in cui Eugenio avesse dovuto assentarsi per portarsi presso l'esercito.

Tanto il principe quanto Marlborough avrebbero voluto che questo incarico fosse affidato a Wratislaw, come quello che, a loro avviso, meglio d'ogni altro conoscendo gl'interessi della casa d'Austria, avrebbe saputo anche farli valere, affezionatissimo com'era all'imperatore non meno che al re Carlo, accetto ad entrambi, e tenuto anche in molta considerazione dal nemico. Toccava appena i trent'anni quando Villars, trovatosi in relazione con lui, ebbe a dire non aver mai conosciuto altro ministro dell'imperatore che più di Wratislaw si mostrasse abile nella trattazione degli affari. Tutti conoscevano la sua onestà ed il suo disinteresse, e tanto Eugenio quanto Marlborough si ripromettevano molto dall'opera sua. Se non che Wratislaw aveva dichiarato formalmente che non intendeva più di accettare missioni all'estero, finchè il principe di Salm durasse nella

carica di primo ministro, avendo avuto troppo a dolersi di lui nelle legazioni sostenute. Nè soltanto questa considerazione tutta personale tratteneva Wratislaw dal recarsi all'Aia, ma ancora la persuasione che la sua presenza sarebbe stata ben più utile a Vienna che colà, dove non avrebbe avuto altro a fare se non uniformarsi alle istruzioni che gli verrebbero date; stando a Vienna, invece, avrebbe potuto usare della sua influenza presso l'imperatore per promuovere quelle decisioni che gli paressero più opportune, e per questa considerazione rinunciò all'onore di apporre forse la sua firma ad uno dei trattati più importanti che fossero stati conchiusi da lungo tempo.

L'imperatore aderì tanto più volentieri a questo suo desiderio, inquantochè era lieto di tenere presso di sè, in così gravi congiunture, un consigliere capacissimo che godeva di tutta la sua fiducia. Venne quindi deciso di mandare all'Aia il conte di Sinzendorff, non già perchè gli si riconoscessero tutte le qualità volute per sostenere con soddisfazione incarico di tanto delicata natura, ma perchè non si aveva propriamente persona più capace a cui poterlo affidare.

È facile comprendere in quale agitazione i vari partiti che regnavano a corte, e che si facevano accanita guerra, vivessero in argomenti di tanta importanza, soprattutto quando vi si mescolassero, come più di una volta avveniva, questioni di interessi personali. E questo era il caso per il governo generale della Lombardia tuttora occupato da Eugenio, sebbene da circa un anno egli fosse assente di colà.

Nessuno, ammenochè accecato dall'invidia, avrebbe dubitato pur un momento che quella carica non si trovasse degnamente affidata, e che altri sarebbe stato più adatto a governare quella provincia di chi l'aveva conquistata, e che per lunga dimora in varie epoche aveva avuto agio di studiarla e conoscerla. Se non che si poteva opporre con ragione che Eugenio era già da tempo lontano da Milano;

che per ora non pareva vi potesse ritornare così presto; che un ufficio di tanta importanza richiedeva la presenza continua sul luogo di chi lo doveva disimpegnare; che ad ogni modo il comando di un esercito, la direzione dell'amministrazione della guerra, non dovevano lasciare al principe tempo bastante per occuparsi degli affari della Lombardia. Nessuno aveva trovato a ridire quando in ricompensa dei suoi distinti servigi militari gli si era dato quella carica onorifica ed importante, mentre anzi l'imperatore aveva manifestata l'intenzione di concedergli il ducato di Mantova, e la mano di una sua sorella, e non aveva rinunciato a questa idea se non per le vive istanze di Eugenio stesso, perchè il Mantovano fosse riunito al ducato di Milano.

Ora però, facendo valere particolarmente il motivo della assenza, ad onta dell'affezione che Giuseppe nutriva per Eugenio, si era riusciti a strappargli la promessa di togliere al principe il governo della Lombardia, e di affidarlo al duca di Modena. È certo che coloro i quali più si adoperarono per riuscire a questo fine, si furono l'imperatrice Amalia ed il principe di Salm, sorella l'una, zio l'altro della duchessa di Modena, i quali seppero far valere la devozione dimostrata sempre, per dir vero, dal duca Rinaldo per la causa imperiale; e si vide anche in questa occasione, come l'imperatore non fosse capace di resistere quando l'imperatrice voleva fermamente una cosa.

Non mancavano però i protettori di Eugenio, e primo fra questi era Wratislaw, il quale non omise di ricordare all'imperatore quanto il principe avesse fatto per la sua persona e per la casa imperiale, e come fosse davvero male scelto il momento per dare giusta ragione di lagnarsi ad un uomo, di cui tanto si aveva bisogno. Nè omise di ricordare anche le ragioni già addotte riguardo al duca di Savoia, le quali mostravano la sconvenienza di affidare ufficio di tanto momento ad un principe straniero.

Le istanze di Wratislaw trovarono un saldo sostenitore nel re Carlo, il quale non aveva punto serbato rancore ad Eugenio per il suo rifiuto di recarsi in Ispagna. Il re spedì, per vero dire, a suo fratello le patenti che questi gli aveva richiesto di nomina del duca di Modena a governatore generale della Lombardia; ma non tralasciò di rappresentargli le cattive conseguenze che avrebbe potuto avere questo passo, e per attenuarle propose un temperamento, vale a dire, la nomina di Eugenio a governatore generale delle Fiandre.

Trovavasi questo ufficio già da tempo vacante, e le parti ne erano attualmente sostenute da un impiegato di grado inferiore, col semplice titolo d'intendente; come parimenti erasi venuta a poco a poco restringendo la cerchia d'azione del consiglio di stato, composto sotto la dominazione spagnuola di persone appartenenti alle famiglie più distinte del paese. Era generale a questo riguardo il malcontento, e non era sfuggito all'attenzione degli Olandesi, i quali avevano insistito ripetutamente per la ricostituzione del consiglio di stato, fors'anco colla speranza di acquistare influenza in una forma di reggimento analogo alla loro.

La corte di Vienna intravvide l'intenzione dell'Olanda, e quando subito dopo la presa di Lovanio il conte Goetz, intendente, aveva fatto domanda agli Stati Generali di essere riconosciuto come capo dell'amministrazione nelle Fiandre, essi avevano data una risposta evasiva, sperando ancora raggiungere il loro scopo coll'appoggio dell'Inghilterra; se non che una risoluzione subitanea dell'imperatore fece mutare d'aspetto alla cosa.

Nello stesso giorno, in cui perveniva a Vienna l'annuncio della liberazione di Barcellona, perveniva pure quello della vittoria di Ramillies. Nel primo impeto della gioia e della gratitudine l'imperatore, valendosi di un foglio che il re suo fratello gli aveva lasciato firmato in bianco

per qualunque eventualità, stese il decreto di nomina di Marlborough a governatore generale delle Fiandre, e glielo mandò con una lettera autografa, nella quale si diceva che il governo di quelle provincie non si poteva meglio affidare che al loro conquistatore.

Marlborough rimase grandemente sorpreso ed oltre modo lusingato dell'onore conferitogli, il quale doveva inoltre tornare gradito al suo governo per l'influenza che gli procacciava in quelle provincie. Ma appunto per questa considerazione fu tanto più viva l'opposizione per parte degli Stati Generali d'Olanda. Viddero con questo fatto cadere tutte, ed in un tratto, le speranze che avevano concepito di allargamento di territorio, e tanto apertamente si pronunciarono contro quella nomina, che Marlborough, temendo vedere compromessa la buona armonia nella lega, stimò prudenza astenersi intanto dal prender possesso della carica conferitagli. A Vienna pure ed a Barcellona si stimò opportuno soprassedere a prendere su ciò una decisione definitiva, aspettando migliore congiuntura, e, vinta la battaglia di Oudenarde, il re Carlo offerì di bel nuovo al duca il governo generale delle Fiandre a vita.

Marlborough però declinò nuovamente un tanto onore, indottovi, a quanto pare, anche questa volta, oltre che dal timore di scontentare l'Olanda, anche dalla ripugnanza nella sua consorte a vivere fuori d'Inghilterra. Comunque, è un fatto, che nel ringraziare il re dell'onore che per ben due volte gli aveva voluto fare, il duca lo pregò di voler nominare altra persona a quel posto.

Carlo pensò allora ad Eugenio. S'era così trovato di che compensarlo pel governo di Milano, ed essendo egli molto beneviso agli Olandesi, era da sperare non avrebbero questi frapposte difficoltà alla sua nomina, e non avrebbero avuto a soffrirne detrimento gli interessi della lega.

Così almeno la pensava re Carlo. Ma a Vienna la cosa

assunse diverso aspetto. Gli avversari di Eugenio, i quali miravano ad offenderlo ed a render vana la sua influenza, non vollero piegarsi ad un temperamento assai onorifico pel principe, e pretendevano che fosse richiamato da Milano senza compenso. Per contro i suoi partigiani ed amici dimostravano che sarebbe stato forza al principe, con grave danno della cosa pubblica, rinunciare ai posti che occupava a Vienna; imperocchè le Fiandre, in quei tempi torbidi, richiedevano un governatore che vi tenesse stabile dimora. Non volevano che il principe, anche nel loro interesse, si allontanasse troppo da Vienna. L'imperatore tirato in tal guisa in vari sensi, e riluttante a togliere ad Eugenio il governo di Milano senza dargli un compenso, finì col far nulla. Tenne presso di sé il decreto di nomina del duca di Modena senza darvi corso, ed ogni cosa rimase indecisa quando il principe, chiamato altrove dal suo dovere, partì il 13 marzo 1709 da Vienna.

Si portò per la via di Colonia e di Dusseldorf a Brusselle, dove il quartier mastro generale Cadogan gli ripeté, appena giunto, per incarico della regina Anna, che l'Inghilterra era decisa a respingere qualunque proposta di pace, qualora non venisse guarentita nei preliminari l'intera monarchia di Spagna alla casa d'Austria; mentre per proprio conto non avrebbe domandato altro che la distruzione delle fortificazioni di Dunkerque, e l'allontanamento dalla Francia del principe di Galles.

Cadogan partì tosto per l'Aia, dove già si trovavano il presidente Rouillé e l'intendente Voisin, incaricati di presentare agli Stati Generali le proposte di pace. Anch'Eugenio partì a quella volta, dopo avere sollecitato da Vienna il pronto invio alle conferenze del rappresentante dell'imperatore, osservando essere imminente l'apertura della campagna, imperocchè non prestava punto fede, come si faceva in Francia ed in Olanda, alla prossima conclusione della pace.

Arrivava il principe all' Aia nella sera del 7 aprile, ed Einsio si presentava a lui nel mattino seguente per tempo senza lasciare ad Eugenio agio a fargli la prima visita. Il pensionario dovette ascoltare dal principe parole risentite, per le trattative che l'Olanda s'era permessa d'avviare alla insaputa degli altri alleati. Riguardo poi alla pace, il principe disse che quanto a sè la desiderava, ed avrebbe lavorato per ottenerla; ma che, quale interprete dei sentimenti dell'imperatore, sentivasi in debito di dichiarare che non v'era pace possibile senza la cessione di Napoli e della Sicilia alla casa d'Austria: abbisognarne questa, e domandarlo per la propria sicurezza, nella stessa guisa che l'Olanda domandava un allargamento di territorio, quale barriera contro la Francia. Rappresentò come fosse questa in buone relazioni col Turco; come mantenesse intelligenze cogli insorti d'Ungheria; come la Spagna fosse isolata e lontana; come sarebbe stato malagevole al re Carlo mantenersi in questa senza possedere contemporaneamente Napoli e la Sicilia. Rappresentò ancora il principe calorosamente al gran pensionario le pretese dell'impero germanico, dimostrando come fossero appoggiate a giustizia; come questo avesse lo stesso diritto, che l'Olanda, di volere una barriera sicura contro la Francia; come fosse mestieri tener conto delle domande dell'impero se si voleva conchiudere una pace durevole.

Il gran pensionario parve vivamente scosso dal discorso del principe. Cercò di scusare il contegno degli Stati Generali colla spossatezza a cui era oramai ridotto il paese, colla necessità di dover pure una volta procurar di conoscere quali fossero i veri disegni della Francia; assicurò del resto che l'Olanda non avrebbe trattato mai senza il concorso degli altri alleati, e per ultimo si dimostrò abbastanza offeso del tuono dittatorio assunto dall'Inghilterra, e delle espressioni poco misurate uscite dalla bocca di Cadogan.

Quest'ultima circostanza rese particolarmente gradito il ritorno di Marlborough, presso il quale il principe sperava trovare valido appoggio in ogni questione. Sapeva che fra tutti gli uomini di stato inglesi, il duca e Godolphin, suo amico intimo, erano quelli che avevano appoggiato più vivamente il partito della guerra, e non gli spettava ricercare se in ciò fossero stati mossi unicamente da desiderio per il ben pubblico, od anche da fini personali. Quanto era certo, si era che Marlborough avrebbe visto con piacere la continuazione della guerra, e che quando non avesse potuto conseguire questo scopo, tanto il duca quanto Godolphin avrebbero cercato almeno di trarre tutto il profitto possibile dai vantaggi ottenuti.

Il principe non si era punto ingannato nel giudicare in tal guisa Marlborough. Trovollo disposto ad assecondare ogni suo desiderio, e trattarono le negoziazioni di pace con quello stesso buon accordo, raro pur troppo, col quale avevano assieme comandato gli eserciti. Questo fatto produsse una profonda impressione sugli Olandesi, i quali osservarono perfino che i due rappresentanti dell'Inghilterra e dell'Austria abitavano nella stessa casa, e questo non era probabilmente un semplice caso fortuito. Proseguivano per tal guisa le negoziazioni connesse e concordi in ogni particolare dal canto degli alleati; se non che la Francia essendosi ricusata di aderire alle loro domande, le trattative furono rotte, e convenne di bel nuovo ricorrere alle armi.

Per affrettare la riapertura delle ostilità, rotte appena le trattative, Eugenio abbandonò l'Aia nella notte del 26 aprile e si portò a Brusselle, mentre Marlborough, allo stesso fine, credette dovere ritornare per poco a Londra. Se non che, pochi giorni dopo che il principe si trovava a Brusselle, venne a sapere che il ministro degli affari esteri di Francia, marchese di Torcy, con poche persone

di seguito aveva attraversata la città in tutta fretta nel più stretto incognito portandosi all'Aia; e poco dopo riceveva avviso dal residente imperiale, in quest' ultima città, che il ministro francese stava in continue conferenze col gran pensionario, e con i deputati degli Stati Generali. Eugenio allora ritenne opportuno portarsi egli pure di bel nuovo all'Aia, e giuntovi il 12 maggio si recò immediatamente da Einsio. Trovò il grande pensionario ed i deputati nelle buone disposizioni in cui li aveva lasciati pochi giorni prima, e ritenne poter scrivere all'imperatore non esservi indizio pel momento che l'Olanda fosse per mancare alla promessa fatta di mantenersi ferma nella lega, soggiungendo però che nonostante faceva d'uopo di somma previdenza, inquantochè la venuta di Torcy non poteva avere altro scopo che quello di procurare di sciogliere la lega. Per questo motivo sarebbegli parsa cosa opportuna, non appena fosse ritornato Marlborough, di procurare di assicurarsi l'Inghilterra, promettendole la demolizione delle fortificazioni di Dunkerque.

Non lasciò intentato la Francia alcun mezzo per giungere alla conclusione della pace in guisa conforme a' suoi desiderii, e vuolsi abbia fatto offrire per questo non meno di quattro milioni a Marlborough, ma non trovò chi si volesse arrischiare a far tale offerta al principe di Savoia. Avrebbe questi desiderato in se stesso di poter largheggiare maggiormente nelle condizioni di pace da proporre alla Francia; parevagli si fosse ottenuto già molto più di quanto si sarebbe osato sperare in principio della guerra; sapeva essere incerta la sorte delle battaglie, e parevagli temerità il voler continuare ad affidarsi nuovamente a queste. Ma non era venuto all'Aia per conto proprio, bensì quale rappresentante dell'imperatore, e si adoperò con vivo zelo, come era suo dovere, a far sì che prevalessero le istruzioni ricevute, e ad ottenere che fossero respinte senz'altro tutte

le proposte dei Francesi, le quali non corrispondessero pienamente alle domande del suo sovrano.

Sostenute queste dall'eloquenza del principe, avvalorate dal peso morale della sua parola, trovarono favorevole accoglienza presso l'Olanda, non meno che presso l'Inghilterra, tanto più che si riteneva generalmente che Ludovico XIV, sia per le enormi spese occorse nella guerra, sia per la spaventosa miseria a cui trovavasi ridotta la Francia in seguito alla mancanza dei raccolti ed al terribile inverno del 1709, sarebbe stato costretto a piegarsi a qualunque più dura condizione di pace. Ed il fatto stesso di avere spedito il proprio suo ministro a farne la proposta, dava peso a quella supposizione. Ed anche Eugenio aveva finito a poco per volta col modificare la propria opinione, e ritenere possibile che si potesse ottenere dalla Francia l'adesione alle condizioni di pace proposte dagli alleati. E n'è prova l'aver egli respinta la proposta fatta da Torcy di una sospensione delle ostilità, non vedendovi che un pretesto per guadagnar tempo.

Intanto il 18 maggio arrivava all'Aia dall'Inghilterra il duca di Marlborough, accompagnato da lord Townshend, uno dei suoi più caldi partigiani, il quale aveva avuto incarico di rappresentare l'Inghilterra nelle trattative, nel caso in cui il duca avesse dovuto allontanarsi per recarsi all'esercito. Era venuto pure seco loro il conte Gallas, rappresentante austriaco a Londra ed uno dei diplomatici più capaci fra quanti stavano allora a servizio dell'imperatore, il quale assicurò il principe che l'Inghilterra avrebbe persistito nella alleanza e nei concerti prestabiliti.

Il corso delle trattative provò che il conte Gallas si era apposto al vero, quando ciò affermava. La concordia costante dei rappresentanti della lega, la tenacità colla quale insistevano sulle loro domande, produssero una grande impressione sull'animo del marchese di Torcy, a

segno che nelle conferenze finì a poco a poco per dimostrarsi disposto a concedere tutto quanto gli si domandava. Accettò la consegna alla casa di Absburgo di tutta quanta la monarchia di Spagna, quale era stata posseduta da Carlo II; la ricognizione della regina Anna e della successione al trono d'Inghilterra nella linea protestante; l'atterramento delle fortificazioni di Dunkerque; l'espulsione del pretendente dalla Francia; la concessione della barriera richiesta dall'Olanda. I soli punti relativi all'impero germanico ed al duca di Savoia diedero ancora luogo a discussioni.

Per quanto riguardava l'impero, la Francia voleva prender per base delle trattative la pace di Ryswick, e, oltre a quanto era stato stipulato in questa, cedere soltanto Strasburgo, Kehl, Altbreisach, ritenendo Landau; ed Eugenio, a nome dell'imperatore, persisteva a domandare l'Alsazia ed il Sundgau, e per conseguenza Huninga, Fort Louis, e tutte le altre città imperiali che trovavansi in quei territorii. A Vittorio Amedeo, poi, la Francia non voleva restituire che quanto gli era stato tolto, vale a dire, la Savoia e Nizza, e gli alleati domandavano inoltre Fenestrelle, Exilles, e tutto il territorio alle falde del Monginevra, per formare al duca una barriera contro la Francia. Fu una bella lotta diplomatica, dove i rappresentanti delle tre potenze si distinsero ognuno per le qualità proprie del loro carattere. Eugenio per il linguaggio preciso, serrato, non disgiunto da eloquenza; Marlborough per l'abbondanza e per la facilità della parola, non però sempre conchiudente; ed Einsio per la semplicità, alquanto arida, ma però profonda, de' suoi ragionamenti. Non era indegno di stare loro di fronte Torcy, il quale era padrone della materia, dotato di un sangue freddo, raro, per cui non si alterava mai, e riusciva sempre misurato e cortese nella discussione; uomo serio in una parola, più di quanto sogliono

essere i suoi connazionali, e che per i molti suoi pregi non tardò a cattivarsi la sincera stima degli avversari.

Rispetto alle due quistioni relative all'impero germanico ed al duca di Savoia, il ministro francese dichiarò ripetutamente di non poter ammettere quanto si richiedeva, che se si continuava ad insistere su questi due punti avrebbe dovuto partire, e difatti domandò i suoi passaporti. Senon che Eugenio e Marlborough, non ravvisando in questo fatto che un artificio diplomatico, si adoperarono a confortare gli Olandesi a tener fermo, accertandoli che la Francia dopo avere ceduto su tutti gli altri particolari finirebbe per cedere ancora su questi. Tutti i rappresentanti degli alleati durarono concordi nell'insistere sopra tutte le loro domande, e finirono per esporle in quell'*ultimatum*, notissimo nella storia diplomatica, col quale richiedevasi persino in conclusione Ludovico XIV di usare le armi, per ridurre il duca d'Anjou all'accettazione del trattato, nel caso in cui fosse questi per ricusarvisi.

Il marchese di Torcy era partito dall'Aia il 28 maggio per recare a Versailles l'esito delle trattative, assicurando che avrebbe fatto sapere prima del 4 di giugno se il suo re fosse per accettare o per rigettare le basi del trattato proposto dagli alleati. Tenne egli parola, ed il 2 scriveva da Versailles ad Eugenio che, dopo mature riflessioni, il re aveva dichiarato non potere in verun modo sottostare a siffatte condizioni, e che aveva trasmesse al presidente Rouillé le sue istruzioni per fare controproposte.

Tanto Eugenio quanto Sinzendorff s'erano persuasi finalmente che Ludovico avrebbe annuito a quelle condizioni, per quanto durissime. Ne avevano già scritto a Vienna sollecitando la partenza del conte Goetz e del consigliere aulico di Connsbruch, destinati entrambi ad assistere, quali secondo e terzo plenipotenziario, al congresso,

di cui erasi fissata già l'apertura per il 13 giugno, quando inaspettata giunse la lettera, la quale partecipava avere il re respinte le proposte di pace. Eugenio nel leggerla mantenne il suo sangue freddo, e, nel darne conto all'imperatore, disse che forse era meglio. Scrivendone però confidenzialmente a Sinzendorff, opinò che non si dovessero considerare come rotte addirittura le trattative, nè lasciar partire senz'altro per Parigi Rouillé, le cui controproposte nulla portavano di nuovo. Disse essere incerta sempre la sorte delle battaglie; essersi oramai convinto che gli Olandesi non volevano l'abbassamento totale della Francia; temere che, qualora volgessero meno propizi gli eventi della guerra, vacillerebbe la loro costanza nella lega; essere persuaso che la Francia, dacchè si era decisa a continuare la guerra, farebbe ogni suo sforzo per riacquistare la preponderanza perduta; non scorgere che cosa si potesse guadagnare di più colle armi; vedere bensì quando si correrebbe rischio di perdere.

Con queste parole il principe tratteggiava la vera condizione delle cose. Non era sola l'Olanda a non volere l'abbassamento totale della Francia, ma anche in Inghilterra propendeva in questo senso il partito, tuttora abbastanza numeroso, che desiderava il ritorno degli Stuarts. E nei consigli dello stesso imperatore non mancava chi per diversi motivi vi si dichiarasse contrario, e persino il principe di Salm, avversario deciso della Francia, andava dicendo non scorgere mezzo, annientata questa, di aggire alla supremazia dei protestanti. Per tutti questi motivi lamentava il principe, scorgendo incerto ed oscuro avvenire, che non si tentasse riannodare le trattative, dimostrandosi a qualche concessione nello scopo di portare a compimento un'opera malagevole, già tanto bene av-

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Campagna del 1709. — Si riprendono le ostilità. — Il maresciallo di Villars. — Assedio di Tournay. — Presa di questa fortezza. — Assedio della sua cittadella. — Si arrende. — Assedio di Mons. — Battaglia di Malplaquet. — Eugenio vi è ferito. — Presa di Mons. — Fine della campagna. — Casi di Spagna. — Avvenimenti in Italia ed in Germania.

Appena ricevuta la lettera di Torcy, che gli partecipava la risoluzione negativa del re, Eugenio era ritornato a Brusselle per essere ad ogni evento più vicino alle sue truppe. Era d'uopo prepararsi di bel nuovo alla guerra, perciò diede ordine a suoi reggimenti di concentrarsi al di là della Schelda, non volendo frapporre indugio a trar partito dell'ardore dei soldati, il quale avrebbe potuto venir meno qualora si fosse continuato a lasciarli inoperosi. Dirotte piogge, le quali avevano allagate le campagne e rovinato tutte le strade, resero lente e malagevoli le marcie dell'esercito, e non prima del 23 giugno potè questo trovarsi riunito, nella forza di circa centodiecimila uomini, fra Menin e Courtray. Anche questa volta Marlborough ed il principe si divisero il comando, prendendo questi quello dell'ala dritta, ed il generale inglese quello della sinistra; ed anche questa volta le truppe, che stavano sotto gli ordini del principe, erano inferiori quasi della metà a quelle comandate dal duca.

Non si era ingannato Eugenio nell'asserire che Ludovico XIV avrebbe fatto gli ultimi sforzi per tentare di richiamare attorno alle sue bandiere la vittoria, alla quale era stato per tanto tempo avvezzo, e che negli ultimi anni

lo aveva completamente abbandonato. Il re fece tutto il possibile per radunare un esercito di ottantamila soldati, e per fornirlo ampiamente di munizioni e di viveri, non dissimulandosi punto essere questo l'ultimo che poteva mettere in campo, e ne affidò il comando al maresciallo Villars.

Ludovico XIV trovavasi ridotto a tale, da non badare ad altro che alla capacità nel provvedere ad un comando di tanta importanza. Dopo che Vendôme aveva fatta cattiva prova, non gli rimanevano generali di grido da contrapporre ad avversarii, quali erano Marlborough ed il principe di Savoia. Due soli generali avevano serbato un certo prestigio, ed erano i due marescialli di Berwick e di Villars: se non che il re non era stato soddisfatto nella precedente campagna del contegno del primo; era d'avviso che diverso modo di guerreggiare si dovesse tenere nelle Fiandre e si decise per il duca di Villars, il quale fino a quel punto non aveva avuto ancora il comando in capo di un esercito.

Non era questi di famiglia molto illustre, non aveva grandi relazioni a corte, ed era salito ai gradi più elevati della milizia per i soli suoi meriti, per l'abilità a farli valere, e più di tutto per la fortuna la quale gli aveva costantemente arriso in tutte le sue imprese. Era molto conosciuto a Vienna; imperocchè non solo aveva preso parte come volontario a parecchie campagne contro il Turco, ma vi aveva tenuta lunga stanza nella qualità di ambasciatore del suo re: non vi aveva però lasciato troppo favorevole memoria. Una contestazione ridicola per causa di cerimonia col principe di Lichtenstein, gran mastro della casa dell'arciduca Carlo, la quale diede origine al suo richiamo, ed il tentativo d'indurre Racokzy a ribellarsi al suo principe, erano stati i soli due fatti notevoli della sua ambasciata.

Villars era un complesso abbastanza strano di buone

e di cattive qualità. Bellissimo d'aspetto, la sua fisionomia vivace ed aperta ispirava sulle prime simpatia; ma questa era però tosto soffocata dal suo fare millantatore, soverchio anche presso i suoi connazionali, che non scarseggiano certo di uomini siffatti. Lo splendido suo valore personale, la sua attività incessante, l'energia colla quale mandava ad effetto le sue risoluzioni, davano una grande idea della sua capacità militare; ma la sua vanità smodata, il tuono di vanto continuo con cui parlava di se stesso, facevano svanire presto la prima impressione favorevole, ed inoltre gli faceva gran torto la sfrenata sua cupidigia di danaro, cupidigia che non si curava neanche di nascondere.

Non era però men vero che fra tutti i generali francesi, allora viventi, il duca di Villars era l'unico il quale fosse stato costantemente fortunato in guerra, e forse questa circostanza ebbe parte non piccola nella preferenza accordatagli dal re, dovendosi mandarlo in campo contro due avversarii, a' quali parimenti aveva arriso la fortuna.

Primo pensiero di Villars, tosto assunto il comando dell'esercito, era stato procurar d'impedire l'invasione del territorio francese per parte degli alleati, ed a questo fine aveva presa una buona posizione fra Douai e la Lys, lavorando incessantemente a fortificarla con trinceramenti ed opere di campagna. Riteneva per sicuro di essere attaccato da un momento all'altro, quindi nulla aveva trascurato onde essere in istato di poter opporre valida difesa, occupando e fortificando tutte le località che stavano nel perimetro delle sue linee, od a contatto di queste, disponendosi in tal guisa ad aspettare di piè fermo il nemico.

Il 24 giugno Eugenio e Marlborough riconobbero le posizioni del maresciallo. Erano già stati d'accordo prima che lo avrebbero attaccato qualora avessero potuto sperare buon esito, e che in caso diverso avrebbero intrapreso un assedio. Non tardarono ad accorgersi che la sarebbe stata

impresa temeraria il volersi cimentare con un nemico posto in luogo favorevolissimo, e che egli aveva avuto tutto il tempo di scegliere e di fortificare a suo bell'agio. Inoltre per avvicinarsi a questo era di mestieri attraversare parecchi stretti, in guisa che sì sarebbero dovute formare le colonne di attacco quasi sotto il tiro del cannone dei Francesi.

Rinunziarono pertanto a quella idea e si decisero, a norma del disegno prestabilito, d'intraprendere un assedio, scegliendo per questo la città di Tournay. Il principe di Savoia provò in questa congiuntura che Ludovico XIV lo aveva giudicato rettamente, quando lo aveva designato a Villars come avversario pieno di astuzia, verso il quale conveniva stare di continuo cogli occhi aperti. Insistette in modo particolare perchè si procurasse di tener ben segreta la decisione presa, e volle che si dessero tutte le disposizioni, come se si fosse avuto in animo di attaccare le linee dei Francesi.

Nella notte del 26 giugno furono formate le colonne, e dato ordine di porsi in marcia. Tutti erano persuasi di muovere contro il campo francese, quando ad un tratto si mutò di direzione; le colonne piegarono a sinistra, ed al mattino gli alleati comparvero sotto le mura di Tournay in modo cotanto inaspettato, che sorpresero un convoglio uscito poco prima della fortezza alla ricerca di viveri. Le guarnigioni di Saint' Amand e di Montagne abbandonarono quelle due località, lasciando per tal guisa agli alleati due buoni punti d'appoggio.

Tournay, il cui investimento fu terminato il 28 giugno, giace sul confine francese in una favorevolissima posizione. La piazza era ampia e fortificata da un pezzo, se non che Vauban l'aveva munita di recente di varie opere esteriori. La cittadella, formante un pentagono regolare, era difesa parimenti da opere esteriori, ed era ritenuta per

un capolavoro di fortificazione fin dal tempo del grande Condé. La città trovasi in pianura perfetta, e difesa in parte dal corso della Schelda. Tutte le fortificazioni trovavansi in buono stato, ed i magazzeni erano ampiamente forniti di viveri e di munizioni.

Non era impresa facile l'attacco di una fortezza di tale importanza, sotto gli occhi di un esercito numeroso, e forse non vi si sarebbe potuto riuscire senza tenere, come si era fatto, Villars affatto al buio intorno al vero scopo dei movimenti dell'esercito che gli stava di fronte. Il maresciallo francese si riteneva cotanto sicuro di essere attaccato, e di doversi preparare ad una battaglia, che aveva di recente chiamato presso di sé la metà circa della guarnigione di Tournay. Le truppe rimaste nella piazza stavano sotto gli ordini del tenente generale marchese di Surville, lo stesso a cui Eugenio aveva probabilmente salvata la vita, col permettergli l'anno precedente di farsi trasportare a Douai per esservi curato.

Anche questa volta Marlborough ed Eugenio si divisero di buon accordo il comando, assumendo il primo quello delle truppe destinate all'assedio, ed Eugenio quello dell'esercito chiamato a coprirlo. Prese possesso di vari punti destinati a mantenere le comunicazioni sia fra' suoi vari corpi, sia coll'esercito assediante, e li fece fortificare accuratamente.

L'assedio fu intrapreso e proseguito con quel metodo uniforme e regolare in uso nelle guerre d'allora, che fece dire più tardi al maresciallo di Sassonia, che giovanissimo si trovava allora nel campo francese, che un buon generale doveva saper precisare il numero di giorni e di ore che una fortezza si poteva difendere. E senza voler prendere questo detto alla lettera, è però cosa certa che tutti quanti gli assedi si rassomigliavano. L'assediante proseguiva i suoi lavori in modo costantemente uniforme, quasi

a misurati intervalli, infino a tanto che ogni cosa fosse in pronto per dare l'assalto, ed allora, per evitare uno spargimento inutile di sangue, la fortezza domandava di capitolare, e l'assedio era finito.

Così pure avvenne di Tournay. Nella notte dal 7 all'8 di luglio si diede principio all'apertura delle trincee ed alla costruzione delle batterie. Fu presa d'assalto una delle opere esteriori, e nelle ultime settimane del mese tutto era in pronto per salire sulla breccia. A' 28 luglio il comandante della piazza mandò due ufficiali superiori al campo di Eugenio e di Marlborough richiedendo di capitulare; ma il duca non volle dare veruna risposta senza sentire il principe, e si portò al quartier generale di lui, dove furono stipulate le condizioni della resa. La guarnigione, che constava tuttora di circa quattromila uomini, si ritirò nella cittadella, e si diede principio all'assedio di questa.

Il maresciallo Villars intanto si era deciso a fare un tentativo per soccorrere la piazza. A questo fine aveva chiamati ragguardevoli rinforzi dall'esercito francese che stava sull'alto Reno, ed aveva allargate le sue linee per modo da torre ogni comunicazione colla Francia e col territorio occupato dagli alleati. Ciò fatto si mosse minacciando Saint'Amant, se non che Eugenio accorse sollecito per difendere questo punto che riteneva importantissimo. Villars voleva ciò non ostante proseguire il suo tentativo di liberare la città, allorquando, pervenutagli la notizia della resa di questa, si fermò in prossimità del nemico coll'intenzione di attaccarlo non appena gli se ne offrisse propizia occasione; ma Eugenio e Marlborough vegliavano troppo accuratamente perchè ciò potesse succedere.

In questo mentre i lavori per l'assedio della cittadella di Tournay furono ritardati per un fatto abbastanza singolare. Mentre durava tuttora la sospensione d'armi che era stata acconsentita per dare agio alla guarnigione di

sgombrare dalla città e ritirarsi nella fortezza, alcuni uffiziali francesi accennarono al brigadiere inglese Lalo come sarebbe stato forse possibile risparmiar l'assedio, ed ottenere la cittadella per mezzo di una convenzione. Lalo rese consapevoli i due generali di queste proposte, e dessi lo munirono di poteri opportuni per trattare la resa della cittadella. Il comandante della fortezza spedì a Versailles il maresciallo di campo marchese di Ravnigan per esplorarvi le intenzioni del re, dichiarando che, se non fosse soccorso con tutto il giorno 5 di settembre, avrebbe consegnata la cittadella. Ravnigan faceva ritorno dopo pochi giorni colla risposta di Ludovico XIV, la quale non era punto esplicita, proponendo il re una sospensione d'armi e rimandando la questione della resa della cittadella alle trattative di pace. Gli alleati si accorsero che i Francesi non miravano ad altro che a guadagnar tempo; ruppero senz'altro le trattative, e diedero energica spinta ai lavori d'assedio.

Le particolarità di questo consistettero non tanto nella forza delle opere esteriori, quanto nel numero grande di mine adoperate per la difesa. Eugenio aveva già fatta esperienza di quella guerra sotterranea nelle campagne contro il Turco, ma non l'aveva provata mai nelle proporzioni che prese sotto le mura di Tournay. Soventi volte i minatori dei due eserciti s'incontravano in quei labirinti sotterranei, e vi pugnavano nelle viscere della terra, con non minore accanimento che i loro compagni d'armi alla luce del sole, scambiandovi talvolta nelle oscurità i propri compagni cogli avversari. Soventi volte intere compagnie venivano sotterrate sotto la terra dei corridoi delle mine che smottavano; altre volte i lavoratori perivano annegati per l'irrompere subitaneo di acque, o soffocati dal fumo. Si videro, miserando spettacolo, interi battaglioni lanciati in aria, seminare largamente il suolo all'intorno di membra

rotte e sanguinose. Non bastando al lavoro lo scarso numero dei minatori che si trovavano presso l'esercito alleato, si cercava supplirvi coi soldati; ma questi, avvezzi a combattere all'aria libera, rifuggivano dallo scendere in quegli abissi, e la loro ripugnanza al lavoro delle mine era mai tanta, che più di una volta Eugenio e Marlborough dovettero porsi alla loro testa per persuaderli ad inoltrarsi in quei cunicoli, ed anzi Eugenio dovette far venire dal Piemonte duecento alpigiani, che nell'assedio di Torino aveva avuto occasione di conoscere in quei lavori peritissimi.

Finalmente, ad onta della valida difesa della guarnigione, tanto più commendevole dacchè era in poco numero, e scarseggiava di viveri, sullo scorcio di agosto ogni cosa era in pronto per l'assalto. Se non che nel mattino del 51 agosto la cittadella inalberò bandiera bianca domandando capitolare. Però avendo il comandante domandato libero passo per sè e per la guarnigione, e ciò non essendosi voluto dagli alleati concedere, ricominciarono le ostilità, e dovettero i Francesi, ridotti a mal punto anche dalla fame, arrendersi a discrezione. Eugenio però e Marlborough, apprezzando il valore dimostrato dai Francesi, vollero che uscissero cogli onori della guerra, e loro concessero di potersi ritirare in Francia, alla sola condizione di non prendere le armi contro gli alleati in fino a tanto che non fosse stato restituito ugual numero di prigionieri. Il 3 di settembre gli alleati presero possesso della cittadella, e la guarnigione il 5 fu inviata a Condé.

Per tal guisa rimasero gli alleati in possesso del capoluogo popolato di una provincia, rinomata per la fertilità del suolo e per la sua industria, opportunissimamente collocata inoltre dal punto di vista militare per coprire le Fianche spagnuole. Prima ancora che Tournay cadesse nelle loro mani, Marlborough ed Eugenio avevano discusso e stabilito l'indirizzo ulteriore da darsi alle operazioni di guerra.

Riconobbero ancora una volta non essere possibile attaccare l'esercito nemico nelle posizioni attuali. Pensarono un momento ad assediare Valenciennes e Condé, ma vi rinunciarono per essere queste fortezze coperte dall'esercito francese, e per la difficoltà di varcare in quel punto la Schelda; si decisero pertanto di rivolgersi contro Mons, capitale dell'Hennegau, la quale, per essere custodita da scarsa guarnigione, faceva prevedere poca resistenza. Se non che era mestieri arrivare sotto la piazza prima del nemico, ed impedirgli di rioccupare le sue linee precedenti, le quali si stendevano fra la Trouille e la Sambra.

Sebbene la strada che gli alleati dovevano percorrere fosse più lunga di quella che doveva battere Villars, con appropriati movimenti riuscirono a raggiungere pienamente il loro scopo. Fin dal 4 settembre il principe di Assia-Cassel era riuscito ad occupare una posizione, che lo poneva in grado di impedire al maresciallo francese le comunicazioni colla fortezza. Non tardarono ad arrivare Eugenio e Marlborough colla vanguardia dei loro corpi, ed a stabilirsi in una pianura paludosa, frastagliata da corsi d'acqua, a mezzogiorno della città, isolando questa dalla Francia e dall'esercito francese, per modo che il principio dell'assedio non incontrava più difficoltà.

Grande era stato in Francia il disinganno nello scorgere che Villars pure non aveva ottenuto quanto prometteva. Tournay era caduta, Mons era minacciata, ed il maresciallo, scorgendo oramai compromessa la sua riputazione, si decise ad impedirne l'assedio a qualunque costo. Ludovico XIV gli aveva spedito pochi giorni prima, quale consigliere, il maresciallo Boufflers, al quale, siccome più anziano in grado, Villars non ebbe difficoltà di assoggettarsi, ed i Francesi videro uno spettacolo, cui da lungo tempo non erano più avvezzi, quello di due generali che operavano d'accordo; la qual cosa non mancò di produrre favorevole

impressione. L'esercito era pieno di fiducia, e non anelava che di venire alle mani, e Villars riteneva già come certa la vittoria.

Mentre egli si pasceva di queste belle speranze, Eugenio e Marlborough si preparavano alla lotta, e davano le disposizioni per far andare a vuoto i suoi disegni. Non appena conobbero che l'esercito francese si stava avvicinando a Mons, presero la risoluzione di contrastargli il passo. Posero in moto tutte le loro truppe, novantamila uomini allo incirca, che in quell'ampia pianura formavano uno stupendo spettacolo. Alla sera dell'8 settembre Eugenio, che comandava l'ala destra, prendeva posizione sull'altura di Quaregnon, signoreggiando la strada che porta a Valenciennes, e Marlborough presso Quevy, coprendo la via che mette a Maubeuge.

Quella parte della provincia dell'Hennegau, dove si muovevano gli alleati, è attraversata da vari corsi d'acqua, fra cui sono i principali la Trouille, la Haine e l'Honeau.

Il terreno è montuoso anzichè no, e vario per valli, gole e rivi, popolato di villaggi, e non privo di boschi, avanzi di antica foresta. Due di questi vanno ricordati: il bosco di Lanière, il quale sorgeva di fronte alla posizione occupata da Marlborough, e quello di Tasnière, che trovavasi di fronte ad Eugenio. L'angolo sporgente a settentrione, che per un'eminenza domina la pianura, porta il nome di bosco di Sart. Tra i boschi si trovano parecchie depressioni di terreno, fra le quali una, la Louvière, in faccia alla posizione di Eugenio; l'altra, detta di Aulnoit, in faccia a Marlborough.

Tale era il campo nel quale il duca ed il principe avevano schierato il loro stupendo esercito, vario per origini, per lingue, per credenze religiose, per inclinazioni; ma che però sotto la ferma ed intelligente direzione dei due grandi capitani formava un corpo solo, forte e compatto. Tra gli

ufficiali superiori meritano d'essere ricordati il conte Tilly, che comandava le truppe olandesi; i principi di Assia Cassel e di Orange, ed il generale di Schulemburg, il quale trovavasi a quel tempo tuttora al servizio della Sassonia. Era presente pure al quartier generale di Eugenio il principe ereditario di Prussia, Federico Guglielmo, giovane ma prode soldato, col quale ebbe Eugenio più tardi ottime relazioni quando fu re; ma che trattava allora bensì coi riguardi dovuti al suo cospicuo grado, però senza soverchia dimestichezza per essere poco soddisfatto del contegno equivoco del re di lui padre verso l'imperatore.

Non era minore per numero, e forse anzi di alquanto superiore, l'esercito francese che stava di fronte agli alleati, e composto tutto di truppe scelte. Fra gli ufficiali superiori sotto gli ordini di Villars e di Boufflers, il solo che avesse di già fama stabilita era Albergotti; ma fu osservato che vi si trovavano non meno di dodici generali, i quali tutti diventarono di poi marescialli.

Villars, dopo avere esplorato accuratamente il terreno, si era persuaso che i punti più favorevoli all'attacco del nemico erano le due vallette della Louvière e dell'Aulnoit, ed al mattino del 9 di settembre faceva avanzare il suo esercito in quattro colonne. Occupò i passi che portavano alle due piccole valli, appoggiò la sua sinistra al bosco di Tasnière e la sua dritta a quello di Lanière. Quivi giunto parve aver deposto tutto ad un tratto il pensiero di attaccare il nemico, e diede opera con somma alacrità a fortificarsi nelle posizioni occupate.

Intanto Eugenio e Marlborough avevano tenuto attentamente d'occhio i movimenti dei Francesi, e nel mattino del 9 di settembre di buon'ora si erano riuniti al molino di Sart, accompagnati da Goslinga, deputato agli Stati Generali d'Olanda, il quale, tuttochè non militare, seguiva le fasi della guerra con interesse, e non la cedeva a verun

soldato per coraggio e per intrepidità. Marlborough, non appena ebbe acquistata certezza del movimento dei Francesi, fece avanzare alquanto le truppe, appoggiando la sua sinistra al bosco di Lanière, la sua destra al Sart, e fissando il suo quartier generale a Blaregnies nel centro. Eugenio, aspettando poter portare ivi pure le sue truppe che stavano a Quaregnon, mandò dalla sua sinistra diciotto battaglioni di rinforzo al duca.

Fu tenuto un consiglio di guerra per decidere su quanto convenisse fare, e non mancò chi consigliasse l'immediato attacco dei Francesi, prima che avessero agio di fortificarsi maggiormente nelle posizioni occupate. Se non che Marlborough ed Eugenio non furono di questo avviso, e dichiararono non ripromettersi buon esito da un attacco colle sole forze che si avevano disponibili, e doversi aspettare non solo le truppe che ancora mancavano del corpo di Eugenio, ma quelle altresì che stavano in marcia da Tournay. Per ultimo fu deciso di mandare il generale Dedem ad occupare Saint-Ghislain, punto di somma importanza per assicurare le comunicazioni con Tournay e come appoggio nel caso di una ritirata.

Nella giornata del 10 arrivarono i rinforzi degli alleati, ed i Francesi continuarono alacramente a fortificarsi nella loro posizione, la quale non tardò a prendere aspetto imponente. Ad onta di ciò, Marlborough ed Eugenio perseverarono nel disegno di attaccarla; se non che, scorgendo come il centro fosse il punto di gran lunga più forte, stabilirono di fare contro questo una semplice dimostrazione, e di portare tutti i loro sforzi sulle ali.

Nel corso della giornata i due eserciti compirono i preparativi per la fazione imminente. L'ala dritta dei Francesi era comandata dal generale di Artagnan, la sinistra dal generale Legal. I marescialli Boufflers e Villars stabilirono il loro quartier generale a Longueville, coll'idea di

portarsi di là sui punti più minacciati; ma al momento dell'azione presero a guidare il primo l'ala diritta, il secondo la sinistra.

Gli alleati erano rimasti fedeli alle disposizioni date in occasione della battaglia di Hochstädt, prendendo anche questa volta Eugenio il comando dell'ala diritta, Marlborough quello della sinistra. Questi aveva seco il generale Tilly, i principi di Assia Cassel e di Nassau-Orange, ed il prussiano Bulow. La seconda linea era comandata da Lord Albermarle, e le truppe erano composte d'Inglese, Olandesi, Annoveriani e Prussiani.

Diciotto battaglioni di granatieri imperiali formavano la linea di congiunzione fra il corpo di Marlborough e quello di Eugenio, il quale costituiva l'ala diritta dell'esercito riunito. La prima linea delle truppe del principe era comandata dai generali di Schulemburg e conte Wehlen, e la seconda dal principe Carlo Rodolfo di Wurtemberg. Le truppe, ad eccezione della cavalleria, la quale era olandese, erano tutte imperiali e danesi. Al tenente generale Withers, il quale aveva portate le truppe provenienti da Tournay, era stato dato ordine di non riunirsi al grosso dell'esercito, ma di prendere posizione in prossimità della fattoria denominata la Folie, per essere in grado di là di attaccare di fianco, e fors'anco alle spalle, l'ala sinistra del nemico, ed al mattino dell'11 settembre trovavasi al posto assegnato.

Eugenio in quella notte non prese che poche ore di riposo, ed all'una del mattino dava al generale Schulemburg le sue ultime disposizioni per la battaglia.

Sorgeva l'alba, e quella umida pianura era ricoperta di un velo di densa nebbia, quando le truppe, dopo aver compito al dovere di inalzare le loro preghiere al Dio degli eserciti, si muovevano tranquille e silenziose per recarsi ai posti loro assegnati.

Grande contrasto offriva in quell'istante il campo francese, dove tutto era chiasso e romore. Compariva la differenza dei caratteri nazionali. Mentre i soldati di razza germanica, Tedeschi, Inglesi, Danesi, Olandesi, si preparavano freddamente alla lotta, i Francesi si agitavano, schiamazzavano, rivelando tutta la vivacità del sangue latino. La pianura che si stende davanti a Malplaquet eccheggiava degli evviva che i soldati inalzavano al re ed al maresciallo, mentre questi scorreva davanti alle loro file. Il desiderio di venire alle mani era però uguale dalle due parti; se non che i Francesi si tenevano di già sicuri della vittoria, e gli alleati per contro aspettavano con sangue freddo l'esito della pugna.

La nebbia, che continuava, ritardò il principio della battaglia, e solo dopo le sette i raggi del sole riuscirono a diradarla. Cominciò allora un vivo fuoco di artiglierie, ed i due eserciti non avevano ancora finito di formare le loro linee, che con tavano già entrambi buon numero di morti e di feriti.

Allorquando tutte le truppe degli alleati ebbero raggiunto, non senza avere sofferto perdite sensibili, le posizioni loro assegnate, una scarica generale di tutte le artiglierie diede il segno dell'attacco, il quale cominciò dall'ala comandata da Eugenio. Schulemburg con quaranta battaglioni si mosse, costeggiando il bosco di Sart, contro l'estremità dell'ala sinistra dei Francesi. Le sue truppe superarono felicemente le molte difficoltà del terreno paludoso e frastagliato da rivi, e pervennero in buon ordine di fronte al nemico. Comandava ivi il valente generale Albergotti, il quale lasciò arrivare gl'Imperiali alla distanza di un tiro di pistola, quindi li accolse con una scarica generale, per modo che i primi battaglioni, sgominati, piegarono; ma, rianimati dai loro ufficiali, tornarono una seconda volta all'attacco. Eugenio si era portato su

questo punto, ed immemore delle raccomandazioni fattegli le tante volte di non porre a rischio inutilmente la propria vita preziosa, affascinato come sempre dall'ebbrezza della pugna, si era esposto anche questa volta in prima fila. Il suo esempio animò i soldati che ritornarono alla carica con impeto, superarono i trinceramenti, respinsero i Francesi nel bosco, e dopo una lotta accanita, che durò quasi tre ore, riuscirono a rendersene padroni, ritirandosi il nemico al di là del bosco di Tasnière, dove riordinò le sue truppe, e prese nuova posizione.

Mentre queste cose accadevano sulla estrema diritta degli alleati, il generale Lottum, con ventidue battaglioni inglesi e prussiani, aveva tentato per ben due volte, invano, di rompere il centro dell'ala sinistra dei Francesi. Trovavasi su quel punto Villars, il quale animava i suoi soldati alla resistenza; se non che i successi ottenuti da Eugenio e da Schulemburg sull'estremità di quella sua ala, lo costrinsero ad abbandonare egli pure la sua posizione, ed a ripiegarsi sull'altre sue truppe, le quali già stavano al di là del bosco di Tasnière. Eugenio riunì tosto tutte le sue forze sull'orlo di questo, di fronte ai Francesi, colla intenzione, prima di conoscere quanto era accaduto sull'altra ala degli alleati, di attaccare una seconda volta il nemico: ma però, difettando di artiglieria e di cavalleria, si contentò di recargli intanto molestia con alcuni pochi pezzi leggieri che era riuscito con molta pena a procurarsi.

Le cose sull'altra ala non erano procedute ugualmente bene, e vuolsi pur dire non erano state guidate con parità. Dopochè Lottum era stato respinto, il generale Tilly frappose indugio a dar ordine alle sue truppe di avanzare. Il giovane principe d'Orange, che comandava sotto i suoi ordini, prese sopra di sé la responsabilità di muovere, e si scagliò con trenta battaglioni di truppe olandesi e te-

desche contro i trinceramenti francesi; gli riuscì di superare la prima linea, ma accolto da un fuoco micidiale non vi si potè mantenere, e fu costretto a retrocedere.

Mentre per tal guisa vacillavano sull'ala sinistra degli alleati le sorti della battaglia, ed anzi volgevano a loro danno, Eugenio attaccava di bel nuovo i Francesi riordinatisi presso il bosco di Tasnières. Opponevano questi accanita resistenza, e, mentre più ferveva la mischia, il principe di Savoia veniva ferito leggermente alla nuca dallo strisciare di una palla di schioppo; non volle neanche scendere da cavallo, continuando a dare i suoi ordini con uguale sangue freddo, e pregato da chi vi era intorno a ritirarsi, almeno per tanto tempo quanto bastasse a fasciare la ferita, rispondeva con indifferenza che qualora fosse destinato dover morire in quel giorno, a nulla sarebbe valsa la fasciatura, che in diverso caso avrebbe sempre avuto tempo di farsi curare alla sera.

Era l'una pomeridiana, ed il principe ritenne essere giunto il momento di fare un ultimo sforzo. Radunò tutte le sue truppe, e loro diede ordine di uscire dal bosco; se non che i Francesi si fecero loro incontro con trenta battaglioni, e, caricando gl'Imperiali alla baionetta, li costrinsero a ripiegarsi di bel nuovo nel bosco stesso. Per poter ottenere questo scopo, Villars aveva sguernito di molte truppe la sua diritta, dove Boufflers resisteva validamente al nemico, ed era rimasto completamente isolato da questa. Pare che Villars al momento non si sia accorto di questo suo errore; ad ogni modo non era più in tempo di ripararvi, quando ferito al ginocchio si dovette ritrarre dal campo. Non tardò Eugenio ad avvedersi della esitazione che questo fatto aveva prodotto nelle file del nemico, e, radunata tosto tutta la sua fanteria, la ricondusse all'attacco. I Francesi, sia per la mancanza di Villars, sia che fossero spossati dalla lunga lotta, opposero minore resi-

stenza, e gl'Imperiali riuscirono a rompere la linea ed a costringerli alla ritirata. L'ala diritta degli alleati, comandata dal principe di Savoia, aveva vinto.

Intanto anche sull'ala sinistra si erano fatti nuovi sforzi. Marlborough aveva mandato Lord Orkney, con quindici battaglioni, ad attaccare le posizioni dei Francesi presso Bléron, facendoli appoggiare da tutta la cavalleria di cui potè disporre, non omissa quella imperiale di cui Eugenio non abbisognava più sull'ala destra.

Orkney condusse le sue truppe all'attacco con molta energia, s'impadronì di colpo della prima linea dei trinceramenti e di una batteria nemica, e sbaragliò la cavalleria francese, la quale trovavasi sull'altipiano di Malplaquet, mentre la cavalleria olandese penetrava nei trinceramenti rotti dalla fanteria, impegnandosi in quella viva lotta. Si avvide Boufflers non esservi tempo da perdere; radunò tutta la sua migliore cavalleria, e la lanciò sugli alleati, i quali furono costretti ad abbandonare i trinceramenti ed a retrocedere, quando sopraggiunse di galoppo la cavalleria imperiale, la quale respinse la cavalleria francese, sgominandola per modo da renderle impossibile di ritornare alla carica.

Insieme all'estremità dell'ala sinistra, le truppe olandesi, le quali avevano sofferte gravi perdite, tornavano all'attacco, guidate con rara risoluzione dal principe d'Orange, dal deputato agli Stati Generali Goslinga, in modo che non si sarebbe potuto aspettare al certo da uomo affatto nuovo al mestiere delle armi. I Francesi furono respinti anche su questo punto. Avevano già dovuto abbandonare le posizioni di Malplaquet; eppure Boufflers non riteneva ancora la battaglia come perduta, e stava per fare un nuovo tentativo di rialzarne le sorti, quando, avuta notizia che il generale Legal si trovava in piena ritirata, si persuase che nulla più v'era da fare, e ordinò egli pure la

ritirata. Ricondusse le sue truppe con ordine ammirabile, in un esercito che aveva patita una sconfitta, nel campo fra Valenciennes e Quesnoy.

L'esercito alleato passò la notte sul campo di battaglia, ed era stanco per modo che non poteronsi mandare che pochi squadroni di cavalleria a molestare il nemico nella sua ritirata. Ad onta della vittoria, la notte fu assai triste per l'esercito vincitore, imperocchè la battaglia era stata una delle più sanguinose che avessero avuto luogo da un pezzo. Le perdite furono gravi da ambe le parti, soprattutto negli ufficiali, ed il campo di battaglia presentava un aspetto straziante, specialmente dove avevano combattuto gli Olandesi, dei quali scorgevansi non meno di milleduecento cadaveri, disposti quasi in ordine regolare, di fronte ai trinceramenti che avevano superati.

I marescialli francesi, come è ben naturale, cercarono nelle loro relazioni al re di attenuare la gravità della sconfitta; ma non poterono astenersi dal rendere giustizia al valore degli alleati, e lo potevano fare tanto più che i Francesi anch'essi avevano soddisfatto stupendamente al loro dovere.

In Inghilterra il partito *tory*, avverso al duca di Marlborough, e che andava ogni giorno acquistando maggiore importanza, lodando bensì la vittoria, faceva però risuonare lagnanze per il caro prezzo a cui la si era dovuta acquistare; lagnanze che sorgevano pure più sincere e con più ragione in Olanda. Soltanto a Vienna fu schietta e generale la soddisfazione. Eugenio vi aveva spedito il generale d'artiglieria conte Althan a recarvi la notizia della vittoria, e l'imperatore non frapponeva indugio a ringraziare di suo pugno il principe per il nuovo servizio reso alla sua casa.

Nel giorno successivo alla battaglia gli alleati attesero al triste ufficio di dare sepoltura ai morti, e pur troppo

non fu così presto compiuto. Intanto Marlborough ed Eugenio visitarono minutamente le posizioni abbandonate dai Francesi, e quasi stupirono di averle potuto superare, tanto loro parvero imponenti. Erano poi d'avviso entrambi che la pace non avrebbe tardato a seguire un fatto d'armi di tale importanza; ma intanto conveniva pensare a trarre partito dalla vittoria, e decisero di ripigliare l'assedio di Mons, che la battaglia aveva interrotto. Eugenio ne riprese la direzione, affidandone la esecuzione al principe d'Orange, ed il duca ritornò ad assumere il comando dell'esercito attivo.

Per la lontananza dell'esercito francese, per il mal partito a cui trovavasi ridotto dopo la battaglia, per la debolezza della guarnigione, potevasi fare a meno di una regolare circonvallazione. L'unico ostacolo da superare consisteva nel fare arrivare le grosse artiglierie per istrade rotte da una stagione costantemente piovosa; finalmente arrivarono da Brusselle, ed il 25 settembre si poté dar principio all'apertura delle trincee.

Nel mentre l'assedio di Mons procedeva regolarmente, grande mutazione succedeva nel campo francese. Il maresciallo Villars era stato costretto per la sua ferita ad abbandonare l'esercito, ed il re non credette poterne affidare il comando al maresciallo Boufflers. Vi destinò invece il maresciallo Berwick, che era fra tutti i suoi generali l'unico che si potesse opporre con qualche probabilità di esito favorevole ad Eugenio ed a Marlborough. Si sarebbe grandemente desiderato in Francia di potere ancora salvare Mons; ma Berwick non tardò ad avvedersi che la cosa era oramai impossibile, e si restrinse a prendere una posizione atta ad impedire al nemico d'inoltrarsi maggiormente sul suolo francese.

Mons capitolò il 20 ottobre sotto condizione di libera partenza per la guarnigione.

Colla presa di questa città rimasero maggiormente assicurate le conquiste degli alleati nelle Fiandre e nel Brabante. Le provincie che fino a quel punto erano state teatro della guerra, o dalle quali si erano dovuti ricavare i mezzi per sostenerla, vennero francate da quel peso gravissimo. I Francesi si trovarono ridotti ai confini del loro territorio, assai ristretto.

Eugenio e Marlborough avrebbero desiderato vivamente entrambi di poter continuare la campagna, ma ne furono dissuasi dalle condizioni dell'esercito, il quale, dopo tre assedi ed una battaglia sanguinosa, era molto assottigliato. Si aggiungeva la considerazione di un autunno straordinariamente piovoso, ed il timore che col sopraggiungere del freddo potessero svilupparsi malattie. Era tempo di dare riposo ai soldati, di pensare a rifornire l'esercito di tutto quanto cominciava ad abbisognare, e le truppe furono alloggiate nelle stanze invernali. Il principe ed il duca si portarono prima a Brusselle, quindi all'Aia, per concertarsi cogli Stati Generali intorno alla prossima campagna, e per animarli a proseguire la lotta, unico mezzo per arrivare alla conclusione di una pace durevole. Fu stabilito pure di sostenere le pretese dell'impero germanico per la rivendicazione dei tre territori di Metz, di Toul e di Verdun, non che dell'Alsazia e della Franca Contea, essendo pur giusto ottenesse un compenso dei gravi sacrifici sostenuti in uomini e danari. Per ultimo Eugenio e Marlborough stabilirono di mandare ragguardevoli rinforzi in Ispagna, onde porre Starhemberg in grado di proseguire con vantaggio la guerra, già portata a buon punto in quel regno.

Starhemberg vi aveva giustificato pienamente la buona aspettazione che si aveva de' suoi talenti militari. Non si trovava soltanto a fronte di un esercito superiore al suo, ma la composizione di quest'ultimo era tutt'altro che tale da

rendere possibile di sostenere la lotta con successo. Oltre all'essere poco numeroso, difettava di tutto quanto è indispensabile ad un esercito in campagna, ed era per sovrappiù composto in gran parte di truppe, le quali, in specie le inglesi, male si piegavano al comando di uno straniero. Invano Eugenio aveva fatte al comandante di queste, generale Stanhope, vivissime raccomandazioni di rendersi padrone delle sue truppe, di non permettere che i suoi dipendenti discutessero, ragionassero, in una parola di richiedere obbedienza cieca; gl'Inglesi avevano continuato a volere fare a modo loro. E ad onta di queste gravi contrarietà, Starhemberg era riuscito non solo ad estendere i confini del territorio già occupato da re Carlo, ma ancora a passare la Segre ed a prendere Balaguer.

In Italia l'unico avvenimento di qualche importanza era stata la ricognizione, per parte del pontefice, di Carlo a re di Spagna. Le cose di guerra non erano procedute a dovere, per colpa principalmente del duca di Savoia, il quale non si stancava dall'accampare pretese sopra pretese, ed il vederle respinte adduceva a pretesto per ricusare il suo concorso alle operazioni militari. Eugenio stesso, il quale era sempre stato propenso al duca, aveva finito per stancarsi, e per dichiarare francamente non doversi quindi innanzi badare più che tanto alle sue continue domande.

Il conte Daun aveva, per dir vero, tentato di entrare in Francia e di congiungersi al generale Mercy, che doveva arrivare per la Franca Contea, allo scopo di fare, riuniti, una dimostrazione contro Lione. Se non che Mercy, battuto dal generale francese Du Bourg, dovette riportarsi sul Reno, ed al conte Daun fu forza ritornare in Piemonte. Mercy, accusato di non avere fatto il debito suo, venne sottoposto a consiglio di guerra, e vennero puniti pure altri ufficiali, e sciolti corpi, i quali avevano gravemente mancato.

Anche sul Reno le cose non erano andate a dovere. Il principe elettore di Annover aveva continuato a starsene inoperoso, come nella campagna precedente, ed Eugenio, irritato, diceva non essere egli che un'ombra di principe. Inoltre l'impero germanico aveva fatto una grave perdita per la morte del feldmaresciallo di Thüngen, il quale era forse l'ultimo buono ufficiale che rimanesse all'impero. Negli ultimi giorni della sua vita era stato destinato, in seguito alla raccomandazione di Eugenio, al comando di Strasburgo, al quale aspirava pure Rabutin, ed a cui si era voluto provvedere, ritenendo oramai tutti, dovesse quella città essere restituita all'impero. Se non che Strasburgo rimase alla Francia, e la morte risparmiò a Thüngen il rammarico di essere spettatore di quella perdita rilevante per l'impero. Nè fu questa la sola morte di distinto ufficiale che dovette Eugenio in quell'anno partecipare all'imperatore: gli toccò ancora annunciare quella del generale Herbeville, che si era acquistato buon nome per la sua spedizione in Transilvania, morto miseramente per una caduta accidentale.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Ritiro del principe di Salm. — Nomina di Trautson a gran mastro di corte. — Nuovo ordinamento del consiglio di conferenze. — Il cardinale di Sassonia Zeltz. — Il principe Adamo di Lichtenstein. — I conti Martinitz, Waldstein, Starhemberg e Schönborn. — Donazioni ad Eugenio e ad altri. — Deliberazioni circa le proposte di pace. — Governo generale delle Fiandre. — Imprestito in Inghilterra. — Condizione delle cose in Ungheria. — Condizione politica della casa imperiale. — Relazioni colla Russia. — Condizioni della Prussia. — Eugenio si reca a Berlino. — Trattative di Gertruidenberg.

Nel far ritorno a Vienna dopo breve soggiorno all' Aia, Eugenio trovò molte mutazioni a corte. La più importante si era il ritiro del principe di Salm, il quale dai bagni di Schlangen, dove erasi recato per motivi di salute, aveva chiesta ancora una volta la sua licenza, che l'imperatore erasi finalmente deciso ad accettare, comprendendo che il giuoco si sarebbe rinnovato fra pochi mesi, e che egli avrebbe finito collo scapitare nella considerazione pubblica. Furono molti quelli che spinsero Giuseppe a prendere una buona volta questa decisione, e più di tutti vi contribuirono il re Carlo suo fratello, il quale era stato sempre avverso al principe; Eugenio, che lo aveva sempre avuto per avversario deciso, e Wratislaw, il quale rappresentava da un pezzo all'imperatore, come Salm difettesse propriamente delle doti richieste al disimpegno dell'importante ufficio che copriva.

Non fu ventura soltanto il ritiro del principe, ma ancora la scelta fatta dall'imperatore del conte Trautson a successore di lui, mentre si aveva ragione di temere che egli chiamasse a quel posto il cardinale Lamberg; la qual

cosa non avrebbe mancato di eccitare sempre più i vari partiti che regnavano a corte.

Già alcuni mesi prima del ritiro di Salm, l'imperatore, affine di meglio provvedere al disbrigo degli affari, che molto ed anzi troppo lasciava a desiderare, aveva dato un nuovo ordinamento al consiglio di confereuze chiamando a sedervi, oltre il principe Eugenio, Trautson, Seidlern, Sinzendorff e Wratislaw, anche il conte Federigo di Windischgrätz, ed il già presidente del consiglio superiore di guerra conte Mannsfeld. Come sempre avviene, le nuove nomine eccitarono il malcontento di tutti coloro, i quali ritenevano o credevano ritenere essi pure titoli ad uguale distinzione. Si annoveravano fra questi il cardinale di Sassonia Zeitz, personaggio generalmente stimato ed accetto particolarmente ai cattolici ferventi, per la parte avuta nella conversione del principe Augusto di Sassonia; il principe Adamo di Lichtenstein, fondatore della ricchezza della sua casa, il quale aveva resi importanti servigi finanziari allo stato; il conte Kinsky, il conte Martinitz, ed altri, di cui sarebbe lungo ed inutile esporre le pretese, più o meno fondate. Meritano però di essere nominati due fra i pretendenti più giovani, per l'importanza che acquistaron di poi e per le buone relazioni che strinsero più tardi col principe, di cui tessiamo l'istoria, sebbene allora appartenessero al partito a lui ostile; ed erano questi il presidente della camera aulica conte Tommaso Starhemberg, ed il vice cancelliere dell'impero conte Federico Carlo di Schönborn, indubitatamente entrambi fra gli uomini più distinti, che avessero allora parte nel maneggio degli affari pubblici. Del resto, i principali aspiranti vennero a poco a poco chiamati a sedere nel consiglio di conferenze, se non sempre, almeno in occasioni straordinarie. Il cardinale di Sassonia, nella sua qualità di primate d'Ungheria, venne chiamato ogniqualevolta trattavasi di vertenze riguardanti

quel regno; il principe di Lichtenstein, sempre quando le deliberazioni versavano sopra materie finanziarie; Waldstein, quando si dovevano prendere decisioni concernenti la Spagna; Starhemberg e Schönborn per altri titoli. Se non che l'accresciuto numero dei membri del consiglio, male combinandosi colla segretezza degli affari, l'imperatore, seguendo il suggerimento di Wratislaw, si decise a creare nel consiglio stesso una sezione per gli affari riservati, della quale furono chiamati a far parte, soltanto, Eugenio, Trautson, Seilern, Sinzendorff e Wratislaw.

Coll' allontanamento di Salm dagli affari, colla esclusione del cardinale di Lamberg, colla nomina di Trautson, il partito favorevole al principe di Savoia venne ad acquistare forza notevole, e fu grandemente indebolito quello de' suoi avversari. Nel consiglio i soli che per lo più gli facessero opposizione, erano Mannsfeld, Waldstein e Schönborn, Windischgrätz era ondeggiante, e Wratislaw; che aveva pronto per natura il frizzo, soleva designarli col vocabolo italiano di *squadra volante*. Starhemberg si era piegato prontamente alla parte del principe, aderendo alle istanze di Wratislaw, il quale si adoperava di continuo per far tacere nel consiglio le passioni ed i rancori personali, che tanto nuocevano alla cosa pubblica, e perchè nelle deliberazioni si tenessero di mira unicamente gl'interessi della causa imperiale. Fu meritamente lodato in quella congiuntura l'abnegazione dell'imperatore, che non cercò di far entrare nel consiglio il grande scudiere, principe di Lamberg suo favorito, al quale nulla sapeva negare, ma che però non aveva alcun titolo per essere ammesso in quel consesso.

Non risulta se per iniziativa propria dell'imperatore, od a suggerimento degli amici di Eugenio, venisse posta in consiglio la discussione relativa ad una splendida ricompensa da darsi al principe per i servigi straordinari

da esso resi all'imperatore ed alla nazione. L'idea di crearlo re di Polonia non aveva avuto seguito, e non se n'era punto rammaricato il principe, il quale aveva anzi dichiarato esplicitamente di preferire il grado di generale austriaco alla corona dei Jagelloni. Né l'imperatore, nè il re Carlo eredettero potergli assegnare il ducato di Mantova, del quale pure si era fatta parola, ed il principe stesso aveva insistito perchè il Mantovano venisse annesso al ducato di Milano, quale compenso dei territori da questo smembrati per cederli al duca di Savoia.

Si decise di assegnare al principe in Ungheria un latifondio del valore di trecentomila fiorini; se non che, essendo sorte difficoltà per trovarlo, si decise di dare l'equivalente al principe in danaro sonante, e si stipulò col banchiere imperiale Simson Wertheimer una convenzione, in forza della quale questi si obbligò a pagare tal somma al principe in cinque rate annuali, di sessantamila fiorini ciascuna, corrispondendogli intanto gli interessi al cinque per cento.

Contemporaneamente a questo donativo al principe di Savoia vennero fatte pure molte altre donazioni, particolarmente di beni in Baviera, ed assegnate pensioni straordinarie a parecchi altri militari ed uomini di stato. Ma se nessuno aveva trovato a ridire su quanto si era fatto per Eugenio, non fu così per gli altri; che anzi si biasimò altamente la liberalità inopportuna dell'imperatore nel largheggiare per tal modo, mentre le finanze dello stato trovavansi ridotte ad inopportuni strettezze. E, soprattutto, furono cagione di grandi lagnanze le novelle concessioni fatte al suo favorito, principe di Lamberg.

Intanto il principe portava tutta la sua attenzione sulle trattative di pace, le quali, sebbene interrotte ufficialmente, pure continuavano in modo indiretto fra la Francia e l'Olanda. Le gravi perdite sofferte dall'esercito olandese a

Malplaquet avevano ridestato più vivo che mai in quelle provincie il desiderio di pace, che del resto era generale pure in Inghilterra, in Germania, e soprattutto poi in Francia. Trovavasi questa spossata all'estremo, e pareva ridotta oramai all'impossibilità di continuare la guerra. Pettekum, inviato del principe di Holstein presso gli Stati Generali, andava di continuo su e giù fra l'Aia e Versailles per recare le proposte del re e le risposte degli Stati Generali.

In tal condizione di cose era da aspettarsi che da un momento all'altro si ripigliassero di bel nuovo ufficialmente le negoziazioni, ed Eugenio, il quale aveva visto con dispiacere la rottura di esse, instava di continuo perchè si prendesse a Vienna una decisione intorno a quanto si sarebbe voluto pretendere, e si fissassero le basi delle istruzioni da darsi all'occorrenza ai plenipotenziari. Anche Sincendorff parlava in questo senso, e fu deciso di chiamare a Vienna l'inviato austriaco all'Aia, barone di Heems, riconosciuto capacissimo nel maneggio de' pubblici affari, per sapere a qual punto veramente fossero le cose fra l'Olanda e la Francia, e per risolvere sul da farsi nel caso della riapertura delle negoziazioni.

Eugenio era d'avviso che, qualora gli alleati fossero rimasti compatti e concordi nel sostenere le loro pretese, la Francia sarebbe stata costretta a cedere e ad accordare quanto le si domandava; ma il principe era tutt'altro che persuaso della continuazione del buon accordo indispensabile per riuscire. Scorgeva che in Olanda il partito della pace andava aumentando di giorno in giorno; che in Inghilterra gli avversari di Marlborough continuavano a guadagnare terreno; che la Prussia vacillava sempre più, e riteneva necessario moderare le pretese, disporsi a fare concessioni.

Se non che a Vienna si pensava diversamente. Si

scorgeva bensì che gli stati ereditari erano esausti, e nella impossibilità di continuare a fornire i mezzi per sostenere la lotta; che in Ungheria non era domata la ribellione; che gli alleati cominciavano ad essere stanchi: ma ciò non ostante non si voleva ancora udire parlare di concessioni.

Due erano particolarmente le proposte che avevano spinto Ludovico XIV a negare il suo assenso alla conclusione della pace. Quella che nessuna parte della monarchia di Spagna dovesse rimanere al re Filippo, e che la Francia dovesse, bisognando, concorrere colle sue armi ad assicurarne l'esecuzione; e quella che si dovessero riprendere le ostilità, qualora nel termine di due mesi non si fosse effettivamente conchiusa la pace. Prese a maturo esame a Vienna queste proposte, si decise di mantenere in principio che la Francia dovesse concorrere alla espulsione del re Filippo dalla Spagna, e che per pegno di questo suo concorso dovesse consegnare alcune fortezze, destinate a rimanere nelle mani degli alleati fino alla conclusione della pace. Parimenti si confermò la decisione di insistere sul punto di non permettere lo smembramento di alcuna parte del territorio spagnuolo.

In ordine a quanto concerneva l'impero germanico, la corte di Vienna si dimostrò poco propensa a fare concessioni. Voleva evitare il rimprovero, già mossole altre volte, di essersi data pensiero unicamente de' suoi vantaggi trascurando quelli dell'impero, e si dichiarò non potersi aderire assolutamente alle domande dell'Olanda, la quale diceva bastare all'impero, a compenso del poco concorso che aveva fornito alla guerra, sia in uomini che in danaro, la restituzione di Strasburgo. Si disse a Vienna che, se nei trattati di Nimega e di Ryswick non si erano ottenute dalla Francia migliori condizioni, la colpa era stata tutta quanta dell'Olanda; correre pertanto maggior dovere a questa di adoperarsi, perchè un tal fatto

non si ripetesse; essere tenuto l'imperatore a provvedere alla sicurezza dell'impero; non esser vero che il concorso di questo alla guerra fosse stato cotanto inefficace, quanto sostenevano gli Stati Generali; doversi anzi a questo concorso, principalmente, se la Francia non era riuscita ad occupare e mantenersi nei territorii, dei quali si domandava ora la restituzione all'impero. Tenuto conto di tutte queste considerazioni, si decise di persistere nel domandare per l'impero tutte quelle migliori condizioni che si sarebbero potute ottenere, senza portare alla rottura delle trattative.

Rimaneva il punto della ricognizione della regina Anna, e della successione protestante al trono d'Inghilterra. Si riconobbe che l'imperatore non poteva ledere i diritti dei principi chiamati legalmente a quella successione, e si decise di trattare con destrezza la quistione, schivandola possibilmente, ed in ogni peggiore ipotesi, procurando almeno di evitare le precise parole *nella linea protestante*.

Le trattative di pace furono, senza dubbio, quelle che fissarono maggiormente l'attenzione di Eugenio durante quel suo soggiorno a Vienna: ma si dovette anche occupare della questione relativa al governo delle Fiandre; della necessità urgente di provvedere alle strettezze delle finanze; dell'invio in Ispagna dei rinforzi incessantemente richiesti dal re Carlo; delle condizioni alquanto migliorate dell'Ungheria; del contegno equivoco della Prussia, il quale faceva temere potesse da un momento all'altro richiamare le sue truppe; e finalmente delle condizioni del settentrione d'Europa, mutate intieramente in seguito alla battaglia di Pultawa.

Il re Carlo era sempre fermo nell'idea di voler affidare al principe di Savoia il governo delle Fiandre, ritenendolo come la persona più adatta a disimpegnare quel grave incarico, e persuaso inoltre che la nomina

di lui sarebbe riuscita accetta agli abitanti di quelle provincie. A Vienna parimenti si era persuasi della opportunità della nomina, ma spiaceva da una parte l'allontanamento del principe, e dall'altra si temeva di offendere Marlborough, ritenendosi che, sebbene avesse rinunciato alla nomina fatta a di lui favore, nutrisse tuttavia segreta intenzione di accettarla quando fosse conchiusa la pace, e fossero rimossi gli ostacoli che per il momento lo avevano consigliato a declinare l'onorevole incarico. E la pubblicazione posteriore della corrispondenza del duca dimostrò come la corte di Vienna si apponesse al vero in quel suo sospetto. Eugenio pure lo nudriva, e preferendo il bene pubblico al suo interesse personale ringraziò il re, e, dimostrandogli non essere venuto ancora il momento opportuno, lo persuase a voler differire la nomina del governatore delle Fiandre.

Questione ben più grave era quella delle strettezze delle finanze. Tutte quante le sorgenti di prodotto all'interno erano esauste, e non rimaneva altro partito che cercare di fuori quel credito che non si poteva trovare più nel paese. Si decise tentare ancora una volta un prestito in Inghilterra, di dove già si erano precedentemente ricavate notevoli somme di danaro. Si procurò di aver l'appoggio di Marlborough, e si diede incarico al conte Gallas, rappresentante dell'imperatore a Londra, di procurare la contrattazione di un nuovo prestito, e di ottenere almeno dai creditori precedenti che volessero, contro la rimessione di nuovi titoli, rinunciare agl'interessi loro dovuti per l'anno in corso; se non che il governo inglese si dimostrò poco propenso a dare il suo appoggio al rappresentante dell'imperatore, il credito dell'Austria era venuto meno, ed il conte Gallas durò fatica a radunare poco più di sessantamila lire sterline.

Anche la guerra d'Ungheria trasse a sè l'attenzione

del principe. Le cose avevano presa una piega più favorevole in quel regno, dopo che Guido Starhemberg era stato chiamato a comandarvi le truppe. Era sua massima che le conquiste non si devono tentare tutte in una volta, ma che conviene contentarsi di farle a passo a passo, e la seppe applicare con frutto anche in Ungheria. Cercò anzitutto di assicurare i confini austriaci dalle scorrerie degli insorti; quindi di ristabilire nel paese il governo dell'imperatore a poco a poco, e dove se ne porgeva la congiuntura, ed in questa via aveva fatto così notevoli progressi, che Racokzy aveva dovuto dichiarare che, se Starhemberg continuava a stare in Ungheria, la causa degl' insorti non poteva a meno di soccombere. Se non che breve fu la dimora di Starhemberg in quel regno, e quando venne mandato in Ispagna, il generale Heister, con un memoriale ragionato, chiese all'imperatore ed al principe Eugenio di essere mandato di bel nuovo a reggere quella guerra. Diceva esser generale il desiderio che gli venisse affidato quel comando; non esservi generale che ispirasse maggiore timore ai ribelli, i quali già avevano dovuto provare il suo metodo di guerra; essere desso l'ufficiale superiore più anziano; aver servito ben quarant'anni senza che mai gli fosse toccata una sconfitta; recarglisi spregio, se, dopo l'invio di Starhemberg in Ispagna, non lo si fosse chiamato a quel comando; essere finalmente politico lo affidarglielo, tenuto conto delle condizioni della Russia, presso la quale nessun altro generale stava in migliori relazioni di lui.

Di tutte le ragioni addotte da Heister, la più valida era che gli Ungheresi lo conoscevano e lo temevano; e difatti non avevano altro maggior pensiero che di non cadere vivi nelle sue mani, ben sapendo per esperienza come sarebbero stati trattati.

Sebbene ripugnasse all'animo buono ed umano del principe il metodo crudele di guerra di Heister, pure

non ritenne di doversi opporre alla sua nomina. Per la buona prova già da lui fatta in Ungheria, era lecito sperarne bene; ed inoltre tutti i migliori generali dell'Austria trovavansi occupati altrove, e non potendo Rabutin, a cui il principe avrebbe amato meglio affidare quel comando, recarsi in Ungheria per lo stato cagionevole di sua salute, non rimaneva altro generale da destinarvi all'infuori di Heister. D'altronde il piano di campagna da lui proposto era andato a versi del principe, ed Heister si recò a prendere il comando dell'esercito contro gl'insorti. Non tardò a giustificare la buona opinione che si aveva di lui, riportando il 4 agosto una piena vittoria contro gl'insorti. Poco dopo Neutra si arrese, e Ladislao Oeskai, il quale aveva le tante volte portata la desolazione ne' confini austriaci, depose le armi, con tutto il suo reggimento, nelle mani del conte Giovanni Palfy. Parecchi fra i membri più distinti della nobiltà si affrettarono a seguire il di lui esempio; l'insurrezione andava perdendo terreno ogni giorno, ad onta degli sforzi grandissimi fatti dai capi, i quali, scorgendo come non bastassero più i mezzi di persuasione a mantenere vivo lo spirito di rivolta, non rifuggirono dal ricorrere alla effusione del sangue; se non che non erano questi mezzi adatti a guadagnare loro la simpatia delle popolazioni. Tanto in Ungheria quanto in Transilvania gl'insorti gareggiavano nel fare atto di sottomissione al governo imperiale, e non tardò a dare un ultimo crollo alla rivolta la vittoria riportata sopra i due capi di essa Racokzy e Bercsenyi, presso Wadkerk, il 10 di gennaio 1710, dal generale barone di Sickingen, nella quale molto si distinse il reggimento del principe Eugenio, dove suo nipote, il cavaliere di Savoia, serviva in qualità di capitano.

Nel ritornare pertanto in Fiandra a riprendervi il comando dell'esercito, il principe vi poté portare la certezza

che l'insurrezione era oramai vinta in Ungheria; ma, prima di partire, dovette ancora prendere parte alle deliberazioni, rese indispensabili dalle mutate condizioni politiche della Russia e della Prussia.

La battaglia di Pultawa aveva mutato interamente l'aspetto delle cose nel settentrione; era svanito il prestigio di Carlo XII, il quale s'era trovato costretto ad andare in cerca di soccorso presso i Turchi, ed il timore che questi potessero prestar mano agl'insorti d'Ungheria, i quali non cessavano dal domandarlo, facendo le più larghe profferte, era scomparso, dopochè la Francia trovavasi ridotta a mal partito. Colla vittoria sopra Carlo XII era cresciuta notevolmente l'importanza dello Czar, e le principali potenze ponevano ora altrettanta cura a ricercarne l'alleanza, quanta ne avevano posta in passato a schivarla.

E questo era in particolar modo il caso dell'imperatore. Già da tempo i più esperti uomini politici dell'Austria avevano rappresentato doversi stabilire alcune massime invariabili, le quali formassero costantemente la base della politica della casa imperiale. L'alleanza colle potenze marittime non sembrava bastevole a molti, e fra gli altri al principe di Savoia. Sostenevano essere quelle sempre vacillanti nelle loro risoluzioni, dominate soverchiamente dal proprio interesse, al quale posponevano ogni altra considerazione, soprattutto nelle quistioni commerciali. Dicevano ancora non essere quelle in grado di concorrere con numero bastante di truppe nelle grandi guerre continentali; non essere certamente il caso di rompere le buone relazioni seco loro, ma doversi pensare però a nuove e più sicure alleanze.

Fu strano che già fin d'allora, e mentre ferveva guerra accanita colla Francia, l'opportunità di una alleanza con questa sia stata proposta dal generale appunto che comandava l'esercito imperiale contro quella potenza. Il

principe Eugenio disse che la Francia, o per parlare con più esattezza la casa di Borbone, pareva fatta a bella posta per stringere con quella di Absburgo un' alleanza intima e durevole. Disse avere dessa identico interesse al mantenimento della pace in Europa ed alla protezione dei cattolici, e quanto sarebbe stato vantaggioso tanto all'Austria, che alla religione cattolica, se quella avesse potuto sottrarsi una volta dalla necessità di stringere sempre lega colle nazioni acattoliche. Se non che, soggiunse, non porgere al momento la Francia colle sue idee di predominio, colla decisa sua tendenza ad allargare i propri confini, probabilità di una alleanza sicura, potervi pensare in avvenire, ma per ora esser mestieri rivolgersi ad altra parte. Fece parola della Russia, della Polonia e della Danimarca; e conchiuse proponendo una quadruplice alleanza fra queste tre potenze e l'Austria, facendo conoscere come fosse necessario, per potervi riuscire, intendersi prima di ogni cosa colla Russia.

Non era gran tempo che lo Czar aveva cercato stringere relazioni coll' imperatore, domandando di essere ammesso a far parte della grande alleanza contro la Francia, ed offrendo il concorso delle sue truppe per sedare i moti d' Ungheria e di Transilvania; ma su entrambi i punti aveva avuto risposta evasiva, equivalente ad un rifiuto. Tanto l'imperatore quanto gli altri alleati avevano temuto, ammettendo lo Czar nella lega, di far cosa spiacevole al re di Svezia, e per quanto riguardava l'invio delle truppe in Ungheria ed in Transilvania, si era temuto che i Russi, posto una volta il piede in quelle regioni, non lo ritraessero poi con tanta facilità.

Pietro I era stato ferito nell'amor proprio da quel rifiuto, e per vendicarsene s'era messo in relazione con quegli stessi insorti, contro i quali aveva offerto di mandare le sue truppe. Ora per pacificarlo, e per disporlo al-

l'alleanza, si mise di bel nuovo in campo il progetto da lui prima proposto e vagheggiato, quello cioè di un matrimonio del principe Alessio, suo primogenito ed erede del trono, coll'arciduchessa Maddalena, ultima sorella dell'imperatore.

Era questa giovane e graziosa principessa fornita delle più belle virtù, degna sotto ogni aspetto di sedere sul trono, e lo Czar era stato cotanto bramoso di averla a nuora, che si era mostrato propenso a permetterle di continuare a vivere nella religione cattolica, ed a fare notevoli concessioni a questa ne' suoi stati. Si sperava indurre con questo mezzo Pietro a rompere le sue relazioni cogli insorti, e ad entrare in lega coll'imperatore, e si decise mandare a Pietroburgo il generale conte Vilczek per rannodare le trattative, alle quali precedentemente non si era voluto consentire.

Ma cosa più urgente ancora che l'alleanza colla Russia era per l'imperatore il ristabilire buone relazioni colla Prussia. Queste si erano venute guastando negli ultimi tempi con grave danno dei due principi, i quali, stando d'accordo, avrebbero potuto dettare legge a tutta la Germania. Il re di Prussia si era costituito capo e protettore dei protestanti in Alemagna, manifestava intenzioni ostili all'Austria, ed il suo rappresentante a Vienna andava tanto oltre, da dire pubblicamente che il re suo signore non avrebbe a verun costo permesso che l'imperatore avesse allargato di un palmo i suoi dominii, e ch'era oramai tempo che la corona imperiale posasse una volta sul capo di un principe protestante.

Sebbene fino allora il re di Prussia si fosse mantenuto fedele ai suoi impegni nella lega, ed anzi avesse mandato il giovane principe ereditario a fare il suo tirocinio nel mestiere delle armi sotto Eugenio e Marlborough, si viveva a Vienna in grande sospetto sul conto di lui. Eugenio era

stato il primo ad accorgersi delle mutate disposizioni del re, e recentemente poi s'era convinto che egli aveva strette relazioni segrete con Ludovico XIV, e che pareva disposto a richiamare le sue truppe che stavano al campo degli alleati. Eugenio non aveva ommesso di renderne avvertito il gran pensionario, raccomandandogli tenere gli occhi aperti, e soggiungendogli che se quel re avesse posseduto tanto senno quanta ambizione, avrebbe potuto procurar loro gravi imbarazzi.

Nè soltanto a Vienna si dubitava del re di Prussia; a Berlino pure i partigiani dell'alleanza imperiale, ed erano molti e ragguardevoli, vivevano in ansietà, ed il principe di Anhalt Dessau, non che il generale Grumkow, sollecitavano il principe di Savoia a portarsi colà per procurar di salvare l'alleanza, la quale versava in grave pericolo. Lo stesso principe imperiale, il quale stando al campo, dove aveva servito lodevolmente, aveva imparato a stimare Eugenio, gli scriveva di venire. Premeva sommamente a questi di conservare le truppe prussiane, le quali, se lasciavano a desiderare per la disciplina nelle stanze che occupavano ed in marcia, erano al fuoco valorosissime.

Per quanto fosse urgente la sua presenza nelle Fiandre presso l'esercito, il principe prima di portarvisi risolse di recarsi a Berlino per vedere co' propri occhi come veramente stessero le cose, e procurare di ridurre quel re a più sano consiglio ed al leale adempimento de'suoi doveri. Giunse nei primi giorni di aprile del 1810 nella capitale della Prussia, e vi ebbe onorevolissima accoglienza. La sua andata poi non fu senza frutto, imperocchè ne ottenne che il re avrebbe lasciato ancora per un anno le sue truppe in Italia, e pagato i sussidi di guerra a cui si era obbligato, e per dar prova delle migliorate sue disposizioni riguardo all'imperatore, dava il re il suo consenso a che Mantova rimanesse per intanto nelle mani degli imperiali.

Compiuta la sua missione a Berlino, Eugenio si affrettò a far ritorno nelle Fiandre, dove la sua presenza era richiesta tanto dalle cose militari, quanto dalle trattative di pace. Queste erano continuate fra l'Olanda e Ludovico XIV, ed oramai le difficoltà non versavano più che sopra i due articoli, che erano stati precedentemente respinti dal re. Giunti al punto di ripigliare manifestamente le negoziazioni, venne fissato a luogo di convegno il castello di Gertruidenberg, ed il re nominò a suoi plenipotenziari il maresciallo di Huxelles e l'abate di Polignac.

Nel destinare a quest'ufficio un militare, Ludovico XIV aveva voluto mandare persona, la quale potesse stare convenientemente a fronte di Eugenio e di Marlborough; e siccome tutti i suoi generali più rinomati trovavansi altrove, erasi dovuto rivolgere al maresciallo d'Huxelles, il quale, se non potevasi dire al certo pari al principe di Savoia ed a Marlborough, era tuttavia uomo tutt'altro che privo di merito. Siccome però era rimasto fino a quel punto affatto estraneo agli affari diplomatici, le trattative potevano dirsi affidate propriamente al secondo plenipotenziario, l'abate di Polignac. Era questi il vero tipo del diplomatico francese del secolo scorso. Perfetto gentiluomo, spiritoso, abile, disinvolto, dotato di modi attraenti; ma del resto ambiziosissimo, senza moralità, senza principii di sorta, pronto a ricorrere a qualsiasi mezzo per ottenere il suo scopo. Aspirava alle più alte dignità nello stato e nella chiesa, e ciò non solo per soddisfare la sua ambizione, ma ancora per poter sopperire ad una vita dispendiosissima, molto al di là di quanto gli consentissero le scarse sue sostanze. Tali erano gli uomini a cui il re di Francia aveva affidato un incarico già abbastanza spinoso, e che stavano per rendere spinosissimi i primi avvenimenti militari della campagna oramai prossima ad aprirsi.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Piano di campagna per il 1710. — Assedio e presa di Douai — Si rompono le trattative di Gertruidenberg. — Presa di Béthune. — Presa di Aire e di Saint-Venant. — Il cardinale di Bouillon. — Il gran priore Filippo di Vendôme.

Durante tutto l'inverno gli alleati avevano avuto costantemente di mira che alla primavera si dovessero fare i più grandi sforzi per costringere il re di Francia ad accettare la pace propostagli. Si era disposta pertanto ogni cosa in modo da potere presto entrare in campagna. Si era parlato un momento a Vienna di separare Eugenio da Marlborough, lasciando questi nelle Fiandre e mandando Eugenio sul Reno, dove l'anno scorso il principe di Anover non aveva fatto addirittura nulla, e dove non si poteva mandare, come si sarebbe desiderato, il margravio di Baireuth per lo stato cagionevole di sua salute. Pensandovi però meglio, non si osò proporre questa combinazione agli alleati, i quali avevano manifestata troppa soddisfazione della cooperazione dei due generali, perchè loro si potesse proporre ora di farla cessare. Anzi avrebbero questi voluto che fossero richiamate tutte le truppe imperiali che stavano sul Reno, e riunite all'esercito di Fiandra, per portare tutto l'impeto della guerra sovra un punto solo; ma l'imperatore non aveva potuto aderire in verun modo a questa brama, la quale avrebbe lasciato sguerniti affatto i confini dell'impero.

Per non dare però una risposta addirittura negativa, si decise che, cominciata la campagna nelle Fiandre, Eugenio dovesse portarsi sul Reno, dare le disposizioni per co-

minciare ivi la guerra, quindi ritornare nelle Fiandre. Se non che il principe si dichiarò recisamente contrario a questa combinazione abbastanza strana, e scrivendone confidenzialmente a Sinzendorff, gli diceva non poter andare su e giù per l'Europa, a guisa di un corriere, per prendere oggi il comando di un esercito e lasciarlo all'indomani.

Nulla vi era a replicare a questo ragionamento: però si volle che Eugenio accettasse almeno nominativamente il comando dell'esercito sull'alto Reno, facendovisi rappresentare dal tenente generale conte Gronsfeld; mentre, come nell'anno precedente, il principe di Savoia avrebbe continuato a comandare le truppe austriache e dell'impero germanico, e Marlborough quelle inglesi ed olandesi.

I due generali avevano già da tempo stabilito il loro piano di campagna. Volevano cominciare dall'assedio di Douai, fortezza importante sulla Schelda, la quale era in comunicazione per acqua con Amsterdam, ed atta a fornire un valido punto d'appoggio nel caso di una invasione in Francia. Dopo presa Douai, gli alleati intendevano assediare Arras, ultima delle fortezze al settentrione, le quali coprivano la strada di Parigi. Contemporaneamente facevano disegno entrare nella Piccardia e di rivolgersi contro Abbeville; chè, caduta questa piazza, sarebbe stato libero tutto il territorio che si stende da Arras al mare, e la campagna avrebbe potuto essere finita colla presa di Calais e di Boulogne.

L'esercito sul Reno avrebbe dovuto limitarsi alla difensiva, mentre dal Piemonte si sarebbe arrischiato un tentativo sulla Francia meridionale, e nel Portogallo e nella Spagna si sarebbe fatta guerra energica al re Filippo.

Il duca di Savoia negli ultimi tempi si era dimostrato disposto a prendere più viva parte alla guerra; gli

era spiaciuta assai l'idea di assegnare al re Filippo la Sicilia, imperocchè egli aveva già posto lo sguardo su quell'isola stupenda, e sperato di farla sua: era quindi ridiventato tutto ad un tratto partigiano dell'imperatore, ed avversario deciso della casa di Borbone, a patto non dovesse rimanere al re Filippo un palmo di terra spagnuola.

Aveva pure contribuito a modificare grandemente le disposizioni d'animo del duca la condiscendenza, colla quale l'imperatore aveva soddisfatto già in gran parte le sue domande, dimostrandosi disposto a soddisfare ancora tutte quelle che fossero apparse giuste. Eugenio aveva consigliato sempre si procurasse contentare il duca per non dare pretesto ad uno de' suoi soliti voltafaccia, ed ancora ultimamente aveva insistito perchè fosse mandata a Torino persona capace coll'incarico di appianare e definire tutte le contestazioni ancora pendenti. Fu scelto a questo fine il barone di Nesselrode, vescovo delle Cinque Chiese.

Non era questi, secondo Eugenio, l'uomo il più adatto ad un tale incarico, ma il solo fatto del suo invio dava prova della buona intenzione dell'imperatore di venire ad un definitivo accordo. Si sperava ancora nei buoni uffici dell'Inghilterra, ed a questo fine Eugenio aveva fatto sentire a Marlborough essere in gran parte colpa del suo governo se il duca di Savoia era incontentabile, perchè si dava troppo facilmente ascolto alle querimonie, di cui egli suoleva far risuonare tutte le corti, quando ogni cosa non andava a seconda de' suoi desideri, tuttochè fosse ben persuaso che l'imperatore non intendeva sottrarsi a veruno degli obblighi che gli correvano.

L'Inghilterra non tardò a fare serie rimostranze al duca, invitandolo ad osservare meglio i patti dell'alleanza, e tornarono esse efficaci, imperocchè a Vittorio Amedeo stavano a cuore più di qualunque altra cosa le buone relazioni con quella potenza, dalla quale principalmente si

riprometteva appoggio nelle sue mire di allargamento di dominio; quindi si dimostrò, almeno in apparenza, disposto a cooperare al piano di campagna degli alleati, che gli assegnava l'incarico di penetrare per la valle di Barcelonetta nel Delfinato, tentando sollevarvi le popolazioni malcontente.

Si collegava con questa impresa uno sbarco progettato sulle coste della Linguadoca nelle vicinanze di Cette. Lo aveva proposto un conte di Scissan, già colonnello francese, il quale, in seguito a molti torti che diceva essergli stati fatti nella carriera, aveva abbandonato il servizio. Egli assicurava non aspettare quelle popolazioni che una occasione per insorgere. Eugenio, per dir vero, non era troppo disposto a prestar fede ad un fuoruscito, solito costume di questi essendo sempre il ritenere facile quanto desiderano; ma Marlborough e lord Stanhope, che allora trovavansi all'Aia, avevano accolto con grande ardore l'idea di uno sbarco sulle coste del Mediterraneo, ed Eugenio, non volendo per una questione secondaria contrastare agli alleati, diede ordine al generale imperiale barone Browne di Camus, il quale doveva portare truppe dall'Italia nella Catalogna, di tentare lo sbarco.

Ben più importanti erano gli avvenimenti di Spagna, dove Starliemberg era riuscito ad ottenere splendidi successi. Invece di sgombrare dalla Catalogna, come pareva inevitabile dopo la giornata d'Almanza, non solo era riuscito a mantenersi, ma a ripigliare ancora l'offensiva, e ad allargare i domini occupati dal re Carlo. Grandi erano stati gli ostacoli che aveva dovuto superare, ed il principale consisteva nella disobbedienza delle truppe straniere e dei loro generali. Il più riottoso fra questi era Stanhope, ed Eugenio lo aveva già dovuto richiamare al dovere; anche Marlborough aveva promesso ammonirlo perchè mutasse sistema, e fors'anco lo avrà fatto, ma Stanhope non

se ne diede per inteso, e per causa di lui una campagna, la quale era cominciata tanto bene, e prometteva successo felicissimo, ebbe triste fine. Il piano di Stanhope era di entrare in Aragona e possibilmente di là nelle Castiglie, chiamando colà dal Portogallo le truppe che quel governo aveva ordinato contro la Spagna.

Tali erano i disegni degli alleati per la imminente campagna; disegni vasti certamente e ben intesi, e, quando fossero riusciti, Ludovico XIV sarebbesi trovato a mal partito.

Toccava ad Eugenio ed a Marlborough il dar principio alla lotta, e gli occhi di tutta quanta Europa erano a loro rivolti. Il principe di Savoia era tranquillo e pieno di fiducia; Marlborough per contro, in seguito alla prospettiva di grandi mutazioni politiche in Inghilterra, trovavasi sfiduciato e ricaduto in quella prostrazione d'animo, in cui lo aveva trovato due anni prima Eugenio, e da cui riusciva ancora questa volta a ritrarlo colla sua influenza.

I due generali arrivavano a Tournay il 18 aprile 1710. Trovavasi radunato già colà parte dell' esercito, sedicimila uomini all'incirca, i quali dovevano fra poco crescer del doppio, colle truppe che si sarebbero incontrate per istrada. Non si aspettarono però queste per dare principio alle ostilità, e per la prima cosa si riprese Mortagne, piccola piazza che i Francesi avevano occupata pochi giorni prima, e quindi si dispose ogni cosa per l'assedio di Douai.

Le difficoltà che questo presentava erano identiche a quelle contro cui si era dovuto lottare a Tournay. Ivi pure la natura e l'arte avevano concorso a fortificare i luoghi. La piazza era tagliata a mezzo dal canale che portava lo stesso nome di Douai, ed era fiancheggiata da un lato dalla Haine e dalla Scarpa, e dall'altra dalle linee, le quali si stendevano fra la Bassée ed il forte della Scarpa, che si

era lavorato tutto l'inverno a porre in buono stato di difesa. Erano queste opere custodite da quaranta battaglioni e da venti squadroni comandati dal già tenente generale d'Artagnan, che, promosso a maresciallo, aveva preso il nome di Montesquiou.

Gli alleati temevano che l'attacco delle linee dovesse loro costar caro, ma, ad onta di ciò, stimarono non doverlo differire, ritenendo potessero ancora arrivare rinforzi ai Francesi. Nella sera del 20 aprile l'esercito si pose in marcia da Taintignies, guidando Eugenio la sinistra e Marlborough la destra. Marlborough passò le linee senza incontrare ostacolo, ma Eugenio, per avere trovato le strade impraticabili, dovette mutare alquanto direzione, piegando a destra; però riuscì a riunirsi la sera del 21 a Marlborough, nella pianura di Lens.

Montesquiou, il quale, aspettando l'arrivo del maresciallo Villars, comandava interinalmente i Francesi ed era occupato a concentrare le sue truppe fra Béthune e Lens, rimase così sconcertato dai rapidi movimenti del nemico, che si affrettò a ritirare le sue forze, parte a Béthune, parte a Vitry, al di là della Scarpa. La ritirata fu eseguita con tanta precipitazione, che la maggior parte degli ufficiali francesi ebbero a perdere tutti i loro bagagli; il che pochi giorni prima era pur successo ad Eugenio, il quale da una mano di scorridori francesi era stato depredato di tutte le cose sue, e, fra le altre, di un ricco servizio d'argento da lui acquistato in Inghilterra. Fu detto allora che Ludovico XIV informatone gli avesse fatto restituire ogni cosa, ma non ci fu dato rinvenirne prova scritta.

Siccome poi Montesquiou, non ritenendosi sicuro neanche a Vitry, si era ripiegato sopra Cambray, nulla più si opponeva a che gli alleati dessero principio all'assedio di Douai. Nel dì 24 aprile fu compiuto l'investimento della piazza, senza che avesse costato il sacrificio di un solo uo-

mo. Eugenio fissò il suo quartier generale nel castello di Arlens, Marlborough il suo nella badia di Flonés, e si diè principio ai lavori dell'assedio.

Era Douai a quel tempo una ragguardevole fortezza, nella seconda linea di quelle che proteggevano l'accesso della provincia d'Artois. Meno popolata che Lilla, era però di più ampio circuito. È attraversata dalla Scarpa, e giace in una pianura paludosa in ispecie nella stagione delle piogge. Alla distanza di un tiro di cannone dalla città sorgeva il forte della Scarpa, consistente in un pentagono regolare validamente fortificato, ed assicurato per mezzo di chiuse dalle inondazioni. Il comando supremo della fortezza era stato affidato dal re al tenente generale Albergotti, capitano distinto e di provata esperienza, contro il quale Eugenio aveva guerreggiato già in Italia e nelle Fiandre. Comandavano il genio e l'artiglieria i generali Valory e di Jaucourt, ufficiali capacissimi entrambi, e la guarnigione contava all'incirca ottomila uomini. Con quegli elementi, e trovandosi la fortezza abbondantemente provvista di viveri e di munizioni, gli alleati dovevano aspettarsi una viva difesa; per buona sorte non furono disturbati nei lavori, e non ebbero a lottare contro altre difficoltà che quelle inerenti all'arrivo del parco d'assedio. Le trincee furono aperte il 5^o maggio, e tre giorni dopo giungevano le grosse artiglierie, fra le quali ottanta mortai.

Il pericolo da cui era minacciato Douai, spingeva il re a fare gli ultimi sforzi per ordinare il suo esercito, e per fare almeno un tentativo al fine di soccorrere la piazza. Il 20 maggio l'esercito trovavasi concentrato sotto le mura di Cambray, e per alleviare a Villars, il quale non era ancora ristabilito appieno della sua ferita, il peso del comando, gli si era aggiunto, oltre Montesquiou, ancora il maresciallo Berwick. Villars, millantatore secondo il suo solito, andava promettendo grandi cose. Diceva volere dare una

grande battaglia, la quale avrebbe ristabilito il prestigio delle armi francesi; avere annunciata la sua venuta ai generali degli alleati, richiedendoli di fare almeno mezza la strada per venirgli incontro, soggiungendo essere sempre opportune richieste di tal fatta per dare prova di ardire.

Avrebbe però dovuto conoscere meglio gli avversari che gli stavano a fronte, e sapere ch'essi non erano di tal natura da lasciarsi spaventare da minaccie. Eugenio e Marlborough non vi badarono più che tanto, e si limitarono a prendere accuratamente tutti i provvedimenti richiesti per non essere sorpresi dal nemico. Perlustrarono assieme minutamente tutto il paese, facendo costruire trinceramenti ed innalzare batterie su tutti i punti dove pareva più probabile un attacco.

Eugenio però, ad onta di tutte le millanterie di Villars, non credeva ad un attacco, e non si era punto ingannato; imperocchè il maresciallo dopo essersi avanzato il 30 maggio nella pianura di Lens, avendo trovato gli alleati ben fortificati sopra una linea che si stendeva da Vitry a Montigny, non si arrischiò punto ad attaccarli, e dopo avere per ben quattro giorni tentato con vari movimenti d'indurre gli alleati a fare un qualche passo, il quale li potesse compromettere, prese a battere in ritirata. Eugenio avrebbe voluto profittare di quella congiuntura per inseguire i Francesi, e costringerli ad accettare battaglia; ma Marlborough e gli altri generali furono di contrario avviso, e si risolvette di proseguire unicamente l'assedio di Douai.

Procedeva questo con molta lentezza, specialmente, come già altre volte, per la poca capacità degli ufficiali del genio, di cui dolevasi il principe, osservando che avevano di continuo sulla bocca il nome del famoso Cohorn, senza possedere l'ombra della di lui capacità. Le

cose però, sebbene lentamente, andavano innanzi, ed il 16 giugno Albergotti faceva conoscere a Villars trovarsi oramai ridotto agl'estremi; ma il maresciallo non seppe fare altro che alcuni movimenti, quasi accennasse a volere passare la Scarpa. Allora Marlborough si affrettò ad abbandonare Vitry, ed a prendere posizione sull'altipiano di Bellonne, mentre Eugenio proseguiva l'assedio, mutando le sue posizioni, solo quanto era necessario per non rimanere separato da Marlborough ad ogni occorrenza. Se non che Villars aveva perduta ogni speranza di potere liberare Douai e si restrinse a prendere, presso Cambray, una posizione atta ad impedire al nemico di portarsi, dopo la caduta di Douai, sopra Arras o qualche altra fortezza dei dintorni.

Intanto gli alleati avevano aperte il 22 giugno le trincee contro il forte della Scarpa, e tre giorni dopo Albergotti domandava di capitolare; ma, avendo escluso dalla resa il forte della Scarpa, la sua domanda fu respinta, ed il generale francese dovette piegarsi a rendere, oltre la città, anche il forte. La guarnigione ebbe facoltà di ritirarsi a Cambray cogli onori della guerra, obbligandosi però a non servire fino allo scambio, e Douai fu occupata il 29 giugno dal generale Hompesch colle truppe olandesi.

Mentre questi fatti si succedevano al campo, le trattative erano cominciate, e procedevano a Gertruidenberg. Sinzendorff aveva voluto portarsi colà, ma tanto Marlborough, quanto lord Thownshend ed Eugenio, erano stati tutti d'avviso convenisse aderire al desiderio degli Olandesi di rimanere soli a trattare; essere utile dare loro questa prova di fiducia, e Sinzendorff non si era mosso da Vienna, mentre i due deputati olandesi Buys e Vander Dussen trattavano con i plenipotenziari francesi. Questi insistevano sempre nel volere qualcosa per il re Filippo, e domandavano le due isole di Sicilia e di Sardegna, non che

le fortezze sulla Toscana. Finirono col rinunciare anche a queste, e contentarsi delle due isole, rimanendo inteso che qualora nel termine di sei mesi il re Filippo non avesse abbandonata la Spagna, Ludovico XIV avrebbe dovuto correre cogli alleati ad espellernelo.

Spiaceva ad Eugenio che la Francia, dopo aver patito nuovi disastri, stesse più che mai sul tirato, e sollevasse pretese maggiori che un anno prima. Sapeva che Ludovico era ben cognito e persuaso della ferma volontà dell'imperatore, di non acconsentire al menomo smembramento della monarchia di Spagna, e nella domanda ora fatta dalla Francia di due regni per il re Filippo, scorgeva indizio manifesto che egli non aveva serio proposito di fare la pace, ed altro non cercava che guadagnar tempo, e tentar d'introdurre la discordia fra gli alleati. Raccomandava si stesse in guardia contro gli artifici dei Francesi; si badasse che erasi spedito l'ordine a Villars di dare battaglia, e non essere quest'ordine conciliabile col desiderio di fare la pace; si domandasse ai plenipotenziari francesi proposte nuove e di tal natura da poter essere accettate, nel caso contrario si dessero loro i passaporti e si troncassero le negoziazioni.

Dal punto di vista imperiale sarebbe stata questa la eventualità più favorevole, imperocchè in Inghilterra, in Olanda, ed anche nell'impero germanico, l'idea di acquistare la pace coll'abbandono della Sicilia e della Sardegna andavasi allargando ogni giorno più. Ben lo sapeva il re Ludovico, e, fondando tutte le sue speranze sulla discordia degli alleati, continuava a tenere alte le sue pretese.

E particolarmente lo animavano alla resistenza le mutazioni della pubblica opinione in Inghilterra, dove il partito *wigh* andava perdendo ogni giorno terreno, non che il favore della regina; dove si andava raffreddando l'amici-
zia di questa colla duchessa di Marlborough; dove recen-

temente erasi licenziato dalla carica di segretario di stato lord Sunderland, genero del duca.

Sebbene tutte queste circostanze paressero dover tornare in ultima analisi vantaggiose alla Francia, la lega durava però ancora salda. Nelle conferenze di Gertruidenberg il linguaggio degli Olandesi era stato costantemente altiero, al punto di avere ferito più di una volta l'amor proprio dei plenipotenziari francesi, ed in Inghilterra la regina si era affrettata a far significare al rappresentante dell'imperatore che il ritiro dagli affari di lord Sunderland non era che un atto di interna amministrazione, il quale non doveva in verun modo menomare la considerazione dovuta al duca di Marlborough, nè alterare le buone relazioni fra le due potenze. E sebbene fosse lecito dubitare della piena sincerità di una tale dichiarazione, le cose in Inghilterra non erano ancora a tale da far temere una imminente mutazione di politica.

Intanto era certo che in Francia la miseria pubblica cresceva in guisa da rendere fra breve impossibile la continuazione della guerra; come non era men vero che, durante la campagna in corso, anzichè migliorare, la condizione dei Francesi era peggiorata, dacchè Villars, ad onta di tutte le sue millanterie, non solo non aveva potuto dare la battaglia da esso annunciata, ma neppure impedire la presa di Douai.

Ed anche su altri punti le cose della guerra non erano andate bene per i Francesi. Nulla, per dir vero, si era fatto dagli alleati sul Reno, ed in Piemonte Vittorio Amedeo, sollevando novelle pretese e querelandosi al solito per non vederle soddisfatte, si era ricusato d'entrare in azione. Ma in Ispagna la causa del re Filippo trovavasi grandemente compromessa. Se Starhemberg non aveva potuto mandare a compimento gli arditi suoi disegni, si era però sempre allargato di molto in Aragona, riducendo

i Francesi a mal partito, e cominciavasi in Francia a temer seriamente circa la possibilità per il re Filippo di potersi mantenere più a lungo sul suolo iberico.

Era quindi facile presumere che l'alterigia di Ludovico avrebbe pur dovuto finire col piegarsi a quanto gli alleati fossero concordemente per imporgli. Dei due punti da esso respinti, quello relativo al rifiuto dello smembramento della monarchia spagnuola era il più tenacemente difeso dall'imperatore, ed Eugenio aveva dichiarato apertamente che, se la Francia voleva ad ogni modo un compenso per il re Filippo, doveva rassegnarsi a prenderlo sul suo territorio, ed aveva accennato, come adattissimo all'uopo, il ducato di Borgogna.

Ma, come ben si può comprendere, a tanto non poteva piegarsi un re di Francia, e Ludovico XIV si dimostrò inclinevole a rinunziare piuttosto ad ogni pretesa per il suo pronipote, e ad acconsentire che tutta la monarchia di Spagna passasse sotto lo scettro della casa d'Austria. Con ciò la conclusione della pace non avrebbe incontrato più ostacolo; imperocchè l'Austria erasi dimostrata già pronta a non insistere sul punto della cooperazione di Ludovico alla espulsione dalla Spagna del re Filippo, persuasa, com'era, che, abbandonato a se stesso, egli non avrebbe potuto a lungo sostenersi. Se non che di contrario avviso erano le potenze marittime. Diffidando della sincerità delle dichiarazioni del re di Francia, non cessarono dall'insistere perchè questi assumesse impegno di concorrere, al bisogno, colle sue truppe alla cacciata di re Filippo, ed essendovisi Ludovico ricusato recisamente le negoziazioni di Gertruidenberg furono rotte, ed il maresciallo di Huxelles e l'abate di Polignac dovettero riprendere la via di Versailles.

Parrà strano a primo aspetto che il principe di Savoia, il quale erasi vivamente rammaricato per la rottura

delle trattative di pace nell'anno precedente, ne dimostrasse ora soddisfazione; ma ciò vuolsi ripeterè dalla persuasione in cui era, che la Francia fosse propriamente spossata al punto da non potere più continuare la guerra. Fece pertanto vive istanze perchè si ripigliassero energicamente le operazioni militari, e si rallegrò tutto nel trovare a ciò dispostissime tanto l'Inghilterra quanto l'Olanda. Si riprese il piano primitivo di campagna, ed essendo espugnata Douai, Eugenio e Marlborough decisero di portarsi sopra Arras, che copriva la strada di Parigi. Se non che, passata la Scarpa e giunti in vista di Arras, la trovarono protetta dall'esercito di Villars, ch'erasi collocato in posizione tanto vantaggiosa, da rendere impossibile sia l'attaccarla, sia l'assedio della piazza. Stimarono opportuno allora rivolgersi contro qualche altra fortezza della contrada sia per rendersene padroni, sia nella speranza di costringere Villars a muoversi per soccorrerla, e porle così nel caso di dovere accettare battaglia. Si volsero contro Béthune, che, una volta caduta, loro avrebbe agevolata la presa di Aire e di Saint-Amand, assicurate le comunicazioni con Lilla, agevolata la presa di Abbeville, e staccato il nemico dal punto importantissimo di Calais. Era Béthune fortezza piccola, ma molto ben costrutta, difesa dal generale Dupuis-Vauban, nipote del rinomato ingegnere. Gli alleati l'investirono il 16 giugno, e l'esercito prese una posizione, dalla quale ad un tempo proteggeva l'assedio, e teneva d'occhio Villars, nel caso si fosse deciso a dare battaglia.

Fin dal principio dell'assedio si poté osservare una spiacevole disunione fra i due generali Schuemburg e Fagel, ai quali era stato commesso. Ciascuno voleva fare a modo suo, considerandosi l'uno indipendente dall'altro, ed Eugenio e Marlborough ebbero a durare non poca fatica per ristabilire fra essi il buon accordo, e ridurli a coo-

perare allo scopo comune. Mentre durava l'assedio di Béthune, Villars non si muoveva dal suo campo presso Arras. Il 30 giugno però ne uscì, modificando la sua posizione. Continuando a coprire Arras colla sua sinistra, portò la sua destra a Brétancourt, stendendosi sopra una linea la quale gli permetteva di proteggere Hesdin, e di opporsi ad un tempo con maggior efficacia alla invasione del territorio francese per parte degli alleati, ed ivi si fortificò con somma cura.

Intanto il comandante di Béthune, dopo una onorevole difesa, ai 28 d'agosto domandò di capitolare, richiedendo libero passo per la guarnigione. Eugenio avrebbe voluto che questa si fosse resa prigioniera di guerra, ma dopo avere esaminato accuratamente con Marlborough lo stato della fortezza, riconosciuto come questa si sarebbe potuta difendere ancora alcuni giorni, e come l'assalto non si sarebbe potuto dare senza esporsi a gravi perdite, i due capitani ritennero più opportuno guadagnare tempo, dando alla guarnigione facoltà di ritirarsi a Saint-Omer, ed il 31 agosto occuparono la fortezza, collocandovi quattro battaglioni olandesi.

Ciò eseguito, riconoscendo di bel nuovo i due generali essere impossibile assediare Arras, od attaccare Villars nelle posizioni fortissime da esso occupate, si decisero ad assediare Aire e se possibile anche Saint-Venant, piccole fortezze entrambe, non prive però d'importanza quali basi di operazione, e per agevolare l'attacco di Calais. L'esercito cominciò i suoi movimenti in settembre, senza essere punto molestato da Villars; l'investimento delle due piazze fu compiuto in quattro giorni, presiedendo all'assedio di Aire il principe di Anhalt Dessau, a quello di Saint-Venant il principe di Nassau, mentre l'esercito si era collocato in punto atto a proteggerli l'uno e l'altro.

Gli ufficiali del genio avevano preveduto gravi diffi-

coltà nell'assedio di Aire; imperocchè la piazza, oltre a trovarsi in condizione tale da poter essere inondata, era accessibile sopra un punto solo. Ciò nondimeno i due assediiolgevano a bene. Saint-Venant si arrese il 2 di ottobre. Ad Aire fu più lunga la difesa, anche per essere riuscito ai Francesi d'impadronirsi di un convoglio di munizioni diretto, per via della Lys, agli assediati. Si procurò di ripararvi come meglio si potè, ed anche questa fortezza cadeva, l'8 novembre, nelle mani degli alleati.

L'esercito, intanto, in quattro assedii aveva sofferto perdite considerevoli, e bisognava rifornirlo; inoltre la stagione erasi fatta cattivissima, le strade diventavano ogni giorno peggiori, l'arrivo dei viveri incontrava grandi ostacoli, e non rimaneva altro partito che di allogare le truppe nelle stanze invernali. Eugenio e Marlborough, dopo avervi provveduto, si portarono all'Aia, dove affari di grave momento richiedevano la loro presenza.

Nel passare per Tournay, Eugenio s'incontrò con un suo parente, alla cui sorte non poteva a meno di prendere viva parte, imperocchè quegli pure era stato spinto dai modi arbitrari di Ludovico XIV ad abbandonare la Francia. Era desso il cardinale di Bouillon, cognato della zia del principe, Marianna Mancini. Nato nel 1643, era stato destinato fin dalla sua prima infanzia allo stato clericale, e predestinato per la grande e meritata influenza di suo zio, l'illustre maresciallo Turenne, al cardinalato; motivo per cui i cortigiani lo chiamavano a Versailles l'*enfant rouge*. Aveva ottenuto ricche abbazie, fra le quali quella famosa di Cluny, ed in ultimo era stato nominato grande elemosiniere di Francia.

Ludovico XIV lo aveva ricolmo di favori; tutto ad un tratto mutò sistema. Il cardinale di Bouillon fu richiamato da Roma dove era rappresentante del re, e dove aveva reso servizi certi alla Francia, e fu confinato nella sua badia di

Cluny. Il cardinale riluttò molto a piegarsi agli ordini del re. Ogni cosa pareva volgere a suo danno dacchè era ritornato in Francia. Perseguitato dalla corte, involto in contrarietà di ogni natura, aveva ottenuto in ultimo sentenza sfavorevole in una contestazione giudiziaria contro i monaci di Cluny. Quest'ultimo fatto gli diè la spinta ad una risoluzione che stava maturando da un pezzo: si decise ad abbandonare la Francia, dove pareva che, ad onta della sua cospicua dignità, il re prendesse piacere ad umiliarlo e perseguitarlo. Eugenio trovavasi al campo di Douai, quando il cardinale gli fece sapere aver deciso di lasciare la Francia, e di portarsi a Roma; ma che, per potere, ciò facendo, conservare i suoi beni, bisognava far in modo che apparisse esservi egli stato costretto; onde pregava il principe suo congiunto a volerlo fare arrestare da alcune truppe leggiera, di quelle che battevano la campagna, e portarlo prigioniero al suo campo.

La domanda parve strana tanto al principe quanto a Marlborough, e risposero al cardinale badasse bene alle conseguenze, imperocchè erano entrambi di avviso che Ludovicò XIV non si sarebbe punto lasciato illudere da quella simulata cattura, ed avrebbe confiscati ugualmente i redditi del porporato. Se non che, avendo questi insistito nel suo proposito, fu fatto prendere il 21 maggio ad Avène presso Arras dal generale conte Fels alla testa di quattromila cavalli, e fu portato al campo di Eugenio, dove fu accolto cogli onori dovuti all'eminente sua dignità. Di là mandò al re la sua rinuncia a tutti gli uffici ed a tutti gli onori di cui era rivestito in Francia, e per il momento fissò la sua stanza a Tournay. La cosa ebbe l'esito che Marlborough ed Eugenio avevano preveduto. Il re irritatissimo per il passo del cardinale, e per la lettera ricevutane, lo fece processare davanti all'assemblea per alto tradimento, ed i suoi beni furono posti sotto sequestro.

Nel discorrere col cardinale, Eugenio aveva avuto agio di conoscere quanta amarezza nudrisse questi nell'animo contro la Francia ed il suo re; sapeva quanta autorità avesse in Roma nella sua qualità di decano del sacro collegio, e come fosse in particolar modo accettissimo al papa, di cui aveva grandemente agevolata la elezione. Credette il principe fosse uomo da non trascurare, e suggerì all'imperatore di volerlo assicurare della sua protezione ed offerirgli una pensione, accertando che il cardinale non l'avrebbe accettata, ma che intanto la cosa avrebbe sempre prodotta una salutare impressione in Francia. L'imperatore tenne conto del suggerimento del principe, ed assegnò al cardinale la pensione sulla camera aulica, assicurandolo della sua protezione e di quella del re Carlo suo fratello, pregandolo di volere, all'occorrenza, nella sua qualità di decano del sacro collegio, favorire gl'interessi della casa d'Austria. La cosa non ebbe però ulteriore seguito, imperocchè il cardinale di Bouillon morì a Roma, due anni dopo avere trasferita colà la sua residenza.

Con un altro pure de' suoi parenti trovossi circa lo stesso tempo il principe Eugenio in relazioni poco piacevoli. Fu questi il gran priore Filippo di Vendôme, contro il quale aveva guerreggiato in Italia nel 1705, e che in seguito al suo riprovevole contegno a Cassano, Ludovico XIV non aveva più voluto chiamare a' suoi servigi. Egli, dopo essersi trattenuto a lungo in Roma ed a Venezia, aveva voluto tornare in Francia per la Svizzera, quando vi fu fermato da un caso propriamente singolare. Tommaso Masner, commissario imperiale per le truppe di passaggio nei Grigioni, erasi acquistata, per l'impegno sommo che poneva nello adempimento del suo ufficio, l'amicizia dei Francesi. Aveva egli un figliuolo che studiava a Ginevra, ed i Francesi, per far vendetta del padre, imagi-

narono di trarre il giovane con un pretesto sul confine , ed ivi lo fecero prigioniero. Il povero padre protestò altamente contro la violazione del diritto delle genti ; mosse cielo e terra per riavere il figliuolo , ma tutto fu invano. Allora pensò che se avesse potuto impadronirsi di un qualche personaggio francese distinto, avrebbe potuto per via di scambio ottenere la liberazione del figliuolo. Seppe del passaggio del gran priore , ed appostata una mano di gente armata lo fece prigioniero. Non entra nel disegno di queste storie narrare per minuto tutti i particolari successivi di quella strana avventura. Basterà accennare che il gran priore ricorse ad Eugenio suo cugino per impegnarlo ad interporre i suoi uffici per riavere la libertà; che ottenutala sotto il vincolo della parola di onore di ricostituirsi prigioniero, qualora il giovane Massner non fosse restituito al padre, mancò turpemente alla fede data ; ed il povero padre morì di crepacuore per non avere potuto riavere la sua creatura, tenuta sempre prigioniera in Francia. Tali cose succedevano ancora, poco più di un secolo fa, presso una nazione, la quale si vantava di essere, ed era difatti, fra le più colte e civili.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Avvenimenti in Inghilterra. — Influenza di questi sugli affari pubblici in generale. — Condizione delle cose in Spagna. — Avvenimenti in Ungheria. — Invio di un plenipotenziario turco ad Eugenio. — Il conte di Peterborough a Vienna. — Eugenio parte per le Fiandre.

Era cosa fuori di dubbio che l'esito finale dell'ultima campagna non aveva punto corrisposto alle speranze che se n'erano concepite. L'acquisto di quattro fortezze non era, per dir vero, senza importanza affatto; però Béthune ed Aire erano poca cosa in confronto di quello che sarebbero state Arras e Cambray. Ma ad ogni modo non si era potuto costringere Villars ad accettare battaglia; la Francia possedeva tuttora un buono e forte esercito da opporre agli alleati; la casa di Borbone non era ridotta a quegli estremi che si credeva. Di Spagna si erano avute da principio buone notizie. Starhemberg aveva battuto le truppe del re Filippo ad Almenara e presso Saragozza, e già si sperava vedere fra breve tempo la Spagna ridotta a devozione di re Carlo, quando avviatosi questi verso Madrid col suo esercito, cessò tutto ad un tratto ogni notizia. Non si sapeva come spiegar questo fatto, si facevano tutte le supposizioni possibili, ed alle liete speranze di poco prima sottentrò una dolorosa ansietà.

La mancanza totale di notizie dell'esercito, che, pervenuto fra Madrid e Toledo, attendeva a fortificarsi nella Castiglia, dipendeva unicamente dall'aver le truppe leggiere del re Filippo, e gli abitanti delle Castiglie che gli erano devoti, interrotta ogni comunicazione colla Catalogna,

e quindi colla Germania e coll'Italia. Non fu possibile ristabilirle prima che Starhemberg avesse eseguito la sua ritirata, ed il governo imperiale dovette apprendere tutto ad un tratto il triste esito di una campagna, la quale si era aperta sotto i migliori auspicii.

E se nelle Fiandre gli avvenimenti della guerra non erano stati propizi agli alleati, dovevasi ciò ripetere non tanto dalla abilità di Villars, quanto dall'influenza esercitata sopra i due generali, ed in particolar modo sopra Marlborough, dalle mutazioni politiche avvenute in Inghilterra.

Non si sa ben comprendere come Eugenio, preoccupandosi così seriamente, ed a ragione, di queste, avesse potuto provare soddisfazione della rottura delle trattative di pace, dopo avere dichiarato le tante volte essere la condizione delle cose per la casa d'Austria venuta a tal punto, da potere bensì peggiorare, ma non mai al certo migliorare, ed essere incerte le sorti della guerra; potere il mal esito di una sola battaglia far perdere il frutto di una lotta di vari anni. Non havvi altro modo di spiegare questa apparente contraddizione, se non colla persuasione, nella quale era il principe, che la continuazione della guerra fosse inevitabile; che il re di Francia non si sentisse punto disposto a fare la pace; e che le trattative altro non fossero se non un pretesto per illudere gli alleati, e per guadagnare tempo.

Da principio Marlborough erasi sforzato di persuadere al principe che le mutazioni politiche d'Inghilterra non erano poi di tale importanza come Eugenio le riteneva; che non avrebbero influito sulla politica estera, nè recato ostacolo alla continuazione della guerra contro la Francia. Però la nomina del duca di Shrewsbury, a gran ciambellano, fatta ad insaputa di Marlborough, e più di tutto il congedo dato a lord Sunderland, chiamando a surrogarlo

nella carica lord Darmouth, ardentissimo fra i *torys*, erano fatti di tal natura, da ispirare inquietudini anche circa la politica estera. Premeva pertanto tentar d'impedire ai *torys* di giungere al potere, e soprattutto impedire lo scioglimento della camera attuale dei comuni, la quale aveva sempre votato per la continuazione della guerra.

Eugenio pensava che si dovesse fare ogni sforzo in questo senso, e pregò l'imperatore di dare istruzioni al conte Gallas, suo ambasciatore a Londra, onde procurare di sostenere con prudenza il ministero *wigh*, e d'impedire lo scioglimento della camera dei comuni, evitando di compromettere nel popolo però la persona stessa della regina. Contemporaneamente cercò di spronare il duca di Marlborough a volersi adoperare anch'egli energicamente a questo fine. Questi però non era dotato di quella salda tempra di carattere, che si richiede per resistere alle traversie, e per non piegare la fronte ai colpi della sorte contraria, e quando alcunchè di avverso accadevagli, perdeva facilmente quella serenità d'animo, che del resto gli era abituale. Sfiduciato, moralmente depresso, Marlborough cercava presso il principe di Savoia, suo amico, conforto e consiglio; lo stesso fece in questa congiuntura, particolarmente quando fu avvertito da Godolphin che la regina aveva manifestata l'intenzione di volere congedare la duchessa di Marlborough dalla carica che copriva a corte.

Nel ricevere questa notizia, suo primo pensiero era stato di prevenire i desiderii de' suoi nemici, di dimettersi dal comando dell'esercito, e di ridursi senza più a vita privata. Marlborough manifestò questo suo divisamento al principe amico, richiedendolo di consiglio; ma Eugenio era dotato di ben altra forza di carattere per poter aderire a siffatta idea: scongiurò il duca a non voler precipitare una risoluzione tanto grave, a non allontanarsi soprattutto dall'esercito, e gli suggerì di rappresentare rispettosamente

alla regina che egli non intendeva darsi pensiero di quanto lo potesse riguardare personalmente, ma che era pronto a qualunque sacrificio che potesse tornare utile ed onorevole alla nazione.

Marlborough si arrese alle preghiere dell' amico, rinunciando all' idea di precoce ritiro dalla vita pubblica. Suggerì poi il principe all' imperatore di far ringraziare dal conte Gallas la regina, per la partecipazione fattagli circa il congedo accordato a lord Sunderland, non che per le favorevoli disposizioni manifestate in quella congiuntura riguardo al duca di Marlborough. Soggiunse essere della più grande importanza, per il buon andamento delle cose della lega, che il duca continuasse a comandare l' esercito, alla testa del quale aveva resi segnalati servigi; aggiunse avere gli Stati Generali d' Olanda fatte istanze in tal senso alla regina, e consigliò l' imperatore a volere stendere la sua lettera a tenore di queste, per dar prova del buon accordo che regnava fra le due maggiori potenze alleate intorno a questo punto importantissimo.

L' imperatore apprezzò il suggerimento del principe, e non frappose indugio a scrivere non solo alla regina Anna, al conte Gallas, a Marlborough stesso, ma ancora ad Eugenio, ringraziandolo del suggerimento datogli e pregandolo di voler proseguire a confortare il duca onde seguitare a prestare i suoi servigi alla causa comune. Anzi l' imperatore fece di più; comunicò ad Eugenio il progetto di lettera per la regina, che fu trovato opportunissimo tanto dal principe quanto dal duca, i quali suggerirono dovesse essere appoggiato verbalmente dal conte Gallas, colle più vive proteste di amicizia dell' imperatore per la sua alleata.

Eugenio si riprometteva buon esito dalla lettera dell' imperatore, ma il conte Gallas, dopo averne presa cognizione, fu di contrario avviso. Stimò prudente farla leggere

a Godolphin, e questi, nel mentre riconobbe essere la lettera convenientemente scritta, consigliò tuttavia di non presentarla alla regina, adducendo che le cose non erano ancora ridotte a tanto mal punto, da giustificare un tal passo che sarebbe stato prematuro.

Nella udienza che Gallas ottenne dalla regina, questa si limitò a dichiarare che avrebbe data fra breve una risposta, e non la dette soltanto per iscritto, ma con un atto, il quale faceva prova dei sentimenti dai quali era animata, congedando cioè dalla carica il grande cancelliere dello scacchiere Godolphin.

Non è a dire quanto ne rimanesse indegnato Eugenio e franco, com'era per natura, diceva apertamente scorgersi che si aveva che fare con un una donna, la quale si lasciava menare per il naso da una mano d'imbroglioni. E per dir vero il congedo dato a Godolphin contrastava di troppo colle solenni dichiarazioni fatte dalla regina stessa in occasione del congedo di lord Sunderland, che aveva voluto spiegare quale semplice atto di interna amministrazione. Se non che, l'essere coerente a se stessa, era l'ultimo pensiero in quel momento della regina Anna. Con una meschinità di spirito, troppo sovente caratteristica delle donne nella trattazione degli affari pubblici, non cercava che dar sfogo alle sue private passioni, e ben si apponeva il conte Gallas, scrivendo che la regina sarebbe stata capace di mandare ben dieci volte in rovina l'Inghilterra per procurarsi il piacere di offendere lady Marlborough, e tutti coloro che in qualche modo a questa appartenevano.

Il principe di Savoia si dava ogni premura per rialzare l'animo del duca, depresso da tante contrarietà, e già, fin da quell'epoca, si dichiarò spontaneamente disposto a recarsi in Inghilterra, per vedere di far cambiare di consiglio la regina Anna, se pur s'era in tempo. Non havvi

dubbio però che anche questo tentativo sarebbe tornato infruttuoso. La regina era troppo inoltrata oramai sulla via che aveva presa a battere, per potere in essa sostare e tanto meno retrocedere. I nemici del duca erano oramai vicini ad ottenere quanto avevano avuto sempre di mira, l'allontanamento di Marlborough da tutte le sue cariche. Per dir vero avrebbero preferito che questi avesse rinunciato spontaneamente alla vita pubblica, risparmiando loro per tal guisa l'odiosità di dimettere dal suo ufficio un capitano illustre, ed altamente benemerito del proprio paese; ma questa soddisfazione non doveva loro essere riserbata. Il duca avea ceduto ai consigli, alle preghiere del suo compagno d'armi, del suo amico, e si era deciso rimanere al suo posto, aspettando il corso degli avvenimenti.

Gli avversari di Marlborough, nella speranza che egli avrebbe rinunciato spontaneamente al comando dell'esercito, si erano data la lodevole premura di cercargli un successore, ed avevano gettato lo sguardo sul principe elettore di Hannover. Ma Eugenio avea dichiarato recisamente che, appena il principe di Hannover sarebbe arrivato al campo per prendervi il comando precedentemente tenuto da Marlborough, egli ne sarebbe partito. Disse che a nessun costo, e mai, avrebbe servito sotto quel principe; che per sola devozione all'imperatore, e per solo desiderio del ben pubblico avea acconsentito a rimanere presso un esercito, di cui non comandava che la minima parte; che ciò avea potuto fare con Marlborough, il quale era suo amico, e col quale era certo di potere andare d'accordo; ma che ugual cosa non avrebbe fatta mai con verun altro, e soprattutto poi col principe di Hannover, il quale ignorava fino i più elementari principii dell'arte della guerra, e non avea che sogni per il capo.

Questa esplicita dichiarazione del principe pose in grande imbarazzo gli avversari di Marlborough in Inghil-

terra. Non osarono prendere la responsabilità dello allontanamento dall'esercito, oltre del duca, ancora del principe di Savoia, ben comprendendo che dopo di ciò l'esercito si sarebbe potuto dire privo di comando, e si rassegnarono a lasciare intanto Marlborough al suo posto. Non cessarono però dal continuare i loro sforzi per giungere al potere, e non andò guari che il gabinetto *wigh* fu costretto a ritirarsi, ed a cedere il posto ad un altro composto unicamente di *torys*, nel quale il cancelliere dello scacchiere Harley, ed il segretario di stato S. John, furono i membri i più influenti. Poco tempo dopo avvenne pure quell'altro fatto, che Eugenio temeva da un pezzo. Il parlamento, che aveva dato per lunghi anni il suo appoggio al gabinetto *wigh*, fu sciolto, ed il paese venne chiamato ad eleggere nuovi rappresentanti. La lotta fu accanita nel campo elettorale, e l'agitazione, originata da questa in Inghilterra, trasse a sé la generale attenzione.

In nessuna parte d'Europa però se ne seguivano più attentamente le fasi che in Francia, ed a ragione diceva il marchese di Torcy che il suo re riacquistava in Inghilterra quanto aveva perduto nelle Fiandre. Ben si sapeva in Francia che l'Inghilterra non possedeva capitano atto a surrogare il duca di Marlborough, ed in quanto al principe elettore di Hannover era conosciuta colà, come dovunque, la sua incapacità. E senza aver cognizione della dichiarazione fatta dal principe di Savoia a di lui riguardo, si era già persuasi che non avrebbe potuto questi andare d'accordo coll'elettore. Già si prevedevano la disunione nel campo degli alleati; il rifiuto dell'Inghilterra di pagare più oltre i sussidi che corrispondeva a vari principi tedeschi; il ritiro per parte di questi delle loro truppe dall'esercito.

Ad accrescere poi la fiducia e le speranze dei Francesi contribuivano non poco le notizie di Spagna. La de-

vozione dimostrata dai Castigliani al re Filippo; l'inazione dell'esercito portoghese, il quale avrebbe dovuto raggiungere il re Carlo a Madrid; l'interruzione di ogni comunicazione colla Catalogna, e quindi l'impossibilità di trarre di là il menomo rinforzo; la discordia fra i generali, ed in particolar modo la disobbedienza degl'Inglesi, avevano costretto Starhemberg nel novembre del 1710 a ritirarsi dalla Castiglia. Il re Filippo e Vendôme lo seguivano a passo a passo, ed in Brihuega presero prigioniero Stanhope coi suoi Inglesi. Presso Villaviciosa, dove si scontrarono i due eserciti, rimase per dir vero Starhemberg padrone del campo di battaglia, ma ciò non di meno fu costretto a ritirarsi sui confini della Catalogna co' suoi soldati, spaventosamente scemati di numero e bisognevoli di tutto.

Unico conforto per gli alleati in questa triste condizione di cose era l'attitudine del nuovo gabinetto inglese, il quale pareva francamente intenzionato di voler proseguire la guerra. Il segretario di stato S. John si era data premura di spiegarsi in questo senso col conte Gallas, dicendo che nulla si doveva trascurare per assicurare al re Carlo il possesso della Spagna. Fin da quando si era avuta la notizia delle vittorie di Almenara e di Saragozza, Eugenio aveva suggerito che, per affrettare la conquista della Spagna, convenisse spedire colà tutte le truppe che non fossero assolutamente indispensabili in Italia. La mancanza di ulteriori notizie aveva fatto sì che non si mandasse ad esecuzione quel progetto; ma quando, pervenute le tristi notizie di Spagna, l'imperatore si dichiarò disposto a mandare colà nuove truppe, sostenendo la terza parte della spesa, il governo inglese non volle stare inoperoso. Dichiarò che avrebbe spediti tremila uomini, coi settemila che aveva fissato l'imperatore, e destinò al comando delle truppe inglesi nella Catalogna, in surrogazione di Stanhope fatto prigioniero, il duca di Argyll, il quale fino

allora aveva servito sotto gli ordini di Marlborough nelle Fiandre. Non imitarono l'esempio dell'Inghilterra nè l'Olanda, la quale, sollecitata a mandare rinforzi all'esercito di Spagna, non diede che risposte evasive; nè tanto meno il re di Prussia, il quale dichiarò senza ambagi di non volervi mandare un sol uomo.

Nè soltanto conveniva pensare ed avviare rinforzi in Ispagna, ma anche a spedirvi un generale; imperocchè Starhemberg aveva manifestata ripetutamente l'intenzione di volersi ritirare. La sua salute era totalmente rovinata per le fatiche della guerra, per i recenti dispiaceri dell'ultima campagna; le sue antiche ferite lo facevano soffrire ogni giorno più, e non era pretesto, ma pura verità, quando dichiarava essere quel comando oramai superiore alle sue forze; abbisognare propriamente di quiete, di cure, di riposo. Anche in questa occasione si avverò quel fatto inerente alla umana natura, e di cui la storia dà ripetuti esempi, che, allorquando le cose vanno a male, si dimenticano con facilità colpevole i servigi resi da uomini distinti, e non si tien conto più che dei loro errori, o della sventura, di cui possano essere stati vittime.

Appena Starhemberg ebbe accennato l'intenzione di volersi ritirare, il re Carlo non frappose indugio a rivolgersi al principe Eugenio, perchè volesse suggerirgli un generale capace, secondo lui, di sostituire Starhemberg. Il principe gli fece parola del generale di fanteria sassone, di Schulemburg, e del generale di cavalleria austriaco, barone Battie, domandandogli se gli avrebbe ritenuti, o l'uno o l'altro, atti a quell'ufficio; ma prima consigliò il re di fare ogni sforzo per indurre Starhemberg a voler continuare nel comando dell'esercito, assicurandolo che anche l'imperatore e gli altri alleati si sarebbero adoperati a questo fine. Nel caso poi che proprio non gli fosse riuscito di rimuovere Starhemberg dal proposito di ritirarsi, gli disse

che fra tutti i generali dell'imperatore il solo capace, a giudizio suo, di comandare l'esercito in Ispagna, era il conte Daun, ma che pur troppo anche questi era di solito ammalato. Che se si fosse trattato di generali di grado inferiore, i quali avessero dovuto servire sotto gli ordini di Starhemberg, Schulemburg e Battie sarebbero stati buoni entrambi, per la fanteria il primo, per la cavalleria il secondo.

Non fu solo Eugenio a consigliare al re di avere maggiore riguardo a Starhemberg, e di fare tutto il possibile per indurlo a continuare nel comando. Gliene fecero pure istanze l'imperatore, e sovra tutto Wratislaw, confermandogli essere il conte Daun l'unico generale capace di surrogare Starhemberg, ma essere però tutt'altro che certa la sua accettazione. L'imperatore inoltre volle scrivere di proprio pugno al generale, confortandolo a voler continuare nel comando, e questi, essendosi anche migliorata d'alquanto la sua salute, ed avendo pure avuta qualche buona parola dal re, finì per rinunciare al suo proposito.

Gravi intanto erano le preoccupazioni degli alleati per il riordinamento e per l'approvvigionamento dell'esercito nelle Fiandre. Eugenio vi attendeva senza posa, e fin dal 10 novembre 1710 aveva fatto con Marlborough vive istanze a questo proposito in una seduta del consiglio di stato, rappresentando che, se non si pensava a provvedere nell'inverno, alla primavera sarebbe stato tardi. Di là i due generali si portarono all'Aia per sollecitare direttamente gli Stati Generali, ed ivi Marlborough trovò istruzioni del suo governo di porsi in grado di potere alla primavera riprendere energicamente le ostilità. Gli Olandesi si scossero, dimostrandosi pronti a fare quanto occorreva per giovare alla causa comune, ed Eugenio poté circa la metà di dicembre, partendo dall'Aia per recarsi a Vienna, riportarvi qualche buona speranza.

Se non che, appena arrivato in questa ultima città, vi trovò cattive notizie d'Inghilterra. La duchessa di Marlborough aveva ricevuto il suo congedo da corte, e con ciò la posizione di suo marito erasi grandemente peggiorata. La popolarità di lui andava diminuendo di giorno in giorno nel paese, ed i membri del governo, salvando esteriormente le apparenze, facevano di sotto mano tutto quanto potevano per rovinarla sempre più. Ma vi era anche qualcosa di più grave, indizi cioè di segrete trattative fra la Francia ed il governo della regina.

Era stata propriamente una illusione quella del principe, quando aveva creduto nella state antecedente che le mutazioni politiche, avvenute in Inghilterra, non avrebbero avuto influenza sulle sorti della lega, quando si era rallegrato della rottura delle negoziazioni di Gertruidenberg. Il più strano però si è che continuasse ad illudersi dopo le ultime notizie venute d'oltre Manica. Se non che non era il solo a pascersi di vane speranze. Anche il re Carlo continuava a sperare, e chi volesse averne le prove non avrebbe che a ricercarle nella sua corrispondenza con Wratislaw, dalla quale risulta come egli credesse tuttora alla probabilità di una pace vantaggiosa. Era un vero accecamento destinato a recare nell'avvenire un gran danno alla casa d'Austria, e del quale non doveva questa persuadersi che quando sarebbe stato troppo tardi per potervi rimediare. Una delle prime cure di Eugenio, appena tornato a Vienna, fu di procurare che il governo imperiale stabilisse il modo di condursi con l'Inghilterra. Gli stava più che altro a cuore la sorte di Marlborough, ed era pienamente d'accordo col re Carlo essere non solo cosa utile, ma dovere di onore per la casa d'Austria appoggiare sempre più con tutti i mezzi possibili il duca ed il suo partito, che tanto le si erano dimostrati propensi. Furono date istruzioni in questo senso al

conte Gallas. Riguardo a Marlborough gli si disse facesse presente che con nessun altro generale avrebbe potuto il principe di Savoia andare ugualmente d'accordo, e come la buona armonia fra i generali fosse condizione imprescindibile pel buon esito della guerra. Riguardo a Godolphin gli si prescrisse di continuare a trattarlo come per il passato, a meno fosse convinto di crimine; nel qual caso non avrebbe dovuto assumere impegno di difenderlo, ma unicamente astenersi da qualunque atto che potesse aggravare la di lui condizione. Parimente gli si prescrisse di non mutare contegno cogli altri membri del partito *wigh*, regolandosi però con prudenza per non disgustare il ministero attuale, in fino a tanto che esso si sarebbe dimostrato propenso alla continuazione della guerra.

Nè solo in Inghilterra le cose assumevano cattiva piega per la casa d'Austria; sfavorevoli notizie giungevano pure dalle altre potenze, colle quali si trovava in buone relazioni e contro cui combatteva. Le mutazioni politiche avvenute in Inghilterra, le segrete relazioni iniziate con questa, avevano rialzate le speranze della Francia richiamando Ludovico XIV all'antica alterigia, e si lamentava amaramente a Vienna, come dopo avere fatto oramai da dieci anni guerra contro la Francia, dopo averla ridotta a mal partito, manifestasse ora questa nel trattare della pace intenzione di dettare la legge agli alleati, anzichè riceverla. Sembrava parimente che nella prossima campagna fosse intenzione della Francia ripigliare l'offensiva, e che i suoi colpi dovessero essere diretti particolarmente contro la casa d'Austria. L'inviato austriaco in Svizzera aveva dato avviso farsi parola del progetto dei Francesi, di volere penetrare per l'Alto Reno nella Svevia e nella Baviera. In Spagna Luigi XIV non si era limitato a concorrere alla espulsione di re Carlo dalla Castiglia. Nel cuore dell'inverno aveva mandato per la via del Rossiglione di-

ciottomila uomini, guidati dal maresciallo Noailles, ai confini della Catalogna. Noailles aveva presa Girona, si era riunito a Vendôme nella pianura di Vich, e minacciava Barcellona. Il re Carlo trovavasi ridotto alle strette, nè più nè meno che dopo la battaglia di Almanza.

Parimente ad Oriente sorgevano minacce per l'Austria. Carlo XII trovavasi tuttora sul suolo di Turchia impegnato in accanita lotta colla Russia. Sorrideva la vittoria ai Turchi ed agli Svedesi, sorgeva il pericolo che la guerra si allargasse non solo alla Polonia ed alla Sassonia, ma ancora agli stati austriaci. Riuscivano per contro vittoriosi i Russi, era da temere si gettassero sulla sponda dritta del Danubio, e si avanzassero fino a Costantinopoli, la qual cosa sarebbe stata per la casa d'Austria avvenimento di gravissima importanza.

Finchè non era stato in pericolo, lo Czar non aveva voluto dare ascolto alle proposte di alleanza difensiva, che l'imperatore gli aveva fatte fare per mezzo del generale Vilzeck, allo scopo di premunirsi contro il Turco, e di privare d'appoggio gl'insorti in Ungheria. Pietro I aveva continuato a mantenere relazioni con Racokzy, a pascersi della speranza di stendere la sua dominazione all'Ungheria. Ora però che trovavasi minacciato dal Turco, erasi deciso tutto ad un tratto a volere costringere l'imperatore ad una alleanza difensiva.

La via però che aveva scelta per arrivare a questo suo scopo, non era la più adatta. Il rappresentante russo a Vienna non sapeva far altro che minacciare in modo rozzo per ottenere dall'imperatore che si pronunciasse contro la Porta, e spedisse truppe in appoggio al corpo russo che occupava la Pomerania. Era questo ambasciatore uomo di natura torbida, irrequieta, eccentrica cotanto, che Eugenio diceva meravigliarsi come l'imperatore non lo avesse ancora cacciato dalla sua corte. Voleva che egli si

chiarisse senza più nemico al re di Svezia, dichiarandolo decaduto dai possedimenti che teneva nell'impero germanico. Se non che tutti i membri del consiglio furono unanimi nel respingere siffatta pretesa, convinti che, appena si fosse conchiusa una alleanza colla Russia, il Turco sarebbe sceso in Ungheria, e vi avrebbe ravvivata la guerra civile che stava per spegnersi.

Difatti solamente in Ungheria il corso degli eventi era favorevole alla casa imperiale. Battuti gl' insorti in ogni scontro, si erano riprese Neuhausel ed Erlan, ed i rivoltosi perdevano terreno ogni giorno. E fu ventura che in quel momento di somma importanza il generale Heister si dovesse allontanare per malattia dall'esercito, lasciandone il comando al conte Giovanni Palfy. Questi, del pari che suo fratello Nicola, aveva dato splendido esempio agli Ungheresi del come possa l'amore di patria andare congiunto ai doveri che corrono ad un suddito verso il proprio principe. Anche quelli tra suoi concittadini, che stavano nel campo avversario, lo stimavano ed erano persuasi della rettitudine delle sue intenzioni, e convinti del suo specchiato disinteresse. Nessuno pertanto più che Giovanni Palfy si prestava come mediatore adatto a porre termine ad una lotta oramai lunga e troppo sanguinosa.

Già da tempo Racokzy erasi accorto che le sue speranze andavano sfumando. E dopo avere in passato respinte alteramente le proposte di conciliazione che gli erano state fatte, era venuto sul finire del 1710 al punto di far sentire al governo dell'imperatore, che, se non si pensava a concludere la pace, il contagio che infieriva in Ungheria si sarebbe, per mezzo delle truppe, propagato alle altre provincie dell'impero, e, prendendo pretesto da ciò, proponeva una temporaria sospensione delle ostilità.

S'intese subito a Vienna come questo non fosse altro che un pretesto, ed invece di dare ascolto alle sue propo-

ste, si spinsero con maggiore energia le operazioni di guerra. Palfy, dopo avere preso il comando dell'esercito, si portò nel più fitto inverno a Debreczin, per riunirsi a due reggimenti di cavalleria provenienti dalla Transilvania. Ivi ricevette lettere da Alessandro Karolyi, in cui, pregandolo di un abboccamento, protestava della sua devozione all'imperatore.

A queste rispose Palfy che se i suoi sentimenti erano sinceri, se era pronto a riconoscere il proprio torto, a raccomandarsi alla clemenza del suo principe, egli nutriva quasi certezza del perdono dell'imperatore. Karolyi non esitò un momento ad entrare nella via di conciliazione che gli si proponeva, rinnovò in modo più esplicito le sue proteste, e nella speranza di far estendere la grazia ad altri fra i suoi complici, e di ben meritare concorrendo alla pacificazione totale del paese, pregò Palfy che volesse ammettere pure Racokzy all'abboccamento, di cui rinnovò la domanda, assicurandolo avere il principe vivo desiderio di conferire con lui.

Rispose questi non avere, riguardo a Racokzy, veruna istruzione, e che pertanto si sarebbe limitato ad ascoltare quanto fosse quegli per dirgli. Nella sera del 30 gennaio 1711 convennero Palfy, Racokzy e Karolyi a Baia nella casa della famiglia Bai. Racokzy si dichiarò disposto a scrivere una lettera, nella quale avrebbe dichiarata la sua sottomissione all'imperatore, e Palfy gli lasciò sperare che, avvenuta questa, avrebbe ottenuta la restituzione de' suoi beni. Volle però che partisse tosto dalla Transilvania, e per agevolare le negoziazioni pacifiche aderì intanto Palfy ad una sospensione di ostilità.

Giunte a Vienna queste proposte e portate nel consiglio dell'imperatore, furono oggetto di seria discussione. Il principe Eugenio si dichiarò contrario alla loro accettazione; disse ripugnargli trattare con ribelli quasi da po-

tenza a potenza; doversi fissare a Racokzy un breve termine per arrendersi senza condizioni; sarebbesi quindi potuto vedere quali risoluzioni fossero da prendersi rispetto a lui, e se, e fino a qual punto, si potesse stendere anche sopra di lui la clemenza dell'imperatore. Ma, ad eccezione di Seilern, che si mostrò del medesimo avviso, tutti gli altri inembri del consiglio opinarono non convenire le vie del rigore; essere più opportune quelle della dolcezza, e l'imperatore andando ancora più in là, e secondando la sua natura proclive sempre a bontà, decise di rispondere che avrebbe data piena amnistia a Racokzy, e rimessolo in possesso di tutti i suoi beni, quando nel termine di tre settimane avesse consegnato alle truppe imperiali le fortezze che stavano tuttora nelle sue mani, non che prestato giuramento di fedeltà e di sottomissione. Si decise contemporaneamente di mandare in Ungheria il consigliere aulico di guerra, Locher di Lindenheim, per assistere Palfy nelle trattative di pace.

Erano queste appena iniziate, quando avvenne per parte della Turchia un fatto, il quale era di tal natura da togliere agli insorti ungheresi, se pur ne nutrissero tuttavia, ogni speranza di ricevere appoggio da quella parte.

Fermamente decisa la Turchia a rivolgere tutte le sue forze contro la Russia, dalla quale era ogni giorno più minacciata, desiderava di poter riposare tranquilla sul conto dell'Austria. Le premeva di assicurare l'imperatore che le truppe, che stava concentrando sui confini della Transilvania, erano dirette unicamente contro la Russia, ed in pari tempo bramava tentare d'ottenere una proroga delle condizioni di pace stabilite nel trattato di Carlowitz, ed a questo fine si decise mandare un suo inviato straordinario a Vienna.

La Turchia, tuttochè fosse allora all'apogeo della sua potenza, non aveva cercato di portare ancora sul Bosforo

gli usi e le costumanze d'Europa; anzi le ignorava, o mostrava apparentemente di ignorarle, applicando agli stati europei le norme che reggevano il suo governo. Per tal guisa aveva considerato sempre il presidente del consiglio aulico di guerra quasi un gran visir. Già altre volte aveva trattato direttamente con lui, ed anche in questa congiuntura, in vece di munire il suo plenipotenziario Scifullah Agà di credenziali per l'imperatore, glielne consegnò per il principe Eugenio.

Giunto a Vienna, l'inviato turco fu ricevuto il 3 aprile 1711 in udienza solenne nel suo palazzo dal principe, seduto sur una specie di trono, e circondato dai principali dignitari dello stato e dell'esercito. Eugenio ascoltò stando in piedi ed a capo scoperto un discorso in lingua turca del plenipotenziario, e ritirò da questo le credenziali, ringraziandolo in nome dell'imperatore delle proteste di amistà fattegli pervenire dal Sultano. Diventata quindi famigliare la conversazione, il principe domandò all'Agà in qual modo pensasse il suo governo trasportare le artiglierie destinate alla guerra contro la Russia; al che rispose il Turco, che le pesanti sarebbersi imbarcate sul Mar Nero, e le leggiere avrebbero seguito l'esercito. Nelle udienze successive si trattarono gli affari. Riguardo alla Polonia la Porta dichiarò che non avrebbe occupato quel regno nè con truppe turche, nè con truppe tartare; ma che non avrebbe permesso che vi si stabilissero i Russi, ed avrebbe domandato che fossero restituite alla Polonia le sue fortezze, tuttora possedute dalla Russia. Riguardo al punto principale dell'ambasciata, la proroga cioè dei patti della pace di Carlowitz, il principe disse essere argomento di troppa importanza per poterlo decidere, a così dire, su due piedi. Promise però di farne parola all'imperatore, e soggiunse che in ogni caso occorrerebbe sentire anche le altre potenze, le quali avevano preso parte al congresso.

Scifullah Agà si dichiarò soddisfatto, e se ne ripartì per Costantinopoli.

Contemporaneamente quasi al Turco, era pur giunto a Vienna il rappresentante di un'altra potenza, il quale, se non colpiva il volgo collo sfoggio della pompa orientale, s'attirava però la generale attenzione per la sua importanza ed originalità. Era questi Carlo Mordaunt conte di Peterborough, noto a tutta Europa per le avventurose sue imprese di guerra, e per la stranezza singolarissima de'suoi modi e del suo contegno. Egli aveva condotto il giovane re Carlo da Lisbona alla corte di Catalogna, aveva cooperato alla presa di Barcellona e di Valenza, nonchè alla prima spedizione verso Madrid.

Ma ad onta di questi importanti servigi resi alla casa d'Austria, era venuto ben presto proprio in nggia al re. Uomo di splendido valore, ma di poca capacità militare, i suoi piani ed il modo, col quale li mandava ad esecuzione, lo chiarivano fuor di dubbio un avventuriere, anzichè un generale. Il suo fare altiero, il modo aspro, col quale egli soleva chiedere o proporre, le minacce a cui si abbandonava ogni qual volta incontrava la minima opposizione, avevano ferito profondamente il re, il quale altro non desiderava che di essere liberato dalla presenza di lui. Onde allora quando Peterborough, venuto in discordia con tutti gli altri generali, manifestò la sua intenzione di voler andare ad offrire i suoi servigi al duca di Savoia, non si trovò uno che lo pregasse a rimanere, e, partito lui, tutti parvero respirare più liberamente.

Così però non si pensava in Inghilterra, dove il valore cavalleresco di Peterborough, e la fama che egli si era acquistata, blandivano l'amor proprio nazionale, e dove non si aveva da soffrire per i suoi difetti. Era poi accetto particolarmente ai *torys*, perchè sapevasi che, geloso della fama militare di Marlborough, gli era, più che deciso avversario,

nemico, e recentemente in una discussione sorta nella camera alta intorno alla guerra di Spagna gli si erano votati ringraziamenti pel modo con che vi si era diportato, ed il nuovo ministero, al quale in tutto aderiva, lo aveva mandato a Vienna per prendere colla corte imperiale gli accordi necessari alla prosecuzione della guerra, particolarmente in Ispagna. Inoltre era incaricato Peterborough di trovar modo di ristabilire la buona armonia fra il duca di Savoia, al quale era tutto devoto, e l'imperatore, onde ottenere che il primo prendesse parte più attiva alla guerra, di quanto avesse fatto negli ultimi anni.

Eugenio trovossi dispostissimo ad appoggiare le domande di Peterborough, rispetto alla guerra di Spagna; imperocchè era stato sempre di avviso che si dovessero ad ogni costo fornire al re Carlo i mezzi di mantenersi sul suolo spagnuolo, ritenendo che la casa d'Austria non avrebbe potuto a meno di soffrire grave iattura nella sua considerazione, qualora il re dovesse abbandonare totalmente la penisola. Per quanto riguardava poi le relazioni col duca di Savoia, il principe manifestò il desiderio di non prender parte alle discussioni, a cui potessero dar luogo in consiglio; imperocchè la sua qualità di membro di quella casa, e di prossimo congiunto del duca, lo rendevano in certo modo interessato nella quistione. D'altronde gli premeva partire per le Fiandre, dove Marlborough lo aveva di già ripetutamente sollecitato a recarsi.

I molti nemici che quest'ultimo aveva in Inghilterra, parevano per il momento essere soddisfatti abbastanza di avere allontanato dal potere e dal fianco della regina tutti i fautori, partigiani ed aderenti del duca. In quanto alla persona di lui, sembravano decisi per ora a risparmiarla, sia perchè la pubblica opinione gli era tuttora troppo favorevole in Inghilterra; sia perchè, allontanandolo dal comando dell'esercito, non avrebbero per certo saputo

chi chiamare a surrogarlo, ed anzi pareva che da qualche tempo le relazioni fra il duca ed il nuovo ministero fossero diventate migliori. E dal momento che lo si era lasciato al comando dell' esercito, ben comprendeva il duca che, soltanto per mezzo di splendidi successi, avrebbe potuto riacquistare l'influenza perduta. Si era pertanto affrettato di recarsi all' Aia, onde sollecitarvi i provvedimenti necessari per la prossima campagna; se non che, avendo trovato presso gli Stati Generali disposizioni tutt'altro che favorevoli, aveva pregato il principe di Savoia ad affrettarsi a venirlo a raggiungere per prestargli il suo concorso, riservandosi di informarlo a voce del vero stato delle cose. In pari tempo lo aveva pregato di far pervenire all'imperatore, per mezzo di Wratislaw, attestati sinceri della sua costante devozione e del suo fermo proposito di continuare a dedicarsi tutto al servizio della casa d' Austria, ed al trionfo della causa comune.

Pochi giorni dopo questa lettera, ne perveniva al principe un'altra dello stesso Marlborough, nella quale lo scongiurava, in nome di Dio, a voler partire subito, esprimendo la speranza che il principe già fosse per istrada. Se non che questi era tuttora trattenuto a Vienna dagli affari d' Ungheria, e dalle trattative col plenipotenziario turco, che non avrebbe potuto interrompere senza pericolo di offendere gravemente la Porta, per cui rispondeva al duca, il quale gli aveva fissato il 20 aprile per ultimo termine della sua venuta, che sarebbe partito nel mattino del giorno successivo a quello, in cui avrebbe data al Turco l' ultima udienza.

E pur troppo era forza ad Eugenio partire coll' animo straziato per il timore di una disgrazia gravissima, della quale non si potevano calcolare nè prevedere tutte le fatali conseguenze.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Morte dell'imperatore Giuseppe I. — L'imperatrice madre è nominata reggente. — Eugenio accorre presso l'esercito dell'impero. — Sue relazioni col re Carlo. — Eugenio si reca nelle Fiandre. — Pacificazione dell'Ungheria col trattato di Szathmar. — Presa di Munkacs. — Avvenimenti nelle Fiandre. — Eugenio ritorna sull'Alto Reno. — Sollecita il re Carlo a portarsi in Germania. — La regina Elisabetta. — Sua nomina a reggente nella Catalogna. — Arrivo del re Carlo a Milano, e sua elezione ad imperatore. — Suo incontro con Eugenio ad Innsbruck. — Deliberazioni intorno agli avvenimenti d'Inghilterra. — Il conte Gallas n'è richiamato. — Si decide mandarvi il principe Eugenio.

Non era senza ragione pur troppo, che Wratislaw, sinceramente affezionato, come si mantenne per tutta la sua vita, alla casa di Absburgo, e solito a prevedere ogni cosa, nella sua corrispondenza familiare col re Carlo lamentava di frequente che l'imperatore non avesse ancora avuto il vaiuolo, ed instava perchè si pensasse a quanto converrebbe fare, ove disgraziatamente venisse a morire, per non trovarsi colti alla sprovvista. L'imperatore era però giovane, pieno di vita, la sua morte pareva cosa tanto lontana, che le esortazioni di Wratislaw non facevano impressione sul re. Questi si trovava da vari anni in Ispagna, vi si era assuefatto, nudriva tuttora la speranza di entrarne pienamente al possesso, e l'idea di dovere un giorno essere chiamato a succedere al trono de' suoi padri in Germania non si affacciava mai al suo pensiero. Ora il momento era giunto, in cui i tristi presentimenti di Wratislaw dovevano tutti, nel modo più repentino, avverarsi.

Il 7 aprile 1741 l'imperatore Giuseppe si sentì tutto

ad un tratto indisposto, ed il male non tardò ad assumere carattere grave; tre giorni dopo non era più luogo a dubbio: l'imperatore era stato colto dal vaiuolo. Nel giorno 11 Trautson, Eugenio, Seilern e Wratislaw si abboccarono in segreto per decidere sul da farsi nel caso che venisse a mancar l'imperatore, e fino a tanto che arrivasse il re Carlo, nel quale tutti d'accordo riconobbero il diritto di succedere nei dominii posseduti dal fratello tanto in Germania quanto in Ungheria. Tutte le proposte fatte da Seilern furono accettate.

Non si era però perduta ancora la speranza che così dura prova sarebbe risparmiata alla monarchia. La malattia da principio pareva di carattere benigno; Trautson avea veduto ancora l'imperatore nel pomeriggio del 15, e lo avea trovato coperto sì di pustole vaiuolose, ma d'indole mite cotanto, che n'era uscito tutto confortato. Speravano parimente i medici, le persone che stavano attorno all'ammalato, fra cui l'imperatrice madre, la quale non si scostava dal capezzale del figlio. Eugenio, il quale non poteva differire la sua partenza per le Fiandre, instò vivamente per essere ammesso a prendere congedo dall'imperatore; ma questi nol volle permettere, perchè il principe non avea sofferto il vaiuolo, dicendo essere la vita di lui troppo preziosa per esporla senza necessità, ed Eugenio partì da Vienna il mattino del 16 col cuore straziato, ma pure serbando tuttora una qualche speranza.

Se non che in quello stesso giorno lo stato dell'imperatore si aggravò, e nel mattino del 17 cessava di vivere sul fiore dell'età. Il lutto fu generale, imperocchè, oltre all'essere Giuseppe amato per le sue molte buone qualità, la sua morte avveniva nel momento il più critico per la monarchia, e nulla era previsto per riparare a tanta sventura. E la cosa era assai più urgente, inquantochè il suo successore trovavasi lontano, ed impegnato in una guerra sangui-

nosa, la quale negli ultimi tempi eragli stata sfavorevolissima.

Fu ventura per la casa d'Austria, in quel momento solenne, che i principali suoi uomini di stato fossero di mente e di cuore, e di provata devozione e lealtà, onde seppero assicurare la cosa pubblica, e reggere con mano ferma la nave dello stato sbattuta fra gli scogli. Eugenio di Savoia, Trautson, Seilern e Wratislaw possono chiamarsi in quell'istante i salvatori della monarchia austriaca. La prontezza dei loro provvedimenti, l'energia nel mandarli ad effetto, provano quanto bene si fosse apposto Giuseppe, chiamandoli a sedere nei suoi consigli.

Già durante la malattia dell'imperatore si erano posti d'accordo che, avvenendo la morte di lui, avrebbe dovuto assumere la reggenza dello stato, fino all'arrivo del re Carlo, l'imperatrice madre Eleonora Maddalena, a cui Wratislaw disse spettare per diritto e per convenienza. Per tal guisa non si perdettero, come era da temersi, tempo a discutere ed a deliberare, ed i provvedimenti necessari ed urgenti non ebbero a soffrire il menomo ritardo.

Nel giorno stesso della morte dell'imperatore si radunò il consiglio di conferenza, intervenendovi per Eugenio assente il vice-presidente del consiglio aulico di guerra, conte Leopoldo di Herberstein. Fu deciso tosto ad unanimità di affidare la temporaria reggenza all'imperatrice madre, incaricando Trautson di portare all'imperatrice vedova i sensi di condoglianza e di devozione del consiglio. Si spedirono immediatamente due corrieri a Barcellona per recare al re Carlo la fatale notizia, invitandolo a volersi portare al più presto possibile a Vienna. Si decise pure di chiamare alla capitale i due fratelli Nicola e Giovanni Palffy, nonchè il principe palatino Esterhazy, incaricando il generale marchese Cusani di continuare le trattative cogli insorti in Ungheria.

Si spedì parimente un corriere al principe Eugenio, e nella persuasione che per la morte dell'imperatore dovessero cessare le delegazioni di poteri fatte da lui, e che pertanto non potesse spettare più al generale conte Gronsfeld il comando dell'esercito dell'impero sul Reno, si prescrisse al principe di Savoia, che n'era comandante titolare, di portarsi tosto ad assumerne il comando effettivo, per affidarlo interinalmente al generale di cavalleria duca di Wurtemberg, prima di partire per le Fiandre, e gli si prescrisse pure di fermarsi, nel portarsi a queste, a Magonza, Coblenza e Dusseldorf, per confortare quei principi elettori a durare nella devozione alla casa d'Austria, e sollecitarli alla elezione del re Carlo ad imperatore.

Il principe fu addoloratissimo per la morte dell'imperatore Giuseppe, e non solo per la gravità dell'avvenimento sotto il rispetto politico, ma ancora per la perdita della persona, alla quale era sinceramente affezionato. Comprese però che non era tempo di abbandonarsi unicamente al dolore, e si affrettò di compiere gl'incarichi che gli erano stati affidati.

Ordinò a tutte le truppe imperiali di prestare giuramento di fedeltà al re Carlo, e nel portarsi all'esercito sul Reno si trattenne a Magonza per prendere con quel principe elettore, a cui spettavano, nella sua qualità di cancelliere ereditario, i primi passi relativi alla nuova elezione, i concerti necessari. Lotario Francesco di Schönborn fece prova anche in questa congiuntura di quella devozione alla casa d'Austria, alla quale non venne mai meno durante tutta la sua vita. Eugenio lo trovò animato dalle migliori intenzioni, e dispostissimo a contrastare alle difficoltà che temeva per parte della Prussia, che però non erano tali da impensierirne di troppo; imperocchè tanto il principe di Savoia quanto Schönborn erano convinti che nessuno, fra i principi dell'impero, avrebbe votato pel re di Prussia, il

quale non poteva dare loro appoggio di sorta, avendo tutto al più cinquantamila uomini sotto le armi, vincolati quasi tutti alle potenze alleate.

Dopo essersi inteso con Schönborn che avrebbe convocati fra tre mesi i principi dell'impero a Francoforte per procedere alla elezione, Eugenio si portò all'esercito ed arrivò il 24 aprile al quartier generale di Bruchsal, dove assunse tosto il comando. Se non che, visto subito che ivi nulla c'era da fare, e che la sua presenza era ben altrimenti necessaria nelle Fiandre, dove trovavasi il solo esercito, col quale si potesse prendere l'offensiva, e dove era ansiosamente aspettato da Marlborough e da Sinzendorff, affidò il comando al duca di Wurtemberg e si dispose a partire. Prima però di lasciare Bruchsal, volle scrivere al re Carlo a Barcellona per esprimergli il profondo dolore che aveva provato per la morte dell'imperatore, e per accertarlo che avrebbe continuato a servirlo con quella devozione che da lunghi anni aveva dedicato a suo padre ed a suo fratello. Lo sollecitò a portarsi tosto in Germania, dove la sua elezione non presentava ostacoli, ma dove non si era senza timori per parte della Svezia, della Russia e della Turchia. Per ultimo lo pregò a volergli dare le sue istruzioni, perchè quelle avute dall'imperatore Giuseppe eran venute meno per la morte di lui.

Per quanto fosse riuscita dolorosa al principe la perdita improvvisa del suo amato signore, vi trovò conforto nelle prove di fiducia dategli dalla madre e dal fratello del defunto imperatore. Tanto l'una quanto l'altro gli espressero la speranza che avrebbe continuato, in un momento di tanta gravità, a dimostrare loro quella devozione fedele, di cui aveva date tante prove, e ad essere largo allo stato, nelle cose militari e civili, del concorso della sua provata esperienza.

Si era sparsa generalmente la voce che il re Carlo

non nudrisse buone disposizioni verso il principe di Savoia, dacchè si era respinta la sua domanda per l'invio di Eugenio in Ispagna dopo l'esito infelice della battaglia di Almanza. Invano il re Carlo aveva continuato a dar prova ad Eugenio della stessa fiducia; invano lo aveva voluto chiamare al posto importantissimo di governatore delle Fiandre: quella falsa credenza si era venuta sempre più diffondendo, a segno che il re aveva ritenuto opportuno di scrivere a Wratislaw, pregandolo a smentire quelle voci erronee presso tutti, ed in ispecie presso il principe. Anzi, appena avuta la notizia della morte del fratello, il re aveva scritto ad Eugenio, esprimendogli la fiducia che non lo avrebbe abbandonato in momenti così difficili, e dicendogli che quanto all'esercito, ancora principalissima di salvezza della monarchia, egli se ne stava tranquillo sapendolo affidato alle cure di lui, e contemporaneamente gli soggiungeva, che nulla avrebbe risparmiato per provvedere largamente ai bisogni di quello.

Già prima di ricevere la lettera del re, il principe vi aveva provveduto. Disposto ogni cosa all'esercito imperiale, si era imbarcato per scendere il Reno, e fermatosi a Magonza, vi aveva trovato quel principe elettore sempre disposto a favore del re. Aveva egli spedite le lettere di convocazione per la elezione, e nudriva fiducia di non vederla ritardata, ad onta dei tentativi che prevedeva per parte della Prussia onde differirla. Trovò parimente buone disposizioni nell'elettore del Palatinato, col quale si trattene nel suo passaggio per Dusseldorf.

Giunto all'Aia, il principe fece ogni sforzo per indurre i rappresentanti delle potenze alleate, che si trovavano tutti riuniti colà, a perseverare nella resistenza alla Francia. Gli riuscì d'ottenere che il re di Prussia ed il principe elettore di Sassonia rinunciassero al disegno che avevano manifestato di richiamare le loro truppe, ed aderendo al desi-

derio delle potenze alleate, le quali lo volevano, e più di tutte l'Inghilterra, presso l'esercito nelle Fiandre, si parti per Tournay a Pont-à-Marque, doves'incontrò con Marlborough, ed al 23 maggio arrivava al campo dell'esercito alleato presso Levarde.

Mentre queste cose accadevano, la morte improvvisa ed inaspettata dell'imperatore aveva poste in grande agitazione tutte le potenze d'Europa, le quali, chi più chi meno, avevano avuto parte od interessi nella guerra che si combatteva da tanti anni, e tutti gli sguardi erano rivolti in particolare all'Inghilterra, siccome quella che, oltre all'essere l'alleata più possente della casa d'Austria, minacciava, per le recenti mutazioni politiche, di andar soggetta a nuove rivoluzioni.

Anche l'Inghilterra era stata presa talmente alla sprovvista dalla morte inaspettata dell'imperatore, che al primo momento parve non saper propriamente a quale partito appigliarsi. Varie apparivano le opinioni dei personaggi colà più influenti, e mentre il conte Gallas annunciava che la regina aveva promesso di scrivere a tutti gli alleati, raccomandando loro la concordia e la fermezza nei principii della lega, il conte di Peterborough dichiarava senza reticenza a Vienna, che nessuno degli alleati sarebbe stato mai per acconsentire che il re Carlo, oltre la corona imperiale ed il possesso degli stati ereditari dell'Austria in Germania, reggesse ancora tutti i possedimenti della monarchia spagnuola, asserendo, e per dir vero non senza fondamento, che sarebbe anche stato impossibile il governare uno stato di tanta smisurata estensione. E dal momento che non si potevano lasciare la Spagna nè le Indie alla casa di Borbone, dichiarava non esservi migliore partito che quello di dare una delle giovani arciduchesse per moglie al figliuolo primogenito del duca di Savoia, assegnando a questo la Spagna e le Indie, mentre alla casa

d'Austria sarebbero rimasti il ducato di Milano, il regno di Napoli e la Sicilia. Nel fare questo progetto, Peterborough si dichiarava pronto a recarsi coi legni inglesi, che si trovavano sulle coste d'Italia, a Barcellona per prendervi il re, e portarlo in Germania.

Se non che un tale progetto non era punto conforme alle intenzioni del re. Oltre all'avversione che provava per la persona da cui era emanato, la quale era tale, che aveva scritto a Wratislaw d'impedire a qualunque costo la venuta di Peterborough a Barcellona, non voleva tuttora partirsene. L'acquisto della corona di Spagna era stato per tanti anni lo scopo della sua vita: egli s'era cotanto assuefatto al clima meridionale della penisola iberica, ai modi, alle tendenze composte e misurate de'suoi abitanti, le quali si confacevano alla natura sua seria e proclive a malinconia, che non sapeva decidersi ad abbandonare per sempre, come prevedeva, la Spagna. E sebbene avesse considerata talvolta nella sua corrispondenza con Wratislaw la possibilità di dover fare una scelta fra il soggiorno della Spagna e quello della Germania, venuto ora il momento di dover prendere una risoluzione non vi si sapeva piegare, e non dava che risposte evasive a tutte le premure che gli si facevano perchè partisse.

Difatti le prime disposizioni date da lui dopo la morte del fratello avevano rivelato manifestamente la sua intenzione di volersi trattenere a Barcellona, assai più lungamente di quanto si sarebbe desiderato a Vienna. Aveva accordato all'imperatrice sua madre poteri illimitati per governare l'impero, sostituendo, per sollevarla in questo grave peso, un consiglio di reggenza, nel quale chiamò a sedere Eugenio, Trautson, Seilern, Sinzendorff e Wratislaw, non che il vice-cancelliere dell'impero germanico conte Schönborn, ogni qual volta si dovessero trattare nel consiglio affari a quello relativi. Fu incessante dopo di ciò la

corrispondenza fra Vienna e Barcellona, allo scopo di indurre a partire il re, il quale di continuo se ne schermiva con nuovi pretesti.

Mentre la monarchia austriaca trovavasi in queste serie condizioni, succedeva un avvenimento, il quale offriva in qualche modo un compenso alle traversie, da cui erano travagliate la casa imperiale e la nazione. Terminava la lunga guerra d'Ungheria, e tornava quel regno alla soggezione del suo legittimo principe. Mentre l'imperatore Giuseppe moriva a Vienna, le trattative iniziate dal conte Pálffy cogli insorti seguivano tranquillamente il loro corso. Le comunicazioni già cotanto lente in quei tempi per la mancanza di strade, e rese ancora più difficili in quel momento in Ungheria per le provvidenze contumaciali originate dal contagio che tuttora vi faceva strage, permisero di ritardare di molto colà l'annuncio del funesto caso che aveva immerso nel lutto le rimanenti provincie della monarchia.

Erano tuttora in corso le trattative, e già Racokzy si era portato in Polonia con i principali nemici della casa imperiale, Bercsenyi, Simone Forgagh ed Antonio Esterhazy, ed era stato colà raggiunto da Karolyi, il quale gli aveva recata la notizia che qualora volesse prestare giuramento di fedeltà, e consegnare le piazze tuttora occupate dagli insorti, l'imperatore gli avrebbe fatto grazia, e restituiti i suoi beni, consentendogli altresì di trarre i redditi di questi in Polonia, qualora avesse preferito starsene ivi tranquillo, anziché tornare in Ungheria.

Se non che, temporeggiando Racokzy e i suoi aderenti a dare una risposta, Karolyi, vivamente spintovi da Pálffy, s'era dovuto decidere ad un passo energico. Portossi con mille cavalli a Nagykaroly nel comitato di Szathmar, dove i capi degli insorti si erano radunati per deliberare ancora una volta. Parte colla persuasione, parte colle minacce, ma più di tutto per la disperata condizione, a cui si trovavano

ridetti, riuscì a Karolyi di deciderli a far atto di sottomissione. Avvenne allora un fatto, che doveva rinnovarsi un secolo e mezzo più tardi in modo singolarmente identico. Il 30 aprile 1711 Karolyi radunò tutta la cavalleria degli insorti, la quale non formava meno di diecimila cavalli, nella pianura di Maiteny. Dispostasi questa in una lunga linea, appena comparve Palfy uscirono dalle file tutti gli ufficiali, fra' quali i porta-standardi in numero di centoquarantanove, formando un ampio semicerchio, al cui centro stava il rappresentante dell'imperatore, ed a questo prestarono tutti ad alta voce. giuramento di fedeltà. Karolyi ringraziò a nome de'suoi compagni d'armi per la grazia loro fatta, e dopo che Palfy ebbe risposte poche parole, si avanzarono i suoi dragoni e raccolsero gli standardi, che gli Ungheresi avevano deposto sul suolo. Dopo di ciò si ritirarono tutti in buon ordine, e Palfy ebbe cura che tutti coloro, i quali vollero ritornare alle case loro, non fossero punto molestati.

Non si potrebbe dire se Karolyi, il quale cotanto si adoperò per ridurre di nuovo il suo paese natio alla soggezione al suo principe legittimo, lo abbia fatto più per proprio interesse che per convincimento. Certo però si è che non trascurò il suo vantaggio. Nulla havvi a ridire circa la restituzione che gli venne fatta de'suoi beni e del suo grado nell'esercito. Sono queste condizioni ordinarie delle amnistie politiche; ma ciò che farà sempre torto a Karolyi, si è di avere accettato per prezzo della sua mediazione la somma di cinquantamila fiorini, che il governo, dopo pacificata l'Ungheria, faceva difficoltà a pagare. Se non che, portata la cosa in discussione nel consiglio aulico di guerra, Eugenio la troncò, dicendo che dal momento che si era data una parola la si doveva mantenere, e poichè s'era avuto il torto di promettere, bisognava pur mantenere.

I capi intanto della insurrezione, i quali si erano riti-

rati in Polonia, non accettarono l'amnistia accordata dall'imperatore, e si ricusarono a prestare il giuramento di fedeltà. Cercarono per mezzo di false notizie di riaccendere il fuoco della ribellione, ma i loro sforzi andarono pienamente falliti. Tutte le città del regno, l'una dopo l'altra, si sottomisero: soltanto Munkacs, sempre occupata dai ribelli, continuò a tener chiuse le sue porte alle truppe imperiali; ma neanche in quella fortezza, la quale ebbe sempre tanta parte in tutte le insurrezioni d'Ungheria, potè la loro resistenza durare a lungo.

Munkacs era occupata dai contadini delle terre di Racokzy, i quali, provvisti abbondantemente di viveri, non vollero dare ascolto a veruna proposta di resa. Racokzy e Bercsenyi erano riusciti a far penetrare nella piazza lettere, nelle quali annunciavano il prossimo loro arrivo alla testa di parecchie migliaia di Francesi e di Russi, confortando la popolazione alla resistenza. Palfy si limitò a stringere la città di blocco, e la guarnigione, dopo aver toccata la peggiora in alcuni tentativi di sortita, finì col persuadersi le promesse di Racokzy non esser altro che vane parole, e si decise a deporre le armi. Mandò a Palfy una deputazione, dichiarando di aderire in tutto ai patti convenuti a Szathmar: la convenzione fu sottoscritta il 18 giugno, e cinque giorni dopo le truppe imperiali occuparono la città.

Così finì quella formidabile rivolta, la quale per ben nove anni desolò non solo l'Ungheria e la Transilvania, ma ancora gli stessi confini dell'Austria. Sorta unicamente per la sfrenata ambizione di pochi individui appartenenti alle famiglie più distinte del paese, i quali non riconoscevano legge alcuna, a nessuna volevano piegarsi, nudrita dal tradimento di coloro stessi che l'imperatore aveva spediti a combatterla, come Karolyi, Esterhazy, Forgagh, ebbe fine vergognoso, come aveva avuto vergognoso principio. La discordia fra i capi, la disobbedienza, l'indisciplina fra le bande

degli insorti non tardaron molto a manifestarsi, e la nazione dopo avere grandemente sofferto trovossi ridotta allo stesso punto, a cui era prima di ribellarsi al suo legittimo signore.

La rivolta però venne sedata troppo tardi, perchè questo avvenimento potesse avere una grande influenza su quelli che si andavano svolgendo nell'Europa occidentale. Questo fatto che pochi anni prima sarebbe parso gravissimo al re di Francia, ora non gli diede quasi più pensiero, tanto si erano venute mutando le condizioni generali a suo favore. Ludovico XIV era certo oramai che la più possente fra le nazioni impegnate nella gran lega, l'Inghilterra, vacillava. Non gli rimaneva quindi altro a fare, se non adoprarsi a fomentare la discordia fra gli alleati, ed aspettare quindi tranquillamente il corso degli avvenimenti, i quali si andavano disponendo a suo vantaggio. Obbedendo a questo principio, il re aveva dato ordine rigoroso al maresciallo Villars di far di tutto per non accettare battaglia, persuaso che una sconfitta avrebbe potuto rovinare la sua causa, e che una vittoria, lusingando l'amor proprio degli Inglesi, avrebbe potuto rianimarli a continuare la guerra, rendendo così più difficile la conclusione della pace.

Ma se il maresciallo, obbedendo agli ordini del re, evitava accuratamente ogni occasione di venire alle mani, tanto più vivo desiderio ne avevano i due capitani che gli stavano di fronte. Certo una vittoria avrebbe migliorate non poco le condizioni degli alleati: ma d'altra parte faceva loro mestieri di agire con molta cautela, onde non mettersi al rischio di una sconfitta, le cui conseguenze sarebbero state gravissime; dappoichè l'esercito loro era di gran lunga inferiore di numero che non nella campagna precedente, per l'invio di truppe fatto nella Slesia a guarentigia della neutralità nella guerra che si combatteva in quelle parti, nella Spagna in rinforzo dell'esercito di Starhemberg, non che per le molte guarnigioni che si erano dovute lasciare nelle

piazze forti. I Francesi poi, oltre all'essere più numerosi, occupavano validissime posizioni. Ad onta però di queste condizioni sfavorevoli, era probabile che Eugenio e Marlborough non sarebbero rimasti inoperosi, e che qualcosa avrebbero tentato, se il principe di Savoia non fosse stato costretto, per altre imponenti considerazioni, a partire nuovamente dalle Fiandre.

Tra le molte questioni tuttora pendenti a quel tempo, la più importante per la casa d'Austria era fuor di dubbio l'elezione al trono imperiale; onde si temeva, ed a ragione, che la Francia avrebbe tentato di disturbarla, inquantochè la ripresa delle ostilità nelle Fiandre avrebbe potuto rendere più difficile la conclusione della pace all'Inghilterra ed all'Olanda, le quali, fra tutti gli alleati, maggiormente vi propendevano. Gli sguardi della corte di Vienna erano quindi rivolti particolarmente all'Alto Reno, ed Eugenio aveva ricevuto ordine di portare la sua vigilanza speciale su quel punto, per osservare se fosse vero che i Francesi, come ne correva la voce, spedissero truppe colà, ed accennassero anche a voler invadere la Baviera.

Il principe trovavasi tuttora con Marlborough al campo presso Anchin, quando ebbe avviso che un corpo di truppe francesi, guidato dal principe elettore di Baviera, muoveva verso il Reno. Vi era quindi luogo a temere si avverasse il tentativo di disturbare l'elezione, o d'invadere la Baviera, ed Eugenio si persuase tosto della necessità di non frapporre indugio a recarsi colà, col maggior numero di truppe possibile, quantunque Marlborough avesse fatto ogni sforzo per trattenerlo, considerandolo come il suo principale appoggio, e temendo di nulla poter operare nelle Fiandre senza di lui.

Marlborough trovavasi difatto grandemente sfiduciato per gli avvenimenti succeduti in Inghilterra, e non sapeva quasi più da solo appigliarsi a verun partito. Aveva pertanto

salutato con gioia la venuta del principe, ed ora non voleva sentir parlare della sua partenza. Questi pure avrebbe preferito di starsene nelle Fiandre, alla testa di quell'esercito che aveva già ripetutamente guidato alla vittoria, e col quale sperava mietere novelli allori, anzichè portarsi sul Reno ad invigilarvi semplicemente i confini; ma colà lo chiamava la voce del dovere, ed anche questa volta il principe di Savoia seppe darvi ascolto, facendo tacere le sue personali inclinazioni. Tutti i preparativi per la partenza delle truppe destinate a portarsi sul Reno erano ultimati il 13 di giugno, ed il quartier mastro generale inglese Cadogan si portò a Lens per istabilirvi un nuovo campo; mentre il principe di Assia, con trenta squadroni, occupava le alture di Sailly, di fronte a Vitry, per coprire il movimento. Alle 2 del mattino successivo il rimanente dell'esercito destinato alla fazione sul Reno si mosse a quella volta. Nello stesso tempo Marlborough postosi in marcia sopra sei colonne piegò a dritta, passò la Scarpa fra Douai e Vitry, e si stese nella pianura di Lens.

I due generali separaronsi il giorno medesimo non senza commozione, particolarmente Marlborough, il quale vedeva l'avvenire assai fosco. Eugenio mostravasi più calmo, ma non poteva neppur egli nascondersi che le condizioni della lega erano serie assai. Da Tournay si portò all'Aia per affrettare le deliberazioni degli Stati Generali relative alla partenza delle truppe tedesche, e di là a Dusseldorf per impegnarvi il principe elettore del Palatinato, su cui era certo di poter contare, a spedire tre reggimenti di cavalleria sul Reno, ed a spingere gli altri principi dell'impero all'adempimento degli obblighi che avevano contratto. Imperocchè il principe credeva ad intelligenze fra la Francia e la Svezia, e temeva fosse per scoppiare di bel nuovo la guerra nell'interno della Germania; quindi profondamente lo accorava lo scorgere che in questa i principi mostravansi

solleciti soltanto de' loro particolari vantaggi, e poco pensiero si davano di quanto riguardava gl'interessi comuni.

Tutte queste considerazioni persuasero sempre più il principe della urgente necessità che Carlo venisse presto in Germania, ritenendo che la sola di lui venuta avrebbe potuto scongiurare i molti e vari pericoli che minacciavano la casa d'Austria. E giunto sul finire del mese di luglio in Muhlberg, dove fissò il suo quartier generale, adoperossi, sopra ogni altra cosa, nel rappresentare al re quanto fosse indispensabile la sua pronta venuta; come questa sola avrebbe potuto sventare le difficoltà che si temevano per la sua elezione ad imperatore; come una così lunga assenza fosse causa che si ritardavano tutte quante le decisioni a Vienna, dove l'imperatrice non si arrischiava a prendere nulla sopra di sè nelle materie importanti, rimandando tutto all'arrivo del figliuolo; come finalmente convenisse tenere grandemente a calcolo le relazioni che sapevasi con certezza sorte fra la Francia e l'Inghilterra, dalle quali eravi tutto a temere.

Anche da Vienna si scriveva al re in tal senso. L'imperatrice reggente non si stancava di sollecitare suo figlio a venire, ed andò tant'oltre, che si offerse pronta, nel caso che il re credesse indispensabile la presenza di una persona della famiglia imperiale a Barcellona, a recarvisi essa stessa, od a mandarvi la sua figliuola maggiore, l'arciduchessa Elisabetta, purchè il re non protraesse di più il suo arrivo in Germania. In modo più stringente ancora scrivevagli Wratislaw, il quale, godendo da lungo tempo di tutta la sua fiducia, gli parlava con franchezza maggiore di quanto non siano usati udire i principi. Se non che, ad onta di tutte queste istanze, il re non si muoveva punto da Barcellona; onde Eugenio si decise a mandargli il generale conte di Althan con una lettera, in cui gli ripeteva tutte quante le ragioni che lo dovevano pur una volta per-

suadere a partire, colla istruzione di appoggiare a voce gli argomenti svolti per iscritto.

Quest' ultimo passo ebbe finalmente esito felice. Carlo rispose di proprio pugno al principe avere stabilita invariabilmente la sua partenza per il giorno 20 di settembre.

Due proposte erano state fatte al re da coloro che richiedevano la sua partenza dalla Spagna, e la sua venuta in Germania. A Vienna si era d' avviso, e più di tutti instava Wratislaw, che il re s' imbarcasse colla regina soltanto e con un piccolo seguito, lasciando pel momento a Barcellona gl' Italiani e gli Spagnuoli che componevano la sua corte, ed affidando il governo civile e militare al maresciallo Starhemberg. Altri invece, ritenendo che la partenza contemporanea del re e della regina potesse essere considerata quasi un abbandono definitivo della Spagna, opinavano che il re dovesse partire solo, e la regina Elisabetta rimanere a Barcellona in qualità di reggente.

Poco dopo l' andata di Carlo in Ispagna si era pensato a Vienna a dargli moglie, tanto più che suo fratello Giuseppe non aveva prole maschile, nè si sperava troppo, per la salute cagionevole dell' imperatrice Amalia, potesse averne. Furono proposte varie principesse, fra le quali la principessa di Carignano nipote di Eugenio. Il ritratto di lei era andato a genio del re; ma varie ragioni si opposero alla conclusione di questa alleanza, fra le quali fu decisiva l' origine meno illustre della madre della giovane principessa. Dopo lunga indecisione la scelta del re cadde sulla principessa Elisabetta Cristina, figlinola del duca Lodovico Rodolfo di Braunschweig-Wolfenbuttel, scelta che poté dirsi felicissima sotto ogni aspetto. La principessa Elisabetta, la quale contava appena sedici anni al tempo del suo matrimonio, diventò una delle più belle e più distinte donne de' suoi tempi. Aveva tratti regolari, capigliatura bionda foltissima, occhi cilestri pieni di espressione, e so-

vrattutto sorriso di una grazia inarrivabile, come aggraziatissima del pari era in ogni sua movenza. Lady Montague, la quale la conobbe ne' suoi viaggi, lasciò scritto non aver visto altra donna più perfetta. E non erano soltanto fisici i pregi della giovane regina; vi aggiungeva quelli della mente e del cuore. Il re ne fu rapito fin dal primo istante che arrivò a Barcellona, e le dedicò un affetto che non venne mai meno.

Essa aveva formato l'ammirazione non solo di Vienna, ma di tutte le città, per le quali era passata, ed il conte di Althan scriveva ad Eugenio che a Barcellona la regina era propriamente adorata, e che questo fatto aveva persuaso il re a lasciarla colà, quando a malincuore si decise finalmente a partire dalla Catalogna. Elisabetta era destinata a rimanere in Ispagna quasi pegno che il re non vi rinunciava, e che sarebbe ritornato appena sistemati gli urgenti affari che lo chiamavano in Alemagna. Scrisse al conte Sinzendorff nudrire fiducia che gli alleati avrebbero preso pensiero della sicurezza personale della regina, dal momento che egli dava loro la prova migliore della fermezza de' suoi propositi, col lasciare in Ispagna la persona la più cara che avesse al mondo. Ma però nello scrivere al conte Gallas gli dichiarava che non si faceva oramai più illusioni sul contegno equivoco dell' Inghilterra, e che era mestieri pensare a provvedere, perchè questo tornasse del minor danno.

Carlo partì da Barcellona il 27 settembre, una settimana dopo il termine che aveva stabilito, accoratissimo di dover lasciare la Spagna e di doversi separare dalla regina, la quale si picgò, senza frapporre ostacolo di sorta, ai voleri del marito. Il re la nominò governatrice generale, per la durata di tre anni, dei regni di Aragona, Sardegna, Valenza e Maiorca, del principato di Catalogna, non che delle contee di Rossiglione e di Cerdana. Le diede un con-

siglio di reggenza, nel quale furono chiamati a sedere Guido Starhemberg, il duca di Moles stato già ambasciatore d'Austria, il gran conestabile ed ammiraglio di Aragona conte Folco di Cardona, ed altri ragguardevoli personaggi. Per il caso, in cui la regina dovesse lasciare la Spagna, o non fosse per qualunque motivo in grado di attendere agli affari di governo, il re nominò il maresciallo Starhemberg a suo unico rappresentante ed a governatore generale di tutti i suoi possedimenti in Ispagna.

Carlo sbarcava a Vado il 12 ottobre, e nello stesso giorno veniva eletto imperatore a Francoforte. Ne ebbe la notizia a Milano, dove erano andati ad incontrarlo Wratislaw e Sinzendorff per conferire seco lui intorno ai pubblici affari, e particolarmente sul contegno da tenersi coll'Inghilterra per procurare di mantenerla ancora, se possibile, nell'alleanza contro la Francia.

Il re era già stato molto tempo innanzi informato da Eugenio e dal conte Gallas delle trattative segrete fra la Francia e la Gran Bretagna. Non gli erano ignoti i viaggi misteriosi dei mediatori Prior e Mesnager, ma non sapeva ancora che quelle vie occulte erano riuscite ad esito favorevole.

Ignaro di ciò, scrisse alla regina Anna, esponendole tutte le ragioni che gli parvero più acconcie a mantenerla ferma nella lega, ricordandole tutte le sue promesse, tutte le sue proteste. Se non che era troppo tardi. S'era già d'accordo tra l'Inghilterra e la Francia sui preliminari di pace, consistenti particolarmente nel riconoscimento della regina Anna, della successione al trono del Regno Unito nella linea protestante, e nella sanzione del principio che le due corone di Francia e di Spagna non potessero mai essere riunite sopra un solo capo. Con questo era implicitamente riconosciuto Filippo qual re di Spagna, ed annientato con un solo tratto di penna il principale obbietto della grande

alleanza, l'impedire cioè che un principe francese occupasse il trono di Spagna.

Il segretario di stato lord Darmouth aveva partecipato con appena poche righe al conte Gallas la conclusione dei preliminari di pace. La notizia di questi commosse grandemente l'imperatore. Si decise a scrivere ancora una volta alla regina; le ricordò tutte le sue prove di amicizia; le disse sperare ch'essa non vorrebbe per tal guisa rinnegare tutto il suo passato; non voler egli ancora credere che quei preliminari fossero già sottoscritti: ma che ad ogni modo egli era fermamente deciso a rischiare tutto prima di venire a trattative su basi cotanto pregiudicevoli. Fece stendere in appoggio alla sua lettera un memoriale, nel quale si prendevano a combattere i criterii posti a base di quei preliminari; e fu dato incarico al conte Gallas di domandare un'udienza alla regina, di consegnarle in proprie mani la lettera ed il memoriale, e di appoggiarne vivamente a voce il contenuto, dichiarando che l'imperatore non avrebbe difficoltà ad entrare di bel nuovo in negoziazioni sulle norme di quelle del 1709; ma che non avrebbe mandato mai i suoi rappresentanti ad un congresso, in cui si dovesse trattare secondo gl'intendimenti, dei quali ora si faceva parola.

L'imperatore decise di approfittare del tempo, in cui doveva aspettare la risposta della regina, per portarsi ad Innsbruck. Fin da Milano aveva manifestato al principe Eugenio il suo desiderio ch'ei lo venisse a raggiungere in quella città, od almeno a Francoforte, dov'egli si sarebbe recato per cingervi la corona imperiale, bramando sommaramente conferire seco lui.

Il principe intanto, con vera abnegazione, si era piegato alla parte poco gloriosa di semplice guardiano dei confini, riuscendo a sventare i disegni del re di Francia per disturbare l'incoronazione e per invadere la Baviera. Ve-

nute meno nei dintorni, per la prolungata stanza delle truppe a Muhlberg, le sussistenze ed i foraggi, aveva portato il suo quartier generale a Filippsburg sul Reno, e passato ogni pericolo, dopo avere allogato i suoi soldati nelle stanze invernali, affidandone il comando al duca di Wurtemberg, partiva per Innsbruck, e vi era accolto dal novello imperatore con ogni dimostrazione di fiducia e di affetto.

Come ben si può comprendere, il contegno dell'Inghilterra fu il soggetto principale dei colloqui fra l'imperatore, il principe, Sinzendorff e Wratislaw, tanto più che le cose si andavano colà sempre più intorbidando, e che un incidente, a cui aveva dato luogo il conte Gallas, rendeva necessarie pronte risoluzioni.

Era questi nipote di quel general Gallas, il quale ebbe tanta parte nella guerra de' trent'anni. Datosi fin dai primi anni agli uffici civili, nel 1704 era succeduto a Wratislaw nell'ambasciata di Londra, coll'incarico di afforzare sempre più le buone relazioni che questi aveva saputo stabilire col governo britannico e col partito *wigh*, che trovavasi in quel tempo al potere. Gallas era fornito di tutte quante le doti che si richiedevano all'adempimento di quello spinoso incarico; ma aveva un difetto, che molti anni dopo un celebre diplomatico doveva dichiarare gravissimo in uomo destinato alla trattazione di affari politici. Il suo zelo era soverchio. Non si contentava di stare osservatore tranquillo ed attento degli avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi, delle mutazioni che avvenivano nel paese ed alla corte presso cui risiedeva, di ragguagliarne accuratamente il suo governo. Egli era tanto persuaso della intima connessione tra la continuazione del partito *wigh* al governo ed i vantaggi della casa d'Austria, che, nella sua brama di contribuire a questo scopo, erasi, per così dire, immedesimato col partito stesso, e quasi ne

pareva diventato un membro. Nessuno n'era più caldo difensore di lui, nessuno più di lui mordace in parole ed in iscritto nella critica del partito avversario.

Allorquando il credito dei *wighs* incominciò a vacillare, e la regina parve piegarsi verso il partito *tory*, Gallas diventò più attivo, più intraprendente, più irrequieto che mai, male interpretando le istruzioni del suo governo, che non ristava dal raccomandargli il riserbo, la circospezione. Non è a dire quanto per questo suo contegno poco misurato riuscisse uggioso ai *torys*, i quali lo tenevano d'occhio, e seppero approfittare con destrezza di un caso disgraziato per rendergli impossibile il soggiornare più oltre in Londra.

Correva allora un tempo, in cui nelle relazioni fra governi e governi, non si rifuggiva dal ricorrere ad un mezzo vituperevolissimo per far guerra agli avversari, e vantaggiare se stessi. Ludovico XIV era stato il primo ad adoperarlo; quindi il mezzo era diventato quasi sistema, ed a poco a poco s'andava allargando in tutta Europa. Consisteva esso nel cercare ingannarsi a vicenda, nel ritenere lecita qualunque via potesse a ciò contribuire; nel ricorrere particolarmente alla corruzione, non risparmiando gli stessi personaggi più alto locati. Cogli agenti e cogli impiegati d'ordine inferiore si andava più oltre; si cercava di comprare per danaro i segreti di stato, e particolarmente le copie dei documenti, dei dispacci che passavano per le loro mani.

Era certo che uomini profondamente corrotti, quali erano Harley e S. John, capi del nuovo ministero, non avrebbero rifuggito dal ricorrere a questo mezzo obbrobrioso per istaccare la regina dall'alleanza coll'imperatore, per liberarsi da un avversario incomodo quanto Gallas. Questi non seppe guardarsi abbastanza. Le sue relazioni al governo imperiale erano stese con una tal mancanza di ri-

guardi verso la corte di S. James, verso la persona stessa della regina, verso il nuovo ministero, che, se per qualche modo fossero venute loro sott'occhio, non avrebbero potuto far a meno di ferirli profondamente. Scriveva, circa le qualità fisiche della regina, cose che nessuna donna avrebbe mai perdonato; dei nuovi ministri con profondo disprezzo, dicendoli persone, dalle quali c'era da aspettarsi di tutto; e mentre scriveva in tal guisa, non aveva preso le precauzioni necessarie, perchè i suoi dispacci non venissero a cognizione del governo della regina. Riuscì ad Harley, colla promessa di mille lire sterline, di comperare un giovane spagnuolo segretario di Gallas, il quale consegnò al ministero inglese la cifra, colla quale corrispondeva questi in Ispagna col re Carlo, non che copia dei dispacci che l'ambasciatore spediva a Vienna. Rivelò inoltre aver ricevuto incarico dal suo superiore di portarsi a Francoforte per spiarvi accuratamente i passi e gli andamenti di Peterborough.

Non appena il governo inglese ebbe nelle mani le prove della operosità indiscreta di Gallas, si decise a non frapporre indugio nel costringerlo ad abbandonare l'Inghilterra, ed allorquando egli domandò un'udienza per presentare alla regina la lettera dell'imperatore, il segretario di stato lord Darmouth gli rispose avere quella ordinato al suo ministero di cessare da qualunque comunicazione per iscritto seco lui, accertandolo però che avrebbe continuato a ricevere tutte quelle comunicazioni dell'imperatore che gli venissero fatte per mezzo di altro suo rappresentante.

Due ore dopo il gran mastro di cerimonie della regina comunicò al conte l'ordine ricevuto di non ammetterlo più a corte, e nello stesso giorno il segretario di stato S. John fece conoscere al residente imperiale Giovanni Filippo Hofmann le decisioni prese rispetto al conte

Gallas, accertandolo contemporaneamente non essere punto mutati i sentimenti della regina verso l'imperatore, e che avrebbe continuato con piacere a ricevere tutte le comunicazioni che fosse a lui piaciuto di farle, ma per mezzo di altro rappresentante.

L'annuncio dei provvedimenti presi rispetto al conte Gallas riuscì doppiamente spiacevole all'imperatore. Era manifesto da questi come convenisse diffidare sempre più dell'Inghilterra; e d'altra parte nuoceva assai l'essere privato in un momento di tanta importanza di un organo, che potevasi ritenerne come uno dei più validi sostegni della lega. Si discusse ad Innsbruck su quanto si dovesse fare. Eugenio che nella sua qualità d'uomo di guerra non era disposto a transigere sopra una quistione d'onore, ritenendo l'imperatore offeso nella persona del suo rappresentante, fu di avviso non si dovesse cedere; disse essere i ministri della regina uomini talmente privi di carattere, che non avrebbero mancato di piegare la fronte, purchè loro si opponesse resistenza; non dovere Gallas partire da Londra, quando vi si trovasse tuttora; non dovervisi mandare altro ministro dell'imperatore a sua vece, qualora ne fosse già partito.

Quanto poi alle trattative di pace, disse non dovere l'imperatore mandare i suoi rappresentanti ad un congresso dove fossero poste in discussione le basi, di cui si era ultimamente fatto parola; e dovervi dessi intervenire nel solo caso che l'Olanda fosse per prendervi parte: essere poi necessario mandare all'Aia un rappresentante capace di mantenere quella repubblica nei buoni propositi, in quanto che il barone di Heems vi esercitava poco o punto ascendente, ed il conte di Goess, che aveva preso il posto di Sinzendorff, non vi era menomamente accetto. Conchiuse dicendo, doversi soprattutto pensare all'esercito, porlo nel caso di poter entrare al più presto in campa-

gna, per dimostrare agli alleati che l'imperatore non solo era deciso a continuare la guerra, ma trovavasi anche in grado di farla.

Le parole del principe parvero produrre una profonda impressione sull'animo dell'imperatore, e dopo lunga discussione, nella quale Wratislaw e Sinzendorff ebbero pure manifestato il loro avviso, le proposte di Eugenio furono accettate, colla sola modificazione, non dovesse l'imperatore rimanere senza rappresentante a Londra, nel caso che Gallas ne fosse già partito. Si decise dover mandare colà il tenente maresciallo conte Königsegg, aspettando però a farlo partire, quando si avessero informazioni ulteriori e più precise sulla piega presa dalle cose in Inghilterra.

Se non che gli avvenimenti si andavano rapidamente svolgendo, e dopo pochi giorni fu d'uopo mutare in parte le decisioni prese. Si ritenne opportuno particolarmente variare la persona destinata ad andare in Inghilterra, per tentare di ritrar la regina ed il suo ministero dalla via pregiudicevole alla casa d'Austria, nella quale da qualche tempo s'erano messi, e si convenne di destinarvi persona talmente autorevole da offrire probabilità di riuscita nell'arduo compito. Königsegg era, per dir vero, uno tra' più distinti ufficiali superiori, e dotato di una squisitezza singolare di modi, la quale non era per certo pregio da trascurarsi in una missione di quella natura; se non che parve troppo giovane, non troppo esperto nel maneggio degli affari pubblici, nè abbastanza conosciuto, perchè la sua presenza a Londra potesse fare una grande impressione, e produrre l'esito favorevole che si aveva di mira. Si pensò di mandare in sua vece il principe di Savoia, il quale, toltone forse Marlborough e pochi principi regnanti, era il personaggio più illustre dei suoi tempi.

Sembra che la prima idea di affidare ad Eugenio una tale missione sia sorta nell'animo dell'imperatore. Erano

otto anni che non aveva più veduto il principe, e quando aveva lasciata Vienna, Carlo era troppo giovane per poter conoscere ed apprezzare le rare doti di quello. Ora pare che nel rivederlo dopo lunga assenza, nella consuetudine quotidiana di una vita quasi comune in una piccola città, lontano da ogni distrazione, Carlo fosse rimasto colpito della capacità del principe, e lo giudicasse non meno abile uomo di stato che buon capitano. Gli propose quindi di recarsi egli stesso a Londra, ed il principe si dichiarò pronto a partire senz'altro, accettando lo spinoso e poco grato incarico.

In quanto all' Aia, l' imperatore decise di mandarvi il principe di Corzana, della illustre casa spagnuola di Mendoza, caldo suo partigiano, e stato già suo ministro della guerra a Barcellona. Nello scegliere per questo ufficio uno spagnuolo, l'imperatore pensò dimostrare chiaramente la sua intenzione di mantenere i propri diritti alla corona di Spagna.

Oltre alla risoluzione di fare ogni sforzo, perchè le potenze marittime durassero salde nella lega contro la Francia, si decise pure ad Innsbruck di non attraversare affatto le trattative di pace. Si stabilì che venendo la richiesta di prendere parte ad un congresso non la si dovesse respingere in modo assoluto, ma domandare che le operazioni di guerra non dovessero cessare durante questo, e non accettare per base delle trattative gli ultimi preliminari. Parimente che, non potendosi ottenere tutta la monarchia di Spagna, si acconsentisse a lasciare al re Filippo la Sardegna, ed a peggio andare anche la Sicilia; che quando ciò non bastasse ancora, si dovesse la Spagna dividere fra i due competitori, assegnando a Filippo la parte settentrionale colle due Castiglie e coll' Andalusia fino a Cadice, ed a Carlo quella meridionale; e che del pari si dovessero dividere le Indie. Riguardo ai confini sul Reno e sulla Mosa, si decise rinnovare le domande fatte precedentemente, ed

in quanto alle Fiandre, procurare, se fosse possibile, permutarle colla Baviera.

Farà forse meraviglia lo scorgere come a quel punto l'imperatore si lusingasse tuttora di ottenere non solo le possessioni accessorie della Spagna, ma ancora una parte del territorio di questa; ma la cosa parrà meno singolare, quando si voglia porre mente come poco tempo fosse trascorso, dacchè l'imperatore si riteneva certo di andare al possesso di tutto quanto il retaggio di Carlo II, e quando si sappia che ancora alla metà di ottobre il gran cancelliere dello scacchiere aveva dichiarato al residente imperiale, Hofmann, che non si trattava per nulla di lasciare alla casa di Borbone la Spagna e le Indie, e come una pace su queste basi sarebbe stata tutt'altro che sicura ed onorevole per l'Inghilterra e per l'Europa. È facile comprendere come dopo tali dichiarazioni per parte di chi poteva dirsi arbitro della questione, l'illudersi fosse tuttora possibile.

Stabilito per tal guisa quanto convenisse fare, sia riguardo alla guerra che alla pace, l'imperatore parti da Innsbruck per recarsi a Francoforte per l'incoronazione. Avrebbe desiderato di andare prima a Vienna, ma gli elettori, i quali si trovavano radunati a Francoforte, lo fecero pregare per mezzo di Eugenio a portarsi direttamente colà, osservando che così aveva fatto in condizioni identiche Carlo V, recandosi direttamente dalla Spagna in Acquisgrana. Il nome ed i ricordi del grande imperatore erano evocati ad ogni momento. Pareva dovessero tornare i giorni gloriosi per la casa di Absburgo, se ne rintronava di continuo l'orecchio all'imperatore, e questi, senza prestarvi soverchia fede, si piegò però ad imitare l'esempio del suo grand'avo. Il 4 dicembre parti di Innsbruck per portarsi direttamente a Francoforte. Nel giorno precedente Eugenio era partito per l'Aia, onde imbarcarsi di là per l'Inghilterra.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Eugenio si porta all'Aia. — Vi s'imbarca per l'Inghilterra. — S'incontra con Marlborough. — Il segretario di stato S. John. — Eugenio è ricevuto dalla regina. — Roberto Harley conte di Oxford. — Negoziazioni di Eugenio con i ministri. — Primo memoriale del principe. — Suo secondo memoriale. — Terzo e quarto memoriale. — Sue trattative segrete con il conte di Oxford. — Quinto memoriale del principe. — Accuse contro lo stesso. — Suo ritorno in Olanda.

Non appena il governo inglese si pose d'accordo colla Francia intorno ai preliminari di pace, si adoperò affinché vi consentissero anche gli Stati Generali d'Olanda. Lord Raby, antico ministro d'Inghilterra a Berlino, quindi all'Aia, che da caldo fautore del duca di Marlborough era diventato uno de' suoi più accaniti avversari, fu appunto scelto per recare all'Aia i preliminari, e procurare di ottenere a questi l'adesione della repubblica. Ma, ad onta dei sentimenti pacifici che oramai prevalevano in Olanda, non vi si era preparati a metter fine tutto ad un tratto ad una guerra, la quale durava da parecchi anni, per la quale si era speso tanto sangue, e si erano spesi tanti milioni. Si ricusò quindi di ammettere quei preliminari come base di trattative di pace, ed il deputato Buys, il quale aveva avuta già molta parte nelle negoziazioni precedenti, fu mandato in Inghilterra per tentare, ancora se possibile, di ritrarre la regina dalla via per la quale si era messa. Se non che in Inghilterra si conosceva troppo la timidità degli uomini di stato olandesi, per non avere speranza di ridurli ad accettare tutto quanto loro si domandava, ricorrendo a quei modi recisi che il governo britannico ha per usanza di adoperare verso gli stati più deboli. E giovarono pure in questa congiuntura. Sulla

domanda di Strafford, la città di Utrecht venne destinata a sede del congresso. L'apertura di questo venne stabilita per il 12 gennaio 1712, e si ottenne la promessa che l'Olanda vi avrebbe mandati i suoi rappresentanti.

Erano a questo punto le cose quando il principe arrivò all'Aia, dove si trovò nella spiacevole condizione di un messaggere, il quale reca notizia che non torna accetta. Lo stesso gran pensionario Einsio, il quale aveva fatto parte del famoso triumvirato contro Ludovico XIV, accennava ora di nudrire ben altri sentimenti. Gli Olandesi temevano compromettersi coll'Inghilterra entrando in relazione col principe di Savoia, e lo dichiararono tanto apertamente ai due rappresentanti austriaci, conte di Goess e barone di Heems, che questi volevano ad ogni costo dissuadere Eugenio dal portarsi a Londra.

Il principe però, che si sarebbe aspettato a tutt'altra accoglienza, non si lasciò punto scoraggiare da quella freddissima che gli venne fatta, e non rinunciò ad adempiere l'incarico che gli era stato affidato. Pochi giorni di stanza all'Aia bastarono a persuaderlo che l'Olanda era oramai troppo impegnata nelle trattative di pace per potersene sciogliere, sebbene fosse tutt'altro che d'accordo coll'Inghilterra sui vari punti che servire dovevano di base al congresso.

Onde profittar subito di questo parziale disaccordo, il principe cercò di affrettare i preparativi per la prossima campagna, e gli riuscì di ottenere che gli Olandesi respingessero la proposta di cessare dalle ostilità durante le negoziazioni, e fu forza allo stesso plenipotenziario inglese, lord Strafford, piegarsi, almeno in apparenza, a notificare al suo governo che la lotta avrebbe dovuto continuare nelle Fiandre e nella Spagna, e che l'Inghilterra dovrebbe contribuire per un terzo alle spese. Se non che, quando si venne all'atto, Strafford seppe sollevare tante e poi tante

difficoltà, che fu agevole persuadersi come dalle parole dell'Inghilterra discordassero molto i fatti; ed andò tant'oltre l'inviato britannico in questa sua sorda opposizione, che Eugenio finì per dichiarare agli Olandesi non voler più trattare di cose di guerra coll'intervento di Strafford, dicendo ignorare se si trovasse di fronte ad un Inglese o ad un Francese.

Nè l'invito di Marlborough, nè la partecipazione fattane dall'imperatore, erano riusciti a persuadere gli elettori radunati a Francoforte della convenienza del viaggio del principe a Londra, e facevano ogni loro possibile per dissuaderlo dal partire. Ben più contrario ancora vi si dimostrava il gabinetto inglese; S. John ed Oxford non avevano punto celato il loro malcontento, allorquando il residente imperiale Hofmann aveva loro annunciata la prossima venuta del principe. Per dir vero Oxford aveva parlato di Eugenio in modo convenientissimo, non senza soggiungere però che la popolazione di Londra, ed in modo particolare la plebe, trovavasi in tale stato di irritazione, che eravi da temere potesse l'arrivo del principe dare origine a qualche tumulto, e che del resto tutte le quistioni che egli avesse incarico di proporre, si sarebbero potute trattare ugualmente in Olanda, dove Strafford era fornito di tutte le istruzioni occorrenti. S. John poi si era spiegato in modo assai più esplicito, e quando Hofmann gli aveva dichiarato che la venuta del principe era cosa non solo certa, ma imminente, egli, crollando le spalle, aveva detto: fosse pure, che si sarebbe fatto tutto il possibile per tenere in freno la popolazione, ed impedire qualunque sfregio ad Eugenio, ma che seco lui non si sarebbe parlato nè di pace nè di guerra.

Anche Strafford all'Aia accennò al timore di offese al principe per parte della popolazione di Londra, e muove, per dir vero, a compassione, il vedere uomini di stato scen-

dere ad arti così meschine contro un grand'uomo, come se Eugenio fosse stato di tal tempra di carattere da lasciarsene spaventare, mentre è assai probabile ne ricevesse anzi spinta a partire, se pure ne avesse avuto bisogno.

Egli s'imbarcò il 7 gennaio 1712 sullo stesso legno, che aveva portato il conte Gallas da Londra dopo il grave affronto ricevuto. Ebbe tempo pessimo durante la traversata, la quale durò ben nove giorni, e solo la sera del 16 gennaio poté entrar nel Tamigi. Si era sparsa voce che sarebbe sceso a terra ad Harwick per andare di là in carrozza a Londra, ed una sterminata folla di persone era ancora sulla strada, ansiosa di vedere l'illustre capitano; ma a nessuno per certo era venuto in mente di fargli men che rispettosamente accoglienza, e Marlborough si era apposto al vero, quando aveva scritto al principe che i sentimenti del popolo inglese eran ben altri da quelli del ministero.

Appena si seppe a Londra nel mattino del 16 che il legno che portava il principe era entrato nel Tamigi, il ministero gli aveva mandato incontro certo signor Drummond, negoziante scozzese domiciliato in Amsterdam, che Eugenio aveva conosciuto colà, e col quale si trovava in ottime relazioni. Il principe gli disse tosto che la sua venuta non aveva altro scopo, tranne quello di procurare di ristabilir la buona armonia fra la regina e l'imperatore; ch'egli pertanto era deciso a mantenere buone relazioni col presente ministero: soggiunse però esser debito suo di far tosto parola di un particolare; sapere tutti quanto intima fosse la sua amicizia col duca di Marlborough; intendere, ora che era caduto in disgrazia, di trattarlo come per l'innanzi, non volendo si potesse dire che dopo essergli stato amico durante la prospera fortuna, lo avesse abbandonato nell'avversa.

Anche il residente imperiale Hofmann era andato incontro al principe per offrirgli i suoi omaggi, e si avviarono

insieme a Londra. Quando vi giunsero, verso le sei di sera, era notte fitta. Avevano essi l'intenzione di sbarcare presso la Torre, se non che essendo ivi radunata immensa folla, e non volendo il principe dar pretesto al ministero di dire esser egli stato causa di agitazione popolare, ordinò si procedesse, e scese a terra alla spiaggia di Withehall, la quale era deserta. Prese stanza a Leicester House, dove aveva alloggiato il conte Gallas, e mandò tosto il suo aiutante generale barone di Hohendorff presso Harley e S. John, per annunciar loro il suo arrivo, e domandare quando li avrebbe potuti vedere.

Marlborough fu il primo inglese che gli andò a far visita. I due compagni d'armi ed amici si trattennero a lungo insieme, e sarà agevole immaginarsi quanto grande dovesse essere la loro commozione, quando si sappia che il duca, accusato di malversazione, era stato privato pochi giorni prima di tutti i suoi impieghi, sotto il pretesto di lasciare libero corso alla giustizia. La regina, quasi per precludersi la via a resipiscenza, si era affrettata a dare successori al duca in tutte le sue cariche. Non fu poca consolazione per questo nella sua disgrazia trovare l'amico sempre uguale a se stesso, e durante il suo soggiorno in Inghilterra e dopo, Eugenio non cessò di essere coerente alla dichiarazione che aveva fatta a Drummond nello arrivare.

Fu annunciata al principe per il mattino seguente la visita di uno dei personaggi più spiritosi dell'epoca, il quale era ad un tempo l'avversario più pericoloso della sua missione, vale a dire, del segretario di stato S. John, il quale, sebbene non contasse che soli trentadue anni, erasi procacciata di già fama non comune per i vari suoi talenti. Entrato giovanissimo nella carriera politica, era fornito di tutti i doni della natura, della educazione e della fortuna; se non che gli mancava, come notò un recente storico inglese, il principale di tutti i pregi, fermezza cioè di principii. Se-

duceva al primo aspetto pe' suoi modi distinti, per il suo contegno riserbato, per la profonda istruzione, per la fecondità della mente, per la vivacità della immaginazione, nonchè per la sua meravigliosa eloquenza. Tutto gli era facile. Con tanti splendidi doni di natura, ambiziosissimo qual era, S. John avrebbe potuto diventare uno dei più grandi uomini di stato, se non gli avesse fatto difetto quella che sola costituisce la vera grandezza, la virtù, nello stretto senso della parola.

Irreligioso all'estremo, non faceva punto mistero del suo ateismo, anzi ne menava vanto. Poneva il suo orgoglio nell'essere superiore a tutti in ogni cosa, e nulla maggiormente lusingava il suo amor proprio, che il sentirsi chiamare Alcibiade moderno, uomo dedito insieme ai piaceri ed agli affari. Trascorrere la notte in un'orgia, e dettare al mattino un dispaccio, da cui potevano dipendere le sorti della sua patria, era una delle sue ambizioni. In questa guisa andava perdendo a grado a grado ciò che per verità ei poneva in dileggio, ma che pure è indispensabile ad un vero uomo di stato, il senso morale. Parteggiava oggi per quelli che aveva combattuti ieri; inveiva domani contro coloro, co' quali era stato oggi in piena amistanza. Entrato nel ministero di Godolphin in qualità di segretario per la guerra, era stato tra' più colti ammiratori di Marlborough, e poco dopo aveva presa parte attivissima ai bassi intrighi, che avevano per iscopo la rovina del grande capitano, e riuscirono ad ottenerla.

Chiamato alla carica di segretario di stato, la quale tra gli altri uffici annoverava pur quello delle relazioni col l'estero, possedeva S. John, fra gli altri vantaggi, quello di parlare correttamente e con grande facilità la lingua francese; la qual cosa gli agevolava il trattar con Eugenio, che ignorava l'inglese. Fin dalla mezzanotte dopo l'arrivo del principe, S. John avevagli fatto annunciare la sua visita

per il mattino seguente. Fu puntuale al convegno, ritirò copia delle credenziali del principe, e trattenendosi pochi momenti si ritirò per andare ad informar la regina dell'arrivo di lui, e pregarla di volergli dare udienza.

Il principe fu ricevuto dalla regina alle sei di sera dello stesso giorno, e dopo poche parole le presentò la lettera dell'imperatore, pregandola a leggerla, e dicendole che esponeva questa l'oggetto della sua missione.

Eugenio scrisse a Vienna di avere trovata la regina fredda, e come imbarazzata. Dopo aver data una scorsa alla lettera dell'imperatore, essa dichiarò aver risoluto di far trattare in Olanda le quistioni, alle quali detta lettera si riferiva. Eugenio le fece osservare rispettosamente, ma con fermezza, che ciò non poteva punto far ostacolo all'oggetto speciale della sua missione, che era il ristabilimento della buona armonia fra i due sovrani. La regina rispose in modo evasivo, lamentando che la sua salute cagionevole non le permettesse di vedere il principe tanto frequentemente quanto avrebbe desiderato, e che quindi si trovava costretta a rimandarlo a'suoi ministri, a' quali aveva dato incarico di trattare in proposito, e con ciò l'udienza ebbe fine.

Il mattino seguente Eugenio ricevette la visita del secondo ministro, col quale doveva entrare in negoziazione, Roberto Harley, conte di Oxford, cancelliere dello scacchiere.

Questi pure era stato precedentemente partigiano di Marlborough, ed anzi doveva alle raccomandazioni del duca la sua nomina a segretario di stato, avvenuta nel 1704; se non che per la sua condotta equivoca, per la sua taciturnità, ed un fare ambiguo in ogni cosa, non era mai riuscito a cattivarsi la piena fiducia del partito *wigh*, e non tardò guari a giustificare la diffidenza di questo, prendendo parte agl'intrighi che prepararono la caduta del duca, verso il quale continuava intanto a stemperarsi in proteste di rispetto e

di devozione. Venuta però a galla la verità, e costretto a dimettersi dalla sua carica, passò allora apertamente nel campo nemico. Due anni dopo i *wighs* erano sbalzati dal potere, e vi sottentravano i *torys*.

La splendida carriera percorsa da Harley è prova del come riesca talora ad ingegni mediocri di raggiungere quello scopo che ingegni distinti non valgono a conseguire. Egli non era propriamente abile che nelle arti subdole e meschine, nel procacciarsi partigiani e fautori, ricorrendo a qualunque mezzo, fosse pure spregevole, nel seminare la discordia fra'suoi avversari; e battendo queste vie nascoste ed oblique, era riuscito a salire ai più alti uffici dello stato. I mezzi ai quali ricorreva per nascondere la sua mediocrità, toccavano i confini del ridicolo, e quello a cui ricorreva più volentieri, si era un discorso talmente contorto che mal potevasi intendere quello che veramente avesse voluto dire.

Nelle sue relazioni con Eugenio aveva un vantaggio che per qualunque altro uomo sarebbe stato invece uno spiacevole ostacolo, la poca pratica cioè della lingua francese, onde poteva sostenere, ogni qual volta gli fosse tornato conto, di avere voluto dire cosa diversa da quella che aveva detta realmente.

Nè soli i due ministri si affrettarono a dar prova al principe della considerazione in cui lo tenevano. Tutti coloro che per ufficio od in altro modo trovavansi in grado più elevato, non mancarono di recarsi a visitarlo pei primi; il solo duca di Buckingham, presidente del consiglio privato, gli fece domandare a qual'ora pensasse egli, il principe, di andarlo a trovare, dicendo che troppo gli rincrescerebbe di essere per avventura in quel momento fuori di casa, in guisa che Eugenio dovette recarsi da lui per il primo.

Ma se le classi più distinte della cittadinanza inglese resero tali omaggi al principe di Savoia, il popolo pure fece altrettanto, e forse di più. Ogni qualvolta egli usciva,

si udivano, per dir vero, grida chiedenti la pace, diventate oramai usuali da qualche tempo; ma la persona del principe era accolta, sempre e dovunque, con ogni dimostrazione di rispetto. A poco a poco il popolo prese a radunarsi innanzi alla casa da esso abitata, e talvolta penetrava fin nelle stanze, per il solo desiderio di contemplare da vicino l'eroe di Hochstädt, di Torino e di Malplaquet, ed in tutta quella calca non vi fu mai un disordine, mai un atto meno che conveniente. E questo era il popolo che, secondo i ministri, avrebbe dovuto recare offesa ad Eugenio, e contro i cui insulti sarebbe stato mestieri proteggere la sua persona!

Durava però lo stesso contegno equivoco dei ministri rispetto ad Eugenio. Nei primi giorni lo colmarono di tante e tali dimostrazioni di riverenza, che non fu possibile trovare agio a parlare di affari, e soltanto il 20 gennaio il principe poté liberamente parlare col cancelliere dello scacchiere intorno all'oggetto della sua missione. Se non che questa conferenza ad altro non riuscì che a persuadere sempre più Eugenio dell'intimo accordo che passava oramai tra Francia ed Inghilterra. Oxford, per dir vero, si ostinò ad asserire il contrario: disse che ogni risoluzione era riservata al congresso; ma dal suo contegno si deduceva assai facilmente, che se tali erano le parole, ben diversi seguivano i fatti.

Appena il principe entrò a parlare delle proposte di pace, delle condizioni della Spagna, dell'incidente del conte Gallas, Oxford portò la conversazione sopra altri argomenti, ed in particolare sui provvedimenti da prendersi verso le truppe che si trovavano nelle Fiandre. Parlò con enfasi della fiducia di cui lo onorava la regina, e prese a giustificare la condotta tenuta dal governo rispetto a Marlborough, ed il principe scriveva a Vienna che quell'uomo strano aveva l'abitudine più strana ancora di rispondere

sempre sopra una materia diversa da quella su cui era interrogato.

Eugenio si restrinse a ricordare la dichiarazione che rispetto al duca aveva fatto a Drummond nell'arrivare a Londra; soggiungendo dolergli che il contegno del governo verso Marlborough desse luogo a malcontento, essendo impossibile che venissero dalla nazione posti addirittura in obbligo i servigi straordinari resi da quello, e la fama ch'ei s'era acquistata nel corso di una lunga guerra. Soggiunse che al suo partire da Vienna non era ancora nota alla corte imperiale la destituzione di Marlborough da tutte le sue cariche, e che pertanto non poteva avere istruzioni su questo proposito; trovarsi però in grado di accertare che l'imperatore in qualunque caso era fermamente deciso a proseguire la guerra con energia, sempre quando non gli fallisse il concorso delle potenze marittime.

Il principe intanto fattosi persuaso che per via di conversazioni verbali con Oxford e con S. John, il quale del pari non usciva dalle generalità, non c'era verso d'arrivare ad una conclusione, si decise a scrivere. Stese un memoriale trattando i tre punti principali della sua missione. Riguardo all'incidente del conte Gallas, disse averlo l'imperatore lamentato grandemente, ed intendere di sottoporre a severo scrutinio la condotta del conte; desiderare però che per non dar luogo a supporre male intelligenze fra la regina e lui, gli fosse permesso di prendere congedo da Sua Maestà nelle consuete forme, se non in persona, almeno per iscritto.

Sul secondo punto disse avere l'imperatore deciso di non mandare i suoi rappresentanti ad un congresso, dove le trattative si dovessero aprire sulla base dei recenti preliminari; avere però, nel desiderio di ristabilire la buona armonia fra le due corti, incaricato il principe Eugenio di cercare, di concerto col governo inglese, un mezzo che per-

mettesse ai suoi rappresentanti di prendere parte al congresso; onde, essendo quello già cominciato, premeva intendersi su tale proposito.

Quanto poi alle forze occorrenti per continuare la guerra, disse essere l'imperatore disposto a portare le sue truppe a novemila uomini in Ispagna, a trattare ulteriormente per quanto concerneva la guerra nelle Fiandre, sul Reno ed in Italia, come parimente a concorrere nelle spese di quella di Spagna, sebbene in passato non lo avesse fatto mai.

Il principe non consegnò il suo memoriale alla regina, volendo lasciarla estranea alle discussioni, per non darle alle volte occasione di pronunciarsi più apertamente contro l'imperatore. Consegnollo ai ministri, partecipando a Vienna che del resto oramai non aveva più speranza di riuscire nella sua missione; che a' suoi occhi l'accordo del ministero colla Francia era cosa certa; che l'accanimento dei due partiti in Inghilterra era giunto a tal segno da toccare gli estremi.

Il principe riteneva, che, al punto in cui erano venute le cose, arbitra della situazione fosse l'Olanda; che quando questa avesse perseverato nell'alleanza, il ministero *tory* in Inghilterra sarebbe stato costretto a ritirarsi, imperocchè mai avrebbe osato di palesare in parlamento le concessioni fatte alla Francia. Reputava pertanto di somma importanza che i rappresentanti dell'Austria e dell'impero germanico potessero prendere parte al congresso, per dare il loro appoggio agli Olandesi.

Il principe aveva consegnato il suo memoriale il 24 gennaio, e passarono ben sette giorni prima che fosse invitato ad una conferenza, nella quale doveva essere discusso il terzo punto, sulla parte relativa alla prosecuzione della guerra in Ispagna.

Il convegno ebbe luogo presso lord Darmouth, e

S. John ed il principe furono i soli che vi prendessero la parola. Il principe dichiarò nulla aver detto nel suo memoriale riguardo alla pace ed alla guerra in genere, dappoichè la regina gli ebbe manifestata l'intenzione che ogni cosa a quelle relative dovesse essere trattata in Olanda. Disse aver fatto menzione unicamente di quelle cose, le quali non potevano essere trattate altrove che in Inghilterra; soggiunse nulla avere da aggiungere al già da lui esposto circa l'incidente del conte Gallas, non che circa l'incidente dei rappresentanti dell'imperatore al congresso: dovere però svolgere più ampiamente quanto aveva esposto intorno alla prosecuzione della guerra in Ispagna. A questo proposito disse che, avendo l'Olanda dichiarato già quanto era disposta a fare, era indispensabile che prendessero pure una decisione l'imperatore e la regina; farsi la cosa tanto più urgente, inquantochè le truppe avevano patite gravi perdite, e la stagione trovavasi assai inoltrata. Sostenne la necessità di stabilire un piano di campagna, e la convenienza di chiamare a Londra il commissario generale in Ispagna, conte di Corzana, per averne gli schiarimenti opportuni. Ricordò come in principio di quella guerra le potenze marittime non avessero domandato altro all'imperatore Leopoldo che la subita partenza dell'arciduca Carlo alla volta di Spagna, dichiarando in modo esplicito che avrebbero sopperito esse a tutte le spese della lotta nella penisola; essere ora però l'imperatore disposto a concorrervi non solo con uomini, ma eziandio con danaro, sino ad un milione di scudi, purchè non si desistesse dall'impresa.

I ministri ascoltarono il principe in silenzio, riservandosi di dare più tardi una risposta; ma dal loro contegno Eugenio si persuase sempre più che erano d'accordo colla Francia, e che anche per le Spagne e per le Indie l'imperatore nulla più aveva a sperare dall'Inghilterra: e lo

confermarono maggiormente in questa opinione alcuni discorsi ch'egli tenne col conte di Oxford, le decisioni del parlamento rispetto al duca di Marlborough, e finalmente la risposta data da S. John al suo memoriale. Sulla domanda relativa al conte Gallas conteneva una ripulsa pura e semplice. Circa al secondo punto, l'intervento cioè degli inviati dell'imperatore al congresso, la regina esprimeva bensì il suo desiderio e la sua intenzione di agevolarlo, ma non ne accennava punto il modo. Riguardo poi alla continuazione della guerra in Ispagna, la risposta si restringeva ad osservazioni inconcludenti, nelle quali cercavasi di menomare quanto aveva fatto la casa d'Austria, e d'esaltare, oltre il vero, la parte presavi dall'Inghilterra.

Visto questo stato di cose, il principe stimò inutile continuare la discussione sulle due prime questioni, si persuase quindi che valeva meglio abbandonarle, e restringersi alla terza, che sola poteva condurre ad un pratico risulamento. Replicò con un secondo memoriale, prendendo a dimostrare in modo evidente gl'immensi sacrificii fatti da vari anni dall'Austria per sostenere la guerra contro la Francia, fino a lasciare, per poter mandare in campo tutte le sue forze, la propria capitale sfornita di una guarnigione, della quale avrebbe pure abbisognato per la sua interna sicurezza. Rinnovò la dichiarazione dell'imperatore di essere disposto ad aumentare le sue forze nella penisola, ed instò vivamente perchè non si differisse più oltre a prendere una risoluzione. Tre giorni dopo in una appendice al suo memoriale, annunciando la notizia pervenuta all'imperatore della liberazione di Cardona, e della presa delle artiglierie nemiche, per parte del maresciallo Starhemberg, che aveva costretto i Francesi a battere in ritirata, cercò di provare come fosse questo il momento opportuno di spingere la guerra con energia; mentre invece, procrastinando, non solo si sarebbero perduti i van-

taggi di recente ottenuti, ma sarebbe stata compromessa la sicurezza dell'esercito stesso. Soggiunse trovarsi egli da oltre un mese in Inghilterra; avere parecchie volte a voce, e due volte per iscritto, dimostrata l'urgenza di una decisione e non averla potuta ottenere; trovarsi da parecchi mesi le truppe degli alleati in Ispagna senza danari, senza reclute; essere queste, secondo l'ordine dell'imperatore, in marcia dall'Italia; fare d'uopo provvedere senza indugio al loro imbarco. Soggiunse ancora, tutto essere in pronto per ricominciare le ostilità nelle Fiandre; non poter egli fare a meno di recarsi a prendere il comando del suo esercito; essergli quindi impossibile di prolungare più oltre il suo soggiorno in Londra; rinnovare pertanto le sue istanze per una pronta risoluzione, per una risposta.

Ma anche questa si fece aspettare a lungo. Il ministero inglese trovavasi in quel momento in una condizione molto critica. I successi di Starhemberg in Ispagna avevano avvivate alquanto l'ardore guerriero della nazione, e le pretese smodate dei plenipotenziari francesi ad Utrecht avevano destata una generale indignazione. La camera alta in un recente indirizzo alla regina, ostile assai al ministero, si era fatta interprete di queste modificazioni significantissime della pubblica opinione. Ad aggravare ancora le condizioni del ministero sopraggiunsero le morti ripetute e repentine nella famiglia reale di Francia. Il delfino, figliuolo di Ludovico XIV, era morto l'anno precedente, tre giorni prima dell'imperatore Giuseppe. Ora lo seguirono nella tomba il nipote maggiore del re, duca di Borgogna; ed il figliuolo maggiore di questi, duca di Bretagna, era gravemente ammalato, e si temeva perderlo da un momento all'altro. Spento questi, non rimaneva più che il duca di Anjou, bambino di due anni e malaticcio, per precludere al re Filippo l'accesso al trono di Francia. Poteva quindi avverarsi da un istante all'altro il fatto cotanto temuto,

della riunione delle due corone di Francia e di Spagna sopra un medesimo capo.

D'altra parte la regina Anna trovavasi ridotta a tale cattivo stato di salute, che la sua morte era eventualità possibile ad avverarsi ad ogni momento. Quindi il desiderio del ministero di tirare le trattative in lungo, imperocchè poteva considerarsi come perduto se non gli riusciva di stringere prima alleanza colla Francia, onde raggiungere poi, coll'appoggio di questa, il suo intento finale, ch'era di ricollocare il pretendente sul trono d'Inghilterra.

A fine di combattere, per quanto stava in lui, questo disegno, Eugenio dichiarò al segretario di stato S. John la sua intenzione di partire fra pochi giorni per l'Olanda, dove lo chiamavano i suoi doveri di capo dell'esercito. Nello stesso tempo gli presentò un terzo memoriale, in cui instava ancora una volta perchè si prendesse qualche risoluzione circa la guerra in Ispagna, ed in uno scritto separato, a cui diede titolo di quarto memoriale, fece parola di un caso venuto recentemente a sua cognizione, il quale somministrava novella prova delle poco buone disposizioni del governo inglese.

Il duca di Argyll, comandante superiore delle truppe britanniche nella Catalogna, era partito di là per l'Inghilterra, e pochi momenti prima d'imbarcarsi aveva mandato ordine al quartier mastro inglese di sospendere fino a nuovo avviso ogni pagamento alle truppe imperiali. Questo atto del duca, in piena contradizione con i concerti che aveva preso egli stesso pochi giorni prima col maresciallo Starhemberg, aveva commosso grandemente la imperatrice rimasta a Barcellona e la sua corte. Si riteneva inevitabile la rovina delle truppe imperiali, se l'ordine non veniva prontamente revocato. Eugenio rappresentò vivamente lo stato compassionevole, a cui trovavansi ridotti gl'Imperiali nella Catalogna; il pericolo, in cui versava la stessa imperatrice;

la necessità di provvedere al mantenimento delle truppe, almeno infino a tanto che si fossero potuti prendere nuovi accordi.

Mentre Eugenio stava aspettando una risposta a' suoi due memoriali, sopravvenne un fatto di tal natura da rendergli ancor più ingrato il soggiorno, già poco per lui piacevole, di Londra. Egli aveva portato seco colà un suo nipote, il terzo ed ultimo figliuolo del defunto conte di Soissons; egli pure nomavasi Eugenio, era chiamato il cavaliere di Savoia, ed era amato dal principe con tenerezza veramente paterna. Il giovane fu colto dal vaiuolo; il principe per sottrarsi al contagio dovette abbandonare Leicester House, ed accettare l'ospitalità offertagli dal duca di Grafton; intanto il cavaliere di Savoia moriva il 7 marzo, e veniva sepolto nella badia di Westminster.

Quattro giorni dopo il ministero, per non mancare addirittura ad ogni dovere di cortesia verso il principe, gli rispondeva che le proposte dell'imperatore, relative alla continuazione della guerra in Ispagna, verrebbero sottoposte al parlamento; che prima delle decisioni di questo non si poteva dare una risposta; che l'invio di rinforzi nella Catalogna, e di un corpo di truppe imperiali nelle Fiandre, non poteva che tornare accetto al governo inglese, in quanto che avrebbe giovato sempre più a persuadere il re di Francia della necessità di fare la pace; che per poter portare un giudizio intorno al provvedimento preso dal duca di Argyll era di mestieri aspettare la sua venuta, la quale era imminente.

Questa risposta avrebbe bastato a persuadere il principe, se pure ancora ne avesse avuto bisogno, che nulla rimaneva a sperare all'imperatore dal governo inglese. Ad ogni modo, non volendo esporsi al rammarico di avere precipitata una risoluzione, si decise ad aspettare ancora le deliberazioni della camera dei comuni. Scrisse all'imperatore,

che, qualora queste fossero per riuscire non soddisfacenti, come già prevedeva, avrebbe presentato un quinto memoriale più energico dei primi, e si sarebbe imbarcato senz'altro per l'Olanda, dove la sua presenza era di giorno in giorno più necessaria.

L'esito delle cose fu quale il principe l'aveva preveduto; la domanda di sussidi per la guerra di Spagna non ebbe accoglienza favorevole, ed Eugenio stava per imbarcarsi, quando alcune aperture fattegli dal conte di Oxford di voler entrare in trattative segrete lo persuasero a differire ancora d'alcun poco la sua partenza.

Il rappresentante del principe palatino presso la corte di S. James, signor di Steingens, il quale viveva in gran domestichezza col conte di Oxford, cercò di rinnovare una antica conoscenza col barone di Hohendorff, aiutante generale del principe, ben sapendo come questi godesse la piena fiducia di Eugenio, il quale non si valeva di lui soltanto nelle cose militari, ma ancora negli affari diplomatici, e dopo vari discorsi vaghi e generici gli palesò come il conte di Oxford lamentasse grandemente che il principe dovesse partire senza avere nulla conchiuso, e come non si fosse mai arrischiato ad aprirgli tutto l'animo suo, nel timore che Eugenio non volesse sentir parlare di smembramento della monarchia spagnuola.

La risposta di Hohendorff fu prudente. Disse che il principe era stato mandato in Inghilterra per procurare di ristabilire la buona armonia fra la regina e l'imperatore, e per prendere gli opportuni concerti col governo inglese, e che pertanto non scorgeva quali considerazioni potessero trattenerlo dal dimostrare piena fiducia nel principe, che d'altronde per sé la meritava. Questa risposta venne partecipata, coll'assenso del principe, al cancelliere dello scacchiere, il quale chiamò a sé il barone, e gli disse averne fatto a sua volta consapevole anche la regina, la quale ne

era rimasta molto soddisfatta, e lo aveva incaricato di abboccarsi col principe, fermamente persuasa che senza un pieno accordo fra lei e l'imperatore non sarebbe mai stato possibile conchiudere la pace.

Il cancelliere si recò dal principe la sera del 16 marzo, ed in una conversazione, la quale durò per ben due ore, furono trattate e discusse tutte le quistioni pendenti. Eugenio dichiarò ad Oxford essere opinione generale che la Francia non si sarebbe arrischiata mai a proporre le condizioni, che aveva messe in campo in Utrecht, senza un precedente accordo coll'Inghilterra. Oxford protestò contro questa asserzione: disse che l'Inghilterra non domandava altro per sè che la libertà pel suo commercio in America ed in Africa, e la consegna di Gibilterra e di Porto Maone per la protezione delle sue coste; che del resto continuava a nutrire i migliori sentimenti verso l'imperatore. Per provarlo accennò a quanto era disposta a concedere a lui in Italia e nelle Fiandre; non parlò in modo esplicito della Spagna e delle Indie, ma abbastanza per far comprendere che queste dovevano rimanere al re Filippo. Il principe disse alla fiducia voler corrispondere colla fiducia, dichiarando apertamente che qualora dovesse essere quistione di rinuncia per parte dell'imperatore alla Spagna ed alle Indie, nulla più gli rimaneva a fare in Inghilterra, e che avrebbe preso l'indomani congedo dalla regina, e sarebbe partito. Disse esserglisi fatta parola di un accomodamento, ed unicamente per averne contezza avere ritardata la sua partenza, essere tanto più urgente di prendere un partito, in quanto che le morti recenti nella casa reale di Francia accrescevano il pericolo della riunione delle due corone sopra un capo solo.

Il cancelliere prese allora a divagare secondo il suo solito, e a parlare in modo contorto di una divisione delle provincie spagnuole, coll'Ebro per confine, idea che aveva

accennata già altra volta; poi tutto ad un tratto si alzò, accomiatandosi col dire gli mandasse il barone di Hohen-dorff, per combinare il giorno e l'ora di altro abboccamento segreto.

Ebbe luogo questo nella sera del 21 marzo, ed il modo con cui il principe fu introdotto senza essere visto da nessuno, e per una porta la quale rimaneva costantemente chiusa, fu tutto caratteristico delle abitudini di quel personaggio, che nulla mai sapeva fare per via diritta ed aperta. Ma tanto questo convegno, quanto una nuova conferenza del principe con S. John, rimasero infruttuosi. Nulla si concluse.

Il principe allora stese e presentò al governo il suo quinto ed ultimo memoriale, restringendosi a quanto si riferiva alla guerra di Spagna. Dimostrò come i sussidi accordati per questo dal parlamento fossero insufficienti a far guerra attiva; come il rimanere inoperosi in un angolo della Catalogna equivallesse all'abbandono della penisola; come si sarebbero accresciute le pretese di re Ludovico, e resa quindi più malagevole la conclusione della pace; come l'unico modo di arrivare a questa sarebbe di provare col fatto la ferma risoluzione di voler continuare la guerra. Ricordò gl'impegni pecuniari presi dalla Gran Bretagna, richiedendo che questa onoratamente vi soddisfacesse.

Ma anche quest'ultimo passo tornò infruttuoso. La risposta del gabinetto britannico fu anche questa volta evasiva. Fermandosi in modo particolare sopra la questione pecuniaria, prese a ribattere le asserzioni del principe, promettendo una revisione di conti, e dichiarando non potere oramai più l'Inghilterra sostenere per quella guerra i gravi sacrifici, a cui si era sottoposta in passato.

Nulla più rimaneva al principe a fare a Londra, e pertanto domandò udienza di congedo alla regina, onde poter partire tostochè i venti fossero favorevoli, mentre quasi ad

accrescere le contrarietà soffiavano da qualche tempo costantemente avversi. La sua missione era compiutamente fallita: del resto il principe non se n'era mai ripromesso un buon esito, e per sola abnegazione erasi piegato a quello spiacevole incarico. Solo conforto gli fu la estimazione generale dimostratagli in Inghilterra, ed alla quale può dirsi avesse fatto eccezione la sola regina. Essa, per dir vero, non mancò verso il principe ai riguardi che gli erano dovuti, ed anzi gli fece dono, quando questi si portò ad offerirle i propri omaggi ed auguri nel suo dì natalizio, di una spada riccamente guarnita di gemme; ma pure non cessò mai di dimostrargli una tal quale freddezza, che contrastava di troppo colle generali attenzioni che da tutti si usavano al vincitore dei Turchi e dei Francesi.

Più di tutti però fu il popolo che fece al principe onesta e lusinghiera accoglienza, e non trasparì mai ombra di quei timori, de' quali avevano i ministri menato tanto scalpore. Gl' Inglese anche in quella congiuntura mostrarono di saper debitamente apprezzare la vera grandezza.

Eugenio non cessò mai di dimostrare la sua stima e la sua amicizia per il duca di Marlborough, ed anzi si sarebbe detto si fosse fatta una legge di manifestare tanto più questi suoi sentimenti, dacchè il gran capitano era caduto in disgrazia. Laonde trovandosi un giorno a pranzo presso il conte di Oxford, ed essendosi questi rallegrato di avere presso di sè il più grande guerriero dell'epoca, il principe rispose che qualora lo fosse di fatti, ne andrebbe debitore al duca. Ed il vescovo Burnet avendogli fatto leggere un giorno uno squarcio di un libello, in cui si diceva che la fortuna non aveva arriso che una sola volta forse a Marlborough, Eugenio replicò con vivacità essere ciò verissimo, perchè di tutte le sue altre vittorie il duca non era debitore alla fortuna, ma bensì a' suoi talenti.

E vuolsi probabilmente attribuire a questa franca ma-

nifestazione della sua simpatia per Marlborough la freddezza dimostratagli dalla regina, tanto più che non mancava chi si adoprasse a mantenerla perchè andasse a vuoto la missione del principe.

Non sono a dirsi le male arti che si usarono a questo scopo, immaginando complotti, congiure fra Eugenio, Marlborough, Bothmer inviato di Hannover, ed i membri principali del partito *wigh*; spargendo la voce aver essi fatto disegno di appiccare il fuoco a Londra su vari punti, di impadronirsi della persona della regina, della Torre, di trucidare Oxford ed i principali suoi aderenti.

Oxford e S. John erano troppo avveduti per prestar fede a così pazze e scellerate invenzioni; ma vi fu chi ebbe la leggerezza di credervi e impensierirsene, fra' quali il duca di Buckingham, presidente del consiglio privato, ed il guardasigilli lord Harcourt, i quali ne fecero oggetto di deliberazione in consiglio.

Per quanto Oxford fosse propenso ad accettare ogni più turpe mezzo che gli si offerisse per recar danno ai suoi avversari, non tardò però a comprendere che dando pubblicità e peso a cotali fiabe, che non meritavano propriamente altro nome, anzichè giovare a' suoi fini, avrebbe fatto grave torto a se stesso. Egli si oppose vivamente, a che da' suoi colleghi si prendessero deliberazioni in proposito; ma non riuscì ad impedire che fosse accolta l'offerta di un tale Plunkett, che era stato il principale inventore di tutta quella trama, di portarsi in Olanda per ottenere maggiori schiarimenti dal conte Gallas, col quale era in istretta relazione, e per condurre in Inghilterra la persona, dalla quale accertava aver avuta casualmente cognizione della congiura. Sennonchè, giunto in Olanda, Plunkett partecipò non essergli riuscito di indurre quella persona a portarsi in Inghilterra, e colà si occupò a cercar modo di ricondurre sul trono il pretendente. Seppe addentrarsi in Utrecht nella

grazia dei plenipotenziari francesi Huxelles e Polignac; entrò più tardi in relazione collo stesso marchese di Torcy, e contemporaneamente serviva di mediatore allà corrispondenza segreta del partito *wigh* colla corte di Hannover. Scoperto però alla fine per quell'avventuriere politico che era, fu abbandonato da ognuno, e cadde nel disprezzo di cui era meritevole.

Eugenio non sospettò le vili accuse che pesavano in segreto su lui, ma le intravvide nel contegno della regina a suo riguardo, e persuaso di nulla avere trascurato per far riuscire la sua missione, e che d'altra parte sarebbe tornato inutile affatto il prolungare la sua dimora in Londra, s'imbarcò a Greenwich per l'Olanda, onde vedere se ivi gli fosse stato possibile di metter riparo alle tristi conseguenze della vergognosa politica, della quale era stato testimonio oculare.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Preparativi per la campagna del 1712. — Eugenio e il duca di Ormond. — Continuano le trattative segrete coll' Inghilterra. — Si iniziano colla Francia. — Cominciano le operazioni di guerra. — Ormond si rifiuta di dar battaglia. — Eugenio si assicura delle truppe ausiliarie agli stipendi degl' Inglesi. — Dichiarazioni dei comandanti di queste. — Presa di Quesnoy. — Ringraziamenti dell' imperatore per questo. — Opposizione fatta dagl' Inglesi. — Invio del conte Strafford al campo. — Gl' Inglesi sono staccati dall' esercito di Eugenio.

Sebbene la missione di Eugenio in Inghilterra fosse andata pienamente fallita, l' imperatore non cessò dal ringraziarne il principe, persuaso com' era che questi l' aveva accettata per pura abnegazione, e nulla aveva trascurato perchè ottenesse esito favorevole. Approvò si fosse trattato ancora in Inghilterra per udire le proposte del conte di Oxford, ma si persuase di leggieri che oramai non vi era più mezzo di rompere le intelligenze del governo inglese colla Francia, e che una cosa sola rimaneva a fare, vale a dire, riprendere la guerra con energia.

Se non che per questo una grave questione doveva prima decidersi, quella del comando superiore dell' esercito nelle Fiandre, dopochè n' era stato allontanato Marlborough. Si temeva fosse difficile col suo successore la buona armonia diventata proverbiale fra il duca ed il principe di Savoia, e che i dissensi fra i due generali potessero tornare dannosi al buon esito della campagna. Sarebbe stato pienamente regolare, e conforme ai principii della gerarchia militare, che il duca di Ormond, il quale pochi mesi prima non era che semplice generale di cavalleria, dipendesse da Eugenio, il quale era tenente generale da ben venti anni,

e da cinque anni generale in capo; ma non era da aspettarsi che a tanto si volesse piegare l'alterigia degl'Inglesi, i quali avrebbero preteso che il duca di Ormond dovesse godere di tutte le prerogative, delle quali era stato in possesso Marlborough.

Eugenio era però lontano dal domandare o dal pretendere a vantaggio suo cosa, la quale potesse dare luogo a dissensi coll'Inghilterra, e si dichiarò pronto a riconoscere nel duca di Ormond il successore di Marlborough in tutte le prerogative, di cui aveva questi goduto. Domandò una cosa sola, cioè che l'esercito fosse diviso in più giuste proporzioni che negli anni precedenti, imperocchè Marlborough aveva comandato sempre forze di gran lunga superiori a quelle che stavano sotto gli ordini suoi. Egli non aveva mai fatte osservazioni in proposito per un riguardo al duca, ma ora ritenne opportuno di far valere le sue ragioni, punto non dubitando che Ormond avrebbe accolta senza difficoltà domanda così discreta, tanto più che fino allora era stato seco lui in ottime e quasi amichevoli relazioni.

Ma ben più che nella condiscendenza del duca di Ormond, sperava il principe nelle buone disposizioni che manifestavano gli Olandesi di voler continuare energicamente la guerra contro la Francia. Eugenio nulla lasciò d'intentato per confermare gli Stati Generali in queste favorevoli disposizioni, ed accolse con riconoscenza le dichiarazioni del gran pensionario, di non vedere ostacolo alla riunione sul capo di Carlo della corona imperiale e di quella di Spagna, e di non nutrire timore di sorta per l'aumento di potenza che ne verrebbe per la casa di Absburgo. Non si nascondeva però il principe che grandi sforzi sarebbero occorsi per mantenere ferma l'Olanda in queste disposizioni, dipendente com'era in tutto dall'Inghilterra.

Sua prima cura, appena giunto all'Aia, fu di dare i provvedimenti opportuni per il concentramento delle truppe,

e per poter entrare presto in campagna, e gli Olandesi rimasero non poco soddisfatti nello scorgere che le loro truppe non sarebbero state come in passato sotto gli ordini del generale inglese, ma bensì sotto quelli del principe Eugenio. Con questa disposizione furono bilanciate le forze dei due eserciti. Prima di recarsi al campo, il principe fece una breve gita ad Utrecht per vedere coi propri occhi a qual punto si trovassero le negoziazioni, ed allo scopo di porre in guardia, contro gl'intrighi dei rappresentanti di Inghilterra e di Francia, i membri del congresso, i quali sarebbero stati facili a lasciarsi aggirare.

Tanto più gli premeva di ottenere questo risultamento, in quanto che la proposta dei Francesi di sospendere le ostilità durante le trattative andava acquistando terreno, ed il principe nudriva fiducia che colle forze, di cui potevano disporre gli alleati, loro avrebbero probabilmente arreso le sorti della guerra, e che intanto una possibile mutazione nell'indirizzo politico dell'Inghilterra avrebbe o rin vigorito la lega, o fatta scendere la Francia a più eque proposte di pace. Contemporaneamente proseguiva Eugenio le trattative segrete che aveva annodate di bel nuovo con Oxford.

Allorquando il principe aveva preso commiato a Londra dal cancelliere dello scacchiere, questi era tornato sull'argomento delle relazioni segrete che avevano avute insieme, ed aveva espresso il desiderio di poterle continuare, anche di lontano. Steingens si offrì di dar corso alla loro corrispondenza, ed Eugenio, giunto appena all'Aia, aveva ricevuto una di lui lettera, nella quale gli manifestava il desiderio del cancelliere di concertarsi coll'imperatore intorno ad alcune condizioni di pace, le quali sarebbero tornate di grande giovamento alla casa d'Austria.

Il principe, per dir vero, non nudriva una grande fiducia in Oxford ed in tutti i suoi raggiri; ad ogni modo non cre-

dette dover respingere addirittura le sue proposte, le quali in nulla impedivano i preparativi per ripigliare le ostilità. Rispose pertanto essere pronto ad udire le proposte che gli si facessero pervenire per mezzo di Steingens.

Queste portavano in sostanza che l'imperatore dovesse acquistare Milano col suo ducato, non che gli stati del duca Vittorio Amedeo, ad eccezione della Savoia, la quale si sarebbe ceduta alla Francia. Le Fiandre sarebbero toccate parte all'imperatore e parte al principe elettore di Baviera, la Spagna al duca di Savoia, Napoli e la Sicilia al re Filippo. Se si fossero potuti prevedere allora gli avvenimenti del decennio successivo, probabilmente queste proposte non sarebbero state respinte quasi con disprezzo. Il recuperare la parte del ducato di Milano ceduta al duca di Savoia, l'acquistare il Piemonte, non erano per certo vantaggi di poco conto; ma ora com'ora ciò era nulla per l'imperatore, il quale da molti anni aveva gli sguardi rivolti unicamente alla Spagna. E che fossero queste proposte serie, si può argomentare dalle istanze fatte da Steingens presso il principe palatino, perchè si adoperasse a farle accettare dalla corte di Vienna, accertando che, secondo ogni probabilità, erano patti intesi già fra la Francia e l'Inghilterra, e che questa li avrebbe fortemente sostenuti.

Non si arrischiò il principe a prendere sopra di sé una risposta a proposizioni di tanta importanza. Mandò a Vienna il suo aiutante generale barone di Hohendorff, il quale godeva di tutta la sua fiducia ed era al fatto di tutte le trattative, affinchè riferisse ogni cosa all'imperatore. Ma, come ben si poteva prevedere, le proposte a Vienna non incontrarono favorevole accoglienza. Di tutti quanti i domini che erasi assuefatto a considerare quali suoi, ottenere soltanto il ducato di Milano ed una parte delle Fiandre, ed in compenso di tutto il rimanente il solo Piemonte, era troppo poca cosa per l'imperatore. Spiacque inoltre sommamente

a questo lo scorgere come l'Inghilterra si arbitrasse di disporre in certo modo de'suoi dominii, ed osservatore rigoroso com'egli era delle forme, non poteva non trovare affatto sconveniente il modo tenuto dall'Inghilterra nella comunicazione fattagli. Si decise pertanto a mandare a Londra il barone di Hohendorff, con incarico d'invitare il conte di Oxford ad esporre anzi tutto con chiarezza le sue idee, e ad indicare con precisione quanto dovesse spettare alla casa d'Austria, quanto a quella di Borbone e quanto al duca di Savoia.

Non eravi dubbio oramai che l'Inghilterra cercava più che altro di guadagnar tempo, ed intanto si credette a Vienna di poter consentire alla proposta che il secondo plenipotenziario francese, abate di Polignac, aveva fatto al conte di Sinzendorff, di trattare cioè direttamente colla Francia. L'imperatore mandò ordine a'suoi plenipotenziari, che si trovavano in Utrecht, di dare ascolto a quanto sarebbe per partecipar loro l'inviato di Francia a nome del suo re, facendo però sentire come l'imperatore si decidesse a questo passo nella fiducia che nulla gli si sarebbe proposto di meno onorevole per la sua casa, e come trattative di tal natura si sarebbero potute condurre più convenientemente a Vienna per mezzo di un agente segreto, che non in Utrecht sotto lo sguardo indagatore di tutti i membri del congresso. Credette Carlo di poter prendere questa decisione, dappoichè l'Olanda e l'Inghilterra si erano fatte lecito di entrare in relazione colla Francia; ma era contemporaneamente deciso a rompere tosto le trattative, qualora gli si proponesse la cessione al re Filippo della menoma parte delle Spagne e delle Indie, imperocchè si teneva vincolato per onore agli Spagnuoli, che per tanti anni erano rimasti fedeli alla sua causa.

Mentre s'intrecciavano per tal guisa le fila intricate di queste varie negoziazioni, più o meno serie, Eugenio si

preparava a battere la sola via, dalla quale sperasse realmente ancora qualcosa, a ripigliare cioè le ostilità contro la Francia. S'incontrò a Tournay col duca di Ormond, ed il 21 maggio 1712 si portavano assieme al campo presso Auchin. Due giorni dopo passarono in rivista l'esercito, ed il principe rimase soddisfatto di scorgere nel duca le migliori disposizioni di condurre la guerra contro la Francia con energia. Eugenio sperava di poter dare una battaglia, e scrisse all'imperatore che avrebbe fatto tutto il possibile per costringere il nemico ad accettarla. Una battaglia vinta difatti, al punto in cui si trovavano i due eserciti, avrebbe avuto una immensa importanza, in quanto che avrebbe permesso agli alleati di penetrare nel cuore della Francia, e di marciare direttamente su Parigi. E se la desiderava Eugenio, grandemente la temevano i Francesi. Allorquando il maresciallo Villars era partito per recarsi all'esercito, il re gli aveva tenuto parola sopra ogni cosa dei provvedimenti da prendersi nel caso disgraziato di una sconfitta. Pareva-gli già di scorgere il suo terribile nemico, Eugenio, avviato verso Parigi, ed aveva dichiarato di voler morire colla spada in pugno, prima di permettergli l'ingresso nella sua capitale. Tuttavia il re, più che nelle sue armi, sperava nel suo recente e zelante alleato, il ministero inglese.

Già da tempo Eugenio nudriva il sospetto che il governo inglese potesse aver dato, o fosse per dare ordine a'suoi generali di non cooperare ad un attacco decisivo contro i Francesi. Le dichiarazioni in contrario del duca di Ormond lo avevano recentemente tranquillato alquanto su questo punto, imperocchè lo riteneva bensì di scarsa capacità, ma nello stesso tempo lo sapeva onesto ed incapace di mentire. E difatti fino a quel momento il duca non aveva ricevuto verun ordine di quella natura; soltanto Bolingbroke gli aveva raccomandato di stare in guardia contro la temerità talvolta soverchia del principe di Savoia, e di

non impegnarsi a dare una battaglia se non quando ci fossero tutte le probabilità di vincerla. Aveva pertanto risposto al principe le sue istruzioni essere identiche a quelle date, prima di lui, a Marlborough, e che avrebbe aderito a qualunque impresa non gli fosse parsa temeraria. Eugenio formò allora il disegno di attaccare il maresciallo Villars ne' suoi trinceramenti e di assediare Quesnoy, e vi si accinse con tanta maggior premura, inquantochè temeva potesse arrivare da un giorno all'altro al generale inglese l'ordine di stare inoperoso di fronte al nemico.

Nella mattina del 26 maggio il principe fece passare la Schelda al suo esercito sopra otto ponti, lasciando al di là il solo generale olandese lord Albermale per tener d'occhio il nemico. Il principe prese posizione presso Haspre, ed il giorno seguente fece riconoscere la strada che si sarebbe dovuta battere per girare l'ala destra dei Francesi, ed essendo quella stata riconosciuta praticabile, il principe decise di prendere col duca d'Ormond, e con i deputati degli Stati Generali, gli ultimi concerti per tentare una azione decisiva.

In quello stesso giorno riceveva da agente fidato un avviso segreto ch'era giunto d'Inghilterra al duca di Ormond l'ordine di non prender parte ad un attacco formale contro i Francesi. Ritenne allora indispensabile obbligare il duca a una dichiarazione franca ed esplicita, per sapere con sicurezza in quali condizioni si trovasse, e si portò immediatamente presso di lui, chiamandovi pure i deputati degli Stati Generali col pretesto di udire la relazione di alcuni ufficiali, che erano stati spediti in ricognizione.

Il principe colà provò con evidenza come la posizione occupata dall'esercito francese fosse tutt'altro che buona; come attaccandolo arditamente si avesse più che probabilità, quasi certezza, di ottenere piena vittoria; come nel caso poi, in cui non si credesse dovere arrischiare una bat-

taglia, fosse indispensabile almeno prendere una buona posizione, la quale permettesse di osservare il nemico, e contemporaneamente assediare Quesnoy e Landrecy, o fors'anco entrambe queste fortezze. Eugenio si era assicurato dappprima dell'assenso dei deputati olandesi, i quali nulla trovarono a ridire su quelle proposte. Il duca di Ormond ascoltò in silenzio l'esposizione del principe, e cercò schermirsi dal dare il suo parere. Stretto però a manifestare egli pure, in caso di tanto momento, la sua opinione, finì per dichiarare di avere ricevuto ordine di non impegnarsi a dar battaglia, e richiesto di volere almeno concorrere agli assedii, dichiarò non poter fare nemmen questo senza chiedere prima istruzioni al suo governo.

Era si adunque avverato il fatto, per cui già da tempo si viveva in inquietudine, e che si era tuttavia sperato non avesse a succedere. Eugenio e gli Olandesi non poterono astenersi di manifestare la loro indignazione. Mossero amari rimproveri al duca pel suo contegno. Eugenio tentò provargli come avesse avuto gran torto ad avvicinarsi al nemico, a prendere posizione fra due fortezze, ed a volere ora tutto ad un tratto starsene inoperoso. Gli rappresentò come tale contegno avrebbe imbaldanzito grandemente il nemico; come Villars avrebbe potuto far battere la campagna dalla sua cavalleria, e rendere così difficile l'approvvigionamento dell'esercito; come la Francia non avrebbe potuto a meno di dimostrarsi più esigente nelle condizioni di pace, scorrendo che la discordia si era introdotta fra gli alleati. Soggiunse, che se poi l'Inghilterra aveva di già conclusa la pace separatamente colla Francia, lo dicesse apertamente, togliendosi da una posizione equivoca e dannosa a tutti.

I rimproveri del principe posero in grande imbarazzo il duca di Ormond, il quale dentro di sè non poteva non dar torto al suo governo, e non sapeva trovar modo di giu-

stificare l'ordine ricevuto. Tacque per non sapere che cosa rispondere.

Intanto il principe ignorava che il fatto accennato da lui come una sua supposizione nei rimproveri al duca si fosse di già avverato, e che l'Inghilterra, mentre, per mezzo dell'abate di Polignac, tentava d'indurre l'imperatore a trattare segretamente colla Francia, fosse già venuta d'accordo con questa. Era chiaro che con ciò non si era voluto far altro che guadagnare tempo, e distrarre l'attenzione dell'imperatore. Allorquando il governo inglese ottenne da Ludovico XIV, non che dal re Filippo, la rinuncia in perpetuo alla corona di Francia, e la promessa, qual pegno di sincerità di questa dichiarazione, della consegna di Dunkerque, non ebbe difficoltà ad andare più oltre. Conchiuse colla Francia una tregua di due mesi, e mandò ordini in conformità al duca di Ormond.

Quattro giorni prima che avessero luogo fra Eugenio ed il generale inglese le spiegazioni, delle quali abbiamo fatto parola, il maresciallo Villars aveva avuto avviso dal re che i Francesi non sarebbero stati attaccati dagli Inglesi. Sotto pretesto di domandare lo scambio del marchese di Alègre, il quale si trovava prigioniero presso gl'Inglesi, il maresciallo scrisse al duca per domandargli se l'ordine di non prendere parte alle ostilità fosse ristretto unicamente alle truppe inglesi, o se si estendesse pure a quelle ausiliarie, le quali si trovavano al soldo dell'Inghilterra; ma non potè ottenere dal duca risposta esplicita, imperocchè trovavasi egli pure al buio su questo particolare.

Intanto la condizione del principe di Savoia si era fatta assai pericolosa, trovandosi egli di fronte ad un nemico poderoso, ed a fianco di un alleato dubbio, sul quale non si sapeva fino a qual punto fare assegnamento, e che poteva da un giorno all'altro passare nel campo opposto. Era mestieri stare in guardia verso l'uno e verso l'altro. Il prin-

cipe, anche in questa occasione, non si mostrò inferiore a se stesso. Previdente, attivo, spedì corrieri a Vienna, all'Aia, ad Utrecht, per recarvi la grave notizia, e domandare istruzioni, nonchè per ottenere si tentasse pur una volta di ritrarre l'Inghilterra dalla via sulla quale si era posta. Al duca di Ormond poi, che aveva chiesto di far cambiare di posizione le proprie truppe, col pretesto che non erano sicure, rispose con un rifiuto riciso, e fece sentire che da quel momento assumeva egli solo il comando.

Non potendo dare, come pure avrebbe desiderato, una battaglia, volle tentare almeno l'assedio di Quesnoy, ed in pari tempo fece passare la Somma e l'Oise ad un corpo di milleduecento cavalli, per incutere lo spavento nell'interno della Francia. Fissò loro l'itinerario che dovevano rapidamente percorrere, avvicinandosi quanto più avrebbero potuto a Parigi, incendiando i paesi dove avrebbero soggiornato. Nè trascurò di trarre tutto il partito ancora possibile dalle truppe del duca di Ormond. Sulle vive istanze del principe, gli Stati Generali avevano spediti loro deputati al campo per fare serie rimostranze al generale inglese, e si riuscì ad ottenere da questo, se non altro, la promessa che avrebbe prestato il suo appoggio ad Eugenio, quando questi venisse ad essere attaccato dal nemico.

Sicuro da questa parte, il principe si confermò nel suo disegno di assediare Quesnoy, e seppe vincere la resistenza a tale proposito degli Stati Generali, provando loro come nelle presenti condizioni il peggio di tutto si fosse il far nulla. L'8 giugno la piazza era totalmente investita, e la direzione dell'assedio venne affidata al generale olandese Fagel.

Eugenio intanto si occupava di chiarire se l'ordine di inoperosità, a cui obbediva il duca di Ormond, si dovesse estendere anche alle truppe ausiliarie, le quali trovavansi al soldo dell'Inghilterra. Era questo un punto importante,

imperocchè, mentre le vere truppe inglesi non superavano i diciotto battaglioni e sedici squadroni, quelle ausiliarie sommarono ad oltre cinquantamila uomini. Componevansi di Prussiani, di Assiani, di Sassoni, di Annoveriani, di Danesi. Eugenio riteneva di poter riposare interamente su questi ultimi due: sugli Annoveriani, perchè la causa del loro principe, erede presuntivo della corona d'Inghilterra, era connessa troppo intimamente con quella degli alleati; sui Danesi, per la piena fiducia che riponeva nel principe di Wurtemberg che li comandava. Era persuaso che questi non sarebbe stato mai per fallire al suo dovere.

Quelli, di cui premeva maggiormente assicurarsi, erano i Prussiani, sia per il loro numero, sia per il loro valore. Eugenio volle interrogarne il principe di Anhalt loro generale, e tuttochè ne ricevesse risposta soddisfacente, stimò opportuno di scriverne ancora a Berlino al re ed al principe reale, di cui apprezzava lo spirito militare, e che sapeva avverso quant'altri mai alla Francia.

Se non che, mentre il principe faceva queste pratiche al campo per assicurarsi il concorso delle truppe assoldate dall'Inghilterra, succedeva colà un avvenimento, il quale non poteva a meno di recare grande ostacolo al proseguimento della guerra contro la Francia. Come era facile immaginarsi, la notizia della dichiarazione fatta dal duca di Ormond aveva cagionato una grande commozione nei due partiti, in cui era divisa l'Inghilterra; ma il risultamento finale non era stato quale si sarebbe sperato a Vienna. L'imperatore sperava che tutta quanta la nazione avrebbe riprovato un fatto tanto contrario all'onore ed a tutti i principii di una leale alleanza, e tanto più lo sperava, in quanto che sapeva avere ricevuto il duca di Ormond ordine di tenere segrete quelle istruzioni, e che era stato costretto a palesarle unicamente per essersi trovato stretto da Eugenio e dai deputati olandesi. Allorquando però la cosa divenne

notoria in Inghilterra, ed il partito *wigh* si decise a prenderne argomento per sbalzare dal seggio i ministri, almeno per costringerli a mutare sistema, questi decisero di far fronte alla tempesta. La proposta di lord Halifax alla camera alta, di un indirizzo cioè alla regina, perchè fosse dato ordine a lord Ormond di prendere parte alla guerra offensiva, fu scartata con ventotto voti di maggioranza, ed uguale proposta incontrò esito ancor più infelice alla camera dei comuni.

Questa vittoria parlamentare animò il governo della regina ad un passo anche più ardito, ed il 17 giugno furono presentate alle due camere le condizioni di pace concertate già colla Francia, le quali consistevano nella ricognizione del diritto di successione al trono nella casa di Hannover; nell'acquisto di Gibilterra e di Minorca; in vantaggi commerciali in Ispagna e nelle Indie; nella privativa della tratta dei neri per trent'anni; e nella demolizione delle fortificazioni di Dunkerque.

La casa di Borbone otteneva le Spagne e le Indie per il re Filippo, contro la sua rinuncia alla corona di Francia. Le Fiandre spagnuole, il ducato di Milano, Napoli e le fortezze sulle coste di Toscana venivano assegnate all'imperatore, e si riservarono deliberazioni ulteriori relativamente alla Sicilia. Il Reno era stabilito per confine dell'impero germanico, dal quale sarebbero staccati Breisach, Kehl e Landau. La Francia si dichiarava disposta ad atterrare le fortezze che possedeva sulla sponda sinistra del Reno, ed al principe palatino era guarentito il possesso dell'Alto Palatinato. Per il duca di Savoia si stabilivano compensi e vantaggi in genere, a cui aveva tutti i diritti cotanto utile alleato.

Dopo qualche contrasto, cotali proposte furono accettate dal parlamento, come avevano preveduto i ministri. Non vi era più ragione di tenere nascosti gli accordi già

presi colla Francia per la cessazione delle ostilità, e l'Inghilterra decise di richiamare non solo le sue truppe, ma tutte quelle ausiliarie ancora che stavano al suo soldo. Fu dato ordine al duca di Ormond di occupare con queste Dunkerque, il quale doveva rimanere nelle mani degl'inglesi, come pegno, fino alla conclusione della pace.

Il duca si accinse tosto alla esecuzione degli ordini avuti, e stimò bene di assicurarsi, prima di ogni cosa, della obbedienza delle truppe ausiliarie, rivolgendosi per il primo al comandante di quelle di Hannover barone di Bulow: sperava di trovare in lui maggiore condiscendenza per i legami che univano il suo principe alla casa reale d'Inghilterra; ma il barone gli rispose, sè ed i suoi soldati non servire per la paga soltanto, ma ancora per l'onore, e che intendevano seguirne le leggi.

Questa risposta era di cattivo presagio per il duca, ma ciò non ostante volle seguitare a tastar terreno, e si rivolse al principe di Anhalt, il quale, sia per la sua capacità personale, sia per il numero delle truppe che comandava, era il generale, di cui premeva maggiormente procacciarsi l'assenso.

Nella sera del 23 giugno il principe di Anhalt si recò al quartier generale di Eugenio, domandò di parlare da solo al principe, e gli narrò che veniva allora appunto dal duca di Ormond, il quale lo aveva fatto chiamare per chiedergli, se, venendo il caso in cui le truppe inglesi si dovessero allontanare, ei le avrebbe seguite, ovvero sarebbe rimasto presso Eugenio coll'esercito degli alleati. La risposta era stata degna del principe e del prode esercito prussiano da lui rappresentato in quello istante. Aveva dichiarato al duca non avere altri ordini dal suo re, se non quelli che gli aveva dato in principio di ogni anno, e che si era fatta premura di eseguire sempre puntualmente, i quali si compendiano in questi: prender parte colle truppe sottoposte

a' suoi ordini a tutte le operazioni militari, per le quali sarebbe stato richiesto, tenendo unicamente di mira il vantaggio della lega.

Furono conformi le dichiarazioni dei comandanti delle truppe danesi e sassoni, ed il principe d'Assia disse che i suoi soldati avrebbero seguito gl'Inglesi unicamente nel caso che si fosse trattato di marciare contro il nemico. Non valsero nè promesse, nè minacce a ritrarre quei prodi soldati dalle vie dell'onore.

Ad onta di tutte queste ripulse, il duca di Ormond ritenne poter tentare ancora un mezzo per eseguire gli ordini avuti dal suo governo. Mandò il generale Lumley al quartier generale di Eugenio, per annunciare al principe ed ai deputati degli Stati Generali aver avuto ordine dal suo governo di conchiudere una tregua col nemico, di occupare Dunkerque, e che pertanto stava per muovere a quella volta colle truppe inglesi e con quelle ausiliarie.

Eugenio rispose al generale Lumley, dover pure il duca di Ormond sapere come un tale passo sarebbe disonestamente contrario ai patti della grande alleanza, i quali stabilivano non potere una delle parti contraenti trattare col nemico all'insaputa di tutte le altre, e tanto meno poi conchiudere una sospensione di armi; disse, che tanto lui quanto i deputati degli Stati Generali non avrebbero mai potuto dare il loro assenso ad un tale atto senza autorizzazione dei loro governi, e per ultimo si scagliò contro il modo d'agire del governo inglese, che non esitò a qualificare d'infame, dimostrando al generale la condizione pericolosa, a cui si sarebbe trovato ridotto l'esercito, quando il duca di Ormond si fosse difatti allontanato.

Chiamati poi a sè il principe di Anhalt, quello di Wurtemberg, non che gli altri comandanti delle truppe ausiliarie, loro fece dar promessa che non si sarebbero allontanati senza il suo assenso, e che avrebbero continuato a durare

saldi nella via del dovere e dell'onore. Il duca di Ormond per sua disgrazia arrivò in quel punto; volle parlare, ma non trovava parole, e quando tentò scusarsi, adducendo l'ordine ricevuto, provandosi a giustificarlo, il principe perdendo il suo sangue freddo usuale lo investì con aspre parole, conchiudendo che chi aveva dato un tale ordine non poteva essere che un ribaldo, il quale meritava perdere il capo sopra un palco infame. I deputati olandesi protestarono anch'essi vivamente, ma il duca tenne fermo ripetendo avere avuto un ordine, e, per quanto ne fosse dolente, non rimanergli altro a fare che eseguirlo.

La condotta dell'Inghilterra aveva irritato profondamente il principe. Non mancarono dipoi i lodatori all'atto di quel governo, ed in particolare a Bolingbroke, per avere fatta cosa utile al proprio paese e proficua al riposo generale d'Europa; ma in quel momento un animo generoso e nobile, qual era quello del principe di Savoia, non poteva provare che ribrezzo per la rotta fede e per le male arti, colle quali si era cercato illudere ed ingannare l'imperatore, mentre si trattava in segreto col nemico comune.

Le severe parole del principe non avevano mancato di produrre una certa impressione sull'animo del duca di Ormond. Egli aveva domandato che si desistesse dall'assedio di Quesnoy, ed il principe aveva risposto col dare ordine di proseguirlo con tutta energia, imperocchè gli premeva far vedere alla Francia, che non tutti gli alleati erano d'accordo nella sospensione delle ostilità.

Sia per la fermezza del principe, sia per il timore di trovarsi abbandonati dalle truppe ausiliarie, sia per il malcontento che si andava manifestando nei soldati inglesi stessi, che Marlborough aveva condotto le tante volte alla vittoria, e che accennavano non volere staccarsi dai loro compagni d'armi, il duca procrastinava di giorno in giorno l'eseguimento degli ordini ricevuti. Aveva fissata

la sua partenza per Dunkerque al 25 di giugno, ma il mese finì senza che si fosse mosso. Fuor di dubbio egli aspettava l'esito delle pratiche che l'Inghilterra stava facendo, per ottenere che le truppe ausiliarie abbandonassero desse pure il campo degli alleati.

Il 1° luglio Bolingbroke chiamò a sè i rappresentanti di tutti i principi, i quali avevano truppe al soldo dell'Inghilterra, e loro dava comunicazione delle relazioni di Ormond su quella che qualificò disobbedienza dei loro generali. Egli conosceva abbastanza il lato debole delle persone colle quali doveva trattare, e loro dichiarò che, quando non si piegassero appieno agli ordini della regina, il governo inglese non solo non avrebbe dato quindi innanzi più uno scellino nè per sussidii ai principi, nè per le paghe alle truppe, ma si sarebbe ricusato pur anco a soddisfare le rate già scadute.

Era questa, come ben si scorge, una patente ingiustizia; ma di ciò non si davano il menomo pensiero gli uomini che reggevano allora l'Inghilterra. Purchè raggiungessero l'intento, ogni mezzo loro pareva buono. Eugenio aveva preveduto da un pezzo che le cose sarebbero venute a questo punto, ed aveva rappresentato all'imperatore, come alla lunga non vi fosse speranza di conservare presso l'esercito le truppe ausiliarie assoldate dagli Inglesi, quando non si offerissero loro per altra via gli stessi vantaggi che fino allora l'Inghilterra aveva loro guarentiti. Aveva rappresentato come l'imperatore soltanto e l'Olanda fra tutti gli alleati fossero in grado di ciò fare; come continuando ad assicurarsi il concorso di quelle truppe vi fosse tuttora speranza di esito felice delle operazioni militari; come continuando a dimostrare fermezza si potesse fare impressione efficace tanto sulla Francia, quanto sull'Inghilterra.

Non contento di tutto questo, Eugenio aveva fatto anche vive istanze al principe elettore di Hannover, della cui

noncuranza ed indifferenza non si sàpeva propriamente dar pace. Fin dall'autunno del 1710 Eugenio e Marlborough avevano manifestato entrambi il parere, che mezzo migliore per richiamare la regina Anna alla causa degli alleati sarebbe stato la partenza del principe di Hannover per Londra, il quale di persona avrebbe potuto rappresentare a Sua Maestà i pericoli della via per la quale si era messa. Se non che questa proposta non era parsa opportuna alla corte di Vienna, la quale aveva ritenuto più prudente che il futuro re si tenesse estraneo affatto alle cose interne del regno, e non si mescolasse menomamente alla lotta dei partiti. Per queste ragioni il principe di Hannover non si era mosso, ma ora Eugenio tornò ad insistere vivamente perchè si portasse a Londra. A lui operoso, intraprendente, l'apatia di quel principe riusciva un vero tormento, e non cessava di rappresentare non esservi un minuto da perdere, non mancare in Inghilterra che una persona autorevole, la quale sapesse e volesse prendere in mano la somma delle cose, nessuno più del principe di Hannover essere adatto a questo ufficio.

Mentre si succedevano questi avvenimenti, che tenevano grandemente sospesi gli animi, Eugenio otteneva la soddisfazione di condurre a buon fine l'assedio di Quesnoy, dal quale i deputati olandesi dapprima e più tardi il duca di Ormond avrebbero voluto si desistesse, e che il principe si era ostinato a voler proseguire. Il 1° luglio fu dato un primo assalto; gli assediati opposero valida resistenza, e fecero scoppiare due mine, le quali cagionarono gravi perdite agl'Imperiali, ma questi riuscirono tuttavia a stabilirsi nelle opere conquistate. Nel mattino del 3 luglio gli assediati fecero scoppiare una nuova mina, ma nel pomeriggio il comandante chiese di poter capitolare, domandando il libero passo per la guarnigione. La domanda fu respinta, e si ripresero le ostilità; ma nel giorno seguente

il comandante generale Labadie offrì di cedere la piazza alle stesse condizioni acconsentite l'anno precedente a Tournay, dove la guarnigione era stata bensì dichiarata prigioniera di guerra, ma aveva ottenuta facoltà di ritirarsi in Francia, con la promessa di non servire più contro gli alleati. Se non che le condizioni, d'allora in poi, erano mutate; non era più tempo di dimostrarsi generosi coi Francesi. Eugenio tenne fermo, e la guarnigione, composta di dieci battaglioni di fanti e di un reggimento di dragoni, dovette arrendersi prigioniera di guerra senza condizione. Venne internata in Olanda, e l'aiutante generale conte Zeil fu spedito a Vienna per recarvi la notizia della presa della fortezza.

Questo lieto avvenimento fu contristato da un sinistro caso. Nello stesso giorno in cui cadeva Quesnoy, il colonnello Saint-Amour, mandato con trecento cavalli a fare una sorpresa al nemico, fu circondato da forze superiori, e dopo essersi difeso valorosamente, e dopo aver avuto circa cinquanta uomini uccisi, dovette arrendersi con circa duecento de' suoi soldati, mentre il rimanente del distaccamento riusciva a mala pena a tornare al campo.

La corte di Vienna era così poco avvezza da qualche tempo a ricevere buone notizie, che quella della presa di Quesnoy vi fu accolta con singolare soddisfazione. L'imperatore, che trovavasi in quel momento a Presburgo per la incoronazione, concepì la speranza che questo lieto avvenimento potesse esercitare una influenza favorevole sull'andamento degli affari in generale, e riconoscendo doverlo unicamente alla perseveranza del principe di Savoia, si affrettò a manifestargliene la sua gratitudine, esprimendogli il desiderio di vederlo presto a Vienna per potergli dimostrare i sensi non solo di stima, ma di affezione che nudriva per la di lui persona.

Appena caduta Quesnoy, il principe non potendo dare,

come pure sempre avrebbe desiderato, una battaglia, e ritenendo nulla fosse più dannoso alla causa degli alleati che l'inazione, propose l'assedio di Valenciennes o di Landrecy. Intanto la sua condizione era divenuta sommaramente pericolosa per l'incertezza, in cui trovavasi tuttora, circa i provvedimenti che sarebbero stati adottati verso le truppe ausiliarie inglesi. Temeva di trovarsi da un momento all'altro di fronte, nel campo nemico, a quei soldati che fino allora avevano combattuto con le sue truppe, e desiderava oltremodo di uscire da uno stato di dubbio assai più dannoso della stessa certezza del male.

Questo dubbio però non doveva durare più a lungo: anche al governo inglese, da un altro punto di vista, premeva essere accertato delle disposizioni delle truppe ausiliarie, e fece notificare ai comandanti di queste il discorso tenuto a Londra da Bolingbroke coi rappresentanti dei loro principi, rinnovando la dichiarazione del rifiuto di continuare a corrispondere i sussidii e le paghe; ma anche questo passo tornò infruttuoso. Quei generali avevano ottenuto nel frattempo istruzioni dai rispettivi governi, i quali ne avevano approvata la condotta, ed avevano loro prescritto di non allontanarsi dall'esercito di Eugenio, e di continuare a prender parte alle operazioni militari. Il re di Prussia inoltre protestò vivamente a Londra contro il contegno del governo inglese. Dichiarò non potersi staccare dalla causa dell'imperatore senza esporsi alla sorte toccata ai principi elettori di Baviera e di Colonia; fece vive istanze alla regina perchè non volesse fallire a'suoi impegni verso gli alleati; e domandò gli fosse pagata la ragguardevole somma di settecentomila scudi che gli era dovuta.

Il governo inglese si era però troppo inoltrato nella disonesta via che aveva preso a percorrere, perchè quelle istanze valessero a ritrarnelo. Bolingbroke, il quale era l'anima di tutte quelle risoluzioni, se la prese contro tutti

coloro che credette avessero avuto parte a farle tornar vane, ed in particolare contro il duca di Ormond, che si accusava di avere mancato di energia. Fu deciso di richiamarlo, e di affidare il comando dell'esercito al conte di Strafford, il quale si trovava in Utrecht nella qualità di rappresentante dell'Inghilterra, assieme al vescovo di Bristol. Versato questi in ogni maniera d'intrighi, lontano da ogni menomo scrupolo sulla scelta dei mezzi, era propriamente l'uomo adatto per condurre a fine quel turpe negozio. Incontentabile per natura, ambiziosissimo, avido di danaro, egli era stato uno dei primi a disertare la causa del ministero caduto, per arruolarsi sotto la bandiera di quello che lo aveva surrogato, e nuovo nella carriera politica vi portava tutto l'ardore e lo zelo degli esordienti.

Si sperava a Londra che sarebbe riuscito a vincere la riluttanza dei generali comandanti le truppe assoldate, e gli si era data istruzione di non restringersi ad agire sopra questi, ma ancora sui rappresentanti in Utrecht dei principi, a cui le truppe appartenevano.

Eugenio fu informato di questi nuovi disegni del governo britannico da persona di fiducia che aveva nel campo inglese, probabilmente dal generale Cadogan, il quale continuava a disimpegnarvi l'ufficio di quartier mastro generale, che aveva coperto già a fianco di Marlborough. Inoltre seppe da Sinzendorff, avere Strafford dichiarato ai deputati olandesi che si sarebbe recato in persona al campo per interrogare nuovamente i generali se intendessero o no obbedire agli ordini dati dal duca di Ormond, e che in caso di rifiuto la regina d'Inghilterra non solo avrebbe cessato dal pagamento di ogni sussidio e dei soldi, ma si sarebbe considerata prosciolta da ogni qualunque impegno con i loro governi, e si sarebbero prese a loro riguardo col duca di Ormond le disposizioni occorrenti.

Sinzendorff poi dal canto suo non si era punto la-

sciato intimorire dalle parole arroganti del rappresentante d'Inghilterra. Aveva dichiarato che Eugenio era nel suo pieno diritto, trattenendo presso di sè le truppe ausiliarie, e ricusandosi di aderire ad un provvedimento, il quale avrebbe avuto per immediata conseguenza il lasciare il rimanente dell'esercito esposto agli attacchi dei Francesi. Aveva soggiunto che non mancavano all'imperatore nè coraggio nè costanza da proseguire da solo la lotta contro la Francia; che se lo aveva fatto Leopoldo con soli trentamila uomini in Italia, ben più lo poteva fare il suo figliuolo, ora che non contava meno di centomila soldati sotto le armi; che in nessun caso poi avrebbe fallito all'onore, conchiudendo una sospensione di ostilità col nemico all'insaputa de' suoi alleati.

Coerenti alle dichiarazioni di Sinzendorff furono gli atti di Eugenio. Non appena ebbe certezza della prossima venuta di Strafford al campo, chiamò di bel nuovo contemporaneamente presso di sè i deputati degli Stati Generali ed i comandanti delle truppe ausiliarie, e richiese da questi ultimi una dichiarazione franca ed esplicita del contegno che intendevano seguire.

Primo a rispondere fu il principe di Anhalt. Disse le istruzioni che aveva avute dal suo re essere conformi alle rimostranze che questi aveva fatte fare a Londra; avere ordine di stare col duca di Ormond sempre quando questi rimanesse al campo, ma ove se ne allontanasse, dovere egli e le sue truppe rimanere presso il principe di Savoia e porsi sotto gli ordini di lui: tali essere le sue istruzioni, e potersi nutrire certezza le avrebbe eseguite alla lettera.

Risposero in senso uguale il generale annoverese Bulow, e quello sassone Bielke, e con tanto maggior merito quest'ultimo, inquantochè, non avendo avuto istruzioni di sorta dal re Augusto, s'era presa interamente la

cosa sopra di sè. Il principe di Wurtemberg, il quale comandava i Danesi, disse non avere neppur lui avuto istruzioni, ma che però non si sentiva di assumere la responsabilità di staccarsi dagl' Inglese, in quanto che le sue truppe erano prive affatto di danaro, e senza la loro assistenza non avrebbero saputo come vivere. Per quanto sconsolante fosse questa dichiarazione, Eugenio non perdette ogni speranza d'indurre il principe a diverso consiglio, ben conoscendo com' egli fosse devoto alla causa dell'imperatore. Il solo, dal quale nulla vi era da sperare, era il comandante delle truppe dell' Holstein generale Berner, che dichiarò aver avuto ordine dal suo principe di non abbandonare gl' Inglese, sempre quando venisse soddisfatto delle paghe e dei sussidii, dei quali disse il principe non poter fare a meno.

Intanto giunse la buona notizia che l'imperatore si era deciso a prendere sopra di sè il pagamento di buona parte delle somme che si era obbligata a corrispondere l' Inghilterra.

Preparatosi così alla venuta di Strafford, Eugenio poteva aspettarne tranquillamente l' arrivo. Si pose d' accordo coi deputati olandesi di non trattare con lui, di procurare di evitarne anche l'incontro, e qualora il duca di Ormond avesse fatta richiesta di un abboccamento, di rispondere con un rifiuto. Nel caso poi, in cui Strafford si fosse recato in persona a far visita al principe od ai deputati, fu deciso di parlargli in tuono energico e tale, da rivelare la ferma intenzione di non cedere alle ingiuste pretese del suo governo.

Non tardarono queste risoluzioni del principe ad essere conosciute al quartier generale degl' Inglese, e parvero avere fatto comprendere a Strafford come poco avesse a sperare da Eugenio, e come fosse mestieri ricorrere ad altri mezzi per ottenere il compimento dei desiderii dell'In-

ghilterra. Per questi motivi evitò un abboccamento col principe, dal quale non poteva al certo ripromettersi esito favorevole, se non che Eugenio volle approfittare della presenza di Strafford al campo, per procurare di portare le cose una volta ad una soluzione.

Mandò l'aiutante generale conte Mollart al duca di Ormond per annunciargli che il 16 luglio di buon mattino l'esercito avrebbe abbandonate le sue posizioni attuali per intraprendere nuove operazioni militari, richiedendolo di prendervi parte, e di concertarsi prima all'uopo col principe.

Una tal richiesta pose il duca di Ormond nel più grande imbarazzo. Punto non ignorava doversi oramai considerare come fallito lo scopo del suo governo di staccare le truppe ausiliarie dalla causa degli alleati; ma oltre a ciò gli davano grande pensiero gli spiriti d'insubordinazione, che si andavano manifestando apertamente nelle truppe inglesi stesse. Era difatti cosa naturale che un esercito, avvezzo da vari anni ad essere guidato alla vittoria da un valente capitano com'era Marlborough, si piegasse a malincuore alla parte meramente passiva, a cui lo voleva ora ridurre il duca di Ormond. Il malcontento fra gli ufficiali ed i soldati era così profondo, che Eugenio pensava che se fossero comparsi in quello istante il principe di Hannover od il suo figliuolo, l'intero campo inglese sarebbe rimasto al campo degli alleati.

Il 15 luglio, a sera inoltrata, il generale Cadogan venne a dire che il duca di Ormond avrebbe fatto conoscere la sua risposta nel giorno seguente. Eugenio rispose tronco, che fino dalle quattro del mattino lo avrebbero potuto trovare all'ala sinistra dell'esercito. All'alba del 16 fu dato il segno della partenza, e l'esercito si pose in marcia fra le quattro e le cinque. Eugenio ebbe la soddisfazione di vedersi seguito da pressochè tutte le truppe ausiliarie, dagli Annoveriani, dai Sassoni, dai Prussiani

e dagli stessi Danesi, i quali ultimi lo riempirono di particolare gioia, imperocchè non erane ben sicuro. Il principe di Wurtemberg, rimasto sempre privo d'istruzioni, aveva presa quella grave risoluzione di propria iniziativa. Non rimasero presso il duca di Ormond che il piccolo corpo dell' Holstein, ed un reggimento di dragoni di Liegi.

Nella stessa ora quasi usciva il generale inglese dal suo campo, ma in vece di marciare, come il principe, nella direzione del nemico, prese a battere quasi in ritirata alla testa di dodicimila uomini all'incirca, avviandosi per la strada verso Douai. Fu, per dir vero, triste assai questo distacco di truppe, le quali erano state così a lungo compagne nelle fatiche e nei pericoli della guerra, come nelle vittorie! I soldati erano profondamente commossi ed i pochi rimasti delle truppe ausiliarie talmente irritati contro gl'Inglesi, che fu forza impedire che comunicassero fra loro, per timore non venissero alle mani. La minaccia principalmente di sospendere il pagamento dei sussidii e del soldo, qualora si fossero allontanati, li aveva offesi talmente al vivo nell'anor proprio, che si temeva volessero impadronirsi della persona del duca di Ormond, per serbarla quale ostaggio o per prendere vendetta del contegno tenuto verso di loro.

Nè più favorevoli erano le disposizioni d'animo dei soldati inglesi. Il duca credeva che avrebbero provata soddisfazione nel trovarsi sottratti alle fatiche ed ai pericoli di una lotta che durava da tanto tempo; ma non tardò molto ad essere disingannato. Allorquando, ultimata la prima marcia, dovette annunciare ad ogni reggimento la tregua stabilita, ebbe campo a conoscere quali fossero i veri sentimenti del suo esercito. Si durò fatica grande a provocare il triplice evviva, che, secondo le costumanze dell'esercito britannico, doveva far seguito a quella partecipazione, e si udirono invece fischi ed imprecazio-

ni. Narra un grave storico inglese di quel tempo, che i soldati tutti diedero prove di profondo malcontento. Se ne videro alcuni che si strapparono i capegli e le divise, impreccando contro il loro generale e contro il governo. Gli ufficiali di ogni grado, vergognosi della parte che loro si faceva rappresentare, stavano rinchiusi nelle loro tende, evitando di trovarsi insieme. Molti disertarono le proprie bandiere, ed entrarono al servizio degli alleati; molti altri rinunciarono alla carriera delle armi, riducendosi a vita civile, ed allorquando udivano il nome di Marlborough, ricordavano con orgoglio i gloriosi giorni trascorsi, ed i loro occhi si empivano di lagrime.

Il duca di Ormond avvilito, sconsortato, continuò la sua triste marcia, considerato come aperto nemico da tutti coloro che erano stati fino a quel punto alleati dell'Inghilterra. A Bouchain, a Tournay, a Douai, i commissari olandesi chiusero le porte in faccia agl'Inglesi, e non vollero loro permettere l'ingresso in città. Contemporaneamente il re di Francia muoveva rimprovero all'Inghilterra di non avere mantenuta la sua parola, per essere le truppe ausiliarie rimaste al campo degli alleati, e ricusò di consegnare Dunkerque. Il duca di Ormond senza trovare un punto dove ricoverarsi, col timore della vendetta degli alleati, tenuto in sospetto dai Francesi, non sicuro delle sue stesse truppe, non poté far altro che riparare a Gand ed a Bruga, e prendere ivi stanza. Fu questa propriamente una pagina vergognosa di storia militare.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Ulteriori operazioni di guerra di Eugenio. — Sue relazioni cogli Olandesi e colle truppe ausiliarie. — Il maresciallo Villars attacca lord Albermale. — Questi è battuto e fatto prigioniero. — Eugenio prende le sue difese. — Perdita di Saint-Amand e di Marchiennes. — Proposte di Eugenio contrastate dagli Olandesi. — Perdita di Douai e di Quesnoy. — Termina la campagna. — Trattative di Eugenio all'Aja. — Mutazioni nella politica dell'imperatore. — Morte di Wratislaw. — Il principe Antonio Floriano di Liechtenstein. — L'imperatore si decide a continuare la guerra. — Pace di Utrecht.

Mentre al campo inglese succedevano gli avvenimenti che narrammo testè, Eugenio era rimasto fermo nel suo proposito di riprendere l'offensiva, malgrado la notevole diminuzione delle sue forze, ritenendo potere, con questo mezzo soltanto, tener testa all'azione combinata della Francia e dell'Inghilterra, e costringerle ad offerire condizioni di pace accettabili. Fin dal 17 luglio mandò il principe di Anhalt ad investire Landrecy, e portò il suo quartier generale a Querimaing, prendendo col suo esercito una posizione atta a coprire l'assedio.

La tregua intanto conchiusa cogli Inglesi aveva permesso al maresciallo Villars di ritirare le guarnigioni da tutti i punti che non erano minacciati da vicino, e di accrescere la forza del suo esercito. Passò il 18 luglio la Schelda presso Cambray per avvicinarsi al principe, il quale mantenne la sua posizione, colla diritta appoggiata a Denain ed a Marchiennes, la sinistra alla Sambre ed il centro protetto dalla Schelda.

Per mala sorte i deputati olandesi, per risparmio di spesa, non avevano voluto consentire al trasporto del magazzino e dei depositi principali da Marchiennes, il quale si trovava a non meno di nove ore di distanza dalla for-

tezza assediata. Eugenio avrebbe voluto portarli a Quesnoy, ma non lo potè ottenere. Non gli rimaneva quindi altro a fare che assicurare le sue comunicazioni fra Denain e Marchiennes; alla qual cosa vegliò con particolare premura, facendo anche costruire fortificazioni provvisorie di terra. Pose quattromila uomini a Marchiennes, ed undicimila sotto il comando del generale olandese lord Albermale nel campo di Denain, per proteggere quei dintorni dalle sortite che i Francesi avessero per avventura potuto fare dalle fortezze di Condé e di Valenciennes.

Ad onta di tutto ciò il principe non era tranquillo. Scorgeva pericolosa la sua posizione, e comprendeva benissimo come non vi si sarebbe potuto sostenere a lungo per mancanza di un valido punto di appoggio. Inoltre non era pienamente soddisfacente lo spirito dell'esercito. Le truppe ausiliarie si erano acquistate, per dir vero, un gran merito, staccandosi dal duca di Ormond e rimanendo col principe; ma con questo passo si erano formata un'idea esagerata della loro importanza, sollevavano pretese, ed erano, le prussiane in particolare, difficili a comandare, e non sempre disposte alla obbedienza.

Gli Olandesi poi erano quelli che davano maggior fastidio al principe. La presenza dei loro deputati al campo era stata infelicissima invenzione. Non sempre rendevano i servizi che Goslinga aveva prestati a Malplaquet, ed anzi erano il più sovente un vero imbarazzo per i generali che li avevano al fianco. Ignari affatto di cose di guerra, ed ammessi ciò non ostante a sedere ed a dare voto nei consigli, erano costretti a farsi spiegare e dar conto delle cose prima di quelli dai loro generali, e quando si allargava la discussione, o sorgeva qualche nuova proposta, non sapevano più che dire, ed erano un vero intoppo.

Ben si può comprendere quanto dovesse riuscire ingrata ad un capitano distinto, com'era il principe di Savoia,

la presenza di siffatti consiglieri sempre inutili, non di rado dannosi. In fino a tanto che Marlborough era stato presente, il buon accordo che aveva regnato sempre fra i due generali, aveva, per così dire, ridotto a nulla la parte dei deputati olandesi. Ma ora, dopo il contegno assunto dall'Inghilterra, ben comprendendo il governo batavo come senza il suo appoggio non sarebbe stato possibile all'imperatore di proseguire la guerra, i suoi rappresentanti al campo si erano resi così molesti al principe, che, mettendo fuori pretese d'ogni sorta, questi aveva protestato non avrebbe fatta più un'altra campagna con a fianco questi fastidiosi tutori e consiglieri. Per questa li tollerava con pazienza, dandosi ogni cura per vivere seco loro in buona armonia, cedendo spesso alle loro domande, come avvenne disgraziatamente quando richiesero che non fossero tolti i magazzini ed i depositi da Marchiennes.

Non era sfuggito ai Francesi come dopo la partenza degl' Inglesi le condizioni di Eugenio fossero peggiorate. Difatti non aveva perduto soltanto dodicimila uomini, ma era rimasto maggiormente in balia di coloro che contrastavano alle sue risoluzioni, ed inceppavano i suoi movimenti. Villars ebbe ordine di approfittare di queste condizioni favorevoli, e di tentare di liberare Landrecy, e lo seppe fare con energia ed avvedutezza.

Il 20 luglio esegui una ricognizione della posizione d'Eugenio dietro la Sella, ma la trovò troppo forte per poterla attaccare con speranza di successo. Ritenne pure essere troppo avanzati di già i lavori attorno a Landrecy per poter disturbare l'assedio direttamente, e pertanto si decise a costringere il nemico indirettamente a levarlo, attaccando Denain e Marchiennes, e distruggendo i magazzini esistenti in quest' ultima località. Questo disegno era stato proposto dal maresciallo Montesquiou, ed il duca di Villars prese seco lui gli accordi opportuni per mandarlo ad effetto.

Trattavasi di far credere al principe Eugenio che si volesse liberare Landrecy, sperando che in questa supposizione egli si decidesse a portare le sue forze in vicinanza maggiore della piazza assediata ed a sguarnire Denain. Fu serbato pertanto il più rigoroso segreto, e data ogni disposizione per far credere al principe che lo si volesse attaccare nelle sue linee. Il piano d'attacco si tenne occulto fino all'ultimo momento anche ai principali ufficiali superiori, a segno che il tenente generale Albergotti si sforzava a dissuadere il maresciallo Villars dal muovere contro le posizioni di Eugenio, che non riteneva espugnabili.

Il 22 luglio Villars si pose in marcia risalendo la Sella, e spargendo la voce che muoveva a liberare Landrecy. Per dar maggior credito a questa supposizione aveva mandato il generale Coigny con trenta squadroni sulla Sambra. Aveva poi comandato al conte Broglie di avanzarsi con quaranta squadroni sulla Sella, di occupare tutti i passi del fiume e d'impedire il varco a qualunque pattuglia ed anche a qualsiasi soldato isolato, che avesse potuto recare notizia ad Eugenio dei movimenti dell'esercito francese. In pari tempo aveva mandato il generale marchese Vieux Pont con trenta battaglioni per gettare ponti sulla Schelda a Neuville fra Bouchain e Denain. Teneva dietro il generale Albergotti con venti battaglioni, quindi veniva il rimanente dell'esercito, su cinque colonne.

Le disposizioni del maresciallo non valsero però a nascondere del tutto al principe la marcia dell'esercito francese. Egli seppe che il nemico si era mosso, e dove si trovava la sera del 23; ma non riuscì a spiegarsi esattamente lo scopo dei di lui movimenti, se diretti cioè a liberare Landrecy, ovvero ad attaccare le sue linee. Se non che tale incertezza non doveva durare a lungo.

Il generale Vieux Pont arrivava il 24 di buon mattino a Neuville, e gettava immediatamente tre ponti sulla

Schelda. Non tardavano a raggiungerlo, prima il conte di Broglie colla cavalleria, quindi il duca di Villars con tutto l'esercito, e tosto passarono il fiume. La linea, poca validamente trincerata fra Louches e Denain, fu presa senza difficoltà, ed il maresciallo condusse il suo esercito in ordine di battaglia contro il campo che sorgeva presso quest'ultimo villaggio.

Lord Albermale, che vi comandava, ad onta del suo titolo nobiliare inglese era olandese per nascita. S'era chiamato dapprima van Keppel, ed apparteneva a famiglia distinta della Gheldria. Caldo partigiano di Guglielmo d'Orange, lo aveva seguito in Inghilterra, ed aveva ottenuto ivi il titolo di conte di Albermale. Ora serviva nella sua antica patria in qualità di tenente generale, e comandava le truppe che l'Olanda aveva mandate in campo contro la Francia.

Pare che Albermale sia rimasto al buio fino all'ultimo momento intorno ai movimenti dei Francesi, ed al loro passaggio della Schelda. Eugenio stesso non ne ebbe certezza prima delle sette del mattino del 24, e tosto fece annunciare al conte di Albermale che si sarebbe mosso in suo soccorso. Intanto Albermale aveva ricevuto dal generale Bothmer informazioni intorno ai movimenti dei Francesi, e per mezzo del segno concertato dapprima di sei colpi di cannone aveva rese avvertite le guarnigioni di Marchiennes, di Bouchain e di Saint-Amand dello avvicinarsi del nemico, e richiamata al campo la sua cavalleria. Aveva dato incarico al generale Saint-Croix di prendere posizione con sette squadroni alla sua destra, di fronte a Valenciennes, per osservare la guarnigione di questa città, che si scorgeva sopra una piccola altura. Tentò con sedici altri squadroni di mantenere libere le sue comunicazioni con Marchiennes, ma non essendovi potuto riuscire per la prevalenza delle forze francesi, li richiamò tosto al campo.

Erano circa le dieci del mattino, allorquando Eugenio,

in compagnia di parecchi altri generali, arrivò presso Albermale. Egli visitò la linea guernita dalla fanteria e richiamò la cavalleria, che, rimasta al di là della Schelda, non era oramai più di veruna utilità, e scorrendo come per lo scarso numero della fanteria non fosse possibile coprire tutta la linea, o rimanessero troppo esposti sei battaglioni che erano sulla diritta, li richiamò in tutta fretta.

Villars intanto aveva continuato ad avanzarsi in perfetto ordine di battaglia, colla fanteria in prima e colla cavalleria in seconda linea. Tirava di quando in quando qualche colpo di cannone, i quali però, siccome avviene delle artiglierie quando sono in moto, recavano poco danno al nemico. Giunto alla distanza di cinquanta passi dai trinceramenti fu accolto con vivo fuoco. Eugenio nell'allontanarsi dal campo per recarsi a sollecitare la venuta delle sue truppe aveva raccomandato caldamente al conte di Albermale di tenere fermo, per dargli agio di arrivare e prendere alle spalle i Francesi, i quali si sarebbero per tal guisa trovati fra due fuochi. Non si può fare colpa al generale olandese di non avere dato le disposizioni richieste dalla solennità dell'istante, ma non fu assecondato dalle sue truppe, le quali mancarono di fermezza e di costanza. L'impeto principale dei Francesi fu diretto contro il centro, dove stavano le truppe olandesi, le quali non opposero che debole resistenza. I trinceramenti erano poco elevati, formati per lo più di ciottoli, i quali rotolando al basso riempivano il fosso ed agevolavano la salita. I Francesi li superarono con rara intrepidezza, muovendo all'attacco alla baionetta contro gli Olandesi, i quali dopo pochi minuti si sbandarono, abbandonandosi alla fuga in ogni direzione; nè valsero a fermarli ed a riordinarli gli sforzi di Albermale e degli altri generali. Volle Albermale ancora tentare di gettare alcuni battaglioni della sua diritta nel villaggio di Denain per ivi difendersi, ma era troppo tardi. Venne circondato e

fatto prigioniero, e pari sorte toccò ai generali imperiali di Sickingen, di Zobel e di Dalberg, mentre i generali olandesi, conte Dolina e conte Carneli, cercando passare a nuoto la Schelda per salvarsi, vi perirono annegati.

Riuscì profondamente dolorosa al principe la debolezza, per non dir peggio, delle truppe olandesi, la quale gli tolse di poter arrivare in tempo, e di ottenere un successo che a lui pareva sicuro. I fuggiaschi si precipitarono talmente compatti in piena rotta sul ponte della Schelda presso Denain, su cui le truppe di Eugenio avrebbero dovuto passare, che quello si ruppe, e non rimase al principe che stare dall'opposta sponda, spettatore inoperoso di tanta sconfitta. Solo gli riuscì di poter accogliere nelle sue file tutta quanta la cavalleria, la quale stava nel campo presso a Denain, come pure di salvare buona parte dei bagagli.

Questa sconfitta riuscì senza dubbio sensibilissima al principe, soprattutto nelle gravi condizioni presenti della lega; ma egli non se n'esagerò punto le conseguenze, tanto più che buon numero dei soldati sbandati, o scomparsi, ritornarono nei giorni successivi sotto le bandiere. In Olanda però questo infelice avvenimento, appunto quando s'incominciavano a concepire di nuovo buone speranze, destò grande agitazione. Come sempre avviene in tali congiunture, si volle ad ogni costo trovare una vittima, su cui far ricadere la colpa; e l'indegnazione pubblica si scagliò contro il conte di Albermale, che il principe durò assai fatica a difendere, sostenendo avere egli fatto il dover suo, e che non era giusto tenerlo responsabile della fiacchezza dimostrata dalle sue truppe nel momento dell'azione.

Intanto il male era accaduto, e non rimaneva altro a fare che cercare di attenuarne le conseguenze. Eugenio chiamò a sè i deputati olandesi, e cercò di rialzarne l'animo depresso, e d'inspirare loro risoluzione e coraggio, dimostrando come dal punto di vista politico, non

meno che militare, importasse continuare la lotta e non rinunciare all'assedio di Landrecy. Disse che dal punto di vista politico il battere in ritirata avrebbe avuto per immediata conseguenza dare sempre più forza al partito, già abbastanza numeroso, che voleva la pace a qualunque costo; dal punto di vista militare, poi, un movimento retrogrado sarebbe stato dannoso, portando le truppe in contrade esauste da lunga guerra, dove sarebbe stato malagevole provvedere alla loro sussistenza; che del resto la sconfitta di Denain non aveva poi tanto peggiorate le condizioni della guerra, e che solo si trattava di trovare stanza più vicina, più adatta, più sicura, alle munizioni ed ai magazzini.

Le parole del principe furono così energiche, così stringenti, che ne rimasero scossi i deputati olandesi, per quanto fossero allora più che mai timidi e meticolosi. Uno solo fra questi, van Hop, credette di poter sollevare qualche difficoltà, ma gli altri furono unanimi nel dichiarare doversi secondare le proposte del principe. Si decise che sarebbesi sostenuta l'offensiva, proseguito l'assedio di Landrecy, e spedito uno dei deputati, van Vegelin, a Mons, per procacciare di là quanto occorreva in viveri e munizioni.

Villars pure dal canto suo non era stato inoperoso, e si era affrettato a trarre profitto della vittoria ottenuta. Si rese padrone fin dal 26 di luglio di Saint-Amand e di Mortagne, e quello che fu ben più importante, tre giorni dopo la stessa Marchiennes, principale piazza di deposito degli alleati, cadde nelle mani dei Francesi.

Queste ultime perdite accrebbero la timidità già soverchia dei deputati olandesi, e li resero irremovibili ad ogni nuova istanza del principe. Invano egli tentò persuaderli come una ritirata peggiorerebbe la causa degli alleati più che la stessa vittoria ottenuta dal nemico; come l'unico mezzo d'impedire al maresciallo Villars d'inoltrarsi

nelle Fiandre fosse appunto quello di mantenersi sui confini francesi. Invano tentò dimostrare loro come in guerra le probabilità maggiori siano sempre per chi prende l'offensiva. Nulla valse a vincere i timori degli Olandesi. Essi vedevano di già i Francesi padroni di tutte le fortezze che proteggevano la loro frontiera, e non solo non si lasciarono indurre a concedere che l'esercito potesse avanzarsi più oltre, ma richiesero anzi che si avvicinasse a difesa delle fortezze minacciate.

Il principe si vide costretto a cedere alle loro istanze, e diede le disposizioni occorrenti per cominciare il movimento retrogrado, e sarà facile immaginarsi quale dovette essere il suo malcontento, quando, postesi appena le truppe in marcia, gli si presentarono i deputati olandesi a richiedere si sospendesse la ritirata. Avevano parlato nel frattempo con parecchi ufficiali, ed avendoli trovati concordi tutti a sostenere l'avviso del principe, avevano mutato essi pure di opinione. Ma Eugenio non volle udirne più a parlare; disse non intendere di mutare disposizioni ad ogni istante, e presa una volta una risoluzione volerla mandare ad effetto. E tanto più si confermò in questo suo avviso, scorgendo come gli tornasse ogni giorno più malagevole proseguire la lotta. Le sue forze erano diminuite per i soldati rimasti prigionieri a Denain, a Marchiennes, e nelle altre piccole fortezze cadute nelle mani dei Francesi; mentre per contro Villars, dopochè nulla più aveva a temere dagl'Inglese, aveva chiamato presso di sé le truppe sparse nelle varie guarnigioni, ed il suo esercito era oramai superiore di ventimila uomini a quello del principe di Savoia.

Inoltre la composizione di questo suo esercito era ben diversa da quella dell'esercito comandato dal principe. L'esercito francese, formato di volontari appartenenti tutti ad una stessa nazione, sudditi tutti di uno stesso re, era

omogeneo, compatto, facile a comandare, pronto ad obbedire. Ben diversa era la condizione del principe, il quale si trovava, come scriveva all'imperatore, colle mani legate ad ogni istante, ed inoltre gli davano pensiero i progressi che le idee pacifiche andavano facendo di giorno in giorno in Olanda, dove era persuaso che, ottenuti una volta i vantaggi che si richiedevano per il commercio, ed una frontiera sicura contro la Francia, non vi sarebbe stato più un solo olandese che avesse consentito a continuare la guerra.

Ed anche gli altri alleati cominciavano essi pure a vacillare, e più di tutti il re di Prussia, il quale scorgeva oramai che l'imperatore per la strettezza delle finanze non era in grado, e l'Olanda non era punto disposta a concedergli il compenso che gli si era fatto sperare, per la cessazione dei sussidii dell'Inghilterra. Anche i Danesi ed i Sassoni cominciavano a manifestare poco buone disposizioni, e tanto maggiore obbligo correva al principe riguardo a questi, inquantochè si erano piegati unicamente a staccarsi dagl'Inglesi, ed a rimanere presso l'esercito alleato, contro la promessa che l'imperatore e l'Olanda avrebbero provveduto al soldo delle truppe. Il principe non cessava d'insistere perchè si mantenesse agli uni ed agli altri la parola data; si affaticava a dimostrare le funeste conseguenze, che non potevano a meno di sorgere, quando si fosse fallito agli impegni contratti; ma l'imperatore non poteva pagare, l'Olanda non lo voleva, ed intanto il malcontento e l'insubordinazione si andavano allargando fra le truppe ausiliarie.

Per contro il morale di quelle del duca di Villars erasi andato rialzando, con quella facilità, tutta propria dei Francesi. Era risorta fra questi la fiducia nella vittoria, che ha tanta parte nella forza di un esercito, ed il maresciallo ne seppe approfittare. Dopo avere presa Marchien-

nes, si era accinto ad assediare Douai. Fortificatosi pertanto in assai buona posizione, aveva posto mano ai lavori d'approccio contro la fortezza, la quale era occupata dal generale conte Hompesch con nove battaglioni.

Liberare Douai, e dare contemporaneamente una battaglia, tale era lo scopo a cui tendevano gli sforzi di Eugenio, persuaso che, senza un gran colpo, non si potevano migliorare le condizioni della lega, che oramai volevano al peggio. Il principe s'era stabilito a Chateaulieu, e, dopo avere riconosciute diligentemente le posizioni del nemico, propose ai deputati olandesi un piano di attacco, dal quale si riprometteva esito felice, e si adoperò, per quanto potè, a farlo accettare. Ma nulla valse a vincere la timidità abituale dei rappresentanti del governo batavo. Non vollero per nessun conto acconsentire che si arrischiassero le sorti della lega in una battaglia. Il principe cercò di ottenere che acconsentissero almeno a tentare la liberazione di Douai, ma neanche di questa vollero sapere, e ritenendo che nella prossima pace quella città non sarebbe loro rimasta, non vollero darsene pensiero. Principale oppositore di ogni disegno del principe era uno fra i deputati, van Hop, rappresentante di Amsterdam, il quale, ben sapendo quanto inclinasse alla pace quella città ricca e commerciante, dimostravasi sempre avverso ad ogni operazione militare, usando per soprappiù nella discussione modi e forme di tale vivacità, da riuscire molesto agli stessi suoi colleghi. Ad onta di tutto ciò, il principe non perdeva ancora la pazienza.

Fece nuove proposte per non assistere, a così dire, colle armi al piede ai progressi del nemico, e non avendo potuto ottenere che gli Olandesi provvedessero alla liberazione di Douai, suggerì di compensare almeno la perdita di questa fortezza coll'impadronirsi di un'altra, ed additò come opportuna Maubeuge. Disse doversi prima provve-

dere Lilla, Menin e Tournay di bastante guarnigione, approvvigionarle di viveri e munizioni, quindi agire contro Maubeuge. Soggiunse non essere difficile la presa di questa fortezza occupata da scarso presidio; essere assicurati per via di Mons gli approvvigionamenti e le comunicazioni colle Fiandre; le artiglierie pesanti trovarsi di già a Quesnoy, non esser quindi difficile il farle venire a Maubeuge; esservi tempo bastante a fortificarsi, mentre il nemico era tuttora occupato sotto le mura di Douai. Disse, per ultimo, importare moltissimo la presa di Maubeuge, inquantochè signoreggiava questa il territorio fra la Mosa e la Sambra, di dove il nemico traeva i suoi foraggi, i quali sarebbero venuti a disposizione dell'esercito alleato che già grandemente ne abbisognava, ed a cui premeva assicurare l'approvvigionamento per l'inverno.

Le cose esposte dal principe erano di tanta chiarezza, di tanta evidenza, che gli stessi deputati olandesi non poterono trovarvi formalmente che ridire. Ma, decisi oramai a non voler fare cosa alcuna, cercarono di schermirsi con dubbi, con pretesti. Dissero che Lilla, Tournay e Menin non parevano loro bastanti piazze di deposito per assicurare il buon esito di un assedio; cercarono di provare come non fosse neanco facile lo approvvigionarle. A quel punto il principe finì per perdere la pazienza, e, sorgendo con impeto, dichiarò ai deputati che a quel modo non era possibile far la guerra; che nessun generale, per quanto capace, avrebbe potuto durare al comando di un esercito, quando si vedesse ad ogni passo inceppato nelle sue disposizioni, ed impedito di approfittare anche delle più favorevoli occasioni che si presentassero. Contemporaneamente scrisse all'imperatore che a quel modo non si andava avanti, e che le cose non potevano a meno che volgere alla peggio.

Così avvenne di fatti. Il generale Hompesch, abbandonato a se stesso, fece una onorevole difesa; ma l'8 di

settembre gli fu forza cedere Douai al nemico, rimanendo prigioniera di guerra la guarnigione. Allora il maresciallo Villars, a norma di quanto Eugenio aveva accennato in prevenzione ai deputati olandesi, si rivolse contro Quesnoy, dalla quale non distava che di una o due marcie, e presa posizione davanti alla città, protetto dal corso dell'Honeau, diede principio ai lavori dell'assedio.

Eugenio volle tentare ancora una volta di opporsi ai progressi del nemico, nutrendo speranza di potere, almeno ancora una volta, indurre i suoi alleati, stanchi e meticolosi, a prendere una risoluzione virile. Si pose in marcia per accostarsi ai Francesi, e l'11 settembre 1712 era giunto sui confini del bosco di Sart, dove tre anni prima aveva mietuto allori nella giornata di Malplaquet, e ne fece menzione nello scrivere di là all'imperatore. Disgraziatamente i tempi erano mutati. Allora il principe poteva seguire liberamente le proprie ispirazioni, ora doveva dipendere dai deputati olandesi. Instò nuovamente presso di questi per rimuoverli dalla loro inerzia. Rappresentò loro come si trovasse l'esercito alla portata del nemico; come con una marcia avrebbe potuto raggiungerlo e costringerlo ad accettare battaglia, e come sarebbe stata questa vantaggiosa non dal lato militare soltanto, ma anche sotto il punto di vista politico; come tutto vi fosse da guadagnare venendo alle mani con i Francesi, e poco da perdere, poichè o si vinceva, ed allora si sarebbe ridotto il nemico nella condizione, in cui si trovava al principio della campagna; o si perdeva, ed allora non avrebbe questo potuto proporre condizioni di pace peggiori di quelle, intorno alle quali si erano già messe d'accordo la Francia e l'Inghilterra.

Tutte queste ragioni erano tanto vere, che non poterono a meno di produrre una certa impressione sui deputati; ma essi dichiararono che non erano in grado di dare

una risposta, prima di averne conferito coi loro generali. Furono questi chiamati a consiglio dal conte di Tilly. Gli stessi deputati intervennero alla seduta, che durò parecchie ore; finita questa, essi riferirono al principe che i generali avevano trovato il suo piano di esecuzione pressochè impossibile. Il principe dichiarò che da quell'istante riteneva perduti tutti i vantaggi acquistati in principio della campagna; e che non rimaneva oramai altro a fare se non coprir Lilla, Mons e Tournay, non che le altre fortezze, le quali trovavansi nell'interno delle Fiandre. Soggiunse poi che, dovesse durare la guerra ancora un secolo, non avrebbe mai più accettato il comando dell'esercito, se non si fosse deciso in modo invariabile, in principio di ogni campagna, se s'intendeva prendere l'offensiva, ovvero restringersi unicamente alla difesa, e se non lo si fosse lasciato solo, libero e padrone di fare quanto avesse ritenuto più opportuno.

Villars non perdette quel tempo, in cui Eugenio fu costretto a rimanere colle mani legate, come solevasi esprimere, spettatore inerte dei progressi del nemico. Lavorò a rendere inespugnabile il suo campo di fronte a Douai, ed il principe dovette restringersi a recargli qua e là qualche molestia per mezzo delle truppe imperiali, che erano le sole sulle quali potesse contar veramente. La cavalleria imperiale, e quella danese pure, fecero subire qualche perdita ai Francesi; ma furono fatti isolati, i quali non potevano avere influenza sul corso ulteriore della guerra. Il generale olandese Ivoy, che comandava la guarnigione di Quesnoy, fece, per dir vero, da principio buona difesa; ma, rallentatasi a poco a poco la sua energia, finì per arrendersi il 5 ottobre, ottenendo per sè e per la guarnigione i patti stessi che Eugenio aveva acconsentiti ai Francesi, allorchando s'era impadronito alla sua volta della fortezza.

Prima ancora che cadesse Quesnoy, il maresciallo

Villars prese ad assediare Bouchain, e fu forza ad Eugenio di vederla cadere nelle mani del nemico senza poterla soccorrere. Scarso compenso a queste perdite fu l'acquisto, fatto per sorpresa dalla guarnigione di Ostenda, del piccolo forte di Kuache.

La campagna volgeva al suo termine. Ad entrambi i generali in capo premeva di deporre le armi: a Villars, per andare ad inebbriarsi a Versailles delle lodi de' suoi concittadini, i quali portavano alle stelle il vincitore del principe di Savoia; ad Eugenio, perchè troppo gli nuoceva l'inoperosità a cui trovavasi costretto. Non cessava dall'insistere che si decidesse una buona volta francamente se si voleva la pace o la guerra. Se la prima, se ne affrettasse la conclusione; se poi si voleva la seconda, la si facesse nella prossima campagna sul serio e non con la fiacchezza addimostrata nella presente: poichè i vantaggi ottenuti dal nemico dovevano ripetersi molto meno dalla vittoria che avevano questi riportata a Denain, che dalla continua indecisione colla quale si era combattuto.

Il principe aveva ragione, ed a provare i contrasti continui che aveva dovuto sostenere cogli Olandesi, basterà un esempio solo. Ultimata la campagna, diede ordine a quattro battaglioni, non che ad un reggimento di cavalleria annoverese, di andare a porre loro stanza a Mons. Ma il generale Bulow, il quale comandava quelle truppe, si ricusò in modo assoluto ad obbedire, ed a stento il principe ottenne dal principe di Anhalt di mandare a Mons due battaglioni prussiani. E quasi ciò non bastasse, all'Aia si mutarono anche una volta le disposizioni date, e si decise di mandarvi unicamente un battaglione di truppe olandesi, ed Eugenio dovette durare molta fatica a persuadere gli Stati Generali, che questa guarnigione era affatto insufficiente per una città di tanta importanza, e ad ottenere che vi si spedissero forze maggiori.

Non soltanto in Olanda il principe trovava difficoltà e contrasti, ma anche a Vienna gli si dava poco ascolto; ed alle sue continue istanze, perchè fossero pagate le truppe ausiliarie, si finì col rispondere, che anche le truppe imperiali, le quali si trovavano sparse in vari punti di Europa, da parecchi mesi erano senza soldo, e che non si scorgeva ragione di dover fare una eccezione per quelle che combattevano nelle Fiandre.

Sarebbe ingiustizia volere ascrivere a colpa dell'imperatore una tale risposta, quasichè egli fosse immemore della parola data al principe, di voler provvedere prima di ogni cosa ai bisogni dell'esercito. Egli se ne prendeva continuo pensiero; ma non si sarebbe mai aspettato di trovare le finanze imperiali ridotte a tali strettezze, e gli era forza ora riconoscere quanto torto egli avesse, quando dalla Spagna muoveva rimprovero al governo imperiale di soverchia parsimonia, e che se non gli si mandavano danari, era per una giusta ragione, perchè proprio non se ne avevano.

Nè soltanto della strettezza delle finanze s'era impensieriti alla corte di Vienna; vi si aggiungevano i progressi delle negoziazioni di Utrecht e le trattative segrete coll'Inghilterra, le quali continuavano il loro corso. In Utrecht i plenipotenziari francesi facevano prova, ancora una volta, della prepotenza, diventata oramai proverbiale a quel tempo, dei loro diplomatici, e tanto più in quella congiuntura, in cui avevano l'appoggio dell'Inghilterra, e l'alterigia de' suoi rappresentanti al congresso non aveva riscontro che nella vigliaccheria degli Olandesi. Eugenio era propriamente stomacato degli uni e degli altri; e parlando di essi nella sua corrispondenza confidenziale, usciva dai confini della sua solita moderazione, dicendo, addirittura senza perifrasi, che erano tutti quanti meritevoli di essere impiccati.

Come ben si può comprendere, in queste disposizioni d'animo il principe non si aspettava un esito favorevole dalle trattative segrete, che, dopo la sua partenza da Londra, erano continuate fra il conte di Oxford, il barone Hohendorff e Steingens. L'imperatore si lusingava ancora di ottenere parte della successione di Spagna; ma tanto egli che il principe, e il secondo molto più del primo, non erano tranquilli, parendo loro tutta quella negoziazione sommamente equivoca.

Ridotti oramai a non aver più fiducia nell'Inghilterra, era naturale che si tentasse ancora uno sforzo per ristabilire la buona intelligenza cogli Stati Generali d'Olanda, e veder di indurli a cooperare con maggiore efficacia, che non avessero fatto negli ultimi anni, al conseguimento dello scopo comune. Eugenio, tuttochè poco sperasse da questa prova, appena ebbe allogate le truppe nelle loro stanze invernali, si portò all'Aia per conferire col gran pensionario, suo antico compagno, nelle energiche risoluzioni dei giorni trascorsi, e tentare, se fosse possibile ancora, di ottenere dagli Stati Generali una decisione favorevole alla causa comune. Il discorso, come era naturale, cadde tosto sui casi della campagna testè compiuta. Il principe non fece punto mistero della sua opinione, e dichiarò francamente che quasi tutti i sinistri toccati alla causa comune si sarebbero potuti evitare se gli si fosse lasciata libertà di azione, e se si fosse dato ascolto alle continue sue rimostranze. Disse non aver egli colpa di quanto era avvenuto, ed esser pure doloroso che lo stesso governo olandese dovesse subire le conseguenze di quanto i suoi deputati avevano fatto, non sempre colla mira del ben pubblico, ma talvolta ancora per fini men retti di particolari interessi. Rinnovò poi la dichiarazione che non avrebbe accettato più mai comando in tali sfavorevoli condizioni, e conchiuse, proponendo quanto si dovesse, a parer suo, fare

per proseguire la guerra contro la Francia, per provvedere all'ordinamento dell'esercito nelle Fiandre, sul Reno, in Italia ed in Ispagna. Relativamente al duca di Savoia, disse essere meno male vederlo passare addirittura alla Francia, che averlo alleato inerte ed equivoco, come era stato troppo sovente, e potersi spendere meglio il danaro, che gli si pagava da vari anni, per fare poco o nulla.

Le proposte del principe trovarono accoglienza migliore presso gli Stati Generali di quanto si sarebbe potuto sperare. Furono approvate tutte, ad eccezione di quelle concernenti la continuazione della guerra in Ispagna, a cui si rispose che l'Olanda non intendeva concorrere nè con danari, nè altrimenti. Si osservò, e con ragione, che il Portogallo aveva conchiusa di già una tregua colla Francia e col re Filippo, e che al punto, a cui erano venute le cose, non rimaneva oramai altro a fare che richiamare l'imperatrice, e le truppe che si trovavano in Catalogna, e procurare di ottenere condizioni favorevoli di sottomissione a questa provincia, ed a quelle altre parti della Spagna, le quali si erano dimostrate propense alla casa d'Austria.

Anche l'Olanda, pertanto, faceva risuonare all'orecchio dell'imperatore quella parola, la quale gli riusciva più di ogni altra dolorosa, vale a dire, la necessità di dovere sgombrare dalla Spagna, e rinunciare ad ogni speranza di possederla. Ed a render più penosa questa dichiarazione degli Stati Generali all'animo di Carlo, si aggiunsero i consigli che Eugenio gli diede di piegarsi in questo alla necessità, e di pensarvi anche seriamente, prima di decidersi a continuare la guerra contro la Francia, essendo oramai cosa certa che l'Olanda, quando fosse per ottenere da questa la metà soltanto di quanto domandava, avrebbe disertata la causa di Cesare, e conchiusa la pace, o da sola od assieme all'Inghilterra, colla Francia.

In questo stato di cose premeva conoscere quali fossero le vere intenzioni dell'Inghilterra, la quale in modo equivoco per dir vero, ma però costante, pareva disposta ad acconsentire alla cessione di parte della Spagna all'imperatore. Eugenio pertanto recossi ad Utrecht per vedere di conoscer meglio quali fossero le mire del governo inglese; e, dopo esservisi fermato pochi giorni, partì per Vienna onde prender parte alle deliberazioni intorno alle proposte di pace che l'Inghilterra aveva fatte offerire per mezzo del conte di Strafford. Se non che anche queste erano peggiori d'assai di quanto l'imperatore tuttora si aspettava. Vi si faceva pure parola, per la prima cosa, dell'abbandono totale della Spagna e delle Indie al re Filippo; e Strafford aveva manifestato al conte di Sinzendorff il rincrescimento, che resta a vedere se fosse propriamente sincero, della regina di non potere, dopo i fatti dell'ultima campagna, offrir più all'imperatore quelle condizioni che sarebbe stata in grado di offerirgli alcuni mesi prima. In compenso della rinuncia alla Spagna ed alle Indie, si offrivano all'imperatore le Fiandre ed i possedimenti spagnuoli in Italia, ad eccezione delle isole di Sicilia e di Sardegna, le quali venivano assegnate, la prima al duca di Savoia, e l'altra al principe di Baviera, il quale avrebbe riacquisitato inoltre i suoi antichi stati, mentre avrebbero ottenuto entrambi il titolo di re.

Da queste proposte dell'Inghilterra sorgeva per la prima la quistione, che da un anno oramai aveva formato il soggetto di tutte le deliberazioni relative alla conclusione della pace, la rinuncia alla Spagna ed alle Indie che più di tutto stavano a cuore dell'imperatore. Poco meno di un anno prima sarebbe stato considerato quasi delitto lo ammetterne soltanto la possibilità; ma, dopo il viaggio del principe di Savoia in Inghilterra, chi avesse preso a considerare le cose con calma e senza lasciarsi accecare dalla

passione, non avrebbe potuto a meno di ritenerla certa ed inevitabile. Tuttavia l'imperatore nutriva ancora qualche speranza di buon esito dalle trattative segrete, sempre pendenti coll'Inghilterra. Contribuivano a mantenerlo in questa illusione i cortigiani, i quali, ben sapendo quanto gli stesse a cuore il possesso della Spagna, cercavano, come è costume di tale razza d'uomini, di addentrarsi nella grazia del loro signore, prendendolo dal lato debole. Eugenio, il quale avrebbe potuto e saputo dirgli la verità, trovavasi assente.

Non eravi presso l'imperatore altra persona, capace di quel nobile ufficio, che l'amico intimo del principe di Savoia, Wratislaw, nominato di recente gran cancelliere del regno di Boemia. Egli fu l'unico che si tolse il poco grato incarico di far consapevole l'imperatore del vero stato delle cose, di far appello alla sua coscienza, esponendogli in modo stringente il torto che avrebbe avuto, mandando in rovina i suoi stati aviti, per la persistenza in una idea, la quale, atteso le mutate condizioni, era diventata un vero sogno. Gli disse, con franchezza di uomo onesto, essere suo impreteribil dovere di sacrificare al bene della patria questa sua idea prediletta, e di cessare dallo spargere il sangue de' propri sudditi in una lotta disperata, dalla quale nulla più c'era da aspettarsi di bene.

Fu nella seduta del consiglio di conferenza, tenuta a Presburgo il 15 luglio 1712, che Wratislaw disse per la prima volta tutta intera la verità al suo principe; mentre i suoi colleghi, i quali erano pure della sua opinione, non osavano aprir bocca. Nei privati colloqui, che ebbe poscia coll'imperatore, Wratislaw cercò sempre di assuefarlo all'idea di vedere il suo rivale Filippo sul trono di Spagna, ed in que' giorni pieni di angoscia per Carlo, e che lasciarono tracce incancellabili nel suo animo, Wratislaw compì verso di lui tutte le parti di amico sincero ed affezionato.

Se non che quella voce franca ed onesta, la quale nei consigli del principe erasi levata sempre a sostegno e favore di Eugenio, si andava oramai spegnendo. La fu vera disgrazia per l'imperatore e per la casa d'Austria, che Wratislaw dovesse soccombere poco oltre i quaranta anni, alle infermità che da gran tempo logoravano la sua esistenza. Tendeva ad una obesità morbosa, la quale gli rendeva impossibile la vita attiva, che d'altra parte gli sarebbe stata indispensabile. La combattè per alcuni anni coll'uso delle acque di Baden; ma il suo stato si andava di continuo aggravando, e nel 1712, ad autunno inoltrato, diventò gravissimo. Ben presto egli non potè più abbandonare il letto, e le sue anticamere erano di continuo affollate delle persone più distinte della città, le quali si recavano a chiedere notizie dell'ammalato, e spesso pure vi si trovavano i membri della famiglia imperiale.

Eugenio era arrivato a tempo ancora per abbracciare un'ultima volta l'amico. Giunto nella sera del 9 dicembre si portò tosto presso l'imperatore, e, resogli breve conto dell'andamento della campagna e delle trattative corse all'Aia, volò di là presso il letto di Wratislaw, dal quale quasi più non si staccò, finchè nel mattino del 21 rese questi l'anima a Dio.

Eugenio perdette in lui non solo un amico carissimo, ma il suo migliore appoggio a Vienna e presso l'imperatore. Erano due caratteri grandi e nobili entrambi, fatti per intendersi e sostenersi a vicenda. Erano entrambi devoti ed affezionati all'imperatore, amantissimi entrambi del ben pubblico, ed il principe di Savoia ebbe sempre cara memoria dell'amico perduto, il quale gli aveva dato un ultimo segno del suo affetto, nominandolo solo, fra le persone che non gli fossero congiunte con vincoli di sangue, nel suo testamento.

Morto Wratislaw, ed assente Sinzendorff, il quale era

tuttora all'Aia, il consiglio ristretto di conferenze trovavasi ridotto ad Eugenio, Seilern, Trautson ed il presidente della camera atlica Starhemberg. A questi era stato aggiunto di recente il principe Antonio Floriano di Lichtenstein, antico aio dell'imperatore, il quale lo aveva accompagnato a Barcellona, dove era stato gran maestro della sua casa; ma che, ad onta della lunga consuetudine col principe, non godeva troppo del favore di lui. L'antico mentore non sempre mostrava ricordarsi che il suo allievo era salito al trono, poichè assumeva talvolta un tuono di superiorità che non poteva non ferire l'imperatore, cui stava molto a cuore non si dicesse esservi persona capace di esercitare predominio sul di lui animo.

Facevano pure torto al principe di Lichtenstein, nonostante della sua devozione all'imperatore ed alla casa d'Austria, devozione della quale aveva dato prova, rassegnandosi per parecchi anni alla stanza certo poco gradita di Barcellona, la vivacità soverchia colla quale manifestava e sosteneva le proprie opinioni. Inoltre difettava delle doti che costituiscono l'uomo di stato, e cercava supplire alla povertà delle sue idee colla tenacità nel difendere le poche che aveva. In Catalogna poi si era inimicato tutti gli Spagnuoli per l'alterigia del suo tratto, e quelli stessi che l'imperatore avea portato seco muovevano continue lagnanze contro di lui. Per tutti questi motivi l'imperatore lo lasciava sovente in disparte, e di raro lo chiamava a consiglio, allorquando si dovevano trattare delicate e molto importanti questioni.

Così fece nella presente circostanza, ed Eugenio, Trautson, Seilern e Starhemberg, soli, furono chiamati per decidere quali risoluzioni si dovessero prendere intorno alle proposte di pace. Furono d'accordo tutti nell'asserire che soltanto sul Reno si sarebbe potuto continuare la guerra. Dissero ciò impossibile in Ispagna, dalla quale si era

totalmente isolati; essere forza contentarsi di riuscire coll'aiuto delle potenze marittime a trarre di là l'imperatrice e le truppe. Dissero nulla potersi fare in Italia senza l'appoggio del duca di Savoia, sul quale non si poteva contare. Nulla parimente potersi tentare nelle Fiandre senza la cooperazione, oramai venuta meno, dell'Olanda; rimanere pertanto il solo Reno, dove si potesse continuare a combattere contro la Francia.

Non mancarono però nel consiglio voci che si pronunciassero in modo assoluto per la pace, e Trautson, in particolare, disse doversi accettare puramente e semplicemente le proposte dell'Inghilterra, adducendo, a sostegno di questa sua opinione, essere la pace desiderio generale non dell'Austria soltanto, ma di tutta la Germania; nulla di vantaggioso potersi sperare dalla continuazione della guerra; non essere scomparso ogni pericolo per parte della Svezia e del Turco; essere imprudenza lasciarsi cogliere alla sprovvista su quella frontiera. Fu detto che il principe di Savoia per inimicizia verso la Francia abbia consigliato di continuare la guerra; ma risulta al contrario che, dal momento in cui non fu possibile più dubitare del distacco dell'Olanda dalla lega, non lasciò trascorrere occasione per dichiarare che l'imperatore, abbandonato alle sole sue forze, non era in grado di continuare la lotta contro la Francia con speranza di esito favorevole.

Tutte le idee pacifiche vennero però a rompere contro l'inclinazione personale dell'imperatore per la guerra. Egli si era piegato bensì a dare ascolto a coloro, i quali gli rappresentavano la necessità imprescindibile di rinunciare alla Spagna, e lo consigliavano ad accettare le proposte dell'Inghilterra; ma egli nudriva ancora una segreta speranza di sottrarsi a così dura necessità. E lo mantenevano in questa opinione i molti Spagnuoli che aveva portato seco a Vienna, i quali, colla rinuncia di Carlo al trono di Spa-

gna, si vedevano chiuse per sempre le porte della patria, ed ai quali nulla importava nè dell' Austria, nè della Germania. E quando videro perduta ogni speranza di conservare all'imperatore la penisola iberica, non potendo assuefarsi all'idea di dover vivere in Austria od in Ungheria, dove clima, lingua, usanze, costumi erano loro ugualmente stranieri, rivolsero i loro sforzi a che l'imperatore ottenesse almeno quelle provincie fuori di Spagna, che avevano appartenuto fino allora alla dominazione spagnuola, e nelle quali si lusingavano di poter trovare quasi un compenso alla patria perduta. Con questo intendimento si adoperavano a sconsigliare l'imperatore dall'acconsentire alla cessione della Sicilia al duca di Savoia, e della Sardegna al principe di Baviera. Questi suggerimenti tornavano tanto più accetti a Carlo, inquantochè gli ripugnava grandemente vedere in certo modo ricompensato colla dignità di re Massimiliano Emanuele, che aveva rotta all'impero la fede giurata e prese le armi contro colui al quale era tenuto di vassallaggio. Non era neanche senza timore che il principe di Baviera, accresciuto di potenza, diventasse per l'Austria un vicino più pericoloso ancora di quanto non fosse stato in passato.

Per tutte queste considerazioni non seppe Carlo decidersi ad accettare le proposte di pace, ma non volle nemmeno respingerle in modo reciso, e scelse la via peggiore di tutte, quella di una politica vacillante, la quale lasciò l'Inghilterra e la Francia padrone del campo delle negoziazioni. Ed i loro sforzi combinati non tardarono ad ottenere pieno successo. Strafford aveva intimato ai deputati degli Stati Generali di dichiarare, nel termine di otto giorni, se intendessero o no sottoscrivere la pace coll'Inghilterra. Grande fu l'ansietà degli uomini di stato olandesi, per dover prendere in così breve termine una decisione di tanta importanza, la quale gli obbligava a staccarsi dal-

l'Inghilterra o dall'imperatore. Da una parte non si potevano nascondere che le finanze erano esauste; che i casi dell'ultima campagna avevano resa la guerra impopolare; che non l'avrebbero potuta continuare a lungo senza l'appoggio dell'Inghilterra, che di tutte le alleanze, quella colla Gran Bretagna era la più preziosa alla repubblica. Dall'altra parte consideravano esservi al potere un ministero *tory*, il quale era sempre stato avverso all'Olanda, e che rendevano più sospetto le sue relazioni colla Francia e le sue simpatie ben note per il pretendente. E quando questi fosse risalito sul trono, il paese, di dove era partito Guglielmo d'Orange per sbazarne il padre, avrebbe avuto tutto a temere. Scorgevano che l'Olanda, perduta l'alleanza dell'imperatore suo vicino, col quale aveva interessi comuni, sarebbe rimasta isolata e sola.

Se non che prevalse la considerazione dei vantaggi del commercio, il quale unicamente nella pace avrebbe potuto trovare il suo sviluppo, non che delle gravezze incomportabili che avrebbe portato seco la continuazione della guerra. Prevalse in particolar modo la voce autorevole della città di Amsterdam, la quale all'utile problematico dell'avvenire preferì la sicurezza del presente, e la repubblica dichiarò alla regina essere pronta a sottoscrivere il trattato di pace.

Allorquando l'imperatore si fu persuaso una buona volta che nulla più gli rimaneva a sperare dall'Olanda, si dichiarò disposto a trattare colla Francia e coll'Inghilterra per lo sgombrò della Catalogna, ed era tempo; imperocchè per mancanza di legni l'imperatrice e le truppe, che colà si trovavano, erano minacciate di non poterne uscire. Se non che l'Inghilterra, per impulso particolarmente del duca di Savoia, volle che gli accordi non si restringessero allo sgombrò della Catalogna, ma si estendessero ancora alla neutralità d'Italia.

Se la guerra avesse continuato, il duca avrebbe dovuto mantenere le promesse fatte all'Inghilterra per ottenere la cessione della Sicilia; avrebbe dovuto staccarsi una seconda volta dalla causa dell'imperatore, e, da suo alleato, diventare di bel nuovo suo nemico. Sarebbe stato mancare ancora una volta alla fede data, ma di questo, per dir vero, il duca si sarebbe preso poco pensiero. Se non che temeva perdere con questo passo quella parte del territorio del ducato di Milano che aveva ottenuta, col trattato di Torino, dall'imperatore Leopoldo. Comprese che per questa volta la pace gli sarebbe riuscita più proficua che la guerra, e si seppe barcamenare colla usata sua destrezza per non perdere quanto aveva di già acquistato, ed ottenere quanto gli si offeriva in premio della sua defezione.

Del resto la neutralità d'Italia era vantaggiosa pure alla corte di Vienna, inquantochè le permetteva di portare sul Reno, dove era decisa a volere continuare la guerra, le truppe che aveva colà. Ed in pari tempo garantiva il possesso del ducato di Milano, che aveva costato tanto sacrificio d'uomini e di danaro, non che del regno di Napoli, dove non si sarebbe stati in condizione di resistere ad un attacco per mare della Francia o dell'Inghilterra, e peggio, se d'entrambe.

Il 14 marzo fu sottoscritto in Utrecht il trattato per lo sgombrò della Catalogna e per la neutralità d'Italia. Ciò fu tutto quanto si potè ottenere dall'imperatore, e non si può negare avere desso dato in quella occasione un raro esempio di coraggio e di costanza. Si riteneva però tuttora generalmente che avrebbe finito pure per dare il suo assunto alle condizioni generali di pace, come aveva fatto l'imperatore Leopoldo suo padre, in occasione di quelle di Vienna e di Ryswick.

Il trattato di pace generale venne sottoscritto l'11 aprile

1713 in Utrecht, nella casa abitata dal vescovo di Bristol, prima dalla Francia e dall'Inghilterra, successivamente dalla Savoia, dal Portogallo e dalla Prussia, e per ultimo dall'Olanda. Non vi fu dimenticato l'imperatore, imperocchè nello stesso giorno i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra firmarono un documento contenente le proposte di pace che gli erano state fatte, nonchè la dichiarazione che gli si dava tempo per accettarle sino al 1° di giugno, trascorso il qual tempo, si sarebbero le potenze contraenti intese prosciolte da ogni obbligazione verso di lui. Copia autentica di questo documento, il quale venne inserito nei protocolli, fu consegnata il giorno dopo al conte Sinzendorff dai due rappresentanti inglesi.

Tutti credevano che l'imperatore, ridotto all'ultimo, avrebbe finito col dare la sua adesione, come era accaduto dopo la pace di Nimega e di Ryswick; ma non ponevano mente che da quel tempo si era accresciuta la potenza della casa d'Austria, e che sedeva sul trono degli Absburgo un principe giovane, bramoso di fama, non nuovo alla guerra, che conosceva i suoi interessi, e dal quale si dovevano aspettare risoluzioni ben diverse da quelle di suo padre e predecessore.

Un primo sintomo della risoluzione energica di Carlo si ebbe nella partenza immediata da Utrecht del conte Sinzendorff. Si lagnò vivamente del contegno degli Olandesi, i quali erano andati tant'oltre da riecusare, nel trattato colla Francia, a Carlo VI il titolo di imperatore, facendo menzione, per evitarlo, unicamente della casa d'Austria; e dichiarò che quando mai l'imperatore fosse per accettare la pace, non l'avrebbe per certo firmata sul suolo olandese, dove per la terza volta la sua augusta casa era stata tratta in inganno e sacrificata.

Alle parole minacciose non tardarono a tener dietro i fatti. Fin dal 1° aprile Eugenio aveva dato ordine al gene-

rale conte Fels, il quale comandava nella sua assenza le truppe imperiali nelle Fiandre, di radunare, nel caso fosse sottoscritta la pace tra l'Olanda e la Francia, tutte le sue truppe, e portarle senza indugio sull'Alto Reno.

L'ordine fu eseguito appuntino. Le truppe si mossero appena firmata la pace, ed il conte Fels abbandonava Brus-selle il 26 aprile, portandosi a Lovanio, dove sostava perchè le truppe sparse nelle varie guarnigioni avessero tempo a raggiungerlo. Il 6 maggio passava la Mosa presso Reu-monde, ed il 10 il Reno a Colonia, e per la Selva Nera si portava a Manheim, dove si congiungeva alle truppe dell'impero germanico, le quali avevano prese colà le loro stanze invernali.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

1408365



INDICE DEL VOLUME PRIMO.

PREFAZIONE..... Pag. vii

CAPITOLO I. — Origini di Eugenio. Suoi genitori, fratelli e sorelle. — Sua gioventù; come si trovi alla corte di Francia. — Prende servizio presso l'imperatore. — Guerra contro il Turco. Campagna del 1683. — Preparativi insufficienti. — Combattimento presso Petronelli. Morte del principe Giulio di Savoia. — Il re Giovanni Sobieski. Motivi del suo appoggio. — Liberazione di Vienna. — Nomina di Eugenio a colonnello. Ottiene il comando di un reggimento. Sue condizioni private. 4

CAPITOLO II. — Campagna del 1684. L'assedio di Ofen va male. — Campagna del 1685. Vi prendono parte principi francesi. — Vittoria presso Gran. Presa di Nenhauzel. Eugenio è nominato maggior generale. — Suo viaggio in Spagna. Ritorno a Vienna. Campagna del 1686. — Presa di Ofen. Eugenio vi è ferito per la prima volta. — Suo viaggio a Venezia. — Campagna del 1687. Vittoria presso il monte Harsan. — Contestazioni fra Carlo di Lorena e Massimiliano Emanuele di Baden. — Vi prendono parte i due margravi di Baden. — Eugenio ottiene il Toson d'oro e due abbazie in Piemonte. — È nominato tenente generale. — Carlo di Lorena, Massimiliano Emanuele, Ermanno margravio di Baden. — Campagna del 1688. Assedio di Belgrado. — Presa di questo. Eugenio vi è ferito. Sua guarigione. 44

CAPITOLO III. — Guerra colla Francia. — Differenze per proseguire la guerra contro il Turco. — Tentativi per guadagnare il duca di Savoia. — Carattere di questo. Eugenio si reca a Torino. — Guerra in Germania nel 1689. Assedio di Magonza. Eugenio vi è ferito. — Morte del duca Carlo di Lorena. Suo carattere. — Il duca di Savoia si accosta all'alleanza. L'abate Grimani. Catinat. — Eugenio è nominato generale di cavalleria. Sua missione in Piemonte. Campagna del 1690. Battaglia di Staffarda. Il conte di Fuensalda. — Perdita di Susa. Lotta con i paesani nel Monferrato. — Deliberazioni a Vienna. Il conte Strattmann. — Il conte Ulrico Kinsky. — Il conte Antonio Caraffa. — Eugenio e Caraffa si portano a Monaco. — Campagna del 1691. Il marchese di Leganez. — Avvenimenti in Piemonte. Liberazione di Canoa. — Massimiliano Emanuele di Baviera. — Caraffa. Il conte Giovanni Palffy. Il principe Commercy. — Fatti di guerra. — Differenze fra Eugenio e Caraffa..... 26

CAPITOLO IV. — Caraffa è richiamato dal Piemonte. — Si manda a surrogarlo il conte Caprara. Suo carattere. — Campagna del 1692.

Avviso di Eugenio sulle operazioni di guerra. — Entrata nel mezzogiorno della Francia. — Ritirata da questo. — Deliberazioni a Vienna. — Il margravio Ludovico di Baden è mandato in Germania. — Eugenio è nominato feld-maresciallo. — Campagna del 1693. Avvenimenti di guerra. — Disfatta presso Marsaglia. — Trattative occulte del duca di Savoia colla Francia. Il conte Tessé. — Campagna del 1694. Eugenio è nominato comandante superiore delle forze imperiali in Italia. — Campagna del 1695. Lord Galway. — Presa di Canale. Dissensi fra Eugenio e il duca Vittorio. — Avvenimenti del 1696. Difezione del duca di Savoia. — Il duca passa apertamente alla Francia. Fine delle guerre in Italia. Pag. 45

CAPITOLO V. — Condizioni della guerra in Ungheria. Federico Augusto di Sassonia. — Cepera, Veterani, Heissler, Heister, Rabutin, Guido Starheimberg. — Destinazione di Eugenio in Ungheria. — Il conte Styrum. — Campagne del 1697. Operazioni militari. — Battaglia di Zenta. — Eugenio entra nella Bassa. — Suo ritorno a Vienna. 59

CAPITOLO VI. — Preparativi per la campagna del 1698. — Riesce poco attiva. Trattative di pace a Carlowitz. — Conte Volfango Oettingen. Conte Leopoldo Schlick. — Colonnello conte Marsigli, Carlo Ruzzini, Stanislaw Malechowshi. — Procopio Wosnitzinow, Reis Effendi, Rami Maurocordato. — Guglielmo Paget, Giacomo Colliers. — Eugenio in Arad. Si conchiude la pace. — Condizioni private di Eugenio. — Acquisti a Vienna. — Fabbrica il Belvedere. — Doni di beni ed acquisti in Ungheria. — Condizioni di famiglia di Eugenio. Suoi fratelli e sorelle. Si trova collo czar Pietro a Vienna. 74

CAPITOLO VII. — Morte di Carlo II re di Spagna. — Comincia la guerra per la successione spagnuola. — Eugenio è mandato nel Tirolo meridionale. Il tenente generale Börner. Il principe Vendémont. — Passaggio delle Alpi. Campagna del 1701 in Italia. — Scontro presso Carpi. — Eugenio è ferito. — Arrivo del duca di Savoia al campo nemico. — Eugenio passa il Mincio. — Condizioni dell'esercito francese. — Il comando superiore è affidato al maresciallo Villeroy. Carattere di questo. — I Francesi si ripiagano sull'Oglio. — Scontro presso Chiari. — Avvenimenti ulteriori di guerra. — Eugenio prende Canneto e Guastalla. — Occupazione di Mirandola e Brescello. 81

CAPITOLO VIII. — Campagna del 1702. Sorprese di Cremona. — Villeroy è fatto prigioniero. — Ritirata da Cremona. — Avvenimenti a Napoli. — Invio del duca di Vendôme in Italia. Carattere di questo. — Condizioni dell'esercito imperiale in Italia. — Nomina del conte di Mansfeld a presidente del consiglio aulico di guerra. Carattere di questo. — Tentativi infruttuosi di Eugenio a pro del suo esercito. — Invio del conte Giovanni Pallfy a Vienna. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Tentativo fallito per prendere prigioniero Vendôme. — Sconfitta della cavalleria imperiale a Crostolo. — Battaglia di Luzzara. — Conseguenze di questa. — Scorreria della caval-

lerie imperiale verso Milano. — Termina la campagna. — Eugenio si reca a Vienna. Pag. 401

CAPITOLO IX. — Condizioni del governo imperiale. — Carattere di Leopoldo I. — Le imperatrici Margherita e Claudia. — L'imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova di Ferdinando III. — L'imperatrice Eleonora di Pfalz-Neuburg, terza moglie di Leopoldo. — Giuseppe re dei Romani. — Il ministero delle conferenze. — Il conte Enrico Kiosky; il conte Ferdinando Harrach. — Il vice-cancelliere dell'impero conte Domenico Andrea Kaunitz. — Il principe Carlo Teodoro di Salm. Il conte Carlo di Waldstein. — Il cancelliere amico conte Buccellini; il conte Mannsfeld. — Condizioni lamentevoli delle cose di guerra e delle finanze. — Condizioni dell'Ungheria. — Il principe Rákoczy. — Principio dell'insurrezione in Ungheria. — Eugenio è nominato presidente del consiglio aulico di guerra. — Nomina del conte Tommaso Starhemberg a presidente della camera aulica. — Il Portogallo si accosta alla grande alleanza. — Carattere dell'arciduca Carlo. — È nominato re di Spagna e parte a quella volta. — Trattative per guadagnare il duca di Savoia alla grande alleanza. — Esso finisce per accontentarsi. — Avvenimenti nel Tirolo e nelle Baviera. . 429

CAPITOLO X. — Progressi della insurrezione in Ungheria. — Eugenio è mandato colà. — Sua attività in quel regno. — Il palatino principe Paolo Esterházy. — Rappresentanze di Eugenio a Vienna. — Rákoczy e Beresényi. — Il conte Alessandro Karolyi. — I conti Niklas e Giovanni Pálffy. — Paolo Szechenyi arcivescovo di Colocza. — Ritorno di Eugenio a Vienna. 435

CAPITOLO XI. — Condizioni dell'impero al principio del 1704. — Disegni di Eugenio per la prossima campagna. — Il duca di Marlborough. — Scompartimento delle truppe sui vari punti dove ferreva la guerra. — Marlborough appoggia il piano di campagna proposto da Eugenio. — Operazioni di guerra dei Francesi. — Contegno del margravio Ludovico di Baden. — Giudizio di Eugenio intorno a lui. — Incontro di Eugenio e di Marlborough. — Eugenio si porta all'esercito sul Reno. — Il maresciallo Tallard. — Questi si porta nella Baviera. — Casi di guerra in queste. — Eugenio vi si reca alla sua volta. — Si riunisce al margravio Ludovico ed a Marlborough. — Proposta di Eugenio sulle operazioni di guerra. — Il principe Massimiliano Emanuele. — Il maresciallo Marsin. — Movimenti degli eserciti belligeranti. 462

CAPITOLO XII. — Battaglia di Höchstädt. — Perte presevi da Eugenio. — Combatte contro il principe elettore e Marsin. — Gli Imperiali rompono il centro nemico. — Il maresciallo Tallard è fatto prigioniero. — Presa di Blindheim. — Risultamenti della battaglia. — Impresione della vittoria. — L'imperatore accorda ricompense a Marlborough e ad Eugenio. — Ulteriori fatti di guerra. — Assedio di Landau. — Impresa fallita contro Altbreisach. — Presa di Landau. — Eugenio è mandato ad occupare la Baviera. — Sue operazioni in quella. —

Progetto di nominare colà un governatore. — Il cardinale Lsmberg. — Il conte Giovanni Venceslao Wratistlaw. — Eugenio ritorna a Vicenza..... Pag. 483

CAPITOLO XIII. — Condizioni della cose d' Italia ed Ungheria. — Il tenente maresciallo conte Sigisberto Heister. — Opinione di Eugenio sul di lui conto. — Avviso di questo sul contegno da tenersi rispetto agl' insorti. — Condizioni della Transilvania. — Il tenente maresciallo conte Rabatin. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Il generale di cavalleria conte Trautmannsdorff. — Morte del principe Vaudemont. — Il generale di artiglieria conte Leopoldo Herberstein. — Il tenente maresciallo conte Leiningen. — Guerra in Piemonte. — Eugenio assume il comando in Lombardia. — Si porta colà. — Morte dell' imperatore Leopoldo I. — Campagna del 1705 in Italia. — Eugenio prende posizione presso Gavardo. — Passa l' Oglio. ... 214

CAPITOLO XIV. — Avvenimenti ulteriori di guerra in Italia. — Battaglia di Cassano. — Conseguenze di questa. — Casi del Piemonte. — Carattere di Guido Starhemberg. — Sue dissensioni col duca di Savoia. — È richiamato dal Piemonte. — Casi di Lombardia. — Abboccamento di Eugenio con Starhemberg. — Loro relazioni reciproche. — Termina la campagna..... 251

CAPITOLO XV. — Mutazioni nel governo imperiale sotto Giuseppe I. — L'imperatrice Amalia. — Il principe di Salm. — Il barone Giovanni Federigo di Seilern. — Il conte Filippo Lodovico Sinzendorff. — Il conte Giovanni Venceslao Wratistlaw. — Il conte Leopoldo Trantson. — Il conte Federigo Carlo Schönborn. — Il conte Tommaso Starhemberg. — Relazioni di Eugenio con Salm. — Deliberazioni intorno agli affari di Ungheria. — Riacquisto della Transilvania. — Preparativi di guerra in Italia. — Eugenio vi si porta. — Campagna del 1706. — Scontro presso Calcinato. — Ulteriori avvenimenti di guerra..... 244

CAPITOLO XVI. — Il tenente generale conte Daun. — Principio dell' assedio di Torino. — Operazioni di guerra di Eugenio. — Passa l'Adige e il Po. — Vendôme è richiamato d'Italia. — Vi si spediscono il duca di Orléans ed il maresciallo Marsin. — Eugenio marcia verso il Piemonte. — Si rinnova al duca di Savoia. — Battaglia sotto le mura di Torino. — Conseguenze di questa. — Conquista del ducato di Milano. 263

CAPITOLO XVII. — Nomina del marchese di Priero a commissario imperiale in Italia. — Invio colà dei conti Castelbarco e Schlick. — Trattative per il ritiro dei Francesi. — Divergenza di opinioni circa il modo di continuare la guerra in Italia. — Blocco del castello di Milano. — Conclusione del trattato per lo sgombrò. — Morte del margravio Ludovico di Baden. — Promozione di Eugenio a luogotenente generale e feld-maresciallo dell' impero. — Sua nomina a governatore di Milano. — Prende possesso e ne compie l' ufficio. — Preparativi per l' invio di un corpo di truppe a Napoli..... 285

CAPITOLO XVIII. — Progetto di elezione di Eugenio a re di Polonia. — Preparativi della spedizione contro Tolone. — Vi si dà principio. — Arrivo a Tolone. — Assedio della città. — Si leva. — Ritorno in Piemonte. — Assedio e presa di Snsa. — Soggiorno di Eugenio a Milano. — Suo ritorno a Vienna..... Pag. 500

CAPITOLO XIX. — Sguardo retrospettivo sull'anno 1707. — Si tratta di mandare Eugenio in Ispagna. — Motivi che vi si oppongono. — Vi si rinuncia. — Eugenio è mandato all'Aia. — Suo ritorno a Vienna; partiti alla corte imperiale. — Il principe Leopoldo Mattia Lamberg. — Il conte Leopoldo Trantson. — Guido Starbemberg e Leopoldo Schlick. — Eugenio parte per il teatro della guerra. — Campagna del 1708. — Precede il suo esercito nei Paesi Bassi. — Suo incontro con Marlborough..... 515

CAPITOLO XX. — Battaglia di Oudenarda. — Ulteriori avvenimenti di guerra. — Assedio di Lilla. — Il maresciallo di Boufflers. — Operazioni dei Francesi. — Il maresciallo Berwick. — Si tenta avvelenare Eugenio. — Egli è ferito all'assalto di Lilla. — Morte della madre del principe. — Presa della città di Lilla. — Assedio della cittadella. — Il principe elettore di Baviera marcia sopra Brusselle. — Presa della cittadella di Lilla. — Presa di Gand e di Bruga. 530

CAPITOLO XXI. — Trattative all'Aia per la continuazione della guerra. — Proposte di pace per parte della Francia. — Deliberazioni in proposito a Vienna. — Si propone di richiamare Eugenio dal governo della Lombardia. — Si pensa nominarlo governatore generale delle Fiandre. — Negoziazioni di Eugenio all'Aia. — Domande dagli alleati. — La Francia lo respinge..... 532

CAPITOLO XXII. — Campagna del 1709. — Si riprendono le ostilità. — Il maresciallo di Villars. — Assedio di Tournay. — Presa di questa fortezza. — Assedio della sua cittadella. — Si arrende. — Assedio di Mons. — Battaglia di Malplagnet. — Eugenio vi è ferito. — Presa di Mons. — Fine della campagna. — Casi di Spagna. — Avvenimenti in Italia ed in Germania..... 571

CAPITOLO XXIII. — Ritiro del principe di Salm. — Nomina di Trautson a gran maestro di corte. — Nuovo ordinamento del consiglio di conference. — Il cardinale di Sassonia Zeitz. — Il principe Adamo di Liechtenstein. — I conti Martinitz, Woldstein, Starbemberg e Schönborn. — Donazioni ad Eugenio e ad altri. — Deliberazioni circa le proposte di pace. — Governo generale delle Fiandre. — Imprestito in Inghilterra. — Condizione delle cose in Ungheria. — Condizione politica della casa imperiale. — Relazioni colla Russia. — Condizioni della Prussia. — Eugenio si reca a Berlino. — Trattative di Gertruidenberg..... 595

CAPITOLO XXIV. — Piano di campagna per il 1710. — Assedio e presa di Douai. — Si rompono le trattative di Gertruidenberg. — Presa di Béthune. — Presa di Aire e di Saint-Venant. — Il cardinale di Bouillon. — Il gran priore Filippo di Vendôme..... 408

- CAPITOLO XXV. — Avvenimenti in Inghilterra. — Influenza di questi
augli affari pubblici in generale. — Condizione delle cose in Spagna.
— Avvenimenti in Ungheria. — Invio d'un plenipotenziario turco ad
Eugenio. — Il conte di Peterborough a Vienna. — Eugenio parte
per le Fiandre..... Pag. 426
- CAPITOLO XXVI. — Morte dell'imperatore Giuseppe I. — L'impera-
trice madre è nominata reggente. — Eugenio accorre presso l'eser-
cito dell'impero. — Sue relazioni col re Carlo. — Eugenio si reca
nelle Fiandre. — Pacificazione dell'Ungheria col trattato di Szathmar.
— Presa di Munkacs. — Avvenimenti nello Fiandre. — Eugenio
ritorna all'Alto Reno. — Sollecita il re Carlo a portarsi in Germa-
nia. — La regina Elisabetta. — Sua nomina a reggente nella Cata-
logua. — Arrivo del re Carlo a Milano, e sua elezione ad imperatore.
— Suo incontro con Eugenio a Innsbruck. — Deliberazioni intorno
agli avvenimenti d'Inghilterra. — Il conte Gallas n'è richiamato. —
Si decide mandarvi il principe Eugenio..... 446
- CAPITOLO XXVII. — Eugenio si porta all'Aia. — Vi si imbarca per
l'Inghilterra. — S'incontra con Marlborough. — Il segretario di
stato S. John. — Eugenio è ricevuto dalla regina. — Roberto Harley
conte di Oxford. — Negoziazioni di Eugenio con i ministri. — Primo
memoriale del principe. — Suo secondo memoriale. — Terzo e
quarto memoriale. — Sue trattative segrete con il conte di Oxford.
— Quinto memoriale del principe. — Accuse contro lo stesso. —
Suo ritorno in Olanda..... 472
- CAPITOLO XXVIII. — Preparativi per la campagna del 1712. — Eugenio
ed il duca di Ormond. — Continuano le trattative segrete coll'In-
ghilterra. — Si iniziano colla Francia. — Cominciano le operazioni
di guerra. — Ormond si rifiuta di dar battaglia. — Eugenio si as-
sicura delle truppe ausiliarie agli stipendi degl'Inglesi. — Dichia-
razioni dei comandanti di queste. — Presa di Quesnoy. — Ringrazia-
menti dell'imperatore per questo. — Opposizione fatta dagl'Inglesi.
— Invio del conte Strafford al campo. — Gl'Inglesi sono staccati
dall'esercito di Eugenio..... 494
- CAPITOLO XXIX. — Ulteriori operazioni di guerra di Eugenio. — Sue
relazioni cogli Olandesi e colle truppe ausiliarie. — Il maresciallo
Villars attacca lord Albermale. — Questi è battuto e fatto prigio-
niero. — Eugenio prende lo sue difese. — Perdita di Saint-Amand
e di Marchiennes. — Proposte di Eugenio contrastate dagli Olan-
desi. — Perdita di Douai o di Quesnoy. — Termina la campagna.
— Trattativo di Eugenio all'Aia. — Mutazioni nella politica del-
l'imperatore. — Morte di Wratislaw. — Il principe Antonio Flo-
riano di Liechtenstein. — L'imperatore si decide a continuare la
guerra. — Pace di Utrecht..... 519

1408366



